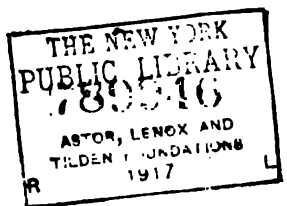
VOCI D'ORIENTE

Avv. RAFFAELE OTTOLENGHI

VOCI D'ORIENTE

STUDI DI STORIA RELIGIOSA

VOLUME I.

FIRENZE
BERNARDO SEEBER
LIBRAIO EDITORE
1905

DEDICA

Al Professore PAOLO ORANO.

Per quali procedimenti atàvici e per quali antichissimi innesti di sangue fenicio che fu trasfuso nella gente Sarda, avvenne che Ella, contro ogni uso, si sentisse tratto a rivolgere con simpatia i suoi studii verso la idea Ebraica, la quale, nelle sue inestinte aspirazioni di umane giustizie, si presenta anch'oggi a noi come la voce stessa eterna dei tempi?

Ella è forse solo in Italia, col Mormina-Penna, che, non Ebreo, sente la grandezza delle antiche voci frementi. E anche il Mormina è siciliano, e però scorre anco a lui nelle vene alcuna stilla di sangue fenicio.

Ma « or Le dirò perchè son tal vicino » a Lei: e cioè, perchè il suo nome abbia occupato il mio pensiero, quando ero intento a scrivere questo libro....

Pochi mesi sono, la *Patria* narrava, che in una fredda sera invernale Ella s'era tolto alla mite dolcezza del focolare, per andare nella Società dei venditori ambulanti del Ghetto di Roma, a parlare ad essi una parola amica e incitatrice. Ella volle portare un raggio di idealità in quelle povere anime, illuminandole con alcun lontano riflesso delle luminose visioni de' padri, quali ancora a noi rilucono dalle pagine di eterna bellezza ch'essi vergarono.

Quei poveri giròvaghi che rivendono le cose vili che Roma ricusa e da sè stessa rigetta, — quei discendenti dei « Vernae » di Marziale, che già egli vide e descrisse nel verso mordace, come il Transtiberinus ambulator - Qui pallentia sulphurata fractis - Permutat vitreis » sono povere anime afflitte e umili, e come sperdute in un mondo di estreme miserie spregiate. Su esse gravò la oppressione e il dispregio dei potenti della terra, spesso, fra il sangue e il corruccio, sì vili. — Per esse fu vera la profezia orrenda, che le designava qual ceppo su cui ogni passante batterebbe il suo bastone, e qual soglia su cui ogni uomo sputerebbe, nello atto stesso che la varcasse. Perciocchè nei secoli veracemente a quelle anime paurose intimasse la inesorata voce dell'oppressore : « Inchinatevi, e noi vi passeremo addosso. Laonde essi porsero il corpo loro come terra, e come una strada a' passanti » (Isaia, LI, 23). E poichè, dice Omero, « toglie mezzo il valore il dì servile; » la oppressione fe' sì che quei miseri, in sè stessi raccogliendosi, ne divenissero spesso contorti e rattrappiti, e lo spasimo e il crampo li involvesse in grotteschi e tragici raggomitolamenti, che furon ne' secoli poscia oggetto di allegro ludibrio agli oppressori. E il volto ch'essi avevano dalla natura ricevuto, fiero e al cielo eretto, si avvezzò a star richino al suolo, per scernere coll'occhio vivace, che pure nato era ad altre visioni, — non più le bellezze che adornan la vita e le cose terrene — ma gli stracci vecchi e i mozziconi di sigaro, fra mezzo ai quali essi andavan mendicando a frusto a frusto con avida mano adunca, un tragico diritto del vivere, e molta sòma di dispregio. Essi furon simboli così, di tanta parte della vita di lor gente, e delle sorti ebree.

Ma Ella non seguì i superbi della terra, e non dispregiò quelle anime tremanti. Ella non disdegnò di scendere ad esse, per portar loro, a infiammarle, una bella vampata della generosa fiamma interiore che arde entro le anime alte, e ch'esse nutricano accesa, quale ossequio ad alcuno ascoso altare, con pietosa cura, dinanzi a ogni oscura miseria. E a quei reietti Ella narrò, nella voce gaudiosa,

le glorie antiche della sapienza di lor gente: sicchè un breve raggio, acceso dalle visioni fugaci, scese a illuminare, per opera sua, quelle anime penanti, che vivono nella triste consuetudine dei cenci e dello scherno.

Pel ricordo di questa gioia fugace ch'Ella portò nella oscurità di quelle umili anime — io, che Le fui sino a ieri ignoto, La prego di consentire che il suo nome accompagni per le vie del mondo questo libro, che narrando la genesi di un signoreggiante pensiero che incombe sugli uomini fin dai tempi di prima, deve, per necessità di racconto, spaziare tra le vicende e le glorie ideali della gente Ebrea. Perciocchè questa sia stata, che, per dolente privilegio della stirpe, abbia prima saputo scernere nei suoni arcani delle cose la idea delle giustizie eterne e supreme, e abbia osato interrogare le fuggenti voci che escono dalla dominante Natura, e forzarle a tradire alcuna picciola parte del tormentoso misterio che involge le umane sorti.

INDICE

PARTE I.

Influenze orientali sul rinascimento letterario e religioso

PARTE II.

Il proselitismo Ebreo nella società Romana durante l'epoca imperiale da Cesare a Domiziano

NOTE ALLA PARTE I.

NOTE ALLA PARTE II.

Errata.	Corrige.
Pag 33 Linea 20 — Onde dieder saviezza	Onde divien saviezza
» 63 » 29 — e che niun libro	in quanto niun libro
» 71 » 4 — villano e.	villano. E
» 82 » 31 — עיסה	עלמה (Almah).
» 84 » 16 — a Tiberio, che fu inventato	a Tiberio (V. Giustino. Apol.,
» id. » id. — (V. Giustino. *Apol.*, I. 34 e 35).	(V. Giustino. *Apol.*, I. 34 e 25).
» 92 » 30 — avrebbe a esser presto abbandonata	avette a esser presto abbandonata
» 122 » 17 — e parzialmente	parzialmente
» 123 » 32 — colture	culture
» 124 » 13 — Si cancellino le parole: « il marito	di Berenice dalla bella chioma »
» id. » 15 — fratello Filometore	fratello Latiro
» id. » 17 — (nell'anno 220 av. Cristo).	(nell'anno 95 av. Cristo).
» 129 » 14 — morbico	morbido
» 131 » 17 — vedremo stilare	vediamo sfilare
» 137 » 8 — colla sorella Berenice,	colla figlia Berenice,
» 138 » 25 — nebalum	nebulam
» 139 » 36 — la miseria dallo stato servile	la miseria dello stato servile
» 149 » 20 — Verano e Bracco.	Verano e Brocco.
» 174 » 38 — anche le loro intenzioni — sieno pure di una Louise Michel o	anche le loro intenzioni sieno pure: — di una Louise Michel o
» 187 » 35 — Capo 14.	Capo I. 14 e XIX. 12.
» 200 » 13 — Cetaurio Peto.	Cesennio Peto.
» 203 » 13 — delle profezie, riferiro come narra Giuseppe Flavio, ravvisando,	delle profezie, riferiro come G Flavio narri anche
» 207 » 31 — chi non aveva più una patria ne pecore.	chi non aveva più una patria ove posare.
» 208 » 32 — l'influenza di Giacomo, che si rinchiuse coi membri	l'influenza della scuola di Giacomo, la quale si confinò, po scia, coi membri
» 253 » 38 — traduzione in greco.	trascrizione in greco.
» 348 » 22 — *delle Chiese d'Asia, segna verso l'epoca di Domiziano.*	*delle Chiese d'Asia, segna già, fi dall'epoca di Domiziano,*
» 349 » 24 — Svetonio in *Vita di Claudio*, 9.	Svetonio in *Vita di Claudio*, 28

PARTE I.

INFLUENZE ORIENTALI

SUL

RINASCIMENTO LETTERARIO E RELIGIOSO

CAPITOLO I.

La filosofia Aristotelica rivive in Europa per opera degli Arabi che l'avevano rinvenuta e appresa nei conventi della Siria.

Furono già tempi assai remoti, che Sem e Jafet erano tra loro migliori fratelli, che ora non siano. Ora, dopo molti millenii di umano incivilimento, dopo molti secoli di isolamento, accresciuto nell'evo medio dall'influenza dell'esclusivismo cristiano, molte delle antiche relazioni si obliarono: e dell'antica influenza di Sem nel mondo ariano appare sola al proscenio dinanzi al pubblico umano, e confusamente, l'opera intellettuale e religiosa della psiche Ebraica. È questa certo maestosa e potente azione di penetrazione morale. Ma il popolo discendente da Eber non rappresenta che una picciolissima parte della stirpe di Sem: — e intanto sempre permane quale problema tra i più curiosi e interessanti che la storia fra le sue nebbie ci presenta, come il piccolo popolo di Sion abbia potuto sì larga orma stampare nell'anima di Ario.

Il Sacerdote risponde: Fu volere del Dio uomo. E l'umanità credette, e per 11 secoli si acquetò al detto sacerdotale. Ma ora l'inquisizione storica rifà a rovescio il cammino della storia umana, e ricomincia gli studi dall'epoca che il Cristianesimo spezzò.

Tutto assorto nell'idea che un *novus ordo* si instaurava, fu opera infausta del culto trionfatore nelle origini di met-

tere in oblio ogni civiltà anteriore, sulla quale cadde la maledizione del Santuario.

S. Gerolamo si confessava come di ascoso delitto di aver letto Virgilio; e un denso velo si stese sulla civiltà pagana, rejetta quale corruttrice e priva del sacro lume della salvezza, mentre la voce lontana di Paolo ammoniva, essere stata mutata in demenza ogni antica e venerata saggezza. (I. Ep. ai Cor. 1, 20).

Così molti preziosi monumenti dell' antica sapienza andarono distrutti. Poi sopravenne la tenebre densa del medio evo. Poi gli Arabi che accentrarono e distrussero a loro volta: e, quel che è peggio, dietro con sè portando una lingua melodiosa, per tutto il litorale mediterraneo la sovrapposero alle antiche lingue affini dannandole a morte. Così il Fenicio, ultimo monumento vivente e palpitante dell' antico splendore intellettuale di Cam fra noi, così gli ultimi dialetti derivati dallo assirio, da questa lingua del vasto impero Babilonese e Persiano, disparvero assorbiti nel nuovo linguaggio che dolce e voluttuoso sônava sul labbro corallino della Fatima di Arabia, e sulla bocca imperiosa d' Osman conquistatore.

Si spense così il suono che imperò sui mari con Annibale, ed echeggiò per le coste settentrionali dell'Africa con Massinissa, e che primo studiò e aperse agli uomini i vasti segreti dei Cieli nelle pianure di Ninive, nei giardini di Semiramide. — Appare strano fenomeno questo a chi pensi che il dolcissimo idioma italico e che tutte le lingue greco-latine pur resistettero e vissero, gagliarde fra il nembo teutonico. Ma men strano appare, quando si osservi che disparvero dinanzi all' arabo destriero soltanto le lingue affini semitiche, piuttosto addormite in dolce riposo di sonno; — mentre alla lunga dominazione resistettero l' italiano in Sicilia, in Ispagna l' iberico.

A ogni modo questo fenomeno di unificazione onde sorse il più vasto impero che ancora la mente umana avesse ideato, dall'Oceano Indiano all'Atlantico, e la più vasta agglomerazione umana che mai avesse accarezzata la mente di Alessandro o di Cesare (nè ciò sarebbe stato possibile senza

la unità del linguaggio), valse ad accrescere ancora la densa stratificazione che sul passato si distese seppellitrice degli antichi vestigi. — Da un lato adunque abbiamo il Cristianesimo, che per secoli ed interessatamente volle che il suo avvento segnasse la data della nascita di ogni civiltà, con poche restrizioni concesse di mal animo al poco spirito di ricerca e investigazione che regnava sino a pochi secoli sono fra noi. Dall'altro il Maomettismo che sul suo trionfale cammino di terrena conquista, molte cose spianò e distrusse, e sopra vi stese uno strato sottilissimo sotto al quale il passato si assimilò e scomparve. — Nè occorre dimenticare la distruggitrice influenza romana; per quanto questa sia stata più illuminata e meno unilaterale, permettendo alle antiche civiltà di sopravvivere colle antiche loro fedi. — Ma ogni conquista è, per necessità di cose, distruggitrice e assimilatrice. E anch' oggi nel suo cammino la conquista slava in Europa ed in Asia, nei Balcani e sul Caucaso, va distruggendo migliaia di ordinamenti che erano frutto di antiche civiltà.

Da quanto dissi, appar dunque qual è il difettoso ambiente nel quale si svolsero gli studi storici fino ad oggi fra noi, e nel quale ancora si svolgono generalmente. — Troppi interessi, troppi pregiudizii, troppe superstizioni sono interessate a ingannare gli uomini: — troppo alto strato di ereditarietà si addensò sulla umana ignoranza perchè il sistema possa ad un tratto cambiare. — E anche fino ad oggi l'ordinamento moderno degli studi, si risente di questo fatto: chè per alcuni secoli il monopolio di essi fu nelle mani dei Gesuiti. Ahi! furono mani ingannatrici!

Uscita l' umanità dal crepuscolo medio-evale, nel quale maturarono i procedimenti che addussero alla costituzione delle nazionalità in Europa, essa già si preparava con rinnovata lena, quasi ridente di una seconda giovinezza, e tutta percorsa dai fremiti dei succhi superbi della sua linfa, alle superbe indagini della scienza.

Nuovi spiriti percorrevano i continenti. Da varii lati nuove forze sorgiungevano a destare i dormienti dal lungo letargo. La invasione Araba, che vedemmo aver coperto e

sepolto antichi resti di coltura, seco portava germi di nuovi risorgimenti. Così per eterna vicenda, le varie influenze umane sono a volta a volta distruggitrici, e feconde generatrici di germi novelli.

Le orde del popolo arabo, cavalleresco e gentile, avevan portato dietro le loro lancie ondeggianti, anche larga provvista di poesie, di sirventesi, di donne leggiadre e di amori. E ancora avevan portato, col libro di loro sapienza, antiche tradizioni di antichissima dottrina, medica e filosofica, in gran parte su di essi riverberantesi da antichi e rinnovati commerci ellenici.

Poichè è ormai noto che il subito splendore di coltura araba nei paesi mediterranei, che parve lunga pezza inesplicabile, ebbe sua fonte nei tesori della sapienza greca, appresi a conoscere nei conventi di Siria dove s' eran conservati (tradotti in siriaco) dai tempi degli Antiochi e dei Romani, e vestiti poi con veste araba.

Così, la filosofia di Averrôe rinnovava gli ammaestramenti di Aristotile, e la fiaccola del filosofo di Stagira ancora illuminava il mondo. A queste remote origini, alla scuola araba di Spagna nel Mille, a questo antico risorgimento filosofico Arabo-Greco opposto alla scolastica della Chiesa, rimontano i primi principii del rinascimento, principii che sono dimenticati nella scuola.

Così per varie parti, la conculcata dai Padri della Chiesa antichità risorgeva. Tutto questo periodo di influenza araba, che dall'Oriente e via per le coste Mediterranee in Sicilia e in Spagna circondò la vecchia Europa, portandovi nuove gajezze e cavalleresche idee d'amore e di guerra, e poesia, varia di stile e di metro, onde nacque tutta la fioritura provenzale sì ridente e sì gaia, è ancor poco studiato fra noi. In Italia se ne occupò soltanto forse l'Amari per le influenze esercitate nella natìa sua Sicilia, e il Renan in Francia illustrò l' opera di Averrôe. — Nel campo filosofico, dice il Renan, si riscontra un curioso ritorno di filosofia greca rinnovatrice del mondo. Mentre i Semiti non ebbero mai una filosofia propria, ci troviamo nel Mille di fronte ad un'inattesa fioritura filosofica fra gli arabi con Averrôe,

con Mosè Maimonide ebreo educato alla cultura arabo-spagnuola, con Gabiròl autore della " Fons Vitae " ecc.

Ma tutto si spiega, vedendo che si tratta soltanto di un ritorno di greca filosofia aristotelica. Per quale miracolo lo snello destriero arabo riporta di sì lontano, dal remoto deserto d'Oriente, sulla sua groppa fra noi la filosofia Ellenica che il Cristianesimo aveva in Europa dannata all'oblio ed alla maledizione? Anche qui ci troviamo dinnanzi ad altro curioso fenomeno di contradizione.

I capolavori della filosofia greca, obliati qui, erano sorvissuti in Siria, dove durante la dominazione greca e romana eran stati oggetti di culto riverente. E là, fra il primo clero cristiano d'Oriente più colto che non quello d'Europa, e non inselvaggito da barbare invasioni, se n'era perpetuato lo studio devoto ed ammiratore. — Traduzioni se n'eran fatte in quella lingua siriaca, che nei primi secoli di Cristo era assurta a grandi altezze, e che tanti servigi rese al Cristianesimo nella sua opera di spiritualizzare e conciliare la rozza tradizione primitiva ed ingenua colla coltura e colla filosofia ellenica per mezzo d'un rammodernato platonismo, e pure colle aberrazioni del " gnosticismo " con tutti i suoi " *Eonii* " — questi spiriti benefici che più tardi la Chiesa dannò, ma che intanto resero possibile nei primi secoli l'accesso alla religione novella del mondo greco e raffinato e colto, che mai si sarebbe adattato alla ingenua leggenda, e che invece accettava la figura del Cristo attorniata e circonfusa di tutte le nebbie ed i veli del Gnosticismo. Erano tempi di esagerazione letteraria e filosofica; e come ora i decadenti amano le stranezze e le raffinatezze del Botticelli e dei preraffaellisti, respingendo la semplicità naturale nell'arte, così il mondo greco, avvolto da nembi di neoplatonismo, vaneggiava in affannosa ricerca di stranezze e mostruosità filosofiche.

Non la primitiva religione degli apostoli poteva conquidere quel mondo di raffinati: — e solo di straforo, passando attraverso alle stramberie gnostiche, potè la figura del Cristo, qual nuovo Eonio, nuovo spirito benefico, introdursi nella coscienza greca. La Chiesa si valse di queste

tendenze malate fin che le giovarono a introdurre e spargere il Cristianesimo; non altrimenti che ora il moderno missionario fra i neri d'Africa antropofaghi si deve accontentare che il Crocifisso si introduca quale nuovo feticcio, oggetto di culto che il selvaggio aggiunge agli altri che appende all'albero sacro. Col tempo, vinte le prime ripugnanze, spera ottenere risultati più ampii. Così la Chiesa primitiva nel mondo greco chiuse un occhio sulle aberrazioni gnostiche, e le favorì; — ma quando il gnosticismo minacciò di invadere e seppellire fra tutti quelli Eonii il nuovo Eonio che doveva dominar solo, la Chiesa diede il grido d'allarme; e maledizione e anatemi decretarono i Concilii contro l'odiato gnosticismo, che colla sua aureola e coi suoi spiriti indefiniti e vaporosi vaganti per l'aere e dominanti le vicende umane, assai più soddisfaceva il raffinato mondo greco, che non facesse la rozza primitiva figura del Cristo Nazareno crocifisso e materializzato. Il gnosticismo fu vinto dopo lunghe lotte che minacciarono per secoli di rovina il Cristianesimo nascente; ma a prezzo di lunghi sforzi e querele. Nel mondo greco invece, nel clero orientale, nei paesi più colti e già centri di splendente coltura greca dopo la conquista di Alessandro, ai tempi degli Antiochi e dei Romani, in Antiochia, in Smirne, in Efeso, in tutte le città che già vediamo ai tempi degli Apostoli essere sedi di larga coltura, per tutta l'Asia Minore, gli antichi studi della filosofia greca, e anche in Costantinopoli per tradizione romana e imperiale, non furono mai spenti. E le opere dell'antica sapienza avevan largo corso fra le persone colte, e si leggevano da tutti in greco per tutte le regioni dell'impero di Oriente; di tanto più colte e versate nell'antica tradizione della coltura ellèna, che non le regioni d'Occidente sì provate dalla invasione dei barbari del Nord, nelle quali ogni resto quasi di coltura si era spento; sol conservandovisi qualche culto della scolastica nei conventi.

A prova delle grandi tenebre occidentali, che non si sarebbero potute dissipare senza intervento di forze estranee, basti accennare al noto fatto che Carlo Magno non sapeva scrivere, e che i concilii della Chiesa dovettero più volte

provvedere e rammaricarsi dello sconcio che i preti in grandissima maggioranza neppur conoscessero quelle prime nozioni di latino che eran necessarie per l'esercizio della loro missione religiosa.

Nell' impero d'Oriente invece, come dissi, la umana coltura si conservò assai più elevata; — e nei conventi d'Asia avevan largo corso le traduzioni in siriaco delle opere più illustri dell' antica filosofia greca — e più di questi studii si dilettavano i monaci, che nei primi secoli di Cristo a tanta perfezione e splendore condussero questa lingua, che è quasi spenta oramai, e che dovette essere press'a poco la lingua parlata da Cristo, e che fu assimilata e morì perdendosi nel fiume maestoso della lingua araba, sì che essa non serve più che di lingua liturgica per le chiese maronite cattoliche della Siria. Or quando la conquista araba vi giunse, prese facile nozione di quegli ascosi tesori a causa della somiglianza della lingua araba colla lingua sorella. Era un popolo di cavalieri baldi e valorosi, questo vergine popolo riversantesi sul veloce destriero del deserto, dai rossi piani d'Arabia. Esso era nato, con sorpresa del mondo civile, quasi dalle viscere della terra con lingua nuova e già conquistatrice: onde ancor oggi sono ignoti i misteri delle lunghe preparazioni che nei secoli che precedettero Maometto e l'Egira dovettero ascosamente elaborarsi nel deserto. E il mondo attonito lesse prima il Corano e vide un nuovo popolo parlante una nuova lingua già perfetta e compita, anzichè ne sospettasse l'esistenza — novissimo esempio di subiti germogli potenti (di ogni lingua del resto è malagevole segnar l'atto di nascita: e quando essa si appalesa dopo le secolari preparazioni popolari e ignote, già è costituita nella essenza sua — come accadde dell' italiano di cui vanamente si studiano le origini per quanto relativamente vicine a noi). Ora quel popolo famoso, dai succhi vigorosi della giovinezza, vide nelle opere della filosofia greca, aprirsi nuovi orizzonti intellettivi, come nuovi miraggi gli presentavano i nuovi paesi che la scimitarra falcata conquistava alle nuove fedi, ai nuovi linguaggi, alla rinnovata coltura. Sul dorso del destriero, veloce al pari del vento,

corse l'antica filosofia greca, sotto veste araba, la sterminata pianura e tornò a fiorire così trasmutata sulle coste settentrionali d'Africa, donde passò in Ispagna e in Provenza, e fu professata a Monpellieri colle antiche discipline mediche senza esser più riconosciuta. — Lunghi spazi trascorsero dal Mille alla caduta dell'impero greco, avvenimento questo che insegnano nelle scuole esser stato apportatore della greca filosofia in Occidente. Quattro lunghi secoli trascorsero: e in questo lungo periodo già eran sorte le università fiorenti della Sorbona, dove il poeta divino si maturava la mente ai sublimi concepimenti sedendo nel vico degli " Strami, „ scolaro del Sigieri che era sillogizzatore degl'invidiosi veri — e già le scuole del diritto fiorivano in Bologna ed in Heidelberg. — Così la verità è, che il movimento scientifico medio-evale dal Mille in poi, dalla coltura araba trae le sue origini. -- Ora, di tutto ciò, nelle nostre scuole, non si fa motto, se non per parlare poi delle ricchezze che la Spagna perdè nel 1494 colla cacciata dei Mori. Ma della lunga preparazione intellettuale del mondo *ne verbum quidem*. E ciò ha la sua spiegazione che esaminerò qui appresso.

CAPITOLO II.

Il Cristianesimo entra in lotta colla Coltura intellettuale e colla gaiezza della vita. — Digressione intorno all'episodio della lotta intrapresa dai Domenicani per distruggere il Talmud: e processo che ne consegue contro Reuchlin. Lutero ne riceve il primo impulso alla sua Riforma religiosa. — Nuovi ideali portati dal popolo Arabo in Europa: al seguito dei quali nasce la Cavalleria.

La lunga tenebra medioevale, fu, è vero, accresciuta dalle incursioni barbariche: ma di certo le sue origini convien cercarle nelle influenze del Cristianesimo. Una esagerata tensione religiosa, una lotta contro le antiche memorie del paganesimo romano sempre vivo nella coscienza dei popoli, un odio contro l'antica coltura sì geniale e gloriosa, avevano inselvatichito le menti. La santa ignoranza era considerata apportatrice di purezza, mentre la dottrina si rappresentava corruttrice di costumi. Le origini lontane di queste idee, già accennai che si ritrovano nella predicazione di Paolo.

Abbiamo visto del resto ad ogni rifiorire di religiosità lo stesso fenomeno.

Molti secoli dopo, nel 500, il Savonarola ardeva le opere dei poeti latini sulla Piazza della Signoria. E pochi anni appresso, i Papi dannarono, per consiglio fanatico de' Monaci Domenicani, al fuoco il Talmud; — e la confisca del libro prezioso, documento di antichissima sapienza, fu condotta in tutta l'Europa dall'ebreo rinnegato Pfefferkorn, il macellaro delinquente, cui il nuovo zelo fe' caro ai Monaci. E se il libro sfuggì in parte al fuoco a Magonza, e a Francoforte, e a Cremona, lo si dovè allo illuminato coraggio del Reuchlin, che seppe guadagnare alla causa della minacciata coltura umana, l'animo di Massimiliano imperatore. Il Reuchlin si era interessato alla coltura ebrea, in età già

matura, per consiglio del nostro Pico della Mirandola, in Firenze, e aveva appreso l'ebraico in Roma da Obadià Sforno. La difesa del Talmud gli attirò un processo dinanzi all'Inquisizione, per il quale tutta l'Europa prese il più vivo interesse. Essa si divise in due campi: dei Reuchlinisti e degli Arnoldisti (così si chiamavano i Domenicani). Contro questi ultimi si schierarono anche i Francescani, per antica rivalità; e vennero così a farsi difensori del Talmud essi pure. E coi Francescani gli Agostiniani, con a capo il cardinale Egidio da Viterbo, che aveva studiato l'ebraico dal gramatico Elia il Levita. Per singolarità di eventi, il Talmud venne così in quel periodo fortunoso a rappresentare il simbolo della lotta contro l'oscurantismo. Reuchlin portò appello al Papa, che era Leone X. — Questo processo assurdo, che i Domenicani tiravano in lungo, venne a chiudersi in modo inatteso: e, come spesso avviene delle cose umane, si spense in una miscela di comicità e di tragicità. Perchè gli Umanisti tedeschi, con a capo il cavalleresco Ulrico di Hutten e Crotus Rubianus, pensarono di affogare tutto nel ridicolo, pubblicando quelle "*Epistolae obscurorum virorum*" che eccitarono ad irrefrenabile scoppio di riso, alle spalle dei domenicani, Erasmo di Rotterdam, che dal gran ridere ebbe a guarire di un accesso nel collo, scoppiatogli nello sforzo: e con lui anche tutta l'Europa occidentale. Ma non ne rise un altro umile e devoto monaco agostiniano, che si chiamava Martino Lutero. Da queste controversie egli ebbe i primi impulsi. Le "*Epistolae obscurorum virorum*" hanno la data dell'anno 1515: e due anni appresso Lutero affiggeva alle porte del Duomo di Wittemberga le sue 95 tesi. — Così la lotta per il "Talmud" fu il preludio e la preparazione alla Riforma: ed io qui lo ricordo, perchè tutto ciò si vuole dimenticare e ignorare. Ma queste ribellioni contro l'oscurantismo avvennero in pieno Rinascimento. Cinque secoli innanzi molte forze civili che nell'intervallo s'erano svolte, mancavano. E allora, a sollevare la filosofia sbandita e odiata quale incomoda avversaria di certe pratiche e dottrine più contradicenti alla libertà del pensiero, non meno occor-

reva che l'intervento del nuovo popolo giovane e forte, scevro di pregiudizii. Fa ridere o fa piangere quando ci si insegna nelle scuole, che il popolo arabo non era atto alla coltura, perchè la dottrina del Corano è esclusivista, e non riconosce la verità fuor che in essa.

Intanto il popolo arabo giunse a grandi altezze filosofiche, sia pure, come vuole Renan, prese in imprestito temporaneo dall'antichità greca; ed i popoli cristiani giunsero, è vero, ad altezze infinitamente maggiori, ma non vi arrivarono se non dopo vive lotte contro la religione ed il Cristianesimo che gettava l'anatèma contro tali studii. — Gli Arabi decaddero presto, forse, dalla loro supremazia filosofica, perchè il loro compito nel mondo finì colla diffusione della filosofia in Occidente; e forse, come dice il Renan, perchè l'anima semitica che tante corde fa risuonare, è piuttosto restia alle speculazioni della filosofia: — del che sarebbe prova il fatto che vera filosofia semitica non potè mai fiorire dopo quella inattesa fioritura, dopo quegli splendori fatti dal riverbero dei tramonti ellenici. Io non so se tutto ciò sia esatto. Ma anche ammesso per vero, ad onta dell'eccezione dello Spinoza, che varrebbe, come ogni eccezione isolata a confermare la regola (e il Mendelsshon?), rimane un altro punto da prendere in esame della influenza araba sul Rinascimento: — e questo punto riguarda un campo anche più vasto e più immediato che non sia la filosofia.

Tutta la vita Occidentale subì un innovamento, un'insolita spinta dalla influenza araba. Nuove viste, nuovi punti di osservazione, nuovi metodi del vivere, nuove gioie e nuove passioni giunsero a commuovere gli uomini al seguito delle genti novelle.

Anche qui il movimento, il progresso si effettuò per mezzo di essi, in opposizione all'influenza cristiana. Anche di tutto ciò nelle nostre storie letterarie, non un cenno. E si capisce. Quasi fino ad oggi la letteratura e le origini furono monopolio (nella sua parte dommatica) dei gesuiti e degli abatini eleganti del Settecento, che portarono soltanto alle stelle i cardinali letterati.

Il confessare che il mondo moderno è frutto di forze, non

solo diverse dalle cristiane ma in opposizione ad esse, è cosa dura: e però, secondo il sistema tradizionale, quando una cosa è incomoda a dirsi, non la si nega nella storia, ma più comodamente la s'ignora. Or dunque è innegabile che la tendenza della vita e dottrina cristiana medioevale era triste assai. Ogni piacere della carne, come ogni studio, ogni ricreazione dello spirito, erano tentazioni del demonio; — unica opera meritoria, non lo studio della legge, insegnamento comune ai popoli Semiti, che sarà cosa incompleta, ma è sempre uno studio che può allargare col tempo le menti; ma sì l'esercizio di pratiche, di inutili mortificazioni della carne, di penitenza: escluso ogni studio della Bibbia come pernicioso; escluso ogni conato di poesia che sollevi i cuori.

S'avanzavan le turbe prone al cenno sacerdotale, nell'abiezione spirituale più completa, che la storia umana ricordi. È vivo il quadro che ne dà il poeta:

> Al crocifisso supplicarono empi
> D'esser abbietti. . . . . .
> Salve, o serena dell'Ilisso in riva,
> E intera e ritta ai liti almi del Tebro
> Anima umana! ecc.
>
> (CARDUCCI — *Ode al Clitumno*).

Orbene, furono forse questi arabi che aiutarono a riaddurre la intera e dritta anima umana ai liti almi del Tebro dai quali il tenebroso sacerdozio l'aveva allontanata: — furon dessi che loro portarono le liete canzoni, e il metro sì vario della gaja loro poesia — e di un subito fu un correre di canto e di gioia sul mondo — stanco del lungo silenzio e della lunga musoneria. La donna cupa e rinchiusa nel convento, vergine e sterile, era l'ideale della donna cristiana medioevale. — Ma la bellezza, dalle morbide pose, ma l'amore furono messi in nuova luce gaia e serena dal popolo giovine e conquistatore, e tutta una fioritura di cavalleria sbocciò nell'Europa latina. È bene un fatto caratteristico, che l'Europa abbia imparato la " Cavalleria „ nei contatti col mondo arabo durante le Crociate: e che nei

Poemi dei nostri sommi cantori dell' Epopea, le figure dei guerrieri Saracini sien sempre rappresentate con colori sì favorevoli, ad onta del regnante pregiudizio religioso. Chè se il Tasso, e l' Ariosto, e il Berni ci dipingono un mondo arabo così leale e gentile, conviene ben dire che nell' anima popolare quei Turchi, quegl' Infedeli che il sacerdote cristiano bollava del nome di " cani, " abbiano lasciato memoria di molte gentilezze. — Con nostra onta nella spedizione cinese noi vedemmo per pregiudizio di razza, i nostri uficiali d' Europa aizzati dal Cesare Germanico, predicare simili dispregi ai soldati per quelle popolazioni lontane. E il risultato fu che l' uficiale europeo spesso si inselvaggì laggiù, e infuriò contro gente che aveva molta virtù di gentilezze che furono violate e spente nel sangue, con infamia dell'Europa; come appare da fatti troppo noti di ebbrezze deliranti e delittuose. Il pregiudizio contro le civiltà discordanti dalla nostra, è sempre profondo. Ma fin d'allora i nostri poeti se n' eran liberati, di fronte al mondo arabo. E anche niuno storico negò che molta parte dello spirito cavalleresco che fu alimento di sì vivo progresso umano e ingentilì la rozzezza medioevale, dagli Arabi abbia tratte le sue origini. — Io non nego che la castità di un popolo sia un gran bene. Il Ferrero vi riconosce le basi della grandezza anglo-sassone. Io sono con lui: — e ritornerò sull'argomento in proposito dei Semiti. Credo che i beni grandi della castità nella giovinezza, base granitica per la potenza di una nazione, possano essere curati e avere incremento con opportune disposizioni educative. Sarà un gran benefattore, chi potrà nell'educazione nazionale sradicare i vizi giovanili disperditori di succhi sì preziosi che potrebbero versarsi nell' organismo a portare forze novelle. — Ma credo anche che la eccessiva predicazione chiesastica colla sua glorificazione della verginità, della castrazione volontaria — onde Origène assurse sin presso all'aureola dei Beati — di tutte queste cose contrarie alla natura feconda, alla vita universale, non abbia punto giovato ad ottenere questi scopi. Anzitutto non si predicava che contro la donna; e certo si chiudevan gli occhi sui vizii solitari. Si predicava contro gli scandali, e perciò si venivan

forse a favorire in certo modo le pratiche colpose. Del resto, occorre egli ricordare che il Cristianesimo stesso fin dalle sue origini fu perseguito dai Pagani con terribili accuse d'impudicizia, di oscene pratiche, nelle assemblee e nei conciliaboli, in confronto delle quali sarebber parse pudiche le orgie dei Baccanali e delle feste di Cerere descritte dal Rovani?

Conviene fare la sua parte all'odio religioso, onde doveano essere perseguite quelle assemblee in cui si accoglievano solo gli iniziati. Ma certo che in tanto accorrere di neofiti senza possibilità di scelte precedenti, ben si saran trovati molti che la fratellanza nuova dei sessi avran convertito in strumento di libidine. E veramente, che qualcosa di vero fosse nelle accuse, è confermato dalle disposizioni dei Concilii, che raccomandarono di fare qualche argine alla promiscuità dei sessi, tentatrice dei sensi. — Tutto quello spirito di fraternità che appare dalle lettere di S. Paolo, e rispecchia certo lo stato della Chiesa nei primi secoli ci rappresenta una tal intimità dei fedeli colle sorelle, che richiedeva molta prudenza per non degenerare in iscandali.

E più tardi, gli esercizii di resistenza alla carne, come l'uso delle famose " agàpete, " di cui ci parla S. Gerolamo, che sotto colore di sfidare la tentazione convivevano coi chierici, sono sconsigliati dai Concilii, evidentemente, ed è troppo naturale, perchè davan luogo a scandali. Le cose stanno così. I fondatori del Cristianesimo sancirono massime di morale elevata: assai troppo superiore alle forze umane: spesso per desiderio di singolarità innaturali: e credettero con ciò di aver fatto tutto. Forse in Cristo e nei primi Apostoli fu un po' di quell'esagerazione che è solita nei popoli d'Oriente, diretta a sua volta a combattere la esagerata sensualità orientale. I successori, dimentichi che solo lo spirito vivifica, presero gl'insegnamenti alla lettera; e con questi credettero santificati gli uomini. Più tardi si accorsero che i precetti a nulla valgono contro le passioni, e che la natura umana uguale permane anche con mutata veste religiosa. Uguale fenomeno ci sta dinanzi oggi. Io sento ogni giorno ingenui e onesti operai asseverarmi con ogni

fede che all'avverarsi del socialismo, tutti gli uomini saran buoni e laboriosi. A che gioverebbe allora il vizio? Il lavoro sarà, non pena, ma gioia. Tanta ignoranza dell'umana natura, fa sorridere e commuove, ma senza questa ignoranza niun movimento è possibile nell'umanità. — Lo stesso avvenne nel Cristianesimo: e quando, spenti i primi entusiasmi, a legioni i nuovi accoliti, per eccitamento di principi e inspiratori e per contagio di esempio, si riversarono nelle file del Cristianesimo, si venne al risultato che gli uomini rimasero quali erano quando eran Pagani, cogli stessi vizii, colle stesse virtù, col solo nome mutato.

Ed è argomento di pietà il vedere l'ingenua meraviglia, lo stupore dei Vescovi, sì ignoranti nella loro rozza religiosità di ogni principio di umana psicologia, e dei Concilii nel IV e nel V secolo, quando dovettero constatare che la immoralità regnava sovrana nelle folle cristiane come già regnava fra i Pagani. È caratteristica al riguardo la testimonianza di San Gerolamo. Direttore egli stesso della coscienza di molte nobili dame nella sua forte virilità, non sfuggì alla maldicenza, ch' egli smentì poscia colla sua vita austera trascorsa nella vecchiezza a Betlemme. Ma nelle sue lettere alle dame dilette, a Paola, a Fabiola e a Eustachia, egli ci dà un quadro sì triste del clero del suo tempo, che pare scritto oggi o ieri: tanto le stesse cause producono invincibilmente gli stessi effetti. Egli descrive gli ecclesiastici come curanti della folta capigliatura, secondo l'uso delle dame, precorrenti il sole presso i moribondi forniti di ricca successione — correnti ai sacri festini — facienti della castità un' attrattiva di parata e coll' aria piuttosto di fidanzati che di abati. Scendendo coi secoli, che dire delle immoralità dei Conventi e dei Monasteri? Certo non è edificante la pittura che ce ne trasmise la parola e la tradizione popolare nelle novelle. A tutti son note le sporcizie dei quadri che ce ne dà il *Decamerone*, e che dipingono con sì vivi colori il Bandello, il Sacchetti e cento altri. Una vasta cappa di ipocrisia copriva il mondo medioevale, sotto la quale ribollivano e fremevano le consuete passioni, e il bisogno di amare e di godere che è insito

nella umana natura, si esplicava con ascosa frenesia nell' oscurità e nella finzione. Quali contrasti, e quali rivolgimenti, quando il gaio popolo d' Oriente portò in Occidente tutto il suo verismo, il suo culto dell' amore prolifico e ferace, il suo desiderio di godimento, e di gaudio, e di riso! Fu tutta una fioritura poetica e amorosa; e subito nacque la gaia scienza, e sorser le corti d'Amore, e fiori e rose e giardini rallegrarono le coste del Mediterraneo, e la Provenza sonò del gaio canto del troviero, e le serventesi ed i madrigali e le canzonette e le gazèle s' alzavan gaje al verone della donna amata sulle corde dei dolci liuti, facendo fremere di dolci vibrazioni le aure profumate della Provenza. Tutto un movimento anticristiano fu questo, dal quale ebbero origine le moderne lingue neo-latine, pel quale fu sì splendido il meriggio della lingua d'*oc*, e che fu spento in un bagno di sangue per ordine del Vaticano, colla crociata contro gli Albigesi guidati dal cavalleresco duca Raimondo di Tolosa; crociata che ridusse la Linguadoca a un mucchio di rovine, avendo il Papa dato facoltà ai tristi crociati fratricidi di uccidere tutti, rei e innocenti, fedeli a Cristo e alla croce e fedeli alla gaia scienza e alle tenzoni e alle Corti d' Amore: perchè Dio li avrebbe saputi scernere, incamminando i buoni a un paradiso anticipato, e i tristi al meritato inferno. — Oh stragi Cinesi! Voi avete larghi precedenti e lontane escusanti nella storia!

Ora è egli a stupire se di tutta questa influenza araba, che modificò sì profondamente i concetti della vita medioevale, rendendo possibile ed aprendo l' adito ai nuovi aspetti della vita moderna, sì poco a noi parla la Scuola? Se il Cristianesimo ha contribuito, come ogni movimento di idee, al progredire umano, la sua importanza fu però interessatamente esagerata oltre ogni misura. Le Società umane progredirono per loro conto, col Cristianesimo e senza di esso, e spesso in opposizione ad esso. L' epoca del Mille fu appunto il momento d' inerzia, e decisivo.

L' umanità stanca della tristezza cristiana, stentava a trovar la sua via — nè da sola trovata l' avrebbe: e ci volle una influenza estranea, libera dai pregiudizii dominanti; una

forza giovine e poderosa a risuscitare il glorioso passato e le memorie dell' antica filosofia della vita e tutta la civiltà greca che in fondo fu sempre la guida dell' umanità e i cui canoni e le tendenze all' osservazione e allo studio della natura sono ancor oggi le direttive di ogni movimento intellettuale. Allora gli uomini un' altra volta drizzarono le prore verso le antiche e anelate vie della scienza e della verità, che il Cristianesimo avea dannate come empie e sacrileghe; e ciò avvenne in gran parte per le nuove spinte della influenza araba.

CAPITOLO III.

Carattere transitorio del Cristianesimo primitivo. Il Millenio.

Risalendo alle successive fasi del suo svolgimento, conviene considerare che il Cristianesimo nelle sue origini non fu un' istituzione nata con germi che la rendessero atta a governare l' umanità; ma sì piuttosto esso ebbe tutti i caratteri di una istituzione di transizione. — Cristo, come tutti i novatori, non potè sfuggire al difetto di ogni scuola rivoluzionaria che consiste nel dover promettere ai seguaci dei risultati prossimi, e assai più decisivi e importanti che in effetto non siano poi raggiungibili.

Tutti i giorni vediamo sotto i nostri occhi gli agitatori popolari far oggi lo stesso colle nostre masse. — Se anche in buona fede, non possono sottrarsi a queste necessità di propaganda. La fantasia popolare fa il resto da sè, crescendo la portata delle sue visioni: e così i lontani miraggi prendon forme e contorni di definita felicità, e fantasiosi castelli si erigono su poche frasi abilmente incerte e perdentisi in vaghe sfumature.

Nel Vangelo sono continui gli accenni al pronto verificarsi dell' avvento di Dio. Al Capo XXIV, 15, e seguenti di S. Matteo, come nel passo parallelo di Marco, XIII, 14 e seguenti, Cristo descrive i fenomeni precursori così bene imitati da Dante nella sua Canzone in cui sogna di Beatrice morta:

> Poi mi parve vedere a poco a poco
> turbar lo sole ed apparir le stelle,
> e pianger egli ed elle:
> cader gli augelli volando per l' aere;
> e la terra tremare ecc.

" Ed allora apparirà il figlio dell' uomo, e manderà angeli e trombe ecc., io vi dico in verità, che questa età non passerà, finchè tutte queste cose non siano avvenute. " E

più chiaramente, al Capo XVI, 27 e 28 dello stesso: " Il figliuolo dell' uomo verrà nella gloria del padre suo, coi suoi angeli, e darà la restituzione a ciascuno. Io vi dico in verità che alcuni di coloro che son qui non gusteranno la morte, che non abbian veduto il figliuolo dell' uomo venire nel suo regno. " E lo stesso è detto in Marco IX. Simile promessa è pur fatta in altri passi al discepolo più caramente diletto, a Giovanni, che nella Cena era coricato in seno a Gesù. — Egli viene assicurato che il più giovine non morrà anzi che il mistico figlio torni dal Cielo. Tale assicurazione che dovette essere formale, poichè è detto che tra i fratelli la cosa si teneva per fatta (v. S. Giovanni XXI, 23 e seguenti), e perchè corrisponde ai passi citati e ben più autentici dei Sinottici (si sa che S. Giovanni era invidiato per questo creduto privilegio e la lunga età che egli raggiunse in Patmos valse a prolungare nei fedeli l' aspettativa ansiosa e l' illusione nel ritorno del Cristo) tale assicurazione fu poi involuta in una cercata nube d' oscurità, nel citato passo di S. Giovanni, al modo degli antichi responsi ambigui di Delfo che avevano sempre ragione. E ciò è appunto più interessante, per questo, perchè dimostra gli sforzi e le contorsioni cui già era astretta la chiesa nel II secolo (epoca della compilazione di questo ultimo Vangelo in Asia) per sfuggire alle difficoltà in cui la metteva la promessa ben definita di Cristo, del suo prossimo avvento, mentre dopo un secolo la realtà delle cose niun segno presentava di prossimi adempimenti della promessa.

Così si spiega quell' artifizioso commento della profezia in S. Giovanni — commento e modificazione che han tutta l' aria di un ripiego. Ma Gesù non aveva detto a Pietro che quel discepolo non morrebbe fin che egli venisse, ma soltanto " se io voglio che egli dimori fin che io venga, che è ciò a te? " Misero ripiego, che assume poco valore, se anche sorretto dal commento, " questi è quel discepolo, che testimonia di quelle cose; e noi sappiamo che la sua testimonianza è verace! " Oh! qual contrasto col tôno semplice e colla ingenua sincerità dei Sinottici dai quali traspare la genuinità della tradizione cristiana! Ma qui già è palese

l'azione della dialettica e della sofistica greca, della scuola dei retori dell'Asia: — azione sì chiara nella compilazione che corre col nome di S. Giovanni, da aver tolto di fronte alla critica moderna gran parte del valore storico (se non come monumento dell'azione chiesastica primitiva) a questo vangelo che per secoli godette le predilezioni dell'umanità meno pratica della critica delle fonti. Le stesse cose son dette al Capo XXI, 20 e seguenti, del Vangelo di S. Luca, il quale, essendo per molta parte una compilazione condotta sui due Sinottici per uso del mondo latino, riproduce in generale con poche varianti le parole dei due primi. E la variante che è in questo passo accentuata, consiste in una descrizione esatta della guerra della Giudea e dell'assedio di Tito, messa in relazione coi fenomeni celesti dell'avvento del regno del Cristo. Ciò basterebbe per indurci a fissare a poco dopo quest'epoca, quando l'impressione di quei tristi eventi era ancor formidabile negli animi, cioè nell'anno 70 circa, la data della compilazione di questo Vangelo: mentre i testi di S. Matteo e S. Marco, essendo meno espliciti in rapporto a questi eventi guerreschi, si posson ritenere già fissati nelle loro grandi linee anteriormente a questa data.

Ecco il versetto 20: " Or quando vedrete Gerusalemme circondata d'esercito, sappiate che la sua distruzione è vicina, e Gerusalemme sarà calpestata dai Gentili. " Non si potrà dire che questo genere di profezie sia molto difficile: ma è il genere solito delle predizioni contenute nei libri santi. Seguon poi le frasi prese a prestito agli altri due Evangelisti sul consiglio della fuga ai monti colla solita predizione dei fenomeni celesti, caduta delle stelle e rimbombo di maree, e solita conclusione che la generazione non passerebbe, senza che il figliuolo dell'uomo arrivi sulla nuvola in gloria (v. 32).

Ora è noto di fatto, che all'accostarsi delle legioni di Vespasiano fra gli orrori dell'assedio, credettero i cristiani scorgere l'avverarsi degli oscuri fenomeni precursori: — e fuggirono ai monti al ripetuto consiglio di Cristo nei tre passi citati paralleli dei 3 Evangeli, Capi XXIV di S. Matteo, XIII S. Marco, XXI S. Luca. " Chi sarà per la cam-

pagna non torni a toglier la sua vesta; — Guai alle gravide e a quelle che allatteranno in quei dì! E pregate che la vostra fuga non sia di verno. „ Tal fuga, tale abbandono del campo nell'istante del pericolo per parte dei nuovi seguaci di Cristo, mentre gli ebrei facevano lo sforzo estremo per liberarsi dal giogo del colosso romano e le più feroci passioni eran sollevate nel petto popolare contro l'odiato invasore — tal fuga fu l'origine di invincibili odii, e valse a scavare più profondo l'abisso fra gli ebrei ortodossi e i nuovi settatori. Comunque è certo che tutto il Cristianesimo primitivo, che nella caduta della città Santa credette veder avverarsi le profezie di disastri che dovevan di poco precedere l'avvento del regno Messianico, onde seguì alla rovina d'Israele un'aumentata e febbrile e quasi maniaca attività di propaganda e di zelo nei discepoli di Cristo, — certi ormai di esser prossimi all'avvento della gloria celeste — tutto il Cristianesimo, dico, nei primi secoli, che dalla caduta appunto di Gerusalemme e dalla dispersione degli Ebrei nell'impero ricavò mezzi di diffusione insperati, e pel quale tal caduta fu l'elemento essenziale del successo, — colla sua costituzione a falansterio, coi suoi principii della comunità dei beni, della fratellanza e dell'amore fraterno tra i credenti dei due sessi, fu costituito col concetto che tutto ciò avesse a durare ben poco.

Prima della morte dei credenti la fine del mondo sarebbe venuta: e allora che bisogno di ricchezza, di beni, di famiglia, ecc.? Rovina generale, catastrofi spaventose, e poi avvento di Cristo e gaudio universale pei credenti. Così e non altrimenti si spiega lo zelo quasi nichilistico della prima Chiesa in Palestina.

Col passare degli anni, la delusione si faceva strada; la gente moriva, aveva versato i beni alla comunità, e il regno di Dio non veniva. Vedemmo già gli sforzi della Chiesa di Efeso per far pazientare gl'impazienti.

Cristo non aveva promesso di sicuro di venire prima che Giovanni morisse: sarà per più tardi: — ma promettere l'ha promesso, dunque verrà; prima o dopo, ma verrà di sicuro. L'aveva ben detto che verrebbe all'improvviso sorprendendo

i negligenti; come le vergini che avevan consumato l'olio nelle làmpane anzi l'avvento dello sposo. Dunque, pronti sempre per l'istante ineffabile. Ognuno capisce di leggieri, che tutto ciò non era fatto per tener la gente tranquilla e dedita a un genere di vita regolare; si doveva dar luogo a saltuarie passioni ed attese febbrili. Che vale in uno stato simile dell'animo, lo studio, la scienza, il progresso, la economia? — Tutto ciò che anima le Nazioni, le fa progredire, è il pensiero, magari l'illusione umana (se si vuole) della eternità. C'è una solidarietà fra noi e i venturi: noi lavoriamo per essi incuranti di pensare che i frutti del nostro lavoro andranno soltanto ai nostri figli. Tutto ciò si struggeva dinanzi alla predicazione cristiana. Non si viveva che in attesa della catastrofe. — Niun dubbio che tutto ciò non poteva durare: di fronte alla realtà delle cose, alla natura che proseguiva calma e serena il suo corso anche dopo la morte di Cristo come per l'innanzi, qualunque fede più febbrile si sarebbe spenta. E però si cercò per un pezzo di far pazientare: e quando il promesso avvento già aveva dati i suoi frutti, e il fine di costituire saldamente la Chiesa già era raggiunto, e si poteva ormai dire parte della verità senza temere le diserzioni de'fedeli, si ricorse a quel colpo di genio che fu il *millenio*. Mille anni! Ecco un bel respiro! Ma intanto questa provvisorietà che tanto aveva giovato a trovare aderenti al Cristianesimo non altrimenti che molti socialisti odierni si arruolano colla fiducia di veder realizzate le loro speranze in tempo assai più breve che non appaia possibile ad ogni uomo di buon senso — questa attesa febbrile, se fu attenuata coll'attenuante del millenio, pure costitui sempre il difetto costituzionale del Cristianesimo: essa fu un perenne impedimento alle sue attività umane. Si corse poscia al riparo: e quella preoccupazione continua della rovina universale, del finimondo, a cui seguirebbe poi il regno di Dio, fu abilmente sostituita in parte dalle minaccie dell'inferno, dalle promesse del paradiso: con procedimenti che sono maestrevolmente descritti dal Giannone nel suo Triregno e che sono del resto notissimi.

CAPITOLO IV.

Risorgimento umano dopo il Mille, sino alla Riforma.

In mille anni della strada se ne fa, e non è difficile cambiare metodi e cose senza che gli uomini ignoranti se ne avvedano. Ma il principio fu sempre il medesimo. Mille anni son lunghi, ma è più lunga la umana credulità quando non ha altre foci cui approdare. E poi i mille anni passarono, e quando il mondo si accorse che il regno di Dio non aveva voglia di venire per allora, e difatti non se ne vedono i sintomi nè i prodromi neppure ora, dovette approntarsi a lavorare un po' più sul serio. Certamente, questi sono fenomeni complessi, nè avvennero con quella semplicità e con quella unità d'indirizzo colla quale ora in sommaria visione si possono riassumere. Questi procedimenti si svolgono per attività e spinte incoscienti spesso fra le genti umane. Ma il sommo delle cose per questi modi ebbe a svolgersi. Perchè già era sorvenuta l'invasione Araba colla civile e gentile dinastia degli Ommiadi, fin dal 756 in Cordova: e la influenza di questa nuova gente, i nuovi aspetti della vita umana più realistici e sinceri, gli aumentati commerci, frutto delle Crociate, le riprese relazioni col mondo greco di Costantinopoli, custode dell'antica coltura pagana, — tutto ciò aveva portato tale rivolgimento negli spiriti umani, che essi si diedero con rinnovata lena alla ricerca del vero. — Onde riesce agevole il pensare che la mente umana fece un assai più grande cammino nel periodo che corre dal 1000 al 1500 che oggi non appaia dalle vestigie che ce ne rimasero, perchè gli eventi posteriori molte ne distrussero nel sangue.

E grandi rovine del passato si apprestarono, e profonde rivoluzioni religiose, assai più terribili che la Riforma non sia stata. Lutero, fu il salvatore del Cristianesimo. La mente

umana urtata e irritata allo scoprire l' inganno secolare già stava per travolgere tutto il passato con una spallata formidabile. Un sintomo curioso della ribellione degli spiriti nell' Europa (meno violenta che altrove in Italia, dove più premeva la tirannide Vaticanesca scettica addormentatrice dei popoli) lo si ha nei Canti sbrigliati dei Goliardi, che sono documento sicuro del modo col quale le classi più colte degli studiosi consideravano i problemi religiosi e chiesastici. Canti arditi che ora il pudibondo nostro fisco danneребbe alla distruzione con dispersione delle bozze di stampa. Avventuratamente per l' umano pensiero la libera canzone era affidata alla memoria dei giovani che traevan già allora a libere esercitazioni dello spirito in Germania (più tardi ancora è noto che Keplero non si arrischiò mai a un viaggio in Italia per tema di persecuzioni chiesastiche, trattenendolo l' esempio di Galileo dall' accettare la cattedra di Bologna, sì splendente per lui, che soffriva in patria le privazioni della povertà) e rinchiusa nelle balde teste giovanili, correva l' Europa risvegliando ribelle le menti.

Così indarno le doganali barriere s' interponevano già agli scambii geniali dello spirito, come una Dogana Russa: e gli allegri studenti potevan ripetere ai severi doganieri rovistanti vanamente fra i poveri bagagli, i versi di Heine: " Il " contrabbando è nel nostro capo. Qui dentro stan pizzi che " son più fini della punta di Bruxelles: e diamanti dell'av- " venire, gioielli chiesastici del Nume novello, del grande " ignoto! Qui dentro stan libri che vengono diritti dalla " biblioteca di Satana! „

Ma poscia sorse Lutero che abolì le dissonanze più stridenti collo spirito dei tempi, abolì molte cose superficiali, e affermò esser santo ancora il principio cristiano; e il principio fu salvo.

Sorvennero le guerre di religione che duraron cento e più anni — vi furon spente le vite più nobili e vigorose: — gli studi ebbero una sosta formidabile: — il Concilio di Trento appagò le masse, facendo credere che modificava qualche cosa: — poi sorvennero i Gesuiti, arreggimentatori della scienza, che distesero sovra essa un àlito di morte

(le Università che caddero in loro mani cessarono come per incanto dall' antico splendore; — Bologna, Parigi, Montpellier, ecc.). Così il primato intellettuale passò definitivamente in paesi Protestanti, alle Università tedesche. E così tutto quel magnifico movimento intellettuale del Rinascimento, durante il quale tutti gli uomini d' ingegno erano più spregiudicati che oggi non sieno; — nel quale vissero il Macchiavelli, il Buonarroti e nel quale i due Socini fra le discussioni della Riforma di tanto avanzarono Lutero, precorrendo i tempi e giungendo a divinare la moderna critica storica, sì che scoversero sin d' allora che i dogmi cristiani altra cosa non furono che travestimenti della filosofia Alessandrina, — nel quale le Università Germaniche eran fari che illuminavano ben lungi le terre — nel quale Praga era centro di tesori letterari e scientifici che andaron persi nell' incendio seguito al saccheggio di Gustavo Adolfo (dal quale si salvò la Bibbia gotica d' Ufila che io vidi poi in Upsala, restituita in patria soltanto dietro fiere minaccie de' suoi ministri da Cristina di Svezia, che l' aveva asportata per regalarla al Papa), tutto quel movimento subì uno stringimento di freni gesuitici, un eclissi secolare, un impallidimento che durò sino all' Enciclopedia. Oggi soltanto il mondo s' è rimesso in marcia, o meglio ieri.

Tale adunque appare ai miei occhi il movimento storico umano nei secoli, a ben comprendere il quale non bisogna dimenticare l' origine e la influenza araba. Essa, già notai, è volentieri negletta dai maestri tradizionali della storia, perchè è più comodo nutricare l' antico errore e far passare gli Arabi come un popolo barbaro e feroce, una specie di selvaggi senza coltura e senza cuore in confronto di quei gentiluomini spagnoli e francesi ed italiani che assassinavano per le campagne, stupravano le vassalle, ma sostenevano le inquisizioni e la fede.

Checchessia di ciò, per me non v' ha dubbio, e, recapitolando, dirò, che pel risorgimento della filosofia, l' influenza araba con Averrôe valse a dar nuovo splendore e diffusione alla filosofia greca obliata e reietta in Occidente: — al che più tardi, ma più tardi assai, si associò l' opera diretta del

mondo greco alla caduta dell' impero Bizantino. Ma per quattro secoli, fra l' ignoranza e l' ignavia universale, furon gli Arabi soli che tennero viva la sacra fiamma del sapere umano, e se ne fecer maestri all' Occidente.

La loro efficacia fu poi assai più grande nel dar nuovi impulsi al vivere civile, col far trionfare nuovi e più realistici e più gai concetti del vivere: e nello spargere via nel mondo atterrito da cupe visioni di esagerata religiosità, quel sano e dolcissimo alito di poesia e di fantasiosa gaiezza che valse a dar nuove forze agli umani per le lotte del vivere.

CAPITOLO V.

Influenze Ebree sulla Letteratura medio-evale. — Letteratura Ebreo-Spagnuola. Giuda il Levita, Ibn-Ezra e Gabirol.

In tutta quest' opera di rinascimento umano ebbero gli Arabi a cooperatori i loro fratelli di stirpe, gli Ebrei. — Se l' influenza letteraria degli Arabi è appena di volo accennata nella storia dell' umana coltura, quella degli Ebrei vi è poi nascosta con gelosa cura. Eppure se gli Arabi furono i traduttori dei filosofi greci, gli Ebrei ne furono i volgarizzatori: e fra le pieghe di lor veste spregiata, seco ne portavan le opere nei lunghi pellegrinaggi. Il quadro differisce qui dalla volgare pittura tradizionale, accolta qual vangelo dalle nostre classi colte! L' ebreo vi è rappresentato, dedito soltanto all' oro, al facile guadagno e all' inganno, alla frode e al furto. Ma l' anima umana ha molte corde alla sua lira. — Checchè si dica, senza entrare nella controversia dell' influenza economica d' Israele in Occidente, nella quale si potrebbe osservare che il punto di partenza è ben falsato ancor qui, perchè Israele era, come ogni popolo d' Oriente, assai più ricco che i popoli dell' Ovest, e che se un bilancio si stabilisse, certo egli risulterebbe creditore ancora di fronte alle enormi spogliazioni romane che cominciarono con Pompeo di fronte ai due re fratelli, Aristobulo e Ircano, e allegramente continuarono in tutto l' Evo medio per parte dei feudatari — ed è anche verità che i paesi che egli abbandonò anzichè crescere a nuovi splendori precipitarono nella miseria, come la Spagna più nota, e la Sicilia men nota, nella quale lo spirito illuminato del Tanucci invano volle richiamarli (1): senza entrare dico, in questa controversia, affermo soltanto che la influenza d' Israele

(1) Vedi in proposito un bello studio dell' illustre filosofo professore Schiattarella, testè defunto, sul *Pensiero italiano* (Milano, 1898).

nella coltura umana fra i tenebrori del Mille fu grande, e che essi furono attivi collaboratori degli Arabi, e in parte, anche originali creatori e fucinatori di idee.

Ma gli Ebrei, dice il Michelet, dovettero un' altra parte rappresentare nel mondo, dinanzi alle plebi selvagge. Quando l'ora del *redde rationem* pareva esser giunta, e queste al sacerdote cristiano chiedevan conto delle mentite promesse, dello spettacolo diuturno dell' ingiustizia e della miseria trionfanti in loco del promesso regno di Dio, attuando dal Cristianesimo, niuno scampo per sè trovava il sacerdote cristiano, che di gettare le plebi selvagge sui miseri paria. " È colpa di costoro: fin che impunito è il delitto dell'uccisione di Dio, fin che vivano fra voi i Deicidi, non sazio è Cristo. „ E nel nome di quel giusto che sospirò sulla croce l'estrema parola del perdono s' instauravano i periodici massacri. E nell' inebetimento che la strage e i vapori fumanti del versato sangue soglion produrre sugli uomini attoniti e come vergognosi della commessa viltà, le plebi per un altro tempo posavano.

Tale recentemente Max Regis si gloriava d'aver stornato le ire algerine contro le spogliazioni galliche, riversandole sulla vittima designata. Eterni ricorsi della storia! — Tale è la parte che all' occhio profano appaiono aver rappresentato gli Ebrei negli eventi umani. Ma lo studioso della umana coltura ben sa che seco essi portavano un libro che grandi bagliori sempre sparse nel mondo, la Bibbia. Poi dalla lontana Babilonia giungevano essi carichi di altra nascosa dottrina, la " Cabbalà, „ la quale infine si può ridurre alla concezione di un sistema filosofico a base panteistica con sorprendenti divinazioni di cosmogonìa, e in cui paion già adombrate le moderne teorie dei moti rotatorii delle prime nebulose onde si costituì il sistema planetario. Tutto ciò mi pare essere in qualche contraddizione colla critica del Renan che nega ogni originalità allo spirito di ricerca filosofica nei Semiti. Dalla Cabala mi pare attingesse, prendendone pure le stravaganze, il suo sistema Raimondo Lullo, il celebre domenicano Ebreo di Maiorca, che tutto riduceva allo studio delle relazioni con Dio, colle forze creatrici: atti-

randosi la stupita ammirazione del mondo e le maledizioni della Chiesa che ne arse i libri accusati di magìa. — Oltre a questi elementi proprii, essi assimilarono con meraviglioso spirito di adattamento la coltura araba, aiutati dalla somiglianza delle due lingue. Anche dagli Arabi essi non erano, salvo parziali eccezioni, accolti con ispregio. E presto sorse, astro splendente fra essi, Mosè Maimonide, terzo nella serie dei Mosè celebri; primo il legislatore antico, secondo Mosè Filone, il filosofo neo-platonico dei tempi di Caligola, e terzo il Maimonide, il filosofo intinto pure di panteismo, onde ebbe onori divini, e pure lotte anche da sostenere; sì come il suo successore nel campo filosofico, il divino Spinoza. —

Ma fuori del campo religioso, essi si resero benemeriti traducendo in ebraico (e così era questo il quarto travestimento) le opere della filosofia e della medicina greca, e insegnandole poi nelle Università medio-evali specialmente a Montpellier e Salerno, dove fondarono le celebri scuole di medicina che sì larga fama ebbero nei secoli. Già è noto che la medicina fu quasi loro esclusivo monopolio nell' Evo-medio, e che re e pontefici si facevano curare da medici ebrei. In quei tempi in cui la divisione delle scienze era embrionale, la filosofia si accoppiava alla medicina. — Anche nella poesia raggiunsero altezze considerevoli. E noi in Italia avemmo il poeta Immanuel Romano che fu amico di Dante e di Cino da Pistoia e di Bosone da Gubbio, e fu protetto dai principi. Egli scrisse fra altre molte sue composizioni poetiche un poema sul paradiso e sull' inferno imitato dalla *Divina Commedia,* nel quale egli si sceglie a guida *Daniele,* che non è forse che il nome ebraico di Dante, secondo la supposizione del Geiger, accolta dal Carducci nei suoi *Studi letterari,* a pag. 261, e precisamente nel suo studio “ sulla varia fortuna di Dante ”. Il poema fu tradotto dal Seppilli (1).

(1) Su Immanuele Romano scrisse un' opera importante Leonello Modona, illustrandone l' opera e la vita, e le influenze esercitate sulla letteratura del suo tempo. L' opera fu edita dal Bemporad, e in fine vi è riportato il poema nella elegante traduzione del Seppilli insieme con molte traduzioni di altri componimenti poetici dell' Immanuele stesso.

A Immanuele dedicò un sonetto messer Bosone, piangendo la morte di Dante, nei versi:

> Et pianga dunque Manuel Giudeo.
> Ma mi conforta ch' io credo che Deo
> Dante abbia posto in gloriöso scanno.

Già appare che alla maledizione de' Papi poca importanza annettevano gli intellettuali d'allora, se davan per probabile l'andata in paradiso di Dante, ad onta delle scomuniche.

In un altro sonetto invece, che fu già falsamente attribuito a Cino da Pistoia, e che, scritto in occasione della morte di Immanuele, in fondo è un libello contro Dante, si colloca il divino Poeta nell'inferno con lui. Il sonetto è in ogni modo importante, perchè dimostra la generale considerazione letteraria di cui godeva l'Immanuele:

> Messer Bozzon lo vostro Manuello,
> Seguitando l'error de la sua legge,
> Passato è nell' Inferno, e prova quello
> Martir ch'è dato a chi non si corregge;
> Non è con tutta la comune gregge....
> Ma con Dante si sta.

Questo mio discorso sulla fioritura poetica ebraica riuscirà nuovo ai più. La personalità ebrea fu fatalmente per bassi fini chiesastici e grettamente confessionali sì snaturata nei secoli, che riescirà una sorpresa anche per molti uomini colti il conoscere che questo popolo perseguito dall'odio cattolico e dall'universale dispregio, che questa razza calpestata, che fu qual ceppo su cui ogni mascalzone passando si credè lecito di dar una mazzata, e quale soglia su cui ogni viandante andò sputando, secondo la terribile profezia d'Isaja, — che questa umil gente abbia tra l'abiezione pur conservato nell'animo il culto per la scienza, per la filosofia, per i fiori più delicati e olezzanti della poesia, e a tutte queste manifestazioni del fuoco più divino, della divina facella, abbia nell'animo eretto un ascoso altare. Gli è che l'anima d'Israele piagata e percossa, entro sè si richiuse, e non presentò all'occhio dell'osservatore estraneo che una superficie glabra e ruvida. Ma più laborioso fu l'interno suo

lavorio. Sotto la strana zimarra non batte forse un cuore, nel petto avido e rapace? chiede Shylock già dettando all'uditore la risposta. Il genio dello Sakespeare afferrò, in gridi d'angoscia, tutto il vile strazio cui ignobili e mai prima usate barbarie chiesastiche sottoposero la povera anima ebrea medio-evale; ma non tutti ebbero l'occhio linceo del grande tragico inglese, per guardar oltre la scorza agli intimi sussulti della psiche d'Israele. — È incredibile la somma degli errori, dei pregiudizii, che su ogni aspetto umano si son divulgati fra le persone colte, divenendo oggetti di fede nella storia: talchè si può ben affermare che quasi tutta la storia non è che un falso: subordinata come fu a tutte le passioni e chiamata a puntello di tutti i sistemi più varii nei secoli. Il preconcetto vi ha tali orme stampate, che ogni evento, come ogni personaggio storico ne uscì falso e convenzionale. L'istruzione gesuitica, a base di eroismi, di guerre, di Romanesimo, di Ellenismo, ha fatto il resto. Perciocchè l'elemento vitale di ogni superstizione, sia l'odio che si esplica nel militarismo, nella spada, nello spregio della giustizia. Onde diedero saviezza al coltivare negli animi il tristissimo germe del retaggio di Caino.

Per tali considerazioni non è maraviglia se agli Ebrei si tien poco conto nella storia tradizionale della perseverante e commovente tenacia nel continuare fra gli stenti e i travagli dell'esilio, quel lavoro intellettuale, quel culto allo studio, alla scienza, alla poesia che dovrebbe da solo rendere sacro alla riconoscenza umana il popolo ebreo, che se ne costituì per breve spazio di tempo quasi solitario sacerdote, quando la umanità medio-evale era da un clero ignorante mantenuta nella barbarie e nelle tenebre.

Eppure, dico, sbocciaron fulgidi fiori nel giardino poetico d'Israele: e appena la gente profuga ebbe in Spagna sede quieta e sicura, diede agli studii, in quel breve periodo, un contingente di attitudini e di eletti ingegni che bastano ad onorare un popolo. Allora la cetra ebrea diè nuovi palpiti, e nuove vibrazioni, che lungi si sparsero, facendo in dolci accordi risuonare allo unisono con essa le aure per largo spazio all'intorno nei paesi mediterranei. Sol che un

artificioso oblio su tutta questa poetica fioritura si distese, sì che essa è appena nota pure in Israele. Certo per la tradizione gesuitica la figura tradizionale del popolo deve rimanere sempre con l'antico volto dalle linee curve e adunche che guarda con avido occhio alle monete tosate: se anche l'umanità ammirò riverente il profilo nobile e superbo del volto bellissimo di Enrico Heine! Ambo i tipi, ambo gli animi, ambo le tendenze sono vere e rispondono alla storia: onde giusto non è di presentare al pubblico soltanto l'aspetto più brutto del popolo odiato, sorvolando sulle qualità più nobili che l'ornarono.

Tre sono i fiori più fulgidi della brillante ghirlanda poetica nell'epoca della fioritura letteraria che l'Oriente seco portò in Spagna, quando Abderrahman scampato dall'eccidio, che il fanatismo degli Abassidi fe' della gentil famiglia degli Ommiadi, illuminati Mecenati d'ogni cosa bella, venne nel 756 a fondarvi il Califfato di Cordova.

Le Melodie ebraiche di Enrico Heine nelle quali respira l'antico alito del cantore ebreo, e suonano antichi accordi della cetra di Davide, hanno immortalato i poeti ebreo-spagnoli, e i loro studii, e le finezze e le fantasiose immagini del Talmud, che, nella parte delle parabole è come un giardino (dic'egli) simile a quegli orti pensili che ebbero col Talmud comune la patria, Babilonia, e che Semiramide ergeva sui ricchi palagi. Vi son palme e cipressi, e aranci, e aiuole e fonti spillanti: e dentro stanno grossi, severi uccelli pensatori, silenziosi, e d'ogni intorno uccelletti vivaci che trillano gajamente. A tale atmosfera talmudica, dove son fiori le vecchie saghe e favole di angioli e di leggende e storie e cantiche di martiri, e carmi festivi e proverbi e iperboli grottesche: — ma il tutto ravvivato e rafforzato da un candido manto di antica fede: — a tale atmosfera di inebrianti profumi, sì lontani dagli effluvii della terra si educava il fanciullo ebreo, alla culla del quale le Muse avevan vegliato ridenti, iniziandolo a quel mondo di beati misteri, a quella grande rivelazione che si chiama poesia. Or veramente ogni altro qual aquila avanza " Giuda il Levita „ stella e fiaccola dell'età sua, colonna di fuoco del canto, che precede la caro-

ına dolorosa d'Israele nel deserto dell'esilio. Dolci paesi
ıll'arancio! Bel regno dell'usignolo! Provenza, Poitou,
ujenne, Roussillon! Galanti ricordi della galante Cristianità!
el crepuscolo della ricordanza quali effluvii! Oh antichi
gni dove tiranneggiava amore! Ma Giuda il Levita non
ıbe per sua dama alcuna Castellana sapiente direttrice di
rnei, presidentessa di corti d'amore, o coscritta del diritto
ıl bacio. L'amata di Giuda il Levita, che fe' trasalire di
ılore e trarre vibrazioni di spasimo e di amore alla sua
ıtra, fu una fanciulla povera e triste, immagine della de-
lazione e del disastro, e si chiamò Gerusalemme. — Ad
sa egli dedicò le lacrime più pure del suo animo; diamanti
cui splendore è un riflesso dei cieli, rubini infiammati del
ngue del più nobile dei cuori, turchesi e smeraldi della
ıeranza — tutti questi riflessi son le lacrime di Giuda il Le-
ta, ch' ei pianse sulla rovina di Gerosolima e che egli unì
ıl filo dorato della rima. Questo canto fatto di perle e di
crime è il celebre lamento che si canta in tutte le sparse
nde di Giacobbe il 9 del mese di Ab, anniversario della
ːesa del Tempio per opera di Tito. E là, al tempio diruto,
ıllegrinò a pie' nudi il poeta, e su una rovesciata colonna,
orente intuonò il suo canto del cigno, il canto di Sion. Fin
ıl petto gli cadevano, come un folto bosco, i capegli, spar-
ındo una fosca ombra sul pallido suo viso. — Egli si assise
ılle ruine, e cantò, simile in vista a un veggente delle prime
à. Detto l'avresti Geremia, il vecchio, fuggito dall'avello.
li uccelli di malaugurio, annidati fra le ruine, ammansava
ıurosi il selvaggio dolore del canto, e gli avvoltoi s'appres-
van queti, presi da pietà. Ma un selvaggio Saraceno, ratto
orrendo, lo trafisse colla sua lancia. Queto fluì il sangue del
abbì, queto continuò egli il suo canto, e suo ultimo sospiro
. Gerusalemme! Pietosa leggenda racconta che il Saraceno
tri non fu che un angelo inviato da Dio a spinger senza
ılore il poeta nel regno della beatitudine. Tutto ciò per
iuda il Levita! Dice Heine. Per un poeta, che niuno nel
ondo civile conosce! Se si parla di mummie, di Faraone,
Merovingi, di Monarchi chinesi col codino, — di tutto
ò si parla e si insegna negli Educandati.... Ma della triplice

stella ebrea, di Giuda il Levita, di Gabirol e di Ibn-Ezra, chi ne sentì mai discorrere?

Ibn-Ezra ebbe simili sorti. Per amore sfortunato impugnò ei pure il bastone del pellegrino — fu preso dai Tartari e portato sulle steppe. — Al suo dolcissimo canto si commossero i barbari, e gli ridiedero la libertà.... E ultimo della sacra triade, a noi giunge la memoria di Gabirol, l'usignolo che cantò i suoi canti di amore nella paurosa oscurità della notte medio-evale! Impavido, incurante dei mostri o degli spettri, del cumulo di morti e pazzie che popolavan le ombre, egli solo pensava al suo divino amore, al quale s'ergeva singhiozzando il suo canto! Un invidioso rivale arabo l'uccise trentenne.

Tutti vissero nell'undecimo secolo, nell'epoca più oscura dell'ignoranza medioevale, e nella Spagna.

Gabirol fu il Leopardi Ebreo. — Egli cantava:

" Mesco nel mio sangue le lacrime, le lacrime verso nel vino: ho sete d'amore, ma cesserò anzi che cessi la mia sete. " Solo che egli non ebbe mai sminuita la fede nel Dio Semitico (V. per notizie più precise, Munck, *Mèlange de philosophie juive et arabe*). La fama del poeta ebbe dagli studi recenti nuovi omaggi. Egli, il protetto del re di Saragozza Jachia Ibn Mondhir, già era noto quale grande filosofo, e dagli Ebrei aveva il soprannome di Platone Ebreo. Ma delle sue opere filosofiche non aveva diffusione che un trattato morale, il " perfezionamento dell'anima. "

Ora il Munk provò che il " Fons vitae " trattato di sublime filosofia che fu il pane e la sorgente d'ogni coltura filosofica medioevale, al quale attinsero la loro educazione filosofica tutti i dotti del primo rinascimento da Guglielmo d'Alvernia e Alberto Magno a S. Tomaso, com'essi stessi dichiaravano, e che si ritenne fino ad oggi come opera di un filosofo arabo *Avicebrol,* altra cosa non è che la traduzione latina del trattato ebraico *Mekòr Haim* del Gabirol. Il nome dell'autore, guastato nei secoli s'era fatto irriconoscibile. — Così ora per studi del Munk (pubblicati nel *Litteratur-Blatt des Orients,* Lipsia 1846) resta assicurato all'ebraicismo spagnuolo il vanto di aver dato al mondo

più antico dei filosofi del medio-evo e il maestro di tutti i grandi ristoratori della filosofia umana. Ei nacque nel 1021; morì a Valenza nel 1051: e così precedè di mezzo secolo Guglielmo di Champeaux, e Abelardo. Il grande storico della filosofia, Ritter, dice: Io aveva sempre ritenuto che gli Ebrei niun fecondo impulso avesser dato alla filosofia, ma la scoperta del Munk mi trasse da questo errore. — Giuda il Levita è posteriore; egli era nato a Toledo nel 1080, e le sue poesie dette *Sioneide* son raccolte in un' opera che ha per titolo " Divano. " Esse furono tradotte, e non son molti anni, con eleganza toscana dal prof. Debenedetti che insegnava letteratura ebraica nell' Università di Pisa, ed edite dal Nistri colà.

CAPITOLO VI.

Influenze Arabo-Provenzali sulle origini della Letteratura italiana.

Su questo argomento, delle influenze arabe, e in generale semitiche sul Rinascimento, con particolare riguardo all'Italia, sparge molte luci un libro che già citai, di un uomo dottissimo, che la morte tolse di recente agli studii orientali. Fu questi il professore Leonello Modona, già bibliotecario a Parma, che, scrivendo la vita di Immanuele Romano (edita dal Bemporad in Firenze), studiò con ogni competenza più ampia, i tempi e le cose, e le relazioni, e le influenze che Immanuele e i suoi compagni esercitarono sulla letteratura in Italia.

Io non ecciterò qui lo scettico sorriso del lettore mondano. Diamine mai! Anche la lingua italiana sarebbe dunque dell'ebraico travestito? No: e siamo lungi da queste aberrazioni. Ma egli è certo però che vi sono dei fatti strani nelle origini della nostra letteratura, e che finora son lungi dall'essere stati bene schiariti. Intanto, l'essere spuntata nel 1200 questa nuova letteratura proprio in Sicilia con Ciullo d'Àlcamo, e con gli altri primi poeti poco appresso in Napoli, anzichè essere preceduta da larghi fiorimenti in Toscana, costituisce sempre un fatto che non riceve sufficienti schiarimenti nelle nostre scuole. Ora le influenze arabo-ebraico-provenzali studiate dal Modona rischiarano molto questo periodo oscuro: sicchè la genesi di questi fatti si può ricostruire più logicamente e con maggiore convinzione, mediante l'ausilio di questi nuovi elementi, che nel libro del Modona sono indicati con criteri logici, sì da costituire come fatti nuovi, che prima d'ora non furono tenuti sufficientemente in conto nello studio delle origini della lingua. Perchè tutto ciò si connette strettamente col

problema ancora poco soluto della formazione e della diffusione della lingua volgare.

Io tornerò più avanti su questo problema, quando parlerò delle radicali semitiche che acquistarono diritto d'incolato nelle lingue d'Europa. Ma intanto, comincerò qui a dare un sunto delle conclusioni alle quali giunge il Modona.

L'opinione accettata nelle nostre scuole, è nota. Nel 1200 circa, a un tratto, in virtù di chi sa quali ascose elaborazioni, salterebbe fuori la lingua volgare adottata dagli scrittori. Questa lingua volgare non è certamente il latino; ma, dice la scuola, è la corruzione del latino castrense, o della bassa latinità volgare e popolare.

Ma perchè questo latino si sia corrotto per 1200 anni dopo Cristo, e probabilmente per molti più, computandovi gli anni antecedenti a Cristo, e sia diventato poi a un tratto una bella lingua armoniosa nel 1200 — la scuola non ce lo spiega affatto.

La verità è che la scuola ha adottato secondo ogni verosimiglianza un sistema errato. E anco qui conviene tornare a teorie più razionali. Egli è molto probabile, che il genio di Dante più s'accostasse al vero, quando nel suo libro " De vulgari eloquio " divinava essere la lingua volgare il resultato della unione dei dialetti italici. Il germe del vero è certamente in questo pensiero: e la lingua volgare fu probabilmente così chiamata nelle sue origini, perchè fu veramente la lingua de' volghi italici.

La idea più semplice a mio avviso questa è: che l'italiano sia veramente una lingua creata dal genio di molta parte delle genti italiche, e che già in fondo essa esistesse a lato del latino da tempi remoti. Per quali procedimenti e per quali ausilii e per quali influenze nel 13° secolo esso sia assurto a lingua della coltura, ed abbia pure per opera degli scrittori ricevuto compimento e regolarità, modificandosi sì da ricevere una struttura estetica, sarà in parte chiarito da quello che esporrò, appoggiandomi anche alle notizie che tolgo dal libro del Modona.

Il problema dell'italiano e de' suoi svolgimenti, si chia-

risce meglio confrontandolo con ciò che avvenne per l'arabo. Ambo le lingue nacquero nei tempi storici, sì che le loro origini si possono seguire con esattezza.

Una lingua nasce ed è creata dal genio della gente che la plasma secondo i suoi organi vocali. Ma quando dalla bocca del popolo essa passa sul tavolo dello scriba e del letterato, questi vi applica le sue teorie che attinge dalla logica. Così l'arabo volgare, che è la lingua semitica generale, più vicina e quasi uguale all'ebraico, divenne, per opera degli scrittori, l'arabo letterario, che è un'altra lingua.

Nessuna ragione seria si oppone alla supposizione che uguali procedimenti sien seguiti per l'italiano. Come nel mondo d'oriente la gente di Sem creò ne' suoi organi vocali primamente un solo linguaggio, che subì poche modificazioni locali da Damasco a Medina, e i letterati poscia ne tirarono una lingua che tanto si differenziò dall'ebraico, prima giunto allo stadio letterario e pur esso modificatosi da quel che era stato il primitivo suo genio: così somiglianti fenomeni ebbero ad avverarsi in Italia.

Il genio della gente Ausonia creò un linguaggio primitivo, che, con poche differenze fonetiche dovè parlarsi in tutta Italia. I letterati in Roma ne tirarono una lingua letteraria, che, nel lavorio del tavolino, lungi dalla fonte viva dell'organo popolare, si discostò dal genio primitivo, e fu il latino: siccome l'ebraico era stata la prima trasformazione letteraria del linguaggio di Sem. Sorgono così leggi fisse, logiche, restrittive, alle quali l'organo popolare si ribella. Ma il trionfo del latino, percorrente il mondo dietro lo sventolare glorioso del vessillo delle legioni vittoriose, non ebbe a soffocar mai il linguaggio volgare della gente italica, che, viva fonte di acque vive e zampillanti, come gorgheggio di saltellanti augelli per la ridente selva italica, continuò a suonare armonioso sulle bocche del popolo, e a subirne tutti i vezzeggiamenti che l'organo vocale di esso suole accordare alla creatura diletta.

Sorvenne il 13° secolo: sorvennero i letterati, che fissarono le forme; queste si trasmisero ai posteri: queste fu-

rono impresse sulle memori carte: onde non mutaron più, come prima avveniva, quando la scrittura non le aveva circondate ancora de' suoi contorni precisi: e la lingua italiana si costituì.

Questo già disse Dante, che era più vicino di noi a quelle origini: questo fu prima accolto quale spiegazione dalle origini: e questo fu poscia respinto come cosa troppo semplice e volgare.

Ma le cose umane, vere, sono realmente le cose semplici. Già mi par veder sorgere lo scettico lettore, e dirmi: " Come accettare il vostro quadro, degli scrittori che si mettono a tavolino, e dettan leggi e codici alla lingua? " Eppure, tutte le lingue altra origine non hanno. Il tedesco moderno nasce nel 1517 circa. Certamente esisteva ben prima il gotico dal quale esso proviene: ed esisteva anche un tedesco antico: ma il platt-deutsch, ma il gotico, eran tutte lingue che sulla bocca del popolo subivano tali mutazioni, da divenire irriconoscibili a distanza di alcuna generazione. La traduzione della Bibbia di Lutèro creò il tedesco moderno: non altramente, che il Corano creasse a suo tempo l'arabo, e la Divina Comedia l'italiano. S'intende bene che parlo sempre delle lingue letterarie: perchè l'idioma è creazione del genio della gente.

Il problema dunque che rimane quale oggetto di studio allo storico, si restringe a questo: come e per quali circostanze appunto in quella data epoca quegli scrittori si posero a tavolino, e scrissero quelle parole che passarono nella coscienza popolare, a dare norma fissa alla lingua letteraria novella?

E questo è il problema sul quale, per l'italiano, farò qualche considerazione.

Per comprendere queste cose, conviene avere un'idea precisa della cornice storica che circondò il quadro dei nuovi svolgimenti. Nulla di più suggestivo al riguardo, che di raccostare poche date.

Nell'anno 1184 Arrigo VI, figlio del Barbarossa, sposa Costanza, figlia del gran Ruggero di Sicilia: quella Costanza, " che del secondo vento di Soave — Generò il terzo, e l'ultima possanza " secondo il verso dantesco.

Tutti nelle scuole imparano, quale fàscino dovè esercitare il dolcissimo idioma italico su quei Cesari Svevi; sicchè essi se ne fecero i più larghi cultori. Così noi ci troviamo dinanzi a questo cumulo di fatti, che provenienti da origini e punti vari, si vennero ad unire e a raccozzare insieme, verso quest'epoca: cooperando al risorgimento della coltura, anzi al nascimento di una nuova coltura, per la estrinsecazione della quale si fe' necessario il sorgere di un nuovo organo di espressione, di un novello linguaggio.

Verso il mille rinasce il gusto degli studî e delle cognizioni umane, nell'Europa. Una compiacente storia ecclesiastica per un pezzo attribuì l'onore di aver rieccitato questo spento amore della coltura umana, a Papa Silvestro II, il precettore di Ottone III che regnò dall'anno 998 al 1002. Ma questa stessa istoria ecclesiastica non può tacere un particolare che è assai importante, e che viene a suffragare tutto il mio sistema: che cioè questo monaco Gerberto, abate in Bobbio, che sarebbe stato l'iniziatore del risorgimento letterario e umano in Europa, trasse la sua educazione intellettiva precisamente dagli arabi di Spagna (vedi BALBO, *Storia d' Italia*. Libro V, § 16).

Ora, egli è certo che questo rinnovamento fu opera delle forze popolari, uscenti appunto nel Mille dall'incubo teologico che non cessò anch'oggi, ma che nel primo millenio fu più violento soffocatore delle iniziative individue: e però la tradizione è nel vero dove essa vi associa la influenza araba, se anche per errore la personifica e accentra nell'abate Gerberto.

Dal grande movimento e rinascimento che s'inizia nel Mille, trae anche le sue origini la lingua volgare. Ma vi concorrono gli elementi che ora andrò specificando nel quadro storico che si delinea con tratti precisi.

Verso la fine del Mille scesero i Normanni a occupare con Roberto e Ruggero il conquistatore, Napoli e Sicilia: e nell'anno 1181 Arrigo VI di Svevia sposò Costanza Normanna, e diè origine al dominio Svevo nel regno di Napoli. Ed allora appunto la lingua italiana, con Ciullo d'Àlcamo e con Iacopo da Lentini e con Pier delle Vigne, e con le poesie di re Manfredi, nasce in Sicilia e a Napoli.

Anco qui forse alcuno scettico lettore chiederà sorridendo: " Ma che dunque, questa povera lingua italiana, se non sia ebraica, ce la farete voi alemanna? " Ora io non dirò precisamente questo. Ma appunto a ciò volevo arrivare: che alla costituzione della nuova lingua dovettero presiedere elementi stranieri. Gli scrittori indigeni non vi si sarebbero arrischiati forse per lungo tempo ancora. Prendere il linguaggio dalla viva bocca popolare, e fissarlo nelle savie carte, sarebbe ad essi parsa una profanazione. Ricordiamo tutti che Dante si scusa di aver commesso la nobile e meravigliosa audacia di scrivere il divino Poema in italiano, quando a Frate Ilarione, nella silente pace del chiostro di Luni, narra che già l'aveva cominciato in versi latini. Ed era trascorso un buon secolo dai primi verseggiatori in volgare! E il Petrarca, ancora un mezzo secolo poscia, scrive il suo poema dell' " Africa " in latino: e ad esso crede affidare presso i posteri, la sua gloria!

Troppo era forte tra noi il pregiudizio latino, perchè scrittori indigeni osassero di per sè concorrere a detronizzare la lingua di Virgilio dal seggio sul quale essa regnava imponente e superba. Col tempo il mutato genio della gente, e i trasformati organi vocali del popolo italiano nei secoli avrebbero finito per imporre questa trasformazione ugualmente. Ma certa cosa è, che l'intervento di una geniale dinastia straniera, innamorata del genio e del linguaggio popolare, sì pieno di fascini per gente nordica, dovè affrettare quell'opera di instaurazione del linguaggio novello, che le modificazioni fonètiche nei secoli eran venute maturando.

Così raccosterò ancora alcune date più salienti. Federico II successe, nel 1197, al padre Arrigo VI, quand' era bambino di tre anni, e fu educato in Sicilia dalla madre Costanza. Fino al 1250 durò il lunghissimo suo regno, tutto ispirato alla più genuina italianità.

A lui successe Manfredi, il bellissimo suo bastardo biondo, eternato da Dante nel suo Poema. Tutta questa dinastia ebbe a sè cari i Saraceni, ancora numerosi nel regno; e più noti per fedeltà salvatrice del re, furono i Saraceni di Lucera presso i quali anco Manfredi si rifugiò, nelle sue sventure.

Manfredi regnò dal 1254 al 1266. Spento Manfredi " in co' del ponte presso Benevento, „ succedeva nel dominio Carlo d'Angiò conte di Provenza; e ciò fu nuovo inizio de' rapporti e commerci intellettuali col mondo provenzale.

Pochi anni dopo, nella Pasqua del 1282, tramontano nel sangue i Vespri Siciliani, che dànno la Sicilia a Pietro d'Aragona; rimanendo alla casa di Provenza solo il reame di Napoli e le Puglie; e nel 1288 Carlo II il Ciotto o lo Zoppo succede a Carlo I.

Nel 1309 gli succedè Roberto, il re sapiente, l'amico e incoronatore di Petrarca, alla cui corte visse e amò il Boccaccio, fra la lieta e spensierata gaiezza di una corte, che è resa più popolare al mondo moderno dalla musica allegra del Suppé.

Cogli Angioini divennero più stretti i vincoli colla Provenza, come notai sopra; perchè essi conservarono sempre i loro dominii francesi: sicchè anch'oggi nelle alte valli di Saluzzo, confinanti col Delfinato, è popolare il nome della regina Gianna, la capricciosa nipote di re Roberto. — Fu questa, come tutti sanno, la epoca della splendente fioritura italica, quando in tutte le corti sônava il verso armonioso, e alla tavola di Can Grande della Scala sedevano in gaia e pazza miscela letterati, fuorusciti e giullari, invitati dal sovrano alla rinfusa. — Fu là che, probabilmente, s'incontrarono e si conobbero, e anche si fecero amici, l'ebreo Immanuele Romano e Dante Alighieri.

Gli è studiando questo ambiente letterario, in mezzo a cui visse Immanuele Romano, che il Modona, con dottrina di paziente ricercatore della storia, fu tratto indirettamente a investigare le circostanze che diedero origine al fiorire della nostra letteratura nazionale.

Ed è così che troviamo, nel suo libro, confermarsi con dati precisi quanto già nelle linee generali era ben noto a tutti: che, cioè, le case Sveva e Angioina diedero grande aiuto e impulso anche agli studii degli eruditi ebrei, che in Occidente spargevano la coltura araba, e che fiorivano sopratutto, più ancora che in Spagna allora, in Provenza. La fioritura spagnuola era stata alquanto precedente.

Sui risultati di questa coltura dà ampie notizie il Renan, nel suo libro sui *Rabbins français au commencement du XIV^e siècle,* pubblicato quale XXXVIII volume della *Storia letteraria di Francia.*

Per queste vie in Italia si iniziò quel risorgimento, che dovè più tardi, nella pienezza del suo sviluppo, chiamarsi Rinascimento, quasi fosse veramente un nuovo germogliare della vita intellettiva. E fu naturale, che, generandosi in Napoli e in Sicilia questo fiorimento di studii e di poesia per influenze d'Oriente, anche lì cominciasse ad usarsi la lingua volgare, di tanto più disinvolta e libera ed efficace a rendere i sentimenti della vita vissuta, in confronto del latino che rappresentava civiltà e sentimenti da lungo tempo estinti. Come anche è naturale che più agevolmente in tale lingua cominciassero a scrivere uomini venuti di fuori, primamente, che meno eran soggetti al pregiudizio latino, pel quale, come vedemmo, nulla di nobile si poteva ideare che non fosse vestito della lingua classica: e che questi stranieri fossero poi di esempio agli altri. Un esame più vicino della cosa proverà che così dovette avvenire per quel che riguarda questo primo uso della lingua volgare per la poesia. Di fatto, prima che in Italia, si fan perfetti i nuovi linguaggi neo-latini in Provenza e in Francia. Le lingue d'*oïl* e d'*hoc* sono già adulte, e tendono a diventare le lingue della coltura umana, nelle quali riponeva i " tesoretti " della sua erudizione anco Brunetto Latini, quando la lingua italiana non era usata ancora: e già eran famosi Arnaldo Daniello, del quale Dante fa dire a Guido Guinicelli nel canto XXVI del *Purg.,* che " fu miglior fabro del parlar materno " e Gerault di Berneil di Limoges e cento altri, prima che fra noi sônasse il verbo volgare. L'influenza adunque di questa coorte di eruditi ebrei e provenzali, che si esercitò, come vedemmo, prima che altrove, alla corte di Napoli, dovè persuadere coll'esempio dell'uso di una lingua sì affine e armoniosa e atta a tutti gli svolgimenti del pensiero e della passione, i cortigiani e letterati del tempo, che anco in Italia era gran tempo di rompere gl'indugi, ed abbandonare una lingua morta e atta

sol più a significare cose morte, per accogliere e sorprendere sulla bocca stessa vivente del popolo un linguaggio armonioso e novello, di tanto simigliante al provenzale, che la esperienza di quegli stranieri dimostrava sì atto ad esprimere tutte le *nuances* e le ripiegature del pensiero umano.

CAPITOLO VII.

Influenze individuali degli eruditi ebrei alle corti Sveve e Angioine nel reame di Napoli specialmente, e in Roma e fino in Germania. — Azione esercitata dal Kalonimos, da Ibn-Ezra, da Immanuele Romano, da Leone Romano, da Giuda il Siciliano, e da Santob di Karrion in Spagna e dal Süsskind in Germania.

Nel libro del Modona trovo che questa ricerca di eruditi alla corte di Napoli, comincia sotto Federico II nel 1200. Ma già sappiamo bene che l'influenza araba era sempre stata vivace pure presso i suoi predecessori della casa normanna del Guiscardo. E anco più anticamente, nel reame di Napoli, le influenze orientali nella coltura umana per opera degli ebrei non s'erano spente mai. Già nel secolo X un Sabbatai Donnolo, astronomo e medico, era stato amico di San Nilo, originario di Rossano in Calabria, ove nacque nell'anno 910, e il cui nome è ancora sì popolare a Napoli (Ved. Güdemann, *Storia della cultura ebrea occidentale*, Vienna, 1880).

Colla dinastia Sveva, come dissi ripetutamente, il fatto si accentua. Federigo II ebbe come suo protetto e chiamò nella sua famigliarità, Giacobbe Antoli, o Anatoli, e lo fe' venire a Napoli da Marsiglia, e volle che gli traducesse la *Guida degli smarriti*, del sommo filosofo Maimonide; e studiò con amore questo libro insieme col celebre suo astrologo Michele Scoto.

Egli s'era fatto tradurre il libro dall'arabo all'ebraico: perchè conosceva l'ebraico; e l'Antoli stesso magnifica nelle sue memorie la competenza del suo signore nella filosofia non solo, ma anche nella teologia e nell'esegesi biblica! Strane figure di antichi imperatori e guerrieri, sapienti e

prodi, dei quali alcuna moderna figura fra i successori appare a noi quale una lontana caricatura!

Più nota avvicinandoci a noi, ci appare la figura del Kalonimos, che re Roberto (che Dante fa chiamare dal fratello Carlo Martello " re da sermone " nel canto VIII del *Paradiso*) fe' venire da Arles per illustrare la sua corte. Prima lo mantenne in Roma, a voltare in ebraico e in latino opere di filosofia araba; nella quale occasione il Kalonimos ebbe agio di farsi amico dell' Immanuele, che poscia ne divenne l'emulo.

A quest'epoca si riattacca l'introduzione in Europa, per parte degli Arabi, di molti giuochi, che rientrano nel quadro generale ch' io tracciai, di una maggiore e nuova gaiezza di vita veniente dal Levante: celebre sovratutto il giuoco degli scacchi, sul quale il poeta ebreo Ibn-Ezra scrisse un trattato poetico dal titolo: *Delizie dei Re*.

Parlando del risorgimento letterario e filosofico di quest'epoca, — al quale diede grande impulso l'opera di Mosè Maimonide " *La guida degli smarriti* " già tutta ispirata allo spirito aristotelico — il Modona afferma che, se esso rimase poscia interrotto, nè potè esplicarsi che dopo due secoli, ciò avvenne per la sconfitta di Federico II a Parma, e per l'ostilità che, contro il suo tentativo di fondare un Impero laico, al quale pure la religione fosse sottoposta, insorse da parte del Papato che ebbe l'abilità di tirare nella sua orbita i comuni.

La verità è forse, che questi procedimenti sono lenti, e richiedono lunghe preparazioni: e certamente la Curia Romana colla sua teologia gretta e politicamente astuta, atteggiantesi, quando occorreva, a una sembianza di italianità e di democrazia che conquideva le ingenue popolazioni italiche, fu lungo e formidabile ostacolo.

Ma i principii sono da ricercarsi in queste epoche preparatrici. Nel XIII secolo Federico II fondò l'Università di Napoli, e nella sua Corte di Palermo si circondò di un nugolo di eruditi e letterati, in maggioranza arabi ed ebrei, e di trovatori e poeti provenzali, profughi dagli eccidii di Tolosa provocati dalla crociata degli Albigesi.

Anche la lontananza del Papato, residente per 70 anni in Avignone, liberando Roma dalla tirannide teocratica, aiutò pure fra la conseguente anarchia questo risorgimento scientifico, e permise che alcuni dotti si applicassero più liberi alla filosofia aristotelica. Tali Egidio delle Colonne e Michele Scoto, che già vedemmo fraternizzante con l'Antoli e con una folla di dotti ebrei e provenzali.

Tra questa folla primeggiavano, oltre l'Antoli, marsigliese caro a Federico II, anche un Zarachiah figlio di Sciaaltiel di Barcellona, che tradusse il 1° e il 2° libro del canone di Avicenna; e un Ioab, dotto provenzale, e sovra tutti eccellente, Leone Romano, noto col soprannome espressivo di " divino filosofo " che volgarizzò in ebraico e in latino molti trattati di Aristotele e del Ghazali, e che diffuse fra gli Ebrei le opere di Boezio, e di Alberto Magno, e di Egidio delle Colonne, e di S. Tommaso.

Questo Leone Romano eccitò poi l'interesse degli studiosi delle origini della lingua in modo speciale, perchè fu dei primi ad adottare vocaboli volgari per rendere quelli scientifici orientali, dando così una base onorevole alla lingua italiana: come altri filosofi ebrei avevano fatto pel provenzale.

Ancora acquistarono celebrità Giuda Siciliano, poeta, di cui rimase solo un rimario ebraico, e il Kalonimos. Questi trasse da un' Enciclopedia araba, intitolata: " *Ragionamenti de' fratelli sinceri;* " l'argomento a un poema satirico che egli chiamò: " *Lettera degli Animali* " sul genere del poema del Casti " *Gli Animali parlanti.* " Ma il libro su cui fondò la sua fama, è quello che porta il titolo di " *Pietra di paragone,* " in cui sono descritte le follie e i vizi umani.

Anche era celebre in Roma Rabbi Hillel (1220-1295) che tradusse l'opera: " *Chirurgia Magna* " di Bruno da Langobreno. Imparò medicina a Montpellier, e la insegnò a Roma, a Capua e a Forlì. Egli scrisse opere di filosofia, proclamando il principio ancora oggi sempre oggetto di vive discussioni, e di vane aspirazioni, che egli " si proponeva di metter pace tra la ragione e la fede. " Egli fu anche il capo del movimento sorto fra gli Ebrei, in difesa dell'opera

e della scuola filosofica del Maimonide: movimento che in quell' epoca degenerò in vera lotta religiosa; e si schierò contro gli ortodossi che avevano scomunicato l' insegnamento del Maimonide come panteistico e materialistico. Queste lotte assursero a grandi acrimonie, e fu anche chiamato il braccio secolare a intervenirvi. L'autorità ecclesiastica naturalmente fu felice di profittare dell'occasione per infierire con condanne e per bruciare i libri del Maimonide. Si dovè all'opera dell' Hillel sovratutto, se in Italia e poscia per tutto altrove finì per trionfare la tendenza più liberale, ossequiosa del libero esame.

Ciò che dà una grande importanza a questi fatti, si è che appunto in questi tempi sembra che l' anima umana sentisse prepotente il bisogno e la spinta di liberarsi dalle oppressure del dogma. Perchè questo movimento che turbava l'onda dell'anima ebrea, si iniziò pure nel mondo cristiano, assumendo primitivamente forma di una lotta di preminenza tra i varii ordini religiosi, e portando con S. Francesco il Cristianesimo nel conspetto della ridente e amorosa Natura, e poscia adottando forme più battagliere col Wikleff.

Altro celeberrimo poeta del tempo fu l'Al-Kharizì, l'emulo dell' arabo Harirì, e il più celebre introduttore della nuova poesia ebraica, che, discostandosi dal genere *piutistico* o *sinagogale* della scuola spagnuola di Giuda il Levita e del Gabirol e di Ibn-Ezra, — aveva ora appreso dalla letteratura provenzale e trovadòrica a trattare, colle forme della poesia sacra, argomenti profani di lieti amori e di gaie tenzoni.

Il suo poema, scritto in ebraico, composto di prose rimate e di brani di poesia ritmica all' uso arabo, ha il titolo arabo di Takhemonì, che vale " *Colui che rende saggio* " — titolo che rientra nell' orbita di quelli che usavano allora per tali composizioni. Così quella dell' Harirì si chiamava Makamè, che vale: " *Sedute accademiche e collezioni di sapienza.* "

In italiano simili sorta di enciclopedie poetiche presero nome di *Tesori* e *Tesoretti*.

In questo stesso genere, allontanandoci dall'Italia, ma pur rimanendo sempre nel campo delle imitazioni e influenze arabo-provenzali, iniziatrici del nuovo rinascimento umano e delle nuove visioni più gaie della vita, troviamo nei due paesi che sono alle due estremità d'Europa, nel campo geografico come nel campo intellettuale, due poeti ebrei che ebbero gran nome: e cioè il rabbino Don Santob de Carrion in Spagna e il Süsskind in Germania. — Del primo pervennero fino a noi quei *Consigli morali a Pietro il crudele,* che formano una " *redondilla* " di 476 stanze, e quella " *Danza della morte* " che è uno de' più classici esempi di *tenzoni* o *contrasti:* genere di poesia che venne assai in moda, e di cui è prototipo fra noi il componimento di Ciullo d'Alcamo. Del Santob dà notizie precise lo storico " Amador de los Rios " nella sua opera: *Estudios historicos politicos y literarios sobre los Iudios de España.*

Il Süsskind poi appartiene a quella classe di poeti della Svevia, che il Medio-evo germanico chiamò *Minnesänger,* o cantori d' amore, che il genio di Wagner fe' popolari nel mondo, rivestendone le *tenzoni* colla magìa delle sue note nel *Tannhaüser.*

CAPITOLO VIII.

Influenze speciali della letteratura araba sulla origine della Poesia e della Metrica provenzale e italiana. e sulla Novella e sul Romanzo cavalleresco.

Questa parziale rassegna di influenze individuali ha già una importanza grande. Ma ben più interessante riesce l'esaminare se quelle influenze personali sieno una esplicazione di fatti più universi, e se durino perciò nelle letterature moderne i frutti di quelle influenze medesime.

Già di per sè, anche a chi non si appresti a lunghe ricerche in proposito, il fenomeno di un popolo che, come l'italiano, in un millenio trasformi i suoi nervi acustici sì da rimanere chiuso all'antica armonia del verso elleno e latino, fondata sulla tonalità delle sillabe, e poscia a un tratto, dopo il silenzio millenario, si effonda verso il 13° secolo in un'onda di nuove canzoni giulive e in mille ritmi dolcissimi che fan vibrare per la prima volta e carezzano le aure italiche venendo dalla Sicilia, dove suonarono sulle labbra di Ciullo d'Alcamo, per risalire poscia da Napoli in Toscana e nel verde piano dell'Umbria in bocca al Santo Seràfico, — questo fenomeno induce invincibile persuasione che nuove armonie venienti di lontano debbano avere suonato nell'anima di questo popolo d'Italia. — E quali altre poterono essere, che quelle che vibravan sulle corde tremolanti del liuto del poeta d'Oriente, vagante presso le tende e le corti degli Sceicchi e degli Emiri a cantare le bellezze delle Fàtime, dagli umidi e languidi occhi di gazzella?

Da esso derivò il trovatore provenzale e italico, inneggiante all'amore e allo spirito cavalleresco. E il rispetto onde il gentile Arnaldo Daniello e Geraldo di Berneil e i mille trovieri più illustri erano accolti alle corti dei re-

gnanti, era una trasmissione araba del rispetto col quale in Oriente si proseguiva il poeta, che dalle Khaside e dalle Makammè appare, come fosse considerato quasi un uomo ispirato dalla divinità; e come il verso Oraziano derivante dal Nume la poetica inspirazione veramente fosse penetrato nelle anime del popolo e dei potenti, che dinanzi al genio del poeta s'alzavan riverenti.

Anche la musica accompagnava il poeta arabo, sì come poscia fu uso dei trovatori.

Il sentimento della cavalleria, e dell'eroismo, della difesa cioè del debole oppresso, fu, dopo l'amore, l'oggetto della poesia araba, sì come di quella provenzale.

Tutto ciò è trattato largamente dal Schak nel suo libro edito a Berlino sulla Poesia degli Arabi in Spagna e Sicilia.

Il pregiudizio latino, e un certo sciovinismo occidentale, indusse lo Schlegel e il nostro Amari a negare ogni influenza araba sulla poesia provenzale. Ma poi, l'Amari stesso è costretto ad ammettere che la poesia neo-latina ricevè dei prestiti dall'araba, e che almeno nei metri delle composizioni v'è affinità, e non esclude che queste affinità possono apparire maggiori con studi più profondi (V. *Storia de' Musulmani in Sicilia*, T. III, pag. 742).

Il sonetto pare avere origine dall'arabo *argial,* e la ode o canzone dall'arabo *marvascehe.*

Anche il professore Italo Pizzi, in una Memoria dell'Accademia delle Scienze di Torino, serie II, vol. XLII, riconosce che certe forme esterne dell'arte poetica d'Europa, peculiari all'epoca delle origini, erano venute d'Oriente. E l'Amari stesso è infine astretto a confessare che la Sicilia deve agli Arabi, e la terraferma alla Sicilia, la inaugurazione della poesia nazionale. — Anche lo Zambelli, in una Memoria dell'Istituto Lombardo, VI e Atti 1, trova che l'origine de' poemi cavallereschi si deve cercare nella influenza araba, esercitata in Spagna e in Sicilia, alle corti normanna e sveva.

Solo con queste cognizioni, quali il Modona svolge nel suo libro, si può scrivere la storia della prima poesia italiana. — Dopo le stragi di Tolosa, nell'anno 1220, la ge-

nuina poesia provenzale si trapiantò co' suoi trovatori alla corte di Palermo, e vi si mantenne a lungo cortigiana. Ma poscia si trasformò e sostituì alla lingua provenzale il dialetto siculo, e abbandonando il vecchio sistema cavalleresco, e manierato, si fe' realista e popolare: sino a che decaduta anch' essa e ridotta a una monotona ripetizione di argomenti obbligati, i suoi avanzi trovarono col figlio infelice di Federigo II, con Enzo, poetica e melanconica figura di principe cattivo, rifugio in Bologna. Là essa si avvivò colla scienza, irradiante dallo antico Studio Bolognese, e poscia passò in Toscana, dove così crebbe una scuola poetica che verso la fine del XIII secolo, mescendovi gli elementi dialettali toscani, compendiò in sè tutta la cultura italiana dell'epoca. E in Toscana anco il genere della poesia si tramutò, adattandosi all' indole e al genio italico. Sicchè ciò che rimase di neo-provenzalismo con Gallo Pisano e con Dante da Maiano in breve decadde, per dar luogo al " dolce stil nuovo " che trae le sue origini dalla nuova scuola popolare di Folgore da S. Geminiano e di Guittone d'Arezzo.

Oltre alle forme poetiche, hanno anche origini arabe od orientali l'apologo, la novella, il romanzo e il dialogo.

Sono noti gli studi recenti del D'Ancona e del Pizzi e di altri eruditi per rintracciare nell' Oriente l'origine di grandissima parte degli argomenti che costituiscono il *Novellino*. e il *Decamerone* e in generale le Novelle che ebbero corso in Europa.

Sembra che prima patria sia stata l' India, donde passarono in Persia. La prima origine sarebbe dunque ariana: con elaborazioni secolari in quell'Asia Minore, che costituì sempre un gran centro di relazioni intermedie fra Ario e Sem, collocata com' è al confine fra le sedi delle due razze. Difatti Esopo è frigio: e di là venne a noi l'apòlogo, moralizzatore e carezzevole, educatore di tutte le fanciullezze europee. Ma le sue origini possono bene essere state orientali, se si ponga mente che la Bibbia stessa, che è pure sempre, anche ammettendo tutte le modernissime obiezioni critiche, un libro la cui redazione risale alle più remote antichità, contiene esempi elegantissimi di apologhi originali.

Al quale proposito il Modona osserva: “ Chi potrebbe equamente negare che l'apologo, il romanzo, il dialogo nelle loro prime estrinsecazioni non ci siano pervenuti dall' Oriente, se i libri dei loro codici sacri ce ne dànno insuperati esempî, il che ci prova la loro remota antichità? Se le letterature neo-latine li hanno rivestiti di forme più adatte all' indole del proprio gusto letterario, o al modo di sentire occidentale, ciò che pure non sempre avvenne, ne dovremmo perciò disconoscere la discendenza? „ (Pag. 68 e 69).

E altrove, ripete, che il substrato d'una infinità di leggende, di romanzi e di apologhi ci venne appunto d' Oriente. Così il romanzo è d'origine araba. Per esempio quello di “ Antar, „ la celebre epopea cavalleresca araba, che fu chiamata l' “ Iliade d' Oriente, „ (il cui autore, che fu il medico Aboul-Mogged Ibn-Essaig, visse nell' XI secolo) offre tali analogie di procedimenti coi poemi e romanzi della cavalleria d'Europa, che appare sicuramente essere stato il tipo a cui si inspirò tutta questa meravigliosa letteratura dei nostri poemi epici, e delle francesi “ Chansons de gestes „. Altri vuole risalire più lontano ancora, fino alla letteratura egizia, e trovarne il primo esempio nel racconto de' due fratelli, che è intimamente legato col culto nazionale, e che sotto altra veste passò a far parte del patrimonio letterario di altri popoli, come sovratutto avvenne per la letteratura ebraica, nella quale la trasformazione è più nota, essendosi materiata nel racconto di Giuseppe, sempre anch' oggi sì pietoso e suggestivo. La parabola o apologo poi, propriamente detta *mascial,* è tutta cosa ebraica. Ritornerò su questo argomento, e riporterò alcuni apologhi biblici. Ma per ora mi limiterò a dire, che innumerevoli esempi se ne hanno nel Talmud, e di sì grande bellezza che l'anima poetica di Enrico Heine ne era fascinata. Gli splendori d' Ofir e dell' Oriente, le ricchezze della regina Saba, vi dànno argomento a mille fantasie. Ne riferirò una sola, che ha ramificazioni nella leggenda de' popoli d' Europa, e ha relazione con un bassorilievo che si trova nel Battistero di Parma, e che è illustrato dal Modona in una sua nota che fu pubblicata sulla *Rivista Emiliana* nel 1902 in Parma.

Quel bassorilievo rappresenta un mostro, che sarebbe la leggendaria regina Pedoque. La mitica regina Saba, poetizzata dalla fantasia d'Oriente nel Talmud e nel Corano, passò in Francia, dove essa subì numerose trasformazioni, finchè il Medio-evo ne fe' una regina Pedoque, naturalizzata francese.

Il libro dei Re, al capo X, narra: " La regina di Saba, intesa la sapienza di Salomone, venne per far prova di lui con enimmi. E Salomone le dichiarò tutto quel ch' ella propose. Quando la regina di Saba, ne vide la sapienza, e la casa, e le vivande, e l'ordine del servire, svenne tutta dalla emozione, ecc. "

Su questo canevaccio, Talmud e Corano, si sbizzarrirono. Ora il Corano, nella Sura XXVII, narra che fra altre meraviglie Salomone mostrò alla regina un palazzo dai pavimenti di cristallo, nel quale la fe' entrare, per presentarle l'illusione che fosse acqua, e obbligarla a rialzarsi le vesti. Ciò fu, dicono i maliziosi commentatori, per assicurarsi se avesse i piedi d'oca, come era corsa voce. E il popolo, e sovratutto il popolo francese, che è il più arguto commentatore, quei piedi d'oca ricordò, e la splendente regina convertì nella mitica *Reine Pedoque,* che un geniale artista venne poscia a fissare nei marmi del Battisterio Parmigiano.

Che la Bibbia, e in generale tutti i popoli d'Oriente, si dilettino dello stile figurato, d'onde nasce l'apologo, è cosa troppo nota per fermarvicisi. Ma un esempio tipico è nella dichiarazione di guerra che il re Gioas fece a Amasia re di Giuda, e che è riportata nel capo XXV, verso 18 del 2° *Libro delle Cronache.* Ecco di qual linguaggio egli si servì, mandando la sfida per araldi: " Gioas, figlio di Joachas, figlio di Jehu, re d'Israele, dice ad Amasia, re di Giuda: Uno Spino del Libano un tempo mandò a dire al Cedro del Libano: " Da' la tua figliuola per moglie al mio figliuolo. " Ma le fiere del Libano passando, calpestarono lo Spino. Il tuo cuore t'inalzò per glorificarti; ma meglio sarà per te rimanerti dall'impresa. "

Nel secolo XIII, col nascere della nuova letteratura, rifiorì

per tutto in Europa il gusto per l'apologo e la novella; o forse nacque fra noi per la prima volta. Ora, anco questa letteratura che è fatta di gaudio e di semplici aspirazioni a nuove perfezioni ed eleganze ideali vaganti su vaporosi nimbi del mondo della fantasia, fu iniziata in Provenza e in Italia dagli eruditi Ebrei, volgarizzatori sovratutto dei libri e raccolte degli scrittori Arabi.

È sempre celebre il favolista arabo Loqman, che per i suoi apologhi è stimato uno degli antichi savi più venerabili, ed ottenne l'onore d'una menzione nello stesso Corano.

Nel secolo XII, Rabbi Joel tradusse il romanzo di Sindalbaro o de' sette Savi, e Giacobbe, figlio di Eleazaro, tradusse l'altro romanzo Kalila-wa-Dimna. Le favole Esopiane furono fatte conoscere in Europa (la traduzione di Fedro a parte, la quale era caduta in qualche oblio nel Medio-evo) e rese popolari, dal rabbino francese Berachyah, il punteggiatore, nella sua traduzione o raccolta dal titolo: “ *Mischlè Ascivalim.* „ Già dissi del Kalonimos che scrisse i suoi “ *Animali.* „ In ogni modo però, fra diverse manipolazioni occidentali, gli argomenti di queste Novelle che corsero pel mondo a dilettare tante generazioni de' nostri padri, erano in fondo una tradizione orale che passava da gente a gente, e che si diffondeva per commerci rinnovatisi più vivi dopo le Crociate. Attraverso alle modificazioni de' nomi e agli adattamenti alle persone e all'ambiente, si riconosce quasi sempre il fondo comune di queste novelle, passate nelle più disparate letterature. Così il racconto de' tre anelli che forma l'argomento della novella di Saladino, e dell'ebreo Melchisedech, che è la terza novella della Giornata prima del *Decamerone*, si ritrova anche nelle “ *Gesta Romanorum*, „ nel romanzo di Bosone da Gubbio. Quattro secoli dopo, Efraimo Lessing vi diede vesta più degna, e ne fe' argomento della sua comedia di “ *Nathan il Savio* „: che fu la prima e più efficace opera di propaganda, per predicare e ottenere la emancipazione degli Ebrei in Germania. Sotto la vesta di Nathan egli raffigurò la personalità onesta del suo amico, il filosofo Mendelssohn, il Socrate tedesco; e combattè l'intolleranza religiosa. L'argomento è noto.

Nathan, interrogato da Saladino, quale delle tre religioni, fra l' ebraica e la turca e la cristiana, sia la migliore, se la cava con l' apologo del re, che per tradizione doveva lasciare al successore al trono l' anello di smeraldo, imagine dell' impero. Avendo tre figli ugualmente buoni, li chiamò separatamente al letto, e a ognuno consegnò un anello affatto uguale. Insorta disputa fra essi, un savio Mufti sentenziò: " Aver voluto il padre significare, avessero a dividersi il regno, cooperando con opere virtuose e concordi al governo. „

Simile conclusione, di alta idealità e tolleranza, trae naturalmente Nathan il Savio dal racconto, quando si trasporti la cosa nel campo religioso. Ed egli conclude a Saladino, il Padre degli uomini avere affidato ad essi tre leggi, piene di alta moralità. Liberi essi di seguire l' una delle tre, purchè la emulazione sorga nel fare il bene, e con l' esercizio di esso dimostrino quale sia la migliore.

Questa teoria di bontà e di tolleranza non piacque allora ai sacerdoti nè cattolici e neanco protestanti della parte conservatrice, e il Lessing dalla pubblicazione del suo Nathan ebbe a sopportare un cumulo di dolori che gli avvelenarono e gli accorciarono la vita.

Similmente la storia di Griselda, narra il Petrarca nelle *Ep. Seniles*, XVII, 3, che la udì narrare molti anni innanzi che la leggesse nel *Decamerone*. Così lo Shakespeare prese l'argomento del suo *Mercante di Venezia* dalla IV Giornata del " *Pecorone* „ del Fiorentino. Queste concordanze sono trattate dal Landau, nel suo libro sulle " *Quellen des Decamerons* „ edito in Vienna nel 1869: dal Bartoli, nel suo libro edito in Firenze nel 1876, sui precursori del Boccaccio, dal D'Ancona nel suo libro sul " *Novellino*, „ e dal Gaspary nella sua *Storia della Letteratura Italiana*.

Anche il Tendlan fece una raccolta di Novelle ebraiche, che pubblicò a Francoforte nel 1876, e di cui alcuna era stata già tradotta dal Levi nel suo libro " *Cristiani ed Ebrei*, „ edito in Firenze nel 1886 dal Le Monnier.

Così anche in questo lavoro della fantasia umana che, assurgendo dalle contingenze della vita quotidiana e dalle

sue miserie, cerca di raggiungere un'ombra di felicità trasportandosi nel mondo delle illusioni e dei sogni, e delle vaghe nebbie rosee ed estive che ondeggiano nel crepuscolo mattutino, — si avverò una grande e universale umana solidarietà. Le genti più lontane si raccostarono per raccontarsi a vicenda questi sogni e queste aspirazioni a vaghe idealità e felicità chimeriche; perciocchè anche la chimera sia un conforto, che chiude alla vista le squallide realtà. — Il genio benevolente del Dickens lo ripete spesso ne' suoi romanzi, che almeno ai bambini non sien chiuse queste vaghe leggende, alle quali l'uomo ritorna, quando la vita non ha più misteri per lui, come ad oasi di riposo fra il deserto in cui si svolgono le angustie quotidiane, — e che per tanti secoli furono il conforto e la gioia di tante generazioni.

Ma primamente queste novelle e queste leggende vennero dall'Oriente, perciocchè esse là nacquero e fiorirono, e sbocciarono fra le aure purissime e sotto l'azione dei soli fecondatori, e tra lo zampillare delle acque, gentili e delicati fiori tropicali, dalle variopinte corolle, perchè là non li colpisce la bufèra, nè li avvizzisce il gelo e la tormenta!

CAPITOLO IX.

Psicologia della Società umana verso il Mille. Influenze attenuatrici del pessimismo sistematico e dogmatico esercitate dagli studi biblici.

Tutto ciò è in rapporto colle tendenze de' tempi, e cioè de' secoli 13° e 14°, nei quali la vita pare aprirsi a nuove aspirazioni, più liete e geniali. — Già ho accennato a questo, e poichè, alla prima pubblicazione che feci di questi miei primi studii, mi pare di non essere stato ben compreso, e fui accusato dalle parti più opposte, — dai Teologi, inspirati dal Sommo Pontefice, e dagli amici Sionisti — di aver rappresentato un quadro del Medio-evo esageratamente oscuro — completerò qui il mio concetto. — Io non volli già rappresentare il Medio-evo come un'epoca di tenebra, nella quale l'umanità si sia dibattuta sempre fra incombenti terrori, senza occuparsi delle cose della vita. Perciocchè, io non ignoro che tutte le lente elaborazioni che condussero alla costituzione delle nazionalità moderne, e alla formazione delle agglomerazioni cittadine, donde nacque la vita civile di Europa, avvennero in quei secoli lontani. E più anche, io so bene, che le esigenze pratiche del vivere quotidiano, e le invincibili tendenze alla vita e alla gioia, fortunatamente sono superiori ad ogni imposizione chiesastica, e trascinano le genti nel vortice che non s'arresta, e mettendole in contatto colla natura e colla realtà delle cose, le allontanano e distraggono dalle contemplazioni metafisiche, che condurrebbero logicamente all'annientamento della personalità e all'adorazione del Nirvana. Egli è perciò chiaro che le masse proletarie continuarono nel Medio-Evo a lavorare presso a poco come fanno anch' oggi, e che la vita si svolse per suo conto, preparando i larghi svolgimenti posteriori, e la costituzione delle nazionalità moderne — ad

onta delle predicazioni chiesastiche. Ma ciò non significa che queste predicazioni e queste tendenze intellettuali non sieno esistite, e questo soltanto io vollì dire, che la Chiesa, e la letteratura del tempo sulla quale la prima esercitava un monopolio esclusivo, si inspiravano a teorie pessimistiche, che anco nelle loro conseguenze logiche portavano alla inerzia e al marasmo; perciocchè rinnegavano la iniziativa individuale. Le masse facevano allora, in maggior proporzione, quello che fanno anch' oggi; e cioè, in parte condiscendevano a queste teorie, ubbidendovi fino alla morte, e all'annientamento di sè stessi, chiudendosi nei chiostri — e in più gran parte collocate dalle condizioni del vivere in contatto colla natura, finivano per disinteressarsi della teoria, e ubbidire alle leggi naturali. —

Ma ciò non toglie che la dottrina chiesastica tale carattere pessimistico avesse, fondata com' era sul principio che l' uomo è peccatore, e non si salva per intimi movimenti della coscienza, che è considerata sempre una cosa abbietta; ma solo perchè Cristo per lui volle morire. Tutto ciò è un quadro desolante, e disperante. Anco la attesa del prossimo finire di un mondo sì perverso (ed essa era logica, perciocchè Dio non potesse desiderare di vedere continuare l' empietà fatalmente annessa all' uomo) questa attesa che la Chiesa non osò elevare mai a dogma per prudenze troppo facilmente concepibili, ma che essa faceva predicare assiduamente — si aggiungeva a togliere ogni fede alle iniziative.

Questo pessimismo, checchè si dica, è insito nella dottrina cristiana: e basta a chiarire inoppugnabilmente quest' idea, un rapido esame alla teoria che Paolo svolge nei primi capitoli della sua Ep. ai Romani. Egli giunge alla sconfortante conclusione: “ Non v' è alcun giusto, non pure uno. La gola degli uomini è un sepolcro aperto; ed è veleno di aspidi ascoso sotto alle loro lingue. „ (III, 13 e seg).

Adunque, dice la dottrina cristiana, tutto è vano. Dal peccato di Adamo in poi, il delitto regge gli uomini. Che vale, in tali frangenti, “ nelle fata dar di cozzo? „

Se gli uomini giungono ad ammettere che veramente Dio abbia potuto condiscendere a questo orrendo capriccio Ne-

roniano, e a questa mistificazione, di crearli fatalmente cattivi per godere l'infame piacere di dannarli, o per darsi il sollazzo di mandarli a redimere dopo molti millenni trascorsi nella soddisfazione della condanna — è naturale che essi, vengano a renunziare a ogni spirito di iniziativa, e sien tratti ad abbandonarsi alla corrente. — La logica è dura, ma è fatale.

Solo oggi, dopo venti secoli, la Chiesa si decide, perchè vi è tratta dalla necessità della lotta per l'esistenza, a rinnegare queste dottrine, e a scendere dalle altezze di una bieca teologia per confondersi col mondo, e per aiutare le feconde attività umane. E a ciò tende la nuova parte dei giovani cattolici, che fondano per ciò e costituiscono la Democrazia Cristiana.

Ma, come ogni cosa che è contraria alla intima sua indole, questa Democrazia appare essere un elemento ibrido, che non dà affidamento alle folle, mentre poi per converso sembra, in una infelice parodia socialistica, perdere quella dignità della quale l'atteggiamento riservato e teocratico almeno suole rivestire la Chiesa. — Checchè sia di questi nuovi atteggiamenti, noi possiamo rilevare che contro al pessimismo chiesastico, si erge la visione del concetto ebreo e biblico su ciò che riguarda il mondo. Il professor Felice Momigliano, rispondendo a Guglielmo Ferrero, sintetizzò questa visione in una parola: " Migliorismo. " Il Ferrero e con lui molti spiriti che non scendono abbastanza profondamente entro nella psiche ebrea e nel concetto biblico, (e rappresentano la corrente dominante) arrestandosi al quadro severo che spesso il Profetismo Ebreo traccia dei costumi dell' epoca, taccia anco questo di pessimismo. No, perchè, ad onta di tutto, nei millenii il Profeta ebreo sempre profetò che la ultima soluzione che Dio dà al problema umano, è ancora e sempre il trionfo della giustizia. Questo concetto è parte indiscutibile del bagaglio morale che l'anima ebrea seco portò nelle sparse pel mondo tende di Giacobbe: sicchè ne vedemmo recente esempio, quando, in uno slancio verso infinite speranze, a Basilea udimmo risuonare testè fino sulle bocche ansanti dei miseri scampati dalle stragi di Kischinew, pure fra le convulsioni di un nervosismo mor-

boso, effetto delle spaventose visioni del massacro recente, il canto fatidico: " L' antica speme millenaria non è spenta ancora nei figli di Sion! "

Ma anco il Cristianesimo, mi si obbietterà, ha per sfondo il Paradiso. Sta bene: ma la differenza grande fra le due tendenze, sta appunto in ciò: che la Chiesa predicò la sua redenzione all' infuori di ogni atto volontario umano, mentre il Profetismo ebreo chiamò l' uomo stesso a compiere la sua redenzione, colla sua azione di giustizia.

Tutto ciò giustifica il quadro che il Modona descrive, della letteratura del tempo, e al quale io mi richiamo. Egli scrive: " Fra la seconda metà del secolo XIII, e la prima del XIV, sembra che un' onda di cinismo e di *verve* satirica, provocata dallo stato speciale in cui si trovavano gli animi oppressi dal terrore e dal fanatismo religioso a cui per la prima volta sentivano il bisogno di ribellarsi, si riversasse sul mondo letterario in Spagna, in Provenza e in Toscana " (Pag. 37). — E, aggiungo io per compiere il quadro — anco in Germania, dove più alto suonò il canto beffardo al dogma, dei lieti Goliardi inneggianti alle gioie feconde della vita.

Ma di fronte a questa cupa Teologia che nel primo millennio oppresse come sotto una cappa di piombo l'umanità in Europa, sorse in quei secoli posteriormente una forza antica ma che riprese forze novelle; e fu la Bibbia.

Questo è veramente il libro della vita, che rispecchia tutto ciò che è umano e che è forza e operosità. Io credo che niun libro sia più realistico, nel buon senso, che la Bibbia: e che niun libro più di esso ottemperi al culto del vero. Chi sappia leggerlo e considerarlo per quello che esso è veramente, e cioè come il resultato dello studio e della osservazione di tante generazioni nell' alba delle umane civiltà — vi trova dipinto ogni atteggiamento più delicato delle anime.

Colla diffusione degli Ebrei in Spagna e in Provenza al seguito degli Arabi, ripresero nuovo impulso gli studî biblici. Innanzi che la civiltà greca mandasse in Europa da Costantinopoli i suoi libri e i suoi maestri (il che avvenne più tardi, nella fine del XIV secolo), l' umanità cûlta si ri-

volse con entusiasmo allo studio dell'ebraico, ritrovando in esso l'antico strumento dei primi incivilimenti.

Così l'umanesimo si costituì a quella fonte. Ogni studioso non si considerava côlto, se non conoscesse l'ebraico, che penetrò ne' chiostri, e educò la mente di Pico della Mirandola, il quale a sua volta ne inspirò l'amore nel Reuchlin, come vedemmo già quando esposi le conseguenze sì rilevanti che questo episodio esercitò sugli inizii della Riforma religiosa.

Io dirò qui appresso, delle influenze che la Bibbia esercitò sul rinnovamento della coltura umana. Per ora restringerò il mio pensiero nel concetto del Renan. L'anima moderna fu plasmata nei secoli sotto l'influenza di due forze civilizzatrici antiche; e cioè della cultura greca, e della cultura d'Oriente. La prima fornì l'elemento artistico, e la seconda l'elemento morale.

Quando, sorgiunta la caduta di Costantinopoli, un nembo di Classicismo Ellenico invase l'Europa, gli studî biblici passarono alquanto in seconda linea; sebbene essi abbiano ingenerato la Riforma. Dopo la Riforma, e più intensamente oggi, s'iniziò un grande rifiorimento di questi studî, sovratutto in Germania; e si notano sintomi di ripresa anche fra noi. Perciocchè in Italia la Tradizione di Pico della Mirandola non sia stata spenta mai; e Giacomo Leopardi abbia saputo raggiungere la perfetta coltura umana, associando alla perfezione ellenica della forma il " vital nutrimento " dell'ebraico.

Tutti gli spiriti magni della umanità ebbero questa visione, e intuirono che non è perfetta civiltà che nella fusione di questi due elementi. Tale fu il breve sogno di Alessandro Magno, che la rapida morte troncò: di assimilare l'Oriente. Tali visioni pure dovettero apparire, radiosi fantasmi, allo sguardo di aquila di Napoleone I.

Ora, in questi giorni, sorgono dai musei e dalle viscere della terra, mille voci delle antichissime civiltà assirie. È voto umano, che ciò cui non giunse il genio guerriero di Alessandro e di Napoleone, e che non ottenne la violenza, possa essere raggiunto dagli sforzi uniti degli studiosi e dalle cospiranti unioni delle umane civiltà.

CAPITOLO X.

Nel mille risorgono, per opera degli Ebrei, gli studî biblici e con essi, comincia la Critica sui testi ebraici. — Vengono così in luce gli errori più gravi della interpetrazione tradizionale Cristiana, dovuti alla Volgata. Falsa interpretazione del Salmo 110, e in generale del nome sacro di Iehova. Conseguenze gravissime che la Chiesa n'aveva tratte per applicarle alla direzione del mondo politico e della Economia medio-evale, e per farne il principale argomento a sostegno del Feudalesimo.

Contemporanei e paralleli agli studi filosofici nelle scuole arabo-ebraiche ed alle poetiche fioriture della flora ispano-giudaica, frutto di colture esuberanti, onde Giuda il Levita soleva dire che il poeta porta in sè stesso le regole dell' armonia, e loro ubbidisce senza esserne conscio: — paralleli, dico, procedevano gli studi biblici, che dovevan rinnovare il mondo. Fu la Bibbia vetusta, fu il rotolo immortale e venerato, ond' eran carichi i vaganti Ebrei pellegrini nel mondo, fu il testo serbato puro ed inalterato nei secoli, che modificò e corresse antichi errori, sparsi dalla versione dei settanta, che era stata per tanti secoli fino ad allora la base essenziale dei testi conosciuti nella Cristianità, e di ogni altra versione. E dai rinnovati studi ebraici ebbe principio il rinnovamento umano! Ma per conservare intatta la parola di Dio, nelle sue peregrinazioni, mille provvidenze e precauzioni furon prese in Israele, e prescritte dal rito. Ogni giorno vedevan essi, per la influenza cristiana, che nell' ignoranza dell' ebraico si avvaleva di fallaci interpretazioni e di dubbi che la versione da lingua d' indole sì differente ingenerava, diffondersi erronei concetti e credenze che adattandosi alla tradizione pagana, profondi abissi scavavan tra esse e la

primitiva semplicità semitica: — Concetti e credenze, che cercavan giustificazioni in vacillanti interpretazioni ed errori del testo. Ne inorridivano i Rabbini scandalizzati, ma alle loro proteste rispondeva la Chiesa trionfalmente fra le tenebre universe coll'accusa che essi fosser stati ad alterarne il testo.

Alterare il testo! — Essi che si sarebbero fatta disseccare la destra, anzichè variarvi pur una virgola, pur un accento. Essi pei quali ogni parola del sacro rotolo era la parola di Dio! E lunghe prescrizioni rituali imponevano sacro carattere all'arte sì importante in Oriente di Sofèr, di copista (poichè le lingue semitiche per l'assenza delle vocali e altre difficoltà son di struttura più intricata): nè alcuno poteva accostarsi al libro della legge per farne copia o rivederlo avanti la pubblica lettura settimanale senza lunghi studi e morale preparazione e preghiere e digiuni: garanzie tutte di serietà e correttezza. Rituali e quasi superstiziose precauzioni che fanno ora sorridere, ma in grazia delle quali potè il libro sacro alla fede passare per tante traversie ed esser servato alla umana coltura e alla umana riverenza, senza che pure una sillaba se ne cancellasse. Pietosa cura, per la quale soltanto dovrebbe Israele essere sacro alla umana benemerenza; pietosa cura che tante lacrime e martirì gli costò, e che Israele proseguì, sorretto dal suo amore quasi idolatra pel libro che Dio era tenuto aver scritto di propria mano, e per la cui conservazione gli Ebrei sopportarono sì grave soma di miserie ed odi e vergogne e morti — quel libro, che ancor oggi nella moderna sinagoga ornano gli Ebrei, quale un bimbo principesco in fasce di seta e di velluto, e ricopron di coperchi e campanelli e piastre d'oro e d'argento; e al seno si stringono nei loro riti, e l'abbracciano quale un bimbo di carne, quale una creatura che causò al cuore paterno grandi dolori, e per questo appunto è più caramente diletto (Heine). — Riuscirà interessante al lettore il conoscere ad esempio che uno degli argomenti più favoriti del medio-evo dai dottori per trovare al cristianesimo un fondamento biblico, ebbe origine da un curioso errore di traduzione, da un " calembourg " che la cri-

tica moderna e lo studio del testo hanno da tempo chiarito, ma che intanto neppure ora è del tutto abbandonato.

La differenza della versione proviene dal noto fatto, che gli Ebrei osservano allo scrupolo, il divieto del comandamento Mosaico di pronunciare il sacro nome tetragrammato di Dio.

Tal nome colla sua vera pronuncia era anche un mistero per il popolo, e una sola volta all' anno nell' occasione del solenne digiuno, fra strepiti di trombe sull'Arca dell'alleanza, lo palesava il sommo sacerdote, nascostamente al suo assistente. Quando questo nome ricorre è scritto colle consonanti della parola IEHOVA. Le vocali, come è noto, non esistono nel testo; essendo state inventate dai grammatici assai tardi, nel VI secolo dopo Cristo insieme colle vocali arabe. Nelle lingue semitiche, del resto, giocano esse una parte secondaria; e quelle potettero fiorire anche senza l' uso delle vocali alla cui mancanza la pratica suppliva. Così non è ben noto neppure oggi quale fosse la vera pronuncia di Iehova: ma certamente sempre per impedirne la profanazione, si può ritenere che tali vocali furono nel VI secolo apposte differenti dal vero per impedire che un sacrilego miscredente avesse a pronunciare il nome ineffabile. È opinione dei dotti che la vera pronuncia fosse *Iahvè.* Ma a parte ciò, quando l' israelita s' imbatte nella lettura della Bibbia nella vietata parola, fu imposto l' uso di leggere invece di essa, *Adonai,* che significa Signor mio.

Tale tradizionale convenzione è ancor oggi conservata con religioso scrupolo in tutte le tende di Giacobbe sparse lungi nel mondo. Il cristianesimo accolse la traduzione della Volgata colla parola DOMINUS. Quali conseguenze siano derivate da questa traduzione convenzionale, quali equivoci sian sorti per la confusione che s' ingenerò del nome Dominus col nome di Dio, confusione impossibile nel testo originale dove la parola si pronuncia bensì Adonai, ma è scritta Iehova, la è cosa che pare inverosimile a chi non è famigliare a questi studi, e che non apprese dalla storia quanto sia facile e contagiosa la diffusione degli errori più volgari nell' umanità.

Ora le risultanze che nel movimento sociale ne derivarono per l' influenza dei Monaci, i vantaggi che ne seppe trarre la Chiesa e gli effetti che ne riverberarono sulla società civile, esporrò brevemente, perchè ne vale la pena.

Anzitutto nelle controversie religiose, che si tenevan davanti ai Re, al cospetto delle pallide Regine di Castiglia, in quei dibattiti che interessavano il popolo Spagnuolo più delle corride dei tori, l' auto-da-fè fu spesso la funesta chiusa e lo spettacolo più ricercato e sollazzevole, quando l' Ebreo ribelle e tenace non si piegava a menar per buono un tale errore di traduzione nel salmo 110.

Di tali discussioni religiose che finivan poi sempre nel sangue, ci dà quadri vivaci la Musa di Enrico Heine. Uno dei cavalli di parata che i monaci usavano inforcare in tali occasioni, era appunto questo salmo 110, che nel suo primo versetto suona così: " Dice Iehova al mio Signore: Siedi alla mia destra, infino a tanto che io abbia posto i tuoi nemici per sgabello dei tuoi piedi. " Il senso è chiaro quando si consideri che la raccolta che va sotto il nome dei salmi di Davide, appartiene ad autori differenti; e la compilazione abbraccia un periodo di molti secoli. Certamente Davide, che fu il più genuino rappresentante del tipo dell' antico condottiero, pare aver dovuto essere nella sua vita avventurata distratto da ben altre cure che dal comporre quei salmi ammirabili, il cui dolce ritmo è ancor oggi confortatore delle anime afflitte, come fu nei millennii che si succedettero fino a noi. Pure la tradizione li attribuì a lui. Ma anche l' antica critica ortodossa ebraica non potè sottrarsi alla evidenza, e per certi salmi dovè riconoscere che non è possibile che siano sua opera, mentre vi si tratta di cose svoltesi mille anni dopo. Non fu mai messo in discussione poi che alcuni di essi siano stati composti nell' *entourage* di Davide, cioè dai suoi cantori. Tal è questo salmo 110. Chi parla qui è uno dei servi di Davide, dei ministri del tempio: a Davide lo dedica questo suo seguace e vi appalesa una delle solite promesse di aiuto che si mettono in bocca a Dio e che abbondano nella Bibbia: Dice Iehova a Davide: Siedi ecc.

Ma i monaci non conoscevano distinzione fra Iehova e Dominus; le due parole suonavano e son scritte eguali nella Bibbia cristiana; e per essa il testo suonava così: Il Signore ha detto al mio Signore: Siedi alla mia destra ecc.

" Qual prova più chiara — dicevan essi — dell'avverarsi della promessa di Cristo? Non è qui figurata forse la gloria del Figlio? Non è qui chiarito il miracolo della Trinità; se già qui son designate almeno due delle persone che la compongono? Non è qui detto in tutte lettere che il Signore parlò al Signore? Non vi son già qui due Dei? „ Questa falsa interpretazione del Salmo 110, aveva già costituito la *pièce forte* di tutta la primitiva dialettica cristiana, e intorno ad essa si era sbizzarrita tutta la letteratura evangelica, per edificarvi, su povere fondamenta di sabbia, l'edifizio della Messianità di Gesù. Non siamo obbligati a credere che Cristo abbia realmente pronunciate le parole attribuitegli da S. Matteo XXII, 44, come da Marco XII, 36 e da Luca XX, 42, quando egli, sillogizzando coi Farisei, si vale di questo giochetto per confonderli, e provare che il Messia non è figlio di Davide, ma di Dio: " Se Davide lo chiama Signore, come sarebbe suo figlio? „ Non è impossibile che questo discorso sia genuino; ma è più probabile che ci troviamo qui dinanzi a un' aggiunta fatta dai compilatori posteriori che cercando argomenti nelle loro discussioni coi Rabbini, abbian creduto di aver trovato chi sa che in favore delle loro dottrine trinitarie, o almeno binitarie, poichè dell' esistenza della terza persona non esistono cenni precisi nel Vangelo, considerandosi essa come semplice manifestazione del Padre. In ogni modo il passo succitato XXII, 43 conferma due cose: 1° che già remotamente gli Ebrei avevano adottato l'uso ancor vivo oggidì di pronunciare Adonai la parola Iehova; 2° che nelle persone del seguito di Cristo la cognizione dell'Ebraico era già assai debole, se eran possibili tali equivoci. Ciò che del resto non deve stupire nessuno, quando si consideri che l'Ebraico era lingua spenta da sei secoli, fin dalla cattività di Babilonia, e non era coltivata che dai dotti al tempo di Cristo. Nulla di più naturale che tra i seguaci quel testo sia stato citato a me-

moria, nè certamente alcuno ebbe a darsi cura di verificare se nel testo ebraico fosse veramente scritto Iehova o Adonai.

In generale gli evangelisti, per le loro citazioni bibliche, seguono i Settanta.

Anche Luca, nel cap. II degli Atti, al verso 34, pose questo verso di questo povero Salmo 110 malamente interpretato, in bocca a Pietro, che colla consueta povertà di dialettica chiesastica, per esso proverebbe che Davide stesso testimonia agli Ebrei avere il Signore fatto Gesù Signore e Cristo.

Nella epistola agli Ebrei, che i modernissimi studii credono debba essere attribuita a Barnaba — al verso 13 del Capo I si rileva la stessa citazione alquanto attenuata: " E a quale degli angeli Dio disse mai: Siedi alla mia destra finchè io abbia posti i nemici per sgabello ai piedi, ecc.? „ Questa errata traduzione del nome del Dio Ebreo, assurse alla importanza di un fatto che esulò dai confini di una disputazione linguistica, per diventare uno dei grandi fattori sociali ed economici nel mondo medio-evale. Agli spiriti moderni ciò apparirà paradossale. Ma chi ha familiarità colla storia, non si stupisce che un incidente, che non avrebbe dovuto esorbitare dalla cerchia teologica, abbia potuto informare del suo suggello le basi stesse della vita e dei reggimenti medio-evali, nei quali la teologia era fonte di sì formidabili influenze.

" Adonai „ è, grammaticalmente considerato, un nome comune usato, secondo il vezzo ebreo, al plurale così detto di dignità, ma ha il significato singolare di padrone. Tradussero i Settanta questa parola col greco *Kyrios*, che divenne il *Kyrie* chiesastico e il *Dominus* che anche il gergo popolare accolse. Ora, con abile miscèla riuscì alle classi dominanti di avvezzare la mente popolare al concetto che vera distinzione non vi fosse tra il Dominus che il villano in chiesa invocava, circonfuso ne' fumi dell'incenso e fra i canti dell'inno latino a lui più venerabile perchè incompreso, e fra il luccicare degli ori dell'altare più affascinanti pel suo occhio avvezzo alle miserie del tugurio; e il Domi-

nus che dal suo castello traeva vanto e profitto dal lavoratore della gleba, e ne violava le fanciulle, e lo chiamava alla guerra e alla morte per lui. Tutto ciò si confondeva nel povero cervello del villano e il diritto divino ne sorse, creazione grottesca ed inumana che per lunghe anella dal sovrano scendeva intrecciandosi in fitta rete giù nel paese lontano, per i piani ubertosi, e poi risaliva i monti e le vallate rocciose, andando a finire nel turrito maniero dell'ultimo castellano feroce. — E così fu Dio chiamato allegro Compare del feudalismo, coi suoi diritti di caccia e di coscia, coi suoi giuramenti di fedeltà ligia, e con tutto il resto del bagaglio feudale che appena valse a disperdere nel suo vortice la rivoluzione francese.

CAPITOLO XI.

La illustrazione della leggenda di Giuda dimostra che anche questa nacque da un errore di lettura per parte dei " Settanta, " di un testo del profeta Zaccaria.

Non fu certamente il salmo 110 il solo passo biblico che la Chiesa tradusse con falsità di sistema, per rivolgerlo a sostegno delle sue dottrine: nè fu isolato l'equivoco sul nome divino. Questo errore divenne, come abbiamo visto, la base di tutto un sistema teologico che era diretto a falsare, come falsò, lo spirito primitivo della redazione biblica, e a rinnegare quel sentimento squisito della giustizia sociale del quale Iehova è presentato come l'invitto e inflessibile campione nel mondo della religiosità ebrea; scacciandolo dall'alto e maestoso seggio nel quale l'aveva collocato il genio semitico, per ridurlo alle funzioni di protettore e complice di ogni più iniqua sopraffazione politica ed economica, e facendone il simbolo del dominio brutale e trionfatore. Ma, oltre a questo, altre equivocazioni numerose, assurgenti a sistema, si esercitarono su centinaia di altri testi, specialmente di Isaia e dei profeti minori. Per la luce che da questo esame viene ad essere irradiata su molti punti storici fra i più discussi, citerò alcuni fra i casi più interessanti di queste elaborazioni della leggenda e della dottrina.

Uno di questi *calembourgs* originato da un errore di lettura del testo, che produsse le conseguenze più curiose negli svolgimenti di uno fra gli episodii più popolari della leggenda cristiana, fu magistralmente illustrato dallo Strauss, e riguarda le tragiche sorti di Giuda Iscariota che ebbe triste e probabilmente immeritata infamia nei secoli, quale terribile commovitore degli sdegni e degli odii umani. Già fra noi volle riabilitarlo con genialità di perspicua visione intuitiva, Pe-

truccelli della Gattina nel suo noto romanzo: *Le memorie di Giuda*, rappresentando il calunniato apostolo, sotto la luce che forse è la vera: di patriotta che abbia stabilito abbandonare il movimento cristiano per politici scopi di lotta inesorata contro il giogo romano.

Ciò lascia già capire nell'episodio di Capernaum, lo stesso Vangelo di Giovanni, al capo VI, là dove narra, che quando Gesù cominciò ad assumere decisamente la sua funzione messianica, molti dei suoi discepoli se ne scandolezzavano.

Questo passo dimostra che da tempo, prima del tradimento della leggenda, erano sorte violente discordie nell'*entourage* immediato di Cristo, prodotte dal nuovo atteggiamento assunto da lui in contraddizione colla tradizione ebrea, religiosa e patriottica.

Di fronte a queste constatazioni dei fatti, riesce più interessante il vedere nello Strauss, per quale equivoco poscia, la leggenda e il mito si accanirono contro la memoria di Giuda, e per quali procedimenti fondati su una parola malamente letta questa leggenda si formò.

A tanta distanza di eventi pervenuti a noi dall'ambiente nel quale vivevano quegli uomini violenti, mentre i contrasti delle passioni patriottiche e morali vi erano spinti a un grado di parossisimo che era ferocia, non è certo facile di uscire dal labirinto delle contraddizioni. Si può però " a priori " cercare di orizzontarsi. Giuda non potè essere il traditore volgare della leggenda, perchè dal racconto evangelico appare essere egli stato forse il più colto e certo il più ricco fra gli apostoli. Era egli che amministrava il denaro della comunità (Giovanni XIII, 29).

D'altronde il racconto evangelico stesso proverebbe che Giuda non nascose mai la sua intenzione di staccarsi da Cristo.

Singolare tradimento, di chi lo proclama anzichè infingersi! Il racconto di Matteo XXVI, 21, è chiarissimo. Gesù dice: " Io vi dico in verità, che un di voi mi tradirà. " E gli apostoli a gara: " Son io desso? " E Cristo: " Chi intinge meco il pane nel sale (era il rito ebreo) mi tradirà. " E Giuda intinge, e chiede: " Maestro, son io desso? " E

Cristo gli risponde: “ Tu l'hai detto. „ — S. Giovanni è più esplicito (Capo XIII, 23): — Uno de' discepoli il quale Gesù amava, era coricato in sul seno di esso. E chinatosi sopra il petto di Gesù, gli disse: “ Signore, chi è colui? „ Gesù rispose: “ Egli è colui, al quale io darò il boccone, dopo averlo intinto. „ E lo diede a Giuda Iscariota, e gli disse: “ Fa prestamente quel che tu fai. „ — Come spiegar tutto ciò? Giovanni stesso, al capo VI, nell'episodio già accennato, ci dà qualche luce. — Gesù è in Capernaum, e la sua missione comincia a colorirsi. Egli dà corpo alla sua dottrina: “ Se voi non mangiate la mia carne, e non bevete il mio sangue, voi non avete vita. „ Tali dottrine, dovettero far fremere di orrore le deboli pareti della piccioletta Sinagoga di Capernaum, e scuotere le intime fibre di quei Giudei ortodossi, rigidi come la rigidità stessa della legge. E poichè i discepoli mormorano: “ Questo parlare è duro. Chi può ascoltarlo? „ Cristo stesso si vede costretto ad attenuare: “ La carne non conta, sì lo spirito vivifica. „

Ma Giovanni testimonia che molti de'discepoli si trassero indietro, e non andavano più attorno con lui. Conviene dunque là cercare le origini del tradimento o meglio della secessione di Giuda: là nella piccioletta sinagoga di Capernaum! Il fato di Gesù maturava implacato. E Giovanni prosegue (Versetto 70): “ Non ho io eletti voi dodici? e pure uno di voi è diavolo. Or egli intendeva di Giuda Iscariota. „

Adunque, si può forse ritenere per vera la divinazione del Petruccelli: e Giuda sarebbe in tal caso un patriota, un precursore dell'eroe nazionale Simon Bar Gioras, del rappresentante dell'idea ebrea che, maestosamente avvolto nel manto di porpora, tragica personificazione delle sorti del suo popolo, si aggira gemente per tre dì, a rovistare fra le macerie del Tempio che pesava rovinante e gravava sulle sue spalle poderose di eroe affranto, per risorgere fantastica apparizione al centurione romano e poscia al comandante Terenzio Rufo, e per morire infine, vittima designata al capestro, nel trionfo di Tito. Così anche Giuda per avere abbandonata la nuova predicazione che stornava gli animi a

idee alte dalla ribellione, e che addormiva i patriottici furori, sarebbe stato designato dalla leggenda dei secoli alla ignominia di un capestro assai più ignobile ancora che quello non fosse, il quale doveva spezzare quarant'anni dopo il collo e la vita dell'eroe Giudeo, di Simone Bar Gioras.

O sarebbe forse egli stato invece un riformatore che a mezza via si spaventò della bufèra cristiana, e v'intravide la ruina di sua gente? O s'irritò egli, che sviasse dalla meta ch'ei s'era prefissa, la incominciata impresa, e s'incamminasse verso vie divergenti, e oltre i confini dell'idea millenaria d'Israele?

Comunque, il racconto conforme evangelico e la unanime leggenda cristiana non possono lasciar dubbio su ciò: che Giuda dovè di buon'ora inceppare la propaganda di Cristo, e separarsene, per divenire un suo avversario e forse rivale e concorrere allo svolgimento tragico del dramma che ebbe lacrimato epilogo nella mite tenebra del giardino di Getsemàni: onde si riversò su di lui l'odio delle generazioni venienti. Ma intorno a questo sfondo di storica verità ebbe a sfogarsi con ogni furore la procedente leggenda posteriore. Già è caratteristico il notare come delle sorti di Giuda si disinteressino tutti gli evangelisti, ad eccezione di Matteo il quale, come è noto, se è testo abbastanza sicuro per le leggende e i discorsi di Cristo, quanto ai fatti non dà affidamento sicuro. Poichè in origine il Vangelo di S. Matteo non fu che la raccolta dei *Logia,* delle parole di Cristo: e si completò solo più tardi col racconto dei fatti, tratto pressochè interamente da Marco, che fu il redattore del Vangelo del mondo greco. Onde l'aggiunta riguardante le sorti di Giuda appare come cosa posteriore, creata dall'odio.

Ecco il racconto di S. Matteo, al capo XXVII: il quale risponde del resto alla consueta preoccupazione di tutti gli evangelii, di vedere adempirsi nel Cristo le profezie dell'antichità.

" Giuda si pentì, e tornò i trenta sicli ai sacerdoti: e li gittò nel tempio, e si strangolò. E i sacerdoti comperarono con quelli il campo del vasellaio, per luogo di sepoltura degli stranieri. E così si compiè la profezia: — E io ho

presi i trenta sicli, e li diedi, per comprare il campo del vasellaio. „ Il racconto ha poco senso, come ognuno può vedere. Esso ricompare, ma già alquanto corretto, negli Atti, I, 18: “ Egli dunque (Giuda) acquistò un campo col premio del tradimento: ed essendosi precipitato, crepò per lo mezzo. E il campo è detto Acheldama, cioè, campo di sangue. Perchè nel Libro de' Salmi è scritto: — Divenga la sua stanza deserta: e un altro prenda il suo ufficio. „ Sono questi i Salmi 69, verso 26 e 109, verso 8. In verità, questa citazione non ha alcuna relazione col soggetto al quale è riferita.

È a notare che Luca, come straniero per nascita all'Ebraicismo (era Macedone), dimostra negli Atti minore conoscenza che gli altri Evangelisti dei sacri testi, sicchè non sempre, come è qui il caso, le sue citazioni calzano.

La citazione di S. Matteo poi si riferisce al passo di Zaccaria XI, 13. In esso Zaccaria profetizza, e nella visione gli pare d'essere un pastore (secondo la nota imagine che ebbe poscia sì larghe fortune nella Chiesa cristiana, e tanta eco nell'arte de' primi secoli, colle rappresentazioni della figura del “ Buon Pastore „). Dio adunque ordina al Profeta di trascurare il gregge caparbio cui egli toglie il suo amore. E il profeta pastore spezza la verga colla quale pasturava il gregge, la quale era figura del patto stabilito da Dio coi popoli. E, cessato l'ufizio di pastore, egli chiede il suo premio: e i padroni del gregge gli danno 30 sicli. Ma Dio gli ordina: “ Gittali via, perchè.... „ e qui viene il lato curioso della storia. Il testo ebraico dice: “ getta nella casa del Signore, o nel *iozèr*, il prezzo nel quale fosti stimato. „ Realmente *iozèr* indica vasellaio; e la figura del vasellaio è imagine frequente nella letteratura profetica, applicata a Dio, formatore della umana argilla. Anche la letteratura evangelica s'impadronì dell'imagine: e S. Paolo. Ep. ai Rom. IX, 20, dice: “ Chi sei tu che replichi a Dio? La cosa formata dirà al vasellaio: — Perchè mi facesti così? „ Ma nel caso presente, la parola non ha senso: e si capisce che vi è errore di scrittura. Se al posto di *iozèr* si legge *ozar*, cioè *tesoro*, si ottiene subito un significato soddisfa-

cente. I Rabbini ebrei non han mai titubato, e ad onta che sia scritto *iozèr,* traducono " tesoro. " Così tutto diventa chiaro: " gitta il prezzo nella casa di Dio, nel tesoro del tempio. " S. Matteo invece e la leggenda cristiana si trovarono con quel vasellaio di cui non sapevano che fare, messo lì dalla versione de' Settanta presso la *casa di Dio,* e ve lo appiccicarono come poterono. La Volgata, e dietro di essa la Chiesa traduce il passo di Zaccaria: " gitta via i trenta sicli. Ed io li presi, e li gittai nel Tempio, per essere dati al vasellaio. " Il testo però non ha le parole: *per essere dati,* che furono aggiunte per trovare un senso qualsiasi. E S. Matteo segue l'errore: e, poichè la profezia deve compirsi, ecco che la leggenda si forma: e Giuda gitta i denari nel Tempio, e s'impicca. Poi i sacerdoti non vogliono mettere il denaro nel Tempio, perchè prezzo di sangue, e comperano il campo del vasellaio: il quale povero vasellaio, proprio non c'entra per niente. Si capisce che dovè essere a Gerusalemme qualche luogo d'ignominia, per sepoltura degli ignoti, stranieri, criminali, ecc., e la leggenda cristiana vi unì l'idea di Giuda, che vi dovè essere sepolto, ecc., che vi s'impiccò, ecc.

Così troviamo, nei Fatti degli Apostoli, che la leggenda ha già fatto il suo corso. Il vasellaio è già lasciato in disparte, e il campo diviene la sepoltura di Giuda, *Acheldamà,* Campo di sangue.

Non altrimenti, anch'oggi, fra noi, il popolo, l'eterno poeta, ogni giorno si plasma nella inquieta fantasia, eterna vicenda di finzioni della mente ansia e sperante!

CAPITOLO XII.

Segue la rassegna di varii altri testi erroneamente tradotti dai Settanta. Su tali equivoci si fonda gran parte della leggenda Cristiana, e da essi hanno pure origine alcuni dogmi. La preposizione be *semitica. tradotta sempre come* in, *ingenera una confusione panteistica, che si materializza in progresso di tempo nel dogma della consustanzialità.*

Un altro passo che preoccupò assai le origini cristiane, è il verso 9 del salmo 2.

Questo salmo diè luogo a molte incertezze, benchè lo spirito che lo informa non appaia in fondo difficile a spiegarsi. Esso può intendersi come una protesta, e forse un vero manifesto lanciato al popolo, per denunziare le arti e le congiure dei principi e dell'elemento aristocratico contro la monarchia di origine divina. Re Davide, o più verosimilmente un altro re posteriore, quale rappresentante del principio monarchico, se ne lagna, unendo e facendo solidaria la divinità colla dignità regale minacciata. In ciò nulla è di strano, rispondendo il concetto antico alla nota idealità che univa il trono all'altare. I casi di ribellione dell'aristocrazia contro il trono, abbondano anche nella sanguinosa storia d'Israele: e veramente le frasi vivaci del salmo richiamerebbero più logicamente il corso de' miei pensieri alle vicende fortunose della dinastia di Omri, e alle tenebrose congiure di palazzo, che fecero vermiglio di sangue il trono di lui e di Zimri, secondo il vivace racconto che le cronache e il Libro 1° dei Re (Capo XVI), ce ne lasciarono, piuttosto che all'epoca di Davide. Il concetto direttivo del salmo, è un accenno alla consueta politica delle dinastie intelligenti, di appoggiarsi alla fazione popolare, contro le aristocrazie. Luigi XI di Francia fu il maestro che

passò come insuperato esempio di tali astuzie nella storia d'Europa. Ma si vede che egli ebbe lontani precursori. Anco il concetto della solidarietà dell'altare col trono, costituisce il " leit motiv " di tutta la storia delle umane monarchie, ed era questa la base sulla quale il sacerdozio ebreo si appoggiò, per esercitare le sue inframmettenze nel governo. Come già spiegai, il cristianesimo poscia, adottando la traduzione del nome " Iehova " in " Dominus, " spinse alle ultime esagerazioni e aberrazioni il sistema teocratico, frazionandolo e collocandolo alla testa di tutte le più lontane ramificazioni feudali della sovranità.

Il salmo, stiracchiando assai, si può anche applicare a una interpretazione morale e allegorica, e allora lo si può intendere come una protesta generosa contro la violenza, e contro le tendenze anarchiche e la ingiustizia. In tutti e due i casi, il senso corre ugualmente.

Il testo suona così:

" I principi della terra cospirano contro Dio. Ma Dio parlerà nell'ira, si riderà dei loro intrighi, e dirà: " Io consacrai il mio Re sopra Sion.... " Io dichiarerò il decreto di Dio, perchè Dio mi disse: " Tu sei il mio figliuolo oggi generato. " Chiedimi, e io ti darò per eredità le genti e i termini della terra. Tu le fiaccherai con verga di ferro, e le triterai come un coccio di un vasellaio. Dunque, o re, rinsavite. Giudici della terra, correggetevi. Servite Dio con timore. Baciate il figlio (cioè me, Davide o il re), che egli non abbia ad adirarsi. Beati quelli che confidarono in lui. "
Il bacio, nel mondo orientale, è un dei modi consueti di adorazione, e per questo, il verso è tradotto più appropriatamente dalla glossa ebrea: " Fate omaggio all'eletto. "
Tutto ciò, posto figurativamente, e presunto nella bocca di Davide, o del re di divina elezione, non differisce dalle consuete e severe ammonizioni morali a base di Messianismo che sono famigliari ai profeti ebrei. Il figlio, sarebbe Davide, o successore di Davide, nella cui stirpe Dio deve scegliere il Messia; e i re e i giudici della terra, potrebbero essere gli usurpatori della dignità regale, che cacciarono spesso dal trono in Israele le dinastie legittime e i loro partigiani.

Ma gli apologisti cristiani, questo quadro di punizione vollero tramutare in quadro di felicità messianica; la frase: " Tu fiaccherai le genti con verga ferrea, " tradussero: " Tu pascolerai le genti con verga di ferro, " leggendo תרעם dalla radicale רעה pascolare, anzichè תרועם dalla radicale רוע. E che la dizione seguita dagli Ebrei sia la vera, è denotato dal contesto del discorso, e da quel che segue subito dopo: " Tu triterai le genti come coccio di vasellaio. " Se il salmista avesse voluto dire *pascerai*, certo non avrebbe più senso quello *spezzare in briciole*, che segue.

Questo passo invece diventava nella elaborazione del mondo giudeo-cristiano: " Colui che farà le mie opere sino alla fine, io gli darò il potere sulle genti, e le pascolerà con verga di ferro. " E questo concetto e questo equivoco ritornano nell'Apocalisse molte volte. Così nel capo II, 27 e poscia al capo XII, 5, nel quale il Veggente esclama: " E la donna partoriente, attorniata dal sole e sotto i suoi piedi era la luna (cioè la Chiesa cristiana) partorì un figlio che reggerà tutte le genti con una verga di ferro; " e al capo XIX, 15: " Su cavallo bianco appare al Veggente, Colui che si chiama il " Fedele e il Verace " e il suo nome (che niuno conosce se non egli) è " Parola di Dio " (prime origini del Gnosticismo): " *ed egli* reggerà le genti colla solita verga di ferro. "

Un altro equivoco di cui riuscì solo all'acutezza critica moderna di scoprire gli svolgimenti, è contenuto nell'Epistola agli Ebrei, attribuita a Paolo, mentre probabilmente è, come già dissi, opera del suo compagno Barnaba il Cipriòta, al capo X, 5. L'autore è tutto preoccupato di Gesù, e crede trovarlo dappertutto nelle Sante Scritture. Egli dice: " Gesù, entrando nel mondo, dice a Dio: " Tu non volesti sacrificio nè offerta; ma mi apparecchiasti un corpo. Allora io dissi: Ecco io vengo. " Il passo è tolto dal salmo XL, 6, che però significa tutt'altro, e dice: " Tu (Dio) non prendi piacere in sacrifizi: tu m'hai forate le orecchie; allora io ho detto: ecco, io vengo ecc. " Per ben capire questo passo, bisogna riportarsi alla Legislazione sulla schiavitù, conte-

nuta nel Capo XXI dell'Esodo. Ivi è un articolo, che riconosce al servo il diritto di rimanere per tutta la vita nella casa del suo padrone, se questi gli abbia procurata nella casa stessa una moglie. In tali circostanze, anche dopo i sei anni, e nell'occasione del Giubileo, era naturale ch' egli rinunziasse alla libertà, per non separarsi dai figli. Così, presentandosi al giudice, questi lo riconosceva legato per la vita al suo signore. E a consacrazione di tale affermazione, si seguiva un rito strano e primitivo. Il padrone lo accostava allo stipite della porta, come consacrandolo ai Mani familiari, e gli forava l' orecchia con una lesina. — Onde, in conclusione, il passo citato non è che una variante del pensiero ebreo che ritorna sì spesso nelle sacre carte: " Tu (Dio) mi sacrasti al tuo servizio in perpetuità. " — Come ora potè avvenire che la frase " tu mi hai forate le orecchie " sia divenuta " tu mi apparecchiasti un corpo ", col chiaro accenno all' incarnazione? L' esame del testo greco, che l' autore seguiva, essendo ignaro dell' ebraico, chiarisce l' enigma. La parola ΩΤΑ, *orecchie,* in greco, forse mal scritta, presentò a lui M, al posto della lettera T. E poichè la parola precedente finiva per Σ, egli lesse ΣΩΜΑ, corpo; il che lo trascinò a quella strana interpretazione, che rispondeva al sistema già fatto e adottato.

Un altro testo che fu oggetto di lunghe controversie sin dalle origini del Cristianesimo, fu ancora il versetto 14 del Capo VII di Isaia, nel quale i Cristiani credevano di leggere la prova della nascita del Cristo. Esso dice: " Ecco, la fanciulla concepirà, e partorirà un figlio: e fu chiamato il suo nome Immanuele. "

La versione greca dava per fanciulla παρθένος. Quando il neofita Aquila fece la sua traduzione greca, letterale, e a παρθένος sostituì νεάνις, più preciso ed esatto, per la quale sostituzione veniva a ruinare tutto l' edifizio cristiano, fu un grido solo all' inganno, nei dottori della Chiesa. Aquila, che prima era carezzato, fu respinto nella tradizione cristiana e vituperato come falso indovino, imbroglione, ecc., mentre la tradizione Talmùdica lo celebrò come un neofita greco generoso e largo de' suoi beni ai poveri. Il Renan

non vuol credere alla ellenicità di questo misterioso Aquila, la cui figura si perde in molte nebbie, sebbene la sua opera sia stata importante nell'epoca: egli lo crede invece ebreo e discepolo della scuola di Rabbi-Aquibà; come non crede alla identificazione che il Talmùd ne fa con Onkelos. (Vedi *Eglise Chrétienne*, capo II in fine). Ma secondo le comuni tradizioni ebrea e cristiana, sarebbe egli stato uno dei numerosi ingegneri appartenente al corpo del genio civile che Adriano occupava nei suoi lavori di riedificazione delle antiche città. Originario di Sinope e mandato a Gerusalemme, quale intendente dei lavori di Elia Adriana, al contatto coi Cristiani, egli si sarebbe fatto cristiano della scuola giudaizzante, o ebionistica, che era sola riconosciuta allora in Oriente. I Cristiani sostengono che il suo gusto per l'astrologia, dominante nell'*entourage* d'Adriano, finì per farlo espellere dalla comunione dei fedeli. Egli allora si accostò alla scuola di Rabbi-Aquibà; e accogliendo l'insegnamento di essa, che ogni parola nella Bibbia ha valori speciali, tradusse il testo parola a parola in greco, anco quando non ne doveva sortir senso. Gli Ebrei apprezzaron molto questa traduzione, che divenne esclusiva per quelli che non conoscevano l'ebraico. (Così per gli *Ebrei d'Egitto* ecc.) — In certi casi, come vedemmo, questo sistema aveva i suoi vantaggi di fronte alle libertà della traduzione dei Settanta che dava luogo a tante interpretazioni arbitrarie. Del resto, la somiglianza dei nomi, e la confusione fatta coll'Aquila marito di Priscilla e discepolo di Paolo, quello ch'era fuggito da Roma nella persecuzione di Claudio dell'anno 45 circa, del quale parlano gli Atti degli Apostoli, gettano molta confusione in questa identificazione.

In verità עלמה in ebraico non significa punto vergine, ma fanciulla in generale; onde il testo non viene a indicare se non che il Cristo deve nascere dal matrimonio di una fanciulla: nel che nulla vi è di meno naturale. *Vergine*, in ebraico, si rende per בתולה (betullàh) come appare dalle prescrizioni Levitiche XXI, 13 e Deut. XXII, 20: nei quali passi appunto le due parole son poste a riscontro nei loro significati caratteristici. Il concetto informatore sulla pro-

fezia di Isaia finì per sfuggire alla Chiesa, meno versata nei sacri testi. Ma noi lo ritroviamo appunto nelle prescrizioni Levitiche, contenute nel succitato capo XXI. Per esse era fatto divieto al sommo sacerdote di sposare altra donna che una vergine. Niuna vedova o ripudiata poteva contaminare la purezza del suo tàlamo. Lo stesso pensiero ripete Ezechiele, al capo XLIV, 22: " Anzi, sia essa una vergine della progenie della Casa d'Israele. " Ora, poichè il Messia nel pensiero ebreo doveva essere di stirpe sacerdotale (e i Vangeli sono nello stesso ordine d'idee) è naturale che Isaia parli di una fanciulla dalla quale deve sorgere la speranza d'Israele.

Anche il passo del capo III, 10 dello stesso Isaia, che suona: " Al giusto verrà bene: perchè mangerà il frutto delle sue opere; " lo traducevano nella Chiesa primitiva: " Sopprimiamo il giusto, perchè ci è d'impedimento, ecco perchè il frutto delle sue opere è divorato, " e si applicava alla morte di Giacomo il Maggiore per opera di Anania.

Per finire la rassegna dei passi principali che la Chiesa adottò, e spesso cogli errori della Vulgata, allo scopo di cercare con fanciullesca ansia una testimonianza antica delle Sacre Carte in appoggio della tragedia cristiana che si voleva ad ogni costo vedere già profetata dagli antichi veggenti, citerò ancora il verso 19 del capo XI di Geremia: " Ed io sono stato come un agnello o un bue che si mena al macello; ed io non sapevo che facessero delle macchinazioni contra me, ecc. " Tutto il seguito, che si ometteva, colla invocazione della divina vendetta, rispecchia le vicende storiche della vita ben nota di Geremia. Ma l'apologetica cristiana si fermava all'imagine che si voleva applicare a Gesù.

Un'aggiunta meno innocente fu fatta al versetto 10 del salmo 96; esso suona: " Dio regna fra le genti, " e vi si aggiunse: " dal legno " — il che naturalmente si riferiva alla croce. — Questa subdola aggiunta, che l'apologetica cristiana sostenne con violenza contro i traduttori fedeli, appare in S. Giustino, dial. 73, e in Tertulliano, *Adversus iudaeos,* 10. Più tardi San Gregorio Magno, e già prima

Sant' Ambrogio e Sant' Agostino, insistettero su questo argomento.

Si interpolò anche un passaggio in Geremia, per inventare il mito della discesa all' Inferno, che è già indicato un po' confusamente nella I Ep. Petri III, 19: " Cristo fu mortificato in carne, e predicò agli spiriti che sono in carcere. " E quando gli Ebrei protestavano che nel testo non c'era niente di questi miti, sorgevano gli apologisti a dire che il testo era stato da essi mutilato in mala fede (V. Giustino, *Dialoghi,* 67 ecc.).

Era il tempo in cui cominciava la fabbricazione de' falsi documenti, e queste pie frodi, in appoggio della religione, eran tenute cosa meritoria. E fu allora che furono citati i registri ufficiali del censimento di Quirino, che non erano mai esistiti, e che si inventò un preteso rapporto di Pilato a Tiberio, che fu inventato (V. Giustino, *Apol.,* I, 34 e 35).

Così il verso 17 del salmo XXII, è molto innocuo; suona così: " I cani mi hanno circondato; una schiera di malvagi mi circuirono come leoni, mani e piedi. " — Si cercò invece una inusata radicale caldaica, e in luogo della figura del leone preso al laccio, che è chiara, si pose un aggettivo che significherebbe " foratori delle mani e dei piedi. " — Così, anche in questo lontano accenno, ci trovavano una figura della crocifissione, che il verso seguente servì a completare nei particolari che ne furon tolti: " Si spartiscono fra loro i miei vestimenti, e tiran la sorte sulla mia vesta. "

Al di sopra poi di questi errori di interpretazione, sta ancora la impossibilità, in chi non conosce l' indole delle lingue semitiche, di evitare delle fatali equivocazioni, le quali trascinano su vie completamente false il pensiero e la dottrina.

Vi è ad esempio nell' ebraico come nell' arabo una preposizione *be.* Essa ha veramente in origine il significato *locale* e corrisponde alla italiana *in:* ma assume nel discorso una grande varietà di significazioni e diviene spesso preposizione causale o strumentale. — Nella Bibbia sono famigliari certe espressioni, che, data la indole del linguaggio, materializzatore e rappresentatore delle idealità e dei sen-

timenti, non hanno nulla di strano, e che si riferiscono alla attività divina. Tali: " Dio creò il mondo colla sua parola, o colla sapienza, o collo spirito della sua bocca, ecc. " Il verso 6° del salmo 33, ad esempio, dice: " I cieli sono stati fatti per la parola del Signore, e tutto il loro esercito per il soffio della sua bocca. " Tradotte in greco, frasi simili a questa dovevano produrre tutta una metafisica di malintesi. E la produssero. Già vi era una tendenza, che il Talmùd disvela, nella teologia ebrea dei tempi cristiani, che portava a sostituire al nome di Dio, di Iehova, una idealità più vaga. Ciò proveniva un po' dalla repugnanza a nominarlo, e più, dalle influenze Platoniche. Così i " Targums " già spesso sostituiscono a " Dio " il " Memerah, " che è il nome caldaico per " Logos, " per il " Dabar " ebreo. Anche già nella Bibbia sono numerosi esempi di queste astrazioni. Nel capo 33 dell'Esodo, in fine, quando Mosè prega Dio di concedergli la beatitudine della sua visione, il sacro compilatore mette in bocca a Dio, con molta cura, varii giri di frase, per evitare ogni apparenza di tale antropomorfismo, e per idealizzare la portentosa visione. Mosè supplica: "Deh! Iehova, fammi vedere la tua gloria! " E Iehova risponde: " Io ti farò passare dinanzi tutta la Suprema Bellezza! " Queste personificazioni di attributi astratti erano una forma di nobilitamento che la filosofia religiosa del tempo adottò. Ma nei dottori cristiani tutto ciò raggiunse l'assurdo. Ah! quella povera particella ebrea, quel *be,* che, precedendo e incorporandosi col nome, significa lo strumento del quale si serve l'agente, esercitò nel Cristianesimo una parte assai influente! E valse a creare molti dogmi e a trascinare il pensiero cristiano per vie oscure e per procedimenti d'immedesimazioni confuse!

Tutto il sistema così complicato di misterii che divennero la base del " Credo Cristiano " trova molta parte delle sue origini nell'equivoco che ingenerava nei traduttori poco al corrente della indole della lingua ebraica, quella modesta e umile particella! Per essa lo Spirito Divino, e Dio stesso, e il Logos, si confusero in tali immedesimazioni, da finire per costituire una sola entità.

In origine, tutte queste speculazioni si riferivano a quelle tendenze verso un confuso Panteismo, che sono innate nelle anime degli uomini.

Ma, poste queste dottrine dinanzi alle folle, esse si materializzarono in quei dogmi innaturali, che appunto per la loro innaturalità furono presentati da una accorta Teologia dinanzi alle plebi ignoranti come un insieme di dottrine sublimi, inafferrabili alle menti volgari, ma per ignoto procedimento e privilegio rivelate alle menti dei rivelatori.

Non si può dire in linea assoluta che questa tendenza del pensiero umano verso queste strane elaborazioni di idealità confuse, che nei loro fini si dovevano innalzare a panteistiche altezze, ma il cui gergo filosofico mal compreso si prestava alle materializzazioni più grossolane, fosse una peculiarità cristiana. Tutta la filosofia del tempo, sulle orme del neo-platonismo Alessandrino, si incamminava per vie simiglianti.

Ed Elio Aristide, che visse sotto Marc'Aurelio, nel secondo secolo, ed era sacerdote di Esculapio in Smirne, scriveva dei panegirici degli Dei pagani, usando frasi che non si riconoscerebbero da quelle che furon famigliari alla scuola di S. Giovanni. Si vede che in quell' Asia Minore, nella quale appunto il quarto Vangelo fu elaborato, queste teorie teologiche erano già in voga: e il Cristianesimo le adottò, esagerandole, perchè spinto su queste vie dalla consueta equivocazione nell' interpretare i testi ebrei. Nel panegirico di Minerva, Elio Aristide scrive: " Essa dimora nel padre, in intima unione colla essenza di lui; — essa respira in lui: — è sua compagna e consigliera. Essa siede alla sua destra; è sua ministra, ed ha un sol cuore con lui, ecc. "

Vedremo in appresso come non altrimenti nasce il dogma dello Spirito Santo. Già ne sono accenni assai vivi nel capo XXXVI, verso 26 di Ezechiele, dove egli mette in bocca a Dio queste parole: " Io metterò uno spirito nuovo dentro di voi. " — E più chiaramente subito dopo: " E infonderò il mio Spirito dentro di voi. " — Questo dogma divenne in processo di tempo un po' imbarazzante, perchè

il mondo Siriaco-Orientale non poteva rappresentarsi lo " Spirito " che come una donna, essendo il corrispondente *Ruah* di genere femminile in ebraico): — sicchè si modificò poscia nel suo sostituto, che è il Paracleto: — mentre finisce per svilupparsi in un sistema eretico il culto per la " *Ruah,* " per lo Spirito Santo, che gli Elkasaiti ci rappresenteranno come la gigantesca moglie di Gesù, alta parecchie miglia.

Intanto, tutte queste fantasticazioni, venendo a trovarsi di fronte ai sacri testi, ingeneravano mille capricciosi raccostamenti: Come? diceva il commentatore, ignaro dell'ebraico, quando leggeva nel testo greco, delle frasi come questa: " Dio creò il mondo nel *logos* o *nello spirito,* " — o quella che già riportai del Salmo 33: " I cieli furono creati nel logos di Dio, e tutto il loro esercito nello spirito della sua bocca. " — Non è qui forse chiara indicazione che l'anima divina, viene a essere immedesimata nelle cose universe? In realtà è ben questo il concetto ultimo degli uomini, e il Buddismo è tutto compenetrato di questi soffii animatori. E le simiglianze sono sì grandi, che in molti nacque il dubbio che il Cristianesimo appunto dalle scuole Buddistiche dell'India apprendesse la sua teologia.

Ma non è necessario andare sin là. Vedemmo che in Alessandria il Neo-Platonismo già si avvolgeva in simiglianti avvolgimenti. Anche la cabala ebrea poscia si dilettò di queste idealizzazioni. In verità, la frase ebrea, rispondente all'indole delle lingue orientali, personificatrici delle idealità, è grammaticalmente assai più semplice: — e quando il Sacro scrittore diceva, che Dio le cose universe creò *bidbarò,* o *behohmato* o *be-roùah-piou,* o che esso aveva fatto le sue più grandi imprese *bekòah gadòl* — (V. Esodo, XXXII, 11, e cento altri passi), usava una delle figure più consuete all'indole della lingua, e a quell'ossequio che l'anima ebrea nutriva sì profondo verso il Nume creatore; per indicare che tutto da esso proviene, ed è diretto dalla sapienza e dal soffio divino. *Teismo* che viene così a essere contrapposto a quel filosofico *Deismo,* che il genio ebreo sempre rinnegò, rispettoso com'era della Divina Provvidenza, vegliante sugli uomini.

Non immedesimamenti di Dio coll'universo immaginava adunque il preciso scrittore ebreo, ma riconoscimento di una creazione sovrannaturale e immanente, non confondentesi colle cose create.

Ma altrimenti interpretava il teologo cristiano; e già nella Epistola ai Colossesi, troviamo la nuova dottrina, espressa con parole che in nulla differiscono da quelle che già citai, usate da Elio Aristide nel panegirico ad Atèna, dea Ellenica. Appare difficile il credere, che Paolo, ebreo e Fariseo, e dotto nelle scritture, e allievo di Rabbi Gamaliele, potesse ignorare la esatta interpretazione della preposizione " be ": nè certamente avrebbe egli mal tradotto il Salmo 33, leggendo: " I cieli furon creati nel *logos,* " anzichè, come logicamente suona, " i cieli furono creati dalla parola, dal comando di Dio. "

Eppure il verso 16 del capo I° della Epistola ai Colossesi non suona altrimenti, dal già citato verso 6 del Salmo 33, come lo traduceva la Volgata. Quel verso dice: " Dio ci trasportò nel regno del Figliuolo dell'amor suo, che è l'immagine dell'Iddio invisibile. Conciossiachè in lui sien state create tutte le cose, quelle che sono ne'cieli, e quelle che sono sopra la terra: le visibili e le invisibili, e i troni, e le signorie, e i principati, e podestà (nel linguaggio teologico e cabalistico son questi gli angeli e gli Eonii). Perciocchè è piaciuto che tutto il *plèroma* abiti in lui. " Questo misterioso plèroma era un altro dei consueti termini cabalistici e gnostici, ed era usato ad indicare la pienezza di tutti i desiderii, e lo annichilimento della volontà: — qualcosa che sarebbe simile e a un tempo il contrapposto del buddistico " Nirvana. " — Dante, nel suo sistema teologico, ha frequenti definizioni del plèroma divino, le quali si appuntano poscia nell'ultima, contenuta nel verso 103 del canto ultimo del Paradiso: " Perocchè il ben, ch'è del volere obbietto — Tutto s'accoglie in lei (la divina luce), e fuor di quella — È difettivo ciò ch'è lì perfetto. " Questo passo della Epistola ai Colossesi appartiene a quelli che gettano maggiori dubbî sulla autenticità dell'Epistola intiera; apparendo supremamente improbabile che un uomo colto educato nelle

discipline ebree come Paolo, potesse incorrere in tali equivocazioni, ed entrare in queste astrazioni.

Così con S. Paolo e colla sua testimonianza attinta dalla Epistola ai Colossesi, vediamo che già il dogma Cristiano così si andava costituendo, attraverso a tante incertezze ed errori di interpretazione dei testi ebraici.

Ed ora ritornerò allo studio delle origini del testo e del genio biblico, e analizzerò i procedimenti che presumibilmente portarono il popolo ebreo alla concezione del Monoteismo, personificato nel suo Jehova, — secondo i resultati che ci forniscono le ultime ricerche critiche. Le teorie dell'ambiente e del determinismo economico sembrano poterci dare qualche luce, sul fenomeno che il popolo ebreo ci presenta, di essere assurto primo fra le altre genti alla intuizione della unità delle forze supreme, assimilando, per influenza di una accolta di uomini superiori e inspirati alle cose più alte, e cioè de' Profeti, fin dall' VIII secolo (avanti Cristo), il culto dei primitivi Elohim col culto del Jehova, del Dio nazionale, ed elevando il concetto del Dio locale a quello di supremo reggitore della Giustizia e delle cose universe.

CAPITOLO XIII.

Distinzione delle fonti bibliche in una parte Eloitica e un'altra parte Iahvetica. — Svolgimento dell'idea divina in Israele. — Nuovi sistemi di critica razionalistica applicati alla Bibbia dal celebre commentatore Rasci. — Enormi influenze di questi studi sulle idee religiose, sino alla Riforma.

È a notarsi che le traduzioni cristiane non usan sempre la parola Dominus per Dio. Spesso quest' ultimo appellativo si incontra al posto debito. Solo che allora vi corrisponde nel testo ebraico non più il misterioso nome tetragrammato, ma il nome di Eloim. La ragione di questa duplice designazione di Dio fu oggetto di secolari investigazioni e dispute infinite. Ma ora la critica biblica pare aver risoluto l'ascoso problema. — La Bibbia risulterebbe (nella sua parte narrativa) divisa in due periodi e due compilazioni ben distinte, in una delle quali si usa Iehova e nell'altra Eloim, onde la Bibbia stessa verrebbe a ripartirsi in Iahvetica ed Eloitica.

Pare che esistessero in origine due separate compilazioni: una probabilmente nel regno di Giuda (la Eloitica), che sembra essere stata la fondamentale, e che l'Ewald chiama il " Libro delle Origini "; mentre la Iahvetica avrebbe avuto corso in Israele. Ve ne sono tracce nella Bibbia stessa che parla di un libro della legge (V. Esodo XXIV, 7) e di un altro libro, le guerre di Iahvè (Numeri XXI, 14) come di libri originali da cui la Bibbia stessa attinse le sue fonti. Così nel libro di Giosuè, al capo X, 13, il celebre episodio dell'arresto del sole si dà come tratto da un " Libro del Giusto " (Sepher hayyaschar), e di questo libro, come fonte da cui fu tratto un canto di Davide, è pure menzione nel II Libro di Samuele I, 18. La parte guerresca è prevalente-

mente Iahvetica: così il libro di Giosuè, e I Giudici. Nel Deuteronomio, la cui compilazione sembra essere avvenuta assai tardi sotto il regno di Giosia e per l'influenza della scuola di Geremia, pochi anni prima della cattività di Babilonia, come risulterebbe dal capo 34, libro II delle Cronache, si vede esser già avvenuta la completa fusione dell'idea Eloitica colla Iahvetica, e ricorrono accoppiati quasi sempre i due nomi nella nota frase: " Il signore Iddio tuo, Iahvè ch' è tuo Eloim ecc. „ Quando il popolo d'Israele si stabilì in Palestina, il suo Dio nazionale fu fissato in modo definitivo: il suo nome fu Iahvè, poichè per le idee dei tempi, niun popolo poteva esimersi dall'avere un suo Deus loci. Ma prima gli antichi ricordi della vita nomade, delle forze che regnan terribili e pietose e misteriose nel deserto, dei venti, del sole, degli uragani, delle pioggie ristoratrici, tutte queste cause di terrore e di pene e di conforto, tutto ciò era compreso nella parola plurale di Eloim. Poichè il ricordo delle orribili sofferenze, e delle traversie e dei pericoli della lunga peregrinazione nei deserti dell'Egitto, esercitarono sempre larghe influenze nella vita d'Israele. In questa parola di Eloim che ha forma di plurale (onde tante supposizioni sul preteso politeismo Ebraico) ebbero probabilmente a comprendersi le voci misteriose che tra gli spasimi sonavano all'orecchio dei miseri profughi, e gli spiriti benefici che le accese fantasie vedevan volteggiare per l'aere vasto. Era dessa la gran voce che esce dalle cose, nei vasti silenzi, e parla solenne agli animi commossi da grandi trepidazioni.

Poichè per quanto il genio Semitico, dalla vita nomade e dagli sterminati orizzonti fatto più severo e più precocemente maturo, sia stato tratto a meditazioni più elevate e meno strette e più immateriali, pure non dovettero certamente nella loro infanzia i Semiti (per quanto questa infanzia sia certo stata per essi men lunga che per gli altri popoli) sottrarsi alla tendenza di tutti i popoli primitivi, di adorare le cose. I profondi misterî delle selve, delle acque precipitanti a torrenti, delle lunghe tenebre invernali, dei cieli foschi e nebbiosi, delle piante secolari che crescon

fra le roccie e i muschi, tutta la natura più varia e più difficile dell'Occidente, più a lungo valse a protrarre l'infanzia nella umanità occidentale.

Un recente racconto di Anatole France (Pierre Nozière) ci riporta ai tempi della conversione dei popoli della Senna; ai tempi di S. Valerico. La sua descrizione delle antiche visioni di quei popoli della Gallia, vale a darci un'idea generale ben più efficace che non potrei far io, delle fantasie che accompagnarono l'infanzia umana. " Eran poveri barcaiuoli e pagani, adoravano gli alberi e le sorgenti, e credevano ai genii della terra e all'anima delle cose. Quei semplici erano penetrati di sacra reverenza quando s'internavano nelle dense foreste che coprivano tutta la riva. Vedevano per tutto divinità agresti. Accanto alle sorgenti in cui tremavano i raggi della luna, scorgevano delle ninfe, delle fate, delle dame meravigliose; essi le adoravano e recavan loro tremanti delle ghirlande di fiori. Credevano ben fatto di amarle per la loro bellezza. Nelle sorgive celate nei boschi, s'eran rifugiate le ultime dee, cacciate dai vescovi! Perchè quelle agresti divinità erano perseguitate senza tregua.

Un articolo delle ordinanze di Re Childeberto recava: " Chi sacrifica alle fontane, alle foreste, alle pietre, sarà colpito d'anatema. " Tuttavia quelle ninfe erano creature innocenti; quelle fate, quelle dame eran belle e infondevan la loro grazia in que' rustici cuori. "

Tali cose appropriate a diversi ambienti, dovettero passarsi nell'anima primitiva dall'infanzia ebrea e semitica. Colà, nell'Oriente, la foresta, l'atroce foresta, nemica della civiltà, popolata di fiere e di spiriti bizzarri, dove il vento assume tra le fronde urla e spasimi sovrumani e terrificanti, avrebbe a essere presto abbandonata da Sem, da Israele, ove si accolga la tradizione di un'antica origine comune di Sem e di Iafet e di una primitiva comune dimora nelle valli dell'Armenia. Sem nelle sue emigrazioni volse verso l'Arabia, e colà in luogo della cupa foresta, trovò il palmizio snello ed elegante quale leggero minareto che porta al cielo una dolce preghiera, e trovò il deserto infinito e vario nella sua apparente uniformità, di mille aspetti e di mille tinte leggiadre.

E gli orizzonti di Sem si allargarono di subito e il suo pensiero si portò a studiare la unità delle cose create, e la vasta distesa dell'infinito, simile alla sconfinata distesa che gli s'allargava dinanzi. Ma gli antichi ricordi, le memorie ataviche delle ninfe boschereccie, delle fate, delle selve e delle fonti dovettero tornare sovente a sorridere alle menti ebree. Onde tutta la Bibbia è piena della lotta perenne contro questi perigliosi ritorni.

Indarno aveva tuonato Iehova dal monte terribile del Sinai; invano s'era d'ira acceso Mosè. Anche in Palestina fra i laghi queti ed in riva al Giordano spumeggiante e sui monti brulli e scoscesi, le ninfe antiche tornavano, gli spiriti primitivi che animavano le cose, gli antichi Eloim cui il profeta ebreo aveva con lungo studio e fatica agguagliati ad una parola singolare e fatti sinonimo di Iahvè, allargando infinitamente il senso di ambe le parole sino a dare ad esse la forza d' indicare lo spirito infinito ed ineffabile, che anima la natura e dà vita alle cose. L'anatèma di Re Childeberto per chi sacrificava alle fontane e alle piante, in che differisce egli dal continuo lavoro dei re pietosi, di sperdere le pietre ammontate sulle alture, di abbattere le sacre quercie, le mistiche " elòt " e le " Ascherod ", e il culto idolatra di Astoret, lo spirito della bellezza Fenicia e Siriaca, e le statue erette sulle " Bamòd ", i poggi maledetti dai profeti rigidi e chiusi nel loro Monoteismo? (Vedi I Re, IV, 23; XVI, 33, sul culto degli alberi verdeggianti, e cento altri). L'anatema di Re Childeberto sarà del quarto secolo dopo Cristo; la lotta contro le *Bamòd,* contro gli altari che volevano rivaleggiare e lottare col culto del Dio unico accentrato in Gerusalemme, fu chiusa nell'ottavo secolo prima di Cristo, avanti la cattività Babilonese. Ma non per questo, per essere arrivato prima degli altri popoli in porto, 1200 anni prima degli altri in Occidente, non per questo anche l'anima di Israele fu esente dalle lotte e dalle ansie che straziarono le altre genti nella loro ricerca del vero! Più tardi, nel ritorno dalla schiavitù di Babilonia, forse già durante la cattività, i copisti ed i compilatori raccolsero con religiosa cura i sacri testi e le due compi-

lazioni accoppiarono; la Iahvetica e la Eloitica, capitolo a capitolo, periodo a periodo, spesso anche parola a parola, risultandone quella duplicità di racconti, quegli intrecciamenti delle due compilazioni che si riscontrano particolarmente nella Genesi e che furono per secoli causa d'inutili conati per raccapezzarvisi, favorendo le più strane interpretazioni; finchè cominciò ad usarsi nella interpretazione biblica una critica più razionalistica. E sommo in questo e capo scuola e mirabile per riguardo ai tempi in cui visse e studiò, sì che da lui trae origine ogni moderno spirito di critica biblica, fu il celebre commentatore Rasci, sull'opera del quale poggiò poi tutte le sue ricerche il Rinascimento.

Il Rasci, come viene ordinariamente chiamato, mentre il suo vero nome fu Salamon Isaacide, nacque a Troyes in Francia, nel 1030. Questa data del 1000 che doveva segnare la morte dell'umanità, secondo la tradizione cristiana, fu invece la prima tappa del primo rinascimento, a cui il commento del Rasci portò un contributo di grandissimo valore. Egli conseguì nel medio evo fama immortale; le sue glosse furono poi tradotte in latino e stampate nei primi tempi dell'invenzione della stampa, e di esse fêr vitale nutrimento Erasmo Reuklin e ogni studioso di quell'età.

Onde, dice Renan: " Rasci et les tosaphites (1) firent Nicolas de Lyre; Nicolas de Lyre fit Luthère " (*Histoire littéraire*, tome XXVII, pag. 434).

Nel vasto labirinto ormai il filo è rinvenuto; e la critica moderna vi si dirige e svolge con disinvolta sicurezza dominando il testo originale. Ma gli è ben chiaro che non si sarebbe riusciti a cosa alcuna senza lo studio paziente dell'originale, coadiuvato nei casi di dubbia interpretazione dal sussidio delle equivalenti radici arabe, dalle quali appare la conferma della tradizionale interpretazione ebraica,

(1) I *Tosafiti* furono modesti compilatori, che, repudiando le astruserie della Cabbala, si astrinsero ad attenersi al testo, accontentandosi dei Commenti essenziali. Così gli studii tornarono al rigido ragionamento biblico.

ıtro le asseverazioni e opposizioni chiesastiche che avevan uto il campo nei secoli passati quando le cognizioni ·logiche e la ignoranza dell' arabo non davano agio ai ıfronti.

Ͻosì per varie parti e con lunghe peregrinazioni dalla ıgna, dall' Oriente, dai conventi di Siria, la conculcata padri della chiesa antichità risorgeva a riprendere ɔera della civiltà che aveva subìta una sosta, come sem› avviene quando lo spirito religioso si fa predominante le società umane, poichè distacca gli uomini dalle cose la terra: l'opera della civiltà che gli uomini avevano icosamente condotta, e che lo spirito sacerdotale e le ʼasioni barbariche avevano interrotta.

E allora sorsero le Università di Bologna, e si studiò il ritto, che fu la grande e la più duratura Creazione della ·iltà pagana, e la luce si diffuse dalla Sorbona, da quel co della Paglia dal quale a noi venne la mente di Dante ;ta matura; e Montpellier e Salerno rinnovarono, per smissione araba, l'antica sapienza della medicina ellenica. i vennero i Greci cacciati da Costantinopoli, che diedero ltima spinta (non la prima e la sola, come falsamente le scuole s'insegna) al Rinascimento; poi gli Ebrei cacti di Spagna che portarono seco in Olanda la Bibbia e egnarono a leggerla nell'originale ai dotti; onde se ne ad;trinarono e fêr vitale nutrimento, come già osservai, Erao e Reucklin. E frattanto s'ergevan fari luminosi in Gernia, Praga ed Eidelberga, le giovani Università che protteван scoppii rigorosi di universale coltura. Mai, come ɔra, neppure oggi, fra tanto splendore di lumi, era stata nanità percorsa da sì vigorose brame di umano sapere. Nuovi mondi si discoprivano: e, mentre la polvere e la mpa avevano sconvolti gli ordini antichi, nuove ricerche ziava la psiche a lungo addormentata. Per tutto corre-ıo nobili missionari, i giovani studenti delle Università, o portando le nuove nozioni dei diritti, le nuove ricerche del ɔvo diritto d'investigazione. Nuove industrie, nuovi comrci, nuove libertà avevan sparso, specialmente nell' Euıa settentrionale, tale somma di ricchezze e di benessere,

che forse, tenuto conto delle differenti densità dei popoli, non han l'eguale oggi ancora. I Paesi Bassi, l'Ansa, i paesi del Reno, eran centri di commercio e d'industria e di ricchezze fiorenti. Il mondo vecchio, Roma, il mondo latino, l'Impero, eran rimasti indietro nella corsa della civiltà. Il grido che oggi di nuovo risuona, rinnovato e superbo: " los von Rom, " stacchiamoci da quel mondo vecchio, la cui decrepitezza pesa su tutto che lo circonda — quel grido stava per trionfare in Europa, gettato quale sfida balda e geniale da quei popoli forti di naviganti, di liberi artigiani, di commercianti che volevan finirla col feudalismo e col pietismo austro-spagnuolo benedetto da Roma. E allora la gran lotta scoppiò sanguigna e terribile, gigantesca e mortale.

E prima si combattè col ferro, o meglio col fuoco, perchè la Chiesa abborre dal sangue: e Abelardo prima subì l'estremo oltraggio (anno 1100). Perciocchè egli ebbe l'audacia di riprendere la tradizione di Scotto Erigene, onde egli ha diritto a essere considerato quale il precursore di quella dottrina dell' " inconoscibile " che doveva poscia essere origine di tanta fama a Erberto Spencer. Difatti già egli insegnava, che di qua dal limite dell' " inconoscibile " restano larghi spazi liberi al dominio della ragione, la quale, entro questi confini dev'esser guida anco alla fede. Egli osò bandire in quelle epoche oscure, che una verità non deve essere ammessa perchè sia parola di Dio, ma perchè siasi ottenuta la persuasione della sua verità. Perciò fu egli rinchiuso e ridotto all'impotenza: e il suo discepolo, ardente e fiero, Arnaldo da Brescia, fu arso (1154). Ad onta di queste impotenti persecuzioni, già in pochi decennii le dottrine liberatrici avevano conquistati i popoli: e le sètte de' Pauliciani (Manichei di Lombardia e di Francia) e dei Valdesi, nemici del dogma, avevano estese larghe ramificazioni nell'Europa, e avevano posto il loro centro di attività nella parte di essa più cólta, nella Francia meridionale. Innocenzo III co' suoi Domenicani soffocò queste fioriture civili, come già accennai, nella crociata degli Albigesi (1229): come, pochi anni dopo, i signori Ecclesiastici, violatori dei

privilegi de' contadini Frisii (gli Stedinger) proclamarono eresia la loro lotta in difesa delle libertà antiche, e ne distrussero le fiorenti repubbliche. Seguì un più lungo periodo di sosta e di nascoste elaborazioni nella coscienza de' popoli, a queste reazioni sanguigne, finchè insorsero altri gloriosi pensatori ribelli. E Giovanni Huss nel giorno 6 del febbraio dell'anno 1415, e Girolamo da Praga un anno appresso, illuminarono col loro rogo le vie di Costanza per calmare il Molok del Vaticano. Ma lo spirito di Wicleff sorviveva, benchè il suo corpo per vendetta sacerdotale sia stato esumato venti anni dopo la sua morte ed arso (1405). E l'ardita protesta dello spirito umano compresso e imprigionato più alta suonò con Lutero. — Cento e più anni di guerra fraterna ne seguirono per larghi tratti in Europa; ma più infierì in Germania, dove la guerra dei trent'anni per ultimo spense, colle terribili devastazioni del Wallensteino, gran parte dello splendore intellettuale raccoltosi nei secoli. Allora tra il fragore orrendo dell'armi, i popoli si rifecer barbari e rozzi, e si tacquero le Università donde tanta luce prometteva di uscirne. Così nei suoi primi conati per trarsi dal lungo torpore fra tanto rifluire di baldi e giovanili umori, la umana coltura fu spenta un'altra volta nel suo rifiorire.

Ciò era d'uopo esporre, per ispiegare come, fino ad oggi, ogni volta che l'umanità si preparò a trar profitto dalle nozioni del passato, per dedicare le sue cure a larghi studii di critica e di osservazioni della vita reale, le forze avverse insorsero a ricacciarla nelle tenebre.

Ciò avvenne la prima volta al cadere del mondo Romano, per le invasioni barbariche, e coll'aiuto del Cristianesimo, che nel suo movimento eminentemente morale, prese posizione di combattimento contro la umana coltura; e per la seconda volta all'affacciarsi del Rinascimento.

Che ciò debba ripetersi ora per opera delle coalizioni gesuitico-nazionaliste coloniali? Che altri vapori sanguigni elevantisi da paesi lontani, debbano inselvaggire i popoli d'Europa e riversarne le civili attività in imprese di sangue? E sia pure; ma la storia ci mostra che dai terribili

disastri della guerra dei trent'anni risorse la Germania: nè senza aver presenti quei terribili avvenimenti, è possibile rendersi ragione del suo mirabile progresso scientifico. Già nel 500 esso si era affermato colle sue Università fiorenti, coi suoi splendidi commerci dell'Hansa, colle sue industrie ricche e trionfatrici; e dalla lunga sosta poscia risorse raccogliendo con paziente cura le forze latenti, che le guerre avevan impedito di esplicarsi. — Ma intanto secoli trascorsero, e la trama della Umanità fu interrotta; e quante pene per ristorarla, per riprendere la triste fatica di Sisifo! E quanti preziosi materiali andarono dispersi nei lunghi travagli, nei disordini della guerra!

Onde più malagevole riesce il rintracciare le originali comunanze! Certo, quale inapprezzabile aiuto sarebbe stato per gli studii sulle relazioni e influenze semitiche nella civiltà, il conoscere bene, ad esempio, la lingua fenicia e la etrusca? E se il mondo avesse avuto agio di occuparsi di tali studii allora, quando questi strumenti ancora vivevano, quanti ravvicinamenti sarebbero stati possibili che ora ci son chiusi per sempre! — Ma la conquista romana fu un'altra delle cause che impedirono gli studii umani. Perciocchè essa, distolta dalle cure dell'armi, niun pensiero ebbe di tramandare ai futuri, alcuna parte della tradizione letteraria e linguistica di quelle genti civili colle quali venne a contatto.

Or dunque siam giunti al Rinascimento, che fu bruscamente, brutalmente interrotto dalle guerre della Riforma. Ma anche dopo la fine di queste, non potè il faticante lavoro umano proseguire lieta e piana la sua via: perchè un nuovo ostacolo insorse, subdolo e velenoso e ingombrante. Un guerriero si fe' monaco in Ispagna; e il suo ordine a difesa delle antiche credenze si fe' monopolizzatore della istruzione umana, e la volse ai suoi fini più biechi. Le già fiorenti Università, Parigi, Praga, Bologna, tutto decadde dov'essi poser piede, i biechi Padri di Gesù.

Non combatterono essi la umana coltura a viso aperto, ma non ripudiarono anco talvolta il pugnale ascoso. E pur sorridendo benevolenti, tra fuggevoli discordanze, ai domenicani

che combattevano la scienza colle vecchie armi della loro inquisizione, col ferro e col fuoco e colle tenaglie, essi usaron modi più blandi, ma più efficaci. Nuovi metodi di studi furon introdotti, per i quali essi le scienze delibarono accorti, penetrandovi fin là soltanto che ad essi convenisse. Alla sostanza sostituirono le forme eleganti dello scrivere: e conquise le anime dei giovanetti, le educarono a stolti classicismi romani di guerre e di eroismi poco confacenti allo spirito cristiano, avvelenando le menti con tendenze falsamente patriottiche e sciovinistiche, che son loro specialità ancor oggi, per tutto, e più che altrove in Francia dove producono i frutti che son noti a tutti.

Gigantesco ed attossicante monopolio intellettuale, questo dei reverendi Padri, che si prolunga sino a noi e i cui effetti mortiferi ancor oggi perdurano. Con pena ora soltanto la Università comincia a respirare, libera in parte dall'incubo orrendo: e le nuove ricerche proseguono trionfatrici e luminose.

La Spagna, è anch'oggi una prova di quel che possa quest'alito soffocatore d'ogni umana attività intellettuale.

Intanto mai come ora l'Umanità si rivolse sui suoi passi per studiare le origini, comprendendo che dopo tanti secoli di interessate falsificazioni, è del massimo interesse per essa di conoscere lo stato delle cose per regolarsi nel suo cammino. Ed appena ora coi risultati e col materiale raccolto, può l'osservatore cominciare a raccapezzarsi distinguendo e rifacendo gran parte della strada che la coltura gesuitica aveva coperta e falsata.

CAPITOLO XIV.

Applicazioni della teoria dell'ambiente, al problema religioso, in quanto riguarda la diffusione del Monoteismo Ebreo in Occidente per opera del Cristianesimo.

Nel principio di questo mio studio, io avevo accennato ai rapporti dell'Arianesimo col Semitismo, e alle loro probabili comunanze di origini. Ritornando ora a quel mio primo punto di partenza, io credo interessante il rilevare che nei sistemi dominanti nelle nostre scuole, un importante quesito rimane sempre senza esauriente risposta. E il quesito è questo: " Come sia avvenuto che il libro sacro, che le idee di un piccolo popolo quale era il popolo d'Israele, abbia potuto trovare sì larga eco nell'Occidente, nell'anima di Ario; e come sia potuto avvenire che popoli sì potenti, già siffattamente avanzati nella civiltà e nella filosofia di tanto più che l'Oriente non fosse, si sien lasciati dominare dall'umile parola che sorse in Palestina. "

Ora se si fosse trattato della fede, della mente di un grande paese, venerato per larga potenza di armi, di arti o di commerci, ben più naturale parrebbe che Roma nella sua forza, che la Grecia nella maturità del suo spirito tale parola accogliessero. Ma si trattava di una gente spregiata e vinta: altre fedi e altri dogmi, altre idee e altre credenze avevan trovato l'Ellenismo e Roma nella loro marcia gloriosa, nell'India vetusta e sapiente di antichissima sapienza e in Persia fra i savi di Zoroastro, e in Egitto fra i misteri dei templi dalle potenti colonne sulle rive del Nilo sacro ad Iside e nell'isola Elefantina: senza però ritrarne, dopo temporanee oscillazioni, influenze decise e definitive. E pure si trattava di genti ben più possenti ed illustri che non fosse la piccoletta gente giudea! Or donde la superba sicurezza dei profeti Ebrei già derisa come follia di accese

menti fallaci, che l' Oriente avrebbe vinto l' Occidente? E come, che è più mirabil cosa, potè avvenire che l'antichissima profezia si avverasse per sì differenti vie da quelle che il popolo Ebreo si rappresentava, di terrene conquiste? L' Occidente fu soggiogato ma non dall'armi, sì dal logos, dall' idea dell' Oriente; e, come sempre avviene che in ogni grande rivoluzione di umani eventi i promotori finiscono per esser lasciati in disparte e sorpassati e calpestati dall' onda irruente delle folle che trapassano incalzanti, — così avvenne del popolo d' Israele, che dopo avere con parto di doglie secolari partorito la fede dell' umanità, fu nel nuovo movimento calpestato e messo in disparte. Certo nella sicurezza del Profeta ebreo aveva gran parte la persuasa sua mente che l' idea ètica d' Israele era di tanto superiore a quelle regnanti per ogni dove intorno, che per forza propria essa aveva a trionfare nel cozzo degli eventi umani. Tali divinazioni, dà talvolta alle menti che volan superbe sugli altri umani, la persuasione del proprio valore. E all' osservatore lontano che guarda l'opera dei secoli nei suoi svolgimenti, tali divinazioni possono parere sublimi: mentre tragicamente risibile appare la parziale superbia ebrea, la quale, nella lotta mortale con Roma, credeva spiegare i Profeti, e Isaia sovra gli altri librantesi quale aquila altissima, con sogni di future grandezze e di trionfi terreni: e su un testo che essa interpretava con deficiente sentimento di filosofia della storia, metteva come posta al gioco mortale la vita di un popolo che inconscio affrontava le legioni di Tito. Tali intorbamenti morbosi nelle rètine dei popoli sogliono addurre le tormentose vicende politiche: onde essi talora nei secoli tragicamente smarriscono la esatta nozione delle loro missioni storiche. Così nella metà del primo secolo era intervenuto alla gente Ebrea, che la violenza ribelle sostituì alla trascinatrice forza morale della grande idea millenaria della quale essa si era costituita vigile e gelosa custode.

Ma della divinazione non si appaga l' osservatore e gli elementi della vittoria ricerca ed esamina: gli elementi e le forze per le quali la penetrazione ed il trionfo dell' idea

praticamente si effettuarono. Certo la forza della verità è grande, e vince gli ostacoli, e rovescia le montagne: ma gli strumenti han d'uopo d'esser pari all'impresa.

Un esempio recente ci mostra e c'insegna, che la verità in Francia si fa strada fra un rovinare di colossi dai piedi di creta, fra lacrime e strazî e morti e martirî ed esecuzioni di grandi colpevoli davanti al mondo. Ma se una debil voce di un ignoto avesse proclamato il vero, anzichè la formidabil bocca tuonante di Emilio Zola si levasse difenditrice della oppressa giustizia, non certo il potente edificio della menzogna sarebbe rotolato quale miserabile castello di di carte, al tocco di impotente fanciullo.

Tale la voce dell'anima ebrea non avrebbe conquisa la terra, senza il soccorso di grandi forze collaterali che diedero autorità al grido tonante di Isaia e al gemito benevolente e pietoso del Cristo crocefisso. Quali queste forze collaterali sieno state, e in qual modo abbiano cooperato, è problema complesso, sopra il quale ritornerò molto più in là, nel progresso di questo lavoro, quando avrò chiarite molte altre cose.

Il Sacerdote al quesito risponde baldo e sicuro; e gitta all'umanità attonita e curiosa una parola, e questa parola è: " miracolo. " Ma l'uomo moderno non si appaga alla risposta, se pure essa fè quiete le umane genti per tanti secoli fino a noi. Altra risposta chiede ora l'umanità: l'anima di essa ha altri palpiti e inquietudini, e ansie di affannose ricerche che non abbian turbato le antiche genti. Anche il problema della creazione del mondo, e dell'eternità sempre affaticò gli uomini; e una risposta fu attesa dalle genti ignare, colla sete del povero pellegrino, perduto nel deserto. E la risposta venne dai sacerdoti, e ne ebber gratitudine infinita dagli uomini faticanti dietro lontani bagliori e crepuscoli oscuri e miraggi remoti, e fu lor premio il dominio secolare delle coscienze umane. E nell'India favoleggiò il sacerdote di mari vastissimi e di colonne su cui posa il mondo, e di elefanti che sostengono le colonne: e al popolo Ebreo che volle più sapere, rispose Mosè: " Nel principio Iddio creò il cielo. "

Nel principio! Son due parole: sono miseri accoppiamenti di poche lettere: eppure quelle parole significarono la pace dell'umanità, e l'appagamento delle agognate ricerche dinanzi a una curiosità che torturava la sua anima. — Quella pace durò venti secoli.

Più tardi con rammodernata finezza di dialettica filosofia traversata dallo spirare di un soffio ellènico, San Giovanni volle meno felicemente riprendere l'opera sì ben riuscita a Mosè, e rinnovarla, e scrisse: " Nel principio era il Verbo, il misterioso Logos. „ Era ben ciò ancora l'indefinito, l'ignoto; non meno ignoto che fosse il problema avanti la risposta: ma era pure una risposta. E l'umanità posò, lieta di illudersi d'aver trovato un sollievo, un riposo alla tortura della insoddisfatta sua sete di ricerche. Al benigno suo genio che rischiarava con sì fioca luce i misterii dell'Eternità, l'anima ebrea votò culti divini: non altrimenti che il Cristianesimo li votasse al canuto Apostolo di Patmos per il suo culto al Logos che conciliò al Mito Cristiano il genio ellenico devoto alla Gnosi! E oggi ancora il Sacerdote cristiano risponde all'umanità nuovamente torturata dalla sete di sapere: " Miracolo! „ È un'altra parola vuota di senso: posciachè quelle otto lettere nulla aggiungano in fondo che già prima non sapessimo. Ma, se l'umanità se n'accontentò finora, fino agli ultimi secoli, in cui apparve la natura all'occhio ignorante dell'uomo un insieme di forze e azioni miracolose, non più basta la parola ad appagar l'uomo moderno che una parte del velo antico strappò, e il tuono, il lampo terrificante, le ascose vibrazioni elettriche che percorrono e animano le cose, i vapori invisibili, l'aria stessa che ci vivifica e ci attornia in dolce prigionia e molte forze che eran, per gli antichi, attributi di Dio, soggiogò e imprigionò e ridusse a strumenti di attività feconde dividendone gli elementi che le costituiscono. L'umanità sbalestrata sulla terra, quasi naufrago dall'onda irata gettato su un'isola ignota, ben potè figurarsi per lungo volger di secoli che nell'isola cose meravigliose succedessero, ed altre ancora più oltre, a grandi distanze, di là dai mari, nelle paurose regioni che si stendevano oltre l'onda temuta. Ma ora la terra è tutta

nota ormai: anche le sue relazioni nell' universo infinito son note: le forze di attrazione universale che la fan roteare veloce negli spazi non son più misterî all'occhio armato della lente che scruta i mondi sterminati: — e l' uomo moderno per quanto di poco progredisca nell' ansiosa ricerca dei problemi dell' essere e dell' infinito e dell' eternità, pure sì largamente ha diffusi e prolungati ed estesi i suoi orizzonti, che più non ritrova luogo ove posare l'antiquato inferno e il favoloso paradiso del Sacerdote.

Non il miracolo adunque soddisfa e trattiene, quasi fosse esauriente spiegazione, lo studioso dal cercare le *causae rerum:* nè a quel limitare delle apparenze umane, si arresta. — No: — Non fu miracolo il trionfo della idea ebrea in Occidente: e uno studio approfondito della marcia di quest' idea che seguì il corso del sole ci apprenderà che molti ausilî di forze molteplici e lunghe preparazioni secolari le avevano aperto il cammino e dischiuse le vie. Il trionfo dell' idea ebrea, del Monoteismo in Occidente, la vittoria sui culti idolatri, non fu che uno dei molti eventi abituali che si maturarono nei secoli col modificarsi della natura circostante, col progredire della vittoria dell' uomo sulle cose. Il Monoteismo non dominò, come vedemmo, l'anima ebrea d'un subito, ma solo per opera dei secoli, e tale vittoria fu facilitata dall'ambiente della natura circostante, più solenne ma più benevola, e più facile che in Occidente non fosse.

Non lotte terribili per ripararsi dai lunghi inverni polari, non fatiche a scavarsi fosse riparatrici, non guerre contro le fiere per rubare ad esse un vello per ricoprirsene; guerre che facevano feroci e bestiali gli uomini, — ma climi dolci ed eguali, e facil vita di pastorizia che rendeva miti, e benevoli i cuori, incamminandoli alle pacifiche relazioni della vita patriarcale e ai primi assembramenti famigliari. La famiglia, il greggie, i figli che compongono il vecchio patriarca nella pietra del riposo eterno fra la calma e i miti splendori dei dorati tramonti accesi di benefiche fiamme e bagliori che trascinano l' uomo all' inno ed alla prece ed alla riconoscenza verso il mite regolatore delle cose della

terra: — e Dio, sovra essi, che benedice i figli ed il greggie e l'erba, e il cammello che trasporta ai nuovi pascoli appunto, quando il vecchio è consunto, alla ventura, colà dove nuove erbe spuntano, dove nuovi pascoli appronta l'eterna bontà; tale fu l'ambiente nel quale nacque e maturò il Monoteismo ebreo. Ancor oggi, tal quadro, tale tranquilla e onesta moderazione di desiderii e di ideali della vita, presenta spesso la umile vita agreste in Oriente. Io, sul ponte del Nilo, spesso credetti vedere una pagina della Bibbia rivivermi dinanzi, a tanti secoli di distanza, dopo tanti rivolgimenti! In Occidente la vita non era sì facile, e perciò differenti atteggiamenti prese l'animo umano nell'antica selva selvaggia ed aspra e forte d'Europa. Non è indagine storica forse più possibile ormai, e tale almeno che possa addurre a risultati certi e severi, il ricercare se Ario e Sem ebbero culla comune, come supponsi, in Armenia, e prima ancora nell'India, sul sacro Gange donde passarono in Arabia. Ma tutto induce a credere che ciò sia stato. — Delle varie famiglie umane, Sem e Iafet soltanto raggiunsero alti destini e perfezionamenti nella civiltà e si costituirono arbitri della marcia delle cose umane. Troppe simiglianze li accomunano, troppe dissomiglianze li separano dalle razze gialle, nere e rosse, per poter dubitare che comuni non siano state le origini. Anche altri elementi linguistici, come vedremo poi, si uniscono a riprova di tali comunanze. Ciò posto, è probabile che lo stesso lavoro intellettivo che portò Israele nei secoli ad allargare le sue idee morali, a riposar la mente in alti ideali di unità, a universalizzare l'idea divina sminuzzata in briciole, si sarebbe infine avverato anche in Iafet.

Ma Sem si affacciò al grande problema per proprio lavorio psichico, forse dieci, forse venti secoli avanti Cristo. E l'ambiente in cui ebbe a trovarsi, e la facile natura gli permisero di posarvi la mente con calma sicura.

Iafet invece, da altre cure della conservazione e dalle lotte della vita turbato, a lungo se ne disinteressò.

Poichè la grandezza della idea Semitica non consiste solo nella credenza in un Dio solo, cosa che ebbe comune con

altri popoli: chè anzi, ogni popolo in antico soleva avere il suo *Deus loci*. Ma quel che è vanto del Profetismo ebreo, fu di aver fatta trionfare l'idea che questo Dio non era più il *Deus loci*, ma un Dio universale, regolatore dell'universo, padre benedetto a tutta l'umanità faticante e plorante, e apportatore nel mondo della trionfatrice giustizia.

Ora è certo che questa fu l'idea madre, grande, potente; ed essa è tutto vanto d'Israele, o come meglio mostrerò avanti (perchè la questione va più oltre chiarita ed esaminata), di Sem. Il Cristianesimo, la storia chiesastica interessata a restringere i confini della umana osservazione, restrinse il trionfo alla predicazione di Cristo. Ma un osservatore anche superficiale che studi il problema, facilmente si avvede a primo aspetto che l'opera di Cristo non fu che il fortunato compimento dell'opera del profetismo ebreo. Cristo non fu che un cooperatore: ultimo e vigoroso e luminoso perfezionatore dell'opera d'Isaia che visse e patì il supplizio sei secoli avanti Cristo. Fu anch'egli ucciso per la sua predicazione fra atroci tormenti, e segato con sega di legno per ordine del Re Manasse, secondo la tradizione.

Cristo, anche in ciò simile al Profeta suo precursore, suggellò col sangue la sua parola potente e pietosa. Ma se essa conquistò il cuore di Iafet, questo certamente non avvenne, se non perchè la umana progenie in Occidente col suo lavoro dei secoli aveva talmente già progredito nell'opera dell'asservimento della natura, da poter dedicare ormai le forze della psiche alla osservazione delle relazioni umane e universali. Non popolazioni barbariche in lunghe lotte colla selva primitiva e le fiere, non l'uomo delle alpine caverne si sarebbe interessato ai grandi problemi della universalità e dell'infinito. È riprova di quanto affermo, il fatto che l'idea Semitica, il Cristianesimo, prima si diffuse fra i popoli del mondo Sirio-Greco, più maturi alla civiltà: e poi in Roma, e solo varî secoli più tardi tra i barbari: e ancor oggi le popolazioni più esposte ai rigori di una natura difficile e triste, gli Eschimesi, i Lapponi, stanno attaccati al loro paganesimo, al culto delle forze più immediate, sotto il cui dominio e terrore si trovano, nè vogliono

ɔbandonare questo culto che è per quelle anime semplici rozze, diretta salvaguardia e difesa, per darsi ad idee più niversali e meno immediate. — Così dunque, voglio dire, Cristianesimo si diffuse perchè l'anima dell'Occidente era reparata a riceverlo; era in quella disposizione che meglio si restava al rivolgimento delle sue idee circa le relazioni ell' uomo coll' infinito.

Tutto lo svolgimento cristiano è riprova di quanto af- ɪrmo: — e gli studî storici moderni, sceverando tutto quello ıe di miracoloso fantasticò la Chiesa interessatamente in uesti svolgimenti, giunsero al risultato di provare che idea della universalità di Dio si impose in Occidente come n fatto storico ineluttabile, da lunga mano preparato e ıaturantesi già nella coscienza filosofica secolare. Varie rcostanze fortuite (e forse non tutte completamente for- ıite, ma opera di monaci che così accortamente aiutavano opera regolatrice di Dio) circonfondono il periodo delle prime ɪpansioni cristiane di un'atmosfera d'incertezza e di ne- ulosità che valse mirabilmente ad accrescere la meraviglio- tà di quei fatti, e dier modo alla Chiesa di presentarli ɔtto un aspetto di simultaneità che fu agevolmente attri- uito a miracolo. Ma se le migliaia di scritture d'indole ɘligiosa che pullularono nei primi secoli fossero pervenute noi, — esse ci testimonierebbero che il dogma subì delle uttuazioni infinite prima di assumere quella forma colla uale la Chiesa lo plasmò. — E fu anche grave iattura la ɘrdita di quei libri di Tacito, che, riferendosi agli impe- ıtori del secondo secolo, avrebbero costituito il racconto iù intelligente delle gesta di quegl'imperatori Antonini, ɔtto i quali il Cristianesimo assunse la sua struttura dogma- ca. A leggere i resoconti chiesastici, fu il colpo di fulmine, ıe rischiarò e percosse l'umanità attonita. Il mondo era elle tenebre: — venne il Cristianesimo, e la luce fu fatta. - La cosa è semplice a dirla, ma gli eventi umani non ɔsì si compiono. Il Vangelo, gli Atti degli Apostoli riboc- ɜno di miracoli; — eppure lo stesso racconto evangelico, ɔrretto e ridotto a miglior edizione secondo gli interessi ella nuova Chiesa nei secoli, lascia trasparire all'attenta

osservazione, quanto lavorio lungo e febbrile e quali lente evoluzioni nelle idee fu necessario di compiere per riuscire a diffondere la fede novella. — Ma anche quel racconto ci dà prova che il campo era già stato lavorato, e fecondato dai lavori dei secoli, e quelli che mieterono non furono quelli che avevano seminato: secondo l'accorto insegnamento e la confessione Evangelica, che Giovanni pone in bocca a Gesù nel verso 38 del capo IV: " O miei discepoli, io vi ho mandati a mietere ciò intorno a che non avete faticato. Altri han faticato, e voi siete entrati nella loro fatica. " Da tutta la storia, da tutta la letteratura romana appare che, all'epoca della costituzione dell'imperio, cessate le guerre civili, e ridotta ormai la guerra all'estero a funzione regolare dello stato cui erano adibite le legioni, l'elemento militaresco, finite le grandi convulsioni che avevano agitato lo stato, e le classi colte, lavorate dalla filosofia greca, si trovavano in preda a profondi commovimenti psichici. Tutte le credenze del passato crollavano dinanzi alle idee ancora nuove e indistinte. — Favoleggiò la fantasia chiesastica medioevale che la notte miracolosa del natale, al primo vagito del miracoloso bambino singhiozzante nella povera stalla di Betlemme, per lontana influenza divina, dal piedestallo precipitasse la miracolosa immagine della Dea protettrice di Roma in Campidoglio, dell'astata Minerva: — e che gli oracoli antichi perdessero da quella notte l'antica virtù del profetare.

In verità il miracolo già era avvenuto avanti la nascita del Cristo: e non un debole fanciullo ne era stata la causa, ma il lungo lavorio filosofico con assidua vece, ma i lunghi commerci col mondo esteriore, colla Grecia già colta e ammaestrata nelle dottrine d'Oriente, coi Cartaginesi e coi Siciliani figli di antichissima civiltà. — Tutta l'antichità riponeva la sede dell'antichissima sapienza in Persia, in Egitto, nella Caldea.

Tutti i filosofi e i legislatori più celebri dell'antichità greca è fama abbiano colà in lunghi viaggi e dimore in Oriente attinto le origini della loro sapienza. Là apprese le sue leggi Solone, e di là per tramite Ellenico trassero i

Decemviri in Roma le basi di quel Diritto Quiritario, che rimane nei suoi svolgimenti anch' oggi l'opera più sapiente diretta al reggimento delle società umane.

Comunque, verso l' epoca Cristiana, la influenza greca, le aumentate e facilitate comunicazioni coi paesi più colti dell' Oriente avevano prodotte profonde perturbazioni nell' anima romana. Tutti i poeti satirici che ci lasciarono fotografie preziose dei tempi, ci descrivono le ansie, le incertezze, le vaghe aspirazioni delle nobili matrone, dei giovani raffinati verso i culti misteriosi di Iside, verso le fantasticherie della negromanzia Caldea e verso il culto ebreo.

Dalle rovine di Pompei esce splendente al sole, antica città delle antiche età: e voce degli scorsi millenii ci dice che il trionfo della sfinge egizia era ormai compiuto nelle parti più belle e più colte d' Italia.

Come questo trionfo siasi compiuto, attraverso al proselitismo ebreo: — Come questo proselitismo sia proceduto vittorioso nella società romana da Cesare a Tito — e come si sia spento per la persecuzione di Domiziano nella fine del primo secolo, ciò formerà l' argomento della parte che segue. In una terza serie poi, io comprenderò gli svolgimenti del Cristianesimo, che, libero ormai dai legami che l' avevano tenuto avvinto, come un cordone ombellicale alla matrice dalla quale era uscito, si avanza trionfante alla conquista della società Romana e del mondo. Finalmente nella quarta ed ultima parte, tenterò di rispondere al quesito che mi proposi nel principio di questo lavoro, e di rintracciare attraverso alle simiglianze antichissime dei linguaggi, quelle forze intermediarie che servirono a mettere in relazione di intime intellettualità l' Occidente coll' Oriente e Ario con Sem.

PARTE II.

IL PROSELITISMO EBREO NELLA SOCIETÀ ROMANA

DURANTE L'EPOCA IMPERIALE

DA CESARE A DOMIZIANO

(Anni 50 avanti Cristo al 96 dopo Cristo)

CAPITOLO I.

Condizioni morali dell'Oriente nel secolo di Cristo. — Alcuni esempi della storia della famiglia di Mitridate dimostrano che la gentilezza femminile vi fioriva già, all'infuori di ogni influenza religiosa, per innate tendenze delle anime, e per le risonanze delle civiltà antichissime. — Antiche vestigia di coltura nell'Africa. — Attività letteraria di Giuba, re di Mauritania.

Tutti gli autori latini cominciano a occuparsi e a preoccuparsi nell'epoca cristiana e anche innanzi, della influenza asiatica, in generale, e di quella ebrea in particolare: e cioè fin dai tempi della conquista di Pompeo (anno 64 av. C.). Non eran più le virtù guerresche che avevan resi fieri i Quiriti; ma lo splendore di antiche civiltà ricche e fastose che abbagliava le menti e i cuori. Come era avvenuto in Grecia dopo l'invasione di Serse, a distanza di quattro secoli, il lusso d'Oriente cangiava ora i costumi, e col lusso a poco a poco nuove idee invadevano l'anima latina e una nuova coscienza si veniva creando in essa.

Per lungo tempo durarono i rappresentanti più autorevoli dell'aristocrazia e della tradizione latina a rimpiangere queste influenze; e noi vedremo nei quadri che seguiranno, la espressione di questi rimpianti ripetersi nella letteratura del tempo, come un melanconico " leit-motiv " e una *ninna nanna* che i poeti cantano al lento spengimento della più genuina tradizione antica.

Per un pezzo da principio fu accusata la influenza greca quale autrice di questi rivolgimenti: e la gelosia nata dal dover confessare la inferiorità della civiltà romana, in confronto dei più effeminati paesi della conquista, si sfogò nel verso della musa oraziana, che più bonaria si contenta di riconoscere: " Graecia victa foeros victores coepit, Et artes intulit agresti Latio „: pensiero questo, che col sopravvalere delle influenze d'Oriente, si trasmuta con Seneca nell'altra confessione più amara che si riferisce agli Asiatici invaditori dei sobborghi romani: " Victoribus victi legem dederunt. „ E la eco di questi rimpianti a lungo dovè sonare nell'anima romana, se Rutilio poeta, che fu prefetto di Roma nell'anno 414 dopo Cristo, ancora ripete: " Atque utinam numquam Iudaea subacta fuisset! „, e se più oltre si lagna che " Victoresque suos natio victa premit! „ Ingenui rimpianti e ingenue accuse; perciocchè questa sia la eterna filosofia della storia, e la sanzione che è contenuta in ogni regime di violenza: e la assimilazione e il lento insinuarsi, sieno la vendetta che sola ma sicura rimane al vinto! A ben comprendere questi svolgimenti della storia, è necessario avere un concetto alquanto più esatto delle condizioni dei paesi dell'Oriente, di quello che ordinariamente prevalga. In generale, il pregiudizio latino, sul quale vennero poscia a sovrapporsi le dense stratificazioni del sentimento cristiano, rappresenta un po' inconsciamente alle anime dei moderni, le popolazioni immense che tumultuavano ai confini della Romanità, quali accozzaglie di anime rozze e brutali. La civiltà sarebbe ad esse venuta primamente dalla conquista romana, e dal Cristianesimo sovratutto, successore di Roma, che avrebbe rinnovato le coscienze.

Ora quando il quadro viene così rappresentato, esso è sovranamente inesatto.

In realtà, l'anima umana non è mutata nei millennii. Essa, di fronte alle passioni che ne agitano, come mare irato, le onde, suole condursi sempre a un modo. Ben se ne mutarono le condizioni esteriori del vivere. Ma poi, concretamente, tutto ciò che divenne concezione e convenzione moderna di raccogliere sotto il nome di civiltà, e di spirito

tiano, in quanto riguarda gli impulsi interiori e astraendo
e modificazioni dell'ambiente esterno del mondo, in ve-
è sempre esistito, e ha guidate e dirette le anime stesse
eterne e immutate vicende e colle stesse forze direttive.
anzi, secondo le teorie moderne che presiedono alla espli-
one della storia, collocando le influenze economiche e del-
ıbiente alla testa di queste forze direttive, è facile sup-
e che nell'Oriente le condizioni più agevoli e comode del
re dovevano già aver educate le coscienze umane a mag-
i finezze, in tempi anteriori.
ure in mezzo ai quadri più foschi che la storia umana
ramandò, e alle cose più sanguinanti, fra gli orrori delle
rre, nelle quali la umana natura anche oggi come allora
e presentare fatali ritorni alle prime tendenze ferine —
possiamo trascegliere — fiori olezzanti che irradiano in-
o a sè un profumo di gentilezza e di dolci emozioni
la brutalità sanguigna — episodii di miti dolcezze e
ù, che valgono da soli a darci di quelle epoche una idea
i differente e più vicina al vero di quel che possano fare
pagine di storia. Perciocchè i fatti pervennero a noi nel
onto ansimante e affannoso e interessato quasi sempre
ına sola delle parti: — e perciò più riesce difficile il
ere l'altro lato del quadro. Gli è come se, fra secoli, i
eri leggessero il racconto dei fatti che si svolsero in
sti anni, nel racconto degli scrittori russi. Questi non
eranno delle commesse atroci viltà, nè si arresteranno
po a descriverci le innocenti popolazioni manciure spinte
cosacco brutale ad affogare nel fiume Amur, riboccante
adaveri di donne e di bambini: ma anche non ci nar-
nno tutte le lacrime, e i dolci e strazianti amplessi delle
ri morenti, e tutto ciò che è spasimo e dolce carezza
e anime miti ripiegantisi nella pace eterna, — nè ci
eranno tutte le virtù sublimi e le carità ardenti dei
i.
oi alcuna cosa ne apprendemmo dal giornale: da questa
a moderna e terribile, la cui voce universale è più forte
la tirannide, e che per tutto penetra, distribuendo le
e le ombre.

E per esso noi sapemmo delle vergini chinesi, fiori di loto delicati e onesti, che le madri, tragiche sacerdotesse del domestico lare, invitarono al pozzo che era ornamento del giardino ombroso, perchè entro nell' onda lustrale, trovassero il refugio che il feminile pudore ricercava contro le oscenità delle soldatesche d' Europa, inviate dai monarchi nei quali ribolle superbo il sangue di Attila, a strangolare le millenarie civiltà cinesi.

I ricorsi della storia sono eterni. E noi alcuna di queste scene terribili vediamo risorgere dinanzi a noi, se scrutiamo per entro ai racconti della storia, e sappiamo, fra il sangue, discernere i più umili fiori che la procella abbatte, ma il cui profumo, negli episodii che la pietà di alcuno scrittore ci tramandò, venne insino a noi.

Se vi ha parte della storia romana, nella quale domini la ferocia e la brutalità, essa è la parte che ci narra della guerra mitridatica. Ogni buon scolaro delle pubbliche scuole italiche sa figurarsi il feroce tiranno, refrattario ai veleni, quale uomo al quale l' ufizio del Publico Ministero che è preposto ai protocolli della storia, rilasciò per sempre una pessima fedina penale, colla scritta consueta: “ Capace a delinquere. „ Perciocchè quest' uomo inopportunamente abbia trovato poco di suo gusto l' adattarsi alla travolvente dominazione romana.

Ebbene, accanto a quest' uomo che trascorre le scene e la ribalta nell' atteggiamento del tiranno che beve e respira un' atmosfera di sangue, noi pure vediamo vivere e muoversi in pudico riserbo, — quali teneri gigli ripieganti le candide corolle, — le sue donne, fin che la caduta della fortissima quercia le percuota e le seppellisca. Ecco in breve queste vicende.

Noi leggiamo nella storia di Mitridate: “ Mitridate fu vinto nella pianura di Cabira. Ma egli, quale profondo conoscitore dell' anime, fuggendo dinanzi a Lucullo, sulla sua strada andò seminando le sue ricchezze: oro e pietre preziose. Così fu salvo: perchè i soldati si attardarono dietro di esse. „

Cicerone, nella *Or. de Lege Manilia*, narra così questo episodio della eterna umana avidità:

" Ex suo regno Mithridates sic profugit, ut ex eodem Ponto Medea illa quoniam profugisse dicitur, quam praedicant, in fuga, fratris sui Absirti membra in iis locis, qua se parens prosequeretur, dissipavisse, ut eorum collectio dispersa, moerorque patris celeritatem persequendi retardaret. Sic Mithridates fugiens, maximam vim auri atque argenti, quae a maioribus acceperat aut ex tota Asia in suum regnum congesserat in Ponto, omnia reliquit. Haec dum nostri colligunt, rex ipse effugit, ecc. "

Ciò avvenne nell'anno 70 avanti Cristo.

Dopo questa fuga, per sette anni ancora egli visse, perseguito dall'esercito romano come una belva: durante il qual tempo egli aveva saputo profittare della indisciplina dell'esercito romano sotto Lucullo, per riconquistare anco una volta il suo regno. Ma quando il Tribuno della plebe Manilio, riuscì a far accordare a Pompeo poteri dittatoriali su tutta l'Asia e le coste Mediterranee, con quella legge " Manilia " che Cicerone eternò colla sua elegante eloquenza, Mitridate, abbandonato da tutti e insidiato dallo stesso suo figlio Farnace e dall'esercito che si ricusava più oltre ai pazzi progetti suoi, di portarlo a invadere l'Italia stessa attraversando tutta l'Europa — nell'anno 63 av. Cristo, in età di 72 anni, da un soldato delle Gallie si fe' dare l'ultimo colpo di grazia, dopo aver fatto invano esperimento della fatale virtù del veleno e della spada.

Ora, in questa atmosfera stessa di sangue e di corruccio che passò come leggenda nella storia, — attorno a quest'uomo seminatore di stragi — pure cresceva e soffriva una nuvola gentile di donne buone e pietose, che lo circondavano di un'aureola di amore e di dolcezza; e sul loro seno la testa terribile e ansante del guerriero feroce, al cui nome lontano tremavano i Senatori in Roma, per una corrente di terrore che traversava l'Europa, — la testa ansante di Mitridate, posava in un sollievo di dolcezze sovrumane. Così anco una volta la femminile pietà fu eterno contrasto e alleviamento alle ferocie sociali. Or quando la prima volta Mitridate, nel piano di Cabira, fuggiva dinanzi a Lucullo, egli comandò all'eunuco Bacchida, avesse

a far morire tutte le sue donne perchè non le toccasse il vincitore. Era fra le mogli sue, bellissima fra le donne, la dolce Monima, fiore leggiadro del giardino Ellenico. E la fama che di lei sônava in Grecia, nella terra che ebbe sì alto il culto della bellezza, s'era sparsa in tutti i paesi nei quali giungeva terribile il nome del re spietato e feroce, ed era pervenuta fino a Mitridate. Ma la bella Monima era anche una virtù mite e ribelle: e a lungo, agli ordini e alle lusinghe di lui, e all'oro, aveva resistito. Infine egli le aveva mandato la fascia regale: e la famiglia di lei, vinta dal fascino della regalità, la obbligò ad accettare la corona, che fu poscia sì greve soma alla sua testa debile e delicata.

Da allora visse Monima la vita crudele del suo signore: riparando nelle caverne de' monti, e seguendo l'esercito del Ponto, sempre incalzato dalle legioni di Roma, fin che sopravvenne la sconfitta; e nunzio di questa e di Mitridàtica pietà, Bacchida eunuco. Il re, pietoso alle sue donne, concedeva ad esse ultima libertà nella scelta di una morte liberatrice. E la gentile Monima, che sì poco aveva goduto le dolcezze della vita, non fe' motto, nè imprecò al suo signore: ma, vittima rassegnata al fato, discinse la fascia regale che era stato sì crudele dono nuziale a lei, e postala al suo collo, sottile e flessuoso come di cigno, vi si sospese. Anco si spezzò al tenue peso del gracile corpo gentile, la fascia: e unico lamento della pietosa filosofia femminile fu il suo grido: " Fascia regale, m'avessi tu almeno reso questo tristo servigio! " Poscia l'eburneo collo di cigno ella porse alla spada di Bacchida, dopo aver gittata, in un ultimo movimento di mite ribellione, lontana da sè la fascia della seta regale.

L'altra moglie, Berenice, bevve il veleno: e la madre di lei volle dividerlo con essa: mentre la figlia, nella via alla morte, non ad altro pensava che a risparmiarglielo.

Anche due sorelle di Mitridate bevettero la coppa fatale: Rossane che si aggrappava alla vita, e rimproverava il fratello di averle trascinate nell'abisso ch' egli aveva a sè stesso scavato; e Statira, che all'incontro, spirando, ebbe un solo pensiero di gratitudine al fratello che nel pericolo non le

aveva scordate, e aveva ad esse mandato, ultimo dono, quel veleno che le sottraeva all'oltraggio del soldato brutale. E quando, quattro anni appresso, dopo la notturna battaglia presso l'Eufrate, Mitridate fuggì nella notte silente illuminata dal raggio lunare che aveva guidate contro di lui le coorti — egli fu abbandonato da tutti: ma sola lo seguì nell'avversa fortuna, in quella fuga che era epilogo al dramma, la sua Ipsicratea, eroica precorritrice di altri drammi più vicini a noi. Nella selva dell'Asia fuggiva la coppia fatale; e la fuga notturna del re terribile che stringeva al suo seno, sul veloce cavallo, la bella guerriera, ricorda a noi Italiani un'altra tragica corsa alla morte nella pineta di Ravenna: quella del biondo eroe italico portante sulle braccia la dolcissima Anita morente.

Tutte queste figure gentili di donne della famiglia Mitridàtica, che trascorrono nelle vie lontane della storia, simili a quelle nuvolette vaporose e bianche che vediamo talvolta passare sul nostro capo pure fra la procella e attraversare il cielo nero dei furori della tempesta, riflettono sulla storia feroce della tragedia Mitridàtica una luce benigna sulla quale l'occhio dell'osservatore ama di riposarsi per quel fàscino che la bontà e la femminile dolcezza, sogliono esercitare sulle anime. E in verità vien fatto di chiedersi, dinanzi al pietoso incedere delle donne gentili verso il fato implacato, mentre il sorriso della sovrumana bontà e del femminile pudore irradia il volto di Monima bella e delle altre donne più dolci e rassegnate alla incombente infelicità umana, — se non forse sia da collocarsi pure fra quelle menzogne convenzionali che l'umanità accolse per intellettuale pigrizia e per impotenza a reagire contro le ripetute nei secoli asseverazioni interessate del sacerdote — anco il dogma ricevuto nelle moderne società, che il Cristianesimo sia stato il primo creatore di una nuova e più perfetta psiche femminile.

E voi, o persone gentili del tristissimo dramma Mitridàtico, che sulla tinta rossigna del sangue versato nelle balze scoscese del Ponto spargeste mistici veli cosparsi delle perle delle vostre lacrime e azzurri come le fantasie dei sogni

virginali della vostra fanciullezza, voi mandaste infino a noi il suono morente del vostro gemito che spense colla debile vita vostra i sogni fioriti delle vostre giovinezze recise!

E quel pianto la storia pietosa raccoglie e lo tramanda infino alle viventi generazioni come un immenso singulto. Perciocchè esso si accumuli col pianto di tutti i deboli e di tutti i percossi e di tutti quelli che inciamparono nei triboli, ed i cui piedi sanguinarono, urtando nelle roccè frantumate onde sono cosparse le vie dell'umanità.

Da tutti i petti ansanti di donne debili travolte nelle violenze della storia come teneri gigli dalla bufera dei secoli — una nota sola ed uguale si sprigiona ugualmente dolce e straziante ad un tempo, e giunge a noi fin dalle antichissime età: un singulto che si mesce coll'urlo dolente della maternità quand'esce dal ventre squarciato pel sublime mistero della stirpe, e che fu raccolto nei versi vibranti della nostra Ada Negri.

E da questa triste armonia di pianto una voce si diffonde, che Monima bella, stanca del dolore del regno, mormora morendo e bisbiglia nelle pagine della storia! — Così tu, Monima, dolce e pietosa come Elettra, e voi, Statira e Rossane, sorelle regali, figure gentili della feminilità dolorante, — che veniste a noi rappresentanti il tragico fato umano — simili alle creature che il genio di Eschilo eternò, — in una mite protesta contro la violenza ed il sangue — voi ci narrate nel linguaggio vostro, fatto di pianto, la storia eterna dell'umano dolore.

E voi suonate eterna protesta contro alla maledizione del fato cui Eschilo s'inchina nell'Oreste:

> Stilla di sangue su la terra sparso
> Altro sangue domanda: Alla vendetta!
> Grida l'Erinne, e morte aggiunge a morte.

Le vostre sorti gridano agli uomini che una nuova età deve sorvenire, nella quale la voce della pietà risponderà al sangue e lo vincerà, sicchè la triste serie del delitto si interrompa fra gli uomini.

E nella voce vostra invocante la pietà dei venturi, suona la condanna d'ogni artifiziosa siepe terminale che il sacer-

dote abbia alzata nei secoli per separare fra loro gli uomini che la umana solidarietà chiama ai fini comuni delle stirpi! Onde a noi moderni altrettanto è sacro il vostro gemito, o donne Mitridàtiche sacrate ad un fato di sangue, come sia straziante il pianto della vergine martire cristiana esposta per la sua fede alla ferocia delle fiere nel circo! Nè men sacra sei tu, o dolce Monima, alla umana pietà, che sia Licia, o Blandina, la dolcissima schiava Lionese che le belve stesse, impietosite per la debilezza valorosa del gracile corpo, risparmiarono a lungo, nei terribili supplizii dell'anno 177 — là, nell'arena di Lione — sinchè le misere carni rinchiuse nella rete furon ludibrio e strazio alle corna del toro inferocito, o quale altro simbolo della femminile religiosità, il racconto delle cui sventure per il genio e per l'arte del Sinkiewitz abbia commosso i sensibili cuori di tutte le gentili dame d'Europa!

Nè per essere uscito da un labbro di vergine chinese, men sacro giunge a noi il gemito delle fanciulle che cercarono nelle acque lustrali, là nel pozzo dei verdi giardini famigliari, l'ultimo pietoso rifugio che al minacciato pudore femminile esse offrivano contro le soldatesche brutalità dei nostri Modùgni, o degli altri internazionali importatori di briache e sozze libidini!

Ella è tutta una interminata schiera di creature penanti, che richinano il capo come una mite e pietosa protesta contro le umane ferocie, e si avanzano sulla grande scena del mondo come il coro della tragedia antica, incaricato di cantare al pubblico la moralità ed il riassunto del tèma tragico. E dal coro della percossa feminilità esce un lamento, e una protesta: — Ah! non nel secolo primo dell'Era cristiana la dolce figura della feminilità impersonante la mite rassegnazione al dolore e alla violenza sopraffattrice ebbe nascimento, ma sin dal giorno lontano, nel quale il primo ventre materno si aperse nello spasimo dello eterno misterio della stirpe!

Questi episodii ho riferiti, perchè servono meglio dei racconti aridi dei fatti, a chiarire quale fosse, nell'epoca cristiana, l'anima dei popoli che Roma chiamava barbari, e a

illuminare di luci più chiare i procedimenti che seguirono, pei quali l'anima umana apparve attirata verso più moderne concezioni della vita. Perchè nella realtà delle cose, l'anima non ha nè antichità nè modernità: lo spirito che vivifica le cose universe essendo eterno, e percorso da correnti tumultuanti e avvicendantisi. Esse sono i palpiti infiniti che escono dalle cose, e compongono il palpito immane che si riversa ad animare il màntice universo sommovitore, per eterna virtù, delle anime umane.

Anche l'Oriente aveva dato a Roma già, esempi insigni di larghezza e di generosità, come di fine cultura intellettiva. In processo di tempo, la distruggitrice conquista romana soffocò tutte queste memorie; e la moderna civiltà passò per essere figlia soltanto della greca cultura, che Roma ci tramandò direttamente, fra la ruina nella quale involse tutte le civiltà dell'Oriente.... Ma ora queste tornano a rivelarsi, e parzialmente, sulle memori argille Assirie, o sulle obliate pergamene e sui papiri. E anche molti altri paesi che giunsero a noi in luce di barbari, dovettero pur essi avere larghi tesori di coltura. Tali furono i paesi d'Africa, sepolti poscia sotto il nembo romano e vandalico. In realtà, oltre alle civiltà egiziana e cartaginese, figlia quest' ultima della Fenicia, tutta la costa settentrionale colla Numidia, apparteneva a razze Mediterranee che raggiunsero molte altezze civili. Sono paesi che retrogredettero in stadii di barbarie, perchè nuove sovrapposizioni delle razze più interne dell'Africa si sostituirono parzialmente alle razze dominatrici, decimate dalle guerre. Ma in fondo dalle osservazioni craniologiche più recenti, quali furono registrate e assicurate negli studî del nostro Sergi, queste razze delle coste settentrionali d'Africa appaiono essere state le stesse che popolarono tutti i paesi mediterranei: la Spagna, l'Italia e la Francia meridionale.

Di tutte queste civiltà, pochi resti pervennero a noi. L'opera inflessibile di Roma, sotto la influenza del primo Catone, che non ristette fino a che non vide distrutta Cartagine, e con essa tutti i documenti più eloquenti della splendente civiltà cartaginese, tutto abbattè sotto la rabbia militaresca. E in verità, se la parola di Catone fu forse felice per

le sorti di Roma, dal punto di vista delle civili memorie, assai appaiono essere stati aspri quei fichi colti negli orti suburbani di Cartagine, che presentati al Senato, spinsero questo alla terza guerra punica.

Delle tradizioni riguardanti la cultura numidica a noi pervenne soltanto quella parte che riguarda il re Giuba di Mauritania, nipote di Gulussa, che fu figlio di Massinissa. Il padre, seguace di Pompeo, si era ucciso dopo la battaglia di Tapso, fatale a Catone e alle libertà repubblicane; e Giuba, ancora fanciullo, dovè ornare il trionfo di Cesare (anno 46 av. Cr.). Augusto lo rimise nel regno dopo sedici anni. Atene gli alzò un tempio, come soleva ai più eletti ingegni del mondo, secondo la testimonianza di Pausania. Suida narra che egli scrisse la storia d'Arabia, le Antichità assire e romane, la storia dei teatri e della pittura, e libri di storia naturale, sulle proprietà di differenti animali, e libri di grammatica, ecc. Questo re Giuba si riattacca alla famiglia degli Erodi, perchè in seconde nozze aveva sposato Glafira, la bella principessa Cappadoce, vedova di Alessandro III, figlio di Erode il Grande. Sulla attività letteraria di questo re Giuba scrisse una Memoria che si trova inserita negli Atti dell' Accademia di Belle Lettere in Francia, al tomo 4°, l'abate Sevin. Di tutta questa attività letteraria niun monumento pervenne a noi. Un solo fuggevole accenno alla coltura di questi paesi, è contenuto nel lib. XVII del " De Bello Jugurthino " di Sallustio, che narra aver tratte le sue notizie dai Libri punici, scritti dal re Hiempsale.

Queste scarse notizie di finezze letterarie, in paesi che poscia imbarbarirono, bastano intanto a provarci che anche colà la umana coltura era largamente diffusa, se anche nulla a noi pervenne. Nell' Oriente propriamente detto poi, le testimonianze delle colture antiche sono assai più vivaci; come anche, delle ricchezze favolose, che abbacinavano gli occhi de' Romani, i quali dalle antiche frugalità si convertirono presto all' amore e alla ricerca di tesori lontani. Anche dall' Oriente eran venuti a Roma esempi insigni di larghezze e di generosità che esaminerò qui appresso.

CAPITOLO II.

Relazioni politiche e commerciali di Roma coll'Oriente. — Le ricchezze del mondo si accumulano in Roma. — Esempi caratteristici. — Eredità di Tolomeo re di Cipro sequestrata da Catone, e avventura del principe Antioco di Siria spogliato da Verre.

I règoli d'Oriente, stanchi di quella larva di potere che Roma ad essi lasciava sotto la guida de' Proconsoli, che era poi una cosa simile ai moderni protettorati, preferivano spesso di renunziarvi definitivamente, ponendo i loro popoli sotto la grande ègida del diritto quiritario; — a ciò spinti dal fato imminente. Vedevano che era ineluttabile per essi, di venire assorbiti; e che meglio era d'incontrare volenti anzichè contrastanti la sorte inevitabile.

Attalo primo diè a Roma questo esempio di veramente regale liberalità, di donare ad essa un regno: e nominò suo erede del trono di Pergamo, il popolo di Roma. Poscia Tolomeo Apione al quale il padre Tolomeo Fiscone, o Euergete, re d'Egitto, il marito di Berenice dalla bella criniera, aveva dato il regno della Cirenaica (odierna aspirazione d'Italia) mentre il fratello Filometore era succeduto nel trono d'Egitto, lasciò anche egli il regno, morendo, a Roma (nell'anno 220 av. Cristo). Allora parve al Senato di lasciare in libertà le città: ma pei torbidi sorvenuti e pel sorger di mille tirannelli, dovè poscia Lucullo dichiarare tutta la Cirenaica provincia romana. Ultimo Nicomede, l'amico di Cesare, del quale i legionari cantavano, a proposito di quest'amicizia singolare, lo scomunicato e alquanto birichino ritornello: " Subegit Caesar Nicomedem, Nicomedes Caesarem! " legò la Bitinia a Roma. Tutti questi fatti istituivano legami di relazioni molteplici e simpatiche delle alte classi latine, coi paesi levantini. Un ultimo legato re-

gio al popolo romano ci mostrerà quali ricchezze fiorivano nell'Oriente, e come fosse naturale che i paesi latini, sì poveri in confronto, ne fossero abbagliati.

Alessandro, re d'Egitto, era stato cacciato da Tolomeo Aulete, il grande suonatore di flauto, figlio bastardo di Latiro. Si ritirò a Tiro, e morendo lasciò erede de' suoi diritti il popolo romano. Il Senato titubò, se dovesse far guerra all'Aulete, che era già inviso al popolo perchè per smania di suoni e di musica si produceva col flauto a contendere nei pubblici giuochi la palma agli artisti, rendendosi spregiato e trascurando le cose dello Stato; ma poscia decise di soprassedere, essendo allora Roma già troppo impegnata nelle guerre e nelle conquiste di Pompeo. Poco poscia Clodio, il grande malfattore romano, il nemico mortale di Cicerone, Clodio che era stato l'incestuoso amante della sorella sua, moglie di Lucullo e del quale il Rovani ci dà sì vivo il ritratto nella " Giovinezza di Cesare, " combattendo i corsari di Cilicia, fu fatto prigioniero; e chiese a Tolomeo re di Cipro, e fratello dell'Aulete, che gli pagasse il riscatto. Tolomeo era avaro; e mandò soltanto due talenti, di che non si contentarono i corsari. Lo liberaron poscia nonostante; ma Clodio covò la vendetta. Eletto dopo alcun tempo tribuno della plebe, fece dichiarare dal popolo che Cipro, come possesso egiziano, apparteneva non all'Aulete usurpatore, ma a Roma, quale erede di Alessandro. E per l'opportunità, fe' dar incarico a Catone d'impadronirsi di Cipro, per levarsi d'attorno, allontanandolo, l'incomodo censore che gl'impediva le sue infamie. Catone impose a Tolomeo di abbandonar Cipro, chè nominato l'avrebbe sacerdote nel tempio di Venere in Pafo. Ma Tolomeo preferì d'imbarcarsi coi suoi tesori, deciso ad affondar la nave in mare. Quando stette per forare la stiva, gli mancò il cuore di gittare nel vortice tante cose preziose e a lui sì care; e tornò in terra. Si uccise poscia, e Catone portò in Roma la preda. Si riscontrò, che mai in niun trionfo s'eran trovate tante ricchezze. Plutarco le calcola a 7 mila talenti, cioè 21 milioni di franchi. Catone tutto cedè allo Stato, per sè solo tenendo il ritratto di Zenone lo stoico.

Per dare un altro esempio delle favolose ricchezze di Oriente, trarrò ancora un episodio di vita romana dalla 2ª Verrina di Cicerone, libro IV. L'episodio cui Cicerone si riferisce ebbe questa origine:

Selène, sorella di Latiro re d'Egitto e moglie del re di Siria Antioco Eusebio, aveva sperato che, a causa dei disordini provocati in Egitto da Alessandro, quando questi fu cacciato dall'Aulete figlio bastardo di Latiro, essa avrebbe potuto procacciare il regno d'Egitto ai suoi figli, riunendo (antico sogno) la Siria all'Egitto nella sua prole, che era stirpe legittima della famiglia di Latiro. Ad acquistarsene il formidabile ausilio, essa mandò a Roma, verso l'anno 80 av. Cr., i due figli Antioco Asiatico e Seleuco. Ma in due anni di dimora, i due giovinetti nulla poterono ottenere. perchè il Senato trovò pericolosa l'unione della Siria col paese del Nilo. Si posero sul ritorno, e vollero veder la Sicilia. Era proconsole colà il famigerato Verre. Questi fece buone accoglienze ai principi: li fornì d'olio e grano, e li convitò in sua casa. Antioco Asiatico rendè l'invito; e ornò la sala dei vasellami che seco portava.

Tra altro aveva un vaso incavato in una sola àgata preziosa e grandissimo. Verre ammirò il vaso e il resto; e lo volle. col pretesto di farsene fare di somiglianti. Egli venne anche a sapere, per indiscrezione di un servo, che Antioco seco portava una lampada, meraviglioso ricamo d'oro e di gemme, che aveva destinata al tempio di Pallade in Campidoglio, che allora si riedificava dopo l'incendio di Mario. Non essendo compiuto il tempio, Antioco seco riportava la lampada, contando rinviarla a suo tempo per apposita ambasciata. Narra Cicerone che essa risplendeva come di luminoso chiarore, sì splendide eran le gemme di che era ornata.

Verre chiese di poterla ammirare. Il principe gliela mandò tutta involta, pregando del segreto; ma Verre non la restituì più. A richiesta, minacciò, e ordinò avesse Antioco a lasciar la provincia anzi la notte. Questi convocò il popolo; e con grandezza munifica e generosa di re d'Oriente, fra lacrime esclamò: poco dolergli dei vasi preziosi, ma sì della

sacra lampada tolta con sacrilegio di empietà al culto di Pallade. Invocava testimonio Giove che questa era sempre stata la sua intenzione, di sacrarla al tempio capitolino.

Tale fine ebbe quest'avventura, che getta una strana luce sulla Roma dei tempi, centro a cui affluiva ogni forza intellettiva e materiale del mondo; e che ebbe per protagonista il giovine principe, che fu poi l'ultimo re della Siria, ridotta da Pompeo a provincia romana. Cicerone conchiude, constatando come pochi patrizi finissero per accentrare la ricchezza del mondo: " Patimur et silemus, cum videamus ad paucos homines omnes omnium nationum pecunias pervenisse. Ubi pecunias exterarum nationum esse arbitramini, quibus nunc omnes egent, cum Athenas, Pergamum, Cyzicum, Miletum, Chium, Samum, totam denique Asiam, Achaiam, Graeciam, jam in paucis villis inclusas videatis, illorum divitum latronum? "

Ah, se l'Italia fu poscia depredata dai barbari, essa aveva bene un tempo fatta la sua parte co' suoi " divites latrones " dell' antica aristocrazia romana!

Roma era allora ciò che oggi nel mondo sono Parigi e la riviera di Montecarlo insieme unite. In questo baratro di passioni e di godimenti si sfasciava la voluttà dell'Oriente.

Anco Giovenale flagellò colla sua sferza queste tristi costumanze della corruzione romana, rimpiangendo il disinteresse dei prischi conquistatori — nella Satira VIII, al v. 74 e seguenti:

> Non idem gemitus olim, neque vulnus erat par
> Damnorum, sociis florentibus et modo victis.
> Plena domus tunc omnis, et ingens stabat acervus
> Nummorum, spartana clamys, conchylia Coa,
> Et cum Parrhasii tabulis signisque Myronis
> Phidiacum vivebat ebur, nec non Polycleti
> Multus ubique labor; rarae sine Mentore mensae.
> Inde Dolabella est, atque hinc Antonius, inde
> Sacrilegus Verres: referebant navibus altis
> Occulta spolia, et plures de pace triumphos.

In questo quadro mirabile Giovenale ci presenta le anti-

che case dei popoli vinti, ripiene ancora della porpora Spartana, e di quella della conchiglia del mùrice che si pescava nell'isola di Coo, e delle opere d'arte (pitture di Parrasio, sculture di Mirone, ecc.). Dice ch'eran rare le mense che presso i Greci vinti non fossero adorne di vasi intagliati dal celebre intagliatore Mentore. Invece vennero poscia Dolabella e Verre, i famosi concussori, ecc., ecc.

CAPITOLO III.

Influenze corrompitrici che le ricchezze d' Oriente esercitano su Roma. — La concussione diviene la base dei sistemi amministrativi della Repubblica. — Ciò dura fino a Tiberio, che riesce con la severità verso i funzionari, a ricondurre l' ordine nell' amministrazione delle provincie. — Esempio caratteristico tratto dalle Epistole di Cicerone, riflettente Bruto.

Come nel mondo contemporaneo, anco in Roma l'oro potente e agognato, era divenuto la molla più efficace a la forza dirigente del grande dramma umano.

Non sarebbe completo il quadro che raffiguri la società umana ai tempi cristiani, se, dopo aver presentato alcune scene riflettenti le ricchezze di Oriente, ora non trasportassi il racconto a Roma, e non parlassi delle passioni e delle avidità che quelle ricchezze v' andavano suscitando.

Quando un popolo è tratto a creare nuove leggi, che tentino di porre rimedio alle umane eccessività — questo fatto già di per sè, nel suo linguaggio breve e severo ci dice, che questi mali sociali ai quali si vuole porre un riparo, hanno sorpassato quel limite, di là dal quale comincia uno stato morbico che minaccia la vita stessa della collettività.

Il pericolo della avidità del denaro fu visto dal legislatore romano fino dai tempi antichi: — e ne giunsero, eterno testimonio a noi, le prescrizioni delle XII Tavole contro l'usura. Che esse però si siano infrante contro la invincibile avidità dell' oro, non fa meraviglia: e ce lo testimonia Tacito nel Capo XVI del Libro VI dei suoi *Annali,* dove egli ci dichiara che vani tornarono i divieti ripetuti nella Legge e nei secoli. I Decemviri scrissero: " Ne quis unciario foenere am-

plius exerceto. „ Era questo l'interesse del 12 %: poichè l'oncia era la 12ª parte della libbra: e poichè si pagava l'interesse ad ogni mese, si chiamava *unciarium,* come dire il dodicesimo dell'interesse annuo. Si chiamò anche *usura centesima,* cioè dell'1 % al mese. Era stabilito come interesse normale.

Livio, nel Libro VII, § 16, narra che nell'anno di Roma 396 la Legge delle XII Tavole dovè essere rinnovata dai due Tribuni della plebe; e che dieci anni appresso il tasso dell'interesse fu ridotto alla metà (semiunciarium foenus). Infine, nell'anno 411, si volle prendere una misura più decisa, e si proibì senz'altro ogni usura; si decretò cioè *ne foenerari liceret.*

Ma tali decreti, che noi vedemmo ne' secoli più vicini a noi ripetersi vanamente, mentre contro l'usura invano lottò persino il genio e la prepotenza Napoleonica, come già prima invano vi aveva resistito la influenza della Chiesa — non ebbero nella società romana potere di infrenare le subite avidità.

E Tacito, con mortificazione confessa:

“ Sane vetus Urbi foenere malum. Multis plebiscitis obviam itum fraudibus, quae rursum oriebantur. „

“ Rursum oriebantur! „ E le passioni umane vi si accendevano di bieche fiamme!

Quanto precede, circa la legislazione romana, era necessario che io indicassi, per rendere comprensibile il racconto di ciò che segue. Io narrerò qui un episodio che si riferisce ad un eroe purissimo della storia, il quale suole far rivivere dinanzi alle nostre menti, quando ne rievochiamo il nome, ogni simbolo di pubbliche virtù. Anima stoica, egli allo invitto culto di esse tutto sacrò sè stesso: e quando una nausea profonda di tutto ciò che è basso e vile gli salì, come una folata di vento impuro, al volto, egli non volle chinarvisi, e scelse a sè, liberatrice da ogni concessione alle invadenti viltà, la morte.

E quando egli vi andò, volontario e fatale viandante di una via triste e sconsolata, alla vita che intorno a lui vibrava nella fiorente pianura Tessàlica rallietata da mille forze feconde, egli mandò un ultimo e disperato saluto:

" O virtù, tu non sei dunque che un nome e una evanescenza! "

Ah! io non profanerò questa tradizione di eroismo e di gagliarda indipendenza! Ma, poichè niun uomo è un diamante faccettato a uguali faccettature, e poichè la storia deve pure infine rappresentare degli uomini, e tempo è che cessi il sistema di metterci dinanzi delle astrazioni irreali ed evanescenti, io narrerò qui un episodio che ci mostra come anco le nature più elette della aristocrazia romana, messe dinanzi alle ricchezze d'Oriente, credevano lecita e naturale cosa di impadronirsene. Quell' ambiente viziato era più forte delle più forti resistenze morali, e le soggiogava!

Questo episodio, che è duplice, lo narra Cicerone in uno degli sfoghi ch' egli andava facendo all' amico Attico, in quella sua corrispondenza che è come un prezioso caleidoscopio dinanzi al quale vedremo sfilare, nella vivacità della posa istantanea, tanta parte della società romana dell' epoca classica. L'episodio è contenuto nella Epistola 21ª del Libro V, e nella 1ª e 2ª del Libro VI.

Siamo qui nell' anno 703 di Roma, e cioè nell' anno 50° avanti Cristo: dieci anni circa dopo che Pompeo aveva presa Gerusalemme.

Già udimmo la lagnanza di Cicerone sui *divites latrones* accentratori di tutte le ricchezze d' Oriente in Roma. Cicerone, anima onesta di borghese modesto, ebbe la disavventura di trovarsi immischiato in quel mondo lacerato dalla violenza delle cupide passioni delle classi aristocratiche, che non era fatto per lui: e di dover rappresentare la parte di attore nella grande tragedia romana, la cui grandezza stessa lo turbava, e le cui vicende affannose lo travolsero. Nominato Pretore della Cilicia, per sue istanze, per portarsi lontano dalle turbolenze delle dissensioni civili e non guastarsi nè con Pompeo, nè con Cesare, — tutta la immensa corruzione dei sistemi coloniali messa in opera dai funzionari di Roma, lo indignava profondamente.

Fra mezzo a questi suoi sentimenti, gli sorgiunsero le istanze di Bruto che lo tiravano per vie alle quali la modera-

zione del suo animo si ribellava. Ed egli se ne duole col-l'amico. Le commissioni avute da Bruto furono due. Forse eran più; se sia da prendersi alla lettera la frase: " che ne ebbe da sbrigare un cumulo; „ ma poi ci narra le vicende di due fra esse soltanto: forse come le più caratteristiche.

La prima riguardava il re Ariobarzane. Alla famiglia degli Ariobarzani era toccata in sorte la Cappadocia, in seguito alla guerra Mitridàtica. Bruto tempestava Cicerone di lettere, perchè esigesse dal re Ariobarzane un credito ch' egli reclamava da lui. Anche Pompeo aveva uno di questi crediti, la cui origine doveva essere sempre la stessa: e consisteva nelle esazioni forzose de' Proconsoli.

Tutta questa Epistola prima del Libro VI, vale a darci un quadro efficacissimo della condizione di cose a cui le vessazioni dei governatori riducevano questi poveri règoli d'Oriente.

Era un sistema generale, che aveva le sue origini nel sistema oligarchico repubblicano a base elettiva. Questo sistema si dimostrò sovranamente inetto al governo coloniale. I lontani proconsoli, privi di controllo, facevano d'ogni erba fascio: perchè il Senato in Roma, composto tutto di membri della classe aristocratica che a sua volta forniva poi questi funzionari, si guardava bene dal punirli di quegli eccessi che essi stessi si riserbavano di poter compiere poi, quando il loro turno si presentasse. Era ormai una cosa entrata nei costumi della vita politica normale: e certamente Bruto si sarebbe meravigliato altamente che altri trovasse alcunchè di strano nel suo contegno. Sarebbe come se taluno rimproverasse le esazioni illecite a un governatore russo in Manciuria, ne' nostri giorni! Fu solamente lo assolutismo imperiale che con Tiberio potè riuscire a introdurre un po' di ordine nel caos, e a costituire quell'ammirabile amministrazione imperiale che fu in seguito un modello non più mai raggiunto di saviezza e di burocratica regolarità.

Ai tempi di Bruto invece, non c'era che Cicerone a meravigliarsi un po' delle vessazioni imposte ai popoli lontani. Sentiamolo. Egli parla del suo predecessore Appio, e dice che trovò che nel governo della Cilicia, Appio era stato come

un medico, che aveva seguito la cura del dimagramento colla provincia affidatagli, e l'aveva ridotta a pelle e ossa, e riempita di ruberie, e sfrenatezze, e contumelie. Quanto al credito di Bruto, Cicerone si dichiara impossibilitato a riscuoterlo. " In principio, egli dice, io passai a Bruto quei talenti che Ariobarzane aveva promesso a me; ma poi gli amici di Pompeo lo obbligarono a dedicare tutto quel che aveva, al credito di Pompeo! "

Come si vede, questo povero re era debitore di tutti! E tutti questi signori Romani gli avrebbero prestato denaro, apparentemente! In realtà erano poi crediti fittizi, o compensi a servigi più o meno leciti! E che sorta di crediti!

Mica è da credere che si trattasse di inezie! Pompeo, la cui moderazione vedremo in seguito essere magnificata da Cicerone, come eccezione unica tra le sfrontate concussioni dei Proconsoli, esigeva pel suo credito trentatrè talenti attici ad ogni fine di mese, cioè 131 mille franchi; il che fa una somma di un milione e mezzo all'anno. E ciò, dice Cicerone, non basta neppure per gl'interessi! Il che, al 12 °/₀, rappresenta un capitale di più che 12 milioni!

Le gabelle non bastavano a pagare questi interessi! E infine, conchiude Cicerone, per mia parte, rinunzio a quanto mi è dovuto: perchè, " me Hercule, ita ego judico; nihil illo regno spoliatius, nihil rege egentius! "

La seconda faccenda si svolge in Salamina, capitale dell'isola di Cipro: ed è un po' più intricata e anche meno bella. — Bruto scrive lettere su lettere a Cicerone, non per sè (dice lui) ma in favore di due suoi amici, Scapzio e Matinio, che anch'essi (ah! questi Romani erano tutti creditori!) dovevano avere del denaro dal Senato della città di Salamina. In apparenza, essi Scapzio e Matinio avrebbero prestato denaro alla città, per far fronte al pagamento di certe contribuzioni enormi imposte alla città. Per favorire questi due personaggi, Bruto aveva nientedimeno già provocati due appositi Senatus-consulti, sotto i consoli Lentulo e Filippo, perchè essi potessero violare la legge *Gabinia,* che vietava ai privati di prestar denaro alle pubbliche amministrazioni, e negava ad essi ogni azione in proposito.

Invece fu fatto decreto apposito, che per eccezione, su questa scritta, fosse fatta ragione. — Cicerone s'interessò per questo Scapzio: e ottenne che la città pagasse, rinunziando anche questa volta ad una somma dovutagli come assegnamento per la sua carica di pretore. Ma al momento della esazione, eccoti Scapzio che non trova il suo conto. Egli voleva computare il 4 °/₀ al mese, cioè il 48 °/₀ d'interesse, più l'anatocismo, cioè l'interesse degl'interessi computato a ogni mese. Ciò portava a una misura d'interesse inverosimile! — Cicerone si ricusò, perchè nel suo Editto (ogni Pretore entrando in carica pubblicava le norme principali del diritto da seguire) aveva stabilito l'usura legale *unciaria*, e che l'anatocismo avesse a decorrere soltanto a fine di anno! I commissari allora vollero fare il deposito reale, secondo l'usura *unciaria*. Ed eccoti Bruto, che va in furia; ed allora vien fuori la verità: che il vero creditore era Bruto, ecc. E Cicerone ad indignarsi: " Postulabat quaternas (usuras). Cohorrui primo, etenim erat interitus civitatis! Nihil impudentius Scaptio, qui centesimis cum anatocismo non contentus erat! " — E per aggiustare tutto, che cosa sorse a proporre Bruto? Oh! una cosa semplicissima! Che Cicerone rinnovasse a questo Scapzio una carica prefettizia che egli aveva già esercitato sotto il predecessore di Cicerone, Appio. — E vediamo che perla di funzionario si era egli dimostrato! Come prefetto, Appio gli aveva dato un comando di cavalli: e questo prefetto delinquente un bel giorno non aveva trovato di meglio, che di assediare coi suoi cavalli il Senato di Salamina nel palazzo Senatorio, per indurlo a votare secondo le sue voglie, in modo che cinque Senatori più deboli ne morirono di fame!

Cicerone, entrando in carica, da Efeso per prima cosa aveva mandato ordine, che i cavalli sgombrassero dall'isola. Ed ora Bruto pretendeva che fosse proprio lui a richiamare in carica Scapzio!

" E, conchiude Cicerone, se di tutto il mio modo d'agire si duole Bruto, io sentirò bene dolore del cruccio da lui preso contro di me, ma troppo l'avrò maggiore del non aver trovato Bruto quale io l'avevo sempre tenuto! — Ben son

io certo però, che il mio contegno soddisferà certo a suo zio: se anche Bruto, quando ha da chiedermi qualche favore, soglia scrivermi con arroganza! „

Ah! non sembri poco, se fra il consentimento e le colpose compiacenze di tutti i Romani di fronte a un sistema di corruzione che, avendo asservite tutte le coscienze, aveva finito per parere una cosa naturale a quei conquistatori — sì come ai gentiluomini russi le stesse cose sembrin lecite, oggi, in altri campi di conquista — non sembri poco, se noi, in queste epoche fosche, ci imbattiamo ancora in poche coscienze più illuminate e le quali non s'erano chiuse alla luce del bene, e si ribellavano a queste concussioni! Cicerone, Attico, più mite ma consenziente col suo lontano interlocutore, nella disapprovazione; — e infine quello zio di Bruto, che Cicerone invoca come testimonio alle sue intenzioni pure! Chi era egli? Niente meno che Catone Minore, il severo e sconsolato censore di quella età corrotta, la quale si andava incamminando verso il Cesarismo, fra il corrompimento delle virtù repubblicane; Catone, che era fratello della madre di Bruto; come è più noto per la scena narrata da Plutarco. Quando Cicerone tuonava in Senato contro Catilina, e Cesare ne tentava un timido salvataggio, Catone che in lui già vedeva il futuro nemico della repubblica, volle involgerlo nell'accusa; e quando un messaggero a lui portò una lettera ch'egli avidamente lesse, Catone denunziò il messaggio come proveniente dai seguaci di Catilina. Al che Cesare, per scolparsi, a Catone passò il foglio galeotto; e Catone allibì riconoscendovi una lettera d'amore della sorella; onde, seccato, la rese a Cesare, dicendogli: “ Riprendila dunque, briaco! „

In questo ambiente, adunque, di decadenze e di accomodamenti, nel quale i facili amori intorpidivano le anime, e la smania del godere annebbiava le visioni degli uomini, gli affiacchimenti stessi della coscienza romana ci appaiono come i segni consueti che in ogni età di transizione sogliono precedere i prossimi dissolvimenti. Ma lo spettacolo che ci presentano questi tre uomini, che in varia misura si ergono quali solitari censori di una età decadente, ha

in sè un aspetto di tragica e potente evocazione. Perchè queste figure solitarie ci dicono, nel loro linguaggio di simbolo, che i procedimenti eterni della storia si andavano compiendo, e che la coscienza umana già si preparava, fra le ruine, ai prossimi risorgimenti.

CAPITOLO IV.

Prime colonie ebree in Roma sotto Cesare e Augusto. — Testimonianze di Orazio, di Cicerone e di Persio.

Insieme col lusso e la corruzione conseguente, l' Oriente introduceva però in Roma le sue idee religiose e morali, che venendo da un mondo sì differente, penetravano più facilmente l' anima romana, per quel fàscino che le cose esotiche sogliono inspirare.

Il re Erode Agrippa I, colla sua splendidezza e colla bellezza fisica ereditata dalla materna famiglia Asmonea, aveva anch' egli, com' è noto, insieme colla sorella Berenice, che offuscava ogni altra femminile bellezza più celebrata, esercitato larghe influenze nel mondo romano.

Si sa che fu lui a trarre dal loco riposto, in che si nascondeva, Claudio, e a proporlo ai Pretoriani nuovo imperatore nel giorno pauroso della morte di Caligola.

In generale, molti membri della famiglia degli Erodi vivevano presso l' Imperatore, nel palazzo, e vi praticavano il loro culto con sfarzo in pubblico; ciò che spiega il richiamo che si trova nei poeti satirici del I secolo e che ne forma come un " leit motiv " per mettere in guardia il mondo romano contro la temuta invasione di questi riti contrari all'antica religione latina. Orazio, nella Sat. 9ª del Lib. 1º già prova quanta era l' importanza che le feste ebraiche avevano assunto in Roma. È nota la scena. Per liberarsi da un seccatore, Orazio vedendo passare l'amico Fusco Aristio, gramatico insigne, gli si accompagna e gli dice: " Ah! tu dovevi dirmi qualcosa in secreto; lo ricordi? " E l' altro per lasciare Orazio impigliato nella noia del colloquio, finge di non capire il vero scopo dell' amico, che era di sbarazzarsi dell' importuno, e risponde:

" .... Memini bene; sed meliori
Tempore dicam: hodie tricesima sabbata: vin tu
Curtis Judaeis oppedere? — Nulla mihi, inquam,
Religio est. — At mi: sum paulo infirmior: unus
Multorum. Ignosces, alias loquar. "

Ciò tutto è detto in ischerzo; e Aristio lo pianta in asso col seccatore. Ma dallo scherzo appare che la festa dei tabernacoli, che si celebrava alla luna piena di ottobre (nel 30° sabato circa a partire dalla luna di marzo) aveva molti osservanti in Roma: " Vuoi tu vilipendere i circoncisi? " chiede difatti Fusco. " Non me ne faccio scrupolo, " rispose Orazio. " Ben me ne fo scrupolo io " risponde Aristio, e continua: " Io son fra i molti che son dati alle superstizioni straniere. "

Nella Sat. 4ª del Libro 1°, ultimo verso, è altra prova del gran numero di ebrei che erano in Roma e della loro insistenza nel far proseliti. Dice infatti il poeta: " Plures sumus, ac veluti te. — Judaei cogemus in hanc concedere turbam. " E cioè " Ti convertiremo a noi, ti forzeremo a entrare in questa turba poetica colla insistenza che usan gli ebrei per le loro conversioni. "

Anche Persio descrive le feste pubblicamente celebrate dagli Ebrei in onore di Erode il Grande: " At cum
Herodis venere dies, cunctaque foenestra
Dispositae pinguem nebulam vomuère lucernae,
Portantes violas, rubrumque amplexa catinum
Cauda natat thymni, tumet alba fidelia vino " ecc.
E cioè: " Quando vennero i giorni di Erode, da ogni finestra vomitaron dense nubi di fuoco le lucerne, ornate di viole, e contornata nel rosso catino nuota la coda del tonno e la bianca fidelia (specie di vaso) si gonfia del vino generoso, ecc. "

Anche questo passo ci dimostra che tali feste giudaiche, e le illuminazioni delle finestre, eran già sì numerose da dare nell'occhio pure in una sì sterminata città quale era Roma. Allora Persio, men pratico del rito, attribuiva tale festa all'onomastico di Erode: ma probabilmente si trattava della festa detta di Hanoukkah, che anch'oggi gli ebrei ce-

lebrano in ricordo delle guerre maccabaiche contro Antioco, e forse per consuetudine o adulazione tal festa, istituita per celebrare le vittorie dei Maccabei, si chiamava allora festa d'Erode, perchè egli, per parte di madre, discendeva dagli antichi eroi. È più noto il passo di Cicerone nell'orazione " Pro Flacco „ 28, dove parla della grande influenza che già esercitavano gli Ebrei in Roma, come in Sicilia; se Verre aveva presentato come testimone a discarico nel suo processo un ebreo: onde questi si attirò il celebre *calembourg* di Cicerone che, da accorto avvocato, volle con un tratto di spirito infirmarne dinanzi ai giudici il valore della deposizione: " Judaei verrem non aedunt „, e cioè: gli Ebrei non mangian verre, bisticcio che conserva il suo sale anco in italiano, fra il nome del Proconsolo concussore e la carne di porco o verro dalla quale gli Ebrei per religioso scrupolo si astenevano.

La testimonianza di Cicerone ci conduce qui a parlare delle prime relazioni storiche che misero gli Ebrei in contatto con la potenza di Roma, quand'essa cominciava a dar norma a tutto il movimento politico del mondo antico. Queste relazioni ebber principio sotto Simeone Maccabeo, fin dal secondo secolo av. Cr. Nella loro lotta contro gli Antiochi, i Maccabei avevan presto capito che era della più grande importanza per essi d'intrattenere buone relazioni esteriori coll' Occidente. Era la prima volta, dopo il regno di David, e così dopo 8 secoli, che Israele si decideva a sortire dall'isolamento politico nel quale lo stato di vassallaggio da Babilonia e gli scrupoli religiosi l'avevan tenuto sino ad allora. I Maccabei, nel loro disegno maturantesi di costituire una unità politica indipendente, avevan sollecitato dapprima l' alleanza di Sparta, il cui nome col ricordo delle sue eroiche imprese era forse giunto sino ad essi avvolto in tarde nubi di gloria. Così s' era in essi ingenerata la persuasione che perdurasse l' antica potenza. Poco appresso però, le relazioni degli ambasciatori li fecero persuasi che l'antica grandezza s'era spenta, e la miseria dallo stato servile della Grecia dovè certamente disilluderli; ed essi videro che il centro politico dell'Europa s'era spostato verso Ovest: onde Si-

meone inviò a Roma, nell'anno 140 av. Cr., due ambasciatori. Numenio e Antipatro figlio di Giasone, a invocare l'ausilio di essa contro le sempre rinnovantisi aggressioni de' tiranni di Siria. Gli ambasciatori offersero al Senato uno scudo d'oro, segno di sommessione: e il Senato in cambio fece sapere agli alleati e vassalli, che i principi sovrani non dovesser più fare aggressione, nè intromettersi negli affari di Giudea. Erano i tempi nei quali Roma, dopo aver conquistata contro Perseo la Macedonia, appunto aveva iniziate le sue imprese contro la Siria, con la vittoriosa battaglia di Magnesia (anno 190 av. Cr.), e già s'era fatta arbitra dei destini di quel trono: dopodichè s'era rivolta contro la rivale sua più fiera, Cartagine, e con Scipione Emiliano nella terza guerra punica aveva distrutta la gloriosa città fenicia. Lo storico Trogo Pompeo parlando dell'ambasciata di Numenio e Antipatro, nota che furono i Giudei i primi fra gli Orientali a ottenere l'alleanza romana; essi, che dovevano poscia diventarne i nemici implacati. Da allora altre ambascerie si succedettero, sotto Gionata: e da quell'epoca deve pure datare una prima dimora di Ebrei in Roma. Nelle conquiste di Grecia e dell'Asia Minore è assai probabile che con altri prigionieri di quelle nazioni, assai ne fosser tratti di Ebrei che avevano fra esse dimora. Certo la spedizione di Pompeo avrà rese più facili le relazioni colla Metropoli; ma non consta che egli vi portasse altri prigionieri all'infuori del re Aristobulo e dei suoi due figli Alessandro e Antigono, quali ornamento al suo trionfo giudaico. A partire dalla conquista di Pompeo, la dinastia di Antipatro lega le sue sorti alla vicende di Roma, e Erode fu con Antonio ad Azio. Ma presto egli seppe ottenere il perdono di Ottaviano, che continuò dopo la riconciliazione con Erode, a trattare con benignità la Giudea. Egli anzi rimandò liberi i prigionieri ebrei presi ad Azio. Già sotto Giulio Cesare dovettero essere numerosi gli Ebrei in Roma, o trasportati in prigionia e fatti poscia liberi, o per libera elezione di dimora nella città: se da un decreto di Caio Caligola riguardante gli Ebrei dell'isola di Paro, si rileva un richiamo ad altro precedente decreto di Cesare, che, mentre vietava le private adu-

nanze, permetteva le Sinagoghe pel culto giudaico. Del che si valsero i suoi nemici. Perchè (ed è particolare meno noto, che gli eventi della posteriore congiura di Bruto collocarono poscia un po' nell' ombra) una prima congiura contro di lui fu appunto tramata e scoperta in una finta sinagoga, dove, valendosi della tolleranza dell' editto, i congiurati eran convenuti camuffandosi da Ebrei.

Per tornare a Cicerone, la sua orazione “ Pro Flacco ” è dell' anno 694 di Roma (60 av. Cr.), e la conquista di Pompeo era avvenuta poco prima nell' anno 689 (65 av. Cr.). Essa ci mostra che sede degli Ebrei era il Trastevere, presso il foro Aurelio, dove i Romani relegavano gli schiavi presi in guerra. Dall' orazione appare anche che essi eran talmente numerosi già da poter suscitare tumulti, come avvenne appunto 21 anni dopo, alla morte di Cesare (44 av. Cr.).

Ecco le parole di Cicerone: “ *Sequitur auri illa invidia Iudaici. Hoc nimirum est illud, quod non longe a gradibus Aureliis haec causa dicitur: ob hoc crimen hic locus abs te, Laeli, atque illa turba quaesita est. Scis, quanta sit manus, quanta concordia, quantum valeat concionibus. Submissa voce agam,* ecc. ” A capire tutto ciò convien chiarire le circostanze in cui si svolgevano questi fatti. Decimo Lelio aveva tratto in giudizio L. Valerio Flacco, stato due anni pretore in Asia, per malversazioni. Fra le accuse mossegli, era pur quella di aver proibita l' esportazione dall'Asia, dell' oro, che i Giudei mandavano quale annua offerta al tempio. Tale offesa ai principii religiosi era anche sensibile al cuore degli Ebrei romani, che se ne risentivano in rappresentanza dei loro compagni di fede dell' Asia.

E perciò fu astuzia di Lelio di scegliere a luogo del giudizio il foro Aurelio, perchè l' ammutinata folla ebrea influisse nel giudizio. È curioso che questa circostanza male interpretata valse a confermare il pregiudizio secolare della onnipotenza dell'oro giudaico. “ Sequitur auri illa invidia Iudaici. ” Questa frase si riferisce al divieto fatto di portare l' obolo al tempio, e significa: “ Agli altri argomenti contro Flacco s' aggiunge la malevolenza, l' invidia per l' affare dell' oro giudaico (di cui egli proibì l' esportazione). ” Segue

l'oratore dando conto di quest' oro che Flacco sequestrò ad Apamea, e a Laodicea, e in Adrimeto e in Pergamo, nel punto che stava per esser esportato di contrabbando per essere spedito a Gerusalemme.

Ma, dice Cicerone, Flacco lo versò nell' erario. Tutta l' intonazione del discorso di Cicerone, che è preziosa testimonianza del giudizio che i conservatori romani facevano del Giudaismo di allora, non è punto così malevolente come alcune malignazioni moderne vogliono far apparire, falsandone il senso. Cicerone era uno spirito equanime e illuminato. Non può approvare queste restrizioni al culto giudaico: ma è avvocato " Pro Flacco " e attenua. Egli dice: " reato non c' è: l' editto era legale. Ma voi ora cercate di eccitare le passioni di questi uditori ebrei. Perciò parlo piano. " E prosegue, con queste considerazioni che rappresentano la posizione che prendeva il mondo pagano di fronte a Ièhova affacciantesi quale elemento perturbatore delle antiche credenze: " Sua cuique civitati religio, Loeli, est; nostra nobis. Istorum religio sacrorum a splendore huius imperii, gravitate nominis nostri, majorum institutis, abhorret; num vero, quid de imperio sentiret, ostendit armis: quam cara diis immortalibus esset, docuit; quod est victa, ecc. " E cioè, insomma " questa gente impugnando le armi mostrò quanto essa è avversa al nostro dominio; i suoi riti e sacrifizi son discordanti dalle istituzioni dei nostri maggiori: e gli Dei a lor volta mostrarono quanto era cara ad essi quella gente, sommettendola a noi! "

Filosofia un po' semplicista, che mette sempre Dio nei nostri interessi, e che passò poscia fedelmente a Roma nella tradizione della Chiesa Romana, la quale l'assunse col resto della eredità imperiale: onde fu sua linea costante di condotta politica l' alleanza col più potente, e onde discende pure la nota frase gloriante: " gesta Dei per Francos! "

CAPITOLO V.

fluenze esercitate dai piccoli artigiani di Siria in Roma. — Testimonianze di Marziale e di Giovenale. — Poppea proselite ebrea. — Lusso di Berenice e del fratello Agrippa II.

Gli Ebrei abbondavano in Roma: e se taluni s' eran pure llevati fino alle classi più alte, la grande massa però, coıtuita di libertini, esercitava i più infimi e strani mestieri. bitavano essi in Trastevere, quartiere che Augusto apınto riservò alle classi più vili: e come Trasteverini li segna senz' altro Marziale nell' Epistola 7ª:

> Verna es,
> Hoc quod Transtiberinus ambulator
> Qui pallentia sulphurata fractis
> Permutat vitreis.

E cioè: " Tu sei un servo nato in casa (o un buffone) cioè un Ebreo Trasteverino, ambulante venditore di zolfaılli che permuti con rottami di vetro. „ Che qui si parli Ebrei è cosa sicura, sapendosi che il piccolo commercio nbulante era già allora un loro monopolio.

Cogli Ebrei formicolava in Roma tutto un mondo di moısti e umili Soriani, che erano loro emuli in tutti questi estieri innumerevoli e innominabili, la cui ingegnosità conste nel trar denaro da ciò che non ha valore: dai rifiuti ıe abbondano in tutte le grandi città, e che esse gettano ılla pubblica via.

Giovenale descrive questa invasione nella Satira 3ª, al erso 50 e seguenti:

> Jam pridem Syrus in Tiberim defluxit Orontes
> Et linguam et mores et cum tibicine chordas
> Obliquas, nec non gentilia tympana secum
> Vexit, et ad Circum jussas prostare puellas.

Ite, quibus grata est picta lupa, barbara mitra

(Allude alla mitria e alla lunga capigliatura sira. Dalla " lupa " (prostituta) venne il nome di lupanare).

Ingenium velox, audacia perdita, sermo promptus etc.
Gramaticus, rhetor, geometra, pictor, aliptes (indovino),
Augur, schoenobates (funambolo), medicus, magus, omnia novit
Ad summum non Maurus erat neque Sarmata, nec Thrax
Qui sumpsit pennas, mediis est natus Athenis.

Quest' ultimo verso allude al famoso esperimento di volare. tentato dinanzi la finestra di Nerone, e che ci fu tramandato da Svetonio. Di quest' episodio s' impadronì, com' è noto, più tardi la leggenda Apostolica, attribuendo il fatto alle celebri sfide che si favoleggiò poscia che sian corse fra S. Pietro e Simone di Gitton detto il Mago. Siccome gli accenni di Svetonio e di Giovenale ci assicurano che il funambolo era Ateniese, così rimane provata (se ci fosse bisogno di dimostrarlo) la falsità della leggenda cristiana, la quale del resto, come vedremo, non fu che un' allegoria contro S. Paolo. della quale i posteri avevano perduta la chiave, e che fu chiarita solo negli ultimi tempi. È noto invece che l' autore della " Grande Esposizione " l' incarnatore della " Grande Potenza ", quest' uomo che impersonò la divina virtù della Sapienza nell' Elena divina, e fu primo antesignano dei Gnostici, era Samaritano.

Pel fortunato romanzo del Sinkiewitz tutto il pubblico italiano anche meno versato in questi studii, potè apprendere quanto cammino avevan fatto le idee ebree nelle alte classi romane, se Poppea stessa, la donna regale che Nerone amò, aveva abbracciato l' Ebraicismo, sia pure in una forma un po' indecisa e attenuata, come era uso nelle classi elevate della società romana che si convertivano, assumendo solo una parte del credo e delle usanze di Oriente : come vedremo appresso essere chiarito ancora da Giovenale. Sulla conversione di Poppea e sul passo di Tacito che, parlandoci delle usanze di lei, ce la confermano, senza che forse Tacito stesso lo sapesse, tornerò più innanzi. Pochi anni dopo una rap-

presentante della nobilissima stirpe Maccabea, Berenice, per poco non fu sollevata dall' amante Tito alla porpora regale.

L' impero colle sue splendidezze e colle sue raffinatezze attirava al Palazzo dei Cesari i fanciulli dei re. Era vanto e titolo di cortigianeria e di lealtà per i re alleati il mandare i figli in educazione a Roma. E i Cesari romani si rallietavano di mettere i giovani principi in contatto famigliare con la prole regale d' Oriente che, se era men forte in tutti gli esercizi dello stadio e della palestra, aveva però pregio di più raffinata cortesia e civiltà.

Non sarà stata una scuola di morale, ma erano rapporti di fanciulli regali che esercitavano poscia il loro contraccolpo negli eventi politici. Tutti gli autori romani sono pieni di racconti e accenni a questi figli dell' Oriente, venuti a portare un raggio dei loro soli ardenti in Roma. Spesso l' accenno non è benevolo. Per lo più vi traspira l' ammirazione per le loro ricchezze meravigliose e quasi mitiche, frutto di più antica civiltà. Vedasi il richiamo al lusso di Berenice, citata come il tipo insuperato della eleganza mondana, con un tantino di maldicenza sugli asseriti rapporti incestuosi col fratello, nella satira 6ª di Giovenale, verso 180 e seg. Il poeta descrive la moglie romana capricciosa, che obbliga il marito a correr lontano, pure quando la neve impedisce la navigazione al navigante, per cercare ad essa un diamante simile a quello di Berenice.

> Mense quidem brumae, quo iam mercator Jason
> Clausus et armatis obstat casa candida nautis,
> Grandia tolluntur crystallina, maxima rursus
> Myrrhina, deinde adamas notissimus et Berenicis
> In digito factus pretiosior. Hunc dedit olim
> Barbarus incestae, dedit hunc Agrippa sorori,
> Observant ubi festa mero pede sabbata reges
> Et vetus indulget senibus clementia porcis.

Dal qual passo apparrebbe che fosse popolare in Roma la maldicenza sulla bellissima amante di Tito e sul diamante splendido che fu premio all' incesto col vizioso fratello suo Erode Agrippa II, pronipote di Erode il Grande: il tutto

condito con un po' d'irrisione sul rispetto dei Sabbati, osservati dai re Ebrei, che entrando nel tempio si toglievano le scarpe, come anch' oggi usa in Oriente, e sulla vita tranquilla dei porci che possono raggiungere la vecchiaia nei paesi semitici, che non ne fanno consumo. I vasi di mirra poi, di cui parla il poeta, e che erano usati in Oriente, sono altra prova del lusso di quei paesi. Che cosa fosse precisamente questa mirra di cui si facevano cristallami preziosi, non si sa ben determinare. Alcuni credono che si tratti di un' àgata. Certamente però era cosa preziosissima, se Nerone per un solo bicchiere di mirra pagò 300 talenti, cioè circa un milione e mezzo!

Come si vede, queste due figure regali, Agrippa II e sua sorella, mira agli strali di Giovenale, occupavano assai la pubblica opinione in Roma. Noi ce le troveremo ancora dinanzi più avanti. La cronaca li rappresentò ai posteri quali incestuosi amanti, sicchè passarono nella storia umana celebrati per la duplice caratteristica della bellezza e del vizio! Quando la tragedia cristiana più incalzerà, e negli inizii prenderà a commuovere l' anima del mondo, Agrippa e Berenice si troveranno sorridenti dinanzi a Paolo, divertirsi alle nuove predicazioni come ad uno spettacolo di sport, tutti assorti nella gioia del vivere e del piacere. Solo un istante la fierezza Asmonèa si ridesterà nell' anima della discendente della eroica Marianna, per palpitare agli spasimi della patria sgozzata: ma poscia nell' amplesso di Tito si assopirà il lutto patriottico di Berenice, bellissima fra le donne, creatura nata soltanto alla gioia e alla voluttà!

CAPITOLO VI.

ı persecuzione degli Ebrei per opera di Seiano (anni 25 circa dopo Cr.) costituisce il primo esempio di reazione religiosa in Roma. Erode Agrippa I diviene il favorito di Caligola. — Intriga alla sua morte e coopera alla assunzione di Claudio (anno 41 di C.). — Ancora di Poppea; sue abitudini ebree descritte da Tacito. — Iscrizioni ebree in Italia. — Frequenza di mimi ebrei in Roma e nel palazzo. — I rapporti più stretti di Roma col mondo ebreo erano cominciati colla conquista di Pompeo nell'anno 63 av. Cr. e con Erode il Grande.

Già durante il regno di Tiberio l' influenza ebraica sul-ıristocrazia si era andata svolgendo: come apparrebbe dalla ·ima persecuzione ordinata da Seiano. Giuseppe Flavio at-ibuisce l' origine di questa persecuzione a intrighi di ebrei)lla moglie del senatore Saturnino, Fulvia, convertita al iudaismo; dalla quale essi si sarebbero fatti far donazione ι tutti i beni. Svetonio, nella vita di Tiberio, Capo 36 e acito, Ann. II, 85, raccontano la cosa in modo poco diver-ente fra loro. Il racconto di Tacito, alquanto oscuro nella ıa concisione, è di tanto più interessante perchè ci dà il rimo esempio di persecuzione religiosa di cui si trovi trac-a nella storia romana. Siamo ancora sotto Tiberio: il ristianesimo non è ancora, a quest'epoca, neppur nato in ılestina, il battesimo di Gesù essendo fissato all'anno 30° quindi non può sorgere dubbio nè equivoco che si possa ıttar qui di Cristiani. Tiberio morì l'anno 37 di Cristo; la esecuzione di Seiano avvenne nell' anno 31; dunque qui tratta di cose avvenute circa l'anno 25 dell' Era volgare. Ecco il testo di Tacito:

" Actum est de sacris Aegiptiis Judaicisque pellendis: fac-

tumque patrum consultum ut 4000 libertini generis ea superstitione infecti, quis idonea aetas, in insulam Sardiniam veherentur, coërcendis illic latrociniis, et, si ob gravitatem cœli interissent, vile damnum: cœteri cederent Italia, nisi certam ante diem profanos ritos exuissent. „ Svetonio dice: " Tiberio proibì le religioni straniere, e i riti degli Egizii e dei Giudei; costretti quelli che li professavano, a gettar sul fuoco le vesti religiose e tutti gli altri paramenti. La gioventù dei Giudei sotto colore di milizia, mandò nelle provincie dove l'aria era più trista. „ La persecuzione era stata ordinata, come dicemmo, da Seiano: sicchè alla sua morte prevalsero consigli più miti. Il terribile castigo che poco poscia colpì le mene ambiziose dell' intrigante ministro, dovè certamente apparire ai fedeli ebrei quale una punizione di Jèhova per le persecuzioni inflitte ai credenti. e dovè dare nuovo impulso alla loro propaganda. In verità Seiano si attirò l'ira terribile di Tiberio per la mal celata ambizione dell' imperio, disvelata colla uccisione di Druso figlio di Tiberio stesso, che egli aveva avvelenato fin dall'anno 23: ma il delitto non venne a cognizione dell' imperatore che assai più tardi.

Il racconto che fa Tacito del supplizio orribile e della strage alla quale Tiberio dannò tutta la stirpe di Seiano, fin la tredicenne fanciulla innocente, che egli fece stuprare dal boia sul palco ferale, perchè il rito romano interdiceva di dar morte a una vergine, è raccapricciante. (*Ann.*, Lib. V, Capo 9). Ecco il terribile racconto:

" Igitur portantur in carcerem, filius imminentium intelligens, puella adeo nescia ut crebro interrogaret, quod ob delictum et quo traheretur: neque facturam ultra, et posse se puerili verbere moneri. Tradunt temporis eius auctores, quia triumvirali supplicio adfici virginem inauditum habebatur, a carnifice laqueum juxta compressam. „ E cioè la povera bambina inconscia chiedeva per qual colpa il carcere; nè più fatto l'avrebbe se indicata le fosse la colpa commessa: e sè esser pronta alle infantili vergate; mentre il boia la violava, e ne gittava poscia alle Gemonie i poveri resti tenerelli! Conviene confessare che lo spettacolo ma-

si prestava bene a menti esaltate per farlo apparire
una vendetta celeste ai convertitori e ai neofiti.
›hè sia di ciò, la morte di Tiberio avvenuta poco ap-
› valse a liberare Agrippa, il nipote di Erode il Grande,
›ello della fatale Erodiade dei Vangeli, che era tenuto
.egazione a Roma dopo la conquista della Giudea, dalle
e in cui l'aveva rinchiuso la sospettosità dell'impera-
ed egli da indi in poi visse quasi ininterrottamente
'alatino, durante il regno di Caligola, godendone il fa-
ed i vantaggi che ne derivavano. Così lo troviamo al
ınto della uccisione di lui abitante nel Palazzo dei Ce-
› pronto alla sua partecipazione nei fatti più gravi che
si svolsero. Ecco quale dinanzi a noi rivive il quadro
egli eventi tragici, che il Cossa immortalò nella *Mes-
ı.* Cassio Cherea capo della congiura, aveva chiamato
›olo a libertà: il Senato era dubitoso; il console Senzio
nino insisteva perchè si proclamasse la Repubblica. I
·iani quasi per ischerno, già avevan proclamato impe-
› Claudio, tratto tremante di dietro una cortina. A lui
venuti Veranio e Bracco, tribuni della plebe, per in-
a rinunziare all'imperio. Ed egli, incerto e pauroso,
ritraeva, quando Agrippa, che lo aveva fino allora
›rato, gli stette ai lati: " Forza e necessità mi stringe „
e egli enigmaticamente ai tribuni. Fu allora Agrippa
ato a comparire dinanzi al Senato; tanto era cono-
la sua influenza. Infine, il resto è noto. Claudio regnò,
›reve sogno di Cassio Cherea di riaddurre Roma alla
à repubblicana fu spento in un bagno sanguinoso. E
pa, in riconoscenza dell'aiuto prestato a Claudio, ebbe
no ingrandito; e fu anzi ricostituito per lui l'antico
di Giudea. Egli passò nella storia col nome di Agrippa I,
giorno in cui salì al trono, tutto si diè a ripristinare
co splendore di Gerusalemme. Morì poscia questo re
ıturiero sotto il regno stesso di Claudio, durante il
o britannico, dopo 7 anni di regno. Claudio voleva dare
udea al figlio diciottenne di Agrippa, che era allora
›ma, allevato nel palazzo dei Cesari; ma nel distolsero
rti, e la Giudea tornò diocesi romana con Cuspio Fado:

come apprendiamo dal passo di Tacito, *Annali*, XII, 23: " Ituraei et Iudaei, defunctis regibus Sohaemo atque Agrippa, provinciae Syriae additi. „ Il figlio del re morto, di nome pure Agrippa, è quello stesso cui allude, pei suoi incestuosi amori, la satira di Giovenale, che riportai nel capo antecedente.

Dione Cassio (in Claud., lib. IX), narra questi episodî, e come Claudio da Agrippa si fe' accompagnare al Senato quando gli si presentò novellamente eletto, e come questi gli fu importante intermediario in tutte queste trattative, e conchiude: " Agrippae Palestino, qui eum in potiundo principatu, Romae tunc praesens, adjuverat, regnum auxit, honores consulares tribuit. „ — Sotto Nerone le influenze ebraiche continuarono. Tutto in Poppea ci dà l'imagine della donna ebrea. Giovenale nella satira 6ª, 480º verso, per magnificare gli unguenti di una matrona civetta, così descrive il volto di essa: " Interea foeda aspectu, ridendaque multo — Pane tumet facies, aut pinguia Poppaeàna — Spirat, et hinc misera viscantur labra mariti „ (Sconcia e risibile gonfia essa il viso impastato di mollica e degli unguenti di Poppea, onde se ne invischiano le misere labbra del marito fra i baci).

Chi ha presente alla mente la parte sì rilevante che nel *Cantico dei Cantici*, e in generale, in ogni passo biblico ove si fa un quadro di costumi della vita ebrea, si dà agli unguenti, sempre rappresentati nelle imagini più gentili della lira ebrea con colori sì dolci e smaglianti, — e chi ha un'idea della parte che gli unguenti anche nella odierna vita femminile di Oriente hanno importantissima — ha sùbito come una visione, che ci dobbiamo trovare qui dinanzi a una donna di abitudini e consuetudini orientali. Tacito, nei passi in cui parla di essa, ci dà più precisi argomenti di ciò al libro XIII, capitolo 45. Di nobile schiatta romana, quale discendente per linea materna da Poppeo Sabino, uomo consolare, che era stato già governatore della Macedonia, e il cui nome aveva avuto allora un momento di grande notorietà sotto Tiberio, quando era riuscito a far scomparire il falso Druso che si dava per figlio di Germanico (vedi libro V, 10; il fatto rimase sempre misterioso " neque nos originem finemque eius rei ultra comperimus „), essa è così

descritta da Tacito: " modestiam praeferre, et lascivia uti. Rarus in publicum egressus, idque velata parte oris, ne satiaret aspectum, vel quia sic decebat " — queste consuetudini, delle quali Tacito non sapeva rendersi ragione, quel raro mostrarsi in publico, quel velarsi il viso sino alla fronte e al mento, che Tacito attribuisce a ostentazione di modestia e raffinatezza di civetteria o a capriccio, e a ricerca di eccitare la pubblica curiosità sulla rara bellezza che la madre, la più bella delle romane, le aveva trasmessa, — tutto ciò si spiega ovviamente col costume ebreo od orientale che essa avrebbe adottato col rito straniero. La descrizione poi che Tacito stesso (*Annali,* XVI, 6) fa dei funerali di essa, conferma bene questa opinione. Le sue parole sono queste: " il suo corpo non fu arso all'uso romano, ma imbalsamato all'uso de' re stranieri (" non igni abolitum, ut Romanus mos, sed regum externorum consuetudine, differtum odoribus conditur "). Così tra i profumi finì la splendida bellezza della moglie di Ottone, della sventurata imperatrice ebrea che Nerone in un momento di furia briaca uccise con un calcio sul ventre che era gravido della stirpe imperiale, e che egli poscia pianse con quella eccessività che era sua natura. La parte che ella ebbe nell'ottenere la grazia ai sacerdoti ebrei arrestati dal procuratore Felice, in favore dei quali ella intervenne nell'anno 62 per aderire alle istanze di Giuseppe Flavio, che ci trasmise il racconto del fatto in *Vita,* 3, e *Antichità giudaiche,* XX, 8 (coi particolari che sono quadro sì interessante delle impressioni che in un ebreo côlto destava il subito affacciarsi al mondo occidentale nella città eterna, mentre gli scrupolosi rabbini si astringevano a cibarsi di noci e di fichi per non mangiare cibi impuri, e la sua intercessione pure in favore degli zelanti inviati da Gerusalemme, per ottenere che non fossero introdotte nel Tempio, a sacrilega profanazione, le aquile delle legioni — tutto ciò è riprova della sua conversione. Del resto, tutta la famiglia di Germanico era attorniata da famigliari ebrei, sovratutto da questi Erodi che tanto avevano intrigato per essi: il che anche vedremo avvenire più tardi presso i Flavii.

L'esame di iscrizioni ebraiche conferma queste osservazioni. Nel Museo di Napoli esiste una iscrizione funeraria di commovente semplicità religiosa (Mommsen, *Insc. Neap.*, N. 6467). Essa suona così: „ Ester nata a Gerusalemme (povero fiore d'Oriente, divelto e naufragato a Roma), liberta di Claudio e di Nerone, incarica il suo amico *Arescoso* di aver cura che sulla sua pietra funeraria niun simbolo sia posto contrario alla legge di Dío, come ad esempio le iniziali D. M. (Deo Maximo). „

A Roma abbondavano i Mimi ebrei (o antiche tradizioni che fin con noi vi ricongiungete, delle Rachele e delle Sarah Bernard conquistatrici dei cuori!). Era questo, con una corte nella quale regnava la manìa dell'arte, come quella di Nerone, il mezzo migliore per avervi influenze. O non forse anche oggi? Era celebre il mimo Alitiro prediletto di Poppea e pel cui mezzo Giuseppe Flavio fu introdotto a Nerone (*Vita*, 3). La epigrafia dei primi secoli illustrata dai grandi archeologi italiani, quali l'Orelli e il Lupi, getta su quei tempi dei fasci di luce maravigliosi. Il sarcofago della bella Faustina ebrea (*Corp. inscr. gr.*, N. 9920) parve voler colle larve funerarie che vi son scolpite alludere alla qualità di attrice in vita, della morta che ricopre.

Tutto ciò è prova del viluppo di influenze che dalla Giudea, che oggi appare sì lontana da noi, allora si venivano svolgendo in Roma. Tutti i documenti dell'epoca, dagli Atti degli Apostoli a Giuseppe Flavio, ai poeti latini, ci provano che le agili vele scorrevano più numerose che oggi non facciano sul Mediterraneo; posciachè allora il traffico tutto del mondo antico fosse qui raccolto. Preti misteriosi e sapienti, apportatori nella vesta e nella tonaca augusta di mille misteri d'Oriente che colpivano la fantasia delle signore romane, sì come oggi le dame germaniche si dànno alle fantasie spiritiche e del *scientismo cristiano* che viene d'America predicato da miss Eddy, sanatrice dei morbi colla preghiera! E commercianti arditi e missionarii insieme, maghi, indovini, tutto un mondo di cose strane e indefinite e varie si riversava come a centro e ombelico del mondo nel grande gurgite vasto di Roma. E sempre ancora le can-

dide vele solcavano il mare azzurro, e sempre nuovi volti stranieri approdavano dall'Oriente lontano in Roma. La Giudea sovrattutto dal giorno che Pompeo ne aveva violato il Tempio, aveva cominciato quel movimento di irradiazione verso l'Occidente, che non era che la continuazione di quel moto centripeto che da sette secoli aveva sparso Israele lungi nelle pianure di Babilonia. Conoscete il tristissimo canto, il cantico CXXXVII, delle vergini figlie di Sion?

" Sedendo in riva all'Eufrate, ci piangeva nel cuore la memoria di Sion. Noi avevamo appese le cetre ai salici. I nostri signori ci dissero di cantare la canzone di Sion; quelli che ci facevano urlare per spasimo, volevano da noi il canto della gioia. Come avremmo potuto cantare la canzone della gioia in paese straniero? „ Eppure il miraggio lontano e le necessità inesorate della storia spinsero i figli di Sion, questi nostalgici amanti della loro terra, lungi nel mondo. Ne seguirono grandi raccostamenti d'influenze reciproche fra le due parti della umanità civile e fra le due genti sì discordanti negli usi e nelle visioni del vivere. Già le vicende politiche le avevan messe a contatto. Cesare s'era attirato colla sua fortuna nascente e rigogliosa il favore dei principi di Oriente e fra gli altri di Erode. Nelle cose d'Egitto e nelle lotte intestine egli era intimamente mischiato. Quando fu console la prima volta, aveva appoggiato colla sua influenza Tolomeo Aulete contro la sorella Cleopatra, colla promessa d'averne 6000 talenti (18 milioni di franchi). Poscia, innamoratosi della figlia dell'Aulete, avendo questi lasciati i suoi figli sotto la tutela del popolo romano, si pose arbitro nelle loro querele, quand'essa si abbandonò, nell'amplesso fatale, a lui, sôma gentile chiusa nell'involto che nel castello dov'era Cesare fu portata in ispalla dal fido Apollodoro! Ora, nella guerra che ne seguì, trovò Cesare un valido aiuto in Antipatro, padre di Erode il Grande, che gli portò 3000 Ebrei nell'esercito ausiliario e l'aiuto di molti principi Arabi e Sirii. Pompeo primo, come già accennai, abbattendo nell' anno 63 av. Cristo il decadente regno Asmoneo, e assicurando il potere ai maggiordomi di palazzo, ad Antipatro e poscia ad Erode suo figlio, aveva iniziate

le prime relazioni più intime colla dinastia e colle classi aristocratiche della Giudea, e le aveva poi sapute accortamente mantenere, colla sua moderazione e coll'ostentato rispetto pel Tempio e per tutte le suscettibilità religiose del Giudaismo, in uno stato di reciproca tollerabilità anche in rapporto colle classi popolari, evitando di acuire le odiosità della conquista, sì da evitare che fermentassero i germi di quegli odii, che dovevano maturare più tardi, per il nutrimento che vi apportarono i metodi odiosi e tirannici di governatori successivi, e ingenerare quello stato di rivolta permanente che doveva dopo un secolo risolversi nella distruggitrice guerra di Tito.

I più grandi nomi della storia romana furono ben davanti sul proscenio in questo dramma della conquista di Pompeo e nelle sue fasi successive. Cornelio Fausto, figlio di Silla, era capo di coorte, e primo salì sulle mura nel giorno dell' assalto. Pochi anni dopo, nelle guerre che l' Asmoneo re Aristobulo, insieme coi suoi figli Alessandro e Antigono, suscitò nella ribellata Giudea contro il traditore Antipatro padre di Erode e contro il giogo romano, il governatore Gabinio volle avere Marco Antonio come comandante della cavalleria. E così fu là, nelle lontane e riarse pianure della Giudea, che il futuro triumviro raccolse i primi allori guerreschi, e iniziò quell' avventurosa carriera che doveva portarlo al dominio del mondo. Nella divisione del quale dominio, egli non volle poi mai lasciare le dilette regioni d' Oriente, nelle quali la sua brama di godimenti trovava larghe occasioni al soddisfacimento delle sue passioni.

Nel progresso di questi studî ritroveremo la famiglia di Antonio in stretti legami coi discendenti di Erode. Antonia minore, seconda figlia di Antonio, era grande e fida amica di Berenice, madre di Erode Agrippa I. E poichè Antonia aveva sposato Claudio Druso, il vincitore dei Vindelici, e fratello di Tiberio, ed essa fu madre di Germanico (padre di Caligola) e di Claudio, così fu per suo mezzo che si stabilì la intimità di Agrippa I colla famiglia imperiale.

L' Oriente era il paese amato da questi grandi Epicurei,

quale inesausta fonte di tesori. Nella guerra di Pompeo, questi ebbe, è vero, vanto di disinteresse nella storia, e Cicerone glie ne rende pubbliche lodi nella orazione " Pro Flacco " per aver risparmiato il tesoro (al capo XXVII già citato): " At Cn. Pompeius, captis Hierosolymis, victor ex illo fano nihil attigit. " Ma non ritrassero però dalla facile guerra minori ricchezze, egli e i suoi luogotenenti. Delle relazioni posteriori a Pompeo, parlerò qui appresso.

CAPITOLO VII.

Prime immigrazioni ebree in Roma dopo la conquista di Pompeo. — I funerali di Cesare si chiudono nel disordine suscitato dal rito straziante e rumoroso degli Ebrei che piangevano in Cesare il loro protettore. — Costumi intimi dei salotti della società romana e sovratutto delle dame, inspirati a imitazione degli usi d'Oriente, quali appaiono dagli autori latini e sovratutto da Giovenale.

Da quando Erode il Grande, che fu prima alleato di Bruto a Filippi per rifarsi sostenitore di Antonio, e passare infine alla parte di Augusto; — da quando, dico, Erode s'era trovato così mischiato ai fatti della politica romana, un vivo scambio di traffici dovè stabilirsi con Roma. Già ai tempi di Cesare una grande moltitudine di Ebrei dimorava nella Metropoli, ed essi erano suoi partigiani: e dovettero avervi qualche influenza, se le loro dimostrazioni di lutto nei pubblici funerali istituiti da Antonio valsero a provocare tumulti e a metter Roma a soqquadro, e ad eccitare i prodromi della guerra civile.

Convien sapere che le cerimonie funebri ebraiche sono strazianti nel loro rito crudele. I parenti usavano stracciarsi gli abiti, e gli ortodossi seguono ancora il rito. Si fanno anche grida e movimenti incomposti che paion strani a un occidentale. Chi fu in Oriente, ha avuto frequenti occasioni di assistere a queste rumorose esplosioni di dolore. Così si spiega che gli Ebrei, che avevano avuto benefizî da Cesare, avendo instaurato un funerale giudaico sul suo rogo, poterono colpire le menti e i cuori degli assistenti, e trascinarli a un cordoglio e a manifestazioni ribelli di cui la storia non sa ben spiegare le origini e che diventan chiare quando si ponga mente al rito funerario ebraico così straziante. A

molta distanza di secoli un altro funerale celebre fu celebrato in altra circostanza dagli Ebrei in Roma, e fu quello di Cola di Rienzo, il cui cadavere fu per bieco dispregio di Sciarretta Colonna ad essi affidato perchè lo ardessero, su una catasta di cardi secchi.

Il costume degli Ebrei di stracciarsi le vesti pel cordoglio dei morti diè anche luogo nella storia cristiana a un curioso equivoco. S. Marco narra al capo XV, 62, che quando Caifa, sommo sacerdote, interrogò Gesù, alla sua risposta, esser egli figlio di Dio e il Cristo, si stracciò le vesti. Anche Matteo racconta la cosa egualmente, al capo XXVI, 65. Caifa ode Cristo annunziare, che lo si vedrà sedere alla destra di Dio, ecc., e si straccia le vesti dicendo: " Egli ha bestemmiato, che abbiamo noi più bisogno di testimoni? ecc. " Tutto ciò è assai semplice. Il giudice ebreo quando pronunziava sentenza di morte, era astretto dal rito a fare le consuete dimostrazioni del lutto sopra il condannato. Era questa una delle numerose limitazioni colle quali il diritto penale ebreo, in tempi feroci, tentò di mitigare la asperità e la inflessibilità del diritto. Il giudice era richiamato con materiali dimostrazioni a meditare sulla gravità dell' atto terribile che si stava compiendo. Invece, per la tradizione cristiana, e pel mondo occidentale, ignorante del rito, questa manifestazione incompresa del dolore e del rito ebreo passò nella coscienza popolare a significare un moto incomposto di furia e di dispetto. Questo equivoco fissatosi nella tradizione, vi prese salda dimora: e Dante lo eternò in versi immortali, e, anche morto, ci rappresenta Caifa ancor rabbioso e sbuffante; mentre il quadro storico ci dovrebbe tramandarlo invece addolorato soltanto e scandalizzato di ciò, che all' orecchio di un Ebreo ortodosso sonava come bestemmia dell' uomo che vuol farsi pari a Iéhova. Ecco intanto il quadro dantesco del canto 23° dell' *Inferno*:

> . . . . a gli occhi mi corse
> Un crocifisso in terra con tre pali.
> Quando mi vide, tutto si distorse
> Soffiando nella barba coi sospiri.

Un curioso riscontro di questo quadro troviamo negli Atti

degli Apostoli (IV, 14). Siamo in Listra, nell'Asia Minore, in Licaonia: Paolo evangelizza e compie miracoli: vede uno sciancato sin dalla nascita, e gli impone nel nome di Cristo di camminare: onde i Listri prendon Paolo e seguaci per Dei, e sclamano: " Gl' Iddii fatti simili agli uomini son discesi a noi. " E chiamavan Barnaba Giove, e Paolo Mercurio, per la sua arte nel parlare. Allora il sacerdote di Giove menò all'antiporto de' tori con ghirlande e voleva sacrificare con le turbe. Ma gli apostoli udito ciò, scandalizzati dal sacrilegio, si strapparono i vestimenti protestando: " Ancor noi siam uomini sottoposti a medesime passioni come voi, ecc. "

Ma torniamo al mondo romano.

Nei tempi che seguirono Cesare troviamo, come già dissi, menzione degli Ebrei in tutti gli autori. Orazio nella Satira 5ª del Libro 1° col suo scherzoso richiamo: " credat Judaeus Apella ", che passò in proverbio, ci mostra che dovettero esservi Ebrei occupati di cose letterarie se erano suoi amici, e che egli deride con satira benevolente. Giovenale nelle sue *Satire* dà una grande importanza all'influenza ebraica. Certo quel piccolo mondo di piccoli trafficanti, già fin dai tempi di Cesare avevan data una impronta speciale colla loro irrequieta attività, a certi quartieri di Roma. Il Sabato a causa del loro riposo, doveva assumere un aspetto speciale e ripercuotere una calma di sepolcro in tutta la città. Qualcosa di simile alla terribile Domenica Anglo-Sassone, che è così greve e penosa all'inconsueto Latino che si trova in America. La influenza ebraica dovè sempre aumentare in seguito. Nella Satira 8ª, verso 11, così descrive Giovenale il Ghetto antico di Roma:

> Hic, ubi nocturnae Numa constituebat amicae,
> Nunc sacri fontis nemus et delubra locantur
> Iudaeis, quorum cophinus foenmunque supellex:
> Omnis enim populo mercedem pendere jussa est
> Arbor, et eiectis mendicat silva Camenis (le Muse).

Dunque gli Ebrei son descritti quali piccoli rivenditori, col loro cesto, e mercanti di fieno ai quali era stata affit-

ıta la selva sacra alla Ninfa Egeria: onde ogni pianta (dice poeta) era loro tributaria. Altrove, e sempre nella Sara 6ª, Libro 2° che già citai, e che è fonte preziosa di otizie sulla vita interiore romana, al verso 540 e seguenti gli ne parla come di esercitatori delle solite magie insieme oi Caldei e cogli Egiziani: magie che eran sempre perseuitate dalla polizia romana, e forse per questo eran sempre iù in auge.

Giovenale ci fa qui un vivissimo ritratto e poco edificante ella nobile e ricca matrona che si unge cogli unguenti ell'Asia posti in uso dalla Neroniana Poppea, la cortigiana iudaizzante che sa tutti i profumi e le finezze, e segue ıtte le superstizioni d'Oriente. Convien però notare che uando si leggono negli autori romani queste satire sanguiose, è da far sempre una qualche parte alla malevolenza al maltalento: e ricordare che sì Giovenale, come Tacito come Cicerone sono i rappresentanti del partito rigidaıente conservatore di un mondo che era profondamente ıinato, di una aristocrazia che si vedeva minacciata nei uoi intimi recessi. Onde un senso di melanconia li invaeva allo spettacolo dello sgretolamento di un passato che i loro occhi aveva tutte le glorie, e un senso d'ira li ecitava contro gli stranieri in cui essi non vedevano che i orruttori dell'antico mondo quirita. Tutto il movimento ıteriore non aveva alcuna visione per essi. Comunque, ecco quadro della vita oziosa e superstiziosa della matrona roıana della decadenza, quale Giovenale ci tramandò. Qual ontrasto colla Lucrezia della fortissima leggenda! Prima ompare nel palazzo lo scaltro sacerdote di Iside, Anubi, a ui essa fa pingue offerta di oche grasse e di focaccia perchè e propizii il perdono d'Osiride, se la donna abbia giaciuto ol marito nei giorni sacri al Dio Egizio, e nei quali perciò ıon era lecito rallietare colla voluttà il tàlamo. Poscia entra a piccola Ebrea:

> Quum dedit ille locum, cophino foenoque relicto
> Arcanam Iudaea tremens mendicat in aurem,
> Interpres legum Solymarum, et magna sacerdos

Arboris, ac summi fida internuntia coeli.
Implet et illa manum, sed parcius, aere minuto.
Qualiacumque voles Iudaei somnia vendunt.
Spondet amatorem tenerum, vel divitis orbi
Testamentum ingens. Calidae pulmone columbae
Tractato, Armenius vel Commagenus haruspex
Pectora pullorum rimatur et exta catelli,
Interdum et pueri. *Faciet quod deferat ipse.*
Chaldaeis sed maior erit fiducia, ecc.

Ecco un passo prezioso che getta gran luci su molte cose: uno spiraglio aperto fra dense tenebre, nella intima vita di un elegante salotto romano. Quanto val di più questo passo di un poeta satirico, per farci capire la vita di un popolo, che molte pagine di storia! Anzitutto dal lato glottologico, è interessante notare due parole del linguaggio latino del secolo argenteo, che sono ancor oggi prettamente piemontesi, e non hanno quasi riscontro nell'italiano puro. La parola *cophinum*, che è la moderna coffa, usata è vero pure in questo senso in lingua scritta, ma raramente: e il verbo *rimari* per smuovere profondamente, che non si trova affatto in lingua scritta, ed è invece di uso comune presso i nostri contadini monferrini nel senso di rivoltare la terra (rimè, rima terra, ecc.).

Ma fatto questo breve omaggio al latino della decadenza, che va già dialettizzando, quanto è più interessante il lato intimo del quadro! Son ben quelli i salotti eleganti e profumati nei quali le dame coltivano ogni superstizione! E sono bene ancor oggi i salotti avvolti in deliziose penombre tra i soffici strati di tappeti nei quali le nostre dame si abbandonano alle più stravaganti pratiche spirituali, e ora, *dernière nouveauté*, allo *scientismo cristiano!* E così nel salotto di cui Giovenale apre a noi posteri con gentilezza i battenti, entra primo lo scaltro Anubi che impaurisce la donnina nervosa narrando aver visto il sacro serpente argenteo crollare sdegnosa la testa, perchè la signora troppo tenera abbia ceduto all'amplesso del marito nei dì solenni a Osiride. Onde, a ottenere il perdono del Nume geloso,

oca pingue offerta di una grande oca e di una sottile focia.

" Ille petit veniam, quoties non abstinet uxor
Concubitu, sacris observandisque diebus! "

?ar bene di penetrare qui nei secreti colloquî delle nostre ımine pietiste col confessore gesuiticamente elegante! Solo ; i tempi fatti più gentili e civili hanno sostituito offerte ι preziose alla primitiva oca e alla focaccia. Poscia algizio Anubi dalla fronte rasa nelle bende, succede la melua mendicante ebrea, sacerdotessa dell' antica selva, e a nunzia del cielo, che con cabalistica e misteriosa sua e trae dalla legge di Sòlima arcani insegnamenti e di›la i sogni. E dopo la donna giudea (e qui si apre nuovo zzonte di fatti tenebrosi) ecco avanzarsi nella folla vapinta dalle sèriche vesti d'Oriente che formicolava in ma, e ne eccitava l'accesa fantasia, — ecco avanzarsi ùgure Armenio o della Siria Comagèna, che rimuove e olta i polmoni delle colombe, o i visceri dei polli o l'interiora dei cani, e entro in queste fumanti viscere discopre nante che rallieta la dama, o il testamento di un suo ente senza figli, che ristori la fortuna dalle pazze spese lusso femminile.

... E talvolta. — E qui tutto un ordine di cose tristi e ›lente, e brutte, e vili, dei bassi fondi di quella società nana decadente, che alcuna somiglianza ha pure colla età ›sente — si affaccia agli occhi attoniti e sdegnati! E taa queste cose per la donnina gentile, l'Aùgure Armenio Sirio per maggior sicurezza, va ricercando persino nelle eriora di un innocente fanciullo! Ecco anco qui ritorre la eterna accusa dell' infanticidio che ogni società cotuita lanciò contro i seguaci dei riti men noti ad essa; ;he fu nei secoli causa di tanti odî e di tante stragi! È ı qui l'embrione dell' accusa che doveva poi nascere più istente e feroce contro i primi cristiani, che nei tenebrosi ıvegni al riparo delle persecuzioni poliziesche, dovevano ;cia essere tacciati di commettere ogni cosa nefanda. Ed a stessa accusa che poscia i cristiani, a lor volta vitto-

riosi, lanciarono contro Israele, insanguinando il Medio Evo di sanguigni bagliori — e che inspirò la prosa sublime di Enrico Heine nelle scene del Rabbino di Bacharach, — ed è ancor la stessa accusa che la civiltà cinese minata dal proselitismo lancia contro il missionario cristiano. E nel passo citato del poeta romano anco sono adombrati occulti drammi sanguinosi, nei quali si smarriva l'accorgimento dell'accorta polizia romana, ma le cui file sa districare la intelligenza più fine del poeta, che ci disvela dopo tanti secoli i dietroscena della maffia romana: — accuse e denunzie di infanticidî fatte a carico di innocenti dagli stessi uccisori — e forse false denunzie tutte e misteriosi sparimenti che si attribuivano a questi fantastici riti di sangue " Faciet quod deferat ipse! „ egli, l'aruspice sirio, commetterà, per eseguire lo scongiuro infame che deve procurare alla dama l'amante, quell'infanticidio che poscia correrà egli stesso a denunziare alla questura, attribuendolo a qualche innocente, per stornare da sè il sospetto. Noi, in tempi di tanto più civili, vediamo nel centro stesso della nostra Europa civile, in Xanten, città germanica, da dieci anni svolgersi fatti uguali. Con questo accenno Giovenale sembra volerci dare la chiave di alcuno di quei sanguinosi drammi, di cui certamente egli dovè essere testimone oculare, e nei quali spesso forse eran vittime delle false denunzie i novelli cristiani. Seguono i Caldei, quei " mathematici „ dei quali l'Impero tante volte votò l'espulsione, e che tanta maggior voga avevano in Roma, quante erano maggiori le condanne contro di essi sancite per l'esercizio illecito d'astrologia.

Ma se questi passi ci rappresentano l'elemento Orientale sotto luce di avventurieri, nella Satira XIV^a^ del Libro V Giovenale passa a trattare più seriamente dell'opera di proselitismo già avvenuta in Roma, e la denunzia quale grave pericolo per gli Dei e per la cultura latina. Ed è rimarchevole che anco qui, a un secolo dalla morte di Cristo, epoca nella quale Giovenale scriveva, egli non parli che di proselitismo giudaico ortodosso. (E sì che Giovenale visse dall'anno 42 all'anno 122 dopo Cristo, e le sue satire rac

colse e pubblicò assai tardi, sotto Adriano, quand'era giunto alla vecchiezza; perchè, come è noto, appunto in punizione delle sue satire, che si sospettarono celare una critica feroce contro la Corte, egli fu, già ottuagenario, mandato a comandare una coorte nell'alto Egitto, e vi morì in breve di crepacuore). Niun cenno ancora a quest'epoca, nell'anno cioè 120 circa dopo Cristo, del nuovo Cristianesimo, del Giudaismo riformato da San Paolo. Qui nella descrizione lasciataci dal poeta, come in Persio, che era vissuto un mezzo secolo prima (dal 34 al 62 dopo Cristo), vi sono tutte le caratteristiche del Giudaismo più ristretto; circoncisione, osservanza del sabato, accensione delle lampade rituali, ecc., ecc. Segno questo che il nuovo movimento iniziato da S. Paolo aveva fino allora, più che altro, limitato la sua azione all'Oriente e poca espansione esteriore aveva ancora trovato in Roma, ove se ne eccettui la breve parentesi del periodo triennale, che aveva avuta la sua chiusa sanguigna nella notte dell'agosto dell'anno 64.

Sarebbe impossibile ammettere che Giovenale così preciso ed acuto osservatore ed indagatore della società romana, non ne avrebbe avuto sentore, se trattato si fosse di cosa importante. Nel passo che trascriviamo, si parla di figli che sono dai loro padri convertiti al Giudaismo, come di cosa comune; e della maggiore e più stretta osservanza che si rimarca nei figli dei neòfiti. Ecco il passo del poeta, satira 14ª, verso 94° e seguenti:

" Quidam sortiti metuentem Sabbata patrem
Nil praeter nubes et coeli Numen adorant
Nec distare putant humana carne suillam
Qua pater abstinuit: mox et praeputia ponunt.
Judaicum ediscunt et servant ac metuunt jus
Tradidit arcano quodcumque volumine Moses;
Sed pater in caussa, cui septima quaeque fuit lux
Ignava, et partem vitae non attigit ullam. "

(E cioè: n'è causa il padre che riposa ogni settimo dì). — Dunque si era trovato in Roma pel proselitismo un temperamento. Già in Palestina il rabbino Giosuè in opposizione

a Rabbi Eliezer, aveva insegnato, bastare anche per la conversione di maschi un bagno in acqua corrente dinanzi a due testimoni (V. Graetz, vol. 3, cap. 2, pag. 64 dell'ediz. francese). Questo passo mostra in Giovenale una conoscenza assai esatta delle dottrine giudaiche, ed indica che esse formavano già oggetto della pubblica considerazione e della pubblica apprensione. Niuna confusione è qui possibile col culto di Cristo, tutto pieno di simboli e di figure, come appare dai monumenti delle catacombe, in cui sono scolpiti sempre e il buon pastore, e il pesce, e l'agnus Dei, ecc., ecc. È vero che gli studî ultimi, e sovratutto le riproduzioni delle pitture murali eseguite dall'abate Wilpert hanno fatto sicuro, che tutta l'arte delle catacombe non appartiene ai primi secoli, ma si inizia soltanto nel 3° e forse nel 4° secolo; ma ciò anzichè infirmare, è riprova del mio asserto, che cioè nel primo secolo, un vero Cristianesimo, quale si andò plasmando poscia per influenze sovratutto venienti dall'Asia Minore, non esisteva. Anzi, per dire il vero, l'opera del Wilpert, — che è il risultato di 30 anni di studi, trascorsi dall'abate artista a interrogare il misterio delle tombe millenarie, per incitamento illuminato del pontefice Leone XIII — porta a un risultato che sorprenderà molti anche de' più versati in questi studi: e che cioè l'influenza della tendenza giudaizzante continuò a predominare in Roma, anche nel 3° e 4° secolo, perchè quasi tutti i soggetti delle pitture murali sono tolti dal Vecchio Testamento. Vi sono pochissime imagini della Vergine, niuna Crocifissione, niuna Assunzione, ecc. Il Wilpert vuol spiegare queste strane assenze, asserendo che questi soggetti più propriamente evangelici non trovavano lor sede qui: il concetto informatore di quest'arte primitiva essendo una preghiera per le anime, che si può riassumere così: « O Dio, guarda le anime dalla morte eterna, come guardasti da morte terrena Noè nell'arca, e Isacco sull'altare, e gli Ebrei nel deserto liberandoli dalla sete nell'episodio della fonte zampillante sotto la verga di Mosè, o Daniele nella fossa dei leoni, o Susanna nel bagno, o Jona nella balena, o i tre giovinetti nella fornace ardente. Quest'argomento del Wilpert non è però, come si

vede, del tutto persuadente. Di soggetti del Nuovo Testamento s' incontran solo la resurrezione di Lazzaro e il Buon Pastore. Sembra a me che questa prevalenza dei soggetti del Vecchio Testamento sia indizio decisivo di influenze giudaiche, che dovettero protrarsi sino a Costantino. Fu soltanto quando il Cristianesimo divenne religione e istituto di governo che esso fu trascinato per altre vie. Comunque, nel 1° secolo questa prevalenza del puro Giudaismo non può essere collocata in dubbio. Nel verso di Giovenale che trascrissi è ben chiaramente ritratto il culto purissimo del monoteismo ebreo, che formava oggetto di stupore e di diffidenza ai Pagani avvezzi alla materialità del culto; onde anche l'antico mondo latino con Cicerone e con Tacito a tutta prima, nello stupore che loro arrecava questo popolo che non adorava immagini, lo aveva preso per un popolo senza Dei, dispregiatore dei Numi. Con Giovenale un gran progresso già si avvera, ed un più giusto apprezzamento comincia a verificarsi della religione monoteista: ed egli riconosce che " Nil praeter nubes et coeli Numen adorant " — adorano solo le nubi ed il Nume celeste. — Le nuove dottrine giudaiche già si tramandavano di padre in figlio e penetravan per tutto; nei palagi dell'aristocrazia, e fin nell' aula regale, e conquistavano le coscienze, sovratutto quelle femminili, più delicate (cui repugnavano le grossolanità del culto antico e del mito spesso immorale), in virtù della loro stessa indeterminatezza che cullava le anime in fluttuanti vaghezze, sperdentisi in un' atmosfera di idealità. — Ora, fermandoci in queste considerazioni, è certo che ci si presenta qui un quadro affatto differente da quello che la storia ecclesiastica ci abituò a conoscere negli svolgimenti tradizionali del movimento cristiano. Da questo bivio non si sfugge: o il Cristianesimo allora e per tutto il primo secolo giuocò una parte affatto secondaria di fronte alla propaganda ebraica, sì da passare ancora inosservato allo sguardo di Giovenale stesso che pure si mostra sì studioso di questi fenomeni; oppure il Cristianesimo stesso era ancora per tutto il primo secolo ossequente al rito ebraico, sì da non distinguersene; e allora la predicazione di S. Paolo sarebbe stata assai meno innova-

trice che non sia stata rappresentata più tardi con aggiunte ai suoi insegnamenti e con adattamenti al Paganesimo che certo furono suggeriti dai successori per opportunità, e attribuiti a lui per averne giustificazione e per darvi credito e farli accogliere dall'universale.

Nel corso di questi studî avrò occasione di ritornare sovente su questi punti oscuri della storia religiosa; e gli avvenimenti che narrerò vi porteranno qualche luce.

CAPITOLO VIII.

lla scorta di Svetonio e di Tacito si ricerca la data più approssimativamente esatta, nella quale il Cristianesimo si staccò definitivamente dal Giudaismo — L'incendio di Roma dell'anno 64 e sue cause probabili.

Ci troviamo qui di fronte al punto capitale dello svolgi-
ɪnto cristiano, e perciò è necessario approfondire ancora
cosa. Si tratta di sapere a che punto della storia co-
nci il Cristianesimo ad apparire esteriormente costituito,
da distinguersi nettamente dal ceppo giudaico. E per
ɪzzontarci in queste vie oscure, son necessarî alcuni rac-
stamenti fra i racconti che vennero fino a noi negli sto-
ɪi romani.

Cominciamo da Svetonio. Egli ci dà conto di tre persezioni religiose nel primo secolo. La prima avviene sotto berio; e qui non può cader dubbio che Svetonio possa rlare di altri che di Giudei: trattandosi di fatti avvenuti ll'anno 25, e il battesimo di Cristo per opera del Battista, e segna il suo primo ingredire nella carriera della pubica sua attività, essendo riferito sempre dalla Chiesa e lla tradizione, all'anno 30. Ecco le sue parole, che già tai in parte al Capo VI di questi studi, tratte dal ıpo XXXVI della vita di Tiberio: " Externas caerimoas, Aegyptios Judaicosque ritus compescuit: coactis qui perstitione ea tenebantur, religiosas vestes cum instruento omni comburere. Judaeorum juventutem per speciem cramenti in provincias gravioris coeli distribuit: reliquos ɪntis eiusdem, vel similia sectantes, urbe submovit, sub ena perpetuae servitutis nisi obtemperassent. Expulit et athematicos. " Dal qual passo si rileva che il proselitismo reo doveva essere già diffuso e costituire un pericolo: se berio credè di dover prendere misure sì rigorose, e bru-

ciare persino le suppellettili delle Sinagoghe. Quella frase sovratutto *similia sectantes* allude evidentemente ai neòfiti giudaizzanti, che Giovenale illustra con tanta esattezza. — Tiberio credè spengere la fiamma, distribuendo la gioventù ebrea nei paesi di malaria, col pretesto del giurato militare servizio: — in verità furon poi questi soldati i più attivi missionarii della nuova fede; e fu tra essi che si dovevano più tardi reclutare i primi cristiani. Ma già da ora questi soldati valsero a portare nuovi germi di idee fra le popolazioni nelle quali furon dispersi.

Nella vita di Caligola, Svetonio non accenna a persecuzioni. Il favore di Agrippa I dovè difendere gli Ebrei presso l'imperatore. È invece interessante perchè si riferisce alle intricate parentele degli Erodi, il passo seguente (capo XXVI) " Ptolomeo regis Jubae filio, consobrino (cioè cugino suo (erat enim et is M. Antonii ex Selene filia nepos) cruenta mors persoluta est. „ Con alcuni dei nomi cui ora accennerò, diverremo famigliari in seguito.

Per spiegare intanto questo passo occorre ripetere quello che già accennai al capitolo 6, che cioè Claudio Druso, fratello di Tiberio e padre di Germanico e avolo di Caligola, aveva sposato Antonia Minore, figlia di Antonio. Così Caligola si trovava esser cugino di questo re Giuba, avendo questi a sua volta sposato Selene, la figlia che Antonio aveva avuta da Cleopatra; dal quale matrimonio era nato questo povero oscuro principe Tolomeo, il cui nome passò nella storia per ricordarci soltanto un aneddoto, fra i mille, delle pazze crudeltà di Caligola. Ora questo re Giuba si riattacca alla famiglia d'Erode, perchè in seconde nozze aveva sposato Glafira, principessa Cappadoce, dopo che Erode il Grande le aveva ucciso il primo marito Alessandro III, figlio suo e di Marianna.

Questo re Giuba, cui Svetonio qui accenna, è quello stesso re di Mauritania, pronipote di Massinissa, celebre per la sua cultura letteraria, di cui parlai nel capo I di questi studi.

La seconda persecuzione ha luogo sotto Claudio (anno 50 circa di Cr.), e qui troviamo la stupefacente narrazione che diede tanto filo da torcere agli storici: al capo XXV della

ita di lui: " Cacciò di Roma i Giudei, perchè istigati da resto sempre tumultuavano. "

Conviene qui vedere semplicemente il nome di un agiıtore, Cresto, o non più tosto già è adombrato in queste arole il movimento cristiano?

Poco dubbio parmi che si debba avere in proposito. Basti or mente che Svetonio visse dall'anno 90 al 138. Egli ebbe unque amplissimo campo di conoscere il movimento cri;iano già svolgentesi negli inizi, e, se avesse voluto riferire na persecuzione contro di esso, non ne parlerebbe così di 'uggita e con frase sì inesatta. Quasi si sarebbe tentati di edere qui, in quel nome di " Cresto, " una delle consuete ıterpolazioni dei copisti cristiani, fatte per ubbidire al solito oncetto di volere attribuire al Cristianesimo quanto riuarda il primo proselitismo ebreo. Del resto il nome di *'restus* non ebbe a essere inconsueto nel mondo ebreo; e e ne trovano esempi nelle lapidi dissepolte in Roma, come i nome di qualche liberto. E nel mondo romano il nome tesso o era indigeno, o fu importato. Perchè, nella storia ei secoli immediatamente posteriori, noi c'incontriamo in n Cresto, del quale avrò occasione di parlare più innanzi, he ebbe un istante di triste celebrità. Fu questi Prefetto el Pretorio nel primo anno dell' imperio di Alessandro Se'ero, e capo del partito militaresco: e Giulia Mammea in ccordo con Ulpiano lo fecero uccidere col collega Flaviano erchè contrastava alle riforme civili.

La terza persecuzione ha luogo sotto Nerone nell'agosto ell' anno 64: e qui improvvisamente tutti gli storici ricooscono il carattere cristiano del movimento religioso che 'iene represso.

Ecco le parole colle quali Svetonio narra la persecuzione i Nerone al capo XVI: " *Adflicti suppliciis Christiani, 'enus hominum superstitionis novae ac maleficae.* "

Questo passo di Svetonio è di massima importanza, e vuole he vi ci tratteniamo a considerarlo: anche perchè esso si iscosta considerevolmente dal racconto parallelo di Tacito, he esaminerò appresso, in alcuna parte.

Anzitutto, questa persecuzione è messa in rapporto colla

prima parte della vita di Nerone, quando il disordine cerebrale non aveva ancora portato l'imperatore agli eccessi più bestiali: ed è enumerata insieme con un'altra serie di oneste misure amministrative e giudiziarie da lui sancite. Al quale proposito è giusto il ricordare, che questi pessimi imperatori fra i loro vizi ebbero però almeno questo merito, a cominciare da Tiberio, di aver saputo imprimere un grande impulso di regolarità nell'amministrazione delle provincie, che la repubblica, come già vedemmo innanzi, aveva sempre abbandonate, per le necessità e i difetti della sua costituzione oligarchica a base di clientele, all'arbitrio dei proconsoli. La tirannide agendo come un rullo livellatore, a questo almeno servì: a creare cioè quella mirabile organizzazione che per quattro secoli costituì la più compatta e formidabile compagine, la quale in mezzo alla ruina e al disparire di tanti elementi delle civiltà più vetuste, agì come forza direttiva del mondo antico. Al capo XIX Svetonio, ricapitolando tutte queste misure amministrative, osserva ch'egli volle riunire quanto di lodevole aveva potuto rinvenire ne' fasti di Nerone, per sceverarlo dalle atrocità posteriori. Dunque, per Svetonio, e nell'ordine d'idee del partito conservatore romano, queste persecuzioni costituivano in fondo una savia misura di difesa sociale. Ma ciò che è più osservabile ancora in questo racconto di Svetonio, gli è che questa persecuzione non è messa in alcun rapporto coll'incendio di Roma dell'anno 64, mentre nel racconto di Tacito e per la unanime tradizione cristiana è cosa assicurata, che i cristiani furono puniti e arsi quali fiaccole orrende nei lunghi viali splendenti della villa Vaticana, quali incendiarii, accusati da Nerone di aver appiccato il fuoco a Roma.

Il romanzo del Sinkiewitz ha fatto popolare il racconto, e rese famigliari alla mente di tutti, quelle accese scene di sinistri bagliori, nella notte estiva.

Invece, Svetonio narra bensì l'incendio, ma molto più in là, al capo XXXVIII. La quale trasposizione si spiegherebbe ancora col motivo addotto e che riferii, avere Svetonio voluto raccogliere subito in principio del suo racconto ciò che di lodevole Nerone abbia fatto. Ma resta sempre inesplicato che

non si indichi alcun nesso fra le stragi cristiane e l'incendio. — Ancora, mentre Tacito è incerto, Svetonio attribuisce senz'altro la colpa dell'incendio di Roma a Nerone. — Il racconto di Svetonio fu provato, in alcun particolare, certamente falso. Tale l'episodio della torre Mecenaziana, dalla quale Nerone avrebbe assistito, cantando, all'incendio. Noi sappiamo invece di sicuro, che Nerone era in Azio quando l'incendio scoppiò; e che tornato precipitosamente, die'ogni opera per ispengerlo. Ma c'è di più. Svetonio stesso si dà cura di contraddire le proprie affermazioni. Infatti, proprio al capo XVI che già citai, neanco a farlo apposta, insieme colla persecuzione de' cristiani, sono enumerate giustamente varie misure edilizie prescritte da Nerone appunto per prevenire gl'incendii in Roma " *formam aedificiorum novam excogitavit, et ut ante domos porticus essent, de quarum solariis incendia arcerentur.* "

Per quali cause adunque Svetonio, e con lui certamente gran parte della pubblica opinione fu tratta ad attribuire questo nuovo delitto a Nerone, aggiungendolo probabilmente con ingiustizia, alla grave sôma de' misfatti che già su lui gravava?

Noi, di tanto lontani da quei tempi, possediamo ora degli elementi e dei documenti che Svetonio non conobbe: e ci è possibile di ricostruire forse con maggiore probabilità di accostarci al vero, quei fatti remoti.

La circostanza che trasse Svetonio all'accusa, fu che si videro dei servi della casa di Nerone pubblicamente appiccare il fuoco: onde molti uomini consolari, indotti a credere che ciò fosse per ordine dell'imperatore, non osarono arrestarli: " *plerique consulares cubicularios eius (Neronis) cum stuppa toedaque, in praediis suis deprehensos non attigerunt.* "

Anco Tacito accenna alle stesse circostanze: " Niuno osava opporsi alle fiamme, dic'egli, correndo per la città molti tristi figuri dai volti sinistri, che minacciosamente si opponevano all'estinzione, ed altri che palesemente gittavano sulle materie infiammabili le accese faci, gridando che ne avevan l'ordine, senza dire da chi (Ann. XV, 38). Que-

sta incertezza, lasciando fluttuare vaghe idee di comando imperiale, paralizzava ogni attività. „ Tacito attribuisce questi fatti alle consuete rapine che si rovesciano su ogni città in occasione di questi disastri per opera della feccia peggiore della plebe che suole profittarne, o (ed egli è in ciò meno esplicito di Svetonio) a ordini di qualcuno che si teneva nell'ombra.

Ma se noi studiamo da vicino questo fatto, che, come vedremo in seguito, esercitò immense influenze, altre immediate e altre più remote, sullo svolgimento del Cristianesimo, — saremo tratti a ben altre conclusioni. — Purchè ci riportiamo a considerare quale fosse l'anima cristiana nel tempo, ed usiamo dei metodi storici sinceri, repudiando le esagerazioni e i partiti presi che il Cristianesimo trionfante poscia adattò, e che il Sinkiewitz rammodernò, ricantando un vecchio motivo, e cercando di riabilitare dei sistemi di esagerate e innaturali apologie che la critica storica condannò.

Svetonio ci narra: “ *Tunc domus priscorum ducum arserunt, deorumque aedes ab regibus, ac deinde punicis et Gallicis bellis votae dedicataeque: et quidquid memorabile ex antiquitate duraverat.* „

Su ciò tutte le testimonianze sono concordi.

Tacito ci dà la enumerazione particolareggiata dei Templi distrutti, nei quali palpitava l'anima di Roma. Erano ben quelli i sacri recinti, nei quali la potenza dello aleggiante Nume si librava difenditrice su Roma: secondo la opinione stessa della religiosità antica, alla quale anche i cristiani stessi non si sottraevano, e che ammetteva che una certa quale territorialità vigesse nella ripartizione delle influenze divine, sicchè entro il limite di uno Stato anco un Nume non adorato dalla gente propinqua potesse esercitare potenti influenze. — Quale facilitazione al trionfo del Cristo novello sul mondo, avrebbero potuto porgere quegli ardimentosi, che tali baluardi possenti di arcane potenze inferne avessero osato distruggere! Prive di queste estreme difese nelle quali come in estreme fortezze si rinchiudeva la potenza della peccatrice Babilonia, quanto più rapide ne sarebbero state le ruine precorritrici al trionfo del Cristo! Certo

tali prospettive dovettero splendere allo sguardo iniettato di lunghi odii repressi e di sangue, di più d'uno di quei fedeli della prima età! — Erano i templi più venerati dei Numi antichi che distendevano la loro potenza proteggitrice sulla città fatta eterna dal loro ausilio! Vediamone l'enumerazione in Tacito. Quale più splendente trionfo per la gloria dell'agnello, quale più vittoriosa risposta all'empia fiducia pagana poteva sognare la fantasia cristiana che di gridare beffarda ad essa: Ora vedete a che valgono i vostri Numi più potenti, se una vampata volgare valse a ridurli in cenere ignobile nella quale niun vestigio più potrete riconoscervi?

Era il tempio che Servio Tullio aveva eretto alla " Luna " per vetustissime trasmissioni Etrusche del culto dell'Iside egizia: era l'altare più grande e il Tempio che Evandro veniente d'Arcadia, aveva sacrato ad Ercole presente: — Pelasgico Nume naturalizzato così nel Lazio, e simbolo della potente alleanza dell'Olimpo Ellenico, col Nume Latino, che doveva riuscire invincibile schermo a Roma: — erano la santa Ede di Giove Statore, i sacrarii di Romolo e di Numa, e il delubro di Vesta coi Penati stessi del popolo romano! E a ciò si aggiungevano le ricche spoglie opime in tante vittorie conquise! Dinanzi allo spettacolo di tanta parte della tradizione sacra di un popolo, di Roma potente e superba, incenerita ed arsa, sorge chiara visione, che a capo di tutto ciò sia stato un complotto, e che un sistema abbia presieduto all'incendio, diretto a rivolgerlo sovratutto contro i Templi e le cose più sacre e più venerabili dell'antichità e della tradizione. Gli incendi della Comune, e il piano prestabilito, di ardere le Tuilleries perchè sparisse con esse la vestigia più visibile e materiale dell'antica regalità di diritto divino, sono cosa troppo recente, perchè un richiamo ad essi non debba sorgere spontaneo. Io stesso udii il ragionamento logico e stringente di alcuni comunardi. Dovevano le Tuilleries disparire perchè al popolo erano monumenti di ammirazione, e perchè a quelle vecchie muraglie nella popolare opinione andava invincibilmente unito un senso di riverenza e di culto. In non dissimili sentimenti domina-

tori della psiche cristiana, perciocchè l'anima umana sia sempre percossa da uguali nei secoli passioni e tumulti — noi c'incontriamo, a distanza di diciotto secoli, per la testimonianza del capo XVII, verso 16, degli Atti degli Apostoli. Il contenuto di quell'umile versetto è di per sè stesso proprio a spargere molta luce sulla genesi lontana di questi fatti. Paolo era in Atene, solo e tediato, e percosso verosimilmente da profondi commovimenti nostalgici, in attesa che nell'ambiente scettico di Atene, Sila e Timoteo lo raggiungessero dalla Macedonia. Egli subiva la nostalgia del suo ambiente siriaco, improntato di intime religiosità: mentre si aggirava fra quei monumenti che l'arte eresse, sublimi poemi di marmo al cielo Ellènio. Ma la contemplazione di essi che pure hanno anch'oggi virtù di sollevare le anime degli umani a altissimi godimenti spirituali, non valevano a riempire il vuoto pauroso che Paolo sentiva, quale intima tortura della sua psiche, aprirsi nella sua anima, come un periglioso abisso, nelle cui oscurità gli sembrava vedere agitarsi l'ombra irrequieta del dubbio. Perciocchè non lo riempiva, in quell'ambiente di marmi e di raffinata eleganza, il sentimento di Dio, che aleggia, quale spirito presente e tutelare, sovra i solitari orizzonti d'Oriente, e li vivifica nei pensosi silenzi.

Or quali fossero i pensieri che tumultuavano nello spirito di Paolo aggirantesi nella città che fu un tempio eterno dell'arte, e un inno alla divina bellezza, gli atti ce lo dicon bene nella loro rude franchezza:

" Lo spirito suo s'inacerbiva in lui veggendo la città piena di idoli. "

E se noi pensiamo che nell'anno 64 di Cristo, Paolo appunto da ben quattr'anni evangelizzava in Roma, e vi aveva portate tutte le sue ire distruggitrici, e quei suoi inacerbimenti, che lo avevano inacerbito in Atene e per tutto altrove, attraverso alle fortunose vicende della sua vita, e se facciamo dei confronti coi tempi presenti, di tanto più illuminati, e tuttavia vediamo quanta virtù di odi e di sdegni può anch'oggi sollevare nelle anime semplici la parola violenta de' settari, se anche le loro intenzioni

— sieno pure di una Louise Michel o di un Blanqui — come non ci riuscirà più facile il pensare, che i discorsi frementi di Paolo, accesi di tutte le fiamme del suo sole semitico, dovettero nei quattro anni della sua predicazione, profondere nei bassi strati di Roma servile, nei quali si reclutavano le masse cristiane, dei germi invincibili di orrore e di odio contro i monumenti del culto antico? Viveva il pensiero, che finchè essi erano in piedi, costituivano come le fortezze e i baluardi di Sàtana; e che il fuoco purificatore doveva far disparire nei suoi vortici quelle creazioni della superbia di Lucifero, ribelle alle divine volontà.

Un senso di anarchiche ribellioni percorreva le folle, che pendevano ansie e frementi dal labbro del piccolo Giudeo, sommovitore di quelle piccole anime, venuto per vie lontane e provvidenziali, e che Dio aveva liberato dalle catene e dai ceppi, per portare ad esse la nuova parola liberatrice!

Egli è ben vero che tutto il Capitolo XIII della Ep. ai Romani, che predica una sì incondizionata devozione alle autorità costituite, parrebbe contraddire a questa corrente di idee. Ma conviene tener conto delle circostanze nelle quali si svolse la vita straordinaria di Paolo. — L'Ep. ai Romani era stata scritta da lui, quando la lontananza da Roma ancora gli faceva apparire l'imperio come una radiosa e sacra imagine di cose alte. Ma un profondo rivolgimento di idee si operò successivamente nella sua anima nel periodo della sua prigionia, quand' egli messo nel conspetto di Roma, fra gli attriti ai quali lo astrinse il suo processo colla burocrazia imperante e corrompitrice, potè vederne tutte le brutture. È caratteristica di fatti l' osservazione, che tutte queste dichiarazioni di incondizionato ossequio alle autorità, sulle quali egli tanto insisteva in quella Epistola da lui scritta nel primo periodo della sua vita, dispaiono affatto nelle successive, ch' egli ebbe a dettar poscia nel periodo della sua cattività.

In verità, appena sembrerà vero, a chi non avesse seguito le vicende della vita avventurosa di Paolo, che quegli stesso che aveva predicato l'ubbidienza e quasi " l'irrationabile obsequium " alla autorità imperiale, abbia potuto.

scrivere, pochi anni appresso, forse dopo soli tre anni, secondo la cronologia accettata, un periodo rivoluzionario come questo: " Vestite tutta l'armatura di Dio, per poter dimorare ritti contro le insidie del diavolo. Conciossiachè noi non abbiamo il combattimento contro a sangue e carne, ma contro ai Principati, contro alle Podestà, contro a' Rettori del mondo, e delle tenebre di questo secolo, e contro agli eserciti maligni, nei luoghi celesti. „ (Ep. agli Ef. VI, 11 e 12)

Sul significato di questi *principati* e *podestà* delle tenebre del secolo, in opposizione ai principati e podestà dei luoghi celesti, dei quali parla nel precedente Capo III al verso 10°, non può cader dubbio. Questi ultimi sono gli angeli, i troni del gergo scolastico che anche Dante introduce nel Canto IX e XXVIII del Paradiso; — e già qui in questo Capo III della Ep. agli Efesi, è adombrata la dottrina Gnostica di Filone, che doveva avere poscia nel successivo Cristianesimo sì larghi svolgimenti. Ma in questo Capitolo VI niun dubbio può esistere, che non si parli di principi secolari, che, certamente per l'esempio infame di Nerone, Paolo è tratto ad accomunare nel suo consiglio di ribellione, agli spiriti maligni de' luoghi celesti (il Lucifero e seguaci della nota leggenda biblica).

E, se, con questa Ep. agli Efesi, si ammettano come autentiche ambo le Epistole ai Tessalonicesi, secondo è generalmente creduto, allora non si potrà negare questo fatto anche più grave, che Paolo fu anche il primo a delineare la figura dell'Anticristo. Egli infatti, nel Capo II della 2 Ep. primo gitta nel mondo fermentante del Cristianesimo, il germe dell'idea del mostro, che secondo le teorie Messianiche doveva precedere coi suoi delitti immediatamente il giorno atteso con tante ansie dai fedeli; il giorno delle supreme felicità eterne. La sua designazione e la identificazione con Nerone, senza potere essere ancora, per ragioni ovvie, vivendo Paolo in Roma e sotto la sorveglianza delle autorità di pubblica sicurezza, così chiara come fu poscia negli scritti di Giovanni (V. I^a Ep. II, 18 e tutta l'Apocalisse) era però più che trasparente per degli iniziati, la cui penetrazione era acuita dall'uso del gergo convenzio

nale, al quale erano astrette sempre le secrete conventicole cristiane, per la diffusione delle loro idee.

Tale designazione del resto ha poco segreto anche per noi, che pure viviamo sì lungi da quei fatti. Basta per togliere ogni dubbio, quell' accenno ripetuto alla pretesa divinità, che era prerogativa imperiale dopo Augusto, fondatore del nuovo culto Cesareo. Il versetto 4° è troppo chiaro per chi anche poco sia versato in questi studî: " Quel giorno non verrà, che non sia manifestato l'uomo del peccato; quell'avversario che s' inalza sopra tutti ed è chiamato Dio, o divinità, mostrando sè stesso, e dicendo, ch' egli è Dio. " In questa ripetizione del concetto della falsa e sacrilega assunzione del titolo divino, ripetizione che chiaramente è fatta con tanta intenzionalità entro l' ambito di poche righe, appare troppo evidente la intenzione di designare Nerone, centro del culto imperiale, contro al quale, soli nel mondo Pagano, si ribellavano con orrore, Ebrei e Cristiani.

Ora se si connette questo pensiero al racconto contenuto nel Capo 40 del Libro XV degli Annali di Tacito nel quale egli narra che l' incendio durò prima sei giorni, essendo scoppiato presso le case di Nerone, e che poscia, quando già esso era spento, riprincipiò con rinnovato furore presso le case di Tigellino, — e durò altri tre giorni ancora — appare più chiaro a noi che un complotto dovè presiedervi, che dannasse alla distruzione ciò che apparteneva al mostro prima, e poscia al suo ministro d' iniquità. In contrapposto a queste ruine, che apparivano a quegli spiriti inacerbiti, quasi ordini di divine vendette, era lieto contrasto il fatto di vedere salvi gli umili quartieri trasteverini, dove avevan sede Ebrei e Cristiani. Di 14 rioni, dice Tacito, tre furon rasi al suolo, di sette poche vestigia rimasero, e quattro soli furon salvi.

Quel particolare che trasse in errore Svetonio e una parte della pubblica opinione di Roma — che cioè dei famigliari di Nerone abbian preso parte all'incendio — assume dinanzi alla critica storica moderna, un aspetto del tutto contrario alle conseguenze che Svetonio ne traeva. Perchè egli igno-

rava ciò che noi sappiamo ora, e che gli svolgimenti successivi fecero noto — che cioè appunto tra quei famigliari, tra i servi del Palatino, la nuova dottrina Palestina ebbe larghi diffondimenti. Anche in ciò l'opera di Paolo, appunto in quegli anni, fu decisiva: avendo egli abitato il Pretorio, nel quale potè esercitare immediate propagande. E, se ancora fosse necessario il sentircelo dire, — mentre conoscendo Paolo e il suo furore di propaganda, che egli esercitava come una invincibile suggestione che da lui si diffondeva in ogni ambiente che lo circondasse, la cosa si intuisce di per sè — noi abbiamo proprio la testimonianza di Paolo stesso che ce ne assicura, nella Epistola ai Filippesi, I, 12 e 13: " Ora, fratelli, io voglio che voi sappiate che i fatti miei son riusciti a maggiore avanzamento dell'Evangelo; talchè i miei legami son divenuti palesi in Cristo, in tutto il Pretorio. „

E, nella chiusa della Epistola stessa, egli ci spiega più chiaramente quanto seguito egli avesse trovato nei famigliari della Casa imperiale, che, tra la gente del loro ceto, dovevano necessariamente essere più intelligenti degli altri. Egli scrive alla sua chiesa prediletta: " Tutti i santi vi salutano e massimamente quei della casa di Cesare. „ Fu tra questi santi certamente, fieri di tutte le represse fierezze, e che esercitavano le infinite pazienze, che si dovettero reclutare quei cubicolarî di cui ci parla Svetonio, che andarono attorno in quella fatale notte dell'anno 64, colle accese tede e le stoppe, a distruggere il regno della iniquità; quando le loro pazienze nel conspetto della trionfante infamia, furono vinte, e le violente reazioni che sogliono seguire alle lunghe costrizioni psichiche, si discatenarono. Chi ha qualche pratica del linguaggio della Bibbia, sa che appunto ritorna sovente nelle sacre pagine la figura dell'ira di Dio, avvampante, e accenditrice del fuoco distruggitore che brucia le genti, come stoppie di campi riarsi. In Isaia, che è pure il più mite, la imagine è famigliare. E chi ha qualche conoscenza dei procedimenti e dei furori che accompagnano le lotte religiose, non può stupirsi alcunamente che quei santi credessero in buona fede, che le accese tede e le stoppe

ammeggianti che essi agitavano, accenditrici delle vampe urificatrici di Roma dal dominio dell'empietà, fossero accese a Dio stesso per compiere alcuna profezia e alcun testo o ersetto di Isaia o di quale che sia altro profeta. Fra i ietisti Inglesi è cosa comune di sentir fare sugli eventi ;orici contemporanei, dei commenti del tutto analoghi. Per ıtte queste considerazioni, i fatti si spiegano da sè.

I bagliori dell'incendio di Roma dell'anno 64, appaiono ll'occhio dello storico meno preoccupato dai sistemi chieıstici, sotto gli stessi sanguigni riflessi che sulle rètine mane hanno lasciati con indelebile impronta le fiamme che elle Tuilleries accesero i comunardi del 1870.

Noi ci troviamo qui, secondo ogni verisimiglianza, dinanzi l più grande dramma anarchico che la storia ci abbia narıto. E' certamente dalla immensità del disastro, noi posamo supporre, che se i moderni esplosivi e il petrolio ›ssero stati già allora di uso comune, certamente il piano igantesco di distruggere d'un tratto Roma, la grande Bailonia, e la sua potenza, e i suoi vizî, e tutta la osıtura e la nervatura di quella gigantesca macchina amıinistrativa che dirigeva la marcia delle cose del mondo, ırebbe stato allora raggiunto da quei pionieri del moderno narchismo.

Io non voglio dire con questo che tutti i cristiani fossero nimati da queste passioni violente e distruggitrici. Tutta scuola di Pietro era avversa a queste violenze. Lo stesso 'aolo, pure tra gli inacerbimenti che nel suo carattere seıitico avevano impresso le tempestose vicende della sua vita - aveva conservato una base incrollabile di buon senso, che arrestava sempre e ancora in tempo sul ciglio periglioso ›lle conseguenziarietà più gravi cui le sue dottrine lo avreb›ro trascinato. Buon senso che a lui veniva per diretta adizione Palestina dalla scuola farisea; da quella scuola ıi egli rende sì splendente testimonianza di discepolo rinoscente in varî passi degli Atti (XXVI, 5 e XXII, 3) e lla Epistola ai Filippesi quand' egli la definisce quale la ı " isquisita setta della sua religione, e la più isquisita ıniera della legge de' padri, " — buon senso e rettitudine

e moderazione che aveva a lui insegnata Rabbi Gamaliele il Vecchio, lo stesso forse che fu il protagonista di quella scena di saviezza e moderazione politica e religiosa, che si svolse nel processo degli Apostoli e che gli atti ci narrano al capo V, 34.

Paolo adunque si arrestava e reagiva contro alle eccessività che le anime incolte traevano dalle sue predicazioni.

Ma noi vediamo per esperienza moderna quanto riescano nella pratica difficili e inattuabili queste limitazioni, quando le anime sieno state spinte dalle accese predicazioni verso determinate tendenze che sono divenute sicuri teoremi agli affigliati.

Esisteva adunque certamente un' ala sinistra nella massa cristiana, decisa a pensare cose violente, e ad eseguirle, e a non arretrarsi davanti a ogni misura estrema, pur di abbattere la iniquità trionfante. Conviene dire che dal Palazzo Imperiale veniva l' impulso alla reazione più violenta e insensata. Il mondo pareva essere trascinato in una bufera di sanguinanti pazzie. Nerone incalzava coi suoi ordini di morte, e insanguinava Roma del sangue suo più nobile: " Mori iussis non amplius quam horarum spatium dabat. Ac ne quid morae interveniret, medicos admonebat, qui cunctantes continuo curarent. Ita enim vocabat, venas mortis gratia incidere. " (Svet., XXXVII). Così Svetonio ci narra a qual punto di bestiali ferocie giungesse questo delinquente coronato, cui il sangue ubriacava. I medici erano inviati a segar le vene a chi tardasse ad ubbidire al cenno imperiale. Un giorno gli prese il capriccio di fornire uomini vivi da dilaniare, a un tal Polifago egiziano, pervertita natura d' uomo, che usava nutrirsi soltanto di carne cruda. Svetonio non ispecifica bene, se tale capriccio infame fu pure soddisfatto, o se anche Nerone si arrestò al limite del manifestato desiderio.

Come non scusare, dinanzi allo spettacolo di questi trionfanti pervertimenti, le reazioni violente di uomini forti e passionali, che pensassero fosse lecito ad essi di porgere un aiuto a Dio, e di effettuare con un *bel gesto* la ruina di queste abominazioni?

Più tardi, quando il governo cambiò e si fè mite ed umano sotto gli Antonini — e più tardi ancora — quando il Cristianesimo si alleò coll'Imperio e si pose al servizio dello Stato, è ben naturale e umano che la Chiesa abbia cercato di rinnegare quelle prime violenze, che anche erano andate oltre il segno, e avevano finito per suscitare invincibili odî contro i Cristiani, considerati nell'ambiente delle classi conservatrici, quali nemici del genere umano. Così avvenne che, anche la violenta morte di Nerone seguìta quattro anni appresso aiutando, potè la nota leggenda accolta, facilmente formarsi, circa i progetti pazzeschi di Nerone, rivolti alla distruzione e alla ricostruzione successiva della città: leggenda che le stravaganze di Nerone poscia accreditarono. Ed è anche troppo ovvio il comprendere le ragioni per le quali la spiegazione più naturale di quest'incendio niuno osò, per tanto correr di tempo, di produrre più: ad ogni accenno in proposito opponendosi per parte degli scrittori chiesastici ogni più recisa violenza oppositrice. — Recentemente la riprese il professore Pascal in un opuscolo edito dal Loescher, e in pubbliche conferenze che furono seguìte con molto interesse in Italia. Egli, colla sua molta cultura, spiegò con evidenza il racconto di Tacito, e ne trasse le conseguenze cui ogni spirito scevro da pregiudizi deve pervenire. E anch'egli ci dice che non gli mancò il coro delle voci insolenti, che in ogni velo che è tolto, fingono di vedere un attentato doloso contro la fede. Ma tutto ciò non può infirmare il fatto, che i processi e le confessioni di gran parte degl' inquisiti, secondo il racconto di Tacito, misero in luce sicura le circostanze del complotto. Certamente anche un processo può, guidato da autorità interessate, rivolgersi verso le vie del falso. Ma qui, anco la pubblica opinione, più vicina, fu conforme alla condanna, se anche gli orrori delle immani repressioni sien poscia parsi eccessivi. Ma certo, come già dissi, i primi fedeli erano profondamente rivoluzionarî. In appresso la Chiesa, quando la sua diffusione nella società romana le dettò delle responsabilità più severe, volle distruggere le numerose Apocalissi, che gli eccessi predicavano e facevano famigliari alle anime.

Il Cristianesimo è per sua natura un ammirevole ausilio ai Governi dei quali è amico: ma è anche uno inesorato avversario, quando la parte che gli vien lasciata, non è quella che esso si attribuì nelle spartizioni dei secoli. La storia c'insegna che in queste circostanze esso non esitò mai a trovare che Dio gl'imponeva di ricorrere alle misure più violente per provocare delle mutazioni di governo che lo ricollocassero nel posto che egli aveva fissato a sè stesso, e che dovessero aiutare la Provvidenza in quelle misure direttive che esso le attribuiva.

Fra la distruzione delle Apocalissi più violente, a noi però una pervenne, quella di S. Giovanni, che la Chiesa tentò di far dimenticare, ma che non osò o non potè distruggere a causa della sua indiscutibile bellezza e sublimità poetica.

Ora questa Apocalisse, scritta da tale che fu certamente spettatore del terribile incendio dell'anno 64, e sotto l'impressione ancora di quegli spettacoli orrendi, è il monumento più sicuro di quei fatti: e rispecchia quale abbia avuto a essere l'atteggiamento dell'anima cristiana in quei giorni. L'Apocalisse di S. Giovanni rappresenta nell'anno 64 quello che sono pei nostri tempi quei manifesti e proclami che il partito anarchico e nikilista lanciò talvolta nel finire del secolo scorso, quando essi vollero giustificare davanti alla pubblica opinione perturbata, alcuno degli attentati più violenti che commossero il mondo: e corrisponde alle deliberazioni più infiammate della Convenzione e della Comune francese.

Una vampata di collere terribili percorre tutta l'Apocalisse: ma sovratutto la illuminano i riflessi sanguigni del fuoco e dell'incendio, che costituiscono la caratteristica del quadro apocalittico. È questa la tinta dominante del piccolo poema. Si vede che la rètina dello scrittore, rifuggito a Patmos dalla strage dell'anno 64 dopo esserne stato testimone, dalle fiamme orrende, era stata offesa e percossa: e mentre il càlamo fremeva e scorreva angoscioso sulla pergamena versandovi le sue collere immortali che hanno efficace virtù di far anch'oggi sussultare le anime, quelle visioni di fuoco ossedevano il povero veggente coi terrori e coll'incubo della morte. Esse si mescevano colle lingue guiz-

anti delle fiamme che egli vedeva alzarsi dal cratere del 'ulcano Therà che si ergeva dinnanzi a Efeso e al masso occioso sul quale la tradizione e l'arte collocarono il teribile apostolo a vergare le sue invettive frementi. Il piccolo 'ulcano era allora in piena attività: e la lava di esso non ra più cocente per fuochi interiori, che fosse la divampante ra del vegliardo contro la umana nequizia trionfatrice.

Benchè lo scrittore dell'Apocalisse sia stato un uomo che ,veva saputo sfidare il martirio, — come appare dal traparente accenno contenuto nel verso 2° del capo I, e dalla ostante tradizione della leggenda cristiana, che vuole che Hiovanni sia sfuggito alla morte soltanto per un caso foruito che fu poscia attribuito a miracolo, nella notte teribile dell'anno 64, dopo che già presso la porta Latina egli arebbe stato immerso nell'olio bollente e destinato a essere rso in quel viale di faci viventi che il Sinkiewitz descrisse, là .egli Orti Vaticani, — pure si capisce troppo bene che nello crivere il suo manifesto violento, che è uno squillo di bataglia contro l'impero romano e contro Nerone, egli abbia .ovuto usare alcuna circospezione. Così egli dovè involgere n alcuna oscurità il suo quadro. Ma, per chi ne conosce ı trama, tutto si fa chiaro. Le allusioni agli eventi della erribile notte si riscontrano in tutta l'Apocalisse, ma sono articolarmente trasparenti nel passo del capo VI, 9, in cui i sotto l'altare le anime degli uccisi chiedono a Dio che endichi il loro sangue su quelli che abitano la terra: — e el passo simigliante al capo VII, 9, in cui i beati martiri ınno la loro apparizione solenne, vestiti di stole bianche, e il ıcro Veglio di Dio spiega al Poeta che son quelli i santi veuti dalla grande tribolazione, e le cui stole si sono imbianate nel sangue dell'agnello. In questo passo, anche involutaıente è fatto intendere che lo scrittore doveva conoscerli, avere avuto qualche parte nella strage: perchè il Vecchio liene parla come di cosa che doveva essere a lui famiiare. Anzi, veramente, figura essere il Vecchio stesso a ıiedere schiarimenti all'evangelista sull'essere vero di questi .artiri: nè egli nega di conoscerli: ma umilmente si scher.isce di rispondere, lasciandone il merito al Veglio divino.

Il pensiero si completa poi nelle invettive dei capi 14, 15, 17, 18 e 19. Dapprima egli minaccia il fuoco e lo zolfo a Nerone e a chi lo adora (la Gran Bestia) e si inchina all'angelo che ha podestà sopra il fuoco (XIV, 18)

E subito dopo trionfa la visione di un mare di vetro liquido per infiammate incandescenze. Povero e provato veggente! Noi che leggemmo le pagine del Sinkiewitz ardenti di tutte le fiamme che negli Orti Vaticani rosseggiarono in vampe guizzanti al cielo, abbiamo come una intuizione rapida e balenante di tutta la verità della immagine che il Poeta vede risplendere ai suoi occhi dinanzi ai quali il mondo tutto appare trasformato in una fornace orrenda (I, 15) percorsa da vampe di vetri liquefatti; e da esse emergono, rapiti in estasi sovrumana, sulle quali la fede spira le sue aure ristoratrici, i martiri di Dio, melodianti divine melodie, e arpeggianti il Cantico dell'Agnello. La descrizione della strage Neroniana, di quell'orgia di fuoco e di dolore non può essere più perfetta. E certamente tutto il romanzo del Sinkiewitz non vale quel povero versetto 2° del capo XV, che è tutto percorso ancora dai sussulti del testimone oculare di quelle scene atroci: " Io vidi adunque come un mare di vetro, mescolato di fuoco; e vidi quelli che avevano ottenuto vittoria sulla Gran Bestia, e sul numero del suo nome (il numero 666, che corrisponde in ebraico alle lettere che formano il nome Neron Kèsar, come è spiegato al capo XIII, 18): ed essi stavano in piedi sul mare di vetro ardente, avendo delle cetere di Dio: e cantavano il Cantico dell'Agnello! Veraci sono le tue vie, o Signore! "

Al capo 17° è profetato l'incendio che brucerà la gran meretrice, che siede sui sette monti (i sette colli di Roma). Al capo XVIII, il quadro dell'incendio di Roma si accentua. " Essa sarà arsa col fuoco. I re faran cordoglio, quando vedranno il fumo del suo incendio; e diranno: quale era al mondo simile ad essa in grandezza? " (versi 8, 9 e 18).

Al capo XIX la sua ruina è dichiarata eterna: " Il fumo di essa sale nei secoli dei secoli. " E i sentimenti che percorrono l'anima del veggente allo spettacolo di tanta ro-

vina per la quale si commuovono tutti i re della terra, — quell'anima che è la sintesi di tutta la spiritualità cristiana nella seconda metà del primo secolo, quando l'imperio era nemico a Cristo — quali sono essi? — Ecco, noi li vediamo espressi con quella brutale sincerità che è propria di tutte le anime passionate, al capo XIX: " Un angelo possente levò una pietra grande come macina e la gittò in mare e gridò: Così con impeto sarà gittata Babilonia, la gran città. Non lucerà più in te lume di lampana. Perciocchè in te fu versato il sangue dei santi. Dopo queste cose io udii cantare nel cielo con grandi armonie: Alleluja! Perciocchè giusti sono i giudizî di Dio, che fece giudizio della gran meretrice, e vendicò il sangue dei santi! Alleluja! e il fumo di essa sale nei secoli dei secoli! Alleluja! perciocchè ora soltanto l'Onnipotente ha preso a regnare! " Ed ecco apparire un caval bianco, e su di esso cavalca il Fedele e il Verace. E i suoi occhi eran fiamma di fuoco (questa immagine degli occhi scintillanti come bragie di ardenti carboni, ritorna più volte nel piccolo Poema. Vedi già al capo I, 14). Egli guerreggia per la giustizia. Egli aveva un nome scritto, che niuno conosce se non egli. La sua vesta è sangue: e il suo nome si chiama: " Il Logos " (XIX, 1-13).

Tale, in queste ultime parole del mirabile poema cristiano, è dipinta l'anima cristiana, tutta percorsa da visioni, e da desiderî di stragi e di sangue, e tutta incendiata da mille vampe di fuochi per entro le quali essa arde e si consuma. Nello sfondo, sta la eterna felicità. Simiglianti visioni ossedono le anime dei nostri anarchici: e dietro le stragi rilucono alle anime semplici, per le quali la soluzione delle ingiustizie sociali è una unità rigida e inscindibile, lontani miraggi di luci e di beatitudini Saturnie.

Ma Svetonio, e con lui tutti gli aristocratici Romani, queste cose che noi sappiamo, non conosceva, e non aveva anima per apprezzarle. Tutti quei superbi passarono daccanto alla folla degli umili sognatori, ignorandone le idee e le passioni, e spregiandole. " Genus hominum superstitionis novae ac maleficae! " E poichè, piuttosto che la sincerità

storica, fu suo scopo il libello contro Nerone (che del resto vi fornì troppa larga materia), di quest' incendio a lui addossò anche la colpa.

In verità, vedemmo che se vi è misfatto che non possa essergli addebitato, appunto è questo dell' incendio: contro i pericoli del quale Nerone giustamente aveva prese e prescritte delle precauzioni edilizie minute. Chè se i suoi *portici,* che dovevano tenere lontani gl' incendi dai *solariis* delle case, nella pratica non giovarono a nulla, o non impedirono il più grande incendio che devastò Roma, — appunto non dobbiamo meravigliarcene noi, che viviamo nel secolo XX, e vediamo che tutte le precauzioni suggerite dalla chimica più sapiente, non valsero a rendere anche recentemente un po' meno terribili le vampate di Baltimora!

Su fatti così lontani è certamente difficile dire con sicurezza il vero.

Ma, riepilogando, le probabilità più grandi, alle quali l' esame delle circostanze che accompagnarono l' incendio dell' anno 64 ci conduce, sono queste. L' incendio potè essere casuale negli inizî.

E tale veramente pare essere in fondo il pensiero fondamentale di Tacito la cui testimonianza severa è più autorevole che quella di Svetonio. Egli al capo 38 del lib. XV si serve di una frase ambigua: “ Sequitur clades, forte an dolo principis incertum (nam utrumque auctores prodidere). ” Ma subito dopo, a questa voce della malevolenza popolare, sembra dare poco credito quando indica le cause dei disastri: “ Initium in ea parte circi ortum, quae Palatino Coelioque montibus contigua est, ubi per tabernas, quibus id mercimonium inerat quo flamma alitur, simul coeptus ignis et statim validus, ac vento citus longitudinem circi corripuit. ” — Dunque, le circostanze qui farebbero pensare piuttosto alla casualità dell' incendio. Tali sono la sua origine dai negozii di combustibili nel Circo; la violenza del vento eccitatore; la vicinanza di questi magazzini di materie infiammabili, ecc. Seguita poi Tacito a enumerare le altre circostanze concomitanti: la strettezza dei vicoli della vecchia Roma e il disordine eccitato dalla paura, pessimo baluardo alle fiamme

distruggitrici e ingombrante e ostacolante il lavoro di sgombero, ecc. Era insomma il quadro consueto di queste catastrofi, che anche oggi talvolta gettano nel lutto le nostre città moderne, ad onta di tutte le misure più precise e prudenti.

Al capo LXIV, Tacito ritorna sull'argomento, e dopo averci descritte tutte le savie misure riparatrici di Nerone (in niuna circostanza per l'appunto egli pare essersi mai condotto così bene e seguendo quel nesso logico che pur troppo lo abbandonava sovente) egli ammette però che la voce che l'incendio fosse doloso e ordinato da Nerone, non cessava di correre nel popolo. Ma noi già vedemmo che l'equivoco potè venire dalla circostanza dei servi della casa imperiale che attizzavan con accese stoppe la fiamma.

Chè se questa circostanza che Svetonio riferisce asseverantemente fosse veramente accertata, noi, sulla scorta della prima letteratura cristiana, essendo in grado di meglio conoscere le passioni che agitavano quella prima comunità dei nuovi fedeli, di quello che potesse apparire al popolo di Roma, saremmo piuttosto tratti ad ammettere che una mano di fanatici cristiani, valendosi appunto della loro qualità di addetti alla casa imperiale, che assicurava ad essi una momentanea impunità e ne facilitava l'azione (tanto che appunto Svetonio afferma che i consolari stessi non osarono arrestarne l'opera distruggitrice) suggestionati com'erano dalle fantasie apocalittiche delle quali i predicatori del tempo andavano accendendo quelle anime semplici, abbiano creduto di compiere alcuno supremo e penoso dovere, aiutando la opera di Dio.

Nell'incendio essi videro il prodromo degli eventi promessi; del prossimo avvento del Cristo, che, come vedemmo, deve aver la vesta di sangue, secondo il Profeta Ebreo di Patmos (Apoc. XIX, 13): se anche cavalchi un caval bianco; e deve avere anche e sovratutto gli occhi simili a fiamme di fuoco. (Già vedemmo questo pensiero al Capo 14). Qual cosa più naturale adunque si doveva presentare ad essi che lo aiutare l'opera divina, perchè inabissasse i templi Pagani, e tutte quelle dimore dell'iniquità, che, finchè dura-

vano, avrebbero sempre impedito l'avvento del Cristo promesso?

Certamente in tali materie, nelle quali la passione popolare ha tanta parte, non è decisivo il verdetto della pubblica opinione. Ma è tuttavia impressionante il fatto che fra tante caratteristiche malevolenti, giustamente la qualifica di incendiari abbia perseguitato i Cristiani dei primi secoli con maggiori unanimità di consentimenti. E non soltanto nell'opinione delle plebi, ma sì anche da parte degli uomini più illuminati, come Plinio (ved. Epist. X, 97). Il che induce invincibilmente a supporre che a ciò fosse legato il ricordo dell'incendio terribile dell'anno 64, che pesò come un incubo sulla tradizione di Roma, e fu collocato fra gli eventi più nefasti, subito accanto all'incendio dei tempi dei Galli.

Mentre l'anima Cristiana era attraversata da queste visioni e passioni funeste di sangue, la opinione degli Ebrei, in Roma sovratutto, era allora piuttosto calma, perchè la propaganda loro vi si esercitava con successo, e trovava larghi consentimenti nelle classi direttive.

La colonia ebrea in Roma, collocata nel contatto immediato della società Latina, si doveva naturalmente trovare disposta e attirata verso dei concetti della vita più realistici e positivi, e lontana da quelle violenze nazionalistiche che agitavano l'anima ebrea nella Palestina, sulla quale gravava la pressura de' pessimi Procuratori e dei Proconsoli Sirii. Così si spiega il contrasto a prima vista stridente, tra quello che dissi della calma e della relativa soddisfazione degli Ebrei in Roma, e il fatto del continuo ribollire degli odii nella Giudea, insorgente poscia, dopo quattr'anni dall'epoca dell'incendio che ci occupa, contro l'Impero, in una lotta di morte, che posò soltanto colla distruzione di Gerusalemme per opera di Tito. — Del resto, nella Palestina stessa era un fortissimo partito ebreo, propenso a instaurare un durevole accordo colla dominazione romana; e la guerra e la rivolta furono rese poscia inevitabili piuttosto dalle agitazioni del partito più violento, che prima trascinò i tiepidi, e in seguito finì per imporre le sue volontà anche col terrore. Le vere idee pessimistiche

e apocalittiche del resto non prevalsero nell' anima ebrea neppure del tutto allora, dopo la ruina del Tempio, al quale sorvissero altre speranze lontane che la sconfitta e la disperazione non vinsero: ma solo più tardi, sotto Adriano, in seguito ai disastri della guerra di Bar-Kokebà; come vedremo in un' altra parte di questo studio. Fino a questi tempi, sebbene non sieno mancati mai in Israele i più accesi rappresentanti di queste tendenze catastrofiche dopo l' esilio babilonese, è però cosa sicura che il fondamentale buon senso della razza e il sentimento vivissimo della realtà e della natura, erano stati diga efficace al dilagare di quelle eccessività; fino al giorno in cui la sventura prevalse, e con essa un più violento pessimismo.

Sulle circostanze di questo incendio dell' anno 64, come già vedemmo nel primo e più sommario esame del racconto che egli ne fa al capo XXXVIII, Tacito è di assai più titubante e sembra incline ad attribuirne la origine piuttosto ad un caso fortuito: — facendo capire che solo la opinione popolare, e forse anche di essa la parte soltanto più eccessiva, la quale male si suole adattare alle spiegazioni più semplici, e nelle occasioni di pubblici disastri ama ricercare delle cause più concrete, e per così dire palpabili, che essa impersona in alcuna personalità o collettività più in vista, sulle quali potere sfogare il suo malumore e il suo sdegno (sterili sodisfacimenti), ne incolpasse a caso Nerone. Ed è ben facile il comprendere la genesi di tutto ciò: poichè il tristo imperatore, per essere oggetto della pubblica animavversione, e per mille altre circostanze, si trovava essere il più prossimo ad essere colpito dal popolare sospetto. Nè conviene dimenticare che Tacito esprime la pubblica opinione che s' era formata dopo un secolo, durante il quale i Cristiani stessi, colla loro opera indefessa di denigrazione contro Nerone, già divenuto per essi la incarnazione dell' Anticristo, avevano dovuto certamente essere i più attivi creatori e propagatori di queste voci accusatrici.

Anche dal racconto di Svetonio vedemmo quale potè essere la circostanza che diede corpo a questo falso sospetto e valse a sviare la pubblica opinione. Al capo 44 poi dello

stesso libro XV, Tacito ci dice che ad onta di tutte le misure umane e pietose ed anche, per strana eccezione, illuminate che Nerone aveva prese per attenuare il disastro, e ad onta delle espiazioni religiose colle quali volle impetrare il perdono dei Numi irati, pur sempre durava nel popolo la credenza che l' incendio fosse dovuto ad ordine imperiale.

Fu in quest' ordine d' idee, secondo Tacito, e per allontanare da sè l' odio popolare, e per dare a questo una differente direzione, — onde esso potesse sfogarsi e riversarsi su di un altro obbietto, — che Nerone avrebbe sostituiti a sè i Cristiani, perseguitandoli quali autori dell' incendio.

Per quanto pur troppo anche oggi noi assistiamo a questi brutti spettacoli, che le polizie e i governi spesso ci offrono, di queste artificiose diversioni della pubblica opinione, la quale vien lanciata in una determinata direzione di guerre e di persecuzioni intestine, nelle quali possa sfogare le brutalità innate nella umana natura, allo scopo di far dimenticare i mali o le corruzioni governative, pure la spiegazione di Tacito è un po' troppo semplicista per essere del tutto vera. — Anche, del resto, la sua frase non è decisiva. — Il Renan suppone che gli Ebrei, abbiano, per gelosia di propaganda, soffiato in questi sospetti: e lo desume anche da un passo di Clemente Romano nel suo commento alla 1ª Epistola ai Corinzi, capo III, nel quale dice che queste persesecuzioni derivarono da gelosia. Ma più probabile è che essi appunto, in questa occasione, si sieno trovati nella necessità di difendere sè stessi dal pericolo di venir travolti nella persecuzione. Il mondo romano non era profondo, come sappiamo, in Teologia. Per esso, anche fra i più colti, come vedemmo, tutto il nuovo movimento religioso rientrava nella cerchia della *superstitio externa*. Seneca stesso, che pure aveva rivolto il suo sguardo di osservatore e di filosofo a questi movimenti di idee, non era mai riuscito a distinguere gli Ebrei dai Cristiani, come appare da un passo di un suo libro " Contra superstitiones. " Il libro andò perduto, ma il passo è ricordato da S. Agostino, in *De Civitate Dei*, VI, capo 11. — Anche, eran quelli tempi di preparazioni e di

svolgimenti precipitosi di idee: e convien confessare che doveva riuscire difficile, pure ai più acuti osservatori, l'orizzontarsi. Tutto quel mondo di " Minim, " di " Ebioniti, " seguaci di S. Giacomo e di S. Pietro, in che si distinguevano essi dagli Ebrei dei quali seguivano meticolosamente tutto il complicato rito gerosolimitano, se non fosse per la fede nel Cristo già morto e risorto, mentre i primi sempre n' erano in attesa? — Solo i Cristiani delle Chiese di Paolo più se ne differenziavano; ma erano pochi anche allora, essendo il movimento ne' suoi inizî. All'esterno adunque, fuori del Ghetto romano, poche differenziazioni. Ma nella vita intima di quell'ambiente invece, nel quale tutte le più violente passionalità di Oriente erano scatenate, e le rivalità religiose sono le più implacate, quanto odio dei rigidi Ebrei contro i Minim maledetti come blasfematori e rinnegatori dell'idea purissima della unità divina!

In tali circostanze non appare improbabile che gli Ebrei si sieno veduti costretti per la prima volta, a far rilevare nei così detti circoli competenti, che i legami fra essi e i nuovi neòfiti erano infranti, e che niuna solidarietà li accomunava con essi. — Gli Ebrei avevano, come vedemmo, le loro " grandes entrées " a Corte col loro mimo Alitiro, diletto nel Palatino, e con Poppea stessa imperatrice, che era giudaizzante. Per questo essi poterono far rilevare la differenziazione che si andava accentuando. Tutto ciò appare potersi desumere da due ordini concomitanti di fatti. Il primo di essi, è che i Giudei non sembrano per nulla essere stati implicati nella persecuzione dell'anno 64, nè aver veduto sminuirsi il favore di cui godevano alla Corte Neroniana. E il secondò fatto più importante è, che appunto in quest'occasione, e improvvisamente, sì Tacito che Svetonio ci disvelano di aver saputo sorprendere la distinzione fra l' Ebraicismo e il nascente Cristianesimo, che sino a questo punto avevano confusi nel concetto di una sola superstizione. Già vedemmo il passo di Svetonio malevolente ai Cristiani, designati quali *auctores superstitionis novae ac maleficae.* Ora sentiremo la voce di Tacito. Egli scrive: " Ergo, abolendo rumori (che fosse lui l'autore dell'incendio) Nero subdidit reos (cioè so-

stituì a sè i Cristiani nella imputazione) quos per flagitia invisos vulgus christianos appellabat. „ — A questo punto nel racconto di Tacito qualche copista cristiano posteriormente interpolò una frase, che per lo stile lontano dalla Tacitiana rapidità e che sembra piuttosto essere un periodo tratto dalla diluita prosa del " credo „ cristiano, e per l'accenno al Cristo che sarebbe stravagante che si dovesse proprio trovare qui, messo come per incidenza e quasi di straforo, e in modo e occasione sì inadatta in bocca di Tacito, — tradisce troppo evidentemente essere una delle consuete frodi di che gli scrittori cristiani in prosieguo di tempo usarono, e delle quali il Medio Evo fu sì prodigo manipolatore tra sofisticazioni e fabbricazioni abilissime di testi e di altro — nella ansiosa smania di trovare negli autori più noti del Paganesimo almeno un accenno a Cristo. Perciocchè nei bisogni della polemica, era uno dei grossi imbarazzi degli Apologisti cristiani, il dover confessare con mortificazione che di un evento sì importante quale dovette essere la nascita di un Dio novello e universale, e rinnovatore del mondo, niuno autore nè Ebreo nè Pagano si fosse occupato. Di qui le due o tre celebri interpolazioni, fatte a Tacito e a Giuseppe Flavio, le quali però scritte da mani un po' grossolane, se ingannarono le età meno esperte nella critica dei testi, tradiscono ora ingenuamente l'artificio, e non ingannano più nessuno. L'interpolazione suona così: " Auctor nominis eius Christus, Tiberio imperante per procuratorem Pontium Pilatum supplicio adfectus erat. „ Dopo quest' aggiunta dovuta dunque a una pia frode, continua e ritorna lo stile Tacitiano: " repressaque in praesens exitiabilis superstitio, rursum erumpebat, non modo per Judaeam, sed per urbem, quo cuncta undique atrocia confluerunt, etc. „ Segue la raccapricciante descrizione delle troppo note stragi, e come molti confessi e molti altri anche non compromessi nell' incendio, ma quali odiatori dell'uman genere, furono crocifissi, e usati quali notturni fanali, e altri legati con funi al dorso delle fiere, e fatti sbranar dai cani. — Spettacolo macabro che a sè e a Roma Nerone offerse nei suoi Orti Vaticani, mentr' egli correva vestito da auriga fra i morenti. E conchiude: " unde quam-

quam adversus sontes, et novissima exempla meritos, miseratio oriebatur. „

Questa conclusione è grave, e mostra che in ogni modo anche nella pubblica opinione Tacito ammette che i cristiani erano ritenuti “ sontes „: — che cioè la colpa dell'incendio veniva fatta ricadere pure su quei primi settarii anarchizzanti. In tutto questo passo di Tacito, si può osservare qualche incertezza; proveniente forse dal fatto che la pubblica opinione in Roma dovette presto seguire vie divergenti: onde anche in Tacito sorse alcuna titubazione. Ma anche su queste incertezze si esagerò assai. Perchè infine nel suo racconto è innegabile che finisca per prevalere su ogni altra considerazione, la accentuazione dell' accusa contro i Cristiani. Al che una sola frase in Tacito sembrerebbe contraddire: e sarebbe quel *subdidit reos,* che anch' io, per seguire i più, tradussi nel senso che Nerone abbia a sè sostituiti i Cristiani come rei. Ma ora il Prof. Pascal, coll' appoggio della sua competenza in fatto di studii latini, e di numerosi testi, ci prova che la parola *subdere* era termine della procedura penale, che i Romani usavano per designare il rinvio del reo al regolare giudizio: e che si deve tradurre, non *sostituire* ma *sottoporre.* Cade così anche l'ultimo argomento, che del resto era ben lungi dall'essere decisivo, e che era invocato in appoggio della tradizione contro la storica verità.

Dominavano nel mondo romano evidentemente varie direzioni d'opinioni divergenti, fra le quali va fluttuando il racconto Tacitiano, senza sapere arrestarsi decisamente a una sola delle versioni correnti.

CAPITOLO IX.

Correnti di opinioni regnanti in Roma. — Malevolenza popolare contro i cristiani, designati come nemici del genere umano. — La feroce rappresentazione della farsa " Laureolus " sotto Domiziano. — Benevolenza relativa invece verso gli Ebrei. — Tiberio Giulio Alessandro, nipote di Filone, è Prefetto al Pretorio sotto Tito. — Antiche profezie correnti anche in Roma circa le influenze future dell' Oriente sulla società Occidentale.

Come si vede, la descrizione di Tacito è precisa; anzi, come vedremo, ha il difetto di essere troppo precisa. E Tacito visse dall' anno 54 al 115. Or come spiegare che mentre sotto Nerone i cristiani fanno questa apparizione sì dolorosa e aperta, vediamo poi Giovenale parlare ancora soltanto di proselitismo Giudaico? Questa apparente contraddizione, sarà chiarita meglio quando avrò esposto alcuni svolgimenti ulteriori del movimento cristiano. Per ora basterà che io spieghi la cosa succintamente, rilevando che appunto questa persecuzione fiaccò i cristiani in Roma, e sbalestrò i fedeli nell' Asia Minore, e ne distrusse per alcun tempo le *Ecclesie*, e li fè più riservati e prudenti, e li persuase a lunghi nascondimenti. E intanto, appunto poco dopo, la catastrofe dell' anno 71 disperdendo i Giudei dalla espugnata Sionne, e portandone torme di prigionieri a Roma (fra cui alcuni di grande cultura come Giuseppe Flavio, che disponeva di grandi influenze a Corte e di forti amicizie), dovè dare a questi per molti anni il sopravvento nel movimento religioso, e mettere quasi nell' ombra il movimento cristiano. Erano ben quelli gli anni, in cui il Cristianesimo traversava una crisi interna che lo dilaniava. I Giudeo-Cristiani, gli Ebioniti, i seguaci di Pietro, perseguitavano di odio feroce i se-

uaci di Paolo, i Pagano-Cristiani. Il Renan crede atte-
uare e paragonare questi odii a quelli delle moderne scuole
ocialistiche. Ma il fatto che la tradizione pseudo-Clemen-
ina affibbiò a Paolo il soprannome di Simon Mago, e le
iatribe che ce ne restano nelle lettere di San Paolo e San
'ietro, e le contradizioni dei Vangeli in cui Cristo volta
volta ci appare sotto vesta di conservatore dell'antica
egge (tendenza ebionitica) o di sovvertitore (scuola di Paolo)
i provano che le convulsioni furono anche più profonde. Per
oro parte l'odio degli Ebrei si versò sui Giudeo-Cristiani,
uali rinnegati e spie: e il nome di *Minim* passò fra l'ob-
robrio nella Sinagoga.

Il Sinedrio di Jabneh inserì una formula di maledizione
ontr'essi, che il patriarca Gamaliele il Giovane compose:
ormula che erroneamente interpretata, ingenerò la fallace
ersuasione che gli Ebrei maledicessero Gesù tre volte il
lì, nelle preghiere quotidiane. Rabbi Gamaliele visse sotto
Domiziano: ma l'odio già si andava maturando prima.

Ora tutto ciò avveniva mentre appunto la situazione de-
gli Ebrei si andava rafforzando, e trovava favori e appoggi
iel mondo romano. Già Giuseppe Flavio ci narra com'egli
ra venuto a Roma una prima volta nell'anno 65, per in-
ercedere in favore di due farisei che eran tenuti prigionieri;
fu in quest'occasione che il comico ebreo Alitiro l'aveva
ntrodotto presso Poppea, ed egli trovata l'aveva giudaiz-
ante.

Subito dopo la caduta di Gerusalemme, nell'anno 71, vi
ornò egli con Tito, e da allora visse nella intimità della fa-
niglia Flavia. La sua fama e il suo valore letterario, metten-
lolo in contatto coll'elemento degli intellettuali, dovettero
ooperare a svolgere le influenze ebree. La pubblicazione
elle sue opere storiche ebbe pure questi scopi. La dedica
i esse fatta ad Epafrodito, — il colto liberto che era stato
egretario pei memoriali a Nerone e che aveva dovuto po-
cia compiere verso l'abbandonato imperatore l'estremo e
ristissimo ufizio di aiutarlo a morire col pietoso pugnale —
i è riprova di queste antiche fratellanze letterarie: che
ovettero essere intime, se, come si crede, furono anche

una delle cause della sua morte. Si suppone infatti che egli sia stato involto nella disgrazia nella quale cadde Epafrodito, che Domiziano dannò a morte, come narra Svetonio, al capo XIV della vita di lui. Giuseppe stesso computa che, nel suo tempo, la comunità ebrea contava 20 mila persone in Roma.

Il Renan, nel racconto che fa della persecuzione dell'anno 64, attribuisce, come già accennai, la opinione pubblica sì sfavorevole ai Cristiani, anco a manovre di questi Ebrei più influenti. Certo, come già dissi, gli odii erano allora disfrenati: il Cristianesimo ancora in gran parte si svolgeva nel cerchio dell'antica Legge: prevalevano i Minim, con S. Pietro. La fazione di S. Paolo era in minoranza. A questi traditori, a questi transfughi, malediceva la Sinagoga. Essi anche, i Minim, si pascevano di pensieri apocalittici, e carezzavano sogni di ruine e disastri precursori dell'avvento di Cristo. Passando dinanzi ai Templi pagani, manifestavano sensi di ribrezzo.

Queste manifestazioni di odio religioso e di intolleranza, mentre li rendevano invisi, potevano facilmente dar corpo al sospetto che essi avessero tendenze distruggitrici. E quando l'incendio avvenne, e, come vedemmo, appunto ne furon colpiti i Templi più insigni, il sospetto dovè prendere maggiore consistenza.

In queste circostanze è spiegabile che gli Ebrei cercassero, valendosi dell'influenza loro presso Poppea e in Corte, di far ben rilevare la opposizione d'idee che andava inasprendosi fra essi e i Cristiani; sovratutto colla fazione di Pietro, coi Minim, più facilmente confondibile con essi. — Di queste distinzioni nulla era trapelato fino allora, e le persecuzioni li avevano accomunati. Già vedemmo che alcuni credono di spiegare la frase di Svetonio, " Chresto incitante, „ nel senso che già dal tempo di Claudio, disordini fossero sorti nelle comunità Giudee, per essersi una parte di Giudei accostati alle dottrine di Cristo. Ma poscia l'oblio aveva avvolto nei vichi oscuri quelle querele religiose e intestine. — Allo stato di aspettazione tristo e penoso in cui si aggiravano i Cristiani, ansii sempre dell'av-

vento del Cristo promesso per la prima generazione e cui dovevano precedere le orribili ruine, — secondo la predizione di sangue onde rigurgita la letteratura cristiana del 1.° secolo e onde fan fede i Carmina Sibyllina, IV, 172 e seguenti — e la 2ª Epistola di Pietro, capo III, 7 e 12, e più l'Apocalisse, XVIII e VIII, dove si dice che le preghiere dei Santi brucieranno la terra: — faceva riscontro la serena calma della colonia ebrea in Roma, in quel periodo abbastanza fortunato per essi. Plinio, Epist. X, 97, ci fa fede che i Cristiani passavano per incendiarii: i due nomi erano divenuti sinonimi: e il solo fatto di essere Cristiani era apposto a delitto. Era un *flagitium cohaerens nomini.* Quale documento di questa corrente di opinioni avversa e irriditrice ai Cristiani, giunse a noi più noto e celebre il grafito del Palatino, che ora si trova al Museo Kircheriano, rappresentante il Crocifisso colla testa d'asino. Era una delle tante irrisioni che i Pagani del tempo usavano verso i Cristiani, e della quale è menzione anche nel dialogo apologetico di Minuzio Felice (al § 28, egli fa dire al pagano Cecilio Natale: " sento che venerano la testa della bestia più ignobile "). Questa sciocca accusa i Romani muovevano già agli Ebrei, e se ne fe' eco persino Tacito nel Libro V delle sue storie, dove narra che nei secreti penetrali del Tempio i soldati di Pompeo vi avevano trovato questo ignobile feticcio. Tacito mette in relazione questo grottesco culto ch'egli attribuisce agli Ebrei, colla nota leggenda biblica della fonte d'acqua che Mosè fe' scaturire dalla roccia. Nel suo racconto invece la sorgente sarebbe stata trovata dagli ebrei assetati nel deserto, correndo dietro a una mandria d'asini selvatici che vi si dissetavano.

Ma, all'infuori di ciò, un particolare curioso e feroce tramandatoci dalla letteratura latina, è anche più caratteristica riprova della luce sinistra sotto la quale i Cristiani eran considerati dai Romani. La letteratura satirica dell'epoca ci tramandò il ricordo di una commedia, che si soleva rappresentare in Roma, nella quale l'attore principale, detto *Laureolus,* tipo del frodatore, era sulla scena crocifisso fra gli applausi del pubblico. Questo dramma lo si trova

rappresentato già fin dall'anno 41, perchè Svetonio nella vita di Caio al capo LVII ne descrisse la rappresentazione avvenuta il giorno innanzi la morte di Caligola. Svetonio la chiama una farsa, " mimus „ ma evidentemente l'allegria sulla scena doveva essere allora intesa altrimenti che adesso. Difatti il protagonista doveva figurare che si gittasse da una ruina, e che per le conseguenze del salto, sputasse sangue. Allora, narra Svetonio, " *quum plures secundarum certatim experimentum artis darent, cruore scena abundavit* „: e cioè le seconde parti vollero gareggiare nell'imitare il protagonista, e lo fecero così bene, che si ruppero (pare) qualche vaso della gola, e ne inondarono la scena. Tutto ciò parrebbe ora poco allegro!

Ora più tardi passò in uso di fare applicazione del dramma ai martiri cristiani. Il pubblico romano si avvezzava all'idea che il cristiano fosse come votato alla croce ignominiosa, e la plebe plaudiva al supplizio del ladro Laurèolo anche quando Domiziano prese poscia la infernale abitudine di far realmente crocifiggere l'attore, destinando al ruolo del protagonista qualche malfattore, e più spesso durante le persecuzioni qualche cristiano. Il popolo ricorreva colla mente ai ricordi sanguigni dell'anno 64, agli incendiarî di Roma, e godeva di veder punire come malfattori quei cristiani, che la storia illuminò poscia dell'aureola del martirio.

Di tanto son discordanti i giudizî degli uomini secondo il successo che accompagna le cose umane! — Giovenale nella satira 8ª, al verso 186, fa breve cenno della vecchia comedia del poeta Nevio: " Laureolum velox etiam bene Lentulus egit, Iudice me dignus vera cruce. „ Qui Giovenale si contenta di morder col verso la decadenza degli aristocratici, che s'abbassavano a far gli istrioni sulla scena: ma forse nella sua frase è già contenuto un accenno all'uso feroce introdotto da Domiziano. Marziale invece vi allude più chiaramente. Egli, nella sua opera *Spectacula,* VII, 10, dice: " Non falsa pendens in cruce Laureolus. „ Del resto, dall'Apologia di Tertulliano si apprende che i cristiani eran perseguiti da pubbliche minaccie, dal grido terribile della folla: " I cri-

stiani ai leoni! „ e indicati per ispregio col nome di *sarmentitii* (gente che sente il rogo di sarmenti) e di *semaxii*, da *semaxis*, l'asse spezzato a cui si legavano gl' infelici condannati al rogo. Tanto i culti alquanto oscuri e misteriosi per le plebi, sogliono esser perseguiti dall'odio, e destare sospetti quali procreatori di pubbliche calamità! I tempi cangiarono poscia: i perseguiti d' allora si fecero poscia i persecutori del domani; e il Medio Evo massacrò gli ebrei quali seminatori di pesti e di veleni nelle sorgenti delle acque. Ma allora per contro gli ebrei, in quel periodo, avevano ragione di essere abbastanza soddisfatti della situazione che era loro fatta nel mondo romano.

Tuttociò s' intende sempre detto di quella grande massa di ebrei che vivevano dispersi nelle “ Diàspore, „ e che, trovandosi in contatto diretto col mondo greco e latino, avevano molto attenuato il sentimento nazionalistico: perchè in Palestina la corrente delle idee era ben altra: quantunque anche là vi fosse un forte partito favorevole alla conciliazione coll' imperio. Ma in Roma, come dissi, l' opera di assimilazione era assai progredita.

Oltre ad Agrippa, alle cui prospere sorti già accennai ripetutamente, e a tutta la famiglia degli Erodi, e agli artisti quali Alitiro, cari a Poppea, ai quali era largo di favori il mondo imperiale, e agli astrologhi d' Oriente che con Nerone (principale fra essi quel Babillo di cui parla Svetonio al capo XXXI, consigliatore di aristocratiche stragi deprecatrici degli infausti augurî della cometa) altre famiglie ebree dovettero fornire dei funzionarî di grado elevato al governo. Di una di esse ci pervennero sicure notizie. Era essa di Alessandria: e forniva gli *Alabarchi* ebrei: titolo che corrispondeva a quello di governatore. Perchè fin dai tempi della conquista greca, in vista della grande importanza della colonia ebrea, vi fu in Egitto un Alabarca ebreo e uno greco, le cui funzioni erano distinte, e ambo riconosciute dal governo. — Ai tempi a cui siamo giunti, la carica era toccata a un tal Alessandro. Suo fratello minore era Filone, il famoso filosofo. A lui successe il maggior figlio, Demetrio, che sposò Marianna la giovine, una delle sorelle di re Agrip-

pa II (un'altra di esse aveva sposato il governatore della Giudea, Felice). Ma quello che lasciò di sè maggiori traccie nella storia, ed ebbe fortune di gran lunga maggiori, fu il minore fratello, Tiberio Giulio Alessandro. Abiurato l'ebraismo, egli fu da Claudio nominato governatore della Giudea, e vi tenne la carica dall' anno 47 al 49. Passò poscia al governo dell' Egitto, e fu in questa sua qualità che egli ebbe occasione di rendere grandi servigi all' impero. Nella guerra contro i Parti, originata dalle pretese di Tiridate fratello di Vologese, al dominio d'Armenia, egli fu valido cooperatore di Corbulone nel ristorare le fortune di Roma, che eran state compromesse vergognosamente dalla inabilità di Cetaurio Peto, sì che le legioni avevano dovuto sgombrare l'Armenia in una fuga che ricordò la onta delle Forche Caudine, e passare sotto il giogo. Tacito nel capo 28 del libro XV degli Annali, ci narra che da Corbulone fu *minister bello datus*, cioè chiamato a diriger la guerra d'Armenia.

Ma una parte anco più importante nella storia del mondo ebbe poscia a giuocare poco appresso, alla morte di Nerone, nell'anno 68. Allora per eccitamento della bellissima Berenice, della quale già più volte parlai — che veniva ad essere congiunta con lui per via del fratello di lui Demetrio, che aveva sposato, come dissi, la sorella di Berenice, Marianna — egli si mise alla testa di tutti gli intrighi che condussero alla elezione di Vespasiano all' imperio, in fondo alla quale Berenice credeva vedere splendere anche per essa, amata da Tito, l' imperiale diadema. Fu questo Tiberio che seppe attirare nel complotto il proconsole di Siria, Muziano, che era il più temibile competitore di Vespasiano, e riuscì così a far proclamare Vespasiano prima in Egitto e poscia in Siria. — Quando poi, passato Vespasiano all' impero, Tito ebbe ad assumere la condotta della guerra della Giudea, egli, meno esperto delle imprese militari, volle, come suo consigliere, il vecchio guerriero della spedizione d'Armenia, e lo fece prefetto del Pretorio.

Così avvenne questo fatto singolare e poco edificante, che nel campo di Tito intorno a Gerusalemme, erano suoi fidi

consiglieri delle ruine ebree, una accolta di gente di nazionalità giudaica, cospiranti contro i fratelli: Giuseppe Flavio e Agrippa re, e Berenice e Tiberio Alessandro. Si crede anche che sia questo Tiberio il personaggio a cui allude Giovenale, nella satira I, nei noti versi:

" Atque triumphales, inter quos ausus habere
Nescio quis titulos Aegyptius atque arabarches
Cuius ad effigiem non tantum meiere fas est. "

Il tôno stesso dispettoso con cui la cosa è presentata, fa supporre che si tratti veramente di quest'uomo, la cui condotta intrigante doveva riuscire poco simpatica ai Romani più aristocratici. — Giovenale si lagna adunque che nei " Trionfali " si elevasse questa statua all'Alabarca, al cui piedestallo, dice lui, neppure è lecito di spander acqua. I " Trionfali " erano un luogo del Foro, dove Augusto aveva collocate le statue dei re Latini e Romani. Più tardi vi furono elevate statue ai più eminenti personaggi.

Ma, a parte queste influenze particolari, di ben maggiore rilevanza erano le influenze spirituali e ideali che l'Ebraicismo esercitava colla irradiazione delle sue dottrine. — Erano ben quelli i tempi in cui si preparava quel proselitismo giudaico che pareva dover dare all'Oriente la vittoria sull'Occidente. Questo pensiero dei profeti riempiva le menti. Tutto ci ricorda nella storia di quei tempi, questa fantasia, che doveva avere esito sì splendido ma sì altro da quel che pensarono gli Ebrei! Poichè ben Cristo, l'umile Palestino, soggiogò il mondo romano! Ma gli Ebrei allora spiegavano la profezia più letteralmente, e sognavano trionfi cui l'accesa fantasia non dava limiti. — Tutto intorno alla Corte formicolavano i Caldei: e queste fantasiosità avevano, forse per l'intromissione di Poppea, sconvolta la mente stessa di Nerone. Quand' egli seppe Galba vincitore e vendicatore, ancora carezzò l'idea di ritirarsi re a Gerusalemme. Svetonio, al capo XL della sua vita, ci narra che il povero cervello squilibrato di Nerone era assediato dalle male arti di questi maghi e Caldei, che lo turbavano colle loro predicazioni. Questi *mathematici* (astrologhi) gli avevano pre-

detto che un giorno egli sarebbe destituito. E il povero imperatore pazzesco se ne consolava, ripetendo a chi voleva sentirlo: τὸ τεχνίον πασα γαια τρέφει (L'arte nutrisce tutta la terra), e trovava così una scusa per sè e dinanzi al pubblico per continuare a esercitarsi nel canto e nella cetra. E quando andò in Grecia, egli ebbe seriamente per scopo di perfezionarsi nell'arte, per assicurarsi (diceva lui) di un provento sicuro per quando non avesse più a essere imperatore: onde al liberto Elio che gli scriveva pressantemente perchè tornasse a por riparo agl'incalzanti disordini, rispondeva: " dovresti persuadermi piuttosto che io torni sol quando io sia degno di essere Nerone. „ E quando la rivolta di Vindice incalzò, egli ancora dapprincipio tornò ai suoi sogni di dominio Gerosolimitano, promessogli dai *mathematici* Caldei e probabilmente Ebrei: " Spoponderunt tamen quidam destituto, Orientis dominationem, non nulli nominatim regnum Hjerosolimarum. „ Tacito (nel Capo 36 del Libro XV) accenna pure a quest'ordine di pensieri: " Nec multo post, omissa in praesens Asia, Urbem revisit, provincias Orientis, maxume Aegyptum, secretis imaginationibus agitans! „ Forse agitava egli nella sua malata fantasia di ritirarsi colà e di asportarvi il centro dell'impero, antivenendo a Costantino! Poichè l'Oriente aveva larghi fascini! — Più tardi anche Tacito, St. Lib. V, Capo 13, ci riferisce anch'egli di queste antiche profezie promettenti che in quel tempo risorgerebbe l'Oriente, e di Giudea verrebbero i padroni del mondo. Il che ci prova anco una volta, che era nell'indole dei tempi il fiorire di queste fantasie, che avevano larghe fortune e s'eran sparse pure nel mondo romano, il quale naturalmente vi dava indirizzi conformi alle sue idee. Difatti, poichè le profezie dicon tutto ciò che gli uomini desiderano, gli Ebrei vi vedevano vicine promesse, e i Cristiani l'avvento del Cristo, che si avverò anche altramente da quel che presagissero, e Tacito vi trova invece con ogni naturalezza profetato l'imperio a Vespasiano e a Tito, reduci appunto dai trionfi Palestini!

Nè conviene troppo sorridere di queste cose; perchè, come il Renan osserva in proposito di Daniele, le cui profezie

formarono oggetto di tante preoccupazioni nel mondo fino al limitare del secolo scorso, — un fondo di saviezza era in esse. Oh antichi Profeti della vecchia terra Giudea, faticanti e anco spesso deliranti nello inseguimento di un nesso logico degli eventi umani, troppo spesso inafferabile anco alla moderna critica, che pure ha strumenti di ricerca di tanto più delicati e precisi che voi non possedete! La umanità deve ai vostri sforzi un tributo di riconoscenza, perciocchè voi siate i pionieri che apriste le prime vie ad una più elevata filosofia della Storia, che già per voi s' inalzò di mille cùbiti sulle più materiali concezioni che della Storia si erano andate formando tutte le altre genti del tempo, non esclusi i Greci!

E per restare ancora nel campo delle profezie, riferirò come narra Giuseppe Flavio, ravvisando, che quattr' anni innanzi la ruina di Gerusalemme un tal Gesù, uomo plebeo, orrende cose contro popolo, città e tempio vociferato aveva. Cominciato l' assedio, per le mura passeggiando, diceva avverati i presagi, ed esclamava: " Voce di rovina veniente da l'Oriente e da l' Occidente: veniente da l'Aquilone e dal Mezzodì! Voce di ruina contro gli sposi e le novelle spose: voce di ruina contro il popolo! " — Un giorno, alle parole consuete aggiunse: " e voce di ruina contro di me! " — E in quel punto, colpito dalla pietra di una delle macchine guerresche dei Romani, cadde il povero profeta delle imminenti sventure. Chi era l' ignoto Gesù? — Dopo due anni di guerra, nell' agosto dell' anno 70, Tito entrava trionfante nel fuoco e nel sangue a Gerusalemme; e ancora Tacito narra: " L' imperatore penetrava nel tempio, entro nell'ultimo penetrale e tutto vi spiava e 'l trovava maggiore della fama. Tant' oro insaccò la soldatesca, che valse la metà meno in Siria. I Giudei risoluti perir col tempio, andavano da sè contro la morte; altri di lor mano uccidevansi per non cadere da ferro profanati; molti con farsi vittime nelle sante fiamme del tempio, di tal morte più che di ogni prodezza esultavano. " Il racconto delle atrocità di questa guerra dovè traversare con foschi colori tutto lo Evo Medio, se passò anco nella *Divina Commedia*. Forse Dante

ne sentì la efficace descrizione da Imanuele Romano o da alcun altro di quegli Ebrei che anch'oggi nelle sparse tende di Giacobbe commemorano con digiuno il giorno 9 del mese di Ab, anniversario della ruina delle città; e scrisse il celebre verso:

> . . . . " Ecco
> La gente che perdè Gerusalemme
> Quando Maria nel figlio diè di becco. "

La caduta di Gerusalemme esercitò immense influenze negli eventi umani, le quali non sono in generale ben note. — Di queste influenze tratterò qui appresso.

CAPITOLO X.

uovo rifiorimento della propaganda ebrea in Roma dopo la caduta di Gerusalemme, e la dispersione ebrea. — Il proselitismo ebreo entra nel Palatino colla conversione di Flavio Clemente, cugino di Tito, e i cui figli eran designati all' imperio. — Influenze favorevoli che la distruzione del Tempio esercitò sulla propaganda cristiana, che ne diviene più agile e universale. — Invece le preoccupazioni nazionalistiche finiscono per uccidere il proselitismo ebreo sotto Adriano.

Tra il crepitare delle fiamme e il rovinare delle sacre ıvi pareva morire la gente ebrea, e la speranza della Casa Giuda! Fu il dì 2 del mese di settembre dell'anno 70 ıltimo dell'incendio di Gerosolima, che così perì dopo 'er fiorito, secondo il còmputo della tradizione, 2177 anni Oriente. Ma nelle sparse al vento tende di Giuda durava ıa testarda speranza, e fra il canto del lutto esse conrvarono un testardo ritornello: " lo avedà tikwat Jisäel ": " non spenta è ancora la speme d'Israele! " — E ılla dispersione essi riprendono le file di nuove attività. ı i Profeti profetarono che l'Oriente trionferà, indarno sono fiamme fra le quali s'inabissò il Tempio; perchè altre ımme ardono nei cuori! Tali erano le invincibili speranze! subito appresso noi troviamo in Roma risplendere un ıovo rifiorimento di fede e di proselitismo ebreo. Appunto dispersione dell'anno 70 aveva sbalestrato nel mondo i spersi d'Israele: e la Comunità di Roma ne era stata molto aumentata. Eccitati forse dallo esempio dei Mim, degli Ebreo-Cristiani, anch'essi pensarono che l'idea a più forte della spada di Tito: e che per l'opera del proseismo occorreva maggior larghezza di vedute. Certo apınto a quest'epoca allude, a questo febbrile lavorio d'assi-

milazione, la Satira VI, che già riportammo, di Giovenale: " sortiti metuentem sabbata patrem, ecc. " — Questo passo prova che pure gli Ebrei rinunziarono allora alla circoncisione per i neòfiti, e si contentavano di circoncider i lor figli. Rabbi Iosua, come già annunziai, dichiarò sufficiente al neòfita il bagno rituale d'acqua corrente, fra due testimoni: contro l'opinione di Rabbi Eliezer ch' era più severo. Anche Giuseppe, intimo della famiglia Flavia, diffondeva tra i proseliti le dottrine ebree, e ne esponeva le superiorità morali nei suoi scritti, e dichiarava che certe norme obbligano gli ebrei di nascita, non però i convertiti, pei quali basta seguire i precetti Noachidi. E splendenti conseguenze di queste larghezze si scorgono immantinente, perchè è ben questa l' epoca delle grandi conversioni. Primo Aquila, il sapiente, il filosofo del Ponto, che in età già matura abbandona il Paganesimo per associarsi a sètta giudeo-cristiana, e poi tosto passa al Giudaismo, e guadagna l'immortalità nella storia colla sua traduzione letterale della Santa Scrittura in lingua greca.

Ma ben più gloriosa conquista doveva fare il Giudaismo in quegli anni, e accostarsi fin presso al trono imperiale. Per un istante credettero gli Ebrei Romani veder realizzarsi le loro profezie, e che un Ebreo salirebbe all'imperio. Si era fatto neòfita niente meno che Flavio Clemente, cugino di Domiziano e antico console. I suoi due figli eran stati fatti Cesari da Domiziano: l'un d'essi adunque era l'erede presunto. La conversione fu tenuta secreta; ma il Sinedrio ne fu informato.

Il rifiorire d'Israele ebbe però poca durata. Domiziano, colle persecuzioni e col terribile fisco giudaico, troncò il proselitismo ebreo. Flavio Clemente stesso fu dannato a morte nell' anno 95. I quattro rabbini, ch'eran venuti per intendersi con lui sui modi di far trionfare l'idea del Dio Uno sul mondo romano, giunsero in tempo a veder la morte di lui e de' lor sogni. Domitilla sua moglie fu relegata nell'isola Pandataria. Giuseppe ebreo stesso, benchè favorito dai Flavii, non sfuggì all'accusa di aver attirato al Giudaismo i notabili Romani: e probabilmente fu ucciso anch'egli.

Ma poco di poi, nel 96, le feroci misure di persecuzione contro i Giudei per tutto l'impero, furon troncate coll'uccisione di Domiziano. Nerva diè ordine di moderare d'assai l'esazione della tassa giudaica: chi vi si sottraeva non fu più ricercato: e gli Ebrei, sollevati dal fiero peso, coniarono medaglia che giunse sino a noi: " *Fisci judaici calumnia sublata.* " — Nerva regnò men che due anni. Sotto Traiano gli Ebrei rinnovarono una sanguigna rivolta, e nel sangue fu spenta per sempre lo loro opera di diffusione dell'idea ebraica. E con Traiano comincia l'epoca della vittoriosa irresistibile propaganda Cristiana. Le persecuzioni cui i Cristiani furon soggetti dopo Nerone, non furon più così generali, in rapporto alla loro diffusione, ch'essi non se ne sollevassero: mentre Israele fu con Adriano percosso di colpo dal quale non si rilevò più.

Già settant'anni prima, nella guerra dell'anno 70, Vespasiano aveva dichiarata la Giudea sua proprietà privata, e l'aveva venduta all'incanto per appezzamenti. I più robusti fra i prigioni eran stati riservati a render più bello il trionfo di Tito. A Cesarea s'eran celebrate le prime feste. Il giorno anniversario della nascita di Domiziano (24 ottobre), 2500, delle famiglie più nobili, eran stati gittati a lottare colle belve. A Beirouth, pel natalizio di Vespasiano (17 novembre), era stato organizzato un nuovo massacro: i prigionieri avevano dovuto lottare fra sè e uccidersi. L'ultimo giorno per Israele pareva sorvenuto, perchè anche altrove la popolazione pagana cercava di sfogare l'antico odio contro i vinti. A Cesarea, ad Alessandria, i pagani avevano chiesto a Tito che togliesse ai Giudei i diritti civici, e li espellesse. Egli aveva dato umana risposta: " non esser giusto espellere chi non aveva più una patria nè pecore. " — Son meno pietosi i Rumeni oggi! Nè forse la risposta così sonato avrebbe allora, se una figura radiosa di donna bellissima, non avesse salvato Israele col fàscino del suo sorriso. Berenice, bellissima discendente dalla razza Asmonea, aveva tocco il cuore di Tito!

Ma il disastro, aveva allora distrutto soltanto il tempio, e la Giudea Palestina! Tutta la vastissima diàspora era fio-

rente ancora, e con ogni zelo si diè a sanare le piaghe di sua gente. I prigionieri furono riscattati dai loro connazionali ne' paesi in cui eran tradotti, e si sparser lungi a portare nuovi esempi di forza e di costanza. — La dispersione d'Israele portò nel mondo rivolgimenti incommensurati. Perchè, distrutto il tempio e il centro di influenze che intorno vi si raggruppava, l'idea ne uscì men materiata e più agile e snella. Messi di fronte alla realtà delle cose, gli Ebrei si persuasero che l'idea era indipendente dalle venerate muraglie: e portarono lungi nel mondo romano il bagaglio delle loro idee morali. Ma fu sovratutto il Cristianesimo ad acquistarne agilità e forza. Perchè, sino a che la chiesa cristiana di Gerusalemme viveva, e i fratelli di Cristo, e Giovanni e Pietro dirigevano la setta degli Ebioniti, dei Giudeo-Ebrei, dei *minim*. — il fàscino che ad essi attribuiva il Tempio, li rendeva più considerati e autorevoli di fronte a Paolo. Ma spento il tempio, la prediletta chiesa gerosolimitana degli " Ebionim „ perse ogni importanza: un maggior decentramento prevalse: la predicazione potè astrarsi dall'idea ristretta delle origini e il Cristianesimo assurse ad un atteggiamento più deciso, quale cosa nuova libera dai ceppi della tradizione e delle origini che gli eran pietra di inciampo nel mondo pagano! Il tempio distrutto, le discordie fra Pietro e Paolo (Vedi, fra altro, il passo di brutale sincerità in Ep. ai Gal. II, 11: " Ora, quando Pietro fu venuto in Antiochia, io gli resistei in faccia: perciocchè egli fosse da riprendere „), discordie che erano attizzate dalle piccole menti dei Palestini, fieri e pieni sempre dell'idea e dell'orgoglio del Tempio, perdettero gran parte della loro ragione d'essere. E Pietro, che era uno spirito superiore, riprese più liberi e larghi atteggiamenti, quando l'influenza di Giacomo, che si rinchiuse coi membri della famiglia di Gesù, coi figli di Clopas, in fondo alla Batanea, fu spenta. Ma finchè il tempio era in piede, la piccola Chiesa, i membri della famiglia di Gesù venivano a riverberarsene di splendori e di influenze assorbenti. San Paolo stesso non osava, ad onta della guerra che essi gli facevano, rompere con essi. Uno scisma sarebbe sembrato un'enormità, un abban-

dono del Cristianesimo. Eppure, esso era indispensabile per le diffusioni future. Senza la distruzione del tempio, un patriarcato Gerosolimitano, conservatore, composto di Ebrei puri, della famiglia di Gesù, i cui ordini avrebbero avuto un carattere sacro per l'origine, si sarebbe certamente formato: e il Cristianesimo sarebbe rimasto una delle infinite sètte che pullulano in Oriente. Invece, libero dai vincoli del passato, immateriato, fu la religione universale. Ogni religione ha la tendenza a prendere i fatti compiuti per l'espressione della volontà di Dio. Ora la caduta del tempio passò come la fede di nascita concessa da Dio per un " *novus ordo rerum,* " sorgente sulle ruine del passato.

Il Giudaismo, per breve tempo, marciò su queste orme. Ma, poscia, le preoccupazioni nazionali vinsero. L'odio contro i Romani, le aspirazioni messianiche materiate, il dolore spinto fino alla follìa per la distruzione del tempio, addussero alla ribellione sotto Traiano. La rivolta scoppiò dove eran più forti le diàspore: in Egitto, in Cirenaica, e in Cipro. Ne vennero atti di barbarie che sorpassarono ogni cosa del passato.

Gli Ebrei, inferociti, pare che si sian resi colpevoli di rappresaglie immani, per ripagarsi di ciò che avevan sofferto con Tito. Certo costrinsero i pagani a lottare nei circhi. Nella Cirenaica trucidarono 200 mila greci e romani, in Cipro 241 mila greci. Fu sempre il fantasma della guerra Partica che eccitava gli Ebrei. Traiano era occupato là: ed essi speravano potere, uniti coi Parti, abbattere il mondo romano. Traiano incaricò Marzio Turbo di spenger le ribellioni; ed egli vi riuscì, distruggendo la gente ebrea in tutti i paesi rivoltati: nell'Egitto, nella Cirenaica, e in Cipro. Ma anco la Mesopotamia s'era rivoltata al tergo di Traiano, mentre egli era sempre ancora occupato nella guerra Partica: e questa volta Traiano diede carico di sottomettere i Giudei babilonesi, al suo generale favorito ch'egli aveva designato per suo successore: a Lucio Quieto; con ordine di non dar quartiere. È noto che poi l'imperatore, turbato dagl'insuccessi pàrtici, e dal vedere queste inattese rivolte giudaiche, morì in breve di crepacuore nell'anno 117. La moglie Plo-

tina riuscì a persuadere l'esercito che Traiano aveva designato a succedergli il parente suo, Elio Adriano, e non Quieto. Adriano era uomo di pace: e fece molte concessioni ai Giudei, come ai Parti, pur di finire le guerre. Egli richiamò Quieto, inesorabile esecutore di massacri: anzi, poco poi lo fece uccidere. Adriano concesse quello che da 50 anni gli Ebrei desideravano invano: la ricostruzione del Tempio. La Sibilla rivisse a cantare l'evento: " E regnerà un sovrano, e un mare (l'Adriatico) gli darà il nome. Bel paese di Giudea, astro brillante, ideale nobile e sacro, dimentica il lutto passato. Regnerà la giustizia! Il Signore Dio del tuono, che fondò il tempio, compierà queste cose! „ Ma presto questo idillio cessò. Adriano si pentì delle concessioni. Forse anche i Giudei-Cristiani, nei quali andava ora prevalendo la persuasione che la morte di Cristo aveva reso inutile il tempio, ne vedevano con dolore il risorgere, e mettevan male con Adriano. Questi ordinò che non si rifabbricasse nel sito di prima. Comunque, per qualche anno posarono le ire. Adriano, che per naturale volubilità viaggiava sempre e visitava tutto l'imperio, fu pure in Palestina. Credè spento il passato: credè che un suo comando basterebbe a rinnovare l'ordine delle cose. E ordinò che Gerusalemme risorgesse città pagana. Le religioni antiche, e il Cristianesimo, tutto doveva scomparire dinanzi a Giove tonante, e ricostituirsi l'unità religiosa dell'imperio. Gli Ebrei ripreser l'armi: e ne seguì l'ultima rivolta degli anni 132 e 133, in cui il genio del Rabbino Ahibà e l'eroismo di Bar-kokebà, il figlio della stella, spinsero gli Ebrei all'ultimo parossismo. Adriano impiegò a domar la rivolta i suoi duci migliori: Marcello, e Lollio, e Sesto Destero: invano. Dovè infine chiamare di Bretagna il vittorioso Giulio Severo, che riuscì nell'intento. Niun racconto preciso pervenne a noi di quella guerra: ma la resistenza fu accanita. Pochi passi del Talmud fanno allusione agli orrori della presa di Betar, ultimo refugio del " figlio della stella. „ Dione Cassio fa ammontare a mezzo milione il numero degli uccisi in guerra: e la tradizione giudaica dice che i Romani non poterono seppellire i cadaveri.

CAPITOLO XI.

La guerra di Bar-kokebà sotto Adriano negli anni 132-133, ha per conseguenza la definitiva distruzione della nazionalità ebrea. — Ne deriva la completa separazione del Cristianesimo dal Giudaismo. — È in quest'epoca che fu finito di compilare il testo Evangelico. — Contrasto fra l'idea informatrice ebrea e la cristiana. — Maggiore inflessibilità della prima contro i disordini morali. — Tendenza anarchica che si infiltra nella propaganda Cristiana, e le attira le antipatie popolari. — Documento principale di tali tendenze è l'Apocalisse di S. Giovanni.

Un popolo, per quanto indomabile e devoto a un'idea, non si rileva due volte da tali catastrofi, in cui si travolvono come in vòrtice profondo le forze più possenti di una gente. Anche Adriano rinnovò le ferocie di Antioco Epifane: e fu punito di morte ogni atto di culto ebreo. Così queste persecuzioni giovarono alla diffusione del Cristianesimo. Perchè, se i Giudeo-Cristiani furono per alcun tempo involti in queste persecuzioni, pure ciò fu ad essi di incitamento per far rilevare all'autorità romana che nulla solidarietà li legava più con Israele. Gli ultimi resti dei riti ebrei furono abbandonati: e a quest'epoca si può fissare la vera data della nascita del Cristianesimo, perchè allora soltanto e per la prima volta si fusero le varie sètte giudeo e pagane-cristiane. " I minim, " i Giudeo-Cristiani rinunziarono completamente alle leggi ebraiche che avevano fino allora più o meno osservate; accettarono il Cristianesimo quale s'era venuto costituendo sotto la scuola di Paolo per influenze pagane, e collocarono alla loro testa per la prima volta in Gerusalemme un vescovo non circonciso, Marco.

Nell'anno 138 Elio Adriano morì; e il suo successore Antonino il Pio, iniziò un'èra più benigna, e revocò le feroci leggi di Elio Adriano. Ma i fati erano ormai compiuti! Fu pure nell'epoca di Elio Adriano, verso quest'anno 138, che si può fissare il completamento del testo del primo Vangelo. La prima parte in esso ha intonazione giudaico-cristiana: sicchè lo si può forse ritenere per un estratto del perduto Evangelo Ebreo. Ma la frase dell'" *abominazione della desolazione* " è caratteristica, ed è quella che dà la chiave per conoscere l'epoca della fine della sua compilazione. Perchè in Daniele essa si riferisce al fatto e alla profezia dell'edificazione di un tempio pagano sul monte di Sion. Ora fu Adriano primo a dedicare a Giove Capitolino un tempio al posto dell'antico distrutto. E Matteo scrive al passo XXIV, 15, cui corrisponde Marco XIII, 14: " Quando vedrete l'abominazione della desolazione (di cui parla Daniele), elevarsi dove non dovrebbe, che tutti fuggano al monte. Guai alle donne incinte e ai lattanti. E così non sia la vostra fuga d'inverno o di sabato.... " Già S. Girolamo aveva bene inteso questo passo chiosando: " intelligitur de Hadriani equestri statua et de Jovis idolo. " Vedemmo già come, finita la guerra, e poco tempo dopo, la influenza giudeo-cristiana cessò, e i Cristiani seppero separare di fronte ad Adriano la loro responsabilità da quella degli Ebrei, e dar origine a una religione del tutto separata, abbandonando gli ultimi riti ebraici. Un secolo era quasi scorso ormai dai primi conàti del proselitismo Cristiano con Paolo in Roma: quali potemmo rintracciare nei pochi accenni degli autori latini, che appena li distinguono dai Giudei: e tutto questo lungo periodo di tempo era stato occupato a elaborare il nuovo " credo " Cristiano, che adattandosi all'ambiente pagano, si andava plasmando e acquistando una struttura e un organismo autònomo e differente dalla matrice dalla quale era uscito. Esaminiamo questi svolgimenti.

Vedemmo già come nella persecuzione di Nerone gli Ebrei, allora fiorenti e tranquilli di protezione imperiale, s'eran data premura di separare la loro responsabilità da quella dei Cristiani, e di far mussare presso la Corte, che le idee

apocalittiche di distruzioni precorritrici dell'avvento di Cristo non li toccavano. Ora, con Adriano, di fronte a simiglianti persecuzioni, ma che eran dirette questa volta contro gli Ebrei, sono i Cristiani che rendon loro la pariglia.

L'ideale Cristiano si era andato sempre più discostando dall'antico e severo insegnamento ebreo, che poggia sopra due idealità: la giustizia e la sapienza. Il desiderio del sapere è portato in Israele sull'altare; e il " Coèlet „ è la più sublime glorificazione che niuna gente mai abbia fatta della umana intelligenza. Tutta l'opera profetica è rivolta alla glorificazione della giustizia, di cui ogni credente doveva votarsi sacerdote. Un simbolo è nel rito. Moisè aveva proibito di usare materiale di ferro a costruire l'altare, perchè il ferro serve all'arme della violenza, e l'altare è simbolo di pace. Egli ordina: " E se pur tu mi farai un altare di pietre, che esso già non sia di pietre scolpite: perchè se tu sovr'esse adoperi la spada, tu le contamini. „ (Esodo, XX, 24). Così, simbolo di pace doveva sorgere nel vasto deserto, al conspetto della infinita Natura, il rozzo altare, dal quale si alzassero al cielo i profumi propiziatori di ogni bene terrestre! — Israele posto tra popoli barbari e primitivi, che il senso trascinava a ogni eccessività, fu per merito di una legislazione religiosa forte e severa, tenuto lungi da molte abominazioni, che il culto sirio-fenicio spargeva dintorno a sè, coi suoi santuarii di Astarte e di Venere e di Adone, disseminati sulle coste mediterranee lungo l'itinerario seguito dalla navigazione del tempo, per servire di luoghi di piacere in cui il rito si mesceva in sacrileghe mescolanze colle pratiche delle più oscene voluttà, e nei quali i marinai potevano soddisfare alle loro esigenze erotiche, negli scali di Levante, durante le soste obbligate.

Lo spettacolo di quei popoli depravati era oggetto di orrore ai veggenti di Giuda, la cui dottrina si inspirò sempre al concetto essenziale di conservare la purezza dei costumi ebrei. Al raggiungimento di questo scopo essi non erano rifuggiti da quelle esagerazioni che ora possono urtare il nostro sentimento moderno, ma che allora erano apparse

necessarie: di evitare cioè ogni rapporto anche sociale con questi popoli corrotti.

Invece i giudeo-cristiani e più ancora la scuola di Paolo, predicarono una legge di gran lunga più accomodante, tutta fatta di indulgenze e d'amore. La antica legge ebrea, che non è già sì feroce come altri ostenta, che dice bensì che Dio visita nel peccato la terza generazione, ma aggiunge subito poi, che nelle benignità visita gli uomini sino alla millesima (e questa benevolente correzione è taciuta sovente) la antica legge ebrea, fatta da uomini forti per un popolo vigoroso, S. Paolo dichiara decaduta per sempre. Nella Ep. ai Romani, capo VII, egli dice: " Voi siete morti alla legge, per essere ad un altro, che è risuscitato. Io non avrei conosciuto il peccato, se non fosse per la legge: perciocchè io non avrei conosciuta la concupiscenza, se la legge non dicesse: non concupire. „ L'uomo, debole pel peccato d'Adamo " non vince sè stesso e i suoi pravi istinti per la legge; ma per la risurrezione di Cristo. „ Queste teorie, più accondiscendenti alle umane fralezze, non potevano non dar luogo a scandali ed eccessi, fra popolazioni orientali così prône al vizio e alla lussuria. Gli effetti non tardarono a manifestarsi. Le folle accolsero con gioia queste parole benevolenti: ma se il proselitismo ne guadagnava in estensione, i frutti della corruzione non tardarono a germogliare. L'indignazione fu grande fra gli stessi Giudeo-Ebrei, che colmarono di ingiurie S. Paolo. Egli, il piccolo apostolo, si difese come un leoncello. Ma nelle sue Epistole non nasconde l'amarezza che le sconcezze di molti convertiti gli cagionavano. Convien far qualche parte all'esagerazione, e alla malevolenza dei Romani, che vedevan di mal occhio quelle secrete conventicole in cui i due sessi eran mescolati, e si eccitavano in ardori mistici che il fuoco dell'ambiente faceva agevolmente degenerare. Ma le stesse testimonianze cristiane, sebbene molti documenti di questi fatti, di queste lotte intestine, sieno stati certamente dai posteri con tarda pietà distrutti o attenuati nelle loro maggiori asprezze, ci confermano che gli abusi non erano che troppo veri e gravi.

La focosità con la quale San Paolo respinge le accuse, ci è
ıdizio della violenza di esse. In quanto ai frutti acerbi della
ıa predicazione, assai ne rimane testimonianza nelle sue
;esse Epistole ai Corinti. Certo le cose dovevano andare
essimamente, se egli era tratto a scrivere: " Del tutto si ode
ıe vi è fra noi fornicazione: e tal fornicazione, che non
ure fra i Gentili è nominata! Alcuno si tiene la moglie
el padre! E pure voi non avete fatto cordoglio, ecc.! „ Il
uadro di questa Chiesa, ridotta più immorale dei pagani, e
ı cui i fedeli non si scandalizzano di queste sconcezze, è
oco edificante, e darebbe ragione alle accuse di immoralità
ıe gli storici rivolgono ai primi Cristiani. Anche la pede-
ıstia, questo vizio contra cui il vecchio Geova era così
ıflessibile, e che è sempre tanto radicato in Grecia e in
ıtto il Levante, come in generale ne' paesi di clima caldo,
ovava nella blanda opposizione di Paolo, non efficaci e
ıfficienti impedimenti, se nella stessa Epistola, VI, 9, egli
›ve dire: " Non v'ingannate; nè i fornicatori, nè gli adul-
ri, nè quelli che usan de' maschi, non erederanno il regno
Dio. Or tali eravate già alcuni, ecc. „ È vero che per una
quelle contradizioni vivaci e stridenti che Paolo amava,
;li proclama subito appresso che però ora tutti son dive-
ıti santi nel nome di Gesù: ma noi siappiamo troppo bene,
›r la testimonianza del capo precedente, che le cose erano
›n altrimenti, e che non si deve trattare qui che di una
;ura retorica, semplicemente augurante e ottativa. E d'al-
onde tutto questo passo è oscuro, se subito appresso se-
ıe questa strana dichiarazione che si direbbe una frase del
ietzchke: " ogni cosa mi è lecita, ma non ogni cosa
i è utile. „ Anche nella Epistola a Timoteo V, 11, Paolo
ova prudente di non ammettere nel concistoro che le
›dove di età superiore ai sessant' anni: non le vedove
ovani perchè lussuriano contro Cristo, ecc. „ Questo con-
ıstare piuttosto blando e tardivo di Paolo contro il pec-
to, che era conseguenza di primitive condiscendenze e
lulgenze, e la sua mansuetudine in proposito, certo fa-
7a un grande contrasto colla severità ebrea. Nella Ep.
Galati,[1] VI, 1, egli ripete: " Benchè alcuno sia soprap-

preso in alcun fallo, voi ristorate con spirito di mansuetudine prendendo guardia non tu pure sii tentato. „ Con quest ammaestramenti si rendeva impossibile la riprensione pe parte dei dottori: come si renderebbe impossibile l'esercizi di ogni diritto penale. E a questo proposito è curioso u riscontro che si trova nel Talmud contro queste predica zioni che toglievano ogni autorità ai rettori spirituali de popolo. Rabbi Tarfon si lagna: “ Un rabbino non può pi avvertire un fedele sulla pagliuzza che ha nell'occhio che l'altro non risponda: “ togliti la trave. „ L'allusion al detto evangelico che doveva già allora circolare nel po polo e che passò poi nella compilazione definitiva del di scorso della Montagna (Matteo, VII, 3), e alle conseguenz eccessive che il popolo stesso era proclive a trarne, abu sandone, è qui evidente.

Anche la *Gnòsi* travagliava il Cristianesimo nascent profondamente. Sotto questo nome si intendeva la dot trina di Dio e de' suoi rapporti col mondo. Se ne continua rono le tracce nella Cabbala, e giù nel medio-evo fino a Rai mondo Lullo, al monaco francescano di Maiorca apostata da Giudaismo. Per la Gnosi Dio si divide in due sostanze, i Dio supremo e il Creatore. È un po'la dottrina del Gio berti: l'ente crea l'esistente. Il Dio supremo purissimo ottimo, è nelle alte sfere, e non ha rapporti col mondo la sua essenza è la bontà e l'amore; una parte sola di lui s rivela con delle emanazioni, gli Eonii. Cristo era un Eo nio. Sotto di lui, sta il Dio Creatore, il Demiurgo. Suo attributi sono la giustizia e la severità, che si manifestan colla legge. Il Creatore, coll'aiuto della Saggezza, tirò fuor il mondo da una materia preesistente, eterna. Così, i prin cipii supremi son tre: 1° Dio Supremo, detto anche il Si lenzio; 2° Il Demiurgo; 3° La materia. Dal 1° deriva i bene, dal 2° la legge, dal 3° il male. Così si appagav l'eterna inquietudine umana di voler conciliare l'esistenz del male con l'idea di una Provvidenza giusta e miseri cordiosa. La Gnosi, sorta nelle scuole alessandrino-ebraiche travagliò altrettanto l'Ebraismo del primo secolo che i Cristianesimo. Essa fluttuava fra le tre religioni attingend

sovratutto nel Paganesimo alle astrazioni di Platone, e prendendo un po' da ciascuna. Quegli " Eonii " eran comodissimi per conciliare Mosè con Cristo e con Platone ; fra tanti trionfi, il Cristianesimo si allargava, ma eccitava anco la malevolenza del mondo romano per l'odio che esso manifestava contro Roma. Erano gli Ebioniti i rappresentanti di questo odio (Vedi Graetz, vol. III, pag. 12): perchè la tendenza giudeo-cristiana era allora predominante. Roma rispondeva con dispregio malevolente a questo furore settario e anarchico, che vedemmo provocare sotto Nerone sì feroci rappresaglie, e che si manifestava nelle escandescenze delle Apocalissi, che in quel periodo si diffondevano (molte andarun distrutte, o caddero nell'oblio, e nel canone della chiesa fu accolta solo quella più celebre dal veggente di Patmos) ove il furore dello spirito distruttivo raggiungeva la demenza delle Mènadi.

L'Apocalisse di S. Giovanni sarà certamente stata fra le meno eccessive, se potè giungere fino a noi.

Eppure anch' essa è piena di violenze e di allusioni trasparenti, che già esaminai, e che dovevano eccitare al più alto grado lo sdegno delle persone assennate in Roma, dei così detti *ben pensanti,* contro queste estrinsecazioni dello spirito anarchico.

Siamo lontani qui dalla mansuetudine sotto cui la interessata tradizione rappresenta la prima predicazione cristiana, quale il Sinkiewitz poetizzò! Anche Pietro, nella Ep. II, capo 3°, verso 10° usa frasi accennanti a questo ordine di idee, di distruzione e di stragi: se anche in forma più vaga e indecisa: " Il giorno del Signore verrà qual ladro notturno: e in quello i cieli passeranno rapidamente e gli elementi divampati si dissolveranno: e la terra e l' opere che sono in essa saranno arse! " Tutto questo furore di distruzione veniva dalla nota promessa di Cristo che il suo avvento era prossimo e che sarebbe avvenuto anzi la morte della generazione che l'aveva visto operante nei miracoli. L' Evangelo di S. Matteo, se anche fu completato poi sotto Adriano, in qualche particolare, come già accennai, però nel suo insieme rispecchia le idee delle prime ge-

nerazioni: e la promessa è sempre ripetuta: " Io vi dico la verità, che quest' età non passerà, finchè tutte queste cose non siano avvenute. Il cielo e la terra trapasseranno, ecc. Ma, quanto a quel giorno e a quell'ora, niuno lo sa " (Capo XXIV, versi 15 a 34, ecc). Ora è certo che tali attese dovevano necessariamente creare in quegli uomini passionali una tensione nervosa che poteva portarli a ogni eccesso.

Qual meraviglia se il mondo pagano a queste condanne di morte, a queste dichiarazioni di dispregio feroce contro il mondo romano, contro le cose belle e splendenti dell' antica civiltà, che i nuovi credenti coprivano con ogni ignominia, rispondeva con pari reciprocanza di odio?

Certo Paolo lottava contro queste tendenze forsennate; e predicava la sommissione a Roma coll' esempio. Ma le difficoltà erano enormi. Ogni passo degli Atti ci fornisce prove delle angustie in cui egli si dibatteva.

L' Ep. II di Pietro, già citata, al medesimo capo III, v. 15, dice: " Regolatevi siccome il nostro caro fratello Paolo vi ha scritto, secondo la sapienza che gli fu data, in proposito a questi punti nei quali vi sono cose malagevoli a intendere, le quali gli uomini male ammaestrati torcono a perdizione, ecc. " Si vede che era un affar serio predicar la concordia! — E qui notiamo una volta per tutte, che si intende bene che non sempre le epistole citate sono autentiche (questa II Ep. di Pietro ad esempio non è più accettata per vera neppur dai critici più benevoli), ma servono per indicare quale fu la tradizione imperante circa lo spirito dei fedeli in quei tempi. Il capo XV degli Atti, è tutto dedicato a queste discordie.

CAPITOLO XII.

Circostanze che favorirono il nascere del Cristianesimo in Giudea — Condizioni etiche e morali del popolo ebreo nell' epoca cristiana — Prime lotte degli Apostoli con Simone di Gitton — Sotto la figura del Samaritano la letteratura pseudo-Clementina adombra poscia e combatte San Paolo — Celebre episodio del primo tentativo che la storia ci tramanda, di volare, usando un areoplàno — La cosa è attribuita poscia dai Cristiani a Simone di Gitton.

Ma ad onta di tutti questi inciampi, il Cristianesimo s' impadroniva sempre più delle coscienze, sovratutto nel mondo levantino, in forza delle sue tendenze ribelli, favorevoli all' eguaglianza e alla democrazia.

Per farsi un giusto concetto di questi ordini di cose, bisogna ricordare quali erano le condizioni etnologiche della Giudea. La plebe campagnola risultava di accoppiamenti assai disparati. Quando la prima volta era stata condotta in cattività la parte del popolo di Giudea composta degli ottimati, i conquistatori avevano, secondo l' uso della conquista orientale, lasciati in Giudea soldati e coloni babilonesi e samaritani. Quando poscia con Esdra si ristabilì la gente ebrea, quelle masse alquanto abbrutite, come tutte le popolazioni miste, non risorser mai. Fu torto dei dotti ebrei, crudelmente scontato poscia, di non aver mai nulla fatto per il loro elevamento morale. Anzi, la società colta, composta di successori dei reduci della Caldèa, dimostrava apertamente la sua repugnanza per questa plebe, che le fonti di quell' epoca ci descrivono come immorale, osservante solo delle leggi che condiscendevano al senso. Certamente in fondo a tutti questi dualismi così marcati fra patriziato e popolo, stan sempre profonde divisioni di stirpi e di razze. Tale in Roma

la plebe discendeva in gran parte da antichi servi di guerra affranchiti, figli di altre genti. Tali in Sparta gli Iloti erano gli antichi Autoctoni ch'eran stati asserviti dalla invasione dorica. Così negli Ebrei, queste masse bastarde miste degli antichissimi bassi-fondi della invasione caldèa e samaritana suscitavano nell' animo dei Giudei di stirpe pura, invincibili ripugnanze. Lo studio della Legge e i pubblici ofizi, erano tenuti cosa troppo alta per chiamarveli. — Quando la dispersione di Giuda avvenne, non convien già credere che tutto il popolo fosse trasportato in Babilonia. Geremia descrive bene queste cose al capo XXXIX: " E Nebuzaradan, capitano delle guardie, menò in cattività il rimanente del popolo della città: ma lasciò nel paese i più poveri che non avesser nulla; e diede loro vigne e campi. " E se anche non lo dicesse Geremia, sappiamo bene che le antiche dispersioni in Oriente avvenivano così. I conquistatori toglievano ai popoli vinti il succo vitale, i capi intellettuali, gli ottimati, i sacerdoti, tuttociò che costituiva la tradizione. Rimanevan le plebi, che non eran capaci di costituire una unità organica di nazione. E le plebi sono facilmente internazionalizzabili, perchè ad esse manca la forza delle tradizioni che avvincono i presenti a tutto il patrimonio di gioie e di dolori e di palpiti che gli antenati tramandano ai futuri, e che colla terra costituiscono un tutto organico che è volta a volta Nazione e Stato.

Ora tutte queste masse restate a coltivar la gleba, nei 70 anni della dispersione perdettero la coscienza della tradizione antica. Anco si mescolarono con immigranti di schiatta straniera. Qual solidarietà poterono essi in tali condizioni conservare col resto del popolo, colle classi direttive? La loro religiosità ebbe a esser ben poca cosa. Una visita annua al tempio, un sacrificio nel Vestibolo, e poi per tutto l' anno la gleba e il lavoro implacato, a ogni inclemenza di stagione. I Maccabei valsero per breve ora a rinsaldare in organica unità queste masse divergenti. Ma poscia, cessati gli eroismi di lotte èpiche e generose, gli Erodi non fecero che aumentare in queste masse popolari le cause di odii e il dispregio.

Anche le continue ribellioni le avevano vieppiù inselvaggite. Un abisso s' era andato scavando fra i sacerdoti e le classi elevate in confronto della plebe. S' era giunti al punto da considerar la gente della campagna qual gente impura, con cui era vietato prendere i pasti. La sementa all' odio, che fermenta nel cuore di ogni plebe, era caduta in fertile terreno. Akiba, il più grande sapiente dei tempi, ci trasmise una testimonianza di ciò che fermentava entro quelle anime rozze. Egli stesso era d' origine plebea, e per eccezione si estollette alle più alte cime del sapere. Or bene, egli confessa che in gioventù, irritato del dispregio nobiliare, per un tempo in lui fermentò il desiderio di incontrarsi solo con qualche dottor della Legge, fra i sapienti che lo dispregiavano, per ucciderlo. Tutta questa massa bruta, in cui fermentavano i fermenti di tutti gli odii, quale animo dovette avere, quando su essa cadde quale fresca rugiada su fiore assetato, la parola dolce e amorosa del Nazareno? A essa s' indirizzava il mite suo Rabbi, predicandole aperte le vie del Cielo; ad essa, che i superbi dottori dispregiavano, escludendoli da ogni ufizio civile e sin dalla compagnia della mensa, quali esseri immondi. E questa umile gente, pure fra molte deviazioni, e discordie intestine e lotte, corse animosa di coraggi gagliardi sotto umil vesta, via pel mondo greco e poscia pel mondo romano, a predicare la buona novella e a conquistare le coscienze degli umani. Certo non eran tempi saturnii, e fra quelle plebi rozze e inselvaggite, esperte in ogni lascivia dei sensi, fu umano che nascessero anche disordini e scandali!

La II Ep. di Pietro al capo II, dice: " Vi saranno fra voi dei falsi dottori, che seguiteranno le loro lascivie, ecc. " Ma infine, bene o male, una certa disciplina s' andava introducendo, e la trascinante eloquenza di Paolo copriva tutte le deficienze. Indarno gli Ebioniti lo perseguivano, creando sul suo cammino mille difficoltà: indarno lo dileggiavano col nomignolo di Simon Mago, il taumaturgo Samaritano, raffigurando nella lotta, che la leggenda ci tramandò di S. Pietro con esso, la lunga contesa delle due scuole cristiane.

L' allegoria di cui si valse la prima letteratura cristiana

ostile a Paolo, è trasparente, perchè probabilmente il taumaturgo di Gitton non uscì mai di Samaria. Egli era un filosofo di assai maggiore levatura, che non lascerebbe generalmente ritenere la dipintura tradizionale che di lui tracciò la Chiesa: le posteriori diffamazioni chiesastiche avendone assai snaturata la figura dinanzi alla storia fino a noi. Ma ora lo esame illuminato di pochi frammenti che ci pervennero della sua opera letteraria, lo rialzarono di assai nella estimazione dei posteri. La sua coltura era certamente di gran lunga superiore a quella assai mediocre dell' ambiente apostolico: onde non è meraviglia che, nella lotta che contro di lui impegnò sovratutto il diacono Filippo, che a ciò era stato più specialmente preposto, come appare dal Capo VIII degli Atti, non gli dovè riuscir difficile di tenergli testa con qualche sortilegio. In Oriente non è già cosa sì ardua l' ottener fede quale Profeta. Anche oggi, ad onta di mille difficoltà guerresche, non vedemmo noi le mirabili fortune del Mahdì e del Mad-Mullah? Sono ricorsi delle stesse forme delle eterne aspirazioni umane verso beni lontani e fantastici e indefiniti, che si vorrebbero raggiungere; e riesce comodo all' uomo chiamare a cooperatore possente il mondo invisibile del miracolo! In Occidente questi fenomeni si chiamano Lourdes o Pompei, e si esplicano nelle molteplici apparizioni delle multiformi Madonne italiche e stranie!

Convien anche tener presente, che questa abilità ipnotica, atta a stupire le moltitudini, non mancò mai a questi sacerdoti che per ininterrotta catena partono dagli indiani Fakiri e dai Magi faraonici rivaleggianti con Mosè nel creare i serpenti, e dagl' indovini Caldei che Giovenale satireggiò e tramandò nel verso vivace, e di cui ci parlano come di pubblica peste gli storici di Roma, e che l'impero perseguì, per terminare ai Senussi del limite estremo del deserto Marocchino.

Anco i nostri professori di psichiatria restano ignari e stupiti interpreti di questi fenomeni di suggestione per cui i Dervisci e i Fakiri si addormentano, nei lunghissimi sonni, e fanno quegli stessi digiuni che il nostro Succi apprese da

essi, eccitando lo stupore del mondo e dei fisiologi, e inghiottono e rigettan poscia le infiammate stoppe, e ricevono sul capo incolume enormi bocce di ferro ecc. ecc. Appunto è fama nel Talmud che il figlio della stella, il Bar-Coziba, il duce ebreo nella rivolta contro Adriano, avesse ricorso a tali magie per guadagnare ascendente sul popolo. Così, attraverso a racconti di simiglianti imprese meravigliose, Simone di Gitton giunse a noi nella leggenda cristiana. Il dispetto di vedere le sue magie impressionare le folle e controbilanciare per un tempo la predicazione del diacono Filippo inviato a catechizzare la Samaria, dovè influire assai a creare nella tradizione cristiana un odio speciale contro l'aborrito rivale, che dovè dare molto filo a torcere agli Apostoli. Essendo egli poscia stato assunto quale allegoria e pseudonimo di Paolo nella sua lotta con gli Ebioniti e con Pietro, e avendo la Chiesa di Gerusalemme e l' " entourage " di Cristo preso uso di sorvegliare Paolo stesso ad ogni passo e mandargli sempre al fianco Pietro, che lo trattenesse nella china ch' essi pensavan pericolosa delle innovazioni, come fa fede il Capo XV degli Atti, ne derivò una tale defigurazione della figura di Simone di Gitton, che ormai non è più possibile distinguere il vero dal falso. Nella letteratura pseudo-clementina ogni malanno gli è attribuito. In realtà invece, per quello che dell'opera sua che portava il titolo " La Grande Esposizione " (Apophasis Magna) a noi pervenne negli scritti di S. Giustino e di S. Girolamo e di Origene e Ireneo, e negli estratti dei Philosophoumena, il suo sistema filosofico appare avere avuto qualche grandezza di vedute. Quel suo " Essere infinito " ci richiama alla concezione Rosminiana dell' " Essere possibile " per la quale tutto esiste in potenza, ma diviene atto e realtà soltanto col concorso della coscienza e della ragione e del linguaggio (Logos) e della scienza. Nel sistema di Simone, due sono le potenze che reggono il mondo: e sono l' " intelligenza " incarnata da lui stesso, e l' umano Pensiero, eterna fonte di cure inquiete e di discordie. Egli questa poetica visione incarnò nella Elena Greca, bellissima e fatale! Il genio di Volfango Goethe intuì poscia tutta la

bellezza della fantasiosa allegoria, e la materiò di forme immortali nella seconda parte del suo „ Fausto. „ Ma queste astrazioni, che se anche hanno il difetto di avvolgersi in alcuna nebbia, non mancano di nobiltà, non furon comprese dalla più rozza tradizione; e in mano del livido detrattore partigiano che le fe' passare nella leggenda e nella letteratura cristiana primitiva, divennero una farsa oscena. Anco Elena bellissima nei secoli, rappresentatrice delle più nobili inquietudini dell'umano pensiero, fu tramutata in una complice criminosa di volgari ciurmerie, e in una prostituta Fenicia. Pure l'episodio più celebrato, il volo cioè che gli avrebbe costato la vita, dietro il poco caritatevole scongiuro di Pietro che l'avrebbe fatto rotolare a spaccarsi il cranio sul selciato, episodio che è forse immagine e simbolo degli errori attribuiti a Paolo, ebbe certa radice in un fatto storico, onde Svetonio e Giovenale ci tramandarono memoria. Forse era venuto in moda di attribuire al Samaritano, per fargli perder fede presso al popolo, tutto ciò che di improsperoso o di grottesco colpiva le imaginazioni allora. O, che è più probabile, tale favola, originata da un episodio vero del tempo, si riversava su Paolo, nella intenzione dello scrittore.

Intanto Svetonio narra, che fra le pazzesche fantasie delle quali Nerone pasceva la sua mente malata, egli combinava pel Circo spettacoli innaturali e orrendi: tale una Pasifae chiusa in una giovenca di legno; e il tutto eseguito con tanto magisterio di arte, che molti la credettero vera; e ricostituì il quadro col toro amante. E anco, nello stesso anfiteatro del Campo Marzio, un tale avendogli detto di aver inventato una macchina per volare, egli diede pubblico spettacolo: ma prosegue Svetonio „ primo statim conatu, Icarus juxta Neronis cubiculum decidit ipsumque cruore aspersit. „ Questo tragico epilogo di un tentativo grottesco dovette occupare a lungo la cronaca del mondo romano; perchè anche Giovenale lo illustrò. Si trattò realmente di un istrione che si chiamava Icaro? O tal nome assunse pel richiamo al fatto che la tradizione greca congiunta al mito ci tramandò? Giovenale non ne fa il nome, ma afferma che

trattava di un giocoliero Greco: il qual particolare già
sterebbe a togliere ogni valore all' ipotesi che si potesse
attare del filosofo di Gitton. Giovenale ha troppa cono-
enza del mondo orientale, come vedemmo dagli esempi ci-
ti prima d'ora, per supporre che egli potesse confondere un
maritano con un Greco: sovratutto in un passo in cui
punto contrappone questo ciarlatanesimo greco alle so-
rchierie orientali.

Ecco il passo di Giovenale, che già citai altrove in parte,
atira 3ª, Verso 80):

" Graeculus esuriens (affamato) in coelum, jusseris, ibit.
Ad summam non Maurus erat, neque Sarmata, nec Thrax
Qui sumpsit pennas, mediis sed natus Athaenis. "

Come si vede, il fatto è qui accennato circostanziatamente
dovè lasciare profonde impressioni negli spettatori per la
anezza e la coraggiosità dell' esperimento che questo
tico precursore di Santos Dumont fece dinanzi al pub-
co romano, tanti secoli or sono.

CAPITOLO XIII.

Si riassumono le risultanze delle osservazioni anteriori, circa la marcia quasi parallela delle due propagande, la Ebrea e la Cristiana. — Scuole ebree eterodosse, oscillanti verso l'Ellenesimo e il Paganesimo. — Si illustra ancora l'episodio della conversione all'Ebraicismo di Flavio Clemente, padre dei due Cesari imperiali. — Persecuzione di Domiziano, e sue misure esose nella percezione del fisco giudaico.

Tutta questa lunga descrizione delle condizioni in cui sorse e si dibattè nel primo secolo in Roma il Cristianesimo e dei suoi legami coll'Ebraicismo, e dei suoi sforzi per liberarsene, era necessaria per colorire il quadro di queste penetrazioni orientali nella vita romana, e per fissare un termine sufficientemente netto di divisione, tra le influenze esclusivamente Orientali ebraiche, e quelle miste e con prevalenza greca, del Cristianesimo, di Paolo. Già Tacito, nel Capo 5 del Libro V delle Storie, ci dà un quadro sufficientemente esatto, e fra qualche malevolenza, pure imparziale della gente Ebrea. Sul Cristianesimo, nei libri che ci rimangono, è assai più breve: poichè non vi si trova che l'accenno malevolente che riferimmo, in occasione dell'incendio di Roma sotto Nerone (Vedi Capo 44 del Libro XV Annali).

Ma vi è un passo che è riferito di lui, da Sulpizio Severo, tratto da una di quelle parti delle sue opere che andarono perdute, che è di grande importanza. Esso dice: " Has superstitiones licet contrarias sibi, iisdem tamen auctoribus profectas: christianos ex judaeis extitisse. " Qui la nozione sul Cristianesimo appar già d'assai più distinta.

Comunque, il quadro di queste penetrazioni orientali pare potercisi presentare così, riassumendo quanto vedemmo es-

›rci stato tramandato nei libri degli scrittori del tempo. Sino Nerone la opera di proselitismo fu prevalentemente ebrea: ıe se già appare qualche accenno cristiano, ciò però avvenne ›r influenze della setta giudeo-cristiana; onde non è distinıibile ancora dal proselitismo Ebreo. Con Nerone, la predicaone di Paolo porta un grande rinvigorimento nella propaında, e un distacco deciso da Israele. Allora anche il mondo ıgano afferra la distinzione (Tacito, persecuzione di Nero›, ecc.). Ma fu breve parentesi. Perchè, dopo Nerone, e sotto i lavii per un lato gli orribili massacri dell'anno 64 aveıno decimato i neofiti cristiani: posciachè niuna fede può sistere a tali bufere; e in ogni modo i cristiani dovettero rsi assai più prudenti e più circospetti e celarsi per alcun mpo nell'ombra: e per l'altro lato la presa di Gerusamme dovè versare, coi novecentomila schiavi venduti nelImpero e con molti disperdimenti, un nuovo contingente i propaganda ebrea. Onde in questo periodo si manifesta ıa nuova fortissima corrente prettamente giudaica, che ıvade sino il Palatino con la conversione di Flavio Cleente, che Domiziano condanna a morte. Anche le perseızioni di Domiziano, in opposizione a quella di Nerone, ınno un carattere decisamente ebreo. Certo la Chiesa tentò ›scia di mettere nell'ombra questa propaganda ebrea. ssa ci tenne a far credere che l'opera cristiana procedè ʒuale e senza soste. E così tutto questo proselitismo ebreo ısa con abile arte tramutò in cristiano.

C' è tal santa e martire cristiana che ora alla luce della oderna archeologia riprende il suo posto nel martirologio Israele. Accanto all'ortodossia severa dei dottori di Geısalemme e di Jabnè, v'erano state nel Giudaismo delle ›uole analoghe al Cristianesimo, senza identificarsi con essa. pollo di Thiane fu esempio celebre di questi ebrei che ›bracciavano dottrine di tutte le sette senza fermarsi ad cuna. Giuseppe Flavio, scrivendo pei Romani, riduceva suo giudaismo a un puro Deismo, e diceva che la circoncione e le pratiche ebree eran buone per i Giudei di razza: a che il vero giudaismo è " del voler la libertà. " Dall'altro to anche S. Paolo predicava, dover gli Ebrei seguire il

rito, ma ciò non obbligare i Pagani. Del resto esser diminuita la portata del rito. In Ep. ai Galati, II, 14, egli rimprovera Pietro: " Se tu essendo giudeo, vivi alla gentile, e non alla giudaica, perchè costringi i Gentili a giudaizzare? „ E nella I ai Corinti, VII, 18, rafforza ancora questo concetto di indifferenza per le forme. " Secondo che Dio distribuì a ciascuno, così esso cammini. Alcuno è egli stato chiamato, essendo circonciso? Non voglia sembrare incirconciso. Alcuno è egli stato chiamato essendo incirconciso? Non circoncidasi. La circoncisione è nulla, e l'incirconcisione è nulla: ma il tutto è l'osservanza dei comandamenti di Dio. „

Ci fu dunque un momento, in cui fra tante indecisioni, pareva non aver a essere difficile un'intesa. Ma poscia le lotte politiche e le ribellioni dei Giudei inasprirono i dissensi. Disperso Israele, i rabbini videro che senza un dogma ferreo, la esistenza della gente era finita. E il Talmud colle sue forme rigide e precise e anco intolleranti, se assicurò la fede ebrea, le tagliò per sempre la via all'opera del proselitismo. Ma come dicemmo, ciò ai tempi di Tito ancor non era avvenuto. E fu quella l'epoca d'oro del proselitismo Ebreo. Già accennai al Capo X di questi studi, alla conversione di Flavio Clemente, figlio di Flavio Sabino, che era fratello di Vespasiano. Clemente veniva quindi ad essere cugino germano di Domiziano, e aveva sposato Flavia Domitilla, figlia di un'altra Flavia Domitilla figlia di Vespasiano: era perciò cugina essa pure di Clemente. Marito e moglie adottarono gli usi ebrei: onde Domiziano lo fece poi uccidere (Svetonio, Dom. 15) mentre aveva già designato a succedergli i suoi figli. Tutta la tradizione ebraica aveva accolto con gioia di trionfo questa conversione; se anche il racconto che essa ce ne tramanda sia alquanto involuto, la ferocia di Domiziano astringendo a molto riserbo. Flavia Domitilla poco poscia, per opera del suo procuratore Stefano, prese parte alla uccisione del tiranno. Anche questo particolare parrebbe escludere che essa fosse cristiana. Com'essa e come Flavio Clemente, già vedemmo da Giovenale (XIV, 94) che in Roma molti vi erano, " metuentes Sabbata „ senza esser circoncisi. Una stessa purezza di vita, lo stesso orrore pel politeismo, raccoglieva

quei gruppi di uomini pii, che i pagani superficiali comprendevano sotto lo stesso girone " di coloro che menan vita giudaica. „ La leggenda Cristiana ha poi citato il mito d'una Flavia Domitilla, vergine e martire. Ora Eusebio parla di Domitilla cristiana, citando un passo di Bruttius: ma questo passo la presenterebbe come nipote di Clemente, e non si regge: e poi nella storia ecclesiastica Eusebio stesso non ne parla più: e neppure S. Girolamo nè Tertulliano. Solo nel IV secolo sorge il romanzo cristiano, nel quale Domitilla diventa vergine e martire e il suo nome s' intreccia con quello dei santi Nereo e Achilleo. Del Cristianesimo di Clemente poi, non è cenno: solo più tardi nacque la confusione col suo omonimo Clemente Romano. Ma invece il Talmud non lascia dubbio in proposito (Talmud Bab. Gittin 56, b: Aboda zara 11). Flavio Clemente sarebbe il padre del celebre Onkelos, nipote di Tito: e in ebraico sarebbe chiamato Calonimos. È vero che Giuseppe Flavio non parla della conversione di Clemente: ma certo ciò dovè essere per timore della gelosia feroce che Domiziano aveva pel cugino.

Di questo splendore ebraico è giunta debole eco a noi nell' episodio curioso conservatoci dal Talmud del viaggio del settembre dell'anno 95 fatto da quattro Rabbini a Roma: Gamliel, Eleazar, Josuè e Aquibà. Quest' ultimo è lo stesso che più tardi nella guerre contro Adriano ebbe tanta celebrità. Essi vollero conoscere il nèofita che prometteva, per essere della casa imperiale, di dover portare l' Ebraismo ai fastigi del potere. Dovè essere un evento di importanza capitale, sì abbondanti sono i dettagli ch' essi ce ne lasciarono e che le fonti talmudiche portarono sino a noi. È riferito ogni particolare della lunga navigazione: ed è interessante ascoltare quest' eco dei tempi remoti, e il vedere quale impressione adducesse in cuori agitati da passioni primitive, la vista di Roma eterna. A 120 miglia già essi intendono un cupo ronzio: è il romore solenne del Campidoglio che giunge ad essi. Aquibà sempre fidente e ottimista, sorride, mentre gli altri piangono al confronto del profanato santuario, ridotto a tana degli sciacalli, e dice: " Quali adunque più splendidi destini ora attendono i fedeli? „

Qualche loro conversazione a scopo di proselitismo, è ripetuta. “ Perchè Dio non distrugge gli idoli? „ chiederono a quei savii i pagani. Ed essi: “ Il mondo prosegue le sue vie eterne. Il seme rubato germoglia al pari degli altri: ed è forse sterile la donna impudica, perchè il frutto dell'adulterio sarà un bastardo? „ — Tutta questa è una filosofia calma e gentile, che ha la virtù di acquetare molte angosciose domande anche oggi; e d'altronde niun savio seppe finora trovar nulla di meglio!

Un senatore che sarebbe Clemente e la moglie Domitilla si dimostrano ferventi ebrei nel racconto Talmudico. È interessante il riferire quale appare essere stata la visione di questi fatti nel mondo aristocratico romano. Ce lo dice Svetonio. Naturalmente, si può ben pensare che per un mondo agli occhi del quale tutto questo movimento religioso non era che una “ superstitio nova ac malefica, „ uno dei protagonisti di questo movimento non poteva eccitar simpatie. Le meditazioni religiose, tutto quello insieme di rinunzie agli onori e alla violenza che essi chiamavano sdegnosamente *judaicam vivere vitam,* dovevan parere altamente sconvenevoli in un uomo come Fl. Clemente, che stava sì presso al trono, ed era anche Console. È poco probabile che nel mondo di Svetonio si sia saputa tutta la verità circa questa conversione: tanto più che la dissimulazione era imposta dalla severità bigotta di Domiziano.

Ma certamente il tenore di vita di Clemente dovè essere discordante all'uso romano: e perciò Svetonio lo chiama uomo “ contemptissimae inertiae. „ — Circa i motivi dell'uccisione, egli usa anche una frase generica che spiega poco: “ Denique Flavium Clementem, patruelem suum, ecc., cuius filios successores destinaverat, ecc., repente ex tenuissima suspicione tantum non in ipso eius consulatu interemit. Quo maxime factu maturavit sibi exitium. „ — Così quest'uccisione fu l'ultima goccia che fe' traboccare il vaso.

Anche Giovenale mette in relazione la violenta morte di Domiziano colla persecuzione contro gli Ebrei, e forse con questa uccisione di Flavio Clemente giudaizzante. Ecco il passo della IV Satira che riguarda questi fatti, e che ri-

chiede qualche commento. Giovenale, dopo di aver descritte le cure della tavola alle quali si dedicava Domiziano, ch' egli chiama col popolo di Roma il " calvo Nerone, " esclama:

" Atque utinam his potius nugis tota ille dedisset
Tempora saevitiae, claras quibus obstulit Urbi
Illustresque animas impune, et vindice nullo!
Sed periit postquam cerdonibus esse timendus
Coeperat: hoc nocuit Lamiorum coede madenti. "

Adunque, dice Giovenale, potè impunemente Domiziano (e così avesse quel tempo impiegato nelle inezie della tavola) uccidere gli uomini più illustri in Roma; e Cereale Salvidieno, e Acilio Glabrione, e Lucano, ecc. Ma quand' egli madido già del sangue dei Lamii illustri, ch' eran della stirpe de' re di Formia in Campania (Domiziano aveva ucciso anche Elio Lamio) divenne periglioso ai piccoli artigiani, contro ai quali cominciò a rivolgersi dopo aver distrutto la potenza dell' aristocrazia, allora dovè cadere. Ora chi ricordi che i piccoli artigiani, che quei " Cerdones " erano in gran parte costituiti dai formicolanti ebrei abitatori dei vichi, e metta in relazione queste parole con quelle di Svetonio che sopra citai, sarà tratto col Renan a riconoscere che il nesso è chiaro fra la uccisione di Domiziano e queste persecuzioni religiose contro l' elemento ebreo.

Vedremo difatti in seguito che la congiura contro Domiziano fu tutta opera dell' " entourage " di Domitilla, e che il protagonista della tragedia fu Stefano, procuratore di lei. — Colla morte di Fl. Clemente si spensero le ridenti speranze del proselitismo ebreo: perchè le persecuzioni di Domiziano, delle quali questa uccisione era stata l' ultimo atto, le soffocarono. E a ciò contribuì sovratutto la inesorabilità nella percezione del " fiscus judaicus ".

Questo *fisco* traeva le sue origini dalla distruzione del Tempio sotto a Tito. Finchè il Tempio durò ogni ebreo era tenuto inviare ogni anno a Gerusalemme la sua contribuzione di due dramme, equivalenti a circa 1 lira e 90 di nostra moneta moderna. Vedemmo già con quanto scrupolo

ciò era seguito, anche dagli Ebrei dispersi nell'imperio, dalle *diàspore,* quando riportai il passo di Cicerone, dell'Orazione " Pro Flacco „ riferentesi ai disordini causati dal tentativo dello stesso Flacco, che era stato due anni Pretore della Provincia d'Asia, di confiscare il tributo destinato al Tempio, colla scusa del divieto dell'esportazione dell'oro dalla sua provincia. Queste contribuzioni volontarie erano quelle che accumulandosi avevano servito a costituire l'ingente tesoro del Tempio, che fu il nerbo della potenza degli Eròdi. Caduto il Tempio, Tito rivolse il tributo in favore del tesoro del Tempio di Giove capitolino. Ma Vespasiano vi portò una riforma ulteriore, e di quelle contribuzioni volontarie fece una capitazione giudaica, un'imposta personale, e vi diede norma fissa, e ne costituì un *fisco* speciale devoluto alla cassa imperiale. La inesorabilità di Domiziano nella percezione, e le odiose misure cui ricorsero gli agenti imperiali per constatare chi fosse circonciso, e perciò sottoposto al fisco, diedero occasione alla scoperta di un fatto che li riempì di attonimento. Si venne a scoprire, che molti, che conducevano vita ebrea, non erano circoncisi. Molti di questi erano i proseliti, *metuentes sabbata,* che già incontrammo in Giovenale, nella Satira XIV verso 96. Altri eran forse già i seguaci di S. Paolo, che avevano rinunciato alla circoncisione. Dopo queste misure fiscali il loro numero dovè aumentare immensamente in tutto quel mondo di neòfiti.

Svetonio ci narra di queste odiose misure di Domiziano, un caratteristico episodio al Capo XII della vita di questo imperatore: " Praeter coeteros judaicus fiscus acerbissime actus est, ad quem deferebantur, qui vel improfessi judaicam viverent vitam, vel dissimulata origine, imposita genti tributa non perpendissent. Interfuisse me adolescentulum memini, quum a procuratore frequentissimoque Concilio inspiceretur nonagenarius senex, an circumsectus esset. „

CAPITOLO XIV.

Conseguenze delle misure di Domiziano sul proselitismo ebreo. — Breve benevolenza sotto Nerva. — Antonino sembra riprendere la lotta contra il proselitismo. — Inasprimento della repressione sotto Adriano, causato dalla ribellione della Giudea. — Applicazione rigorosa della legge contro la circoncisione, riferita nel Digesto, al Capo XLVII. — Ne deriva la morte della propaganda ebrea, e dell' Ebionismo al tempo stesso. — Il Cristianesimo abbandona definitivamente la circoncisione: e così prevale nel fatto la scuola di San Paolo, e si fa irrimediabile il distacco dall' Ebraicismo. — Origini egiziane del culto della Regina Coeli.

Tutto questo passo di Svetonio è importantissimo, ed esige un ulteriore esame. Quella parola *improfessi* fu in processo di tempo occasione a molte disputazioni tra gli autori ecclesiastici. Ora, colla guida degli scrittori pagani, noi sappiamo che essi erano certamente quei *metuentes sabbata* che già conosciamo. Il Fisco di Domiziano, di fronte a questa inattesa categoria di Ebrei di nuovo genere, non titubò: e scelse la sua via: " pagassero gli improfessi alla medesima stregua dei professi ". — Così era tassata la vita ebrea, non più la circoncisione: ed eran perseguiti i nuovi Cristiani di Paolo insieme cogli Ebrei. Morto Domiziano, il rigore cessò. Gli elementi più elevati in Roma, appartenenti all' aristocrazia più onesta, benchè meno simpatizzanti per la invasione orientale, pure non potevano, per spirito d' illuminato liberalismo, ammettere che lo Stato entrasse in queste querele. E, quale monumento della tolleranza di Nerva che fu l' instauratore del connubio della libertà col Principato, e il ripudiatore di questi odiosi sistemi inquisitorii, a

noi pervenne una moneta che gli Ebrei allora coniarono, colla scritta: " Fisci judaici calumnia sublata. " — E fu questa attenuazione nella esosità fiscale che giovò alla distinzione fra il Cristianesimo e l'Ebraismo, e all'incremento del primo: perchè gl' " improfessi " furono definitivamente esentati da queste misure odiose. Invece il rigore si portò tutto contro il proselitismo, e per orientarsi fra queste incertezze teologiche, l'autorità romana dovè prendere come base alle sue persecuzioni un rito che non lasciasse luogo a dubbi, e questo fu trovato ancora nella circoncisione che costituiva sempre il marchio di differenziazione. Per qualche tempo così i Cristiani poterono ancora passare inosservati fino a Traiano, e svolgere indisturbati la loro organizzazione: e anche dopo, quando sorvenne la rivolta sotto Traiano e la guerra sotto Adriano, essi si salvarono dalle misure severe che colpirono il giudaismo. Le disposizioni contro il proselitismo ebreo assunsero una forma più precisa, e se anche non furono più subordinate all'odioso sistema fiscale di Domiziano, pure non se ne diminuì la inesorabilità.

Tutto ciò esercitò poscia grandi influenze nella posteriore orientazione religiosa del mondo. Perchè la politica Romana fu sempre tollerante verso i culti stranieri, ma solo finchè essi si restringevano nella cerchia dei loro nazionali, e non invadevano la vita civile. — Fu questa la regola seguita dalla coscienza religiosa della antichità, e che si estrinsecava nel culto del " Deus loci. " Ciò durò sino al Cristianesimo, che in questo ordine di cose portò radicali mutazioni, perchè col suo atteggiarsi a religione universale di tutti gli uomini, esso rese necessariamente impossibili queste larghezze di opinioni religiose, e dovè ineluttabilmente riuscire allo instauramento delle più tiranniche intolleranze. — Ma il mondo antico riconosceva una specie di territorialità, al Nume sì come al Re. — Nel suo territorio niuno doveva insidiare al dominio teocratico. Così avveniva che gli stranieri offrivan sacrifizî in Gerusalemme a Jehova; e Alessandro Magno stesso pare averne dato il più illustre esempio inchinandosi al rito nel Tempio ebreo.

Il timore reverenziale di eccitare lo sdegno del Nume, e desiderio di propiziarsi la Divinità aleggiante e vegliante ılla regione, faceva sì che entro l'àmbito riservato ad essa, uno osasse opporle un altro culto che la offendesse. Vestigie :ofonde di queste idee deposte negli strati delle coscienze nane profondamente, per atàviche trasmissioni, pervennero no a noi, e si perpetuarono nel culto dei moderni. Il Cat- ılicismo, erede dell'anima latina, consacrò questa territo- alità del Nume, accomodandola comecchessia coll'idea del 'io universo, per mezzo delle sue parcellazioni fra i nume- ›si Santi e le Madonne tutelatrici e patrone delle varie re- ioni affidate ad ognuna di esse. Le loro competenze terri- ›riali non si estendono oltre quel Santuario che è posto ›tto la loro direzione e al quale conviene pellegrinare, per nplorarne l'ausilio.

Nel Medio Evo stesso, i Cristiani, con tutto il loro dispre- io pel culto giudaico, buffo ad essi anche per stranezza di ngua, pure non desideravano di aver nemico il Dio Ebreo, ne sentivano un vago timore.

Se ciò non fosse stato, in tempi di deboli repressioni da ırte dei governi, le persecuzioni sarebbero state più con- nue e distruggitrici. Nei paesi di religione mista, questi ›ntimenti durano anch'oggi. Così in Albania i Cristiani ›mon l'ira di Allah, come i Turchi rispettano e impetrano ausilio di S. Francesco, ritenuto come abile taumaturgo, ricorrono perciò alle preghiere dei Monaci per ottenere ›vori e guarigioni. Ma fuori di questi confini, la cosa cam- a. Niuno desidera esser molestato nel dominio della pro- :ia coscienza: presso i Romani il proselitismo, in quanto venisse minaccioso ai Numi tutelari del Campidoglio, fu ›lpito con sanzioni inflessibili, e cadde sotto le disposizioni esorate che il concetto statolàtrico informatore della legi- ızione romana (che del resto ha ancora profonde tracce :i nostri sistemi governamentali), dettò contro le asso- azioni non autorizzate, che erano considerate quali perenni inaccie contro la compagine nazionale: disposizioni che il gesto ci tramandò. Così, quando l'Ebraicismo, e in ge- re l'Orientalismo, pareva divenire minaccioso, cominciò

tutta quella legislazione contro i " coetus illiciti, " contro i " collegia " non autorizzati, che, simili alle primitive nostre associazioni socialistiche (che anche i nostri governanti negli inizî perseguivano) costituivano una fitta rete di circoli sovversivi diretti a rovesciare e a rodere a poco a poco le fondamenta della società romana, e a trovare ad essa nuove basi in sostituzione del rigido diritto che più non si prestava ad appagare le coscienze. Paolo, nelle sue Sententiae, V, XXII, § 3, De Seditionibus, accenna alla legge che fu bandita contro la circoncisione. Come si vede, non si trattava di persecuzione religiosa nel senso proprio, ma se ne faceva un solo titolo colla repressione dei tentativi ribelli. La legge cui Paolo, che viveva sotto Alessandro Severo, accenna, è già contenuta nel Digesto, al Capo XLVIII, VII, 14, e attribuita a Antonino Pio; ma sembra che le sue origini rimontino a Domiziano. Per questa legge, ogni cittadino romano che si fosse circonciso era punito colla deportazione perpetua e colla confisca dei beni. Un padrone che la permettesse agli schiavi suoi, subiva egual pena. Il medico operatore, il " moël, " era punito di morte. Ugual trattamento era riservato all'ebreo che facesse circoncidere i suoi schiavi non ebrei.

Come si vede, si compievano i voti di Giovenale, che lamentava come ai suoi tempi i padri, fatti " metuentes Sabbata " per influenze femminili, circoncidessero poi i figli — e di tutti i conservatori, che paventavano l'avvento di una giudaizzazione del mondo romano.

Si comprende bene, che una legge simile dovesse tagliare le vene al proselitismo ebreo. Tanto più che essa sorveniva appunto nel momento più propizio per il Cristianesimo nascente: quando Paolo già, in vista della difficoltà di far entrare la circoncisione nelle usanze del mondo occidentale, ne aveva predicato la caducità, o almeno ne aveva attenuato il rigorismo, limitandone l'obbligo ai Giudei di razza: il che ritornava in fondo allo stesso, venendo a minarla profondamente.

Il mondo dei neòfiti dovè trovare tutto naturale, di accostarsi alla sètta di Paolo, che conteneva la dottrina mo-

rale ebrea, e tuttavia non esponeva ai rischi della persecuzione romana.

Già fino tra gli Ebrei ve ne erano, che, abbracciando idee più larghe, rinunciavano alla circoncisione: o che, per sfuggire al " fiscus judaicus, " dissimulavano le loro origini. Ciò si otteneva mediante la dolorosa operazione chirurgica dell'*epispasmo.* Per essa, si veniva a simulare un prepuzio artifizioso. Questi ebrei che avevano subìto l'epispasmo eran designati col nome di recutiti. A questi allude il passo citato di Svetonio, quando parla di quelli che, " dissimulata origine, imposita genti tributa non perpendebant. " Oltre all'interesse materiale, influiva a decidere a quest'operazione la gioventù ebrea più spregiudicata, il desiderio di sottrarsi alle derisioni dei compagni pagani, in una età nella quale i giuochi della palestra e l'uso dei bagni pubblici li esponeva a mostrarsi nudi in pubblico con relativa frequenza.

Il mondo ebreo stesso era diviso, come già accennai avanti, nell'epoca cristiana, in due tendenze assai contrastanti. L'una era conservatrice severa della tradizione. Ma l'altra, della quale fu anche autorevole interprete Giuseppe Flavio nel suo " Trattato sulla Ragione Superiore " che pervenne fino a noi, e per la quale l'Ebraicismo si riduceva in fondo a un istituto del vivere avente a base " del voler la libertate, " era di assai più larghe vedute, costituita com'era da viaggiatori di commercio e da piccoli industriali aperti a tutte le idee della civiltà occidentale. Per essa il Giudaismo diveniva una specie di Deismo, basato su un fondo di alte idee morali; ed astraeva assai facilmente dalle forme ricevute. Rabbì Illel stesso era in un certo senso il rappresentante di questa tendenza, quando al Gentile che gli chiedeva quanto tempo ci volesse per diventare un perfetto Ebreo, rispondeva: " quanto può stare un'oca su una zampa sola, " e cioè il tempo che ci vuole a ripeter con me " ama gli altri come te stesso. " Rabbì Sciammai rappresentava invece la tendenza opposta, nemica del proselitismo. Per essa, il popolo ebreo, depositario della tradizione divina, doveva traversare il mondo senza confondervisi, costituendo un popolo di sacerdoti.

Son questi i contrasti eterni che si riscontrano in ogni gente, fra le tendenze liberali e le conservatrici. In Gerusalemme stessa Giuseppe Flavio testimonia che regnava grande libertà di idee, poichè era uso (ed egli vi si conformò) di passare i giovani anni della vita attraversando tutte le sètte, per apprendervi gli insegnamenti migliori. Gli Esseni vi esercitavano le virtù cristiane prima di Cristo: e anche le mortificazioni della carne e le unzioni medicali di olio che il Cristianesimo adottò rivolgendole alla ritualità ed esagerandone la caratteristica religiosa. Filone ci lasciò descrizioni del modo di vivere dei Terapeuti in Egitto, che ci provano che da esse derivò il Monachismo; e quelli esistevano e predicavano prima di Cristo.

Erano tempi di fluttuazioni, ed epoche grigie. Gli stessi Gentili catechizzati, doveano essere spesso imbarazzati a riconoscere a qual categoria appartenessero: e cioè se fossero essi già cristiani, o ancora aggirantisi nel girone ebreo. — La necessità di non palesarsi, impediva, sovratutto ai membri delle classi più elevate, di affiatarsi colle Ecclesie, colle Sinagoghe ebree o Cristiane già costituite, e di tenersi in corrente col dogma che si andava giusto allora plasmando tra rapide modificazioni di giorno in giorno. Le persecuzioni di Domiziano, e più precisamente la legge di Antonino, vennero a dare un impulso decisivo al Cristianesimo, e a separare gli indecisi. Ciò si avverò per un doppio ordine di fatti e di considerazioni.

Per una parte, gli Ebrei furono spinti a tornarsene definitivamente al loro concetto conservatore e tradizionale; e ciò tanto più facilmente in quanto il proselitismo per essi era stato piuttosto una cosa imparaticcia, venuto all'Ebraicismo prima dal contatto improvviso col mondo grecoegiziano, e promosso più tardi dallo esempio e dalla emulazione cristiana, che non una naturale tendenza: perchè esso contrastava in qualche modo colla essenza dell'Ebraicismo classico. Difatti il proselitismo presuppone il trovarsi tutti sul piede della perfetta uguaglianza. Se invece si ammetteva che il popolo ebreo dovesse essere depositario bensì di sublimi verità, ma che esso fosse privilegiato, e che il

mondo pagano di quelle verità e di quei riti non dovesse apprenderne che una parte, si capisce troppo bene che il proselitismo in tali condizioni non era possibile.

Ora, è ben vero che una scuola più larga ammetteva, come vedemmo e come Giovenale ci spiega, che alla seconda generazione i figli dei *metuentes sabbata* potessero divenire perfetti Ebrei. Ma è certo che una fortissima scuola ebrea male vi si acconciava, e non ammetteva possibile il perfetto Ebraicismo che per gli Ebrei di razza; vedendo, e non senza qualche ragionevolezza, un pericolo nella invasione delle folle pagane nel Giudaismo. Essi temevano che quelle, per psichiche tendenze discordanti, vi avrebbero importati dei germi di dissoluzione morale. L' esperimento fatto poi dal Cristianesimo dimostrò, che quei savi, pure nella loro intransigenza, male non si opponevano; e che il proselitismo, se per una parte è sempre elemento di vita novella negli organismi morali, pure nel fatto speciale veniva a essere inconciliabile colla conservazione della purezza della dottrina. Ogni larga propaganda delle idee con sè adduce queste conseguenze: che i nuovi sorvenuti finiscono per plasmare una nuova creatura che è fatta dello spirito delle anime nuove che cercarono rifugio nel movimento morale che le accolse. Onde è fatale il decidersi nettamente fra l' uno scopo e l' altro; e chi preferisca salvare la dottrina ricevuta, e creda che le bellezze e i pregi di essa superino il vantaggio delle diffusioni parziali, le quali fatalmente impongono l' abbandono di alcuna parte di essa, è tratto a renunziare a quelle per salvare il patrimonio intellettivo della gente. In quei savî d' Israele fu una intuizione netta delle cose, e il mondo moderno deve ad essi e alla loro illuminata intransigenza, se, a prezzo di molta rinunzia, a noi sia pervenuta nella sua purezza la dottrina morale delle antiche età, che nel Cristianesimo e pel Cristianesimo ottenne bensì diffusioni assai più universali per alcuna sua parte isolata, ma nel suo insieme si fe' irriconoscibile più da quel che era nelle origini sue, astretta come fu a mille compromessi e a mille adattamenti, pur di farsi accogliere nelle anime impreparate delle genti nuove. Così

avvenne adunque, che di fronte alle nuove restrizioni di Domiziano, prevalse presso gli Ebrei la tendenza più severa, ed essi entro la dottrina dei padri si ravvolsero gelosamente, come in un drappo, che parve poscia tragicamente essere ad essi nei secoli come un drappo di morte!

Le stesse controversie e le stesse differenze si erano prodotte fra i Cristiani della scuola di Giacomo e di Pietro e quella di Paolo. Ancora fra essi, la prima ammetteva come perfetti cristiani soltanto quelli di origine ebrea, o che almeno si adattassero a tutti i riti ebrei: e essenziale fra questi riti il segno differenziale della circoncisione. Invece la scuola di Paolo voleva che si facilitassero tutte le vie al mondo Pagano perchè entrasse nel Cristianesimo; e che, ad ottenere questo scopo sovratutto si abolisse la circoncisione, almeno pei neòfiti che non erano di razza ebrea.

Per il Cristianesimo, com'è naturale, le restrizioni di Domiziano e di Antonino Pio sortirono effetti diametralmente opposti a quelli che esse produssero nell'Ebraicismo. E cioè fra essi la sètta di Paolo prese il sopravvento. Da questo punto, da Domiziano in poi, il Cristianesimo sceglierà le sue vie; e cura dei dottori della Chiesa sarà da ora innanzi il provare che non vi fu mai discordia formale tra Paolo e Pietro. Al più qualche " nuance " di opportunità, di " tattica, " come dicono oggi i socialisti. La riconciliazione fra i due apostoli, se non avvenne in vita, è ormai completa dopo la loro morte. Il Cristianesimo minacciato di scisma nelle origini, è ormai completamente raccolto in una organica unità. Per legge dello impero, la circoncisione fu dannata a non sortir più dalla ristretta famiglia d'Israele.

Il breve sogno della universalizzazione dell'Ebraismo, si spegne nel bagno di sangue della persecuzione di Domiziano. E da questo giorno le leggi di eccezione si addensano sul popolo ostinato e ribelle, che, conscio di un'indistinta missione morale che vagamente esso sentiva sonargli entro nell'anima, si riserva pei tempi futuri, e per le tarde giustizie che forse verranno, ma che gli furon negate nei secoli; — e lotta disperatamente per l'esistenza, e non vuol lasciarsi assorbire nei popoli che lo circondano e che non gli

perdonano la testarda volontà del vivere. E le persecuzioni lo fanno più taciturno e rinchiuso in sè stesso e limitato: e la religione della Gènesi, aperta dinanzi al deserto e agli orizzonti infiniti, — la religione di Isaia, grande come un inno di pace perenne, e pietosa come il dolore umano e come le aspirazioni eterne a una giustizia sanatrice del retaggio dolente — la religione che si espandeva giuliva nella canzone della vergine ebrea — nel canto di Ruth e di Noemi — che celebrava le grandi gioie della natura nel maturare delle messi biondeggianti, e che aspirava al cielo fluttuante insieme colle spire del fumo che l'incenso del sacrifizio lanciava in volute eleganti alla vôlta del Tabernacolo — questa religione che si vivificava nelle libere aure e negli infiammati tramonti quale un inno di S. Francesco alla diva natura — si irrigidì per istinto di conservazione in un organismo di forme e di sottigliezze in cui parve smarrirsi ogni aspirazione. L'anima ebrea piagata e sanguinante, si ripiegò in se stessa, e non diè più nei secoli voce nè lamento, e neanco ebbe più forza a piangere sulle abominazioni e sulle desolazioni, sulle sventure e sulle ingiustizie umane. Ah! dunque, più che l'invettiva del piangente Profeta, più che la maledizione di Dio era forte il culto aborrito della splendente nei cieli Iside egizia? Indarno adunque aveva tuonato nei secoli la voce austera di Geremia? Ricordate voi l'antica invettiva che ancora sale a noi dalle voci più profonde dei tempi lontani, dalle oscurità della storia, e suona nelle anime come un singulto? È la voce di Dio che ammonisce (Ger. XLVI): “ Deh non fate questa cosa abominevole che io odio! di far profumi e servire ad altri dei che i vostri padri non conobbero! ” Ma da Migdol, e da Tafnes, e da Nof, e da Patros, da tutte le colonie ebree stabilite in Egitto rispondeva la folla ostinata: “ Noi non ti ubbideremo: ma faremo profumi ed offerte da spandere alla “ Regina Cœli. ” E l'antico veggente ha urli di rabbia e di disperazione: “ Se voi pur volete mantenere i profumi alla “ Regina Cœli ” ecco il Signore vi dice: “ il mio nome non sarà più nominato per la bocca di alcun giudeo, che dica in tutto il paese: “ Iddio

vive. „ Ecco io veglio contro voi in male, e non in bene! Ecco io darò Faraone Ofra in mano dei Caldei! „ Ed ora di concessione in concessione, la nuova fede accoglieva i riti antichi e già più combattuti. E la spenta nel cielo Iside egizia, la " Regina Cœli „ scintillante già nel tersissimo firmamento della valle del Nilo dove non regnan nebbie nè pioggie, riviveva ora più splendente nel culto trionfatore, e alla imprecata dal profeta " Regina Cœli „ si elevavano più alti e solenni i profumi che il mondo cristiano in volute superbe dedicava all'altare della Dea, della quale il culto non era spento nei cuori! Il Cristianesimo si allontanava dalle origini sempre più; il culto della Vergine rinnovava, dinnanzi all'atterrito sguardo del severo Monoteista di Oriente le abominazioni pagane dell' Iside egizia, del doppio principio maschile e femminile della divinità feconda; mentre il culto dei Santi a sua volta ricostruiva quei legami carnali col cielo, quelle forze intermedie che il Monoteismo abomina, ma onde sono avide le folle occidentali. E l'anima ebrea ristette nei secoli a contemplare questo ritorno ad un passato che tanto sangue era costato a distruggere, e che ora si veniva per affannose cure riedificando per opera stessa di quelli che avevano tanto lottato e tanto sofferto per combatterlo. E un cupo abbattimento, e come un ultimo disperare delle sorti umane, la pervase: — onde essa apparve — a chi non ne scrutava le intime convulsioni e gli spasimi — indifferente o inebetita o chiusa nell'egoismo feroce del lucro personale. Ed oggi, dopo le alte stratificazioni che si sovrapposero nei secoli su quelle visioni lontane, il mondo moderno ascolta con un sorridente scetticismo narrare queste cose antiche, nè credere può che l'anima ebrea, sì chiusa poscia in sè stessa, abbia un tempo potuto far sonare corde e armonie consonanti nel mondo pagano: perchè la sua successione fu assunta dal cristianesimo di S. Paolo, che ebbe ogni interesse a rinnegare sconoscente le sue origini. Ma allora, fin sotto Domiziano, vedemmo come le testimonianze degli scrittori latini ci provino quanto la opera di penetrazione ebraica stata fosse un tempo potente in Roma.

CAPITOLO XV.

Esempii più celebri della immoralità delle alte classi, sì ebree che romane. Tentato incesto di Agrippina con Nerone e amori incestuosi di Agrippa II e Berenice. — I matrimoni colle sorelle non uterine (consanguinee) eran permessi in tutto l'Oriente. — Esempii tratti dalla Bibbia, e dalla storia pagana. — Tolomeo Aulete sposa la sorella Cleopatra. — Il proselitismo ebreo è prevalentemente opera dei piccoli artigiani. — Contrasto fra la moralità severa di questi umili e la depravazione delle classi elevate. Così quelli trovano consentimenti nella parte migliore dell'aristocrazia romana, specialmente femminile. — Conversione della dama Veturia Paola.

Non sarebbe completo il quadro storico che abbozzai, nè comprensibili riuscirebbero ai moderni questi trionfi che descrissi, delle influenze ebree, alle quali doveva sì presto sovrapporsi incontrastato il dominio cristiano nella coscienza latina, se non parlassi delle condizioni sociali che favorirono queste influenze.

Il mondo teatrale soprattutto, come già accennai, era prevalentemente rappresentato da elementi ebrei, i quali, in corti corrotte quali eran quelle degli Imperatori della famiglia di Germanico, acquistarono agevolmente grande prevalenza. Questa corruzione imperiale è troppo nota, perchè giovi intrattenervisi a lungo. Perciocchè essa ebbe a illustratori e alluminatori insuperati, Tacito e Svetonio. Ad essi attinse, tutta la moderna scuola degl'impressionisti, e ne raccolsero ricca messe di plauso, arricchendo la loro arte di seconda mano (come il Sinkiewitz più fortunato) colla inesauribile suppellettile antica presa in prestito. Quei

maestri supremi della storia resero popolari, per magisterio del loro genio, quelle scene tragicamente potenti, che ebbero per teatro il Palatino, e per attori i Cesari, e per spettatori, le genti tutte dell'imperio, nelle quali lo spettacolo ingenerava paurosi attonimenti: fin che il sipario calò sull'epilogo, che era fatto di sangue e di obbrobrio. Tutto ciò che fosse più turpe e più orrendo, rappresentò allora il colmo dello *chic*, un po' come ora pei nostri superuomini, pei nostri preraffaellisti, per i poeti decadenti in voga a Parigi, dei quali fe' una satira sì efficace e graziosa Ottavio Mirbeau nelle sue “ Mémoires d'une femme de chambre. „ Io riferirò una scena soltanto, perchè essa caratterizza molti lati della vita dei tempi, ed è un quadro istruttivo dei costumi che erano assai diffusi nell'alta società antica. La scena, mirabilmente e drammaticamente concisa, è contenuta nel passo di Tacito (*Annali*, libro XIV, 2). In esso lo storico ci dipinge la madre impudica di Nerone, Agrippina, che priva di scrupoli, nell'ebbrezza del figlio, gli si offre discinta, pronta all'amplesso incestuoso, e ne accende i sensi colla procacia de' baci, per deprecare il fato che essa vede incomberle.

E Seneca interviene in tempo a troncare l'incesto, e gli spinge soccorritrice la dolce liberta, quella che la tradizione cristiana volle rappresentare quale seguace di S. Paolo, la cristianeggiante Acte, che mezzo tra pudica e ritrosa si offre all'amplesso per stornare dal suo imperatore, pure tra la ferocia diletto, il sacrilegio. Ecco le parole di Tacito, meno scabrose nel prudente latino: “ Tradit Cluvius Agrippinam eo usque provectam, ut cum Nero per vinum et epulas incalesceret, offerret se saepius temulento comptam et incesto paratam, jamque lasciva oscula et praenuntias flagitii blanditias adnotantibus proximis, Senecam contra muliebres illecebras subsidium a foemina petivisse, immissamque Acten libertam, quae simul suo periculo et infamia, Neroni anxia deferret pervulgatum esse incestum, gloriante matre, ecc., ecc. „ : onde col terrore dello scandalo e del brutto effetto che ciò avrebbe prodotto sui soldati, pel quale se ne scemerebbe il prestigio imperiale, e colle lusinghe sue lo distolse dal sacrilegio.

Già vedemmo che Giovenale ci presentò Agrippa II figlio di Agrippa I d'ugual pece intinto colla bellissima sorella Berenice, la futura amata di Tito, la vedova dello zio Erode II, sicchè poi per far tacere le male lingue Agrippa stesso la spinge sposa al re di Cilicia, che si fa ebreo per possederla, e dopo pochi mesi è obbligato a cacciarla e ripudiarla impudica.

Fra tale ambiente, poco è a stupire se nelle classi aristocratiche, fra gli scrittori gelosi della tradizione latina, questi règoli d'Oriente godessero poco buon odore di santità, e che Tacito ne parli con tanta malevolenza. Corrompitori adunque dei buoni costumi latini? O non forse corrotti essi stessi dalla corruzione della corte? Un po' una cosa e l'altra, certamente: poichè l'azione dovette essere reciproca. Ah! Tacito se la sbriga con poco, lui. Nel famoso capo 5° del libro 5° dove egli descrive, tra qualche falso causato dall'avversione occidentale del partito conservatore romano contro l'Oriente pervertitore delle usanze avite, anche splendidamente il passato e i costumi del popolo ebreo, adoranti (e non parla più della testa d'asino) un Dio nascosto fra le nubi, e incerto e vago, — egli narra che essi dopo le guerre d'Antioco, elesser loro re; e furono i Maccabei. Ed egli così ne fa la storia: " posciachè questi uccisero e rapinarono e violentarono le donne, sì come è uso dei re ecc. ecc. „ Triste filosofia della storia! perciocchè applicata agli ultimi Asmonei e ad Antipatro e agli Erodi, ella è ben questa la verace storia d'Israele!

Del resto, se Nerone era incline all'incesto colla madre, non si può però negare che l'incesto fraterno, di cui il poeta romano accusa Agrippa II, era più comune in Oriente, anzi, fino a un certo punto era ammesso dalla legge, e si ritrova largamente accolto nella Bibbia, per i consanguinei. Già, secondo le leggi naturali e psicologiche, sono assai discordi i naturalisti circa le conseguenze degli incesti. È un fatto che per conservare la purezza delle razze, nulla vi si presta meglio. In condizioni di società umane più limitate poi, è difficile sfuggirvi completamente. Così nelle popolazioni rurali, condannate all'isolamento, l'incesto è anche oggi,

ad onta dell' orrore onde la Chiesa lo persegue, assai più comune che non si creda; e nelle nostre campagne ognuno può averne facilmente inoppugnabili testimonianze.

Nella Bibbia, a parte i primi racconti della Genesi sui primi progenitori dell' umanità, nel mito di Abele e di Caino, quando giungiamo al periodo che già si raccosta alla storia, per quel che concerne Abramo, vediamo detto ben chiaramente che Sara era sua sorella consaguinea (Vedi Cap. XX della Genesi, versetto 12). Il matrimonio tra fratelli, purchè fossero consanguinei e non uterini, non era punto vietato in tutto l' Oriente, anzi, nelle famiglie reali pare fosse di rito, per non rischiare di abbassarsi con ineguali imenei.

Nel libro II di Samuele, Capo XIII, abbiamo il racconto dello stupro commesso da Amnòn, figlio di David, sulla sorella Tamar (era una famiglia di uomini passionali, e nei quali il desiderio primitivo della voluttà giungeva spesso fino alla delinquenza, questa di David!) che si chiude col lamento per parte della violentata sorella, che egli, che dopo il coito la prese in avversione, non abbia creduto di antivenire al fallo con un matrimonio che avrebbe tutto sanato. Nelle quali parole è la prova che tali matrimonii non trovavano ostacoli nella legge e neppure nel costume. Ma noi abbiamo nella storia un esempio ben più noto e celebre per grandezza di personaggi, che ci prova la consuetudine di simili nozze fraterne. I Tolomei in Egitto usavano unirsi in famiglia, forse per evitare incrociamenti. E niuno vorrà negare che tali unioni procrearono gli esemplari più belli che abbian mai nobilitato nella plastica delle forme perfette, la umana imagine! E qui si aggiunge il fatto che si tratta di una famiglia di regnanti di origine greca. Forse essi seguirono in ciò gli esempi dell' Oriente; ma forse nella Grecia stessa ciò si faceva pure. Certo è che la fatale Cleopatra era frutto del matrimonio del Tolomeo Aulète con una sorella consanguinea. Pare che la psicologia ammetta che tali unioni, se giovano per conservare la bellezza delle razze già più perfette, sono poi causa di gravi perturbamenti psichici. E veramente questa prole Tolemaica portò

sul trono molti vizii psichici assai accentuati, congiunti alla più sovrana perfezione delle forme.

Ma, accanto a questo mondo di aristocratici decadenti, che vivevano nel vizio e nella crapula, fra le orribili storture della immoralità Cesarea, viveva pure in Roma, oscura e sfuggendo al guardo altiero di Tacito, e dei fieri Latini rinchiusi nella loro filosofia superba, e formicolava nei vichi, la moltitudine che già Giovenale pare aver meglio studiata, (se pure l'esaminasse con occhio nemico) la quale esercitava bensì mille inconfessabili mestieri, e miseri, e minuti, ma che doveva per intima e modesta moralità esercitare un gran fascino sulle menti dei Romani più intelligenti e meno superbi, ripiegantisi nel loro foro interiore. E il proselitismo di quei poveri mercanti dovè larghe brecce aprire nella società romana, nel Paganesimo barcollante, se Giovenale, se Persio tanto se ne impensierivano; se la epigrafia romana ci dà tanta copia di lapidi che provano questa rapida ebraicizzazione di una parte di Roma. Caratteristica fra tutte, la lapide della raccolta dell'Orelli, n° 2522, riferentesi alla nobile dama Veturia Paula, che si convertì a 70 anni, e prese il nome di Sara, e fu madre delle sinagoghe del Campo di Marzo e del Volumno, per 13 anni ancora. Questa lapide, di cui non è più conservato l'originale, ma che l'Orelli trascrisse, trova curiosa conferma nel Talmud, che narra la genesi di quella conversione, e che la nobile Veturia eterna col nome di Uelurit e riporta le sue conversazioni religiose col Rabbino Gamaliel sulle sacre Scritture. Eran sempre gli animi femminili i più proni ed aperti alla conversione nei rapporti coll'ebraicismo: anche a causa della difficoltà della circoncisione, che per gli uomini era causa di avversione maggiore.

Fu soltanto col prevalere della predicazione cristiana, che nuovi elementi s'intromisero nella propaganda religiosa. Il proselitismo cristiano, misto di elementi ideologici assunti dalla tradizione del mito indo-germanico, fece poscia passare in second'ordine quello giudaico, che continuò a svolgersi sol più in Oriente, e a conquistare l'Arabia, come già aveva conquistata e convertita la famiglia regale d'Adia-

bene, e come più tardi convertì il regno dei Kazari in Crimea; finchè nuovamente l'influenza Maomettana nel VI secolo soffocò pure questo movimento. Ma questa prevalenza cristiana non fu così immediata come una falsa storia affrettata va insegnando nei sistemi in corso. Fino alla metà del II secolo almeno, e cioè fino ad Adriano e all'ultima distruzione della nazionalità ebrea, la propaganda giudaica sostenne con onore la concorrenza col Cristianesimo. Con Settimio Severo ci incontriamo, secondo le unanimi fonti Talmudiche, che descrivono quest'epoca come la più tenebrosa che mai gravasse sulle sorti d'Israele, — in un rinnovamento di persecuzioni, che sono pur esse indizio che queste influenze dovevano sempre durare potenti. — A Settimio succedono gli Imperatori Sirii; e con essi le influenze femminili delle donne regali, affini per stirpe all'Ebraicismo; e cioè di Giulia Domina, madre di Caracalla; e di Soemi, madre di Eliogabalo, e di Mammea madre di Alessandro, e della madre di questa, Giulia Mesa, avola riverita e ascoltatata dai due imperatori, — dovettero dare nuovi impulsi alla propaganda ebrea, che venne a trovarsi in un ambiente affine, come a tutti i culti d'Oriente.

Sotto Alessandro Severo sovratutto le speranze rifiorirono; e le fonti Talmudiche ci indicano questo periodo come un tempo di rinnovate felicità, in contrasto coi tempi di Settimio.

Niuno che abbia dimestichezza colle grandi rivoluzioni della storia, dovrà stupirsi di questi quadri che io vado tracciando di Roma giudaizzante, sulla scorta della superstite letteratura latina e della epigrafia; nè trovarli esagerati, sol perchè poche tracce ne durarono, che anco si ricoverarono sotterra entro la fida zolla degli Orti suburbani dell'Urbe.

Ed ora soltanto, o da poco, esse tornano al sole, sotto il piccone rivelatore, in forma di umili lapidi rivelatrici. — Perchè è troppo facile il comprendere, che le posteriori stratificazioni cristiane ebbero ogni interesse a sovrapporsi soffocatrici e nasconditrici pure di queste notizie, che rimanevano incomode oppugnatrici di una leggenda che si andava creando a scopo di sistema, in contrasto con molte storiche verità che sono materiate di fatti.

Ma i particolari che io riassunsi, ed altri che andrò ulteriormente illustrando, paionmi essere inoppugnabili testimonianze della verità del quadro, quale io presentai nei suoi svolgimenti.

Già ai funerali di Cesare, come accennai avanti, gli Ebrei svolsero pubblicamente il loro rito funerario, secondo le norme del culto loro sì straziante; e la folla giudaica dovè esser imponente sin d'allora in Roma, se il loro lutto pel benefattore bastò a sollevare un rivolgimento degli animi nella volubile plebe contro gli uccisori del sapiente Dittatore, e a portare Antonio, esecrato poc'anzi dinanzi al trionfo delle antiche libertà repubblicane, agli onori del potere e del popolare entusiasmo.

Cesare, come Alessandro Magno, aveva per mille indizi in animo di provocare un accordo fra l'Oriente e l'Occidente. In questo sta la grandezza di concepimenti di una mente vasta e geniale.

Questi grandi guerrieri si fan perdonare le stragi perchè sta in capo ad esse l'imagine di futuri affratellamenti, pei quali le varie razze unendosi abbiano a cooperare al progredire umano. Niun falso dispregio per niuna razza, come nei patrioti romani della scuola di Tacito, padri legittimi dei moderni nazionalisti patriottardi: — ma sagace apprezzamento delle doti e delle deficenze di ciascuna. — Ora a Cesare non potè sfuggire che fra i vizi d'Oriente predominava nelle vaste moltitudini che ondeggiavano nei piani soleggiati, una superiorità di antichissima civiltà e di nuove intellettività, che potevano produrre una maggiore nobiltà delle umane genti, fondendosi colla vigoria latina. Ugual quadro balenò al giovinetto eroe Macedone. Ambo, tra i furori delle guerre, non ebbero chiuso il guardo alla gentilezza fiorita d'Oriente, figlia di millenaria civiltà. Ah! fu chiuso il quadro all'occhio del Cesare moderno; e Guglielmo II non ad altro aperse la mente, quando guardò al sole levante, alla China venerabile per antichissima sapienza di evi remoti, che alla ignobile impresa del sommovimento Unno e alla ferocia di Attila! Qui si pare la nobiltà del genio; qui è la pietra di paragone per distinguere Cesare dagli ansimanti imitatori

di lui, ai quali non soccorre la genialità che costitui la grandezza di quegli eroi il cui animo si apriva alle visioni universe.

Ma ora il lettore si domanderà: Come avvenne or dunque che di tanto giudaizzamento di Roma, nulla rimase? E la storia, come suole a chi sappia interrogarne gli ardui linguaggi, dà sommaria risposta. O dunque il Cristianesimo non forse ereditò ed entrò nelle vie che le conversazioni del Rabbi Gamaliel colla nobile Veturia Paula, che le influenze dei mimi ebrei, dei règoli di Sion, dei piccoli mercanti formicolanti nei vichi di Porta Capena, presso la fonte Egeria, avevano aperte e lastricate al futuro e più felice occupatore dei campi nei quali altri aveva seminato, e della messe intorno a cui altri aveva faticato, secondo la profezia sapientemente ammonitrice del Vangelo di Giovanni (IV, 37)? Il successo arrise al nuovo e più accorto occupatore: perciocchè esso abbia saputo seguire il machiavellico precetto di Matteo (X, 16), usando la prudenza del serpente congiunta alla semplicità della colomba.

CAPITOLO XVI.

Influenze posteriori ed estreme esercitate dal Giudaismo sul mondo pagano, e sul Cristianesimo, e svolgentisi sia nella costituzione delle numerose sètte gnostiche, che delle sètte giudeo-cristiane di Oriente. — Origini del culto degli amuleti, e più specialmente degli Abraxas. — *Prime origini di una teosofia cabalistica e sue influenze. — Testimonianze talmudiche sulle influenze ebree.*

Queste influenze del proselitismo ebreo ebbero adunque una storia e uno sviluppo che andò assai oltre il termine che gli è ordinariamente assegnato da, sistemi storici che ebbero in mira di mettere nell' ombra tutto ciò che nei primi secoli si discosta dal movimento a base cristiana: essendo divenuta preoccupazione direttiva di questi studi voler riportare a ogni costo, assai più addietro che non sia il verosimile, le origini prime del Cristianesimo stesso.

S' intende bene che, colla tragedia dell' anno 70 si può considerare finita l' epoca eroica del proselitismo ebreo, in quanto poteva contenere le speranze più vaste che alla religione mescolavano un contenuto politico. Ma ancora, nel senso religioso più stretto, si può dire che la dispersione giudaica che seguì alle guerra di Tito e alla caduta di Gerusalemme, esercitò per certo rispetto, altre influenze che furono ancora assai marcate in Roma. Già dissi di Giuseppe Flavio, della sua attività letteraria, e delle sue amicizie colla parte più intellettuale di Roma, sovratutto col liberto Epafrodito segretario di Nerone, che fu quello che inferse il colpo liberatore al misero imperatore avviato sulle vie della morte. Aggiungerò che è opinione prevalente fra gli storici, ch' egli sia stato involto nella disgrazia di Flavio

Clemente, il cugino di Domiziano che questi aveva messo a morte per essersi convertito all'Ebraicismo; come già esposi altrove. Si crede adunque che Giuseppe Flavio sia stato ritenuto quale autore di quest'opera di proselitismo, e che Domiziano ne lo punisse colla morte, insieme col cugino imperiale. In verità, ben era ardito pensiero, e degno di quelle menti più alte, di Giuseppe Flavio e de' migliori di sua gente, di mostrare al mondo che, alla ruina dei formidabili baluardi che le baliste romane avevano infranti, ancora sorviveva più potente di prima il genio d'Israele, perciocchè fosse suo fondamento la idea sapiente che non muore! Onde, quale più ammirabile trionfo, se a pochi pensatori fosse riuscito di collocare Jehova eterno e il suo culto e la invincibile speranza dell'anima ebrea sul Campidoglio! Già sorrideva a quegli audaci il pensiero di quel vasto rivolgimento morale, che sotto altra forma, e con ben altre fortune, e tra sì differenti circostanze d'ambiente, riuscì poscia a Costantino di attuare per invincibili spinte, dopo tre secoli.

La conversione di Flavio Clemente parve un istante dar corpo al breve sogno, che subito Domiziano spense nel sangue: Domiziano, bigotto conservatore della tradizione latina fra il delitto!

La vera fine del proselitismo ebreo si può segnare verso la prima metà del secondo secolo, alla ruina della città e della nazionalità giudaica che seguì sotto Adriano. Ma quando un sì vasto movimento quale fu quello che io venni descrivendo, si afferma nella storia, non è a pensare che esso possa spengersi improvviso senza lasciare delle orme profonde, che si continuano a lungo: e che esso non abbia a produrre lontane ramificazioni che si spingono bene addentro ancora nelle anime e nei tempi.

Queste influenze si dispiegarono adunque per molti secoli ancora, indirettamente, in quel cumulo di pullulamenti settarii, nei quali parve che il Cristianesimo dei primi secoli avesse ad affogarsi: ed esse furono appunto di due specie. Alcune, per derivazioni e corrompimenti cabalistici, si svolsero e dispiegarono nella procreazione di quelle variegate

sêtte miste di aberrazioni gnòstiche e di pratiche giudaiche che costituiscono quelle numerose ramificazioni del Giudeo-Cristianesimo alle quali si mischiarono anche infiltrazioni persiane, sovratutto dopo che il re Ardschir, figlio di Sassan, quand'ebbe vinto l'ultimo degli Arsacidi e abbattuto l'impero Partico, ricostituì, rinnovando le gesta di Ciro, l'antico regno persiano nell'anno 226, e spinse verso il Nord gran parte dei Magi e dei cultori delle dottrine caldee impregnate di influenze più lontane che continuarono fino all'Islam. Ma oltre a queste influenze indirette e lontane, non mancarono neppure altre che furono più dirette e più pure. Queste, come dissi, decaddero con Adriano nel secondo secolo, ma diedero ancora alcuno sprazzo di luce sino a Costantino.

Fra altro il regno della regina Zenobia in Palmira, sembra essere stato un regno giudaizzante, che sarebbe stato costituito da quei Sadducei che vedremo poi nel corso di questi studii, essere stati in parte scacciati e in parte massacrati dai partiti avversi ed estremi, durante le terribili discordie civili dell'assedio.

Dirò prima alcuna cosa delle influenze più lontane, cioè di quelle che si svolsero sovratutto sul terreno fecondo e prolifico delle molte sêtte gnostiche. In queste l'idea ebrea se anche pervertita e in alcuna parte combattuta, costituì sempre il punto di partenza. A dire il vero, ed è cosa troppo nota per fermarvisi, gran parte del rito cristiano anche nell'ortodossia, viene dalla influenza ebrea; se anche poscia, al tempo dell'invasione in massa delle folle pagane nel Cristianesimo, si sia cercato di mettere alcun po' nell'ombra questa parte delle origini; e di ciò tratterò a suo tempo. Ma nelle sêtte gnostiche, queste manifestazioni furono più apparenti.

Carattere generale di queste sette a base gnostico-cabalistica era l'uso di formule in lingua ebraica trascritte con caratteri greci: alle quali gli accòliti, poichè essi non conoscevano l'ebraico, erano facilmente tratti nel persuadimento di annettere influenze di occulte potenze. Sovra tutto la traduzione in greco, e il suono strano di quei curiosi accop-

piamenti gutturali, ecc. producevano, negli accòliti impressioni di attonimenti e di religiose paure. L'Egitto sovratutto fu la patria di quegli amuleti, che dovevano poscia trovare diritto di incolàto nel Cristianesimo, sino a divenire, sotto varia forma, cosa sì accetta e cara alle madri, quali preziosi invocatori di salute pei figli.

In Egitto consistevano questi amuleti, che si tenevano forniti di magiche virtù, in quei " Cammèim " (parola che, con poca modificazione di senso, passò anco nell'italiano, perdendo nella migrazione però il suo significato mistico), o Cammèi, che, formati di pietre dure, portavano scolpite delle formule sacre, e che ora agli eruditi disvelano in alcuna parte le speranze e i voti che i credenti ad essi affidavano. Le parole erano scelte apposta, a combinare un suono che non avesse senso: appunto perchè potesse meglio colpire col suo mistero.

Un concetto informatore però vi presiedeva. Sovratutto si seguivano le orme della " Ghematria " ebrea. Consisteva questa nel calcolare il valore numerico di determinate numerazioni letterali: calcolo che nelle lingue orientali riesce facile, ogni lettera dell'alfabeto, oltre al valore fonètico, essendo anche fornita di un valore numerico.

Ciò fu in grande uso per le date. Ora, con 22 lettere quante sono nell'alfabeto ebreo, ognuno può comprendere di leggieri che si riesce a un numero di combinazioni assai grande. Fra tutti gli amuleti, quelli che ebbero di gran lunga maggior voga furono gli Abrakas o Abraksas. Il significato della parola, nelle sue origini, e la storia delle sue diffusioni, costituisce una di quelle questioni storiche che più occuparono le menti degli eruditi. Basilide, il Gnòstico, che pose l'Abracsas a capo del suo sistema Teurgico, fu egli l'inventore della parola, oppure la trovò già formata e oggetto di riverenza, e se ne valse per dare autorità alla sua dottrina? Il Renan segue la seconda opinione. Le cause della scelta di questo accoppiamento di suoni curiosi di lettere intanto, si devono certamente cercare nel loro valore numerico. Le lettere ABPAXAS, insieme sommate secondo il sistema ebreo, dànno la cifra 365, come può verificare fa-

ilmente chi è al corrente del sistema ebreo trascrivendo la
parola in lettere ebraiche così: אברקאסם.

In questo numero io cercherei la spiegazione del signifi-
cato di questi amulèti. Se si tien conto che appunto l'epoca
della diffusione si connette col tempo del rifiorire delle in-
fluenze persiane e del relativo culto solare coi Sassanidi, io
sarei tratto a trovare il valore e la potenza magica che si
connetteva alla parola Abracas, nel numero 365 che rappre-
senta il computo dei giorni nel ciclo dell'anno solare. A noi
moderni ora quest' idea può eccitare un sorriso di compa-
timento. Ma chi pensi al religioso rispetto, col quale l'an-
tichità proseguiva ogni studio più elementare di astronomia,
che si connetteva colla osservazione dei fenomeni più im-
portanti della natura regolatrice di tutta la vita agricola
della umanità, finirà per trovare che lo scettico sorriso può
anche essere meno opportuno. Così tutto ciò si riconnette-
rebbe col concetto ariano del mito solare, informatore di tutta
la religiosità indo-europea.

Quest' ordine di influenze ebree adunque si svolse e si
risolvette in quella massa di astrazioni e di materializza-
zioni a base cabalistica che traggono la prima loro origine
dal neo-platonismo di Filone Alessandrino, e che poscia nel
medio-evo minacciarono di travolgere financo la purezza
e la semplicità della dottrina ebrea. Esse, in quanto ap-
prodarono alla costituzione delle innumerevoli sêtte giudeo-
cristiane de' primi secoli, cessarono soltanto quando sorse
l'Islam, poichè in questo si annegarono come in rapida cor-
rente travolvitrice.

Noi possiamo considerare come un ultimo esempio di sêtta
giudeo-cristiana la religione abissina che durò meno mu-
tata per circostanze speciali di isolamento. E là pure in
Abissinia durò e giunse fino a noi una sêtta di Ebrei che
ebbe uno svolgimento al tutto singolare: e sono i " Fel-
lashas " dei quali pure le idee religiose sono impregnate di
gnosticismo.

La patria di tutto questo movimento gnòstico fu Ales-
sandria e l'Egitto. Ivi tutta la chiesa, nel secondo secolo,
si trova esser stata percorsa da queste tendenze. Anco i

dottori più ortodossi, quali Clemente Alessandrino e Ireneo stesso, che pure scrisse un libro per combatterne gli eccessi, e che vivendo nell'Asia e poscia a Lione aveva subito le influenze delle scuole d' Egitto, vi mostrano tendenze assai benevolenti, se anco sieno lontani dalle aberrazioni posteriori. In questo periodo di tempo, in Alessandria si svolsero le più efficaci preparazioni del Cristianesimo, e i procedimenti delle lente creazioni del dogma. In questo senso il Gnosticismo, che colle sue esagerazioni costituì poscia un gran pericolo per la dottrina, fu allora prezioso ausilio, per svolgerla e per attirare, colle sue astrazioni, nella cerchia cristiana il mondo intellettuale che già aveva subìto le preparazioni delle nebulosità platoniche. E Alessandria era il centro più appropriato per ricevere e nutrire e svolgere queste influenze; come quel paese che si trovava essere naturale ponte di passaggio e di trasmissione delle idee e delle dottrine dell' India. Il Buddismo vi era certamente conosciuto, e vi aveva aderenti. E il Gnosticismo è tutto percorso da influenze buddistiche. La parola stessa di *Gnostico,* cioè intellettuale, equivale a Budha che suona " colui che sa. " Pel tràmite egiziano si spiegherebbero adunque quelle infiltrazioni buddistiche che niuno può disconoscere essere penetrate nel Cristianesimo, e la cui esistenza diè sempre luogo a tante difficoltà e a tentativi di esplicazione che riuscirono sempre poco soddisfacenti.

Vi si unì la influenza Persiana, che nel Cristianesimo si affermò poscia più decisa colla setta Manichea, quand' essa ebbe sì lunghe fortune in Occidente, penetrando la Lombardia e la Gallia e la Spagna, e seco portando il concetto persiano della distinzione dei due principî, fra loro indipendenti, il bene e il male; che il Cristianesimo doveva, con tanto successo sulle fantasie popolari, materiare nell' Inferno, patria dei demonî, e nel Paradiso, soggiorno agli angeli.

In quelle scuole Gnòstiche Alessandrine adunque, fra mistioni di tanti elementi, però rimaneva sempre come base, almeno nella forma, la influenza ebrea, se anche per certo riguardo esse vi contrastavano.

Il dogma Cristiano vi si evaporava in vaporanti astrazioni e idealizzazioni. L'idea della risurrezione del Cristo si applicava in esse a tutti i fedeli, nei quali la risurrezione era tenuta operarsi nel momento che divenissero gnòstici.

Ma il rito era ebreo. Se il battesimo, che è poi istituto tutto orientale veniente dai paesi Giordanici, vi si eseguiva con pompa, che era presa in prestito dal culto di Mitra veniente dai paesi Persiani, la formula che vi presiedeva però era ebrea. Essa suonava stranamente in lettere greche: Βασεμαχαμοσσηβααιανορα.

Il Renan vi decifra chiaramente, dic' egli, la formola ebraica: בשם החכמות, e cioè: nel nome delle sapienze; queste intese come la astrazione gnòstica che reggeva tutta la dottrina.

Io credo, con ogni ossequio al Renan, che vi si deve aggiungere almeno qualcosa, e nella finale io leggerei ancora: נורא e cioè: *nel nome tremendo e venerabile;* la quale aggiunta, o io m'inganno, o è importantissima; essendo che accennerebbe all'idea di Dio, col quale attributo della terribilità esso suole essere accompagnato dagli Ebrei, e spesso indicato in circostanze solenni e misteriose (V. Gen. XXVIII, 18; Deut. V, 4), senza nominarlo espressamente, pel reverenziale divieto che era tradizionale in Israele. La poesia ebrea usò poscia largamente nelle preci rituali quest'aggettivo.

Di questi sistemi gnòstici, il più geniale era quello di Basilide, tutto percorso, quale esso era, da geniali divinazioni panteistiche, assai evaporanti, che ne collocano l'autore nella serie dei precursori di Hegel. — Per esso la vita universa è una *Panspermia,* cioè un prodotto dello sperma universale, uno sviluppo del principio generativo. Tutto nell'universo è evoluzione. Il bene è Dio supremo, e si chiama *Abraxas*. Questo si svolge in sette perfezioni, così: *Abraxas,* che è increato, crea l'intelligenza; e questa, il " Verbo ". Dall'accoppiamento di questi due elementi superiori nasce la Prudenza. Dal Verbo e dalla Prudenza nascono gemelli " Sapienza e Potere ". Ancora si accoppiano questi due gemelli e ne nascono " le Virtù e i Prin-

cipati, cioè gli Angeli „. Come vedremo poi, la 2ª Ep. Petri (II, 10) e la Ep. di Giuda (8), la Ep. ai Colossesi (I, 16) e quella agli Efesii (III, 19) sono già anch'esse in quest'ordine di idee. Per successivi accoppiamenti di tutte queste sette perfezioni, che con Abraxas costituirono la Divina Ottoade, si ingenerano gli angeli inferiori, che sono gli Eonii: e questi sono 365; sicchè ne risulta che ogni giorno viene a essere collocato sotto la tutela del suo Eonio. È evidente qui la preoccupazione del sistema solare, come evidente la derivazione che ne trasse il Cristianesimo, col suo sistema dei Santi, dei quali pure ognuno, a simiglianza dei Gnòstici Eonii, ha sotto il suo patronato potente un giorno dell'anno.

Per tal modo il Gnosticismo dava una persona agli attributi divini, come avviene nella Mitologia Persiana. La Cabbala ebrea fe' lo stesso colle sue *Sephiròth*, che sono le perfezioni di Basilide e di Valentino.

L'Islamismo progredì oltre; e per esso divennero angeli, gli attributi e funzioni di Dio. Così la רצון ebrea, la divina volontà, che la cetra ebrea cantò in ogni suo tuono più dolce e che passò nella formula Cristiana: “ *fiat tua voluntas* „ quale confortatrice di tutto il retaggio fatto di dolore che incombe su ogni umana dimora, quando la morte o la sventura varca la soglia dolente — divenne per i Mussulmani l'angelo Radzoùn.

Così germinavano in Egitto queste idealizzazioni che tanto aiutarono il Cristianesimo nascente. Perchè il mondo Pagano vi si abbrancò in disperate energie. Da molti millenì esso andava chiedendo a Giove e a tutta una folla di Numi invecchiati sovra un impotente Olimpo, ciò che niun Dio mai concesse agli uomini; e cioè la felicità e lo appagamento delle inquiete aspirazioni infinite. Ed ora sorgevano nuove a lui illusioni vestite di antichissime forme che apparivano per antichità più venerate, queste idealizzazioni; e il mondo Pagano vi si abbracciava in disperati abbracciamenti e vi si rinverdiva per rinverdenti illusioni. Esso andava limosinando con lacrima sperante nuove speranze fatte di millenarie aspettazioni, e chiedeva all'Oriente,

e sovratutto alla Giudea, dei nomi meno sfruttati e logori. Perchè era credenza che la divinità essendo stata invocata più anticamente in Oriente che in Grecia, i nomi della Orientale teologia meglio rispondessero che la appellazione Ellèna alla natura degli Dei, e più riuscissero grati ad essi che men lenti eran creduti rispondere alle preci, se gli uomini per quei nomi li invocassero. Presso gli Ebrei regnarono a lungo idee simiglianti: e la preghiera fatta in lingua Caldaica era tenuta più efficace, quale il linguaggio del quale si affermava si servissero gli angeli per conversare con Dio. È chiaro che questa idea dovè essere di provenienza Babilonese; e sorgere nelle fiorenti diàspore delle rive dell'Eufràte.

Nelle cose divine eran tenuti i primi uomini avere avuti colloquii più diretti e frequenti colla divinità, secondo le testimonianze di tutti i libri sacri, che sono patrimoni delle genti antiche; colloquii di che i moderni non possono godere più.

Nella quale fantasia è, come avviene, forse una inconscia divinazione del vero.

Perciocchè forse risponda alla realtà, che gli uomini primitivi, quando le esigenze e i comodi della civiltà meno ne avevano attutiti e distratti in altre cure i sensi, che i diretti contatti colla natura acuivano, più atti fossero a sorprendere le voci misteriose che le cose bisbigliano agli umani. — Onde quelle genti prime vagabonde per la vergine selva, più erano attente e atte a percepire le voci divine nell'aure carezzanti, ed erano lode e incoraggiamento, sì come nella bufèra percuotitrice della antica chioma ondeggiante, ed erano alle atterrite coscienze rampogna e sanzione punitrice! — Comunque, fra questi richiami del mondo greco alla ammirazione di un passato lontano di gente lontana, gli incrociamenti di mille idee bizzarre intrecciandosi nella filosofia Alessandrina, davano luogo a uno sviluppo di credenze e di superstizioni che nel III e nel IV e fin dentro nel V secolo si materiarono nel Gnosticismo che divenne più tardi, nel Medioevo, come già dissi, la Caballàh Ebraica: quando i Rabbini si posero sulle prime orme già segnate

dalle astrazioni del grande filosofo Maimònide, fiorente pur egli in Egitto, e vollero esagerare i sistemi suoi astrusi e materializzatori in audaci imagini delle idee che prendevan figura fantasiosa dinanzi alla sua mente altissima per fantasie divine. E anche questi stessi sistemi astrusi e materializzatori, presero ulteriori svolgimenti nel misticismo della Filosofia Araba, colle sue teorie delle sfere, sotto il nome delle quali si intendono ancora sempre, in virtù di una curiosa specie di metonimia, gli Eonii, che alle sfere stesse presiedono, e dei quali gli inferiori sono quelli preposti alla ultima sfera terrestre. I quali Eonii rispondono ancora alle schiere superne dell'Olimpo Ebreo; — sono cioè le Sebaòth (secondo il Renan) e sono anche i " Secoli „ del primo Gnosticismo Cristiano della Ep. agli Ebrei (I, 2 e XI, 3) la quale ci narra che i secoli furon composti per la parola di Dio — e della Ep. agli Efesii (II, 2), che già proclama la resurrezione dalla morte del peccato nel quale camminavano gli uomini prima di Cristo seguendo il *secolo di questo mondo*, secondo il principio della podestà dell'aria, dello spirito che opera nel figlio della disubbidienza — e della Ep. a Tim. che proclama Cristo " il re dei secoli „ — e sono ancora una stessa cosa coll'οὔλομ fenicio, che è poi il עולם ebreo, e l'αἰών greco e l'arabo " alèm „ — cioè la personificazione dell'idea del tempo trascorrente e sempre presente e immanente.

Intanto, fra tutte queste astruserie, le parole ebraiche scritte in greco, acciocchè divenissero famigliari alla lettura nel mondo profano, acquistavano una voga immensa: e impresse negli amulèti, e portate al collo, erano considerate invincibili talismàni contro le potenze inferne, contro le malattie, ecc. Niuno oserà sorriderne quando si pensi, che oggi, dopo venti secoli di Cristianesimo, nelle campagne del mio Monferrato, non mancano persone che fanno professione di consegnare dei pezzettini di carta ai malati, con entro mille strane parole magiche; e chi le ponga sul petto, se ha virtù di vincere le curiose spinte del conoscere e si guardi dal gittarvi uno sguardo indiscreto, guarisce da ogni morbo più ostinato per virtù di fede. Ed il mestiere è ri-

munerato e anche redditizio: e, che più importante, queste pratiche hanno veramente talora virtù sanatrice; chè altrimenti non troverebbero sèguito. Ed esse spingono le loro radici profondamente entro le viscere degli uomini, e traggono alimento dalla infinita miseria, e dallo eterno dolore, al quale essi cercano un balsamo in ogni promessa sanatrice, se ancora sia ingannevole e vacua.

Così abbondano ne' Musei le pietre sulle quali son scritte le parole ΙΑΩ che era il nome fondamentale e la radicale con cui tutto l'Oriente conobbe il Nume supremo — donde il " Iahvé " e il " Iah " Ebreo — e ΑΔΩΝΑΙ — e ΣΑΒΑΩΘ, le quali parole son miste a simboli del mondo Egizio e a invocazioni imperiose di favore, e sovra ogni altra parola si accomuna e soprappone la più potente di tutte, ΑΒΡΑΧΑΣ, colla quale già ci facemmo famigliari.

In proposito della qual parola, e per finire la trattazione dell'argomento, aggiungerò che un erudito orientalista, G. Barzilai, in un opuscolo pubblicato a Trieste dalla tipografia Peternelli nel 1873, presenta una ipotesi che si discosta, per quanto io sappia, da ogni altro tentativo anteriore, e che appare essere assai ingegnosa, per spiegare la origine e la composizione di questa parola. Egli crede che essa provenga da un acrostico fatto sulla preghiera detta אנא בכח, di un antico dottore ricordato nella Mishnah — Rabbi Nehuniah Ben Akanàh. Il Barzilai vede in questa antica preghiera la più potente e vibrante espressione dei dolori e delle umiliazioni di un popolo incorso nell'ira di Dio, mentre vi è in essa pur sempre la speranza del riscatto, affidata alla forza invitta del braccio di Lui. — Il primo verso significa " Deh! colla potenza della grande tua destra, libera la Nazione cattiva! " — Da questa preghiera fu già consuetudine ebrea di trarre molte parole magiche. Essa consta di sette versi e ciascuno di essi è di 6 parole. — Ora nelle antiche trascrizioni, le iniziali erano scritte in carattere distinto: segno che vi si attribuiva un senso mistico. Difatti è rimarchevole, che esse risultano essere le stesse che si usavano per indicare altrettanti attributi della divinità; e di queste iniziali sono formati la

più parte dei *Kammeim* (cammei) miracolosi che circolavano in Egitto. — Ora se da quel primo verso si prendono le prime due iniziali, poi le due finali delle ultime parole e vi si uniscano le due finali mediane, si ha la parola ABRAKD, che era pure una delle forme della magica parola — come si può vedere dalla trascrizione in lettere latine del verso ebreo:

*A*nah! - *B*ecoah. - ghedula *D* - jemine *K* - tati *R* - serur *A*

Anche il nome di Cristo era stato ebreizzato in queste sette Gnostiche, almeno da Basilide: sempre per rispondere alla corrente delle idee prevalenti, che non annettevano reverenza che ai nomi dell'Olimpo Ebreo, egli lo chiamò col nome stranissimo di Kaw-la-Kaw.

Chi non sia al corrente della letteratura ebrea, non saprebbe mai rendersi ragione di questo nome stravagante: onde convien chiarirne il significato, se si voglia intendere la associazione di idee che indusse Basilide a farsi creatore di un nome novello del Cristo.

Nella Bibbia il vocabolo Kaw è usato nel Libro dei Re, VII, 23, e in Ezechiele e in Isaia. Il suo significato primitivo è *regolo*, o *funicella*, o *squadra* di cui il muratore usa servirsi per allineare la costruzione dei muri. Pel consueto sistema di tutti gli idiomi dei popoli, e più specialmente dell'ebraico, che consiste nello allargare il senso delle parole materiali alle accezioni dell' ordine spirituale, venne presto nella parola " Kaw „ il senso allegorico di *norma*, e quello più lontano, di *insegnamento*.

Questo fu che guidò nella scelta Basilide, in base a un passo di Isaia contenuto nel capo XXVIII.

Il Profeta ha qui una delle sue consuete invettive che dovevano essere più tardi il punto di partenza del Cristianesimo, contro i sacerdoti viziosi, e contro i degenerati profeti, i quali ultimi avevano abbandonato la loro missione tradizionale in Israele di ribellione contro l'alto sacerdozio e di difensori dei diritti delle plebi contro i potenti, per unirsi a quello nei godimenti materiali, onde tutti son ebbri di vino e di birra. Aggiunge che Dio parla ad

essi in lingua straniera e per labbra balbettanti: a significare che non l'intendono: benchè egli dia ad essi *insegnamento* sopra *insegnamento.* — Eccoci giunti alla mistica parola cui Basilide diè tanta forza di occulti concepimenti. Nella frase di Isaia, che mostra Dio parlante per labbra balbettanti, credè egli trovare un cenno ch'egli avesse a usare la parola straniera, a dimostrazione che egli ne aveva penetrate le misteriose virtù, e le efficacie che erano ascose ai profani. Si combinava che *Kaw* significa anco *insegnamento* onde la parola veniva a essere come la continuazione e il perfezionamento del tradizionale " Logos, " — il qual vocabolo forse, per essere divenuto di uso volgare, meno ossequio ormai eccitava negli affigliati.

Per questo tratto di genialità, veniva a un tratto Basilide a dichiararsi e affermarsi da sè stesso, quale capo di una nuova sètta gnòstica, superiore a tutte, perchè in possesso di una parola più potente che non fosse il " Logos ". In tempi ne' quali alle parole si accordavano misteriose potenze, ciò non era piccola forza. — Anche Cristo veniva per questa parola a essere rappresentato quale la *squadra geometrica,* colla cui norma Dio aveva fabbricato il terrestre edifizio.

Infine, nel passo di Isaia che Basilide scelse a base della strana dottrina, sono profondi accenni Messianici: e ciò dovè naturalmente essere decisivo per lui. Isaia amava spaziare su quelle visioni, come su nuvole splendenti di accecanti bagliori. Il Cristianesimo poscia smarrì il concetto morale di quelle visioni sublimi, e di quei pochi accenni involuti, che parlano di idealità lontane, s'impadronì per trarli, con poca violenza, al testo, a raffigurarvi il Cristo incarnato. Dice il testo: " Dio ha appo a sè forte e potente: qual turbo travolvitore, e quale piena di traboccanti acque, egli tutto abbatterà: onde sarà qual fiore che s'appassisce, la gloria di coloro che abitano nel sommo delle valli grasse, e che s'inebrian di vino e di cervogia. " Son qui indicati i consueti attributi della forza e della potenza di Dio. Ma la traduzione cristiana materializzò quelle astrazioni, aggiunse accortamente a quegli aggettivi la parola che Isaia non collocò, perchè al Veggente Ebreo sônata sarebbe or-

nanzi alle invincibili spinte del dolcissimo peccare, a che si riducono infine (ei pensa) questi formidabili vincoli che l'uomo a sè stesso impose con mano incauta? Ipocriti persecutori di poche ingenue esteriorità, essi già non penetrano le infinite ripiegature nelle quali si ripiegano gli animi degli umani.

Allora, quando l'uomo giunge a queste estreme confessioni, che dunque gli rimane? Noi lo vedemmo. Allo apparire delle invincibili contraddizioni, ei si rifugia, — respinto Adamo dal Paradiso e vergognante delle sue nudità e perseguito dal folgorare della spada dell'angelo divino, — ei si rifugia nello infinito senso di amore e di pietà che gli parlano le cose universe. Ed è un accento di questa voce la parola dolcissima del Poeta, che carezza soave lo spasimo laceratore di Francesca peccante, o di Margherita bionda dall'occhio azzurro, o di Maddalena vagante: onde le accompagna nei tempi che non han termine, la invincibile simpatia del mondo, per supremo magisterio del genio di Dante o di Goethe, ribelli superbi alla Legge e al Costume. Dolci imagini della feminilità dolorante! Voi trasse, coll'occhio presàgo Goethe alle celesti dolcezze, e vi assolvè per virtù che il Genio seppe a sè stesso conquidere: se anche il legislatore ebreo voi dannasse a morte pietosa e liberatrice sotto la greve môra della Legge e del sasso popolare, e il moderno legista, interprete di tempi men feroci o forse più ipòcriti, vi affidasse ai tenui articoli del Codice penale zanardelliano, comminanti all'adulterio il breve carcere infame.

Ben già v'avea Gesù amante congedate, o debili figure peccanti del dolcissimo peccato, in estremi perdoni, fra il sorriso e il folgorare delle fiamme che si accendevano nei tramonti palestini. Ma non volle ascoltare la voce pietosa, il sacerdote che usurpò a sè stesso il titolo di erede del Cristo: e fra tutti il più spietato, egli vi dannava, o donne doloranti, per inusata e mai prima udita ferocia, a eterno, a ininterrotto martirio; troppo crudel pena all'àttimo gaudioso! Ben sepp'egli però serbare a sè stesso la parte più gioiosa, e soccorrervi colla accorta parola breve e mistica, e coll'ieràtico gesto benedicente con aperte palme, che sfor-

zan violente le porte dei Cieli, e impongono i loro divieti e i comandi anco a Dio che veglia con occhio fatto per la lunga età indifferente e apatico sovra gli spasimi degli umani, dall'alto! — In verità che le modernissime teorie che sono spavento alle borghesie itàliche, non sono già novissima cosa: perciocchè fin dal II secolo Basilide antico le predicasse nelle sue Scuole gnòstiche. Onde noi avemmo ora agio di riconoscerne le origini se anche il modernissimo Basilide voglia oggi aver nome di Stirner, o di Nietzche, o fin anco di Gabriele d'Annunzio!

Ma, per tornare al nome basilidiano del Cristo, poichè vedemmo che " Kaw „ indica originariamente il regolo del muratore, ne deriva che in questo senso Cristo sarebbe rappresentato come il regolatore dell'edifizio del mondo. Se invece alla parola Kaw si dia il senso metaforico e consueto dell'insegnamento o del " Logos, „ torniamo al concetto più comune e classico delle scuole gnòstiche.

La prima accezione, o io m'inganno, o ha trasmesse fino a noi le sue derivazioni colla Massoneria che conserva a base del suo rito antico la figura del Grande Architetto dell'Universo, maneggiatore del regolo architettonico.

A parte però tutte queste deviazioni della idea religiosa primitiva svolgentesi in queste stranezze, le cui prime origini rimarranno forse non rintracciabili più mai per noi, perciocchè esse si sperdano nei meandri oscuri delle umane coscienze vaganti in mille incertezze paurose delle proprie sorti — a parte queste creazioni ibride del sistema religioso — anco le influenze dirette dello spirito e della religiosità ebrea, che già dissi non essere mancate accanto a quelle più astratte delle quali ora trattai, non si spensero tutte con Adriano. Esse vissero nelle numerose sètte ebraizzanti dell'Oriente, e nelle pianure dell'Arabia presiedettero ne' silenzi e nelle lunghe quieti della vita nòmade, alle lente preparazioni che elaborarono l'Islamismo. Ma anche nell'Occidente, si può bene pensare che un movimento sì vasto, quale fu l'opera del proselitismo Ebreo nel mondo Romano — movimento che io mi adoprai a far rivivere dinanzi all'occhio del lettore moderno — dovè protrarre

anzi la morte, i suoi palpiti, se anche più lenti, per molto tempo ancora.

Di tutte queste influenze giudaiche sarebbe strano che ci mancasse proprio la testimonianza del Talmud, e cioè della parte interessata. Ora certamente questa testimonianza non fa difetto. Ma si tratta di studi e di metodi di critica e di interpretazione che hanno origini recenti.

Per lunghi secoli il Talmud costituì soltanto una fonte di edificazione religiosa per gli Ebrei, che vi cercarono gli elementi della loro teologia e della loro dottrina civile. Alla parte storica fu annessa minore importanza. E anche le difficoltà della lingua talmùdica, congiunte colla indeterminatezza orientale, resero l'impresa difficile. Si pensi che il Talmud corrisponde per molti rispetti nell' Ebraismo, a ciò che fu il " *Corpus Juris* " pel mondo latino. Ora benchè il " *Corpus Juris* " sia fonte preziosa per la storia, ognun vede quante difficoltà si presenterebbero a chi, senza altre fonti, su esso volesse ricostruire la Storia dell'Imperio. E per queste influenze Ebree ci troviamo appunto un po' in queste condizioni, chè gran parte di ogni altro materiale storico fu deliberatamente distrutto.

La natura prevalentemente religiosa del Talmud, che è in fondo una raccolta di sentenze rabbiniche riguardanti il rito e il diritto Ebreo, e certe esigenze di tirannica brevità imposte dal gergo giuridico e dalle sue formule, destinate ad essere mandate a memoria, costituiscono altrettante cause procreatrici di facili errori ed equivoci.

In ogni modo, anche il Talmud, non trascurò di tramandare a noi nelle sue pagine involute in molte oscurità la memoria di questi fatti, che per un certo periodo di tempo dovettero suscitare nel mondo Ebreo tante speranze.

Ma oltre che, come dissi, il Talmud è un libro che nella sua essenza non era storia, ma dottrina, e dogmatismo, bisogna anche notare che le sue origini e la sua redazione ne erano assai lontane e s'eran svolte in Babilonia e in Giudea; e i fatti e i nomi trascritti in lingua di suono sì differente, dovevano subire tali mutazioni, da ingenerare invincibili equivoci. E ancora, nel sèguito, il vecchio libro sa-

piente, trovò nella Chiesa una nemica implacata e persegui-tatrice ; onde i Rabbini, per salvarlo, dovettero acconciarsi a molti travestimenti. Tutto quanto potè suonare lontana offesa al Cristo, dovè essere ritagliato e modificato. I Cristiani vi furono spesso tramutati, per necessità ed infingimento, in Sadducei o Essenii: e ciò causa altre difficoltà di interpretazione, che erano aperte soltanto a quelli che possedevano la chiave del gergo. — E infine, questi studî razionali e critici del Talmud sono cosa recente: e niun dubbio che penetrando attraverso a quella fitta rete delle disquisizioni liturgiche, riuscirà alle menti più acute di scoprirvi molta mèsse di storiche notizie che chiariranno molti punti oscuri. Gli è perseguendo queste speranze, che lo studio del Talmud e la ricerca dei testi che si sieno conservati esenti dalle ecclesiastiche persecuzioni e mutilazioni in Oriente, hanno ora in tutte le Università tedesche dei cultori appassionati fra gli studiosi della Storia religiosa: se anche passi in seconda linea la indagine sul pensiero religioso e filosofico che era negli Ebrei strettamente connesso col rito.

Intanto, già sulla scorta del Renan, ho citato l'esempio della nobile Veturia Paola, che diviene la Uelurit, dotta disputatrice sulle Sacre Scritture col rabbino Gamaliele, e precorritrice in queste vie degli studî severi, a un' altra nobilissima figura di donna gentile, a Vittoria Colonna che anch' essa disputava, con dolci sensi, di alta teologia pietosa col cardinale Contarini e coi più illuminati prelati del suo tempo: e n' ebbe, qual premio alla gentile pietà, l' odio sacerdotale e i fulmini dell' Inquisizione, dai quali la liberò soccorrevole la morte.

Ma oltre all'accenno alla nobile Uelurit, oltre al racconto della conversione di Flavio Clemente, il cugino imperiale, racconto che già esposi secondo la versione Talmudica, un dotto talmudista, il dottor Chajes, che è professore d'ebraico nella Scuola superiore di studi in Firenze, mi suggerisce con molta cortese premura, a una domanda che glie ne rivolsi, esservi nel Talmud altri cenni men noti che si riferiscono a queste speranze e a questo movimento religioso. Egli così mi scrive: " Io credo che nella seconda metà del secondo

secolo Roma ebbe una forte e felice propaganda giudaica, e cioè fino a Marco Aurelio e a Commodo — dopo il quale sotto Settimio Severo vi fu un arresto nella propaganda, — ma questa dovette riprendere una improvvisa fioritura sotto gl' Imperatori Sirii. Ciò si prolungò così fino all' anno 235. Come è noto, tutto questo movimento si spense nei torbidi che seguirono alla uccisione di Alessandro Severo per opera del Trace Massimino imperatore, e che durarono oltre un secolo. „

Il movimento Ebreo fu poscia assorbito nel Cristianesimo, e ritrovò soltanto una breve ed effimera rinascenza sotto Giuliano l'Apostata, l'imperatore filosofo, verso l'anno 360.

Un dotto ebreo della seconda metà del II secolo, Iehoshua ben Levi, dice nel Talmud Jerosolomitano, *Trattato Taanioth,* I, 1: אם יאמר לך אדם איכן אלהיך אמור לו בכרך גדול שבארום. E cioè: “ se alcuno ti chieda: dov' è il tuo Dio? Tu rispondigli: nella grande città di Roma! „ — come a indicarvi il centro di un culto fiorente. E in Beraità, Sanhedrin, pag. 98, lo stesso Talmudista dichiara di aver trovato il Messia alle porte dell' Urbs, אפתחא דקרתא. Nella parola *Kirtah,* che vale città, per antonomasia è indicata Roma. In queste indicazioni dettate nello stile enfatico e figurativo dei Dottori d' Oriente, è facile rintracciare l' accenno a un' opera felice di penetrazione ebrea. Così, conchiude il mio dotto informatore, noi per queste notizie siam tratti a pensare non soltanto a una Comunità fiorente di Ebrei, ma anco a grandi speranze di profondi rivolgimenti religiosi, che gli Ebrei coltivavano allora in Roma, quale auspicata sede dei prossimi trionfi della idea giudaica.

CAPITOLO XVII.

Ultimi bagliori della propaganda Ebrea in Roma, sotto Alessandro Severo, per l'influenza delle dame imperiali di origine Siria, Giulia Mesa e Giulia Mammea. — Effimero rifiorimento della propaganda stessa sotto Giuliano l'Apostata. Questi, per la nausea eccitata in lui dallo spettacolo delle opportunistiche tolleranze della Chiesa di fronte ai delitti della Casa imperiale, accarezza l'idea di distruggere ancora una volta il Cristianesimo, usando come strumento le antiche idealità, e cioè richiamando in vita il passato. — Cause che si oppongono alla riuscita di questo disegno.

Di tutte queste influenze ebree noi troviamo dei segni rivelatori ancora assai tardi, come già accennai: sotto gl'imperatori Sirii, nella metà del III secolo; e gli incoraggiamenti che Giuliano l'apostata diè alla ricostituzione della nazionalità Giudaica, ci inducono il pensiero che esse ancora durassero con una certa importanza nella prima metà del IV secolo. Fu soltanto quando il Cristianesimo acquistò la potenza terrena ed ebbe a sua disposizione il braccio secolare, che si può assicurare che esso riuscì a liberarsi completamente di ogni influenza rivale.

La famiglia degli imperatori Sirii ebbe origine dalle due sorelle: Giulia Mesa, che nell'anno 209, sposò il Console Giuliano Avìto, e Giulia Domina che in seconde nozze sposò l'imperatore Settimio Severo, che regnò dall'anno 195 al 211. Eran desse figlie di Bassiano, prete del culto del Sole in Emesa: ed ambo furono donne d'intelligenza elevata. Giulia Mesa sovratutto esercitò influenze immense sugli uomini imperiali coi quali venne a trovarsi in contatto: e più, sul nipote Alessandro. Dal matrimonio di Giulia Domina con Settimio Severo nacque Caracalla, che fu imperatore dal-

l'anno 211 al 217. Più intricata è la discendenza dell'altra sorella Giulia Mesa, che ebbe due figlie, ambo anch'esse procreatrici di progenie imperiale. La primogenita, Giulia Soemias, andò sposa a Vario Marcello, e fu madre di Eliogabalo, che la nonna Mesa aveva consacrato anch'esso sacerdote del Sole in Emesa, e che fu poscia imperatore dall'anno 218 al 222.

La secondogenita fu Giulia Mammea, che procreò Alessandro Severo, il cui regno durò dall'anno 222 al 235. Per tal modo Giulia Mesa si trovò essere avola di due Imperatori successivamente, e ambo eletti per le influenze messe in opera da lei; di Eliogabalo prima, e di Alessandro Severo poscia. — Tutte le cure della psiche femminile più amorosa, sembra che Giulia Mesa abbia collocate in Alessandro: sia che Eliogabalo fosse nella mente di Mesa destinato soltanto al sacerdozio e non all'imperio, o sia che la natura di lui fosse ribelle alle pratiche educative, che dovevano dare invece frutti sì efficaci in Alessandro. Anche la Mammea sembra essere stata donna di sensi assai più alti che la sorella Soemias, madre di Eliogabalo, e colla madre Mesa prima, e poscia anche da sola dopo la morte di lei ebbe sempre gran parte nel dirigere le cose dell'imperio sotto il figlio Alessandro. In ogni modo la influenza dell'avola Mesa almeno in questo influì su Eliogabalo, nel farlo tollerante dei culti stranieri; sicchè con lui cessarono le persecuzioni ebree e cristiane che erano durate sì violente per 12 anni sotto Settimio Severo, cognato di Giulia Mesa. Ho indicate queste intricate parentele femminili perchè esse si raccolgono tutte nella famiglia originaria di Bassiano, prete del culto Siriaco del Sole in Emesa: e questa circostanza è di capitale importanza per comprendere gli avvenimenti che seguirono.

Tutte queste donne insigni, Giulia Mesa, nonna di Eliogabalo e di Alessandro Severo, Giulia Domina, madre di Caracalla, e la Mammea, madre di Alessandro, portarono in Roma e nel Palatino tutti i ricordi e gli usi e le tradizioni della loro educazione sacerdotale appresa nel culto del tempio famoso di Emesa. Il culto Sirio, come vedremo altrove, era tutto at-

traversato da forti correnti monoteistiche, che erano andate rafforzandosi negli ultimi secoli per influenze giudaiche. Un certo idealismo superiore si era a poco a poco sostituito all'antico rito più materiale. — Di tutti questi imperatori, Settimio Severo soltanto non aveva accolta la influenza delle donne sirie. Giulia Domina non era che sua moglie, e ancora in seconde nozze. Le influenze si esercitarono invece sui figli delle donne Sirie, le quali furono nature evangeliche e intelligenti, oltre le attitudini del loro sesso, e su Alessandro sovratutto ebbero grande ascendente.

In questo sono unanimi le due tradizioni, la Cristiana e la Ebrea: e i dottori del Talmud concordano coi padri della Chiesa nel descriverci l'epoca di Settimio Severo come la più tenebrosa e tragica fra quante si succedettero dopo Tito. L'ultima gioia era spenta; e i canti della gioiosità nuziale del rito ebreo che eran stati aboliti sotto Adriano nei tempi tenebrosi, tacquero un'altra volta.

Ma dopo la morte di Settimio, avvenuta nell'anno 211, nuove aspettazioni perennemente riverdeggianti riprendono vigore. Sovratutto il periodo dell'imperio di Alessandro Severo che durò dall'anno 222 al 235, sembra essere stato un tempo di rifiorenti speranze. La Chiesa, nei rapporti di Alessandro, si divise tra due opposte tendenze e spinte. Per l'una parte obbedendo al consueto sistema di dar lustro al Cristianesimo, per bocca di Eusebio (*Hist. Eccl.* VI, 21) e di Orosio (VII, 18), essa ce lo rappresenta convertito senz'altro al Cristianesimo colla madre Mammea. Per l'altra parte, invece, il desiderio di aumentare il numero dei martiri e di magnificare gli sforzi e gli eroismi e le lacrime, di che la religione si contessètte, la spinse negli " Acta Santorum " a narrare di centinaia di santi uccisi dal mite imperatore. L'una e l'altra versione e tendenza è mostrata falsa dai documenti. Gli " Acta Sanctorum der Bollandisten " riferiti dal Neumann, ci narrano le cose sì stranamente, e attraverso tanta repugnanza di atroci miracoli del Cristo (egli accieca dieci poveri diavoli, colpevoli soltanto di eseguire come soldati un ordine imperiale, ecc. ecc.), e ci rappresentano contro ogni verità storica Alessandro, sotto l'aspetto di sì feroce

e sanguinario tiranno e di sì volgare assassino, che i loro racconti della strage del Vescovo Callisto, che l'imperatore stesso avrebbe gittato da una finestra, e del Console Palmazio, e di S. Cecilia, e di centinaia di altri fedeli, — se non sono da ritenersi tutti inventati, devono riferirsi alla fine del regno di Eliogabalo, o a fatti provocati dall'odio popolare contro i Cristiani, che Alessandro uomo mite, non abbia saputo reprimere: come ciò gli avvenne in altre circostanze, di fronte alla soldatesca, al cui furore non seppe sottrarre neppure il suo più fido consigliero, Ulpiano, che gli fu trucidato dinanzi. Ma contro questo quadro della pretesa ferocia del mite Alessandro, sta tutta la storia ecclesiastica seria, con Eusebio e Firmiliano, che parlano di *longa pax* goduta in questi tempi dalla Chiesa, sicchè la persecuzione di Massimino, benchè meno violenta in confronto di quella sofferta sotto Settimio, li aveva più violentemente atterriti, perchè li aveva colpiti dopo lunga dissuetudine. E anche Sulpizio Severo afferma che dall'anno 211, epoca della morte di Settimio Severo, la Chiesa ebbe pace fino al 249, colla breve parentesi di Massimino.

Per altra parte, le idee miti e pietose di Alessandro lo fecero supporre Cristiano, da quella scuola storica che volle sempre negare ogni bontà all'infuori del girone Cristiano. Perchè in verità egli, essendo pagano, già praticava quelle leggi di una morale pietosa ed eterna, che poscia fu convenzione di chiamar cristiana. Egli raddolcì le condizioni dei servi. Certamente la sua anima era illuminata di pietosi riflessi. In un rescritto egli respinge un'istanza, dicendo: „ Voi presentaste un'accusa contro vostra madre? I miei principî mi fan divieto di ascoltarvi. „

Del resto, non cessò mai dal celebrare i sacrifizi del rito pagano, come era fervente adoratore del Nume Latino, nella sua cappella privata, nella quale egli venerava le imagini degli antenati, e quelle degli uomini grandi. Fra essi pare collocasse pure il Cristo. Ma Lampridio ci narra, che in una solennità ufficiale, Antiocheni, Egizi e Alessandrini lo misero in burla, chiamandolo (28) *Siro Archisinagogo e Sommo Sacerdote*. Ciò, conoscendo le gelosie dominanti in quel

mondo del Paganesimo Orientale contro gli Ebrei, farebbe supporre piuttosto che si volessero vituperare le sue sospettate tendenze all' Ebraismo.

Certo ai tempi di Alessandro, l'anima pagana stava subendo profonde modificazioni, e correva dietro a vaghe aspirazioni religiose, di una indistinta e confusa natura. Ma è anche sicuro che queste aspirazioni verso più alte idealità religiose, si volgevano allora con più forti simpatie verso il polo della religiosità ebrea: nè a queste tendenze, che dominavano, come vedemmo, specialmente l'aristocrazia, sfuggì anco Alessandro. Difatti Lampridio ci narra come egli onorasse, insieme colle divinità Egizie, in modo speciale il Jehova Ebreo (22, 28 e 29).

Lo si volle cristiano perchè aveva fatto scrivere sui pubblici edifizi la massima cristiana: " Non fare ad altri ciò che non vorresti sia fatto a te. " Ma l'ammirazione per una massima morale che era del resto sovratutto umana, e già nota nel Paganesimo, e anco biblica e talmudica, e uscita prima che da Cristo, che ebbe il merito e anco la fortuna di darle larghi svolgimenti nel mondo — dalla scuola Palestina di Illel — non è concludente e si può anche considerare come una idealità, che non trascina necessariamente con sè una conversione al rito. Più si dà peso al fatto ch'egli attribuì ai Cristiani un terreno pubblico che la corporazione dei tavernieri reclamava, per stabilirvi una pubblica cucina popolare. Ma si tratta di una decisione che probabilmente era fondata in diritto; e se anche egli vi aggiunse, come considerazione morale sua, esser meglio destinare un luogo a culto di Dio, comunque esercitato, anzichè a taverna (Lampridio, 49), tuttociò rientra nelle tendenze di Alessandro. Ma di ben altra importanza invece è il fatto, che la tradizione rabbinica ricorda, essere stata in quell'epoca agli Ebrei conceduta la cittadinanza romana. È vero che questa tradizione conta 1709 anni dalla data dell'editto sino ad oggi: col che questo verrebbe a essere collocato nell'anno 196, sotto il governo di Settimio Severo. Ma questa data è insostenibile, date le circostanze ben note delle persecuzioni ordinate da Settimio Severo; sicchè cer-

tamente non può essere quest'imperatore l'autore di questa misura liberale. Bisogna così scendere all'anno 212 almeno, sotto Caracalla, e mettere in relazione questa misura col decreto generale di quest'imperatore, che concesse, come è noto, la cittadinanza a tutti i sudditi dell'impero: ovvero, se si vuole vedervi una misura speciale riflettente gli Ebrei come beneficio particolare ad essi reso, conviene scendere anche più giù, dopo l'anno 222: e ciò è infinitamente più probabile, perchè viene a concordare col passo importantissimo di Lampridio (22), che suona così: *Iudaeis privilegia reservavit; Christianos esse passus est.* — Il qual passo non ha bisogno di chiosa, riscontrandovisi in esso una forte accentuazione di favorevoli tendenze al riguardo degli Ebrei. In fondo, le parole di Lampridio indicano che il culto Ebreo era favorito, mentre quello Cristiano veniva ad essere soltanto tollerato.

Il che, nei rapporti Cristiani, non implica che sia avvenuta gran mutazione dallo stato di diritto vigente sotto i precedenti imperatori. Secondo il De-Rossi, la portata di questo passo si restringe in fondo a questa constatazione, che le Associazioni funerarie e di mutuo soccorso, che erano la forma legale che i Cristiani avevano escogitata per esistere come corporazione a parte nell'imperio, ebbero riconoscimento più sicuro, e furono sottratte agli arbitrii polizieschi. È noto che i Cinesi in America si raccolgono ora all'ombra di istituzioni simiglianti, che sotto il colore religioso e funerario, nascondono un fortissimo contenuto nazionalistico e politico.

I Cristiani nell'imperio avevan trovate delle forme analoghe per regolare la condizione giuridica delle loro istituzioni e dei loro lasciti, e per creare a quelle una personalità capace di acquistare e di succedere.

Ma che il passo di Lampridio non ammetta supposizioni di favori speciali, è provato da quel che narra Lattanzio (in *Divinae Institutiones*, V, 11): che cioè Ulpiano pubblicò la raccolta delle disposizioni legislative riferentisi all'ufficio del proconsole, e in esse comprese i rescritti dei precedenti imperatori, contro il Cristianesimo. Tutto ciò prova in ogni

modo la falsità di un sistema che voglia rappresentarci Alessandro Severo come un precursore di Costantino, che già nutrisse il pensiero di far accogliere il Cristianesimo come religione dello Stato. La vita di lui studiata sulle opere di Lampridio e di Aurelio Vittore e di Dione Cassio e di Eutropio e di Erodiano, prova che in fondo egli carezzò bensì l'idea di un sapiente eclettismo, e di una generale pacificazione religiosa, ma che non abbandonò mai il culto dei padri. Difatti, Mammea fu consacrata dopo la morte qual Dea dal Senato, e le monete la onorano come " Giunone Conservatrice " e come " Vesta " e " Venus felix " e " Providentia Deorum "; e Alessandro vi è rappresentato con Giove e l'aquila. Anzi Erodiano narra ch'egli e la madre nell'anno 222 ripristinarono lo splendore della antica religione dello Stato. In questi concetti fondamentalmente sono concordi gli studi recenti; fra i quali è rimarchevole per la diligenza colla quale tutte queste quistioni sono esaurientemente esaminate una recente biografia di Ettore Callegaris, che fu pubblicata dall'Ateneo Veneto nell'anno 1902.

Sotto Alessandro le donne imperiali assunsero una situazione assolutamente preponderante. Giulia Mammea sua madre fu da lui dichiarata Augusta; ed essa si collocò a sua volta sotto la diretta influenza della madre; della vecchia Giulia Mesa, che era stata, come vedemmo, il capostipite femminile della casa imperiale. Fu istituito, secondo riferisce Erodiano, un Consiglio di 16 senatori, sotto la direzione delle due donne. Anche il grande giureconsulto Ulpiano, fu sotto Alessandro, Prefetto del Pretorio, e vero àrbitro del Governo. Ora anch'egli era originario di Tiro: e contribuì pure a portare nel palazzo le sue influenze Fenicie. Forse non fu senza influenza sopra le tradizioni che fecero di Alessandro un imperatore cristianeggiante, un equivoco di nomi; perchè fu tra i suoi primi Prefetti al Pretorio un certo Cresto, grande Capitano del tempo; come attesta Zosimo. Come si vede, anche qui abbiamo una riprova che questo nome di Cresto non era raro fra i Romani: onde anche questo particolare confermerebbe la interpretazione che io seguii del famoso passo di Svetonio ri-

flettente la persecuzione Giudaica sotto Claudio. Questo Cresto durò poi poco tempo nella carica: perchè, divenuto pericoloso, fu ucciso col collega Flaviano, in una congiura guidata da Mesa e Mammea, che trovarono necessario di sbarazzarsi di questi due capi del partito militaresco, nemico delle nuove idee di instaurazione della moralità e dell' ordine nel governo. Anche Ulpiano cooperò a questa sanguinosa eliminazione dei due capi principali, per la testimonianza di Dione Cassio (LXXX, 2).

È possibile che il ricordo di questo Cresto, che nei primi mesi dell' Imperio ebbe per favore soldatesco, molta influenza, e che Zosimo anche erroneamente indicò come un Prefetto nominato da Alessandro (mentre invece, come dissi, pare che sia stato imposto come ministro di imperio dalla prepotenza soldatesca) abbia ingenerato nella tradizione posteriore l' errore che influenze cristiane siano penetrate con Alessandro nel Palatino. È invece sicuro che Alessandro carezzò l' idea di unificare in una specie di largo Monoteismo i varî culti principali dell' Imperio; e che una sapiente curiosità lo spinse a studiare quei culti d' Oriente, ai quali, come dissi, l' idea Monoteistica fondamentalmente presiedeva. Sembra che egli introducesse nel palazzo gli altari agli Dei di Siria, e fra essi anche a Jehova (v. passi citati di Lampridio, 22, 28 e 29). Tutto ci prova soltanto che il concetto, e come una vaga aspirazione alla unificazione religiosa dell' Imperio, che dovevano dopo un secolo approdare e metter pace nel Cristianesimo, non furono (come del resto è troppo noto) improvvisa nè miracolosa ispirazione piovuta sopra Costantino dal cielo o veniente per feminili influenze a lui dalla madre Elena, ma erano politiche necessità che ebbero lunghe preparazioni e che si imponevano e già apparivano ineluttabili a tutti gli spiriti superiori. Il tentativo di Augusto di ottenere questa unificazione col culto imperiale, già entra in questo ordine d' idee. Ma ai tempi di Alessandro già s' era manifestata la suprema vanità di quel tentativo, perdurando le dissensioni religiose più che mai violente. Ond' egli fu tratto al pensiero di calcare altre vie più larghe e ideali. La mano as-

sassina di Massimino, feroce e brutale, stroncò l'opera, che Costantino doveva compiere per altre vie e per maggiori felicità di tempi e di circostanze. Ad Alessandro, che morì nell'anno 235, seguì un secolo di tempi torbidi e di rapidi rivolgimenti imperiali. Niuna grande tendenza idealistica più presiedè al reggimento dell'Imperio. Ma quando, dopo la fortunata impresa della unificazione religiosa compiuta da Costantino, Giuliano portò sul trono imperiale i suoi ideali di altissima filosofia serena, anco questi novamente rivolse la sua attenzione alle idealità ebree, e per breve ora carezzò il sogno di farle rivivere, di ridar loro l'antica sede splendente sul colle desolato di Sion, e di contrapporle a quel Cristianesimo, che a lui appariva come una religione troppo compiacente ministra di tutte le infamie che s'erano compiute sotto gli occhi suoi. Perciocchè quei primi imperatori cristiani dessero esempio di tutti i più orribili delitti e superassero in ferocia i più tristi imperatori del Paganesimo. Giuliano che era uno spirito mite e devoto alle cose della sapienza e della filosofia antica, non aveva potuto rimanere indifferente testimonio alle tragedie familiari che si erano svolte sotto i suoi occhi in sì strano contrasto colle attitudini sacerdotali che Costantino aveva assunte, con nuovo esempio di mistione delle cose del cielo con la direzione delle cose della terra....

Questi, che tenne l'imperio durante il corso di trent'anni, dal 307 al 337, aveva voluto presiedere il Concilio di Nicea nell'anno 325: e lo aveva anche in realtà diretto, esercitandovi la sua fortissima autorità per ottenere comechessia la concordia fra tante divergenze teologiche. A lui premeva oltre e al di là di ogni idea religiosa, di poter stringere nel suo pugno per maneggiarla quale docile strumento al suo cenno, una religione fissata nelle sue linee generali e unica dominatrice delle anime per lo àmbito vasto dell'imperio, che fosse a lui potente mezzo di governo. Così la storia ricorda Costantino come fattore principale, anzi forse esclusivo, per la forza che gli veniva, anzichè dalla persuasione morale, dallo esercizio dell'imperio terreno, di quella unità chiesastica che riuscì al Simbolo di Nicea e che doveva sì

presto riscindersi, quando la costrizione alla effimera unione venne a cessare. Onde la persona di Costantino passò nella storia inscindibile dal ricordo del celebre Concilio mentre niuno più rimemora quel povero Osio, Vescovo di Cordova, che aveva avuto da Papa Silvestro l'incarico di dirigere quelle discussioni, le quali in realtà più che a Dio, ubbidirono al cenno del despota imperiale. Sicchè la figura di questo, coperse delle sua ombra tutte le altre.

Ora Costantino, dopo aver sbrigato le cose di Dio con quella disinvolta tirannia che egli usava nelle cose terrene, e quando ebbe appena finito di togliere Gesù dalle sue umili sedi dove aveva sino ad allora regnato quale indiscusso reggitore delle coscienze, per involgerlo negli splendori del culto imperiale, quelle mani stesse che avevano testè eretti gli altari a Cristo, alzò sacrileghe contro il figlio Crispo — nobile ed eroica figura di condottiero gentile che aveva vinte per lui le più brillanti vittorie quale supremo navarca contro Licinio nella battaglia di Crisopoli sull' Ellesponto.

Nè diversi dal padre furono i figli che pure avevano avuto agio di sentire nei loro giovani cuori più efficace la virtù dell' educazione Cristiana, per influenza dell' avola Elena che la Chiesa per le cristiane sue virtù onorò sull' altare. Perciocchè prima loro cura, appena alla morte del padre si divisero l' imperio, fu di adottare i costumi paterni liberandosi dalle competizioni gelose, colle stragi famigliari.

Nè ancora fra gli stessi tre fratelli cessò il sangue; perchè Costantino II che aveva ereditate le Gallie, fu ucciso da Costante. E poichè questi fu ucciso poscia a sua volta dal generale Magnenzio pretendente all' imperio, e Magnenzio vinto da Costanzo finì per uccidersi da sè stesso, così rimase solo erede del trono fraterno Costanzo, che chiamò a suo cooperatore dall' esilio di Atene, Giuliano il filosofo. — Fu tra questa atmosfera fosca di sangue che Giuliano aveva apprese a conoscere, nella sua acutezza di osservatore della natura umana, le supreme impotenze della religione a vincere le spinte più imperiose delle umane nequizie: e che sovratutto egli assorbì quella avversione verso il Cristiane-

simo, che non lo abbandonò più nella sua vita, perchè questo, colle sue tolleranze e condiscendenze morali, che lo facevano inchinarsi prôno dinanzi ai fastigi del potere, gli era apparso troppo compiacente ministro delle atrocità che egli aveva viste svolgersi sotto i suoi occhi. — In verità il contrasto fra queste tolleranze per le quali si avverava questo fatto inaudito, che il terribile micidiale, che s'era macchiato del sangue del figlio, e della moglie, e del suocero, e del cognato, e del nipote, pure potesse atteggiarsi ad arbitro della idea religiosa di un popolo, anzi del mondo: — e le antiche severità della morale stoica che costituiva il fondo della educazione delle classi aristocratiche nel Paganesimo, non era fatto per eccitare in lui alcuna simpatia per la nuova predicazione. Il suo pensiero doveva ricorrere spontaneo ad altri esempi e ad altri delitti, ai quali pure era stato scena il Palatino.

Perchè un secolo innanzi, nello stesso palazzo imperiale, un altro feroce imperatore alzata aveva la mano armata del pugnale fratricida, contro un innocente e virtuoso fratello, e ne aveva ricercate con oscena voluttà le viscere per gioia crudele, fin sul grembo della madre dal quale ambo, Caracalla assassino imperiale, e Geta, mite figura di ragazzo innocente, male per sua ventura portato dalle sorti della nascita sui gradini sanguinolenti del trono, erano usciti.

Ma allora, il giureconsulto Papiniano aveva trovato in sè e nella inflessa rigidità che il giure venerato gli aveva dettata e nelle sue virtù pagane, tanta forza di resistenza, e di obbrobrio contro il delitto, che non s'era arrestato per minacce di maledirlo; e nella maledizione contro il vizio imperiale aveva osato sfidare la morte, che anche fu gloriosa pena al suo coraggio. E al povero martire di civile virtù, la Chiesa accordato non aveva pure un pensiero, nè una lode: poichè essa doveva farne monopolio, per miseri fini dogmatici, ad altri martirii.

Ma ora per delitti anco più numerosi e più orribili, si vedeva lo spettacolo nuovo di una chiesa che già corrotta e sviata dalle vie sue prime, e ubbidiente ormai a delle preoccupazioni dell'ordine materiale, — sì lontane da quelle che

avrebber dovuto farle guardare al cielo soltanto, — accettava e tollerava la supremazia e la protezione di un micidiale, che, fra i delitti, si atteggiava a suo capo e a regolatore della disciplina religiosa; volta a volta persecutore ed amico delle eresie pullulanti, e in ogni modo riverito avvocato della Ecclesia. E quale sinistra figura delinquente codesta, del nuovo patrono della nuova Teologia: strano patrono che superava ogni fredda e calcolatrice ferocia dei più illustri assassini della storia! In Nerone è la pazzia pietosa discriminante: ed è ancora alcun rimorso redimitore, che ci attesta che le intime voci della coscienza umana non s'erano in lui spente del tutto, se alcuna risonanza ancora aveva virtù di far vibrare quell'anima! E anche l'antica morale pagana aveva dinanzi al mostro avuto pure un grido di ribellione vendicatrice, e aveva trovata in sè la forza della fiera invettiva. Le terribili Semne s'erano levate allora agitatrici degli spettri che avevano già atterrito Oreste, dinanzi al parricida, sicchè egli osato non aveva di varcare la soglia del Tempio dove le anime pure celebravano i sacri misterii di Eleusi, perciocchè il sacerdote gridava, anzi il misterio s'iniziasse: " Lungi stieno dalle sacre alla purissima Dea, pietose Èdi, gli empî e i parricidi! "

Ma Costantino, le mani lorde ancora del sangue cognatizio, non trovò che ossequii nei vescovi da ogni cristianità convenienti a Nicea: e piena ancora l'anima dei ricevuti omaggi e della gloria della edificata Ecclesia, uscì dal Concilio, dov'egli aveva con edificante pietà cospirato a plasmarvi il Nume novello, per correre alla strage del figlio. Difatti l'assassinio di Licinio è dell'anno 325, lo stesso anno del convocato Concilio; e la strage di Crispo è dell'anno seguente. La storia tutta dello strano teologo imperiale è storia di sangue, e sul sangue si fonda il suo regno, che la Chiesa magnificò quale maravigliosa provvidenza divina diretta alla gloria del Cristo, che d'ora innanzi avrà cessato di essere la mite figura del Nazzareno, per apprendere dall'Imperatore cristiano quelle vie fatali del sangue, che il nuovo Cristo plasmato a Nicea dalla mano assassina non doveva abbandonare più nei secoli nebbiosi. E anco Costantino pro-

cede nel delitto con ogni prudenza e con savio calcolo: perciocchè Eusebio ci narri come egli accortamente tardasse il battesimo sino al letto di morte, per poter essere sicuro di estorcere da Dio il perdono complessivo coll'ultimo lavacro, di tutta la vita passata e dei delitti. — Tristissimo epilogo di una vita micidiale! Sul letto di morte, fra le imagini oscure dell'agonia, e nello atto istesso che il sacerdote Ariano col gesto ieràtico a lui versava sull'empio capo protervo quelle acque lustrali che in sua mente dovevan lavare quel sangue che niun altro Nume avuta aveva virtù di asciugare, — a lui dovettero riaffacciarsi gli eventi della prima età, e degli anni audaci della sua violenta giovinezza, e le figure che state eran famigliari alla sua vita. E prima fra tutte, Fausta gentile, dal collo snello e bianco come di cigno, intorno al quale correva una sottile striscia sanguigna: Fausta, figlia di Massimiano, ch'egli aveva sposata giovinetta, e che per amor suo a lui s'era alleata contro il padre. Pur egli poco appresso glielo uccideva in Marsiglia, nell'anno 310. — E dopo due anni, anco il fratello di lei Massenzio, spinge nella battaglia di Ponte-Molle (312), a morte atroce nel gorgo fangoso del Tevere. Poscia Licinio suo amico diletto, fa suo collega d'imperio, e anche lo vuole cognato, spingendolo alle nozze colla sorella Costanza.

Ma poco dopo per gelosia d'imperio anco contro di lui rivolge le armi: e debellatolo per opera del prode suo figlio Crispo, audace navarca nella battaglia Ellespontina, e obbligatolo ad abdicare, lo fa strangolare in Tessalonica, rompendo la santità dei patti giurati, nell'anno 325. E l'anno appresso, anco al figlio, natogli dalle prime nozze colla moglie Minervina, che gli era stato raffermatore del regno, appresta la morte per veleno o spada, in Pola; e compagna della strage, invia la moglie Fausta nelle stesse vie nelle quali aveva spinto, màcabro viatore, il figlio; affogandone il bellissimo corpo dalle fidiache forme in un bagno di bollenti acque assassine. Ed eccitamento alla strage narra Zòsimo che fu il sospetto d'infami pratiche incestuose del figlio Crispo con essa: onde nulla manca alla ignominia della trista famiglia imperiale. E neppure la madre Elena, santa alla

tradizione Cristiana, si tien lungi da questo fango. Anch'essa alla storia imparziale appare, non già nell'aspetto che la tradizione le finse, di donna buona e pietosa: ma a noi si presenta, quale Filostorgio la descrive, suocera odiosa e odiante, che per malvagie ire contro la innocente sua nuora, e contro ogni femminile pietà, spinge il figlio imperiale ad alzare contr'essa le sue mani già rosse del sangue di Crispo. Eppure nella notte fatale, la moglie amante, Fausta, donna gentile, pure a lui aveva salvata la vita contro l'insidia paterna. Perciocchè, se pure il feroce Massimiano credette averla complice al delitto e astretta l'ebbe a lasciargli libero l'adito alla stanza nuziale, bene però essa saputo aveva deludere la paterna insidia, esponendo al colpo del minace pugnale ch'era destinato alla strage dello sposo imperiale, un vile eunuco, ch'essa, per sapiente astuzia, amante, aveva collocato sul tàlamo. Così, fra l'ombre ingannatrici dell'alcova, il colpo ch'era rivolto contro il petto di Costantino, aveva squarciate le misere carni dello schiavo, che divenuto era inconscio strumento dei misteriosi processi della storia. Ben altre vie forse l'umanità avrebbe calcate, se il povero eunuco non ascendeva, in sogni di irraggiungibili voluttà a lui divietate, per un istante sul letto fatale, al fianco della bellissima donna imperiale, e se essa saputo non avesse allontanare con sapiente pretesto il marito dalla stanza della morte. — Nè col sangue della moglie ancora era soddisfatta l'ira assassina dell'imperatore Cristiano: chè Eutropio ci narra, aver pur in quel fatale anno 326 Costantino fatte altre stragi di amici e di supposti complici a Fausta nell'incesto. E pure nell'anno istesso ancora egli immergè il pugnale implacato nelle tenere carni del juniore Licinio, figlio al cognato e alla sorella Costanza. — Ed ora, a tutti questi delitti, la storia cristiana e la dottrina perdonano, per inconfessabili transazioni e per scopi interessati; ed Eusebio, che la Chiesa proclama padre della Storia, scrive il panegirico del triste imperatore, e dei passi scabrosi col sistema che Lojola perfezionò, si libera tacendo, e proclamando Costantino ottimo fra gli imperatori negli inizî, e più mediocre negli ultimi anni dell'imperio. Triste satira

a sè stesso così scrive Eusebio senz' avvedersene, perciocchè gli ultimi anni quelli sien stati della cristiana osservanza! Onde avverato si sarebbe, che l'adozione del Cristianesimo, anzichè salutari, esercitate avrebbe sul carattere di Costantino azioni infauste.

La eredità di sangue lasciata dal primo imperatore cristiano passa poscia nei figli, che gli sopravvivono per continuare fra sè le stragi per esempio paterno. Difatti non hanno essi ancora sepolto il padre, che, per raffermare il trono, spengono tutti i parenti, e cioè gli zii paterni Dalmazio e Costanzo, e i figli del primo, Dalmazio Cesare e Annibaliano re del Ponto e d'Armenia. Si salvano soli i figli del secondo, Gallo, che è riservato a morte più tarda per opera di Costanzo in Antiochia nel 354, e Giuliano, meno temuto e sospetto, quale innocuo filosofo. Poi, poco appresso, cominciarono per gelosia d' imperio le stragi fraterne. Costante uccide in agguato Costantino, ed è poco appresso ucciso dal generale Magnenzio, che risparmia così altre tragedie domestiche, finchè spentosi di propria mano pure Magnenzio, rimane solo Costanzo sul trono. Tra questi spettacoli di sangue fu chiamato compagno all' imperio Giuliano, il mite filosofo, che se anche s' era tenuto a lungo in disparte da quella scena di strage, tutto raccolto in un' atmosfera di aere più puro, in Atene, fra gli studî diletti, pure non ne aveva concepito perciò anco di lontano minore ribrezzo. Onde non è meraviglia che questa sua repugnanza riverberasse pure sulla religione stessa, che a lui appariva, ed era, complice di queste ferocie, e compiacente escusatrice delle coscienze peccanti e macchiate. Alla sua anima, allevata nelle leggi della logica sapiente e illuminata della filosofia greca, che si svolgeva senza risvolte oblique, repugnavano gli astuti compromessi pei quali la nuova Chiesa già, per opportunità di successo mondano, si andava accomodando a quelle debolezze e a quelle fallanze terrene, ch' essa andava predicando di essere destinata a combattere. Questi contrasti tra la parola e il fatto, pei quali il delitto si assideva indisturbato sul seggio del teologo, furono al mite imperatore filosofo repugnanti. Nè parve a lui, amico già

di Crispo valoroso e cavalleresco, pel lavacro del sangue famigliare onde grondava Costantino, dover bastare la goccia stillante dell'acqua lustrale, benedetta dal sacerdote cristiano; mentre a questi lavacri, trovata non aveva la fantasia ellèna, acqua bastante nelle purissime fonti sorgenti dal monte divino: nè la tradizione della stirpe osato aveva figurare nel mito sapiente, una quiete che avesse virtù di acquetare queste morali tempeste delle anime, nè un refugio sulla terra che fosse riparo alle inseguenti Furie vendicatrici. Ah! che la picciolètta goccia stillante dell'acqua lustrale dovuto avrebbe possedere ben singolari virtù e mirabili potenze detergitrici del sangue, a operare il pietoso lavacro, al quale niuna altra mai acqua bastò! Pure molti secoli dopo lo svolgimento di questa tragedia latina cui la nuova teologia benedisse, Macbeth, creatura immortale del genio inquieto dell'altissimo poeta, e per colpe di tanto minori, a noi doveva mostrare agitandole alte sulla scena, le sanguinanti mani, e gèmere nei secoli lo sconsolato suo pianto, perciocchè allo ufizio pietoso di rasciugargli la stilla dello stillante sangue, insufficienti fossero le acque del procellante Oceano, là dove in tempestoso abbraccio i due mari uniscon l'onda che è torbida per nebbie polari!

Giuliano vivendo nello àmbito della casa imperiale, aveva visti e vissuti tutti i meno edificanti dietro scena che la folla ignara, guadagnata al Cristo novellamente, ignorava, e pei quali Costantino, per cupidità d'imperio aveva collocata sul trono la religione degli ùmili, colla intenzione di farla ministra compiacente di ogni tirannide. — Così essa veniva a perdere ciò che ne era stata la ragione efficiente — il suo carattere di confortatrice dei miseri. Per altro lato, la filosofia vedeva con ripugnanza il dogma bandito con teologica formula che si atteggiava a scientifiche precisioni, da Nicea spargersi nel mondo ad uccidere le affermazioni della ragione ragionante, nel nome di quella Chiesa che ora, per triste e sanguigna contradizione delle cose, si proclamava superbamente quale Chiesa militante.

Giuliano da tutte queste spinte incitato, concepì il pensiero di opporsi al nuovo movimento che spingeva il mondo

verso le vie delle illogicità, e che offriva in olocausto innaturale le esigenze della ragione, a un preteso comando di Dio che avrebbe dannato all'ignominia la sua creazione più nobile.

Egli perciò chiamò a raccolta le forze più venerabili delle antiche età, che erano cresciute quali alberi potenti nei tempi e avevano già in passato spinte le loro radici entro le coscienze profondamente.

Erano esse il Paganesimo e il Giudaismo; ed egli li chiamò alleati nell'opera cui si accinse, di resistenza al dogma, le cui tirannidi allora appena accennantisi, egli divinava in tutta la loro repugnanza, e i cui svolgimenti al suo guardo divinatore già apparivano, quali poi si affermarono, sì terribili alle umane convivenze.

Ma il movimento delle coscienze umane era troppo avanzato ormai. Tutto cedeva già, dinanzi al contenuto morale del Cristianesimo, che fra tante deficienze intellettive aveva saputo però proclamare le infinite solidarietà umane. Il mondo antico indarno le aveva chieste supplicando con mani prône alle filosofie e alle teologie dell'antichità. Queste nella loro logica inflessibile erano passate accanto al dolore umano, nè avevan trovato, nel superbo incedere, un istante per rivolgergli sostando la parola della pietà.

E il mondo dolorante di tutto l'eterno dolore umano si aggrappò come in un moto d'invincibili suggestioni, al lembo della vesta svolazzante della novella pazzia della croce che Paolo aveva bandita (V. 2ª *Ep. ai Cor.*) e i cui novelli crociati, se avevano il supremo ardire di schiaffeggiare la logica umana, avevano però anco saputo trovare, rovistando per entro i loro cuori, la parola della pietà condolente a ogni dolore, e la parola che era, o appariva essere, risposta a ogni dubbio che rodesse le anime umane: se anche era fallace risposta.

Giuliano ebbe il torto di non intuire queste eterne verità che reggono i procedimenti delle umane convivenze: che cioè la logica e il ragionamento non furon mai conquistatori delle anime; — e che le supreme illogicità hanno sempre retto il mondo.

E anche, che il mondo non è un congloberato di mate-

riale contesto di filosofi e di ragionatori, ma di povere anime umili, per le quali è suprema necessità, anzichè il filosofare, il vivere.

Noi assistiamo oggi a simiglianti procedimenti: e nei moti trascinatori della coscienza moderna noi vediamo sovrapporsi, alla logica che condanna i programmi rinnegatori delle leggi di uno infinito progredire delle umane spontaneità e delle iniziative individuali, altre esigenze di un ordine più umile ma più immediato, inspirato alle umane solidarietà universe, che sostengano le vacillanti titubanze.

Per queste cause, che Giuliano imperatore fu troppo fine e elegante ragionatore per conoscere e apprezzare e divinare, egli fu vinto; e con lui, tutta la antichità più colta e illuminata, che aveva avuto il torto di non saper penetrare entro le anime degli umili. E questo torto è di quelli che non trovano escusante dinanzi agli uomini e alla storia.

Il malumore della filosofia non impedì il trionfante procedere della nuova Fede. E se il mondo moderno è riuscito a trovare in sè stesso soltanto dopo due millenni la imparzialità necessaria per dare un giusto giudizio e per sentenziare che nel singolare certame che era allora impegnato tra la Filosofia e la Fede, in fondo la prima soccorrevano le ragioni della logica più fredda e più esatta — esso sentenzia pur anco, che le ragioni del successo dovevano per fatali necessità di cose essere dall'altra parte, nella quale le sentimentalità trascinavano abbattitrici di ogni barriera, le folle, che possono bensì rinunziare alla logica, ma non si adattano al dispregio, nè soffrono la mancanza di quella affettuosità che è necessaria condizione di vita alla atmosfera della umanità morale. Perciocchè sia vero pur troppo che la vita della umanità non già sia un teorema, e non già le pagine decorranti del suo libro si svolgano quali pagine svolgentisi di alcuno implacato compendio di logica teoretica: ma che anzi allo incontro la vita umana e le sue ragioni lontane, per quel che ci appaiono entro i limiti che a noi impongono i nostri istrumenti sensorii nelle nostre limitate visioni, sieno piuttosto la negazione di tutto ciò, e pagine di un libro confuso che sia scritto in lingua ignota, che all'uomo an-

cora non discoverse i misteri delle sue elaborazioni, nè del formidabile enigma mai fornì la chiave complicata per meccanismi di sapienti ingranaggi che trascendono le nostre cognizioni.

Gli svolgimenti Cristiani sono la riprova più chiara di queste verità. Perchè Giuliano filosofo nè alcun altro spirito per quanto preveggente e illuminato, potevan prevedere, che gli eventi sarebbero in breve precipitati, e che le invasioni barbariche avrebbero presto assunto un tale sviluppo, da riuscire a spostare improvvisamente tutte le forze direttive che per tanti secoli e sino ad allora avevano governate le società umane. E noi vedremo qui appresso come furono appunto questi elementi barbarici, che, portati improvvisamente dalle circostanze a dover sostituire le forze intellettive del mondo antico, pure essendo a tanta mole di cose impari, perchè in minor misura che le equilibrate razze latine erano munite dei sussidî dell' ordine intellettivo che tanti secoli di civiltà avevano immedesimati in queste — divennero presto, quando entrarono a far parte del mondo romano, i più forti ausilî al nuovo movimento Cristiano.

CAPITOLO XVIII.

Le reazioni del mondo pagano contro il Cristianesimo sopravvivono a Costantino, e a Giuliano l'Apostata. Sovratutto le classi aristocratiche, alleate colla filosofia, oppongono ancora vigorose reazioni contro il nuovo culto. Anche il senso artistico e patriottico del popolo è ferito dalla rabbia della distruzione, che i Vescovi bandiscono contro i monumenti più gloriosi del mondo pagano. — Testimonianza di questi sentimenti in Rutilio Namaziano. Il Cristianesimo rappresenta in gran parte, il trionfo di elementi stranieri e nemici a Roma, e come una violenta reazione e una vendetta del mondo barbarico contro l'antica oppressione della conquista. La Chiesa latina stessa, quella che fu poscia la Chiesa Romana universale, ebbe le sue origini sulla costa settentrionale d'Africa; quella di Roma nei primi secoli essendo prevalentemente Siro-greca. Il Paganesimo in Roma resiste a lungo, fino nel V° secolo, contro l'opera di Cristianizzazione imposta dallo Stato che deve scendere a patti coll'elemento barbarico, il quale ha ormai conquistato la preponderanza siffattamente da riuscire a imporre le sue tendenze. Teodosio si fa interprete di queste tendenze violente, e co' suoi terribili Editti, raccolti poi nel successivo Codice Teodosiano, vince le ultime resistenze, che la civiltà latina opponeva al Cristianesimo.

Niun tempo fu mai, nei secoli, più favorevole allo studio degli svolgimenti religiosi Ebreo-Cristiani, che il nostro. Perchè, a parte che ora soltanto cominciano a maturare e dar frutti i primi risultati della recente libertà di ricerca, si aggiunge che anche noi, come gli uomini del primo secolo già, ci troviamo dinanzi a un vasto movimento d'idee

che surse improvviso e dilagò con non prima credute rapidità, negli ultimi decennii. E questo movimento eccitatore di tempeste nelle anime, che ebbe virtù di commuovere le folle e soggiogarle, ci offre preziosi raffronti rischiaratori: perciocchè di tali movimenti scuotitori delle coscienze non fosse stato più esempio, da Cristo a noi. — E, che è più singolare, noi vediamo sotto i nostri occhi attoniti rivivere gli stessi fenomeni precursori che nei tempi delle ricerche che ci occupano, prelusero al trionfo della nuova idea universa.

Onde non è d'uopo esser discendenti dai profeti d'Israele, nè che alcuna piccioletta stilla del loro sangue da essi scendesse in noi, perchè sia concesso il prevedere, che fra qualche secolo gli studiosi della storia si troveranno aver dinanzi quelle medesime difficoltà di giudizio che ora affaticano i critici del Cristianesimo. E il Socialismo, secondo le fonti alle quali il critico dell'avvenire ricorrerà, risorgerà dinanzi a lui sotto aspetti di stridenti contraddizioni. Che se durino nei secoli quei fragili documenti che la modernità creò col giornale e il critico avrà sott'occhi la stampa clericale, egli sarà tratto a condannare il movimento che attrae come ad uno scintillante sole le folle, perchè esso vi è rappresentato quale un attentato, commesso ad opera di accozzaglie di gente d'ogni risma, e rivolto alla ruina delle tradizioni più sacre e più care che la stirpe a sè stessa creò al prezzo di cure millenarie e di elaborazioni devote. — E per altro lato dalla stampa moderata invece, il nuovo movimento apparrà sotto luce di alcuna scapigliata spensieratezza travolvitrice delle pubbliche economie, predicata da una scuola che proceda spregiatrice della esperienza dei secoli e calpestante le ragioni della filosofia e della storia e della umana natura stessa, le quali dettano al progredire umano una legge di affinamento, pel quale le attività individue debbon trovare sempre più larghi a sè campi di svolgimenti, anzichè sieno legate in ceppi innaturali, come, per pretese esigenze della collettività, da esso si vorrebbe.

Ma se non sarà spento l'inno fidente e amante di Edmondo De Amicis, se anco ad esso si innesti la invettiva di Enrico Ferri, allora il critico dei secoli giudicherà la nostra epoca

quale essa anche è, contesta di corruzione e di menzogna, e matura alla morte: e i nuovi riformatori gli apparranno, pure fra gli errori di abbacinate visioni, sotto quegli stessi colori più belli che la tradizionale tavolozza cristiana a noi tramandò, di una accolta di liberi spiriti mossi dalle idealità purissime e dalle spinte più nobili che mai animassero la psiche della umanità verso i più generosi altruismi.

Tali, quali assemblee di santi, a noi e alle posterità presentarono sè stessi quegli antichi riformatori, con ogni gettito di inutili modestie: sì come oggi nelle loro concioni i moderni si presentano alla ribalta del mondo politico quali esclusivi rappresentanti e instauratori delle finalità più alte Perciocchè in verità poco siasi mutato il mondo nei due trascorsi millennî: e la frase che chiude l'Epistola ai Filippesi, per la quale Paolo scrive alla Chiesa diletta: " I santi della casa di Cesare vi salutano " poco abbia da invidiare alle apologie dei nostri agitatori contemporanei. Anche sulla santità di molti di quegli antichi settarii, come vedemmo, è umano che sia concesso fare molte riserve: nel nuovo movimento, come suole, essendosi allora riversati tutti i malcontenti e gli spostati. Sovratutto le Ecclesie di Paolo, per la fretta stessa e la felicità delle rapide propagande, aprivano la porta a molte irregolarità: e di ciò discorrerò più ampiamente innanzi. Ma anco è umano che l'Apostolo fosse illuso, e ingannato dalle proteste di nuovi accoliti, che (ed anco questo è umano) avranno esagerato di zelo esteriore quante più fossero le fallanze interiori ch'essi dovevano coprire.

Onde, a prezzo di larghe tolleranze umane, noi possiamo tutto comprendere ed accogliere nel sistema della razionalità, e sceverando quello che a Paolo era illusione, dalla realtà, giudicare oggi, meglio che a lui stesso fosse dato, — perciocchè egli era nel turbine, — quali fossero le condizioni del primo ambiente cristiano, nel quale ai nobili entusiasmi si mesceva lo spirito della violenza ribelle.

È vero che a noi pervennero quasi esclusivamente le carte che ci danno una sola fra le pagine del libro, e ci rappresentano un solo aspetto della visione: — quelle carte e pe

gamene che ai trionfatori piacque lasciare in vita: perchè una vasta opera di distruzione delle creazioni della coltura antica, e di eliminazione, fu attuata dalla Ecclesia: onde maraviglia non è se il quadro soltanto della santità sì a lungo prevalse.

E anche, molte opere della sapienza pagana, rivolte a disvelare tutte le fallanze della nuova dottrina ufficiale e tutte le ruine delle più sane attività umane, che costituivano il naturale corteggio della nuova religione, quale s'era venuta estrinsecando nelle sue esplicazioni a causa delle sue esagerazioni dottrinali che si risolvevano in nuove visioni e idealità di renunzie esiziali alla vita sociale e sì contrarie al sano e forte concetto del vivere che le razze latine avevano a sè stesse plasmato, non furono nemmeno pubblicate. Perchè gli autori temevano le persecuzioni delle pubbliche autorità ormai asservite al nuovo Culto, che aveva intraprese le comode vie della violenza e del terrore. Tutti questi procedimenti pei quali si spiega il violento strozzamento del mondo Pagano, e il trionfo Cristiano, sono con geniali raccostamenti spiegati dal professore Pascal, del quale già ebbi occasione di citare la opinione sempre dotta per logiche profondità d'erudizione, quando trattai dell'incendio di Roma; nel suo prezioso libro “ Dei e Diavoli „ sì denso di idee e di fatti in piccola mole. — Ivi trovo riferita una frase di S. Agostino, che ci dà una chiara spiegazione di molti fatti assai caratteristici, circa la constatazione della deficienza di libri di polemica pagana contro quelli della apologia Cristiana: deficienza che appare di tanto più strana a chi studia questo periodo storico, in quanto sono più note le altezze cui era giunta la filosofia del Paganesimo nei tempi Cristiani. Questi libri polemici della prima Chiesa sono a noi documento di sì povera dialettica, che si sarebbe tratti a pensare che la coltura latina fosse caduta in quei primi secoli assai più basso del vero, se essa non avesse saputo ribatterli vittoriosamente. Ora, ad eccezione del romanzo satirico di Luciano, arguto demolitore di molte idealità col suo “ Peregrinus „ il cui soggetto sembra essergli stato inspirato dallo spettacolo alquanto tea-

trale che offerse il viaggio di Sant' Ignazio quand' egli fu tratto al martirio da Antiochia a Roma — libro che è la caricatura del martire cristiano — (e con tutto il rispetto per i più alti eroismi morali, il quadro di Luciano induce il pensiero che anche in questo giro di idee e di cose si fossero introdotte torme di speculatori del pubblico entusiasmo) poco altro giunse a noi. Nè bastava la spiegazione della distruzione posteriore per parte della Chiesa: perchè, ad onta di essa, una eco assai più forte di quelle voci, se si fossero realmente levate, ci sarebbe giunta. Ora S. Agostino ci spiega che in realtà, questi libri polemici, furono pensati: e furono anche scritti: — ma che non poterono essere pubblicati per persecuzione governativa. Ecco le parole di lui (*De caritate Dei*, V, 26): „ questi scritti (in confutazione de' miei) mi si è detto che sono già pronti, ma che gli autori aspettano il tempo che possano pubblicarli senza pericoli. „ Ma quel tempo delle libere disputazioni fu atteso invano dai filosofi della Latinità, sino ad oggi, perchè la Ecclesia prudentemente a sè evitò col sangue e colle minaccie il contradditorio. E Agostino stesso pare non amasse questo rischio, perchè aggiunge subito dopo: “ Tale tempo in cui le opere contro di me si potessero pubblicare, non sarebbe già propizio alla libertà del dire, ma alla licenza del dire il male. „

Dopo duemila anni i giornali e gli scrittori cattolici, turbati nello incontrastato dominio delle menti umane del quale godettero fino ad oggi, non sanno parlare altrimenti da S. Agostino: e invocano una rinnovata censura, che, avuto riguardo ai tempi meno feroci e salvando le apparenze, abbia a conservare lo spirito dell' antica. Allora la pena della confisca de' beni e la morte eran comminate a chi solo avesse presso di sè libri contrari al Cristianesimo: come vediamo nel Codice Teodosiano, al Libro XVI, Titolo 5, §§ 66 e 34.

Questi sistemi, pei quali la nuova religione, fattasi ancella al Governo, ne ebbe in premio la protezione del terribile braccio secolare, ci spiegano come le Apologie cristiane che a noi dal lato dialettico paiono ora sì miserevole cosa, abbiano potuto dominare incontrastate o quasi.

Ma essi disvelano anche, che le reazioni degli uomini côlti del mondo latino, per non essere giunte fino a noi, non meno perciò dovettero essere potenti, ed occupare le menti dei migliori. — Era la sana idealità pagana, la quale pure tra le sue fallanze era tutta percorsa dai fremiti fecondi del lavoro e dell' attività, che si ribellava contro gli abbandoni fiacchi e le renunzie supreme che la nuova religione predicava, in impotenti aspirazioni verso il cielo. E quei fremiti che percorrevano il mondo pagano, sono gli stessi che ora novellamente invadono le anime moderne, e le chiamano alle nuove ribellioni contro il dogma addormentatore.

Allora, 1600 anni or sono, un sistema di governo impaurito dalle nuove forze che colle invasioni barbariche venivano a costituire l' umanità novella, e dalle nuove aspirazioni che i nuovi contatti umani avevano inspirate nelle anime, trovò prudente di conchiudere queste alleanze col nuovo culto, che rivolgendo le menti al cielo le distoglieva dalla terra. Ed ora a sì grande distanza di tempi, noi assistiamo ancora con desolante uniformità alle stesse pratiche governamentali, per parte di tutti i dispotismi, czareschi e costituzionali.

Intanto però, tutto quel poco che ci rimane, dei documenti della coltura pagana, ci prova che la parte migliore del mondo latino guardava con invincibili animadversioni al trionfo del nuovo movimento cristiano. Gli spiriti più illuminati del Paganesimo vedevano con dolore nostalgico questa pazza opera della nuova pazzia della croce, che Paolo primo aveva bandita, accanirsi contro tutta la splendente coltura e l' arte latina, figlia del genio Ellèno innestato su più antiche tradizioni etrusche, e provocare gli sciagurati Editti imperiali distruggitori de' Templi che erano monumento di tanto raggio della divina bellezza. — Teodosio, trascinato da questi iconoclasti, che poscia dovevano a loro volta, spinti dal genio della stirpe, ritornare in onore del Cristo sulle stesse vie del Paganesimo, abbellite dal sorriso di un' arte che mutò nome ma rimase pagana nel suo genio e nella impronta, decretava (Cod. Teo-

dosiano XVI, Titolo 5): *cunctaque eorum fana, delubra, si qua etiam restant integra, praecepto magistratuum destrui praecipimus.*

Già innanzi che questi tristi risultati delle nuove predicazioni della renunzia si avverassero — due secoli innanzi — noi vedemmo di quali avversioni fosser pregne le pagine di Tacito e di Svetonio, che nella illuminata mente erano presaghi degli svolgimenti futuri, e vedevano già in lontani crepuscoli disegnarsi le ruine e la condanna di tuttociò che era al genio latino più bello e più caro. — Seneca stesso che già nelle severità della filosofia stoica aveva trovato il germe della risoluzione del problema religioso, — perciocchè questa già distinguesse, per sapienti divinazioni, la religione in tre specie: quella dei filosofi, che nel mito riconosceva un semplice adombramento di fenomeni naturali, e una seconda che era fantasia di poeti, e una terza che era istituto civile e strumento di governo — ond'egli ha frasi violente contro il concetto artropomorfico e materialistico degli Dei, — non sembra per questo avere dovuto essere meno avverso al movimento cristiano, sebbene la falsante tradizione abbia voluto farlo passare come un quasi neofita. Perchè tutto il suo " entourage „ aristocratico, dal quale egli non si staccò mai, era sempre a quel movimento fieramente nemico, e conservatore geloso della tradizione latina. E S. Agostino stesso che sì spesso cita la opera di lui " *Contra superstitiones* „ che andò perduta, allo scopo di trarne argomenti contro l'idolatria, non osa però mai accennare a sentimenti benevoli della filosofia stoica verso il Cristianesimo che fu al contrario sempre fieramente da questa filosofia avversato, essendo del tutto divergenti le loro concezioni rispettive della vita. Inutile qui che io ricordi le avversioni dei poeti satirici contro ogni novità religiosa: già avendone parlato a lungo. Accennerò solo all'ultimo canto in difesa della civiltà pagana, che giunse a noi, ultima protesta contro il cristianesimo. È significante che sono sempre le anime più nobili e benevolenti che si ribellano alla predicazione annichilitrice novella. È questo il canto di Rutilio Namaziano. Siamo già all'anno 416: e la nuova religione in un secolo di

dominio civile, aveva dopo Costantino, avuto ogni tempo di fare le sue prove. Già vedemmo che era pericoloso l' esporre troppo chiaramente le accuse contro il Cristianesimo; onde Rutilio deve un po' sorvolare su esse. Pure gli attacchi suoi non sono meno vigorosi per questo, e ci ricordano le invettive del nostro Carducci contro ai nuovi settarii " maledicenti a l'opre de la vita e de l'amore. " Rutilio era un uomo nobile e mite. Fu " *praefectus urbis* " nell'anno 414; e dopo due anni tornò nella patria per salvarvi i beni aviti minacciati e desolati dalle invasioni barbariche. Giunto colà, descrisse in versi il viaggio, e il suo itinerario è preziosa testimonianza delle impressioni che in un nobile spirito dovevano eccitare gli spettacoli delle cose e dei luoghi. — A noi interessa soltanto pel nostro soggetto il notare quei passi, nei quali il suo animo, che si era esercitato in tutte le nobili attività civili, sì da lasciar fama di funzionario illuminato e probo, dà sfogo al suo sdegno dinanzi allo spettacolo della nuova religione che a queste più nobili attività malediceva. Così egli, nel suo " Itinerario " che egli dedicò a Venerio Rufo, quando giunge in vista dell' Isola Capraja e della Gorgona, che trova tramutate in fiorenti Monasterii, ci riferisce i sentimenti di repulsione che la vita monastica sotto le apparenze della santità destava nel suo animo, quale incitatrice e fautrice dell' ozio.

Già nel principio del viaggio egli si lagna con un Ebreo, che la sua religione abbia ingenerato il Cristianesimo: col verso che già citai altrove: " *Utinam nunquam Iudaea subacta fuisset.* " E più sotto ripete la lagnanza che già leggemmo in Tacito che " *Latius excisa, pestis contagia serpunt.* " Ora poi alla vista della Gorgona, egli rimpiange un nobile amico di Roma, che quivi si è vivo seppellito, perchè, dic' egli, agitato dalle Furie, ha lasciato gli uomini e la terra, e credulo, fattosi esule dal mondo, entrò in questo turpe nascondiglio, dove le cose celesti son tenute pascersi di sordidezza. " Questa sêtta " dice il poeta " in cui gli uomini tormentan sè stessi, è più fatale dei veleni di Circe. Perchè questa mutava i corpi, ma quella muta le anime. " E quando poi passa in vista della Capraia, essa gli trae

sul labbro accenti anche più indignati: " *Processu pelagi jam se Capraia tollit. — Squallet lucifugis insula plena viris; — Ipsi se monachos Graio cognomine dicunt, — Quod soli nullo vivere teste volunt; — Munera fortunae metuunt, dum damna verentur. — Quisquam sponte miser, ne miser esse queat. — Quaenam perversi rabies tam stulta cerebri, — Dum mala formides, nec bona posse pati? — Sic nimiae bilis morbum assignavit Homerus — Bellerophontaeis sollicitudinibus.* " —

E cioè questa superbia di voler solo guardare al Cielo, paragona qui il poeta a quella del mitico Bellerofonte, che morì per la insana audacia di aver voluto scalare a cavallo l'Olimpo.

E tali antiumane fantasiosità crede il Poeta con Omero che provengano nell'uomo da uno stato morboso dell'organismo, da un rigonfiamento degli umori biliari: essendo innaturale che l'uomo rinunzi alla vita sociale, che è lotta su questa terra, della quale egli è cive.

Eran corsi 4 secoli dal tempo ormai obliato quando Gesù Palestino, aveva, nella stretta cerchia Giudea, predicato, ultimo dei Profeti Ebrei, e suggellata col sangue la parola della carità universa; ed era corso un secolo da quando con Costantino, la religione che del Cristo poca altra vestigia aveva conservato che il nome, s'era assisa arbitra delle civili convivenze sul trono; e già il buon senno Romano per bocca di Rutilio era tratto a rimpiangere il passato, e, a bollare col verso indignato le nuove tendenze distruggitrici di tutto ciò che fa forti e degni della vita gli uomini. — La condanna di Rutilio Namaziano è nella storia un documento decisivo, che ci dice che cosa pensavano del Cristianesimo e delle sue influenze pratiche sulla società romana, le classi colte di Roma, e che raccostata coll'altra condanna che due secoli innanzi ne aveva dettata il mondo intellettuale di Roma per bocca di Tacito e di Svetonio, niun luogo più lascia al dubbio. — Ora son corsi 16 secoli da quei tempi, e le esperienze millenarie di queste influenze non ci permettono di dire che l'opera religiosa nei secoli sia riuscita a plasmare una società di giustizia e di pace, e neppure, per contentarci di

più modeste aspirazioni, che essa abbia cooperato a spianare i luoghi elevati e a livellare le vallate profonde, — secondo la pittoresca frase del veggente ebreo, — sì da preparare le vie a quelle forze novelle che devono sorgere e preparare le nuove sorti agli uomini, — se egli avvenga che ogni giorno che spunta sia a noi nuovo spettacolo di più feroci ribellioni delle folle agli ordinamenti che premono su esse, e le accuse sieno ancora quelle istesse che allora traevano gli uomini, per spinte di folli speranze, nel Cristianesimo. La condanna pronunciata da Rutilio Namaziano, è un fatto che deve essere registrato nella storia, quale sintomo grave della opinione latina del tempo: sebbene di Rutilio Namaziano pressochè niuno parli, e il suo nome sia ignoto ai più, nel beato regno Italico, dove la coltura storica è quale la fecero le tradizioni secolari pietiste e il sistema partigiano. Ma ben più importante del verso di Rutilio e di ciò che io possa dirne, — proclamano trionfanti gli storici compiacenti, che sono per tradizionali inerzie cerebrali seguaci dei sistemi accolti e plasmati nelle secolari distillazioni del lambicco storico ufficiale — ben più importante del verso di Rutilio Namaziano rimane il fatto decisivo, che le folle osannanti in ogni terra civile (con poca eccezione che il sistema trascura, con compiacenza), procedono indisturbate, coi larghi vessilli al vento, allo uniforme accompagnamento del canto trionfale: “ *Vexilla regis prodeunt*: *Christus regnat, Christus imperat.* ”

È vero.

Ma vi è un fatto storico della più grande rilevanza per questi svolgimenti religiosi, il quale non è consuetamente messo nella sua luce più vera; e questo fu l' invasione dei barbari nel mondo latino. Furono quelle orde ignoranti della civiltà latina che imposero realmente il Cristianesimo a Roma; convertite a loro volta con ogni facilità alla nuova fede, per un doppio ordine di spinte. Poichè per un lato, i missionarii rappresentavano ad essi la società cristiana come un'assemblea di Santi nella quale la giustizia e la felicità regnassero incontrastate: e questi sono gli stessi sistemi che usano i missionari moderni in Cina, e per tutto

altrove nel mondo. Gli ultimi eventi si incaricarono di fare alla enfatica esposizione di questi sistemi le loro chiose spietate, quando i giornali dovettero occuparsi, in occasione delle ultime ribellioni, delle brutte geste depredatrici e corruttrici di monsignor Favier e della diplomazia, che sosteneva queste false opere civili. Ma in realtà spesso, sotto la scorza di ipocrite cure, anche molta parte della società cristiana finiva per apparire ai nuovi addetti, e più agli osservatori imparziali, peccante di tutte quelle stesse fallanze che inquinavano le società antiche che essa minava: perchè era anch' essa costituita di uomini egualmente forniti delle stesse e virtù e vizi.

Ma un altro ordine di idee forse più efficace attirava i barbari a Cristo; e questo era l'odio a Roma. Ah! quella Roma che aveva tolta ogni cosa buona e bella ad essi: che li aveva tratti dalla libera foresta, e aveva strette le loro braccia e i loro piedi nei ceppi crudeli, e li aveva gettati a torme nelle miniere, a estrarre dalle viscere della terra con sudore di sangue l' oro per le sue matrone, putride di vizio, e il ferro per le spade che dovevano servire al despota latino che li teneva soggetti! — Ed ora correvano per la libera selva liberi fremiti novellamente — poichè fra la decadenza romana era venuta la loro volta, e le forti razze del Nord imponevano ora le loro volontà all' imperio, e facevano tremare i trepidi Senatori sui loro seggi. E lo stormire delle foglie assumeva, — quando la bufèra vagava dominatrice per la sterminata pianura scuotendo la chioma superba del quercio Ercinio, — nuovi suoni marziali e carezzevoli alle orecchie dei forti guerrieri, ch' eran più saldi nel petto che il rovere della selva. Perciocchè a quei suoni era chiosa la lusingante voce del sacerdote cristiano: “ su, o libera orda Germanica! Su verso il Sud, dove il clima è dolce, e la terra che è pingue pei succhi che il sole distilla, dà i frutti suoi più dilettevoli. E il rude martello Germanico e la picca maneggiata dal fortissimo braccio, si abbattano quale catapulta sui marmi, e su tutto ciò che fu onore e presidio allo abborrito dominio Latino! Perciocchè esso altro non sia che il dominio

stesso dei demoni ribelli alla volontà del Cristo. „ La parola dell' odio fu sempre più efficace parola, e sempre suonò più dolce agli uomini che la parola dell' amore. Onde avvenne, che quando il sacerdote cristiano rappresentò a quei barbari come ordine celeste e opera meritoria nell' aspetto di Dio quella distruzione che assecondava brame di vendetta sì a lungo represse: quella parola fu accolta come la parola stessa del Dio della vendetta. I delitti di Roma contro i popoli soggetti erano stati lunghi e crudeli; e l'opera della conquista e dell' odio stava ora maturando i suoi frutti, ch' eran nati dal germe fermentato durante i secoli nel suolo fecondo. Così per strane contradizioni umane, quella religione ch' era nata nell' amore, trovò il suo consolidamento e le ragioni stesse della sua vita, nell' odio.

Da questo tempo, gli imperatori dovettero appoggiarsi sui barbari, e condiscendere alle loro tendenze nemiche della civiltà Romana. — Fu soprattutto Teodosio il grande che verso l' anno 381, dà carattere legale all' opera di distruzione. Fino a lui, il paganesimo era tollerato. Teodosio fu la incarnazione dell' imperatore cattolico: e cioè l' iniziatore del fatale sistema della religione imposta per decreto dello Stato, e coll' aiuto del braccio secolare. Egli ordina ai sudditi e decreta, che dal giorno dello Editto in avanti, lo Spirito Santo deve acquistare il suo seggio nel Cielo; dando così esecuzione alle decisioni del 2° Concilio di Costantinopoli che aveva fatto quest' aggiunta al Concilio di Nicea, il quale aveva ancora lasciato la questione insoluta. — Ecco le parole del triste Editto, che iniziarono tutti gli orrori successivi dovuti al sistema pel quale la religione cessò definitivamente di essere cosa dell' ordine privato per divenire una funzione dello Stato. Anche prima il mondo romano aveva la sua religione ufficiale. Ma ora invece Teodosio decreta: “ È voler nostro che tutte le nazioni soggette al dominio della nostra clemenza aderiscano alla religione che Pietro affidò ai Romani. Noi crediamo nella Deità una ecc. Noi ordiniamo a coloro che seguono questa legge di adottare il nome di cristiani cattolici. Tutti gli altri noi dichiariamo folli e insensati e ignominiosi; le loro chiese saranno visitate prima

dalla vendetta divina, e poi dai colpi della nostra propria autorità, quale abbiamo ricevuta in accordo con la volontà del cielo. „

Non è necessario dire quali effetti tale Editto dovesse produrre. Vescovi e monaci fanatici si posero alla testa delle plebi, sempre pronte al saccheggio; e poichè l'autorità imperiale era annuente, le ruine in breve si accumularono dolenti. Più nota giunse a noi l'opera del vescovo Teofilo in Alessandria contro i Templi di Mitra, il grande antagonista di Cristo nell'anima popolare. — Data da questi tempi la distruzione della Biblioteca Alessandrina, sì piena di tesori dell'antica coltura, che il Cristianesimo aveva troppo interesse di distruggere. Come è noto la colpa di questo delitto di lesa coltura umana, fu poi addossata all'arabo Omar, da più compiacenti storici. E fu episodio di queste ire insensate la uccisione della donna sapiente e gentile, di Ipazia, — la bella sapiente, che fu maestra nella scuola neo-platonica d'Alessandria, e sì profonda cultrice delle matematiche e della filosofia pagana. Essa fu uccisa a furia di popolo, nell'anno 415, per sospetto che l'amore da essa eccitato in Oreste, Prefetto della Città e cristiano, fosse a quello di impedimento alla riconciliazione col vescovo Cirillo. La plebe fanatizzata la trasse giù dal carro, e la trascinò nella chiesa del Caesareum, e, spogliatala nuda per toglierle il mezzo di usare i sortilegi che era sospettata tenere nelle vesti, la uccisero a colpi di conchiglie di ostriche. Poi fecero scempio del bellissimo corpo, e le membra di lei ridotte in miseri brandelli sanguinanti furon portate nel “ Cinaron, „ e ivi bruciate come cosa immonda. Lo storico chiesastico Socrate ci narra, che Cirillo e la Chiesa Alessandrina furono per questo fatto, generalmente disapprovati.

Come si vede, la opinione pubblica era clemente per questi trascorsi, se la disapprovazione era ad essi sola sanzione. — Ma il sanguinante corpo della bellissima vergine sapiente, spruzza nei secoli lo stillante suo sangue sulla religione del Cristo: e fra tanti delitti che nei tempi provocò il religioso fanatismo, la figura di questa innocente

fanciulla si erge dinanzi alla umana pietà quale rimprovero eterno a quella Chiesa, che pure da un'altra uccisione saputo aveva trarre sì grande profitto. Perciocchè quella lontana tragedia Palestina fu largamente coltivata nei secoli, sì da divenire fruttificosa più di alcun fertile campo: e suo frutto fu lo illimitato potere sulle anime. Il lacrimante cadavere dalle stillanti piaghe, fu con spietata ostentazione trascinato lungi dal suolo che stato gli era pietoso ricovero e sepolcro, via nel mondo: e la Chiesa, quel patibolo latino alto ergendo nei secoli, ch'esser doveva documento di infinite pietà e simbolo dello umano dolore, converse dinanzi alle folle suggestionate dal macabro spettacolo, in monumento perenne di odii clamanti le inestinte vendette, — mentre il dolorante capo reclinato nei supremi abbandoni della morte, parve gemere nel cospetto del mondo lo sconsolato suo pianto, perchè tutto il suo soffrire e la morte sien stati invano.

E nell'anno 399, ancora Arcadio imperatore rincrudisce la persecuzione, coll'Editto che è contenuto nel Capo XVI, 10 e 5 del Codice Teodosiano: " Distrutti i templi, non avrà più alimento la superstizione: „ così nel suo esordio l'Editto. E il fanatismo di S. Agostino, che il nostro Fogazzaro vorrebbe ricollocare a base della nostra moderna vita civile e della scuola, commenta con poco illuminata pietà: " È giusta la distruzione dei templi perchè neppure le cose terrene devono essere in potestà dei demoni „ (*De civ. Dei,* V, 25). Nella Gallia il vescovo Martino e in Siria Marcello, a lor volta aggiungevano altra chiosa, che era fatta di ferro e di fuoco. Anche su questi procedimenti sono preziosi particolari nel volume del Prof. Pascal dal titolo *Dei e Diavoli,* che già citai; e nelle differenti storie ecclesiastiche.

Tutto ciò adunque prova intanto un fatto che non ho mai visto sufficientemente chiarito in questi svolgimenti, che cioè il Cristianesimo fu sovrattutto una istituzione straniera all'Italia, imposta ad essa colla violenza, dallo straniero.

Nel progresso di questi studii, io svolgerò più ampiamente il problema delle origini cristiane. Qui mi contenterò di ri-

chiamarmi alle parole di uno illustre storico del Cristianesimo: del Dean Milman — le quali costituiscono una efficace sintesi di questo problema e delle sue risultanze. — Egli scrive, a pagina 114 del 2° vol. della sua storia: " Per buona parte dei tre primi secoli, la Chiesa di Roma e molte, se non tutte, le Chiese di Occidente, erano, per così dire, colonie religiose greche. La loro lingua era la greca, e greci i loro scrittori e gli scritti sacri; — e la tradizione corroborata da molte vestigia, indica che pure in greco erano il loro rituale, la loro liturgia. " Tutti gli italiani che lessero il loro bravo " Quo Vadis, " sanno che il simbolo sacro de' nuovi settarii, era il *pesce*, perchè in greco la parola corrispondente suona ἰχθύς, che contiene le iniziali del nome di *Gesù Cristo, figlio di Dio Salvatore;* iniziali che la Chiesa Latina conservò fino ad oggi come simbolo venerato ch' essa suole apporre sui suoi monumenti. Alle parole del Milman, servono di commento queste del Beck, ch' egli scrisse nel " Friend's Quarterly Examiner, " dell' aprile 1884: " Il Greco, al pari dell' Ebreo, trovavansi ovunque, e ambo s' imponevano al mondo Romano, in causa della loro adattabilità a supplirne i bisogni. Non mai dimentico della fede di quegli Dei che avevano anticamente trattato con gli uomini sul piede dell' eguaglianza, il fino cuore greco sentiva rinascere in sè speranze novelle, all' appello del Giudeo-Cristiano. E ambo reietti dalla Sinagoga, si unirono insieme per fondare le Comunità che Eusebio chiama splendidi luminari del mondo. " Il quadro disegnato dal Beck è efficace: ma in alcuna parte inesatto. Perchè, non furono neppure greche in realtà, ad onta delle apparenze, queste origini cristiane. Esse vanno rintracciate in quel fluttuante mondo siriaco, le cui onde lambivano tutte le coste mediterranee. Appartenevano a questo mondo formicolante in Roma, e che noi già apprendemmo a conoscere da Giovenale, quando si lagnava che l' Oronte si fosse riversato nel Tevere, quei proseliti ebrei che gli Atti ci narrano essere stati l' elemento primo dei successi di Paolo, quand' egli ad essi s' indirizzava nelle Sinagoghe, e ch' egli incontrò in ogni paese nel quale la dominazione romana aveva stabilito un reggimento di

quieta vita civile. Questo elemento Siriaco si era, dopo la dominazione degli Antiochi, siffattamente mescolato coll'elemento greco, da dare origine a una razza mista: e poichè sulle coste del mare esso aveva, per necessità dei traffici, adottata la lingua greca, si confondeva coll'elemento ellenico. Gli stessi ebrei, già involgevano i Sirii dopo i tempi degli Antiochi nel loro odio anti ellenico, onde l'equivoco del Beck è scusabile. Ma noi vedremo invece in appresso, che l'elemento ellenico più puro fu anch'esso, come il latino, lungamente restio e ostile al movimento Cristiano. Bensì fu greca la lingua, e tutta la letteratura Cristiana primitiva di Roma: come appare dai resti che ci pervennero. I testi più venerabili che avevano corso in Roma si conservarono nelle biblioteche di Costantinopoli, e fu colà, nella libreria della chiesa del Patriarcato Greco del Fanar, che Filoteo Bryennios trovò il testo completo della Epistola di Clemente Romano ai Corinti, e similmente quello della " Dottrina dei 12 Apostoli, " che aveva costituito uno dei libri fondamentali del Cristianesimo primitivo. Anche la testimonianza delle iscrizioni delle Catacombe, che pure sono posteriori quasi tutte al terzo secolo, è decisiva: perchè le più antiche sono in greco, e greci sono i simboli consueti, e persino talvolta le parole latine vi sono scritte in caratteri greci.

Siamo lungi adunque, in ogni modo, dal quadro tradizionale, che la Chiesa già era riuscita a imporre, come vedemmo, sino dai tempi di Teodosio il Grande, pel quale Pietro stesso era raffigurato avere affidata la religione ai Romani. " Ma " oppone la Chiesa e con essa lo scettico lettore che si attiene al fatto compiuto: " non vorrete voi già negare che si sia costituita, e che esista, anch'oggi, una Chiesa Latina e Romana? " Certamente niuno lo negherà. Solo questo voglio affermare; che le origini della Chiesa Latina non si possono trovare in Roma, dove la tradizione pagana fu per lungo tempo di impedimento a forti svolgimenti cristiani. In Roma, nei primi secoli, il Cristianesimo dovè svolgersi troppo più modestamente che non sia opinione accolta.

È interessante lo accennare qui a questo problema delle origini della Chiesa Latina, le quali si affermarono prima

in una regione, che del Cristianesimo conservò in appresso ben poche tracce.

Anche qui riferirò le parole del Milman: „ Sì, fu l'Africa, e non Roma, che diede origine al Cristianesimo Latino! Fra le opere della letteratura cristiana, l' “ Ottavio „ di Minucio Felice e il “ Trattato della Trinità „ di Novaziano, sono gli scritti più antichi che si conoscano provenienti da Roma. „ Ma appunto, Minucio Felice era un celebre avvocato, che risiedeva bensì in Roma, ma era di origine cartaginese, e più precisamente nativo di Cirta (ora Costantina, in Algeria) — come appare dai capitoli IX e XXXI — e Novaziano fu vescovo di Cartagine, dove suscitò la eresia dei “ Cathari. „ Più noto poi Tertulliano, il sommo dottore, anch'egli cartaginese, e, sommo fra tutti, Agostino. Queste origini africane della Chiesa Latina, ci spiegano un fatto che altrimenti rimarrebbe oscuro, della grossolanità linguistica del latino che passò nell'uso chiesastico, lontana dalla finezza del gusto romano. Tutto ciò prova, che il Cristianesimo seguì, come ogni altro movimento umano del tempo, e all' infuori di ogni intervento del soprannaturale, nella sua diffusione, le vie de' traffici Mediterranei: e furon suoi fulcri, per una parte l'Asia Minore, donde la Chiesa Greca, della quale furono ramificazioni quelle di Roma e in generale d'Occidente, fino a Lione: e per l'altra parte l'Egitto, colle sue propaggini di Cartagine e di tutta la costa settentrionale d'Africa. Qui predominando la lingua latina, si costituì quella Chiesa che, passando poi in Roma per prossimità di sito e per essere scacciata lungi dalla sua sede dalle invasioni vandaliche, divenne la Chiesa ufficiale dell'imperio d'Occidente, dopo la divisione operata da Costantino, e confermata in appresso da Arcadio e Onorio, la quale separò definitivamente il mondo cristiano latino dal greco costantinopolitano, e obbligò il primo a farsi centro autonomo di influenze proprie per tutte le genti barbariche che venivano a prendere diritto di cittadinanza nell'imperio. Lione, con Ireneo, e colle splendide sue prove di martirii, costituì insieme con Roma, per un pezzo, una fiorente colonia della Chiesa greca. Ma, a Cartagine, e in tutta l'Algeria, nell'antica Numidia, si andava intanto plasmando un

altro Cristianesimo più violento e deciso, che dovette bene essere il padre legittimo del cattolicismo. Tagaste, ora Tajilt, in Algeria, fu la patria di Agostino; e, benchè la popolazione fosse in parte pagana, il Cristianesimo vi era già fiorente, e la madre stessa di lui, era cristiana. Teveste, ora Tebess, altra città Algerina, era sede di vescovato, e fu teatro a uno degli episodii più pietosi del martirologio cristiano, al martirio di Massimiliano. Cento altre città sulla costa, che ora son disparse, come Scillita, dove sofferse e confessò la fede Sperato martire, Tuburbio, ecc., furono sedi fiorenti di propaganda cristiana. Tuttavia, anche in questi paesi d'Africa, dove il movimento cristiano ebbe sì rapidi e prosperi svolgimenti, non mancarono le reazioni e le resistenze della filosofia. L'esempio più glorioso di esse fu dato dal fondatore di quella scuola che per la seconda volta rinnovò il neo-Platonismo: da Ammonio Sakkas, che morì nell'anno 243. Egli era stato allevato nel Cristianesimo dai suoi parenti. Ma, giunto all'età della ragione, lo studio della filosofia Platonica lo persuase della insufficienza della religione a disvelargli le leggi della vita: onde abbandonando le vane dispute teologiche, egli si diede a insegnare una rinnovata filosofia, della quale si fecero poi banditori più celebri ancora del maestro, Plotino, e Porfirio, e Giamblico, e quel Cassio Longino, — del quale parlerò altrove — che fu autore del " Trattato della Sublimità " che il nostro Canna tradusse. La più grande notorietà ebbe Cassio Longino, quale ministro della celebre regina Zenobia in Palmira; perchè egli primo tentò applicare al governo dei popoli le leggi della filosofia. Tuttavia, il Cristianesimo nell'Africa prevalse e fiorì, fino alle invasioni vandaliche, e durò, anche dopo, sino alla conquista Maomettana. Onde, quando la divisione dell'imperio rese necessario di attenersi alla lingua latina nel commercio religioso colle popolazioni germaniche che non conoscevano il greco, le chiese d'Africa già costituite, si trovarono tutte pronte a servire di base alla nuova gerarchia, col loro rituale scritto in quel grossolano gergo latino che divenne la lingua ufficiale chiesastica. Così Roma avrebbe accolte le influenze di fuori, anzichè averle irradiate

intorno a sè. Come si vede, secondo la teoria del Milman, l'importanza della Chiesa di Roma appare notevolmente diminuita da quella che le attribuisce la tradizione.

Tutto ciò parrà un po' strano per chi è avvezzo a considerare la Chiesa come la erede legittima di Roma. Ma in realtà essa ne usurpò colla violenza l'eredità; perchè se non le soccorreva l'aiuto dei popoli barbari invaditori, e la violenza militaresca di Teodosio, che per abitudine presa nell'armi non voleva tollerare alcuna infrazione all'uniformità, è assai dubbio che il Cristianesimo potesse imporsi arbitro sul Campidoglio.

Poichè la civiltà resisteva vittoriosamente, e ancora sulla fine del IV secolo, dopo cent'anni dacchè Costantino imposta aveva la croce sul Palatino (V. in proposito Robertson, Vol. I, pag. 278) ancora erano in Roma 152 templi e 183 altari consacrati al Nume Pagano. E Prudenzio, poeta cristiano, narra che una metà forse dei Senatori, dei rappresentanti cioè delle famiglie dell'aristocrazia più alta, erano ancora pagani, e che Teodosio provocò nel Senato stesso una disputa teologica per decidere quali fossero i diritti preponderanti, se di Giove o di Cristo. Alla strana disputa presiedè, strano teologo, Teodosio stesso. E poichè i Senatori capivano il cenno che era minaccia — e chi minacciava era Teodosio il feroce, — ne venne naturalmente che usci dallo strano duello vincitore il Cristo.

Fu allora che per terrore di Teodosio che era entrato in quei giorni quale conquistatore in Roma e del quale era nota la violenza, 600 delle antiche famiglie di Roma entrarono nel Cristianesimo (V. Lettera a Simmaco; e Milman, *History of Christianity*, III, pagina 91).

Fu adunque per violenza del principe, e per decreto governativo fissato definitivamente e primamente il nuovo dogma. — Ma il rapido esame che presentai di questi svolgimenti vale a spiegare quanto furono violente e lunghe le reazioni si materiali che intellettive che la civiltà pagana per quattro secoli oppose, si da cedere finalmente e soltanto dinanzi alla brutale sopraffazione delle orde selvatiche che la barbarie riversava in flutti travolvitori sul mondo latino.

A questo quadro storico della umana civiltà che i più liberi spiriti da tempo delinearono, il sistema oppone speciosa risposta che appare trionfale all' osservatore superficiale. " Come si conciliano, queste vostre pretese tendenze nichilistiche del Cristianesimo cogli splendori dell'arte cristiana che sono oggetto di meraviglia universale nei secoli? " Questa è l'obiezione che fu creduta invincibile. Ma in verità essa è speciosa obiezione; perchè appunto tutti sanno che questi splendori dell' arte che si unirono a quelli delle lettere, segnarono un ritorno alla cultura pagana, contesta, come già dimostrai, con mescolanze semitiche. E il Cristianesimo non fece che seguire il consueto sistema che vedemmo essergli riuscito sempre a fini sì prosperi negli svolgimenti secolari, di accondiscendere alle nuove tendenze, che si andavano ridestando nelle anime: contentandosi di incanalarle e regolamentarle, dirigendole alla glorificazione de' suoi fini. Perchè tutti questi splendori dell' arte non furono che un ridestarsi dell' anima latina dal sonno secolare, quando essa, dopo essersi ritemprata a nuove forze attinte nei contatti e negli incrocimenti colle rudi e primitive razze Germaniche, riacquistò virtù di scuoterne il giogo secolare.

Onde il consueto vanto, che il Cristianesimo stato sia educatore alle più alte intellettive attività umane, perchè appunto si sia avverato il fatto che furon le genti Cristiane a sollevarsi sino alle vette più sublimi e a farsi dominatrici della umanità, si riduce, per chi osservi attentamente gli svolgimenti storici, a un luogo comune. Perchè dei popoli dominatori ve ne furono sempre, assai prima anche che Cristo predicasse le sue infinite tolleranze pietose; e questi fatti storici sono collocati allo infuori di ogni religiosa influenza, e ubbidiscono a leggi di altra natura. Ed il vero si è che il Cristianesimo venne a trovarsi per forza di eventi che furono fatali, e a porre la sua sede nel mondo latino, che per propria virtù, e allo infuori di ogni influenza di esso, già si trovava essere in possesso del dominio del mondo: per sapienti immedesimamenti della coltura greca col vigore latino. — Ed ora, la lunga civiltà aveva infiacchito questo antico vigore. Ma appunto si trovò anche

il Cristianesimo in questo punto di transizione delle influenze umane, ad acquistare larghe fortune nel mondo barbarico. Era questo costituito delle razze più vergini e più forti dell'umanità: e queste, ritemprando la latinità, le rendettero le forze per riacquistare il primato intellettivo, dopo lunghe elaborazioni interiori che durarono dieci secoli. E poi alla loro volta, quelle razze più forti, assimilarono a loro profitto la civiltà latina, onde acquistarono la egemonia nel mondo. Ma è assurdo credere e pretendere che fenomeni sì complicati sieno dovuti prevalentemente alle influenze religiose, le quali per la natura loro sono e devono ineluttabilmente rimanere contenute nello ambito morale.

In questa prima parte dei miei studi che è rivolta a indicare quali furono le preparazioni di ordine sovratutto ebraico che finirono per approdare al Cristianesimo, fui tratto dalle esigenze del soggetto a introdurre questa digressione che mi portò ad anticipare il racconto e a dare un rapidissimo riassunto degli svolgimenti che si maturarono nei secoli posteriori. Ora, tornando sui miei passi, parlerò di un particolare in apparenza modesto, ma che in realtà ebbe larghe influenze sugli svolgimenti Cristiani: e cioè della introduzione della festa domenicale nel mondo romano; e spiegherò come la influenza della celebrazione del sabbato ebreo abbia preparato l'ambiente, perchè potesse essere accolta la nuova divisione del tempo per settimane, la quale per la sua comodità finì per imporsi nell'uso generale ed ebbe influenze sì enormi nel regolare tutte le umane attività, e nello informare di sè tutta la vita civile.

CAPITOLO XIX.

Del Sabato ebreo. — Malumore che la sua celebrazione col conseguente arresto di ogni umana attività ingenerava nei Romani. — Testimonianze di Giovenale, di Persio e di Rutilio. — Raccostamenti che ci suggeriscono le propaggini di questa parola nella lingua sacra della Latinità. — Altre testimonianze tratte dal Talmud. — Origine della "settimana" basata sulle lunazioni e sul culto lunare d'Iside (Regina Coeli) in Egitto, e sul culto babilonese della Dea "Meni." — I popoli Indo-Germanici basavano il loro Calendario sulla apparente eclittica solare; onde il mito comune a tutte le genti Ariane. — Solo ai tempi di Augusto comincia a penetrare la divisione settimanale nell'Europa romano-germanica. — La Chiesa si adatta ad accogliere i nomi dei giorni, di origine pagana, innestandovi poco elemento proprio, e fa della divisione settimanale la base del Calendario cristiano. — L'influenza ebrea spenta in Roma, si rifugia in Oriente, e vi prepara, in una incubazione di quattro secoli, l'Islamismo.

I sommovimenti storici che scuotono tumultuariamente le società umane, hanno naturalmente in esse mille profonde e intime ripercussioni, che sotto le loro più umili apparenze sfuggono allo esame della storia ufficiale, nei sistemi seguiti, ma che in realtà esercitano influenze di un ordine assai importante. Perchè nei particolari della vita si riverberano da quelle, profondi perturbamenti delle quieti tradizionali, che riescono gravi e avversi a chi ama che si rispettino le sue abitudini e i proprii comodi. Ma pur troppo il progredire umano è fatto così. E se noi anche possiamo lagnarci, che nella società moderna le nuove agitazioni tur-

bino con frequenza perturbante il regolare andamento delle cose, e se la eccessiva frequenza degli scioperi urti e scuota molti interessi, i quali inconvenienti tuttavia poca ombra posson gettare sulla grandezza delle nuove rivendicazioni, che sorgono da un nuovo germogliare delle intime coscienze umane: in maggiori proporzioni alla loro volta avevano pure i vecchi Romani le loro ragioni di lagnanza, dinanzi al nuovo culto rovesciatore dell'uso latino.

Io parlerò qui di uno dei particolari della vita del tempo, che fu assai importante, per le modificazioni che apportò entro tutto il vivere civile, sebbene fosse vestito di modeste apparenze: e cioè della introduzione del riposo Sabbàtico, che verso l'epoca che ci occupa, per influenza ebrea entrò nella società romana, e che poscia il Cristianesimo raffermò con qualche attenuazione. E l'argomento è sempre di attualità: perchè appunto in questi giorni anche da noi l'antico movimento millenario fu ripreso, per ricondurlo verso la primitiva rigorosità ebrea: se anche in virtù di spinte differenti, e allo infuori di ogni coazione religiosa.

Lo apparire di questa esotica costumanza del riposo settimanale era un fatto nuovo per l'Occidente, e fu, nei suoi inizi, una causa di lungo malumore per il mondo romano, che stentò assai ad adattarvisi.

In verità, essa costituiva una vera rivoluzione nel costume latino.

Giovenale ci fa testimonianza del dispetto che questo arrestarsi del movimento cittadino in una considerevole parte di quel vasto alveàre che era Roma, produceva nei Romani, con le sue poco benevolenti espressioni pei *metuentes sabbata*. e pei padri *quibus septima quaeque fuit lux ignava;* nella quale settima vigilia *partem vitae non attigunt ullam*.

Anche Persio con eguale malumore, che mal si nasconde sotto un sottil velo di poco profondo sorriso nella Satira V, chiama questo giorno della festività ebrea, " *Sabbata recutita* ": e tre secoli appresso Rutilio, lo designa colla frase pure malevolente " *Septima quaeque dies turpi damnata Veterno.* " Solo Ovidio più benevolente, s'era accontentato di definirlo nel libro 1° della sua " *Ars Amandi,* " col verso

incolore: " *Culta Palaestino septima festa viro.* " La generale malevolenza colla quale il mondo romano perseguiva questo giorno dedicato dalla religiosità ebrea al riposo, aveva in fondo una causa economica, perchè era in esso una vera morte periodica di ogni umana attività, quella che era prescritta dallo stretto rito giudaico. Vedemmo che intieri quartieri formicolavano dei piccoli mercanti d'Oriente, che, piccole formiche nereggianti, eran l'anima del mercato minuto. Ora, piacesse o non piacesse al mondo latino, tutto questo piccolo mondo pareva di Sabato, essersi rintanato sotterra. Questa singolarità rendeva quei bizzarri stranieri oggetto della pubblica curiosità.

Singolari raccostamenti suggeriscono a noi le vestigia che il nome del Sabato lasciò nel mondo romano. Varie città in Italia, ne derivavano il loro nome, per esser probabilmente dedicate al Dio Sabazio di cui dirò qui appresso.

Una era situata dove ora è Vado, in Liguria. Per essa è facilmente spiegabile la cosa, colla sua origine fenicia. Strabone ci parla di un' altra città, che si chiamava " Sabata, " ed era nell' Etruria, presso Bracciano.

Questi nomi come vedremo hanno origini sacre, fondate sulla religiosità pagana, per influenze venienti dalla Siria e dall' Asia Minore.

Il fiume Sabbato presso Benevento ebbe altre e più strane fortune. Dovettero pure certamente le sue acque essere sacre al Nume potente: e probabilmente il culto del 3° Bacco ebbe nella vallata del Calòre a essere coltivato e diffuso, se la Chiesa medio-evale con tanta tenacia avversa si occupò di questa bella pianura.

Il Nume, dianzi sì venerato, per influenza di essa in breve si tramutò in oggetto di abbominio e di orrore: perchè essa, applicando il suo consueto sistema, e accondiscendendo compiacente e spesso eccitando le fantasie delle plebi riuscì a popolare quelle ridenti vallate, che percorreva la sana festività operosa e nelle quali aleggiava tutelatore il benevolente sorriso del Nume, di figure oscene, di demoni e di spiriti. Ed ecco a un tratto correr per la selva montana, e suonare nel fischio del vento che passa per la stretta

gola, il ghigno perverso delle streghe, e tutta una riddante folla di incanti e di malefizi scatenarsi su quelle povere valli, che ne vedranno per lunghi spazî di tempi i loro abitatori preoccupati e turbati. Con queste chimère furon deviate, per tanti secoli, le umane genti dalle sane attività intellettive, e qui e altrove.

Ma questa regione fu sopra ogni altra, classico esempio di questi procedimenti, e il suo nome divenne indissolubilmente legato, nella fantasia del mondo, a tutta una serqua di comiche nefandezze nelle quali l'elemento grottesco venne a trovarsi collegato inscindibilmente colla terribilità e col malefizio.

Questi procedimenti chiesastici son noti: e il professore Pascal, e il Graf nei loro libri sulle leggende dell'epoca di mezzo, li rischiarano assai bene. Quando un culto al Nume pagano aveva troppe radici nel suolo della contrada, perchè ci fosse speranza di estirparnelo: troppo essendo fissate le idee delle folle sulla taumaturgica potenza del Nume; la chiesa non negava le sovrannaturali potenze, ma il Nume tramutava in Demonio. Così fece per le umili acque del fiume Beneventano. Le sue rive, i suoi boschi, erano certamente protetti dallo aleggiante spirito del Nume: e i fedeli vi dovevan trarre fidenti a chiederne l'ausilio e a invocare l'evento che è più caro agli uomini, e cioè il conforto dell'ignoto, il miracolo. La Chiesa non potè vincer di fronte e attribuì i pretesi miracoli, e i fatti misteriosi che nell'ombra della selva i rustici abitatori dei campi a sè fingevano avvenire per potere occulto del Nume, ai Dèmoni e alle loro sozze femmine, alle streghe. E da quel giorno d'un tratto se n'animarono i campi e i boschi, e il noce fatato vi prosperò rigoglioso, e dell'ombra sua nocente ricoperse la terra. Il misterioso noce di Benevento prese da allora proporzioni colossali, e occupò di sè e delle sue misteriose attrattive il mondo. Ai piedi del suo tronco ogni venerdì sera, d'ogni parte convengon le streghe che vi accorrono a celebrarvi le loro orribili tregende e a complottarvi i tristi complotti contro gli uomini. Tante inattese disgrazie, delle quali niuno si sa spiegare le cause, vengono di lì. A nuvole

si vedon giungere per l'aria le sozze megère, a cavallo di una scopa, intuonanti con stridenti disaccordi i canti paurosi, che suonan sì strani nella lingua ignota dalle dure cadenze. Con tali oscure fantasie atterrì la Chiesa, aiutatrice della leggenda, le menti degli uomini e seppellì nel ridicolo e nel terrore l'antica memoria del Nume. Per tal modo il Sabbato, che era oggetto di venerazione molteplice, posto com'era per gli Ebrei sotto l'altissima tutela di Ièhova e per i Pagani sotto quella del 3° Bacco, fu tramutato nello sconcio " Sabbath, " oggetto di terrore e ignominia agli uomini. Il genio dello Shakespeare nel *Macbeth* sacrò la fama del terribile noce e gli diede diffusioni universe.

Ma, all'infuori di queste memorie, si impongono a noi raccostamenti di ben maggiore importanza nel campo religioso: e questi ci sono forniti dai resti di lingua sacra che ci pervennero negli scrittori latini. Cicerone chiama " Sabatia " — donde il genitivo *Sabatorum* consonante col plurale ebraico — le feste che si celebravano in onore del 3° Bacco, e *Sabatius* senz'altro chiama il 3° Bacco stesso. Ora noi sappiamo che questo culto del 3° Bacco, veniente dalla Frigia, aveva, verso i tempi cristiani, assunto un grande contenuto spirituale, e molte delle massime morali che esso predicava, avevano affinità colla moralità ebrea. Tutto ciò rientrava nella cerchia dei culti siriaci, che avevano assunta in prestito molta parte della loro dottrina dall'Ebraismo. Checchè sia di ciò, le parole trasmesseci da Cicerone ci provano che questa radicale ebrea del Sabbato già aveva assunto un sacro significato, nel mondo latino; talmente, che Valerio Massimo riferisce il nome di Sabazio allo stesso maggior Nume della Latinità, al Giove venerato in Creta, e cioè nel paese stesso nel quale l'antica religiosità ne aveva collocata la culla.

Nè voglio ora lasciare queste ricerche, senza parlare dei riflessi lontani che queste preoccupazioni del mondo romano circa il Sabato lasciarono nella cerchia dell'Ebraismo. In verità sarebbe stato troppo strano che niuna eco ce n'avesse trasmessa il Talmud. E poichè sentimmo già la nota malevolente dei poeti satirici romani, troppo giusto è anche di

sentire le impressioni dell'altra parte. Mi rivolsi per averne notizia, alla cortesia del dottissimo professor Chajes, della Scuola Superiore di Firenze; e da esso e dal professor Margulies, ebbi la indicazione di un passo talmudico che è della massima importanza in proposito. Si tratta di un testo contenuto nel Trattato di Shabbath, al foglio 119 del Talmud babilonese. In esso è riferita una conversazione che si sarebbe passata fra l'imperatore Adriano e rabbi Iehoshua ben Chananiàh. Noi sappiamo per cento fonti, dai biografi di questo imperatore che fu più famoso assai per la sua smania di viaggiare che non fosse per le forti imprese — e in questo ci ricorda assai d'appresso un altro imperatore contemporaneo — che Adriano aveva uso di voler conoscere tutto e informarsi di tutto, nei paesi nei quali si trovava a passare. La sua curiosità si acuiva sovrattutto nei rapporti delle cose religiose dei paesi stranieri. In Egitto non v'era remoto santuario ch'egli non visitasse con ogni apparenza d'ossequio; e da quei severi sacerdoti sollecitava ogni informazione più minuta.

Ora fu appunto in occasione del suo primo viaggio in Palestina, che quelle popolazioni sì profondamente penetrate dal sentimento religioso, vedendolo interessarsi con tanta premura del rito, e sollecitare dai suoi ingegneri ch'egli si conduceva sempre appresso, progetti infiniti di riedificazione degli antichi edifizi, si illusero per un istante ch'egli volesse ricostituire la nazionalità giudaica. Per lui invece, non si trattava in fondo che della smania di edificare, e di soddisfare la sua curiosità circa i motivi architettonici dell'antichità. Anche quei Rabbini gravi e chiusi nella loro ortodossia, vedendosi fatti oggetto di tante premure e cortesie da un sì eccelso personaggio, forse si illusero che la divina grazia stesse per toccarlo, a che per opera di lui si accostassero i tempi messianici, delle cui fantasie le loro menti eran piene. Per questo imperatore il cui nome ha origine in un mare (l'Adriatico) vedremo altrove che la Sibilla ebrea ritroverà i suoi accenti più inspirati ed entusiastici, portando insino a noi gli echi di queste indistinte speranze. Quei Rabbini erano in fondo scusabili nelle loro illusioni

più che ora, dopo le avvenute sventure, non appaia. Perchè, per un lato essi non potevano certamente supporre mai che fosse possibile un sì orribile sacrilegio pel quale l'imperatore si avesse a dilettare di cose religiose come di uno sport qualsiasi destinato semplicemente a distrarlo dal suo " spleen " di uomo raffinato e noiato di tutto nella vita: e per l'altro lato il ricordo non lontano della conversione di Flavio Clemente, del cugino di Tito, la quale vedemmo già che aveva lasciato nell'ambiente giudaico impressioni sì profonde, doveva far apparire a quei savii meno inverosimile la cosa. Il dialogo riportato nel Talmud ci prova — nè ce ne meraviglieremo — che Adriano anche in questa occasione non usciva dalla sua solita dose di " humour, " e forse di lieve ed elegante canzonatura. Vero è però che il savio Rabbino Iehoshua ben Chananiah, trova anche nella sua risposta un accento di nobile elevatezza, che forse avrà indotto a un istante di seria meditazione anche quell'eterno ragazzo che era Adriano, e lo avrà portato a pensare che vi sono pure per l'uomo, dei sentimenti interiori che sono per lo meno altrettanto gaudiosi, che le esteriorità nelle quali egli si dilettava.

Adriano adunque racconta al Rabbino, che in tutte le festività sabbatiche, una cosa sovratutto lo aveva colpito: ed era il buon odore di cucina che in questo giorno egli sentiva uscire nelle strade, dalle case ebree. Probabilmente si trattava del Venerdì dopopranzo, quando le buone massaie ebree (ne ho ancora lontani ricordi dalla mia fanciullezza, quando la consuetudine famigliare era ancora con scrupolo osservata nelle nostre case) erano in faccende a preparare il cibo pel Sabbato, imminente, nel qual giorno il rito divieta ogni lavoro domestico. Enrico Heine nel suo " Rabbino di Bacharach " descrive un quadro simigliante, a proposito del Ghetto di Francoforte. Conviene rappresentarci una città, dalle strette vie antiche, e nella quale alla stessa ora tutti i focolari siano in funzione. Si aggiunga che la cucina ebrea conservò ne' secoli fino a noi i suoi segreti circa la preparazione di cibi che ne costituiscono la specialità, la quale riesce assai gradita agli stomachi che sono avvezzi a quelle preparazioni complicate. Sovratutto l'uso delle spezie che

vi si impiegano, e delle cipolle che già la Bibbia ci narra ch' eran sì care agli Ebrei da indurli alle continue recriminazioni e sommosse contro Mosè, e ai rimpianti per esserne privi nel deserto, mentre in Egitto se ne cibavano a sazietà (il quadro è vivo anch' oggi, e lo sa chi ebbe occasione di vedere le interminabili file de' cammelli coi carichi enormi del prezioso ortaggio entrare in Cairo dal ponte sul Nilo) produce naturalmente esalazioni di odori assai acri. Si combinino tutte queste circostanze; e in verità non riuscirà allora allo intelligente lettore malagevole il capire, perchè Adriano in Gerusalemme fosse forte intricato da questa particolarità: e che giustamente in quell' ora il suo olfatto avesse a riportare quelle piacevoli e solleticanti impressioni. Già lo dissi: Adriano era assai curioso. Noi non ce ne stupiremo: perchè anche Guglielmo di Hohenzollern, fra un viaggio e l'altro, e in mezzo ad occupazioni di un ordine anche più piacevole, trova il tempo di accomunare ai numerosi sports coi quali va confortando le noie della sua vita di imperatore, anche quello della teologia. Adunque Adriano interrogò il nostro pio Rabbino, Iehoshua ben Chananiah: " O sapiente Rabbino: mi spiegherai tu per quale misterio il vostro cibo del Shabbath abbia sì grati e solleticanti profumi? " E il savio d'Israele, dopo un istante di raccoglimento, così rispose; o fosse per reprimere con una punta di elegante ironia la sciocca superficialità imperiale, o perchè veracemente quegli uomini di Oriente ubbidissero sempre, nel giro delle loro idee, a delle spinte interiori che li portavano a condire le cose più materiali col condimento spirituale di un raggio vivificatore, che era acceso dai bagliori più splendenti di quella ardente fantasia di Oriente, figlia dei suoi soli, che illuminano le cose dei colori più strani e accecanti; come spiega il Daudet nei suoi provenzali: " O potente imperatore, noi abbiamo un aròma, che conserviamo nelle nostre case con cure gelose. Esso si chiama Shabbath. Noi lo mettiamo nei nostri cibi, ed esso è che fornisce ad essi sì soave fragranza. " E Adriano colla consueta volubilità: " forniscimene tu adunque un assaggio. " Al che il Rabbino replicò: " L' aroma che tu mi cerchi, tu non l'avrai: perciocchè esso

sia riserbato soltanto a chi del Sabato sia osservante fedele. „
L'aneddoto finisce qui: e la morale che intendeva trarne il dotto Rabbino palestino, Iehoshua ben Chananiah, è ben chiara. Egli voleva significare, colla allegoria che è il linguaggio comune del Talmud, che le sentimentalità interiori son quelle che abbelliscono realmente la vita e dànno all'uomo disposizioni speciali, le quali lo fanno più aperto al godimento dei beni e delle gioie della natura e della materialità: e che la calma dell'anima è ottimo fra i condimenti all'uomo. La morale è antica, ma è anche sempre e giovine e verde.

Un'altra eco di queste impressioni romane in rapporto al Sabato, si ha nel Meillah, a pag. 17. Ivi è detto che dopo la disfatta di Bar Cochba, Adriano vietò che fosse festeggiato il Sabato. Aveva egli dimenticati i solleticatori profumi delle cucine ebree, che gli eran giunti pochi anni innanzi in Gerusalemme sì grati? O appunto in virtù di quei ricordi, credette egli di colpire più severamente i ribelli? Comunque, è opinione accolta, che questa proibizione fosse dettata dalla preoccupazione che destava questa festività: essendosi rilevato com'essa fosse già troppo largamente penetrata nella consuetudine del mondo romano.

In verità il Sabato non era ormai più in Roma un giorno come gli altri: perciocchè sono appunto i mestieri minuti che per mille tentacoli dàn vita e nutrimento, in una grande città, a mille attività differenti, sebbene siano, nel turbine del vivere, meno percepibili e appariscenti.

Solo chi, straniero, ebbe occasione di subire nei paesi anglo-sassoni tutto l'incubo della opprimente Domenica silenziosa e deserta, inacerbitrice fra il silenzio e la solitudine delle vie abbandonate, delle nostalgie più dolorose, può ben comprendere questi sentimenti ostili che il mondo Romano risentiva, allo spettacolo di queste usanze straniere che si andavano imponendo in Roma, colla paziente opera di una lenta infiltrazione. E ancora bisogna riportarsi ai tempi, e alle circostanze, e pensare che il concetto stesso di questa divisione del mese solare, che è la “ Settimana „, e che acquistò in appresso diritto di incolato in tutto il mondo civile, e in-

formò di sè tutta l'organizzazione umana, era ignoto prima al mondo occidentale, e anche repugnevole; come cosa esòtica, che si fondava sulle fasi del ciclo lunare, e quindi, per le strette relazioni che per l'antichità intercorrevano fra gli spettacoli della meccanica celeste e la religione, sul culto stesso lunare, che vedemmo già essere cosa tutta egiziana e babilonese.

È vero che il calendario greco era pure luni-solare, e tale fu pure il calendario che Numa, sulla traccia di esso, introdusse in Roma. Ma intanto nell'epoca che ci occupa, Cesare aveva già da un secolo e mezzo istituito l'anno solare esclusivamente, — per insegnamento dell'astronomo Egizio Sosigene. E in ogni modo, se anche i Greci celebravano le neomènie e il mese si regolava sullo spuntare nella sera della prima luna falcata, pure entro il mese stesso la divisione era soltanto decadaria, con niun riguardo alle quattro fasi lunari.

Ed è cosa ben sicura che il culto lunare, non assurse mai in Occidente all'importanza che ebbe in Oriente, dove le notti miti e trascorrenti in una perenne serenità, erano di incitamento alle osservazioni astronomiche delle celesti facelle e al mite culto notturno. Anch'oggi in Egitto, come ovunque, la religione si plasma sulle condizioni climatiche e vi si adagia. E là, dove il giorno è spesso immite per soffocanti calori, le feste musulmane nelle notti durante il Ramadàn e in altre circostanze trascorrono tra le faci e gli splendori dei tappeti e delle tende, e raggiungono la fantasmagoria di quei racconti di fate che allietavano le nostre fanciullezze e le cullavano in una carezzevole atmosfera di sogni.

Questo culto va sempre diminuendo man mano che si procede verso il Nord. Noi vi vediamo una scala graduata di intensità, attraverso la Grecia che celebra ancora le Neomenie coi sacrifici ad Ecate, per giungere a Roma, dove troviamo dedicate a Diana, e ancora in comunione con altri Dei, solo le calende di Febbraio.

Abbiamo visto bensì al capo VIII, che fra i templi arsi nell'incendio dell'anno 64, uno ve n'era che Servio Tullio

aveva dedicato alla " Luna. „ Ma appunto l'essere stato questo culto introdotto in Roma da questo re di origini etrusche, prova che il culto stesso aveva origini straniere all'Italia, essendo troppo evidenti le derivazioni e comunanze egizie col culto di Etruria. Nè pare che poscia il Tempio si riedificasse o riacquistasse la prima importanza. E appunto nell'epoca che ci occupa, il culto solare, stava rinverdendosi in forme novelle, e prendendo uno slancio più trionfale, — talmente che per un istante parve dover soffocare persino il nascente Cristianesimo, — col culto di " Mitra, „ proveniente dal paese classico del culto solare, da quella Persia che costituì sempre un baluardo di indogermanesimo, e stette come una sentinella avanzata di esso sulla frontiera semitica.

In Oriente invece il culto lunare finì per dominare sopra il sole, e la Iside egizia fe' più fusco Osiride sotto il suo mite raggio di luce bianca. In Grecia stessa, gli Arcadi, che passano per essere stati i più antichi abitanti del paese, onde il loro nome venne nella comune usanza a significare ogni cosa più antica, conservavano per antichissime tradizioni la memoria, che i loro antenati già abitassero la terra prima che la luna si fosse accompagnata per non staccarsene più, fida satellite e solitaria compagna notturna nel viaggio per le orbite eteree, al nostro pianeta. Per questo gli antichi astronomi pensarono che la tradizione arcadica essendo vera, un tempo la luna avesse avuto a essere una lontana comèta che l'attrazione terrestre abbia arrestata nei suoi vorticosi viaggi e attratta a sè. I primi Arcadi sarebbero adunque vissuti in una notte perennemente nera; e questo pensiero non era ad essi repugnevole. Verità o fantasia che ciò fosse, il solo fatto che si potesse pensare, costituisce di per sè la prova che il culto lunare non era cosa essenziale del pensiero Ellenico, poichè astraeva dall'idea della eternità del Nume.

Ma in Oriente sarebbe apparsa sacrilegio una tale imagine, là dove lo sguardo del credente nei notturni silenzii accompagnava del culto riverente la Iside Regina Cœli, protettrice della Valle del Nilo, o la divina Astarte fenicia riflettentesi nell'onda increspata del mare dalle magiche fosforescenze, o la sacra Militta Persiana, o l'Araba Alalàt.

Ma io non lascerò questo argomento senza notare un ravvicinamento ideale e linguistico dei più interessanti, e che chiarisce bene il passaggio di questo culto e di queste idee astronomiche della Babilonia nell' Occidente.

Ho già notato al capo XIV quanto forte fosse il contagio che negli Ebrei diffuse poco innanzi all' epoca della cattività di Babilonia nel VI secolo, la influenza del culto della Iside Egizia, pervertitrice del Monoteismo tradizionale; e cioè della Regina Cœli; — secondo ci apprende la testimonianza di Geremia, invano precante il suo popolo a voler resistere alle invincibili vaghezze che lo attiravano ad emigrare verso l' Egitto, disertando le terre avite.

Ma vi è un passo del deutero-Isaia che è meno noto, e che ci conduce dinanzi allo stesso quadro e alle stesse imagini. Soltanto Isaia ci trasporta lungi dall'.Egitto, e le sue imagini non si rinfrangon più sullo speglio scorrente delle acque lustrali del Nilo, ma in quelle del sacro Eufrate.

Il deutero-Isaia è, come è noto per gli studi critici, un profeta della cattività babilonese, che dall' antico Isaia assunse, per acquistare più autorità sul popolo, il nome del veggente antico. Ora, al verso 11 del capo 65, noi leggiamo lo stesso rimprovero contro le stesse tendenze che ossedevano gli Ebrei in Egitto e li attiravano con invincibili affascinamenti al culto del mite pianeta lunare. Egli grida ai suoi concittadini dimentichi del culto di Jerosolima, e disposti a quella che noi prosaicamente ora chiamiamo *assimilazione*. ed è spesso renunzia alle tradizioni più sacre o splendenti, del retaggio intellettivo e morale della stirpe: " Ma voi siete disertori di Dio, scordevoli del monte della mia Santità, voi apparecchiate la eucaristica mensa al pianeta Gad e fate a piena coppa libamenti alla Dea " Meni. "

Ora questo passo, a parte che, messo a riscontro con Geremia, ci prova (se ce ne fosse bisogno) che il culto lunare aveva invincibili fascini in tutte le miti regioni, nelle quali il tepore del clima favorisce le osservazioni astronomiche, per vasta plaga di terre che va dal Nilo all' Eufrate, e che la religione dei Caldei, adoranti gli astri rilucenti quali mistiche facelle nel cielo, attirava gli Ebrei e li fa-

ceva dimentichi del Iehova tradizionale degli avi: assume poi importanza speciale e più grande, e diventa prezioso per noi, per quel nome di Mèni col quale è detto che nel loro culto i Caldei designavano la luna.

Perchè in Euripide (Res. 534) noi troviamo designato col nome di Mèna pure fra i Greci la luna stessa; e più chiaramente Omero ed Eschilo pure la chiamano Mène in quanto era designatrice delle vicende dei mesi dell' antico anno lunare. E in gotico anche la luna si chiama Mèna, e in sanscrito Mâs; il che tutto poi sembra derivare da una radicale *mâ*, che significa misurare, sì come la parola gotica *mèna* significa *misura del tempo*.

Nè altra significazione ha la parola ebrea, designante la Dea Babilonese, che pure deriva dalla radicale מנה che indica *numerare:* onde la *mina* greca (μνᾶ) e pure in greco il nome del mese (μήν) donde il latino *mensis*, misuratore delle stagioni, che anch'esso è a sua volta una stessa cosa col participio *mensus* dall' anomalo *metiri*, sempre nello stesso senso di misurare. Onde tutto il concetto *lunare* primitivo tornerebbe a quello della misura del tempo, che sarebbe nella mente caldea assurta poi, per un passaggio ideologico assai comune a tutta l'antichità, alla divinizzazione della *Mèni* splendente nel cielo e riflettente la sua bianca luce lunare nelle onde del sacro Eufrate, lambenti i giardini di Semiramis.

Perchè è tropo noto per dovere insistervi, che la osservazione del cielo e degli astri splendenti nell' etere terso d' Oriente, al quale si volgeva lo sguardo sapiente e profondo dei mitrati Caldei scrutanti negli scorsi millenni le vie scure dei firmamenti e diradanti, quali pazienti pionieri, i veli che avvolgono le orbite superbe dei pianeti, assurse presso quei popoli a reverenza di culto. E la umana riconoscenza verso chi gli diè la norma delle stagioni e dei loro avvicendamenti, portò quegli uomini e quella scienza sugli altari. Poscia i concetti della luna splendente e della divisione e della numerazione delle stagioni che essa pareva portare con sè, si accomunarono lungi nel mondo, e la stessa parola i due concetti abbracciò e unì in una unità di suoni,

e la accolse il labbro delle genti, dall' Eufrate al Danubio e all' Ilisso.

In riscontro a questo sopravalente e tiranneggiante e accentratore culto lunare, che a lungo tutti gli altri offusca e ricopre sotto la sua pallida luce, fatta di riflessi bianchi, sì che esso ci offre il fenomeno sì infrequente che la parola che la designò ebbe sì larghi dominii da ottenere qualche accoglimento in tutto il mondo civile, nella Grecia, e persino, pel tramite sanscrito, nel mondo gotico; noi troviamo che tutte le religioni Ariane non hanno invece fondamentalmente che una base sola a tutte comune: e cioè il mito solare e diurno che tutte le investe e che rappresenta le forze fecondatrici e benefiche della immensa natura, mentre la notte è tutta affollata, nelle fantasie de' popoli occidentali, di sinistre fantasime e di malefiche imagini, le quali si estrinsecano presso le mitologie indiane in quei miti fondamentali, sulle quali tutte le mitologie europee si plasmarono poscia, accompagnando le migrazioni di Ario per la selva d' Europa, e che rappresentano i mostri paurosi e i genii e le forze nemiche e distruggitrici, che trascorrono il tempo notturno a combattere le èpiche lotte dei dragoni divoratori del sole. Ed è poscia a questi combattimenti notturni glorioso epilogo lo spettacolo sublime a cui l' occhio degli uomini ritorna con sempre nuovi desiderii e ansie, degli incendi onde avvampano gli orizzonti lontani, quando il sole si leva dalle onde, e scorre la sconfinata pianura, in un trionfo di luci e di colori riddanti, che sì spesso ispirarono i nostri poeti, e addussero sul labbro di Dante le sue note più dolci. Noi ora conosciamo tutto il segreto di questi avvicendamenti di luci e di ombre. Ma quanto dovevano essere oppresse di secreti terrori le anime umane, quando quegli antichi, cui erano ignote le norme prime della meccanica celeste, ad ogni disparire della sfera infocata entro i flutti dell' Ovest eran tratti a temere che una notte eterna avesse a regnare, nè che più il sole avesse a tornare ad animare le glebe? Da ciò ebbe origine tutta la paurosa mitologia indiana, che fu madre al mito Ellèno e Germanico, ma che niun senso poteva avere fra i Caldèi, che di buon' ora insegnarono a tutto

l'Oriente le leggi de' moti celesti. Ma nel Mondo indo-germanico noi possiamo seguire per lunghi tratti le tracce delle notturne paure. Lo stesso nome greco-latino della notte fu, nella opinione popolare, creduto procedere dal verbo *nocere* quasi a rappresentar la sintesi delle forze avverse. Chè se anche la derivazione non ubbidisse alle leggi della etimologia più sapiente, non per questo rimarrebbe men pieno di significazione il fatto, che tale sinistra designazione sia nata ne' popoli Latini; essendo riprova della tendenza occidentale a popolare di paurose fantasie la notte. Il che tutto si chiarisce, per le differenze climatiche: essendo la notte occidentale sovente oscura e nuvolosa, e percorsa dalle gelate raffiche che urlano le loro voci sinistre e i loro gèmiti di morte per entro la chioma delle alte piante percosse e pieganti le cime al vento, in spasimi d'angoscia. E più queste voci sinistre dovettero urlare paurose, fin entro le anime degli uomini e gridarvi i mortali terrori, quando la selva incolta occupava l'Europa e la pianura Ercinia. Per questo mondo Occidentale adunque tutte le forze benefiche devono necessariamente essersi impersonate nel giorno, ristoratore dell'incubo notturno; mentre come già osservai, nell'Oriente spesso la notte giunge grato riposo all'afa diurna. Dal mito solare soltanto in Occidente si informano le divisioni delle epoche romane, e gli avvicendamenti delle stagioni; mentre nell'Oriente al culto solare che fornisce (e non anche dappertutto, essendo, ad esempio, il Calendario Arabo ancor oggi lunare) la divisione fondamentale, si venne a innestare il culto lunare, nella sua suddivisione ebdomadaria, calcata sul digradare e sul crescere della argentea falce celeste. Nella Grecia soltanto, che fu più pronta ad accogliere le idee d'Oriente, troviamo nelle fantasie popolari alcun vago e incerto riflesso delle idee riverenti all'astro notturno, debole ripercussione della voce che parlava entro l'anima Egizia e Caldea, — in quello incerto scrupolo del quale gli storici ci parlano, che trattenesse i combattenti dall'iniziare le pugne durante le neomenie.

L'usanza della divisione dell'anno per settimane ha ora un'antichità di 2 millennii, fra noi; e risponde press'a poco

alle origini cristiane. In 20 secoli gli uomini si avvezzano a molte cose. Ma noi ci possiamo fare un' idea delle ripugnanze che questo umile istituto della divisione del tempo per settimane dovè incontrare nel mondo Latino, vedendo quello che avvenne recentemente fra noi in occasione della legge sul riposo festivo, che il nostro Parlamento respinse. Esso è in fondo ancora e sempre una conseguenza degli usi a noi scendenti per lungo peregrinare dalle valli dell' Eufrate, e che la religiosa osservanza finì per inalzare alle altezze del dogma. Onde in 2 millennii queste periodiche soste delle attività penetrarono sì addentro nella psiche consuetudinaria della umanità, da farle credere quasi imposte da leggi fisiologiche innaturate nell' uomo: come se il periodo di tempo basato sul numero 7, che l'Ebraicismo fece sacro nelle istituzioni sue civili, e generalizzò nel Giubileo, abbia in sè delle virtù arcane. Pure nella sua applicazione pratica, tutto ciò suscita nei paesi d' Occidente molte resistenze anch' oggi.

Quanto maggiori esser dovevano allora, che questo mistico numero *sette* veniva a urtarsi contro a tutte le consuetudini Romane, e alle sue solennità, e al suo calendario fondato sulle classiche None e le Idi, cadenti rispettivamente nel 5° o 7° giorno e nel 13° o 15° giorno del mese?

Ogni popolo ha delle suscettività nelle quali non ama di essere urtato: e fra queste, anzi, sovra tutte le altre, sta il calendario. Nè dobbiamo stupircene: perchè ad esso viene a intrecciarsi ogni attività e ogni consuetudine sociale. Vedemmo che la Rivoluzione francese, dovè ricorrere al terrore per imporvi le sue mutazioni; e quello cessato, il vecchio calendario fu ripristinato.

Il Cristianesimo dovè adunque trovare qualche difficoltà a far tacere questi malumori; ma infine vi riuscì, colla consueta abilità, che girava le difficoltà; e anche, perchè forse la consuetudine della nuova divisione del mese già prima si era andata introducendo parzialmente nel mondo romano, per la consueta influenza ebrea, della cui successione come in tutto il resto, anche in ciò la Chiesa profittò. Però, nel suo bisogno di distinguersi dall' Ebraicismo, la Chiesa sosti-

tuì la Domenica al Sabbato, quale giorno di riposo, non senza molte opposizioni per parte di molte sètte giudaizzanti sovratutto dell'Asia; e nello svolgersi della leggenda cristiana non tardò a trovare il fondamento della mutazione collocando in quel giorno la gioia della resurrezione, e stabilendo su questo perno tutto il sistema evangelico (Luca, XXIV, 1; Matt., XXVIII, 1; Marco, XVI, 1; Giov., XX, 1).

Veramente le costituzioni apostoliche imponevano ancora la celebrazione del Sabato giudaico insieme con quella della Domenica. Ma, essendo quest'uso di due giorni di festa consecutivi, colla relativa sospensione di ogni attività sociale, inattuabile nella pratica, per ragioni troppo ovvie, all'infuori delle società d'Oriente più neghittose, e dove la mitezza del clima rende la vita più facile, in breve i Padri della Chiesa, da Atanasio a Agostino, furono tratti per naturali necessità di cose a dover scegliere fra le due festività; e naturalmente essi non potevano esitare nella loro scelta. Così dichiararono, essere il Sabato giudaico estinto: e questa opinione sanzionò definitivamente papa Leone il Grande nell'anno 440, nella sua Ep. 9ª *ad Diosc.* Questa sostituzione però ebbe origini più antiche; fin dai primi secoli essendosi dovuta sentire la necessità di romperla colla consuetudine ebrea. Si fu per obbedire a queste necessità, che la sostituzione della Domenica al Sabbato fu proposta nella falsa lettera che passa sotto il nome di Epistola di Barnaba.

Questa Epistola è del II secolo. Secondo l'indole consueta a questi testi del tempo, si ricorre per difendere la innovazione, a un passo biblico, al quale è data una di quelle interpretazioni materiali e capziose, a cui gli interpreti ecclesiastici ci hanno avvezzati, e che ci mostra come il senso della Bibbia era perduto già per quegli uomini, che pure credevano ancora di essere gli eredi del pensiero ebreo. Il passo è d'Isaia, I, 14. In esso il Profeta ha uno de' suoi scatti contro le materialità del culto, quando non le percorra il soffio animatore della spiritualità. Esso suona così: „ Dio dice agli ebrei: L'anima mia odia le vostre Calende e i vostri Sabati. „ Ed ecco il sottile teologo chiosare non già

nel senso che Dio rimproveri l'osservanza delle forme disgiunta dall'esercizio della giustizia, ma sì che egli si sia noiato del Sabato per volere a sè dedicata la Domenica! (Ep. di Barn., cap. XV). Costantino sanzionò poi per legge la mutazione, e Teodosio il Grande la confermò, e Teodosio II e Leone e Antemio la regolamentarono, inibendo in tal giorno i divertimenti teatrali e le differenti occupazioni del vivere civile: — finchè il Concilio di Orléans si vide costretto nell'anno 580 a limitare le esagerazioni, restringendo la proibizione ai lavori agricoli.

Per la restante settimana, la Chiesa sembra non aver fatto che assecondare un uso già dominante in Roma, e che, per la sua comodità, aveva finito per imporsi al mondo Latino, spontaneamente, nel primo secolo. Ovidio ci testimonia di queste lontane infiltrazioni orientali, chiamando il Sabato una giornata *rebus minus apta gerendis*. Vedemmo che Orazio diceva già: *hodie sunt tricesima sabbata:* dal Sabbato prendendo il concetto della settimana come misura di tempo. Giuseppe Flavio, *Contra Apionem*, II, 39, affermava che già ai suoi tempi non vi era città, greca o non greca, dove il costume di dividere il mese in settimane non fosse osservato. Solo che nel primo secolo non si conosceva o non era diffuso che il nome del Sabato, che si chiamava consuetamente nel mondo greco-egiziano, *Kronikè*, dal Dio egizio *Kronos*.

Giustino martire nell'anno 165 non conosce ancora la Domenica, e per indicarla, come giorno della resurrezione di Cristo, la chiama il giorno seguente alla *Kronikè*.

Gli altri giorni della settimana ebbero il loro nome assai più tardi. Dione Cassio crede, e la sua opinione fu accolta, che la divisione ebdomadaria sia venuta d'Egitto dal culto d'Iside: e che al tempo suo, nel principio del III° secolo di Cr. fosse da poco penetrata in Roma. Però, Tibullo, che morì nell'anno 18 av. Cr., già conosce il *dies Saturni:* — per cui parrebbe che tutto il sistema settimanale fosse già accolto in Roma prima di Cristo. Così infine il Cristianesimo, pure di ottenere il suo scopo, di sostituire cioè poco a poco nella popolare venerazione *Gesù* al *Sole* — il che fu sempre

il sistema chiesastico prudente, e fatto di lenti procedimenti — e di fare a Cristo sacrare la Domenica (perciocchè in base al mito Solare, che fu, come dissi ripetutamente, la base di tutto il mito indo-germanico, la Domenica era stata dai Romani, nella loro prima applicazione della divisione settimanale, dedicata al Sole quale *dies Solis*) — per gli altri giorni esso si adattò ad accogliere le denominazioni pagane che il mondo Greco-Romano aveva adottate, dedicando ogni giorno a uno dei Numi del vecchio Olimpo, e cioè a uno dei pianeti. Il che ritorna al medesimo, trattandosi sempre della consueta base del mito solare.

Giustino martire (in *Apologia,* I, 67) morto nel 168, e Tertulliano, morto nel 220, chiamano ancora la Domenica " dies Solis. „ Il Sabato si trasforma e anche si trasporta dunque soltanto in appresso per influenza cristiana nella *Kyriakè* o giorno del " Kyrios, „ del Signore, nei paesi di lingua greca. E qui si può ancora notare la abilità della Chiesa, nel sapere adattarsi con accortezza agli usi popolari, sì da accogliere, nello imporre i nomi nuovi, le affinità dei linguaggi delle genti. Per la affinità de' suoni, alla Greca " Kronikè „ veniva con tutta naturalezza a sostituirsi la chiesastica " Kyriakè, „ che nei paesi di lingua latina diviene per traduzione letterale, la " Dominica „ o " dies Dominicus. „ Ambo i giorni erano festeggiati, sovratutto nelle Chiese di Asia: ma naturalmente fu tutto interesse della Chiesa di far passare in ultima linea il Sabato; onde la Domenica prese definitivamente il sopravvento, seguendo la tendenza generale chiesastica, che portava a soffocare nelle menti ogni idea ebraica, e conduceva le plebi a raccogliere tutte le loro idee e il loro culto, sul Dio novello, sul " Figlio „ lasciando in molte ombre il " Padre, „ l'invecchiato " Iehova, „ che finì per essere del tutto negletto fra i personaggi della Trinità; nel fatto, se non nel nome. Onde nacque il bisogno di fissare il sistema della leggenda della risurrezione di Gesù, del fatto cioè più essenziale e caratteristico della nuova religione glorificante il Nume novello in nimbi di gloria che oscuravano col loro abbagliante fulgore ogni altra figura, e che fu indissolubilmente e per sempre

legato col “ dies Solis „ dei Romani, che dalla glorificazione del sole raggiante e vivificatore fu a forza trasportato nella mente popolare a glorificare il figlio di Dio, di tanto più simpatico alle folle, che non potesse riuscire il vecchio Dio Padre, — in virtù di quel fàscino che la giovinezza, eterna maliarda, suole esercitare sugli uomini.

E la Chiesa era troppo accorta per non comprendere che era suprema sapienza il saper scegliere in tempo le sue vie, e che nel mondo, quello che conta di più, è il fatto compiuto: al seguito del quale il nome non manca mai di accompagnarsi d'appresso; perciocchè quando un popolo crea un' idea, non esita mai a sapervi accompagnare il nome che la esplichi.

I nomi degli altri giorni della settimana si incontrano più tardi soltanto: e Clemente Alessandrino, morto nel 220, pare sia stato il primo a usare i nomi di giorno di “ Mercurio „ e di “ Venere. „

Le nazioni Teutoniche ricevettero i nomi dei giorni della settimana dai loro vicini, i Romani, e li adattarono alle divinità affini del loro Olimpo Germanico.

Così alla memoria del loro *Votàno* e di *Frida* (“ Votàno „ è il Mercurio tedesco, come “ Frida „ è la Venere del Nord) è dedicato il Mercoledì e il Venerdì rispettivamente; e al dio *Thor* o *Donar* il Giovedì, e a *Tin*. il Dio guerriero, il Martedì: donde i nomi del Wednesday e del Friday inglesi e del Donnerstag e del Dienstag tedeschi.

A queste denominazioni rimasero esse fedeli, anche dopo aver adottato il Cristianesimo: sì come i popoli latini ai loro Dei, per questo rispetto. Anzi, per i popoli Anglo-Sassoni, anco la Domenica, è ancora il giorno del Sole, il Sonntag, dedicato sempre al mito indo-germanico.

Questi procedimenti furono maestrevolmente chiariti dal Max-Müller.

Tutto questo dissi, per indicare quanta flessuosità di adattamenti seppe usare il Cristianesimo, anche nei più minuti particolari delle cose della vita, che sono poi quelli che contano davvero per la generalità degli uomini, allo scopo di poter insinuarsi, in sugli inizi, nel mondo e nella consuetu-

dine romana e farne sua conquista, imponendo in qualche parte i suoi nomi, che sono poi " l'idea, " e saviamente accontentandosi di una parte dove e quando non potè conquistare il tutto. E in questi sistemi la Chiesa perseverò: bene avendo appresa e adottata la missione che Cristo impose ai suoi Apostoli, e avendola saputa adattare agli usi più variegati, di mietere nei campi dove le altre generazioni avevano seminato (Ev. di Giov., IV, 37).

Già vedemmo, che Paolo aveva egli stesso iniziato questi sistemi di larghezze e di sapienti abbandoni dei riti più difficili a far accogliere nel mondo occidentale; e come la sua scuola si affermasse appunto, verso l'epoca nella quale Domiziano infieriva con misure restrittive contro il proselitismo ebreo. Questo ultimo era più rigido osservante del rito; nè si prestava ad accomodamenti col mondo pagano: e perciò era fatale che nella lotta della concorrenza col Cristianesimo, esso avesse a soggiacere.

Da questo punto data la separazione netta delle due religioni. Tutta la marea più numerosa degli incerti, che pencolavano tra Cristo e Mosè, tra S. Paolo e S. Pietro, e che seguivano un Mosaismo neo-platonico, idealizzato, ripieno di idealità morali, dovetter decidersi ad abbandonare l'ebraicismo. Gli ebrei ortodossi alla lor volta dovettero rinunziare ad accontentarsi di questo proselitismo, che prima perseguivano, in attesa di perfezionare poscia l'opera loro, circoncidendo, come vedemmo in Giovenale, se non i padri, almeno i figli: perchè il rigore della legge romana si converse contro la pratica della circoncisione. Invece gli Ebrei incirconcisi, gli *improfessi* non incontrarono alcuna difficoltà: e, purchè dichiarassero di non aver più nulla di comune coll'Ebraicismo, erano anche esenti dalla noia del " *Fiscus Iudaicus.* " Essi potevano dedicarsi al più illimitato proselitismo, perchè avevano superato e vinto il grave scoglio della circoncisione. Per legge dell'Impero, la circoncisione fu dannata a non sortire più dalla ristretta famiglia de' figli di Israele. E questi scelsero la loro via, e sempre più si strinsero in sè stessi con gelose sospettosità, che le persecuzioni inasprirono. Per le stesse ragioni, la propaganda

ebrea si svolse più splendente e larga e maestosa, dopo questi tempi, in Oriente, dove la circoncisione non era di ostacolo, essendo costume nazionale. Onde la letteratura poetica de' primi cinque secoli dell' Èra Cristiana nell'Arabia, ci fa testimonianza che tutta la vita religiosa era colà impregnata fortemente di Ebraicismo. Anche in Abissinia si fondò il regno de' convertiti Ebrei Fallascia: al quale altri attribuisce origini assai più remote. Pure fino alle coste del Mar Nero si svolse l' influenza ebraica, e in Crimea si fondò quel regno de' Kazari che durò fin verso l' 800, e le cui vestigia e le cui briciole si ritrovano ancora oggi nella sètta de' Caraiti tuttora viva presso il Mar Nero.

Questo regno de' Kazari, che le sanguinanti e terribili vicende posteriori della storia russa travolsero e seppellirono sotto un denso strato di oblio, fu da molti storici fino in tempi recenti considerato come una creazione ambiziosa della fantasia ebrea; ma negli ultimi anni la base storica del racconto di Beniamino di Tudela e della tradizione fu provata vera con più salde prove da Saint Martin, in una sua memoria presentata all'Accademia delle Inscrizioni e Belle Lettere, del 28 febbraio e 7 marzo 1851: e da David Sluki, nella sua introduzione al " Kusari, " che è l' opera di Iehudà Ha Levi che appunto illustra questo episodio più glorioso della propaganda ebrea. L' opera dello Sluki fu pubblicata in Varsavia nel 1866.

È egli d'uopo dire che tutto questo lavoro di penetrazione giudaica fu posteriormente interrotto e annullato dalla influenza travolvitrice di Maometto per un lato, e dal Cristianesimo per l'altro?

CAPITOLO XX.

Episodio di Pomponia Grecina, moglie di Aulo Plauzio, trionfatore della Britannia. — Sua conversione narrata da Tacito.

Così abbiamo potuto delimitare con precisione l'epoca della fioritura del proselitismo ebreo in Roma, fissandone l'inizio al regno di Caligola, e la fine alla persecuzione di Domiziano; sebbene le prime origini rimontino più lontano: almeno ad Augusto, secondo la testimonianza di Orazio che già esaminai. Veramente Domiziano è computato nella storia ecclesiastica, sempre incline a moltiplicare il martirologio cristiano, fra i persecutori del Cristianesimo; ma in verità le sue ire si conversero soltanto contro i circoncisi, sia pel timore di una nuova insurrezione rivolta al ristabilimento del regno ebraico in Gerusalemme, sia per la quistione del " fiscus judaicus, " come vedemmo. Le vere persecuzioni sistematiche contro il Cristianesimo, s'iniziano assai più tardi, verso il 200, con Settimio Severo. Prima (a parte i massacri Neroniani, che anch'essi, del resto, non ebbero carattere religioso, ma vollero essere ed apparire come una violenta repressione di un movimento anarchico), si trattava piuttosto di processi isolati, rivolti a reprimere le violazioni alla Legge contro le associazioni illecite, contro quei *coetus*, quegli " illicita collegia, " al riguardo dei quali la legislazione romana era così severa, come appare dal Digesto. E in altri casi, si trattò di accuse per delitti specifici, di infanticidii e di altri reati contro il buon costume, commessi nella celebrazione delle sacre Agapi; accuse che certamente saranno state in gran parte false, ma alle quali pure diedero qualche plausibile motivo le teorie immorali e innaturali che predicarono nei primi secoli alcune sêtte Gnostiche più corrotte, quali i Carpocraziani, ecc.

Ma io non lascerò questa parte del mio studio, sul proselitismo ebreo in Roma, senza ricordare un'altra melanconica e silente figura di donna, che appartiene anch' essa a quest' epoca, e che il genio del Sinkiewitz trasse dai lunghi oblii, largendole una seconda giovinezza, e facendola rivivere dinanzi al pubblico del mondo moderno, per miracolo e magisterio di arte. Essa trascorre le vie lontane lontane della storia, tutta ravvolta nei veli del lutto, e chiusa in un atroce dolore.

Il passo di Tacito, *Annali,* Libro XIII, Capo 32, è dei più suggestivi, ed apre qualche spiraglio fuggevole su quella società agitata da passioni tragiche e tumultuanti e tutta scossa dalle nuove idee che minavano il passato feroce e glorioso.

Ecco le parole di Tacito: " Et Pomponia Graecina insignis femina, A. Plautio, quem ovasse de Britannis rettuli, nupta ac superstitionis externae rea, mariti iudicio permissa. Isque prisco instituto propinquis coram de capite famaque coniugis cognovit et insontem pronuntiavit. Longa huic Pomponiae aetas et continua tristitia fuit. Nam post Juliam Drusi filiam dolo Messalinae interfectam per quadraginta annos non cultu nisi lugubri, non animo nisi maesto egit: idque illi imperitante Claudio impune, mox ad gloriam vertit. "

Cristiana adunque anche Pomponia Grecina? O non piuttosto intinta soltanto, come la dama di Giovenale, di " superstitio judaica "? Se essa fosse stata cristiana, Tacito che mostra di conoscere bene la nuova setta, vi avrebbe accennato chiaramente.

Più facile è supporre che Grecina fosse una delle tante matrone giudaizzanti, e che tutto al più, per la tarda età raggiunta, negli ultimi anni di sua vita siasi accostata alla setta di Paolo.

Pomponia Grecina adunque era moglie di Aulo Plauzio, l'eroe avventuroso che aveva cinto il lauro, dopo la conquista della Britannia sotto Claudio. Quale un Dio dell'armi, quale un personaggio del mito antico, egli era tornato dalle misteriose brume, cinto di misterio. Le sue imprese suonano

come un capitolo di Ossian. Vincitore di Carattaco, uccisore di Togodunno, figli ambo di Cumbelino, egli iniziò alla gloria dell'armi nell'isola lontana Flavio Vespasiano cui splendeva in fronte l'imperio futuro, e il fratello di lui, Sabino: poscia, umano dopo la vittoria, quei popoli rozzi si amicò colla benevolenza e vi introdusse le arti della civiltà. Delle sue gesta, si fe' poi bello Claudio, e si ebbe e celebrò trionfi ridicoli, simulando le prese città in Roma, e ne assunse il titolo di Britannico.

Ma quando Plauzio tornò, gli fu decretato più seriamente il minore trionfo: Claudio gli uscì incontro, e gli fu a lato nel salire glorioso al Campidoglio. Or quando il forte guerriero, deposto il lauro, tornò all'abbraccio della consorte da anni sola nella casa deserta, quanta mutazione vi trovò! Correva l'anno 45 di Cristo, e il proselitismo giudaico era allora nei suoi giorni più lieti, e celebrava i suoi trionfi nell'aristocrazia femminile. Solo 15 anni più tardi doveva San Paolo, salvo dal naufragio di Malta, essere addotto nella eterna città a portare nelle Comunità giudaiche quella rivoluzione che, atterrate le barriere coi Gentili, seppellirà il passato e darà origine alla novella religione universale e trionfatrice.

Plauzio trovò nella sua casa estranie cose e strani riti, che lui, avvezzo a sì discordanti costumi barbarici fra le brúme britanniche e ad ogni rischio, pure fecero rabbrividire come per ribrezzo di febbre, e atterrirono come di sventura sorgiunta.

La sua donna, Pomponia Grecina, non corse lieta all'abbraccio per le celebrate stragi e le vittorie: ma lo accolse chiusa in oscuro dolore. Le vesti delle famigliari eran nere, come nere eran le bende in cui era stretta la rasa fronte della matrona cupa e silente. Anco la casa era immersa nel lutto; e le liete Erme, e le immagini sacre degli Dei, e le statue marmoree ornanti i giardini fra gli zampilli dell'acque, tutto era disperso e distrutto, o giaceva spezzato da sacrilega mano fra le erbe selvatiche.

L'abbandono e la desolazione parevano il saluto che attendeva il ritorno del baldo e sapiente eroe. Che era dun-

que avvenuto? Non tardò la luce a farsi nell'anima del guerriero. Pomponia Grecina, che dovè essere donna di alti sensi, se Tacito che la conobbe in vita la chiamò “ insignis femina „ rattristata dalle infamie imperiali, s'era data alla “ superstitio externa. „ Essa aveva viste le orgie di Messalina, e il bagno di fango e di sangue che avvolgea la Roma regale aveva fatte sussultare di orrore e di ribrezzo le fibre delicate della sua psiche gentile e pietosa. Un ultimo dramma valse a chiudere il suo cervello in un'atmosfera cupa e tenebrosa. Già cieca di sangue, Messalina aveva per ferro e fame messo a morte le due Giulie, figlie l'una di Druso, l'altra di Germanico, del divo Augusto pronipoti.

La figlia di Druso era a Pomponia Grecina unita di legami fraterni: ed essa giurò di portare dell'amica eterno il lutto. Mantenne ella il voto: e per quarant'anni cinse le nere gramaglie, e il suo costume fu lugubre, e mesto il suo animo, secondo l'espressione di Tacito. Anco ciò non richiedeva poco eroismo: posciachè Messalina vegliava. Nella mite resistenza al vizio sornuotante, non meno eran virili le resistenze di Grecina che fossero eroiche le geste del trionfatore della Britannia. Parve miracolo, vivo Claudio, che il lutto di Giulia uccisa non costasse la vita alla donna piangente: onde, lui morto, Roma circondò della sua ammirazione gloriosa, la donna desolata. Ciò suona la breve parola di Tacito: “ idque illi imperitante Claudio impune, mox ad gloriam vertit. „ Così su quella casa triste e silente si volgeva il guardo di Roma eterna e percossa da gigantesco attonimento: mentre gli Dei antichi e giojosi della gioiosità vetusta e pagana, ne esulavano, e un nuovo Dio cupo e solenne, e silenzioso e profondo come il cupo recesso del guardo di un orientale, percorso da subiti lampeggiamenti di fra le bianche bende che gli avvolgono il capo, onde dall'occhio oscuro pare che escano onde di un mare profondo — un nuovo Dio vi penetrava dominatore e conquistatore del Lare antico. Tutta Roma tumultuante passava dinanzi la casa misteriosa, e un senso di superstizioso terrore misto a riverenza pareva uscire dalle muraglie silenti. Tale impressione tramandano a noi, per la forza che

allo scalpello di Tacito dà il genio immortale, le poche e concise righe che la storia le dedica negli Annali: " Mox ad gloriam vertit. "

Morto Claudio, quando la aurea casa Neroniana spariva in un nimbo di splendori dorati e di suoni pazzeschi nei quali l' armonia si spengeva per prestare le sue dolcezze di ebbra al cenno del tiranno avido di emozioni empie e anti-umane, Roma, satura di vizio, ammirò pure tra la nausea e l' attonimento le bestiali ebbrezze dell' imperatore, e i sacrilegii, e gli stupri, e le demenze e le maniache voluttà, e le oscene nozze col fanciullo Sporo da lui castrato e vestito di vesti e veli femminili (il povero ragazzo gli fu fedele pur anco fino alla morte, e lo assistè negli ultimi istanti della sua passione); e finiva poscia per provare uno svago infame dinanzi a questi spettacoli d' orgia e di onta, che le offriva la stessa sacra persona imperiale. Non era giunto Nerone forse all' imo di ogni bestialità, quando, più abbrutito del biblico Nabucodonosorre, si avvolgeva in una pelle di vacca, e si faceva violentare dal liberto Doriforo, ebbro sulla scena? — Era a Roma occasione di vanto il pensiero che anco nel vizio essa sapeva presentare al mondo degli esempi di fantastiche grandezze, che nella loro turpezza, eran nuovo e inaudito spettacolo di innaturali ignominie. — Ora, fra questi stupri e delitti contro la natura, sembra anche da un passo di Svetonio (§ 35) che uno de' figli stessi di Grecina sia stato vittima passiva di tali mostruosità; onde la madre, come colomba ferita, si sarebbe rinchiusa nella mite reazione del lutto perenne.

Si rileva infatti dal passo di Svetonio che Nerone, o per finto o per vero sospetto, temesse della madre sua, Agrippina, ch' ella volesse deporlo dall' imperio e sostituirgli il giovinetto Aulo Plauzio, che egli diceva amante di lei. Onde per raffinata e mostruosa vendetta, " ante mortem per vim conspurcavit, et " eat nunc " inquit, " mater mea et successorem meum osculetur: " e cioè, lo uccise dopo avergli fatto sconcia violenza, a dileggio e dispetto materno. — Roma si volgeva, al ritorno da queste scene dove all' infamia il mostro coronato pure accoppiava anche la prodigalità grandiosa che

lo rendeva, ad onta di tutto, caro alla plebe, — onde le pagine di Svetonio ci fan rimanere tra increduli e stupefatti — Roma si volgeva alla casa silente: e come Tacito insegna, la coraggiosa tristezza di Pomponia Grecina, solitaria in tra le finte ebbrezze, " mox ad gloriam vertit! „ Questa breve frase ci indica quale formidabile mutazione già fosse avvenuta verso l' anno 50 nella pubblica opinione in Roma, e quale potenza già vi avesse assunta la propaganda ebrea nelle anime, se le pratiche giudaiche, sì perseguite dall' autorità civile, anzichè attirassero il dispregio, si volgevano allo incontro in argomento di gloria, quali tristi condanne della corruzione ufficiale. — La gracile e debil figura della donna piangente e chiusa nel suo eterno dolore, " longa huic Pomponiae aetas et continua tristitia fuit „; sì come nelle nere gramaglie che nascondevano il pallido suo viso si ergeva su Roma, implacata minaccia contro la casa imperiale. E quel suo braccio esile e scarno che si alzava minaccioso contro la tirannia delirante nell' orgia inconscia, parve alle folle percosse da mille terrori presaghi, di vederlo agitarsi convulso, quasi gli desse anima e moto il cenno profetico dell' angelo dello sterminio del poema cristiano, che minaccia la ruina al mostro, profanatore della legge della giustizia eterna, e ostentatore sul mondo del trionfo della " grande Bestia „: " Ed uno de' sette angeli che avevan le sette coppe, venne e parlò meco: Vieni, io ti mostrerò la condannazione della gran meretrice che siede sopra molt' acque. Ed egli mi trasportò in un deserto; e vidi donna, che sedeva su una bestia di color di scarlatto, piena di nomi di bestemmia, e aveva sette teste. „ — La bestia immonda è Nerone, e la donna è Roma, posante sui sette colli sacri ai Numi della antica età! " E la donna, vestita di porpora, e adorna d' oro e di scarlatto e di perle, avea in mano una coppa, piena delle abominazioni della sua fornicazione. E io vidi la donna ebbra del sangue di santi: e mi meravigliai di gran meraviglia! E l' angelo disse: Io ti dirò il misterio della donna e della bestia che la porta! „ Ah! quel misterio che si disvelava all' occhio dell' antico veggente di Patmos avvolgeva ormai Roma eterna nelle

ıe spire: ed era il misterio dei problemi della vita, entro ıi si divincolava Roma peccante. Che il vizio, che l'orgia, ıe il sangue dovessero affogare Roma eterna? Roma arbitra ılle sorti degli umani? E se Roma eterna periva, che sabbe avanzato più? Nel gorgo profondo che nel mare te·broso andava segnando la nave nel suo affondare, si affonırebbe adunque anche il resto dell' umanità, cupamente, ıl silenzio agghiacciante e terribile di una notte senza elle? E il fango e l'infamia sarebbero la sua tomba?

Il quadro dell'Apocalisse si svolge nella fosca notte delıgosto dell'anno 64; quando tra le faci orribili si contorvano i corpi dei martiri cristiani; ed è tutto pieno dello ettacolo orrendo cui la magìa dell'arte colorì di sì raccpriccianti colori nelle pagine del Sinkiewitz. Ho nominato .cora il " Quo vadis. " Ma questo romanzo non è il solo .e fece popolare nella letteratura moderna la figura di ›mponia Grecina. Essa rivive anche, e forse più verace, ılle pagine di altro scrittore, che è come il contrapposto ıl " Quo Vadis " e che studiò con critica alquanto più ıparziale le origini cristiane. È questo un moderno autore glese, e il romanzo trae il suo titolo dal favorito di ıriano, Antinoo. Comunque, Pomponia Grecina passò ılla fantasia moderna quale rappresentante del primo Criıanesimo. Conviene fare su tale supposizione ogni rirva. La conversione di Grecina avvenne durante il regno Claudio, che tenne l'imperio dall'anno 41 al 54, e prima ılla morte di Messalina, la quale fu uccisa durante il conlato di A. Vitellio e di L. Vipsanio, e cioè nell'anno 48 Cristo. A quell'epoca il Cristianesimo non aveva che arsi cultori in Roma, se pure ne aveva. È ben vero che Chiesa colloca nell' anno 42 la venuta di S. Pietro nella nta città; ma questo episodio è negato dai più, e in ogni ›do tutti i critici sono poi concordi nel respingere assotamente che questa venuta abbia avuto luogo prima delırrivo di Paolo, verso l'anno 60: perchè in tal caso è ›ppo evidente che gli Atti ne farebbero menzione. La data ll'anno 42 non ha come sostegno che l'autorità di Eu›io, che visse nel IV° secolo, e in Palestina, e cioè lon-

tano dai luoghi in cui il fatto sarebbe avvenuto; sicchè egli non fece che raccogliere una tradizione vaga e senza fondamento serio. Fu sotto Nerone soltanto, che la propaganda cominciò. Nell' anno 64 han luogo le stragi; e fu questa l' " année sanglante „ della religione novella. Ma la propaganda cristiana, che attirò l' ira del mostro, doveva essere allora cosa recente, di pochi anni, e violenta e aperta e coraggiosa come suole avvenire degli inizi di ogni nuova sètta. Invece l' uccisione di Giulia, figlia di Druso, che fu il colpo di fulmine e forse l' ultima spinta che doveva far convertire l' anima mistica di Pomponia Grecina, avvenne, come vedemmo, prima dell' anno 48.

Non conviene dimenticare che in queste crisi febbrili di fatti tumultuanti, il periodo di un anno segna differenze immense nel cammino delle cose umane. Ora l' epopea Cristiana si svolge sopratutto dopo l'anno 61 di Cristo: quando la fragile nave Adramittina, contesta dei sacri pini del monte Ida, sbattuta dal vento, fin dalla lontana Cilicia trasportando l' apostolo veemente, per contrarietà di marosi fu spinta a Malta, e dopo l' inverno ivi trascorso, nel principio dell' anno 61, approdava alla foce del Tevere con Paolo apostolo, apportatore nelle pieghe della tunica orientale della fede novella. Fu nel periodo che corre dall' anno 61 al 64 che si può segnare con precisione di matematico la fede di nascita del Cristianesimo in Roma. Fino allora niun accenno palese sicuro. Chè, se pure esso già vi era praticato in qualche maniera, non si discostava ancora nullamente dall' Ebraismo, di cui figurava essere una sêtta. Tacito, che vedemmo conoscere sì bene tutta la genesi di queste mutazioni, nel passo riflettente Pomponia Grecina, nulla ci dice ancora che accenni al Cristianesimo. La frase che egli adopera per descriverci il processo nel quale fu travolta la figura esile della donna che pare l' imagine del dolore eterno incombente sull' umanità, è la consueta usata per le sêtte pagane giudaizzanti: " *superstitionis externae rea, mariti judicio permissa.* „ Per aristocratico privilegio, il marito in tali casí poteva sottrarre la moglie al pubblico giudizio, e, magistrato supremo della magistratura famigliare,

sottoporre a un tribunale composto di parenti quei fatti che ledessero l'onore e la tradizione dei Lari. Di tal diritto si valse il valoroso guerriero: " *isque, prisco instituto, propinquis coram, de capite famaque coniugis cognovit, et insontem pronuntiavit.* „ Così, nei primi anni di Nerone, nel primo forse del suo regno, quando ancora la benignità non faceva presagire gli orrori dell'avvenire, la donna mite e piangente fu sottratta all'orribile punizione che il rigore delle leggi minacciava ai rei di superstizioni straniere, traditori del Nume Latino.

Il consiglio di famiglia " *insontem eam pronuntiavit.* „ E fu in virtù di un tale pietoso temperamento, concesso alla severità del più rigido diritto, che potè questa donna, fra gli eccessi e le orgie di Roma imperiale, rinchiudersi nella sua casa come in un tempio inalzato alla Dea del dolore umano, tutta avvolta in un'atmosfera di lutto e di pietà.

Morì il baldo guerriero che non comprese mai la forza di questi sentimenti sì nuovi che stavano per conquistare in impeti di nuove sentimentalità formatrici di una psiche novella, l'anima del mondo umano: — si spense nel sangue Nerone, fra un bagliore di roghi e un rosseggiare di sangue innocente, che alto testimoniava a Cristo della umana nequizia: — finirono uccisi dal ferro dei legionarii, in pochi mesi tre imperatori, Galba e Ottone e Vitellio, e succedettero i primi Flavii: e in un clamore di lutto giunse via per l'aria sino a Roma il grido di Gerusalemme sgozzata e spengentesi in un urlo raccapricciante di morte; e seguirono le infamie di Domiziano, ipocrita tutelatore del Nume e della tradizione, e avaro persecutore del fisco e del proselitismo Ebreo: e la donna pia e involta nei lunghi veli vedovili, guardò le scene di sangue, e coll'occhio fatto immobile dal lungo pianto e dal lungo soffrire, accompagnò le tragiche vicende, mentre il labbro balbettava una lenta preghiera. " *Nam post Juliam Drusi filiam dolo Messalinae interfectam, per quadraginta annos non cultu nisi lugubri, non animo nisi mesto egit; idque illi.... mox ad gloriam vertit.* „ Dunque poichè l'uccisione di Giulia per mano

di Messalina si può calcolare avvenuta verso l'anno 45 circa di Cristo, giungiamo così colla lunga vita dolorosa di Pomponia Grecina sino circa all' anno 90, e cioè fino a Domiziano, che regnò dall'anno 81 al 96.

Questi raffronti di date sono preziosi, e gettano vive luci su questi periodi oscuri. E perciò mi trattenni sulla vita della donna singolare, costante nella sua fede e nel suo dolore, nei quali sentimenti ella collocò tutto il silente eroismo di una antica anima romana.

Già lo notai, ma ripeto qui con maggior chiarezza. Per trovare una divisione netta dal Giudaismo al Cristianesimo in Roma, bisogna scendere all'anno 61. Gli Atti degli Apostoli sono decisivi in proposito. Tutta la lunga navigazione, tutti gli episodii sul viaggio di Paolo da Cesarea a Roma, e i disagi della navigazione autunnale, e la prima tempesta a Creta, e il fortunoso naufragio a Malta, tutto vi è accolto con minuziosa cura. Perchè lo scrittore dei fatti degli Apostoli, Luca il fedele, ben sapeva che da quel punto un nuovo ordine di cose s'era affermato nella storia del mondo. Ma sino all'anno 61 le cose erano andate altramente. Il Cristianesimo ebionitico, gerosolomita, quello predicato dal piccolo cenacolo del circolo ristretto che aveva giudaicamente vissuto con Cristo, il Cristianesimo formalistico di Giacomo il Giusto (il fratello o cugino di Cristo, figlio di Alfeo, detto Giacomo Obliam), e degli Apostoli giudaizzanti, che consideravano il Cristianesimo come un privilegio di pochi eletti, da predicarsi da essi soli parenti e cugini del Cristo, in che differiva esso dal Giudaismo più ortodosso? A parte la dottrina del prossimo avvento del regno di Dio, in tutto il resto essi predicavano necessario anzi un maggiore rigorismo formalistico, e astensioni dai cibi vietati, e maggior allontanamento dai Gentili, per rendersi degni di ricevere il Cristo. Solo ai Giudei doveva questo essere riservato: al popolo eletto. Nel cieco esclusivismo che la piccola Chiesa di Gerusalemme, guidata da Giacomo Obliam, che per essere stato fratello o cugino di Cristo godeva di particolare autorità e faceva valere ad ogni momento questo privilegio carnale — era una vera sciocchezza e un danno

il proselitismo fra i Gentìli. Perchè quanti più si sarebbe stati a dividere il regno dei cieli, tanto meno ne sarebbe toccato per ciascuno. Paolo era perseguito di un odio ferocemente orientale dai Cristiani giudaizzanti: Paolo che allargava le vie di Dio ai non circoncisi. Tutta la primitiva storia del Cristianesimo vive in queste lotte, ch'erano violente, di tutte le violenze che sogliono accompagnare le dissensioni religiose, sovratutto in Oriente.

La tradizione chiesastica tentò, " et pour cause, " di far disparire il ricordo di queste discordie: troppo interessandole di rappresentare la avvenuta rivoluzione religiosa come un evento fulmineo dettato dalla parola di Dio. E così tutto finì per coprire in appresso, come per tacito consentimento nato per generazione spontanea, colla frase tradizionale del " cor unum " che animava i fedeli. Ma noi non conosciamo nel mondo moderno che il " cor cordium " di Percy Shelley che abbia palpitato di tutti i palpiti del dolore umano: e anche forse, ciò fu perchè egli disparve giovine ancora, nelle immensità glauche del nostro mare Ligustico, anzi che le delusioni della età gli avessero potuto raggrinzare quel suo giovine cuore. Fra quei primi settarii invece, animati di tutte le violenze del proselitismo e dello spirito disputatore orientale che si inacerbisce nella disputa, mille documenti ci provano che le dissensioni erano insanabili. Le quali dissensioni del resto paiono essere cosa inseparabile dalle disquisizioni teologali; perchè sotto differente forma, noi le troviamo ancora dinanzi a noi, ripetersi violentemente nei secoli tra i differenti ordini religiosi. Già nelle stesse chiese di Paolo vane tornavano le deprecazioni e le supplicazioni di lui, per ottenere le paci fra quegli spiriti turbolenti, e neppure il rispetto per lo apostolo sublime bastava a sanare le asperità. Interroghiamo lui stesso, e sentiremo con quanta inefficace umiltà egli prega i suoi seguaci, che gli dessero questa consolazione della chiesastica concordia; ma noi sappiamo per prova quanto sono implacabili questi odii teologali.

Se dunque è in Cristo alcun conforto di carità, alcuna consolazione, alcuna comunione di spirito, se sieno in esso alcune viscere e misericordie; rendete compiuta la mia al-

legrezza, avendo un medesimo sentimento; essendo di un cuore, e sentendo una stessa cosa, e non facendo nulla per contrizione o vanagloria! (Ep. ai Filippesi, II, 1). E poco appresso (Capo IV) seguono raccomandazioni di pace fra due delle donne fedeli, Euodia e Sintiche, che probabilmente, come avviene della natura femminile, erano anche più facili ad accendere le dissensioni.

Come vediamo, adunque, il " cor unum et unus spiritus „ erano ancora aspirazioni lontane! Ma come dissi, di fronte al sistema che rappresentava il Cristianesimo primitivo come frutto di improvvise e immediate rivelazioni divine, fu necessità di logica implacata il nascondere le umane preparazioni, e quei dietroscena che non si scompagnano mai da ogni movimento e da ogni rivoluzione morale, ma che al pubblico sogliono apparire meno edificanti.

Ora soltanto che questi fatti lontani sono sottoposti all'esame imparziale della critica storica, — tutta la loro parte umana è posta in luce con le loro fralezze, e anco la Chiesa è costretta ad abbandonare le insostenibili trincere entro le quali si era infino ad ora trincerata, e l' antica affermazione del " cor unum „ è molto attenuata nei sistemi chiesastici più moderni, che vogliono, almeno nella forma, tenersi nella corrente. Così, vediamo il Padre Semeria, ad esempio, che di questi sistemi è certamente il più elegante banditore, affermare che queste discordie, state con millenaria tenacia negata fino ad ora, nulla tolgono infine al miracolo; essendochè Dio soglia dilettarsi in questi feroci dissidii. I quali dissidii, per dire il vero, avevano avuto un origine assai antica, siccome quelli che erano sorti già e si dibattevano financo intorno alla persona stessa di Cristo. Perciocchè la uniforme testimonianza dei Vangeli ci narra che la famiglia stessa di lui per lungo tempo durante la sua vita ebbe in animo di ostacolarne la missione. (Vedi fra altri, in Marco, III, 21, che è più chiaro e deciso in proposito, lo stupefacente episodio della famiglia che vorrebbe farlo arrestare come pazzo; ripetuto da Matteo con minore asperità, in XII, 46, e da Luca che lo attenua anche più, come è suo uso di fare in ogni passo un po'

agro, nel capo VIII, 19; e vedi anche, nello stesso ordine di idee, VII, 5 e seguenti). Onde fu soltanto alla morte di Cristo, che il vedere come il nucleo dei seguaci restava fedele alla sua memoria, e lo faceva centro di sêtta novella, pare avergli raccostati i parenti.

Ma questa riconciliazione sembra anche avere eccitato una superbia comprensibile, ma pericolosa nei membri della famiglia di Cristo. Tutta la predicazione di S. Paolo è piena di queste querimonie, e accenna ai pericoli di queste supremazie famigliari, sì perniciose per gli stati in ogni rivoluzione politica che porti un dittatore al potere, e più perigliosa nel campo religioso. Noi vedemmo in tempi recenti, la reverenza pel trionfatore, pel genio di Napoleone I, aver rese possibili le ignominie grottesche e sanguinarie del secondo impero, cui tutta l'Europa e il mondo civile s'inchinarono. Così, se non era la forza ribelle di S. Paolo, e se era soltanto la accomodante bonarietà di S. Pietro, bastava questa strettezza di vedute per ruinare tutto l'edifizio cristiano. San Paolo fugge da Gerusalemme, e porta la rivoluzione religiosa nella Siria e nella Cilicia e nella Macedonia e in Corinto. Ma dopo 14 anni di assenza torna a Gerusalemme, perchè gli par tempo ormai che il Vangelo dei Gentili da esso predicato si accomuni col Vangelo Ebraico di Giacomo e di Pietro; acciocchè dice egli (Galati II, 2) " io non fossi corso in vano! "

E in cambio della concordanza delle fedi, che trova egli colà? Ancora il culto del tempio, e la osservanza delle pratiche più rozze, e del Nazireato, e dei sacrifizi; un Giudaismo ristretto e gretto, praticato da Giacomo Obliam, fratello di Cristo, con tirannica esattezza, e subìto da Pietro; e in fondo a tutto ciò trova la persecuzione, che si accanisce contro il reprobo e il trànsfuga; e trova il processo, e la consegna al Procuratore Felice e poscia a Porcio Festo, e la prigionia. Si ripete qui ancora, in odio di Paolo, come il racconto dei Fatti degli Apostoli attesta, un prologo simile a quello che aperse la tragedia cristiana. Paolo è votato alla croce; ma più per odio dei Cristiani giudaizzanti, questa volta, che tutti lo abbandonano e lo addi-

tano al pubblico dispregio, che non per odio degli Ebrei ortodossi.

Solo il suo appello all'Imperatore anco ora lo salva. Ma una intransigenza feroce regnava nella Chiesa di Gerusalemme; e Paolo nella stessa lettera ai Galati, narra indignato che persino Tito, suo seguace, dovè circoncidersi in quella circostanza, benchè greco; egli, che seguiva Paolo, la cui predicazione tutta tendeva appunto a far riconoscere decaduta l'antica legge, e acquistata la salvezza solo nel Cristo, e che predicava appunto il Vangelio dell'incirconcisione. E siamo nell'anno 58. Ora Pomponia Grecina s'era convertita, secondo la testimonianza di Tacito, almeno dieci anni innanzi. Essa aveva preso occasione dalle sventure di cui stata era testimone, per ritirarsi, debile creatura penante, nel suo dolore come in un funebre ammanto. Ma egli è chiaro ch'essa già portava nel suo cuore il germe di misteriose speranze. Il Renan (*Antichrist*, Capo I) dice di essa: " Chi sa se essa non fu la prima fra le sante del grande martirologio cristiano, la sorella primogenita di Melania, di Eustochia e di Paola? „ La famiglia de' Pomponii Grecini, secondo le consuete ipotesi chiesastiche, che vogliono accaparrare al Cristianesimo tutto il primo movimento neofitico romano (ma già vedemmo che tale non è la verità del quadro quale la letteratura romana, ignara e incurante delle postume ambizioni cristiane, ci trasmette con storica evidenza) avrebbe avuto poi una grande importanza nella Chiesa di Roma durante i secoli seguenti. Questo nome figurerebbe difatti nel cimitero di S. Calisto; e qualche lapide (V. Rossi, *Roma sotterranea*, I, pagina 306) del III e IV secolo, porterebbe (secondo dubbie ricostruzioni della scrittura primitiva) questo nome. Si volle che Lucina, il cui ricordo si riattacca alle più antiche sepolture cristiane, sia lo stesso che Grecina.

Tutto ciò è evidentemente assai fantastico; anche perchè sarebbe strano che la famiglia di Aulo Plauzio avesse, contro ogni uso romano, assunto il nome materno di Pomponia Grecina. La tradizione chiesastica volle tutto abbracciare nel grande àmbito cristiano. Ma la mite, la dolce, la dolo-

rante Grecina — questa figura che vincendo i secoli, perviene a noi nel breve racconto Tacitiano avvolta nei negri veli del lutto — piangente, ma non imprecante mai a nessuna cosa umana; — neppure alle infamie e alle offese che al suo pudore di donna, alla sua amicizia per Giulia, a tutti i suoi sentimenti più alti aveva inferto la umana perversità e la imperiale ferocia — ond'essa traversa la lunga scena del mondo fra una lacrima silente e una tenebra di morte anticipata — " longa huic Pomponiae aetas et continua tristitia fuit " — questo quadro dell'eterno dolore, non può la Chiesa togliere all'Ebraicismo, nè privarne la Sinagoga per adornarne le già adorne pareti del suo santuario.

CAPITOLO XXI.

Un esame sommario della ultima attività di S. Paolo, e del suo processo in Cesarea, e del suo arrivo in Roma, nell'anno 61, ci è ottima guida per riconoscerci nelle intricate distinzioni fra la propaganda Ebrea e la Cristiana. — Gli eccidii di Nerone dell'anno 64 disperdono i resultati dell'opera di S. Paolo, la quale subisce una eclisse di alcuni lustri. — I superstiti si refugiano nell'Asia Minore; così, verso l'anno 70, le Chiese d'Asia, nelle quali si riversa anche una parte della emigrazione giudea fuggiasca dagli eccidii della conquista di Tito, acquistano il predominio nella direzione del movimento cristiano; e portando dopo pochi anni la loro azione in Roma, vi fanno prevalere un nuovo Giudeo-cristianesimo, differente dall'Apostolico, ma che si esplica in una reazione contro l'opera di Paolo. — Questa reazione e questi contrasti durano con varie vicende per quasi un secolo, fino a Marco Aurelio; e hanno la loro esplicazione nella letteratura pseudo-Clementina. — Infine avviene una conciliazione fra le due scuole cristiane per la forza stessa delle cose; e la Epistola agli Ebrei, espressione prevalente della tendenza delle Chiese d'Asia, segna verso l'epoca di Domiziano, la lettera di divorzio che il Cristianesimo, ormai costituito, indice all'Ebraicismo.

Siamo pervenuti così col nostro racconto all' anno 50 circa, e la predicazione di S. Paolo comincia in Roma, già lo dissi ripetutamente, nell' anno 61, quando egli prigioniero fu sbarcato a Pozzuoli e poi in Ostia. Le discipline carcerarie erano, come si può pensare, assai altre allora da quelle che vigono ora a Regina Cœli, e gli permisero di esercitare ugualmente il libero apostolato in Roma, come gli Atti ci chia-

riscono nell'ultimo capitolo: " Paolo dimorò due anni intieri in una casa tolta a fitto, e accoglieva quelli che venivano a lui, predicando il regno di Dio, con ogni franchezza, senza divieto. " Egli godeva di tutti i privilegi inerenti alla sua qualità di cittadino romano, per diritto ereditario: qualità di cui si vanta spesso negli Atti e in tutte le sue lettere. Roma a molti di questi orientali e in genere agli abitanti di provincie lontane già aveva accordato per benemerenze speciali il diritto di cittadinanza, assai prima che Caracalla a tutti i sudditi di Roma l'estendesse. Forse il suo avo aveva aiutato Pompeo nella conquista della Palestina. Così Paolo dall'accusa del Sinedrio aveva appellato all'Imperatore. È anche sicuro che da questo processo egli dovè uscire assolto, non rientrando la sua imputazione nell'ordine di idee del diritto romano. I due Procuratori che l'avevano interrogato a Cesarea e che dovevano giudicarlo, non avevan capito nulla dell'accusa che il Sinedrio ebreo moveva contro di lui. Il grosso buon senso romano era lontano da quelle sottigliezze rituali, sì care all'Oriente. Claudio Lisia, il soldato brutale, che era tribuno della coorte la quale risiedeva nella Torre Antonia, lo aveva rimesso al Governatore, che era allora Felice, liberto di Claudio e fratello di quel Pallante che aveva fatto la fortuna di Agrippina e di Nerone (V. Tacito, *Storie*, V, 9 e Svetonio in *Vita di Claudio*, 9). Egli aveva sposato Drusilla, sorella di Agrippa II e di Berenice. Felice per un pezzo aveva tenuto Paolo in prigione. Lunghi dibattiti n'eran seguiti a Cesarea. Anania, sommo sacerdote, vi sostenne l'accusa, assistito da un avvocato Tertullo. Sembra che Felice, avendo saputo della ricca colletta portata da Paolo al tempio, sperasse secondo il suo costume di brigantaggio che egli esercitava in Palestina, di aver da fare con un ricco signore, dal quale potesse trarre grandi somme di denaro. Infine Felice, dopo due anni fu per le sue infamie rimosso, e gli successe un onesto spirito romano, Porcio Festo. Questi dovè pure occuparsi del prigioniero e del processo: e ci dà, in una sua proposizione che pare umoristica, la morale di tutto questo dibattito. Gli Atti, al Capo XXV, ci presentano un quadro squisito di co-

stumi, quando collocano dinanzi ai nostri occhi il raffinato indifferentismo religioso delle alte classi romane, in presenza del fanatismo d'Oriente.

Il re Agrippa aveva mostrato desiderio di sentire Paolo. Egli è quello stesso Agrippa II col quale abbiamo già fatto buona conoscenza in Giovenale, quando parlammo della bellissima incestuosa Berenice, la stessa che dieci anni dopo (il dramma di Paolo si passa nell'anno 61) doveva ancora colla sua bellezza ammaliare Tito durante l'assedio di Gerusalemme, e tenerlo avvinto per lungo tempo ai suoi vezzi per quasi tutta la breve vita di lui: sicchè, fatto imperatore nell'anno 79, egli per poco, (se non s'opponeva il Senato e la romana alterigia e il disprezzo quirita contro i barbari) la inalzava al trono imperiale! Ed eran passati 10 anni dal primo fiorire della sua bellezza che la maldicenza romana dipingeva impudica e incestuosa! Ond'essa doveva già nell'anno 71, quando Tito prima l'amò, essere donna di matura età! Ma tanta doveva essere la potenza fisica e la resistenza delle donne bellissime di quell'epoca (essa era quasi contemporanea di Cleopatra colla quale ebbe tanta simiglianza di sorti) e sovratutto la tempra di lei privilegiata, in cui scorreva ancora pel lato materno il gentil sangue Asmoneo, che Tito ancora otto anni appresso per lei, donna già più che quarantenne, osava sfidare la pubblica opinione, e soltanto dopo lunghe lotte interiori, *invitus invitam*, secondo l'espressione di Svetonio, rinunziava a chiamarla compagna all'imperio! Ma mi conviene tornare a Paolo, che Festo per compiacere ad Agrippa e alla bellissima sorella di lui, benchè già avesse pronunziata la frase sacramentale: " Tu ti sei richiamato a Cesare? a Cesare andrai ", fe' richiamare dinanzi a sè piuttosto per soddisfare al capriccio della curiosità femminile e regale, che non per le esigenze procedurali. In grazia dunque e a benefizio di Berenice egli offrì lo spettacolo di Paolo declamante la nuova dottrina: " Mah! " spiegò Festo ai fratelli regali: (Atti XXV, 14 e seg.) " mi comparvero dinanzi gli accusatori: perchè io dissi ai sacerdoti che non è usanza dei Romani di consegnare alcuno, per farlo morire, avanti che l'ac-

cusato abbia gli accusatori in faccia, e gli sia dato purgarsi dell'accusa. Ma gli accusatori non proposero alcuna accusa delle cose che io sospettavo. Essi avevano soltanto contro di lui certe questioni intorno alla loro superstizione, e intorno a un certo Gesù morto, il quale Paolo *diceva essere vivente.* „ Ecco: pel buon Romano, tutto il Cristianesimo è bene in questa inconciliabile contradizione! E San Paolo, lieto di poter svolgere la sua dottrina dinanzi sì illustre assemblea, narra la sua visione di Damasco, e, con molte attenuanti, la sua dottrina del martirio del Cristo e della risurrezione di lui, che egli vuol spiegare colla fede ebraica e farisea nella risurrezione di tutti gli uomini. Così si guadagnava il favore dei Farisei. E Porcio Festo anco qui lo interrompe: “ Paolo, tu farnetichi; le molte lettere ti mettono fuor del senno. „ Anche re Agrippa non pareva troppo severo; poichè si contentò di dire scherzando: “ Per poco non mi faccio cristiano anch'io. „ E Paolo di rimbalzo, con arguzia: “ Così a tutti voi auguro, che avvenga come a me.... da queste catene in fuori! diss' egli, agitando i polsi legati. „ E il dibattito finì: e Paolo “ a Cesare andò „ secondo la formula. E fu caricato sulla nave Adramittina, e poscia in Cipro su nave Alessandrina che naufragò in Malta, dove la morsicatura di una vipera che non lo uccise lo fe' passare per un Dio (Atti, XXVIII, 6). Da Malta la fortuna di Paolo fu trasportata a Roma sulla nave “ Castore e Polluce. „ Sull' esile nave erano le fortune novissime della umana coscienza risorgente e incamminantesi su vie novelle. Tutto ciò, come dicemmo, avveniva nell' anno 61: mentre il dramma di Grecina venne a trovarsi collocato tra l' anno 41, data dell' assunzione al trono di Claudio, e l'anno 48, epoca della condanna di Messalina. A quest'epoca, diciamo, non si può forse parlare ancora di Cristianesimo in Roma; mentre l'anno 64 è la prima data nella quale si disvela di una vigorosa fioritura cristiana.

Vi sono, in quanto esposi finora, apparenti contradizioni; perchè questo sviluppo di fatti incalzanti, a tanta distanza, è argomento di molte difficoltà. Ma, esaminando le cose più dappresso, tutto si concilia e rientra nel quadro generale.

l'opinione che il Cristianesimo avesse avuto in Roma svolgimenti anteriori, si può riferire certamente, con qualche sforzo, anche a prime dissensioni sôrte nel ghetto per opera di questi Cristiani giudaizzanti.

Esso suona così: " Judaeos impulsore Chresto assidue tumultuantes Roma expulit: " e si riferisce ai primi anni del regno di Claudio, cioè al periodo fra gli anni 42 al 50 circa. Il Schürer fissa più precisamente questa data all'anno 49, deducendola da un passo di Orosio (VII, 6, 15), che suona così: " Anno eiusdem (Claudii) nono expulsos per Claudium urbe Judaeos Josephus refert. " Giuseppe però non si trova, nei testi chė ci pervennero, far menzione di questa persecuzione. Ora, di fronte alla notizia che Orosio dà con tanta precisione, è lecito supporre che si tratti di una radiazione operata nel testo di Giuseppe Flavio dai copisti posteriori. Perchè è troppo chiaro che questa indicazione così precisa sul carattere ebraico della persecuzione, provenendo da Giuseppe, era imbarazzante pel sistema chiesastico, come quella che conteneva la prova più sicura che nell'anno 49 la propaganda cristiana non era ancora conosciuta in Roma. E questo distruggeva tutte le affermazioni sulla attività anteriore di Pietro e sulla sua venuta in Roma, che la Chiesa Romana aveva fissato all'anno 42, facendo di questa data il caposaldo di tutto il suo sistema.

Il passo di Svetonio, secondo la opinione di quelli che vogliono vedere in Roma il Cristianesimo già agitantesi in questi primi anni, si spiegherebbe così: che un rapporto di poliziotti accorsi a sedare il tumulto, informasse come i tumultuanti fra loro si dessero il nome di *Chrestiani* (questa fu la prima forma greca del nome coll'*e*). E poichè era uso chiamar nel mondo romano i partiti dai loro capi (avemmo in Roma i Mariani, i Sillani, i Cesariani, ecc., nomi che divennero popolari nella storia), la Polizia, supponendo all'Oriente la stessa usanza, avrà segnato nel suo libro nero, che il capo della sommossa era un tal Chresto che non potè essere arrestato, e che nella ignorante opinione degli agenti di Questura sarebbe stato, non il mite profeta Galileo, ma un volgare capo di sommosse. Non trovatolo sui registri d'anagrafe, la Po-

lizia avrebbe segnato il nome di un preteso *Chresto* contumace. Svetonio avrebbe avuto sott' occhio questo rapporto, e su esso avrebbe steso il racconto. Ora, tutto ciò è sovranamente inverosimile, se anche ingegnosamente così presenti la cosa il Renan: e si urta contro a queste constatazioni di fatto: che cioè Svetonio era una persona assai colta, e che nacque nell'anno 71 dopo Cristo; che fu amico di Plinio il Giovine, e segretario di Adriano. Tutte circostanze queste per le quali egli si trovò dover necessariamente essere al corrente di tutta l'agitazione cristiana. Ora, supponendo pure che egli si fosse imbattuto in un grossolano rapporto di qualche poliziotto ignorante, è intuitivo che egli prima di dargli l'onore dell'inserzione nelle sue storie, lo avrebbe corretto ed avrebbe presentato il fatto sotto il suo aspetto vero, di una sommossa Cristiana provocata fra gli Ebrei dai primi Nazareni venuti di Giudea. Come egli invece riporta la versione di una sommossa eccitata da un certo Chresto, è assai più logico l'ammettere che si trattasse proprio di un Chresto qualsiasi; tanto più che questo nome si trova usato non raramente in Roma nel mondo degli affranchiti Ebrei ed Orientali. Già vedemmo, quando parlai di Alessandro Severo, che persino un suo Prefetto al Pretorio aveva tal nome.

In ogni caso poi questa sommossa dovè essere cosa di niuna importanza, e tale che, se anche si riferisse ai Cristiani, ci proverebbe che essi avevano ancora poca diffusione in Roma; perchè la espulsione degli Ebrei di cui parla Svetonio ebbe infine poche conseguenze, e rimase nei limiti di una parziale misura di polizia. Difatti che la misura riguardasse gli Ebrei come tali e non come seguaci di Cristo, ce lo dicono chiaramente le fonti cristiane stesse, che certamente sarebbero state felici di accennare a una sì antica persecuzione: mentre il verso 2 del capo XVIII degli Atti dice semplicemente, a proposito dell'episodio che riguarda i due compagni di Paolo, Aquila e Priscilla, profughi dell'Italia in Corinto, in seguito appunto a questa persecuzione di Claudio: " perciocchè Claudio aveva comandato che tutti i Giudei si partissero da Roma. " E che la misura stessa non fosse molto importante, nè generale, si apprende da Ta-

cito che sembra indicarla nel passo degli Annali, del Libro XII, 52, dove egli dice: " De mathematicis Italia pellendis factum senatus-consultum atrox et inritum. " Sotto questa denominazione di matematici si comprendevano spesso i Caldei, e in generale gli Orientali. Perchè Tacito non parla altrove di espulsioni ebraiche attuate da Claudio, si crede dagli storici che in questo passo egli alluda appunto a questa, di cui parla Svetonio nella vita di Claudio; e se ne trae ancora la naturale conseguenza che si trattasse di cosa parziale, e di misura che non dovè avere pratici risultati, come indica la parola " inritum " usata da Tacito. Claudio del resto era stato sempre favorevole agli Ebrei per via dell' amicizia di Erode Agrippa primo; come vedemmo. Difatti a questa persecuzione si decise solo dopo la morte di lui, che Tacito riporta avanti nel passo già citato, al Capo 23°, dello stesso libro XII: " Ituraeique et Iudaei, defunctis regibus Sohaemo atque Agrippa, provinciae Suriae additi. " E poichè la morte di Erode Agrippa avvenne nell'anno 44 di Cristo, ne consegue che questa persecuzione dovè aver luogo poco dopo. E che essa non abbia avute, come dissi, gravi conseguenze, si rileva dal fatto, che subito appresso, sotto Nerone, dall'anno 54 in poi, ritroviamo le influenze ebree più potenti che mai, invadere fino il Palatino con Poppea. La quale considerazione è una riprova che Grecina non potè essere Cristiana. Difatti gli Ebrei godettero sotto Nerone di un certo favore; e Grecina appare proseguita, appunto dall'ammirazione generale: " idque illi mox ad gloriam vertit. " Ora questa ammirazione di Tacito sarebbe incompatibile con le idee così sfavorevoli di lui, verso i Cristiani, se Grecina avesse appartenuto ad essi; mentre tutto si concilia invece se la si ammetta ebraizzante, cioè seguace di riti che Giovenale ci attesta essere stati simpatici pure alle classi aristocratiche. Anco difficilmente Pomponia Grecina, così in vista, sarebbe sfuggita alle persecuzioni dell'anno 64: mentre Tacito testimonia, come vedemmo ripetutamente, che essa visse fin sotto Domiziano (" per quadraginta annos non cultu nisi lugubri egit "): il che ci conduce dall'anno 48 al 90 circa dopo Cristo.

Il minuto esame di questo episodio di Pomponia Grecina, sul quale mi trattenni perchè Tacito gli diede nelle sue pagine l'immortalità, e perchè esso ci fornisce per la sua determinatezza, delle date precise che ci servono di capisaldi per orizzontarci, ci è dunque preziosa testimonianza della marcia dell'idea Cristiana, nei suoi particolari.

Le apparenti contradizioni che traggono spesso in inganno quelli che studiano queste epoche, e li portano a errate illazioni, provengono tutte dalla inesatta e confusa cognizione di un doppio ordine di fatti: che sono, per un lato, il subito impulso che diè alla nuova propaganda l'arrivo di Paolo nell'anno 61, e per l'altro, il non meno improvviso arresto che l'idea stessa e la propaganda soffrirono per le persecuzioni Neroniane dell'anno 64. Chi tien conto soltanto del primo avvenimento, è naturalmente indotto ad attribuire al Cristianesimo tutto il movimento religioso immediatamente susseguente. In realtà furono tre anni di trascinatrice rivoluzione religiosa. Nel loro breve linguaggio, gli Atti ce ne tramandarono il ricordo (XXVIII, 30); " E Paolo dimorò due anni intieri in una sua casa tolta in fitto; e accoglieva coloro che venivano a lui: predicando il regno di Dio, e insegnando le cose di Gesù, con ogni franchezza, senza divieto. " La lieve differenza da due a tre anni, si spiega colla frase incerta del redattore degli Atti, che li chiama appunto due anni intieri, facendo capire che furono due e più. Il conto torna, detraendo i primi mesi dell'anno, nei quali forse la prigionia dovè essere più severa, e la predicazione meno libera. Chi non tenga presenti queste date, che son le pietre miliari della marcia della idea religiosa nel mondo romano dell'anno 61 e dell'anno 64, non può orizzontarsi in questi studii. Secondo che un fatto avvenne prima dell'arrivo di Paolo, o dopo le persecuzioni Neroniane, assume aspetti del tutto differenti. Gli è come, per la storia ebrea ed ebreo-cristiana, la data della caduta del Tempio, nell'anno 70. Sarebbe anche come se uno volesse studiare i fatti moderni e non sapesse che tra il finire del secolo XVIII e il principio del XIX ci fu la rivoluzione francese. I fatti posteriori gli riuscirebbero incomprensibili come un insolubile logògrifo

ll' anno 61 la picciolletta nave Alessandrina che da Ca-
e Polluce prendeva il nome e gli auspizii, aveva
pie sbarcato in Ostia, con S. Paolo, le fortune cristiane.
li, l'evangelizzatore del mondo pagano, l'apostolo del
colo dell' incirconcisione, bene aveva già operato il mi-
o; e da un piccolo movimento ebionitico aveva creato
orinto, in Macedonia e nell' Asia Minore una vastissima
nizzazione Cristiana. — In Roma, egli dovè trovare il
mento iniziato, ma sempre nel senso giudaizzante. In
nni, per opera sua, tutto dovè subire impulsi nuovi e
. Ma Nerone, nelle vampe sanguigne dei roghi dalla
Villa Vaticana, nella notte fatale dell'agosto dell'anno 64,
ocò quest' opera febbrile. — Per alcuni anni la Chiesa di
ma si trovò disorganizzata, e quasi disparve dalla scena
mondo, o almeno si dissimulò, per necessità di prudenza,
endosi all' ombra. Questo arresto improvviso e brutale,
ben reso dalla sùbita chiusa del racconto degli Atti, che
mbra essere stato soffocato e morire come nello sciogli-
nto sanguinoso di una qualche violenta tragedia. " Per
e anni interi Paolo insegnò le cose di Gesù senza divieto. „
no due righe: poi più nulla. Per una serie di fatti sì
mportanti, due parole. E si trattava di Roma! E ciò, da
rte di uno scrittore minuto che accompagnò tutto il re-
o della vita di Paolo con ogni minuzia di particolari. E
gli svolgimenti ulteriori in Roma, e della morte di Paolo
sso niun cenno. Qualche cosa di orribile, che dovè chiu-
re in un sanguinoso tramonto quelle splendenti aurore,
intravede che dovè spezzare il càlamo nella mano tre-
nte del redattore degli Atti, mentre vergava la narra-
ne di quei fatti che dovevano imprimere orme sì pro-
e nella storia degli uomini. Dopo l' anno 64 i fedeli
spersero lungi nel mondo, sopratutto nell' Asia, con
iovanni.

lle conseguenze dell' opera di Paolo, parlerò a lungo
. Qui, per finire il quadro sintetico di questi fatti,
orò, per ora soltanto, che nell'Asia Minore la Chiesa
il primitivo indirizzo giudaizzante.

nan attribuisce questo rifiorire di giudaizzamento

nella Chiesa d'Asia, là dove appunto erano le Sinagoghe dilette a Paolo, e Efeso e Colossi e la Galazia tutta — le quali per la tradizione Paolina più avrebbero dovuto essere refrattarie a questo ritorno giudaico — alla influenza preponderante che vi avrebbero assunta allora i capi profughi da Roma, la cui Chiesa, diss' egli, ebbe sempre impronta ebionistica, e neppure l'aveva persa in tre anni di predicazione Paolina. — Con ogni rispetto per l' autorità del Renan, a me pare che egli trascuri troppo l'altro elemento di fatto, cui egli appena accenna, e che ebbe ben altre influenze a mio avviso, nel produrre questo risultato, del giudaizzamento delle Chiese d'Asia che appare così spiccato da allora in poi. E quest' altro elemento sarebbe ben più che la immigrazione dei pròfughi romani, quell' altra immigrazione di ben alta importanza proveniente dalla Palestina in seguito alla guerra di Vespasiano, e che dovè iniziarsi subito, durante le violente lotte civili che straziarono la Palestina morente e Gerusalemme durante l'assedio; fin dell'anno 68, — per raggiungere immense proporzioni nell'anno 70. Questa dovè essere una vera fiumana di giudaizzamento. Fu solo dopo alcuni anni che la necessità delle cose fu più forte della volontà degli uomini, e che le idee di S. Paolo e delle sue prime Chiese che nell'Asia stessa non si erano mai spente, ed erano rimaste fedeli alla sua memoria di fronte a quelle Ebionistiche, furono accolte in parte; ma per quel che riguardava soltanto l'abolizione di molte pratiche ebree da parte dei Pagani.

In Asia sovratutto, più che altrove, fu lunga e accanita la lotta fra le due fazioni — oggi diremmo tendenze — nemiche fra sè — la Paolina e la Apostolica giudaizzante, in che il Cristianesimo si divideva negli inizi. Questa lotta si decise nelle sue linee generali, ed ebbe componimento sommario dopo l'anno 70, dopo la distruzione del Tempio, e anche negli anni immediatamente precedenti, quando la caduta di Gerusalemme, fra gli orrori della guerra, già apparendo inevitabile, una conciliazione fra le due tendenze si impose. Ma le dissensioni ne' particolari si trascinarono ancora a lungo; come dimostrò la questione che si dibattè

poscia nel II secolo circa il tempo della celebrazione della Pasqua. Questi dibattiti condotti con chiesastica e orientale violenza, come era naturale che avvenissero nelle Chiese d'Asia che avevano riassunta la tradizione giudaica, minacciarono per un momento di produrre uno scisma nel Cristianesimo. Ma infine la tendenza apostolica, dinanzi alla ineluttabilità de' fatti, finì per piegare; e la sua adattabilità e transigenza ne ebbe, come suole, larghissimo premio. Perchè fu per essa che, cedendo nella forma, e procedendo, secondo l'antico precetto scolastico *suaviter in modo,* essa potè infine trionfare *fortiter in re,* e attirare a sè le Sinagoghe create da Paolo, fondendole nel suo seno. Ma dello spirito intimo che animava le predicazioni di lui ben poco entrò nella nuova Chiesa universale cattolica, che dalla fusione venne a risultare. Di lui non fu accolta che la rinunzia al formalismo ebreo; ma subito appresso un nuovo formalismo più stretto e dogmatico fu sostituito all' antico rito sacrificale che la distruzione del Tempio aveva reso impossibile più. La teoria Paolina della grazia per la fede, e della inutilità delle opere, che nella mente di Paolo era diretta a rendere impossibili i ritorni perigliosi delle strettezze e delle miserie dogmàtiche e rituali, fu rigettata dalla nuova Chiesa, e dovè subire un lungo sonno di 1500 anni. Lutero la riprese, e le diè nuovi soffi di vita combattiva e restauratrice della superiorità dello spirito sulle forme. Ma la chiesa cattolica universale si intitolò al grande avversario di Paolo, contro al quale egli " aveva resistito in faccia, " secondo la fiera espressione della Epistola ai Galati (II, 11), e non potendo vincere le chiese di Paolo ricorse all' antico accorgimento secolare. Essa le accolse e le assorbì; e anco cedè in alcuna parte nella forma; ma in realtà il suo amplesso fu soffocatore. Essa s' intitolò allora a S. Pietro; e il suo Pontefice, erede della tradizione giudaica, divenne sacerdote secondo il rito di Malchisedecco. ed erede ideale del sommo sacerdozio di Gerusalemme.

Sulla importanza che nel Cristianesimo assunse questa figura di Malchisedecco, la quale nella Bibbia appare solo quale una fugace visione, nell' episodio di Abramo e in un

breve accenno del Salmo 110, — ritornerò
parlando della Epistola agli Ebrei, che appu
nesimo la introdusse facendole subire una
mazione. — Curiose sorti dei miti! Questa n
di sacrificatore di un rito novello e più nat
quale potente Demiurgo, in Egitto probabilm
di là passò in Fenicia, e dalla Fenicia nell
— in quest' isola di sacri misterii, manipolat
Eccola così ormai, la maestosa figura, introdot
E il suo culto, quale accessione del culto deg
che probabilmente non sono che la divinizzazion
l'arte del navigare, tutta naturale in un popolo
passa allor nel continente, e per la Tracia in
Etruschi, e per ignote trasmissioni sino in Irl
che sia un accenno al culto cabirico quel mis
Kipiru che troviamo anche fra noi, nelle Tavo

A parte queste trasformazioni del mito, che
tane origini in un grossolano gnosticismo prin
nicia — è certo che, riattaccandosi a questa f
stico Melchisedecco, sacrificatore di un rito n
legato più alla stirpe di Aaronne (il che era
portanza per la chiesa, per vincere le obiezio
levavano contro la missione del Cristo) — la C
figura del Sommo Pontefice Romano, assumen
zione ebrea ed eredando da essa tutte le for
fatte venerabili già dalle lunghe consuetudini p
quale erede del Sommo Sacrificatore del Tem
salemme, adottò il Sommo Pontefice Roman
minuti particolari, il costume di lui e le ves
lini. Perciocchè aveva il vecchio Iehova ordin
Aaronne nel Santuario e vesta la sacra tuni
abbia in su la carne le calze di lino, e sia
cintura di lino, e ravvolga intorno al capo le ca
Questi siano i suoi vestimenti sacri. „ (Leviti

Tale figura del nuovo Pontefice cristiano, a
prima volta, come dissi, in un documento del
teresse storico, e che costituì la vera lettera di
il Cristianesimo, ormai costituito, indisse all' E

Questo documento è la " Epistola agli Ebrei. " In essa si dichiarò esser stato definitivamente abolito dal Cristo il sacrifizio rituale. Se noi adunque possiamo fissare la data di questa Epistola, noi potremo dire di conoscere l'epoca esatta nella quale il Cristianesimo nacque e si affermò come una cosa distinta dall' Ebraismo. Ora questa data si desume da vaiî passi, che indicano che essa dovè essere scritta nell' intervallo che corse dall' anno 64 all' anno 68 circa, assai tempo dopo quindi, che non sia avvenuta la conversione di Pomponia Grecina.

Difatti il verso 9 del Capo III dice: " Non indurate i vostri cuori come nel deserto fecero i padri nostri, dove essi mi tentarono lo spazio di 40 anni! " Era questa una delle consuete figure degli scrittori dell' epoca per indicare che non erano ancora corsi 40 anni dalla morte di Cristo: dopo il qual termine, secondo le idee apocalittiche correnti, doveva aver luogo la seconda resurrezione del Cristo e la prima resurrezione de' fedeli ch' eran stati più attivi, per iniziare il regno millenario: come vedremo appresso. Dal contesto poi dell' Epistola stessa appare che erano ancora vigenti i sacrifici del Tempio di Gerusalemme, sicchè la data viene a fissarsi prima dell' anno 70, ma dopo le stragi dell' anno 64, le quali pare che l' autore descriva come scena di recenti terrori nel verso 32 del capo X: " Ricordatevi dei giorni di prima, nei quali, dopo essere stati illuminati, sosteneste gran combattimenti di sofferenze, parte messi in spettacoli, per vituperî e tribolazioni, ecc. E patiste anche meco nei miei legami, ecc. " Anche il verso 13 del Capo VIII sembra alludere alla prossima distruzione del Tempio che è presentata come imminente: l' esito della guerra non potendo apparire dubbio a chi viveva in Roma o in paese del mondo greco.

Esso dice, nel gergo consueto e imaginoso del tempo: " Un nuovo patto ha anticato il primiero. Or quello che è anticato ed invecchia, è vicino a essere annullato. " Qui pare di vedere un' allusione alla fine de' sacrifizi: i quali appunto cessarono di essere celebrati nel cortile del Tempio, per impossibilità di procurarsi gli animali necessarii, a

causa dello infuriare delle lotte fraterne che si combattevano distruggitrici fra gli stessi difensori di Gerusalemme, sorpresi come da accecanti delirii di sangue, nel principio dell'anno 70, quando la caduta della fortezza Antonia aveva rese disperate le ultime difese.

La figura esteriore del Papa è ben quella del sommo sacerdote ebreo, quale la tradizione biblica ci tramandò. Ma anco in quel che riguarda la vita interiore della Chiesa, mentre per S. Paolo tutto consiste nella fede, — ecco ritornare pel dogma cattolico le antiche visioni, contro le quali più aveva inveito e contrastato il Cristianesimo nascente, modificate nell'apparenza soltanto, ma esagerate ancora più che le antiche non fossero, nella realtà. Ed ecco un rifiorire di riti minuti e materiali, e in essi riporsi la base stessa della religiosità: ed ecco ancora la espiazione del peccato nella confessione ed il sacrifizio della messa, e le indulgenze, succedere quali più o meno legittimi discendenti, alle prescrizioni antiche, e al vecchio rituale ebreo. Dopo l'anno 64 del resto vi è una forte lacuna, come dissi, nella propaganda cristiana; e il proselitismo ebreo riprende l'opera sua in Roma. Giovenale e Persio ce ne danno testimonianze sicure. Questo ritorno della propaganda ebrea durò sino all'anno 90 circa, e cioè fino a Domiziano, che col suo *fiscus judaicus* a sua volta spezzò l'ebraicismo e la sua opera di propaganda. Verso la fine del primo secolo riprende la ascensione radiosa dell'opera di penetrazione cristiana nell'imperio, per non cessare più sino al suo trionfo.

Siam giunti così dinanzi al più grande quadro di eventi che ci presenti la storia: allo svolgimento cioè del grande dramma cristiano. Roma e Gerusalemme ci stanno ora di fronte. Gerusalemme è spirante in un ultimo rantolo di sangue e di strage: ma da essa ripullula un pensiero timido e tenace, che vincerà i secoli. Perchè Roma in questo punto giustamente ode la voce antica, e la idea vetusta accoglie e fa sua, rivestendola e rinverdendola di novella fronda.

E dal suo lato, la voce ebrea soffocata in un fiotto di sangue, quasi si spenge; e sola l'idea permane, l'antico pensiero di Sem, che si abbranca in un estremo sforzo di

crampo spasimante, al monoteismo, come ad una roccia Palestina, che appare squallida e nuda all' occhio mondano, ma che assume per esso mille fascini, sì da apparirgli involta come in nubi fantastiche per nostalgici incanti, più che ogni altro nel mondo fosse colle ubertoso per verdeggianti pasture.

Ma quella idea vetusta è fatta timida ormai e paurosa, e si asconde per molti nascondimenti astuti. Perciocchè essa sappia che dinanzi alla violenza delle vie del mondo l' astuzia soltanto, e lo accorgimento di ridursi umile e piccina e del dissimularsi, e la sapienza del farsi dimenticare, le rimangono estremi presidii contro l' ultimo eccidio, sì da consentirle la vita, se anche questa abbia ad essere per lei nell' avvenire triste ed obliosa. Ma la idea vetusta ricusò la morte: perciocchè intuisse che un'ultima missione le rimaneva da compiere dinanzi agli uomini. Essa aveva visto il grande rivolgimento religioso del Cristianesimo, e le sue aurore; e com' esso, che era stato pure primamente iniziato nel suo nome dagli Apostoli, fosse andato in progresso di tempo sperdendosi per mille viottoli oscuri — deviato come fu dalle sue vie per attrazioni fatali verso antiche fedi e antiche visioni devianti.

Onde alla idea vetusta spettò di conservare pura da immissioni pagane la tradizione dei millenii, narrante in mistici linguaggi, la unità monoteistica delle forze universe che operano in divine armonie.

A lei era venuta la tradizione lontana, sulle voci mormoranti dei millenii, sin dalle prime ère civili, da quando i primi uomini peritosi, vaganti nelle solitudini vaste dell'Asia, coll' occhio profondo per oscuri riflessi, avevano affissati i purissimi azzurri del cielo d' Oriente, con limpide visioni, non intorbate ancora dalle scolastiche nebbie delle teologie che si frapposero poscia fra la Terra e il Cielo in schermi opachi.

La voce ebrea si adattò adunque ad abbassare la sua tonalità, e fatta timida ormai e tremolante, andò vagando, spregiata mendica, sulla soglia delle porte delle genti umane! Essa mendicava nei secoli, fra la ripulsa e lo scherno, una

orrenda carità di oblio e di spregio; e parve ch'essa, come già era avvenuto a Paolo, pellegrinante apostolo Giudeo — sperduta in una aberrazione di tutte le umane sentimentalità che i felici della terra non perdonano ai miseri, ma che appare fatale epilogo della vita a chi abbia bevuto a larghi sorsi nella intossicata coppa delle umane miserie, finisse per gustare persino alcuno diletto ignominioso e terribile nelle debolezze, e nelle ingiurie, e nelle necessità, e nelle persecuzioni, — che essa andava posando quale melanconico olocausto ai piedi di Dio (2ª Ep. ai Corinti, XII, 10). Ma i secoli che passarono spregiando seppero poscia che la povera mendica aveva conservata, occulta con cura gelosa dinanzi ai potenti della terra, fra le misere spóglie dell'esilio millenario, una debile facella, che essa andava via via ravvivando col suo povero alito di donna debile e penante: e che la orrenda carità dell'oblio e dello spregio, mendicata a frusto a frusto sulle soglie delle porte dei popoli tra la ripulsa, e lo scherno, e la percossa, era alla povera mendica condizione ineluttabile di vita.

Questi contrasti, che costituiscono ancora e sempre i più grandi problemi umani nascosti fra le pieghe delle pagine immortali della storia — andrò esaminando in rapide sintesi.

CAPITOLO XXII.

Germi del dissidio fra Paolo e la Chiesa, contenuti nella dottrina di lui, che, avendo per base la inutilità delle opere, e la condanna di ogni rito, contrastava a ogni organizzazione chiesastica. — Inconvenienti e degenerazione della dottrina di Paolo: perchè se ne ingenera anche negli uomini comuni, la persuasione di una equazione fra la inutilità delle opere e la licenza a ogni malfare, che si purghi colla fede; onde deriva una invasione di elementi impuri e un conseguente abbassamento del livello morale, nella sua Chiesa. — Tutto ciò acuisce l'avversione della prima Chiesa fondata dagli Apostoli, ed erede della tradizione Palestina, contro di lui. — Quando nel II° secolo la conciliazione si impone, si procede a far disparire qualche Epistola di Paolo fra le più compromettenti; e pel resto, si conviene di dichiarare in massima incomprensibile ai profani la dottrina di lui. Testimonianza tratta dalla 2.ª Ep. Petri. — Questo compromesso e connubio fra le due Chiese (quella degli Apostoli e la scuola di Paolo) dà origine alla Chiesa universale (cattolica), la quale cede nella forma, abbandonando gli ultimi resti del rito ebreo, ma si impone nella sostanza, coll'ostracismo onorevole decretato all'insegnamento di Paolo. Ciò dura 14 secoli, fino a Lutero.

Il grande dissidio fra Paolo e la Sinagoga era contenuto nella base stessa della sua dottrina: e questo disaccordo regna più grande anch'oggi fra Paolo e la Chiesa Romana, che si proclamò, e fu anche realmente in taluna parte erede della molteplice materialità ritualistica e della tradizione di Gerusalemme. Egli aveva predicato ciò che doveva esser poscia ne' secoli avvenire segnacolo in vessillo a un gran-

de rivolgimento in materia religiosa: — la inutilità cioè delle opere per la salvezza dell'uomo, la quale soltanto dev'essere conseguita per la fede nel Cristo. — La Sinagoga invece imponeva molta meticolosità di pratiche materiali. Vero è che i più illuminati fra i dottori, rimontando alle pure sorgenti della tradizione Profetica, si appagavano di una altissima morale, e di una religione interiore; e che già innanzi Cristo desse alle voci pietose il suggello del suo martirio e le gittasse, pòlline fecondatore di fiori delicati, all'aere Palestino e ai lontani echi nel mondo, Illêl comprendeva tutta la sua dottrina lontana da ogni sottigliezza metafisica, nelle nobili e brevi parole che ben valevano già molte pagine del Vangelo insieme raccolte, e ne costituiscono oggi ancora e sempre tutto il patrimonio morale della umanità, oltre il quale gli uomini nulla di più preciso seppero trovar mai, per quanto sviscerassero anatomizzando le anime. Il Talmud ci tramandò, nelle sue pagine venerabili, l'insegnamento conciso che il vecchio Rabbi Palestino non si stancava di ripetere agli accorrenti discepoli, sintesi di tutto l'amore che fermenta nell'universo e gli dà l'anima e la vita. " Fa il bene, o figlio mio! " Così, nell' epilogo denso, soleva concludere ogni suo sermone il buon Rabbi pietoso! E le sue parole sono vestite sempre della vesta della eterna bellezza, e suonano anch'oggi a noi come la più dolce musica che mai scuotesse gli orecchi umani: — perchè è in esse rinchiuso tutto lo insondato misterio delle voci interiori che la natura ha collocato dentro i cuori, e che hanno eterna virtù di parlare ad essi ogni dolcissimo senso di solidaria pietà, ripercuotendosi entro le anime, quali echi dolcissimi di misteriose inspirazioni lontane. — Ma, contrastanti a queste voci che ripetono a noi il ritmo eterno della natura che mai non inganna, la pratica della Sinagoga e il culto del Tempio imponevano nel fatto i sacrifizi espiatorii e mille piccole offerte, che poscia i Dottori, caduto il tempio, mutarono in un cumulo di riti materiali. È vero che nella loro mente questi non dovevano essere che un simbolo che elevasse, secondo la espressione ricevuta nella tradizione, una siepe alla Legge: sicchè l'anima

del credente fosse richiamata alla osservanza di essa dalle materialità del rito. Ma ciò non impedì che la folla ne traesse troppo spesso l'idea di un conto corrente colla Divinità, e quasi di una remissione di debiti.

In realtà, questa lotta interiore fra le due tendenze, in fondo all'una delle quali splendeva raggiante di luci interiori una immateriale religiosità, mentre l'altra si logorava nello scrupolo della forma — informa di sè tutta la intima storia del popolo che aveva votato tutto sè stesso a Dio: e questo martirio nel quale la sua psiche si dibatteva, — e mira all'angoscioso investigare era la soluzione del problema eterno dei fini ultimi della vita — costituisce anche il suo titolo più puro della gloria, perchè da quel martirio nacque l'impulso più vigoroso e potente al movimento ideale dell'umanità, che per esso venne a nobilitare i suoi fini, proponendoseli di una più elevata natura, e tali che uscissero dalla cerchia delle necessità più immediate del vivere, fra le quali soltanto prima e altrove più si dibatteva. E fu tra le doglie del parto millenario, che Israele era giunto alla creazione del più elevato sistema teologico al quale niun popolo mai fosse pervenuto, sì che accostandosi esso vicino più che ogni altra gente mai osato avesse al cielo, potè affisarne per le lunghe consuetudini con franco sguardo le luci abbaglianti, alle quali gli occhi di tutti gli altri uomini stati erano impari. Così la tradizione classica del profetismo, fatta di ogni più pura idealità, sempre era stata presidio a Israele, e l'aveva trattenuto dal cadere del tutto mai in quegli eccessi ai quali la materializzazione del rito — le povere tendenze delle umane limitazioni intellettive aiutando — trascinati aveva i popoli vicini. — Ma la Chiesa non ebbe il formidabile ausilio della tradizione, che una scuola secolare aveva fissata in Israele, facendola penetrare nelle anime e costituendola carne della sua carne stessa. Mute erano, e incomprensibile enigma a lei, le voci ammonitrici di Amos antico e le inestinguibili speranze, e le promesse; nè aveva essa occhio per riconoscere il Dio universo, che nei cieli edifica le sue sale, e che ha posti i suoi fondamenti su tutta la terra, e che già proclamava per bocca del veggente precursore e pio-

niero (inaudite ad essa tolleranze!): " Non siete voi a me o figli d'Israele, come i figli degli Etiopi? Dunque non trassi io di Caftor, i Filistei, e i Sirii dal paese di Chir, sì come voi trassi d'Egitto? „ (Am. IX, 6). E oscure ai suoi occhi eran le visioni idilliache di Isaia, e le maledizioni alle circoncisioni carnali quando sieno scompagnate dalle interiori virtù che Geremia lanciò, e lo straziante dubitare di Giobbe che concludono ancora e sempre, per sublimi illogicità vittoriose, all'inno della eterna speranza e della immanente vita nel creato ripieno delle divine bellezze! La intima idea dei Profeti, fu per sempre chiusa alla novella Ecclesia. Spenta era la lingua ch'essi parlata avevano e diffusa per l'aure lontane della valle Palestina: e spenti n'eran pure gli echi fino in Occidente. E il testo, male compreso in traduzioni infedeli e inefficaci, divenuto era zimbello in mani maldestre e rozze, e oggetto e mira a interpretazioni grottesche, che esser dovevano puntello a sistemi materiali e a feticci grossolani ch'eran presentati all'adorazione delle plebi. Il testo divenne per sempre incomprensibile enigma nel suo spirito, a una Chiesa che le preoccupazioni della gerarchia e del mondano dominio, fatte ormai prevalenti, trascinavano irremediabilmente sì lungi e altrove da quel mondo ideale ond'essa s'era proclamata la erede, ma del quale la tradizione era divenuta una cosa oscura per essa; avendovi le nuove folle sopravvenute apportato il loro nuovo bagaglio ch'era fatto di finalità divergenti, e di sentimentalità disaccordanti.

Così è chiarito come la Chiesa tratta fosse a impadronirsi delle tendenze più materiali e a farle sue, e a assumerne una quale che fosse direzione, per portarle poscia alle ultime esasperazioni della consequenziarietà; sino a che, come è troppo noto, essa finì per eccitare una reazione di irrefrenabili sdegni colla Riforma. Perchè essa s'era sì oltre spinta nelle perigliose sue chine, da fissare a sè stessa e agli uomini un sacrilego Codice Penale: e a ogni colpa corrispose la misura della preposta ammenda, fissando con Dio uno infame compromesso, a lui veniente per importazione delle genti barbariche che facevano invasione nella vigna di Dio, onusti ancora di tutto il povero bagaglio della

ruvida suppellettile della selva Germanica. Così ancora si spiegano queste trasmissioni pervertitrici di ogni pura idealità di credenze, che fecero indigena nella Chiesa la idea del Germanico *guildrigildo* (Wehrgeld); quasi compenso che l' uomo debba offrire al Nume per comprarne il perdono, pel quale il delinquente sperduto nella selva Ercinia sfuggiva a quella vendetta del sangue, a quella faida che tutti i reggimenti civili meno efficaci tutelatori della difesa sociale dovettero consentire ai loro soggetti, inseguitrice dell' offesa anco nelle generazioni avvenire. La Chiesa seguì nella loro china queste idee e fissò quelle norme che dovevano poscia suscitare gli sdegni sì profondi di tanta parte della cristianità, con quei lucri di indulgenze e quelle vendite di bolle pontificie, che eseguite dal Padre Domenicano Tetzel e dai suoi compari in Germania, ingenerarono la protesta di Martino Lutero, ritornante alle pure fonti della teoria Paolina. Ben più alta e altra questa, che non sieno queste misere cose! Per essa il peccato non si rimette ma si ripara. Il peccato durerà fino alla fine dei tempi, perchè il passato non si distrugge. Ma la coscienza che lo commise può raddrizzarsi, sì da produrre degli atti tutti contrarii. Ora tutti gli uomini sono peccatori a causa della discendenza da Adamo, che tramandò e eternò in essi le fralezze della vita umana. Ma Cristo calma i peccatori; perciocchè egli si sia caricato del peso dell' umano peccare, e liberi dal pensiero del male. Onde la fede sola salva gli uomini.

Questa enunciazione di un novello verbo liberatore, una donna gentile accolse da Lutero anco fra noi: e poco mancò non la confessasse e la espiasse col rogo. Questa fu Vittoria Colonna, la quale nelle dotte sue disputazioni col mite Cardinale Cantarini tentò di farla accogliere nella Chiesa Romana. Ma essa non vide, ingenua, la vanità del suo tentativo ch' era inspirato a sublimi visioni di umane concordie; nè come la Chiesa tratta fosse alle disperate resistenze e alle repulse, dalle stesse necessità del vivere: perocchè in questo principio enunciato da Paolo, pel quale la fede è dichiarata sola fonte di salute, fosse contenuta la morte stessa della Chiesa. Per esso Lutero scolvolse il mondo: siccome

quello che, mentre ha le apparenze di una astrazione vana, è invece una grande conquista dello spirito, perchè strappa la religione dal Santuario per collocarla nella sua sede naturale, che è la intima psiche umana. Certo non èsula il pericolo che per le anime volgari anco questo non possa dar luogo ad altri eccessi ugualmente ingrati, quando sia praticato da persone limitate di mente. Il pietismo formalistico dei Quaccheri e di altre sètte inglesi non è forse meno inquietante e non diè luogo a minori eccessi, nè è meno antipatico che non sia fra noi il materialismo del classico brigante del nostro Apennino, nel tipo che fiorì sullo scorcio dello scorso secolo, fido alleato del Cardinal Ruffo e di ogni Sanfedismo, che dopo il versato sangue, si raccomandava alla celeste mediatrice Verginale e ai Santi, o ascoltava devoto una Messa perchè il colpo assassino gli riuscisse più sicuro. Pur troppo la fragile umana natura nei suoi pervertimenti può rivolgere al male le cose più nobili. Ma non è meno sicuro per questo, che intanto il Protestantesimo, per il solo fatto di avere rinverdita la idea Paolina, divenne una forma di culto più alta: perchè fu quella sempre un'arma di elevazione morale, nobilitatrice della umana coscienza, che i più grandi eccitatori delle anime, pei quali le sorti del mondo progredirono verso ideali più alti, e Wicleff e Huss e Lutero e Melantône, agitarono nei secoli. La Chiesa Romana accolse la predicazione di Paolo negli utili, ma fu sua assidua opera di annullarla negli effetti. Lo stesso avvenne nella prima Chiesa Cristiana di Gerusalemme: e su questo punto la lotta fra Giacomo Obliam, il fratello di Cristo, e tutta la setta Giudaizzante, contro S. Paolo rappresentato poscia come Simon Mago, non fu meno feroce che quella che Roma sostenne contro Lutero, insanguinando dal 1517, epoca della proclamazione di Wittenberga, per oltre un secolo l'Europa; insino a quando nel 1648 le sorti delle armi la obbligarono a un dispettoso armistizio. Si trattava per la Chiesa, di vita o di morte. Gesù aveva conferito ai discepoli le chiavi del regno dei cieli, per le quali ciò che è legato nella terra rimane legato nei cieli, e ciò che qui è sciolto rimane sciolto lassù (Matt. XVI, 17). Essere reo di crimine, avere la co-

scienza gravida di colpe, era un eccitamento a farsi cristiano, che ai colpevoli rivolgeva l'evangelizzatore con fine arte di propaganda. “ Eccovi una Legge che vi libera dai peccati da cui non vi può liberare la Legge di Mosè „ (Atti XIII, 39), abilmente insinua Paolo ai neofiti della Sinagoga di Antiochia di Pisidia. Ora chi ricuserebbe di giovarsi di tali larghezze? E la Chiesa Romana aggiunse: però ci vogliono tante lire di offerta, tante linee di preghiere da me prescritte, ecc. I Gesuiti non parlano altrimenti anch'oggi ai poveri Chinesi, promettendo (e ottenendo anche dalle compiacenti Cancellerie delle Ambasciate straniere) straordinarie larghezze per gli elementi più bacati nel popolo, che sfuggono alla giustizia locale appena li coprano le protettrici ali delle Missioni colle loro immunità diplomatiche. Paolo dal suo lato affermava (eccessivo anch'egli nella promessa) che bastava, per la liberazione dagli effetti del peccato, la fede nel Cristo. Anche egli ricavò dalla predicata teoria le conseguenze facilmente prevedibili: e vide empiersi le sue file di proseliti, fra i quali molti non eran sinceri, e che vi aderivano nella fiducia soltanto di farsi perdonare i misfatti. Elementi pessimi questi, di poca stabilità ne' buoni propositi, che sogliono essere settatori d'ogni idea nuova; pederasti in Oriente, immorali dappertutto. Essi furono che inquinarono le nuove Chiese di Paolo. Onde vediamo che contro questi suoi viziosi seguaci che d'ogni parte a lui accorrevano, minacciando di affogare in un'onda di vergogne la sua dottrina, dopo pochi anni di predicazione egli stesso dovè rivolgere frasi di fuoco. (Vedi Corinti V, 1). “ Del tutto si ode che vi è fra voi fornicazione e tale che non pure fra i gentili è nominata: che alcuno si tiene la moglie di suo padre. „ E subito dopo, al verso 9, è obbligato per opportunismo impostogli dalle circostanze, ad attenuare il rigorismo moralistico che egli aveva creduto di imporre in una Epistola precedente che andò distrutta. “ Io però non vi ho scritto che non vi mescoliate del tutto co' fornicatori del secolo; perciocchè altrimenti vi converrebbe uscire dal mondo! „ Come si vede (e siamo solo giunti all'anno 50

circa, a pochi anni cioè dopo la morte di Cristo), l'insieme dei fedeli doveva già essere inquinato da un ammasso di gente d'ogni risma! Il che avviene a ogni innovatore quando la sua opera guadagni in estensione troppo rapidamente, sì che per necessità di crescere gli aderenti altri transiga sulla cernita rigorosa di essi! Tanto più che quel mondo pagano, nel quale Paolo andò più specialmente a ricercare i suoi seguaci, attraversava allora un'èra di profonde demoralizzazioni. In confronto di esso, la vita ebrea, se anche non sarà stata perfetta per morali virtù, dovette però certamente apparire assai migliore, appoggiata com'era a una moralità severa e intransigente. Ciò, mentre spiega la ripugnanza di molti Rabbini ad ammettere nel seno d'Israele i proseliti per timore di più profonde inquinazioni morali, giustifica anche il senso di alterezza che portava il popolo ebreo (o almeno la classe colta di esso) a ritenersi superiore agli altri popoli circostanti a sè, pel contenuto ètico della dottrina e del costume. Paolo stesso si dà cura di spiegarci fra quale ambiente egli osò penetrare, per redimerlo; e il quadro ch'egli ce ne fa, è sì fosco, che non è meraviglia se egli spesso non riuscisse nell'intento, e talvolta l'ambiente abbia invece finito per inquinare la sua Chiesa, ad onta di ogni suo sforzo.

Il verismo di Paolo ha tinte sì vivaci, che se ne ingenera sicura l'impressione nel lettore, aver egli vissute le cose ch'egli ci mette innanzi. Ecco il quadro, quale appare dai versi 16 e seg. della Ep. ai Rom., nei quali descrive il mondo greco: " Il Vangelo di Cristo è la potenza di Dio in salute ad ogni credente: al Giudeo e al Greco. Ma il Greco, avendo conosciuto Dio, non però l'ha voluto glorificare come Dio. Perciò lo ha Iddio abbandonato a ogni bruttura, e ad affetti infami. Conciossiachè anche le loro femine abbian mutato l'uso naturale in quello che è contro natura. E simigliantemente i maschi, lasciato l'uso naturale della femina, si sono accesi nella loro libidine gli uni contro gli altri, commettendo maschi con maschi la disonestà. "

Un simile quadro non stupisce chi conosce i popoli me-

ridionali, nei quali la pederastia è vizio più diffuso e infrenabile. È vero che non vi è mai nel vizio un diritto popolare di privativa fra le nazioni; ma altrove questi vizi sogliono essere piuttosto ristretti alle aristocrazie degenerate, e ai superuomini, sempre in cerca di nuove sensazioni più raffinate, e che si collocano al di sopra e al di fuori della morale volgare: e sono piuttosto effetto di esagerazioni delle raffinatezze civili. Recenti scandali in Francia ci confermano queste impressioni. Ed è anche vero che nelle umane società, non è mai quel che viene in luce sui giornali che costituisce la base de' costumi. Ma certamente almeno, questi scandali sono come porte che si aprono improvvise, a lasciar passare sprazzi di luce che vanno a sbattersi sugli aspetti interiori delle case e delle vicende umane. Ma San Paolo non avrebbe creduto mai, che appunto sarebbe toccato alla Chiesa da lui fondata di trasmettere a noi i più classici esempi di questi vizi, a debellare i quali egli aveva poveramente sprecata tanta generosità trascinante di invettive, e i tesori di una logica irruenta, che a lui pareva avere a essere irresistibile: tanto è vero sempre che l'uomo non è un animale al cui vivere presieda la logica, e che tutto s' infrange contro le passioni e contro le circostanze che le fomentano.

Tutto ciò troverebbe conferma nel quadro che Dante ci fa della società de' suoi tempi, se la dipintura ch' egli ce ne tracciò nel canto XV dell' Inferno sia esatta. Nella cerchia de' sodomiti egli vede lunghe schiere; e spiega: " Insomma sappi che tutti fur cherci — E letterati grandi e di gran fama. „ L' esempio recente del poeta inglese Wilde, e le cronache dei giornali, ci direbbero che dai tempi di S. Gerolamo a noi, le cose del mondo non siano grandemente mutate. Ma il quadro che Paolo ci presenta nella Epistola ai Romani è più specialmente necessario di tener sempre presente quando si studia la storia del Cristianesimo nel I secolo, perchè altrimenti esso riuscirebbe un logogrifo inesplicabile. Nè chi non conoscesse questi precedenti, saprebbe mai rendersi ragione delle ire feroci delle chiese ebraicizzanti contro le chiese Paoline, le quali, resistendo a ogni sforzo del lor fondatore, non riuscirono mai a liberarsi dal

loro vizio d'origine, consistente nell'invasione in esse delle folle più demoralizzate del mondo greco.

E fu sempre nello stesso ordine di idee e di cose, che la logica implacata dei fatti venne trascinando il Cristianesimo in appresso, sino alle ultime consequenziarietà, che lo addussero, dopo due secoli di propaganda vittoriosa, a riuscire allo ignobile fenomeno di Costantino, nel quale esso venne ad affogare miseramente come in una palude, seppellendovi, tra apparenti trionfi esteriori, tutto il patrimonio delle nobili idealità che erano state il suo povero bagaglio glorioso degli inizi, quand'esso aveva prima conquistate e sommosse le anime. Inesplicato fenomeno intessuto di contrasti, per i molti che non seguono lo svolversi del filo logico dei fatti, ma che appare invece chiarissimo e ineluttabile epilogo a chi accompagnò con guardo intento lo allargarsi della propaganda, che addusse le folle brutali e peccanti e lussuriose e accese di tutte le sensualità che fanno sussultare spasimanti le anime volgari dietro gli obietti delle passioni materiali, a trovarsi a un tratto e impreparate ancora, nel cospetto di un corpo di dottrine alte e altruistiche e ripiene di ogni idealità. Fino a che poche anime coscienti ne avevan fatto il loro patrimonio ideale, esse eran rimaste pura e nobile mira a riforme interiori. Ma quando queste idee caddero nelle mani del volgo, che le maneggiò con mano callosa, il disquilibrio stridente si risolvette nella dominatrice ipocrisia universa.

Così rimane spiegato Costantino; e così ce lo disvela Zosimo (II, 29); con poca e fiacca contradizione di Sozomeno (I, 5). Ma se anche egli non ce lo disvelasse, ugualmente disvelerebbe a noi il suo tristissimo fenomeno, tutta la vita di lui, che fu un abile inganno e una rete e una insidia che l'anima bassa di Costantino credè tendere a Dio. A lui dissero i degeneri sacerdoti del Cristo Palestino, che la loro religione era sola in possesso di espiazioni atte a tranquillare le coscienze a chi ucciso aveva i figli: ed egli allora furbescamente, non già si pentì, ma patteggiò sacrilego con Dio un patto infame. “ Io peccherò „ diss' egli a sè stesso, “ e ucciderò, e farò le mie vendette e ogni comodo mio.

Poi sul letto di morte, in Nicomedia, quando tutto sarà per finire, verrà Eusebio vescovo, e mi verserà l'acqua battesimale; e poichè col battesimo Paolo, e con lui la Chiesa, insegnano che l'uomo rinasce a creatura novella, io sortirò puro dal lavacro, e mi presenterò, rifatto mondo e innocente, al Tribunale di Dio. „ E la Chiesa, per suoi interessi mondani, accettò lo infame patto, e assunse del contratto orribile farsi compiacente mezzana. Ma d'altronde, non discendeva tutto ciò quale logico ritmo, dalle prime predicazioni? Non forse bandito aveva Paolo, essere Gesù il grande pacificatore delle anime? Non forse i peccatori erano i suoi preferiti? E d'altronde, a che nascondere, sotto cumolo di vane ipocrisie, il tristissimo vero? A che fingere ipocrite distinzioni? E quale più abile demarcatore mai sui volti degli uomini, riuscirebbe a tracciare le linee che demarcassero il confine del peccare? Non fu il peccato, triste retaggio alle stirpi d'Adamo? Vano dunque il recriminare, se Costantino trovi comodo a sè di uccidere il figlio. Altre cure perseguono la Chiesa trionfante, che, gelosa custode de' suoi interessi, quelle distrarranno ormai per sempre dalla custodia interiore delle anime. " Cave a consequentiariis „ sovratutto se chi assuma carico di trovare le conseguenze sia Costantino, accorto frodatore del Cristo e mercanteggiatore con lui di astuti contratti e accordi che mettano in pace le coscienze dei furfanti, o Ignazio di Lojola: o anco Bonifazio VIII, quando si vantava: " Lo Ciel poss'io serrare e disserrare „ (V. Dante, Inf., Canto XXVII). Che se invece esso sia un'anima pura, come Paolo o Cristo, o come Mendelssohn, o Lessing, tutto va bene, con quale che sia teoria o sistema. Questo insegnano gli svolgimenti che ebbero nelle loro applicazioni, tutte le umane teologie.

Che nulla vi sia di esagerato in quanto esposi, già è provato dalla testimonianza stessa dei due passi di Paolo che riportai. Ma a confermarci ancora più nitida la visione di questi fatti, giova un altro passo della stessa sua lettera ai Corinti, che ci dà uno sprazzo di chiarissima luce sui procedimenti che obbligarono Paolo stesso a entrare in queste vie delle concessioni perigliose per la pubblica moralità

delle sue chiese, e sulle necessità di quella che oggi chiamano " tattica di partito, " alle quali egli dovè rassegnarsi per non vedere liquefarsi per via la schiera de' suoi seguaci.

Paolo è una figura complessa, ed assai difficile riesce perciò di entrare nella sua anima: sicchè la sua personalità ha dato luogo a molte oscurezze. Ciò fu, in parte perchè egli, entrato nella sua via, di volere accomunare il mondo greco col mondo ebreo, si urtò contro invincibili ostacoli, che egli col suo genio e colla sua testarda persistenza finì per girare in parte, ma a prezzo di mille evoluzioni sì tortuose, che riesce difficile il seguire il filo del pensiero suo così aggirantesi; e in più gran parte perchè di lui accadde come di Dante, del quale la Chiesa per lunghi secoli s'impadronì, avvolgendone il pensiero talvolta oscuro già per sè stesso, in tale atmosfera di nebbie, da occultarlo completamente e falsarne la figura dinanzi agli uomini.

Per questo lavorio chiesastico, e profittando della parte meno geniale della creazione Dantesca, il padre della rima italiana fu per secoli rappresentato come impersonante in sè il poeta cristiano, e anche sotto certo rapporto, e trasvolando su alcuna invettiva più sconcertante, come il glorificatore della Chiesa. Perchè si affermò che la " reverenza per le somme chiavi " è sempre ancora in fondo da lui affermata: che l' invettiva investe l' abuso, non l' istituto, ecc. Ora tutto ciò fondamentalmente rientra nel sistema di quelle menzogne convenzionali, che il mondo accolse per pigrizia intellettiva. La verità è che Dante, come ogni spirito veramente grande, fu un ribelle contro a ogni limitazione artifiziosa. E il greve manto scolastico ch' egli indossò, troppo chiaro è che non rappresentò per lui in gran parte, che una concessione cui egli fu astretto dalla necessità delle cose e de' tempi, per poter sfuggire alle costrizioni e ai pericoli del braccio secolare. O non anche oggi, il fisco persegue spesso il pensiero e la parola? Tanto più allora eran vicini i roghi chiesastici, ai pensatori arditi. E anco, per inconscie influenze dell' ambiente, la scolastica della Chiesa era ceppo e plumbea cappa sovente al pensiero di Dante. Ma la sua grandezza appunto in ciò si appalesa, quando e in quanto

egli, come leone cattivo fra le ritorte, ne' suoi impeti ribelli quei vincoli scolastici spezza e rigetta, ne' quali ogni altro pensatore del tempo si dilettava. Chi ben guardi, non è difficile lo scernere che Dante ama scherzare con queste astruserie della pedanteria chiesastica, che era reputata altissima scienza allora. Ma nel più bello, quando parrebbe ch' egli più non se ne districhi, e il lettore è tratto a rammaricarsi che tanta potenza di genio si sciupi per entro gli oscuri meandri, ne' quali il pensiero medioevale penetrava e si smarriva nel perseguimento delle teologiche evanescenze, ecco ch' egli d' un balzo spezza la siepe, come audace leopardo che esce ai verdi pascoli, e nel conspetto della natura genitrice quasi rinverdendo, ci dà alcuno di quei meravigliosi quadri che sono il fàscino eterno della sua poesia. Così fu, che Dante non sopportò la costrettura di nessuna Chiesa e di nessun sistema teologico: ma, precorrendo per inconscie divinazioni del genio, i tempi, egli fu il nuovo poeta che annunziava l' êra novella, e per universalità della mente divina, anzichè accontentarsi di essere il poeta cristiano, egli fu ben più grande, siccome quegli che nell' anima vasta impersonò il sentimento umano.

È questo un concetto piano, ma che per scopi troppo chiari, fu dalla dominante scuola involuto in mille ambiguità! Ma oggi, mentre scrivo, leggo che in una sua conferenza in Roma Domenico Gnoli disse, in conformità a quel pensiero: " Figure di donne gentili e imagini d' amore, sono sempre come dolci auspicatrici sul limitare d'ogni cantica, e segno dello appassionato e devoto spirito umano di Dante. "

Ora adunque, se riuscì ai sistemi scolastici di occultare e falsare per tanti secoli fino a noi il pensiero di Dante, noi possiamo ben pensare di quanto sia stato più agevole a un tempo e importante per la Chiesa, di occultare il pensiero di Paolo, che, quando tutto si disveli, contiene in sè tanta potenza, da far disparire ogni concezione chiesastica. Ella fu adunque per la trionfante e militante Ecclesia una questione di vita o di morte, questo dilemma contro al quale essa si trovò in faccia; o di oscurare il pensiero di Paolo, ovvero adulterarlo.

Per questo avvenne, che Paolo abbia avute simiglianti

sorti con Dante: e, che oggi soltanto il suo pensiero possa affermarsi senza travestimenti. Anche per esso la Chiesa si attaccò alla parte più astrusa e tiranna della sua teologia implacata: quella parte che costituisce certamente il lato meno simpatico del pensiero di Paolo, ma che è umano il pensare ch' egli abbia piuttosto subita che desiderata. Perchè come vedremo altrove, anco Paolo spesso, quando più ne appare dominato, e come oppresso, sul più bello se ne libera con un vigoroso squassare delle spalle poderose, e ritorna agli orizzonti più vasti e puri di una serena moralità. Onde il lettore è tratto a credere che tutto quello apparato dogmatico rappresentasse più che altro per Paolo una concessione ch' egli astretto era a fare alle esigenze della propaganda e della disciplina, sì come la scolastica dantesca era una concessione ai tempi e alle cose.

Conviene ricordare, che le Epistole di Paolo (e ancora solo una parte di esse) sono probabilmente tutto ciò che ci rimane del testo genuino della prima letteratura apostolica. Onde basta questa considerazione, per far capire che la Chiesa non poteva rinnegarle, nè ricusare di uniformarvisi. E poichè uniformarvisi realmente non poteva, conservandone lo spirito genuino, così fu necessità di cose ineluttabile per essa di falsare questo spirito informatore delle 4 Epistole più sicuramente vere, che sono quella ai Romani, e ai Galati, e le due ai Corinzi. Tutto il resto degli scritti evangelici e apostolici è certamente posteriore, nella redazione nella quale essi ci sono giunti; e in ogni modo, se non sono del tutto apocrifi, certamente furono corretti e adattati alle teorie che nel frattempo s' erano andate costituendo. Onde agevole riesce lo intuire tutta la importanza che, a dirigere la idea cristiana, gli scritti di Paolo dovrebbero realmente avere. Ma ora egli avviene appunto, che questi scritti rappresentano quanto si può pensare di più contrario a ciò che fu poscia la Chiesa ne' suoi svolgimenti ulteriori. Neanco a farli scrivere apposta da un deciso avversario, si potrebbe ottenere una contradizione più insanabile.

Questa circostanza fu, che mentre ci attesta della genuinità del pensiero di Paolo, obbligò la Chiesa nei secoli a

nascondere questo pensiero. Certamente sarebbe stato più comodo riparo, il distruggere questi documenti compromettenti. E noi possiamo facilmente pensare, che non dovè far difetto nella Chiesa, quand'essa compiè la sua organizzazione, il desiderio di far sparire questi documenti di una letteratura che riusciva d'inciampo e di condanna a tutta la rigida e tirannica costituzione chiesastica, la quale appunto costituiva il contrasto più stridente colle ampie e quasi anarchiche libertà di movimenti e di individuali iniziative che Paolo aveva stabilite nella sua Chiesa. Sicchè, se le Epistole di Paolo poterono, ad onta di tutto ciò, in gran parte pervenire a noi, ciò fu soltanto a causa del loro altissimo valore, e in base a una serie di considerazioni e di procedimenti di molta rilevanza che esaminerò qui appresso.

In altri casi numerosi, le soppressioni de' documenti incomodi furono operate in larga misura. Chè anzi, tutta la storia letteraria chiesastica de' primi secoli è fatta più complessa e intricata da queste esecuzioni sommarie, e dalle abili interpolazioni operate ne' testi antichi. E ancora molti di questi procedimenti ci resteranno per sempre ignoti: ma quello che ce ne pervenne, basta bene a darci una adeguata idea del resto. Tutta una opera di distruzione degli scritti più compromettenti fu compiuta: non solo delle opere ereticali e gnostiche, delle quali è perduta ogni speranza di recupero: ma delle stesse scritture sacre, in quanto presentassero idee che non si adattavano più alle modificazioni subite dalla Chiesa nella evoluzione ch' essa andava compiendo, man mano che si spogliava da ogni residuo dell'ebraismo primitivo. Tale sorte toccò ai numerosi Evangelii che correvano nel popolo, e che il Concilio di Nicea dannò, con una scernita sacerdotale che alla ingenua opinione popolare fu presentata come dettata dalla divina volontà, sì che sopravvivessero soltanto i 4 Evangelii canònici, tra i quali si sperò che fossero diminuite o tolte le contraddizioni più spiccate. Le vaste ricerche degli studiosi riuscirono nei tempi vicini a rintracciare alcune di queste scritture, dimenticate in fondo a qualche biblioteca lontana, e sfuggite alla condanna della Chiesa. La messe più abbondante fu data dalla

biblioteca del Patriarcato greco in Costantinopoli detta del Fanar. Altra fonte più nuova sono le sepolture cristiane d' Egitto, nelle quali era uso seppellire co' morti di distinzione alcuni testi sacri. Per tali vie rividero la luce la " Dottrina de' 12 apostoli „ trovata a Costantinopoli, e la " Apologia del Cristianesimo „ presentata dal filosofo ateniese Aristide ad Adriano, che l' Harris trovò nel 1880 in un Codice del convento di Santa Caterina sul monte Sinai, e di cui già una parte era stata pubblicata dai frati armeni in Venezia. Un frammento del Vangelo di Pietro e un altro di una sua Apocalisse furono trovati in una tomba a Akhmin nell' alto Egitto; e l'antica opera sull' armonia de' 4 Vangeli o " Diatessaron „ di Tazianzo (di cui una parte fu trovata anche in Roma), e il Comento di Daniele scritto dal presbitero Ippolito verso l'anno 230, furon rinvenuti nella biblioteca del Patriarcato nell' isola di Calcide, ecc.

Queste furono, con pochi detti di Gesù, le scoperte più importanti della letteratura ecclesiastica primitiva, che furon compiute negli ultimi tempi.

A parte l' importanza che queste scritture ci presentano dal lato storico, perchè ci introducono fin dentro nel pensiero religioso del tempo, — è certo che il valore ideologico di esse è mediocre, e ci prova che la inspirazione intellettiva della prima Chiesa si era presto esausta, allontanandosi dalla Palestina. — In questi scritti prevale la aridità pedante del dogmatismo : e si scorge troppo bene, che il soffio che animava le pagine dei Vangeli, e le adornava di tanta suggestiva e delicata semplicità di sentimento, è da lungo estinto, nè più mai tornerà ad inspirare coloro che se ne dichiararono i custodi e gli eredi.

Ma, per limitarci a quel che riguarda Paolo, noi, da quanto precede, e da quel che conosciamo di lui, possiamo ben pensare quanto dovesse importare di far dimenticare qualche suo scritto più imbarazzante : poichè già sappiamo troppo bene che anche quel che rimase, e che fu creduto meno pericoloso, tuttavia è in sì gran contrasto colla disciplina chiesastica, e bastò in processo di tempo a produrre la Riforma. Di Paolo noi apprendiamo da lui stesso, che esisteva

una lettera ai Laodicesi, che andò perduta. Egli ne fa menzione nel verso 15 del capo IV della 1ª Ep. ai Tessalonicesi, quando scrive a questi: " Fate che voi leggiate la Epistola che vi sarà mandata da Laodicea. "

Anche di un' altra sua Epistola, ai Corinzi, che dovè essere considerata anche più compromettente delle altre, noi abbiamo la prova che fu realmente fatta disparire; e di questa parlerò più distesamente qui appresso.

Ma non fu possibile pensare a distruggere tutta l'opera letteraria di Paolo, a causa del gran valore di essa, la quale già aveva gettate troppo salde radici nella opinione popolare. Perciò si ricorse anche di preferenza a un altro espediente, per ovviare ai pericoli e agli imbarazzi che la letteratura Paolina ingenerava: e si attribuirono a Paolo, facendole passare coll' autorità del suo nome, altre Epistole che distruggessero o contraddicessero completamente il primitivo pensiero di lui. Tali furono forse quelle ai Colossesi e agli Efesi: e certamente poi quelle a Tito e a Timoteo. E le contraddizioni si tentò di spiegarle, dicendo che il pensiero di Paolo, maturandosi, aveva cercate altre vie.

Ma più particolarmente si insistè nel predicare che le Epistole di Paolo sono una cosa oscura e contorta, e che perciò i fedeli debbano bensì venerarle, ma al patto che essi non cerchino di capirle.

Questo pensiero, che è il " leit motiv " di tutta la letteratura e della dottrina chiesastica su Paolo, ha origini antiche, e comincia fino dalla prima Chiesa, dal pseudo San Pietro, e finisce (per ora) al reverendo Padre Semeria. Perchè anch' egli in una sua raccolta delle prediche fatte dinanzi alla borghesia fedele di Genova nella Chiesa di San Pietro delle Vigne, pure fra eleganze involute, finisce per ripetere questo pensiero. Vediamo come i primi maestri mettevano queste riserve e questi timori, in bocca a San Pietro, in quella 2ª Ep. che non è più accolta per vera da nessuno dei critici anche più larghi.

Questa Epistola, per chi conosce il precedente della scena violenta di Antiochia, quando Paolo resistè in faccia a Pietro, come egli ci narra nel Capo 2° della sua Ep. ai Galati,

appare improntata a una virulenta opposizione contro Paolo, al riguardo del quale essa assume in alcuni passi la intonazione della diatriba, per stigmatizzare questa mancanza di rispetto ne' suoi rapporti con un Apostolo autentico, della quale poi anche Paolo aveva avuto quella che ai fedeli dell' Ebionismo parve sfrontata imprudenza, di vantarsi. La 2ª di Pietro e l' Epistola di Giuda dicono le stesse cose, e colle stesse parole.

L' accusa che gli fanno, è di “ spregiare le Signorie. „ “ Tal gente, dice il verso 10, del Capo 2° dell' Ep. di Pietro, sprezza le Signorie, sono audaci di lor senno e non hanno orrore di dir male delle dignità. Là dove gli angeli, benchè più potenti, non danno contro ad essi giudizio di maldicenza, ecc. „

E Giuda (probabilmente fu la 2ª Ep. Petri ad essere ricalcata su questa): “ Costoro spregiano le Signorie, e dicono male delle dignità. Là dove l' arcangelo Michele, contendendo col diavolo, e disputando intorno al corpo di Mosè (strane divagazioni cerebrali !) non ardì maledirlo, ma disse: Sgriditi il Signore. „

E continua colle stesse lagnanze, su chi sparla degli Apostoli, ecc. È sempre la reminiscenza della terribile disputazione di Antiochia che gli Apostoli non potevano perdonare a Paolo, pseudo-Apostolo, ecc. Ebbene, dopo aver chiamati i seguaci di Paolo, gente piena di adulterio, figli di maledizione, ecc. (alludendo alla corruzione dei suoi seguaci e delle sue Chiese pagano-cristiane), e fonti senz' acqua, nuvole sospinte dal turbo, riservate per la caligine delle tenebre, ecc. — mentre Giuda, nel passo parallelo della sua Epistola li chiama fiere onde del mare, e schiumanti lor brutture, stelle erranti, alle quali è pur riserbata la stessa precisa caligine delle tenebre, ecc. e dice che fornicano come quelli di Sodoma e Gomorra, sempre alludendo ai vizi che Paolo non riusciva a debellare dalle sue chiese, — eccoti, che proprio in fondo troviamo un elogio a Paolo. È questo certamente un elogio a denti stretti, ma infine si vede in esso un debole tentativo di smorzare le acerbità. Noi possiamo anche supporre che quest' elogio sia un' ag-

giunta posteriore, oppure che la 2ª Ep. Petri, copiata da quella di Giuda, sia stata scritta col fine accorto di gettare la parte del pensiero cristiano che non era iniziata nelle segrete cose, fuori di strada, in modo da far credere che le invettive non si rivolgessero ai seguaci di Paolo.

Era l' epoca nella quale si voleva ad ogni costo soffocare quelle rivalità e raggiungere l' unità della Chiesa. Perciò dopo copiate le invettive di Giuda, che era fratello di Gesù, e perciò più avverso a Paolo, che appariva quale un usurpatore dei legittimi diritti della famiglia al monopolio della gloria di Cristo, si pensò probabilmente di aggiungere quel breve complimento a Paolo, per fare sperdere le tracce.

Che però tutta l' invettiva riguardi l'apostolo di Tarso, è chiarito bene dalla frase dell' inganno del premio di Balaam, e sovratutto dall' accenno alla sedizione eccitata da Core contro Mosè (V. Numeri, XVI): episodio questo che presenta tanta analogia colla scena della disputa di Antiochia (Giuda, 11). Col nome di Balaam, e talvolta *Nicola* che è la traduzione greca della parola ebraica Balaam che significa Vincitore o Signore del popolo, è sempre indicato, nella prima letteratura cristiana, Paolo per dispregio. Anche nella seconda Petri, nel timore che gli iniziati non capissero a chi si allude, è usata la solita frase che serviva agli iniziati nel segreto del gergo chiesastico come di chiave esplicativa: su coloro che sviarono seguitando la via di Balaam, figlio di Bosor, che amò il salario dell' iniquità (II, 15).

Ebbene dopo tutto ciò, eccoti che si chiude l' epistola dimostrando che in fondo in fondo, anche Paolo poi.... Ma ecco le accorte parolette brevi: " Reputate per salute la pazienza del Signore; siccome ancora il nostro caro fratello Paolo (pel quale, come vedemmo, caritatevolmente c' era in riserva la caligine eterna) secondo la sapienza che gli fu data, vi ha scritto. Come fa nelle sue Epistole, parlando di questi punti, ne' quali però sono alcune cose malagevoli ad intendere, che gli uomini male ammaestrati torcono alla loro propria perdizione. "

CAPITOLO XXIII.

L'esame dell'episodio dell'incestuoso nelle Epistole ai Corinzi (1ª V e 2ª II) ci mostra, che Paolo era tratto dalle necessità della propaganda a quelle fatali transazioni colla rigidità della disciplina morale, che dovevano finire per subordinarla a' suoi scopi assimilatori: allo scopo cioè di guadagnare il mondo greco, meno severo circa queste visioni della vita morale, in confronto colla rigidità tradizionale nell'Ebraismo. Insanabile dissidio che ne deriva colla Sinagoga, e pel quale Paolo trascina il Cristianesimo sulle vie perigliose di quelle condiscendenze, che costituiranno sempre il lato difettoso del dogmatismo cristiano.

Questo versetto adunque della pseudo-Epistola di Pietro ci mostra come la Chiesa si cavò dal mal passo, quand'essa vide che non le era possibile annullare gli scritti di Paolo. Essa ammonì che, in fondo, era meglio non leggerli, se non muniti del dovuto commento. Il quale commento poi fu naturalmente plasmato con quelle artifiziosità chiesastiche che noi conosciamo troppo bene, e che furono rivolte a intorbidarne talmente il pensiero, da renderlo incomprensibile e innocuo. Senza questo provvidenziale commento, ammonisce la Chiesa, gli scritti di Paolo posson trarre a perdizione gl'incauti.

Ma intanto, noi sappiamo una cosa sicuramente: che Paolo scrisse almeno tre lettere ai Corinzii, e che la prima andò perduta. (Vedi 1ª ai Corinzii, V, 9 e 2ª Ep. XII, 14 e XIII, 1).

Perchè proprio si sarà smarrita questa prima Epistola?

Mah! risponderà il lettore scettico. Difficilmente i Corinzii ce lo vorranno dire.

È però lecito raccostare alcuni punti. Intanto se la Chiesa di Corinto conservò fedelmente le due ultime delle Epistole,

si può pensare che non le dovesse riuscir difficile di conservarci anche la prima; e se non ce la conservò, è fondatissimo il dubbio che dessa ci abbia avuto il suo bravo motivo a farla sparire. Il quale motivo poi noi lo possiamo benissimo arguire da quel che sappiamo da Paolo stesso, il quale, nelle Lettere posteriori ci trasmise varii accenni ad essa, che ci mettono in grado di conoscere quale era almeno una parte del soggetto di questa Epistola. Al Capo V infatti della 1ª Lettera agli stessi Corinzii, egli ci narra che avendo saputo che uno dei fedeli faceva all'amore colla matrigna, egli l'aveva, con quella prima Epistola, condannato ad essere dato in mano di Satana. In parole volgari questo significava che Paolo, nella sua intenzione, lo condannava a morte; gl'imponea cioè di morire. Qui è contenuta la prima origine di quegl'istituti chiesastici, che svolgendosi nei secoli, riusciranno alla invocazione al braccio secolare; quando la alleanza fra la Chiesa e la società civile sarà compiuta. Non era ancora un giudizio penale: ma l'uomo, messo così al bando della società cristiana, dovrà in appresso morirne di dolore e di onta, e di stenti, anco materiali, per l'abbandono in cui verrà a trovarsi.

Le conseguenze che derivarono da questi germi, son troppo note, perchè sia necessario che mi vi intrattenga. Tutto il sistema chiesastico, che governò le società civili sino alla Riforma, e che creò nella confessione auricolare il suo strumento più terribile di potenza e di monopolio delle umane coscienze, è già fissato nelle sue linee principali, in questo capitolo della Epistola Corinzia. Per esso, la vita privata de' cittadini cesserà di essere un affare privato, nel quale la società non avrà diritto di immischiarsi, finchè un fatto delittuoso non richiami su essa la sanzione della Legge. Paolo decreta, e sulle orme sue la Chiesa otterrà di stabilire, che prima della Legge, e innanzi allo ingredire dell'autorità civile, vi sarà una autorità spirituale che penetrerà, invisibile e inafferrabile come un soffio, nelle case, e scruterà le anime. Lo antico Lare pagano, sacro penetrale e santuario, del quale soltanto il capo della famiglia era il sacerdote, sarà, da ora innanzi, sconsacrato, e dovrà

aprire le sue porte alle curiosità inquiete di un'autorità novella e sospettosa, che penetrerà ne' più ascosi recessi. E questa autorità chiesastica procederà alle ultime consequenziarietà, per le quali tutte le azioni individue saran dichiarate interessanti la convivenza umana sempre, per le ripercussioni che esse esercitano su questa: onde alla umana convivenza sarà accordato il diritto di inquisirle. La civiltà moderna ha bollate col marchio della condanna queste teorie inquisitoriali, e ha collocato al loro posto il sistema della libertà individuale, in contrasto assoluto con quelle. Ma, poichè l'esperienza della libertà è troppo recente e incompleta nei reggimenti civili perchè noi possiamo dare ancora un giudizio definitivo del nuovo regime in essi instaurato, tutto il problema delle società umane è ancora contenuto in questa proposizione: se gli uomini, collocati sotto l'imperio della sola legge civile e penale, e per impulso spontaneo soltanto di una aumentata educazione che li richiami alle umane solidarietà, saranno atti a mantenere le armonie sociali; o se non vi sia il pericolo che se ne ingenerino anarchie distruggitrici delle umane convivenze. L'esempio del passato, e dei terribili eccessi ingenerati dai sistemi antichi inquisitoriali, induce chi studia il corso dei fatti umani, a pronunciarsi sempre e ad onta di tutte le apparenze contrarie, ancora pel sistema delle libertà più larghe. Ma è certo che il trionfare delle teorie socialistiche, è atto a ingenerare qualche dubbio, e segna come un accenno, che gli uomini non si tengano sicuri di sè stessi, e sentano come delle vaghe necessità di freni e coercizioni novelle e altre, e sieno agitati da profonde inquietudini sulle sorti future.

Ma queste considerazioni ci porterebbero lontani da Paolo. Il nostro studio ha un campo più limitato, e riguarda i procedimenti chiesastici. Ora, noi troviamo nella prima letteratura cristiana, che subito nella fine del primo secolo, o nell'inizio del secondo, il sistema Paolino della scomunica e della condanna era già accolto non solo, ma si era allargato di assai oltre i confini che Paolo primo aveva fissati; ed era già applicato con tutta quella inflessibilità, che usarono in appresso le società segrete più terribili e feroci. La

1ª Ep. a Timoteo, appartiene a quelle che corrono col nome di Paolo, ma che dalla critica unanime sono riconosciute apocrife. Ma, se essa non può essere stata scritta da Paolo, indubbiamente però deve essere uscita da un circolo de' suoi seguaci immediati, e ci mostra una tradizione di notizie su Paolo così precise e rispondenti alla realtà, da indicarci ch' essa dovè in ogni modo essere stata redatta dietro notizie di prima fonte. Ora nel verso 20° del capo I, noi vediamo il sistema della scomunica avere allargato già in modo indefinito le maglie delle sue reti, in modo da coglierv entro non più soltanto i delitti ben definiti e sicuri, siccome quello dell' incesto del cristiano Corinzio, ma sì anche le più nebulose e incerte difettosità della fede. L'Apostolo o il suo incaricato d' affari, che sarà in appresso il Levita cristiano, non si contenterà più di colpire colla sua sanzione i fatti delittuosi, ma penetrerà nei recessi più intimi delle coscienze umane. Difatti, il pio falsario che scrisse l' Epistola a Timoteo, a brevi anni di distanza dalla morte di Paolo, già collocherà nella bocca sua queste parole minacciose, e che saranno sì gravide di sangue e di ruine ne' secoli: " Alcuni han gettata via la fede e la buona coscienza, e han fatto naufragio intorno alla fede. De' quali sono Imeneo e Alessandro, i quali io ho dati in mano a Satana, acciocchè sieno gastigati, e ammaestrati a non bestemmiare. " (V. capo I, verso 20°).

Vedremo subito qui appresso, che nel caso dell' incestuoso di Corinto, la condanna di Paolo non ebbe per il colpevole conseguenze fatali, perchè la società civile non era ancora preparata a queste esecuzioni. Ma il passo della 1ª Ep. a Timoteo, che sopra citai, ci prova che il germe era posto, e che la Chiesa cristiana non tardò neppure pochi decennii a coltivarlo. E le più tristi pagine della storia posteriore ci apprendono, che quel germe fruttò intossicati germogli nei secoli.

" Questa mia condanna " dice Paolo, " che io pronunzio contro il corpo, ha il fine pietoso di salvare l' anima colpevole. " La Inquisizione non userà, tra le sue ferocie, dopo dieci secoli, parole altre. E Paolo proseguì: " Io lo do alla

perdizione della carne, acciocchè lo spirito sia salvato nel giorno del Signore. „ Questa formula di maledizione è presa in prestito dalla Bibbia. Difatti, al Capo 19° dei Numeri, in fine, contro quelli che violavano le leggi della purificazione coll'isopo e colle abluzioni di liscivia, è usata una frase simigliante: “ E sia la sua anima stroncata dalla radunanza. „

Paolo aveva dunque, nella prima Epistola che andò perduta, condannato l'incestuoso a morte, senza pietà. Ma certamente questa severità aveva dovuto procurargli dei gravi imbarazzi nel mondo pagano di Corinto, e si credè anche in seguito pericoloso di conservarne le tracce, tanto, che quella Epistola fu distrutta. E Paolo si vide costretto per sua parte ad attenuare, inviando alla Comunità di Corinto subito appresso, una seconda lettera più conciliante, che è di quelle che ci rimasero, ed è conosciuta come la 1ª ai Corinzii. Dopo questa, seguì la terza, che fu più remissiva ancora. “ Io dovevo venire da voi subito. Perchè non ci venni dunque? Chiamo Dio in testimonio; ciò fu per risparmiarvi. Io ho determinato di non venire di nuovo a voi in tristizia „ (2ª Ep. I, 23; II, 1). Quanto conosceva Paolo gli uomini! E quanto sapeva egli che la tristizia e la rampogna sono le due cose che gli uomini non perdonano, e sono pessime conciliatrici delle anime!

Ma frattanto Tito, il discepolo fido ch' egli aveva mandato a Corinto per rimetter la pace nella Chiesa, e che vi si era attardato, causando col suo ritardo molte inquietudini all' apostolo, era riuscito a calmare gli spiriti. In prova della loro resipiscenza alcuni fra i principali appartenenti agli elementi più serii e temperati si erano decisi di andare essi a Troas a rassicurare Paolo, riferendo che la venuta di Tito aveva raggiunto lo scopo di toglier di mezzo i disordini più gravi: venisse ora lui a compiere l' opera. Questi messaggeri di buona novella erano Stefana, e Fortunato, e Acaico, le cui famiglie egli chiama le primizie dell'Acaia, dedicate com' erano al servizio dei Santi (1ª ai Cor. XVI, 15); e poco poscia arrivò Tito a Filippi con sempre migliori notizie (2ª ai Cor. VII, 6). Egli rapportò la grande affezione de' Corinzii e il loro pianto e

lo zelo. Onde Paolo confessa a loro di essersi pentito di averli contristati con quella prima Epistola sì severa (VII, 8). E, ritornando sulla sua condanna, assolve completamente l'incestuoso, si scusa, e assicura che non scrisse avendo di mira il fatto speciale di lui (VII, 12), e cioè nè chi fece l'ingiuria, nè quello a cui è stata fatta: ma che scrisse soltanto in vista di scopi generali e per dimostrare il suo interessamento per il benessere della Chiesa.

E gran parte del Capo II è dedicata a metter fine a quest'incidente disgraziato. A quell'incestuoso basta la riprensione fattagli nella raunanza. Non si parli più di dannarlo e darlo in mano di Satana. Ora in contrario, conviene perdonargli e consolarlo perchè quel peccatore non si lasci troppo assorbire dalla tristezza. Perciò prega i fedeli di ratificare inverso lui la carità.

Anche nell'Epistola ai Galati egli si aggira nello stesso ordine di idee (VI, 1). " Fratelli, benchè alcuno sia sovrappreso in alcuno fallo, voi, gli spirituali (e cioè i Pneumatici che dovevano avere poi, come già accennai, sì straordinario svolgimento nelle scuole gnòstiche) ristorate un tale con ispirito di mansuetudine; prendendo guardia a te stesso, che ancora tu non sii tentato. " Questo sistema di indulgenze e di tolleranze è senza dubbio gentile e pietoso: e, entro certi limiti, può essere anche utile a togliere le più gravi asprezze nella vita civile. Ma esso diventa pericoloso, e annullatore di ogni diritto penale, nella vita pratica, ove lo si porti alle conseguenze sue logiche e lontane.

E realmente, da esso si ingenerarono quelle alternative di tolleranze colpose verso la immoralità, seguite poi subito appresso dalle ricerche inquisitoriali sulla vita dei credenti, che costituirono lo istituto stesso fondamentale della Chiesa, e che ebbero in mira lo scopo più caro e utile a essa, di tenere asservite le menti; e premio allo asservimento intellettivo degli uomini fu la tolleranza veniale di fronte alle voluttà della carne.

E queste tolleranze già si mutano poi e si plasmano e si completano nell'episodio di Antiochia di Pisidia; e la teoria si fa perfetta nel discorso che Luca vi pone in bocca a Paolo

(Atti, Cap. XIII) e che riesce al più completo programma da lui esposto negli Atti.

" Ora Paolo alzatosi in piè, e fatto cenno con la mano, disse: Uomini Israeliti e voi proseliti tementi di Dio, ascoltatemi. Siavi noto, o fratelli, che io vi annunzio la rimessione dei peccati per Colui che Dio ha resuscitato da morte senza che vedesse la corruzione. Io vi annunzio una legge ideale la quale ha virtù di giustificare quei falli, al perdono dei quali la legge di Mosè non è sufficiente. "

Qui è tutto il secreto del successo del Cristianesimo.

Quando Paolo scriveva le due lettere ai Corinti che ci rimangono, egli era sempre in questo stesso ordine d'idee, colla sua indulgenza pei loro trascorsi che ha ormai perdonati.

Il preambolo dell'Epistola 1ª non potrebbe essere più mellifluo: " Voi " dic'egli " in Cristo siete stati arricchiti in ogni cosa; in ogni dono di parola o di conoscenza, secondo la conferma della testimonianza di Cristo ecc. Non vi manca dono alcuno, ecc. (I, 4). "

Dopo questo preambolo, tutti direbbero: " Ecco una Chiesa di Santi, che Cristo avvia al Paradiso sotto la sua guida. "

Invece subito dopo, segue un quadro ben contrario. Dissensioni, invidie, fornicazioni, abusi di ogni sorta, intemperanze e ebbrezze persino nella sacra mensa, ci mostrano che quella povera Chiesa Corinzia fra pochi buoni, doveva contenere una folla di gente di ogni risma che era entrata nel Cristianesimo per dei fini tutt'altro che nobili. Al Cap. XI, 20, egli esce in questa esclamazione stupefacente: " Quando vi raunate, ciò non è mangiare la cena del Signore; perciocchè, nel mangiare, ciascuno si porta la propria cena: e l'uno viene con fame, e l'altro vi si ubriaca. "

Ebbene, ad onta di questa profanazione della cena Eucaristica, tramutata in orgia, che per un credente doveva esser cosa da raggiungere l'ultimo grado dell'infamia, l'intonazione della Epistola è quanto mai benevola. Non si possono capir bene, questi procedimenti, se non si fanno alcuni raccostamenti, circa le circostanze e le difficoltà entro le quali Paolo si dibatteva mentre stava scrivendo queste lettere.

Dopo la sua prima Epistola, più severa, che andò perduta, egli aveva dovuto per un istante temere di veder disorganizzarsi e sciogliersi tutto il lavoro immenso di propaganda da lui iniziato. Che erano in confronto cogli scopi che ossedevano la sua anima, rivolta al rinnovamento del mondo, queste particolarità secondarie, di scandali personali e singoli? Egli si pentì della usata severità. " In fondo, „ egli si diceva, " erano quelli, pure coi loro difetti, delle nature ardenti che avevano accolto per generoso sentimento il nuovo verbo. Buoni agitatori di anime e plasmatori della nuova coscienza proletaria, direbbero ora i moderni!

E Paolo si rodeva entro sè per la sua malaccortezza.

Oltre alla inquietudine pel ritardo di Tito, e per questi disordini, appare dalla 1ª ai Corinti al Cap. XV, ch' egli in Asia era stato gravato da molte preoccupazioni e difficoltà di ogni specie. In Efeso era stato sottoposto a fierissima persecuzione. " Se, secondo gli uomini, io ho combattuto con le fiere in Efeso, che utile ne ho io? „ dic' egli al verso 32. Questa frase indica essa che egli fu realmente gittato nell' anfiteatro ai leoni? Non sembra: e probabilmente si tratta di un modo di esprimersi, assai metafòrico. Ma in ogni modo, questo passo è caratteristico, come prova di terribili persecuzioni; ed è anche forse un' allegoria per indicare altre difficoltà di ordine interno, che egli incontrava nella sua opera di propaganda. Sembra però che poco poscia questi pericoli si fossero dileguati (XVI, 8). Ma non erano ancora finite queste cure, che altre più gravi vennero a turbarlo in Troas. Parrebbe che mai i dolori si fossero accumulati gravi sul capo dell' Apostolo, quanto gli avvenne allora. Egli stesso narra: " Non vogliamo che ignoriate la nostra afflizione che ci è avvenuta in Asia, come siamo stati sommamente gravati sopra le nostre forze; talchè siamo stati in gran dubbio eziandio della vita. Anzi, avevamo già in noi stessi la sentenza della morte „ (2ª Epist. I, 8). Altrove egli dice: " La nostra carne non ha avuta requie alcuna. Combattimenti di fuori, spaventi di dentro „ (2ª Epist. VII, 5).

Tutta l' Epistola 2ª tradisce queste preoccupazioni.

Egli per mille circostanze che noi ignoreremo sempre,

doveva credersi alla vigilia di vedere sfasciarsi tutta l'opera sua.

Ora quando appunto le cose precipitavano, e sembravano giunte al punto più basso della miseria, ecco, come suole avvenire, che a un tratto le sue sorti si risollevano. Prima giungono a lui in Troas gli inviati della Chiesa di Corinto, le primizie dell'Acaia, come egli li chiama: Stefana, e Fortunato, e Acaico; ad assicurarlo che se pure abbondavano i fedeli falsi, pure la maggioranza gli rimaneva devota e fida. Egli allora riprende animo, e scrive la mirabile Epistola che noi conosciamo come 1ª ai Corinti, ma che in realtà era la 2ª, come vedemmo; mentre quella che è chiamata 2ª ai Cor. dovrebbe più appropriatamente chiamarsi la 3ª.

Il passo di Paolo, spiegandoci l'argomento di questa prima Epistola perduta, ci dà dunque modo di chiarire i motivi pei quali dovè essere ritenuto opportuno di farla sparire. Evidentemente questa Epistola scritta al principio della carriera apostolica di Paolo, dovè rispecchiare le idee di lui, in un' epoca della sua vita nella quale egli non era ancora stato dalla necessità delle circostanze spinto per quelle vie di adattamenti che gli furono imposti più tardi. Paolo nella sua educazione ebrea, che egli aveva attinta alla severa scuola farisaica (vedi Atti degli Ap. XXIII, 6 e XXVI, 5 e XXII, 3) secondo la squisita maniera della legge dei padri, com' egli si esprime, aveva certamente assorbito quel sentimento di severità che non transigeva colle trasgressioni morali. Così noi possiamo facilmente pensare che quella prima lettera, scritta per reprimere le abitudini di rilassatezza morale della Chiesa di Corinto, aveva dovuto essere violentissima: e il risultato di quella lettera pare sia stato disastroso. Quei Pagani, avvezzi a ogni licenza, si sbandavano da ogni parte. Ed ecco le due lettere posteriori che sono tutte intente a moderare la prima severità. Tutto l'episodio dell'incestuoso, che faceva all' amore colla matrigna, e che è tratteggiato nel Capo V della prima Epistola e nel Capo II della seconda, è un quadro di costumi dei più preziosi, per indicarci le ineluttabili strette fra le quali si dibatteva Paolo, attirato com'egli era per una parte dai sentimenti che lo

portavano a voler infrenare la invadente immoralità, e per l'altra dal bisogno di tenersi buoni ed attaccati i nuovi fedeli del mondo pagano.

L'episodio in sè, finisce colla piena capitolazione di Paolo. L'incestuoso non era morto; anzi dopo la condanna di Paolo, pare che continuasse a godere ottima salute: la comunità cristiana di Corinto, dove queste irregolarità morali non erano rare, non avendo creduto di dover essere molto severa col colpevole. E così Paolo finisce per conchiudere: vuol dire che voi gli avete perdonato; ebbene, tanto meglio; gli ho perdonato anch'io (2ª Ep. ai Cor. II, 10).

Ma l'importanza della cosa eccede di gran lunga la portata dell'episodio, perchè si tratta qui della origine di tutto il sistema chiesastico; e questo dev'essere esaminato. Ogni capo-parte è schiavo di queste esigenze settarie, che s'impongono tristamente agli agitatori. E fa gran torto al Cristianesimo di aver fondato tutto il suo edificio su questi documenti umani, ricusando di distinguere ciò che era in essi dottrina, da ciò che era un portato delle necessità polemiche.

Ne vennero quelle contraddizioni e quelle eccessività, che improntarono per sempre e indelebilmente lo instituto cristiano. Più pericolosi in questa china gli scritti di Paolo, il quale per le necessità della propaganda più che gli altri attori del dramma cristiano, erasi lasciato trascinare, aiutante l'impulsività e violenza della sua natura, a ogni eccessività di frase.

Noi viviamo in tempi di agitazioni civili, che ricordano ad ogni passo quelle cose che si agitarono nei tempi lontani. Uomini di azione, agitatori ardenti, sono anch'oggi non infrequentemente per necessità ètiche allontanati dalle organizzazioni di loro parte. E noi udiamo un uomo ardente per temperamento intellettivo, e che per taluni aspetti ci ricorda, nel mutato ambiente moderno, l'antico agitatore Giudeo — l'onorevole Ferri — lagnarsi che le ragioni morali debbano prevalere sulla necessità della propaganda, e che esse abbiano a privare la sua parte di uomini che seppero pure agitare e sollevare le coscienze popolari, tra alcune fallanze.

San Paolo si trovò dinanzi a simiglianti necessità. Il terrore di rimanere solo, di vedersi abbandonato da' suoi seguaci interroriti da soverchi rigorismi, lo indusse in breve a quei sistemi di rilassatezza morale che il gesuitismo, questo perfezionatore del sistema della propaganda cristiana, doveva portare sì lungi. L'abnegazione per il partito, lo zelo, e tutto quell'insieme di entusiasmo e di attività che si chiamò fede per la Chiesa militante, e coraggio trascinatore per la sacra milizia — ecco delle forze che avevano ben altra portata per le cose del cielo, che una misera moralità buona per le donnicciuole, e per servire come insegna esteriore. È sempre la teoria dei superuomini che ora par nuova ed è vecchia assai: degli uomini forti che si reputano chiamati a delle attività che sono collocate al di là del bene e del male.

Intendiamo bene! Conviene rendere questa giustizia a Paolo; che egli, preso come in una morsa fra queste necessità, lottò sempre per non lasciarsi trascinare in queste chine delle perigliose condiscendenze! Ma la contradizione era fatale! Votatosi ad un' opera d'impossibile attuazione quale era la conciliazione del mondo greco, ricco per esuberanze di coltura, col mondo giudaico, per il quale la moralità andava sovra ogni altra cosa, e che professò sempre un certo dispregio per l'arte e le cose esteriori, egli si trovò costretto a continue transazioni colle prime tendenze della sua natura e della iniziale sua educazione giudaica — e a delle capitolazioni che gli straziavano il cuore.

Più tardi, i suoi seguaci, andando alle consequenziarietà fatali, creeranno quel gnosticismo che finirà per predicare la vanità delle esigenze morali per gli uomini spirituali, pei così detti pneumatici, la cui prima origine già si trova in Paolo (Gal. VI, 1 e 1ª Cor. II, 4), e che corrispondono appunto ai nostri superuomini. Il gesuitismo poi colle sue teorie del probabilismo e delle distinzioni sottili e delle restrizioni mentali, andò in fondo per le stesse chine, e giunse alle stesse finalità.

Ma non si può negare, che il germe di queste distinzioni fatali già si trova in Paolo: nel Verso 1º della Ep. ai Galati, e più nel Capo 2º della 1ª Ep. ai Corinzi, il quale san-

cisce quelle innaturali distinzioni fra gli uomini spirituali, e tutti gli altri, gli uomini animali; e tra la sapienza umana, quale è insegnata dalla ragione stessa, e la dimostrazione dello Spirito e della Potenza, che è sapienza di Dio occultata nel misterio. Egli è ben chiaro, che un solo passo ci divide qui da tutte quelle pratiche dell'occultismo, che per tanta serie di tempi turbarono le coscienze. Ma che sovratutto, per via di questa separazione brutale della religiosità dalla umana ragione, Paolo veniva a scuotere profondamente tutta la antica base della semplice moralità, quale la coscienza dètta, per sostituirvi quelle oscure nebulosità di una inflessibile teologia, che ebbero sì larghi e tristi svolgimenti appresso, e riusciva colà, dove già erano approdati i riti misteriosi delle più antiche ed oscure religioni, che la coscienza ebrea nella sua chiarezza aveva maledette, perchè stroncavano la religione dalla umanità, per confinarla in un regno caliginoso del misterio, sì da farne una scienza occulta, e una iniziazione, simile a quella de' Coribanti che sacravano sè stessi a Cibèle fra un rito di sangue e di pianto in memoria di Ati, o de' sacerdoti d' Eleusi. Onde nacque tutta la complicata teoria del misterio cristiano, in contrasto insanabile colla umana ragione. Qui è contenuta la funzione dannosa di Paolo, il quale, mentre per un lato allargava i confini dell' umanità spiritualizzando il culto ebreo, in quanto questo si era andato di troppo materializzando, e togliendolo dall'àmbito più stretto della Sinagoga, gli costituiva, colla sua redimente fede, un mistico altare ne' cuori degli uomini; per l'altro lato si lasciava trarre a condiscendere alle debolezze della umana natura, e, contentandone le difettosità, veniva e pascere le menti degli uomini, di quel misterio onde più esse sono avide. Il che tutto si appuntava poi, per fatali necessità logiche, nelle ultime proposizioni che chiudono questo Capo II della Ep. ai Corinzi, che sono sì empie di superbia: " L'uomo animale non comprende le cose dello Spirito di Dio, che gli sono pazzia. Ma il Pneumatico giudica di ogni cosa, e non è giudicato da alcuno. Perciocchè, chi può ammaestrare il Signore? Ora noi abbiamo la mente del Cristo. "

In realtà, Paolo si illudeva che queste superiorità non dovessero mai riuscire alla tirannide, perciocchè egli avesse espressamente dichiarato, che eran largite spontanee da Dio stesso a ogni credente, che per esse si rigenerasse. Ma egli è chiaro, che questo suo abbandonare questi favori dello Spirito nelle libere assemblee, doveva condurre all'anarchia. Onde fu che in breve divenne fatale necessità nella Ecclesia, quale condizione di vita, il costituirle quale monopolio in mano di un Sacerdozio rigidamente organizzato, che fornisse garanzie di disciplina e di ubbidienza. Il quale Sacerdozio, quando sarà munito di questo supremo privilegio spirituale, si svolgerà fatalmente in un sistema di tirannide per le anime. La frase superba di Paolo: " Or noi abbiamo la mente del Cristo " darà ne' secoli i suoi frutti, e dal germe ch'è contenuto in essa, germoglieranno i dogmi più oscuri e avversi alla umana ragione. Un clero superbo e monopolizzatore bandirà agli uomini: " Or noi abbiamo la mente del Cristo; " e imporrà alle prône cervici umane il dogma della Infallibilità del Sommo Pontefice.

Paolo era uno spirito troppo acuto per illudersi, e per non vedere già, sia pure confusamente, le lontane prode perigliose verso le quali egli andava incamminando la umana religiosità, e contro le quali essa doveva fatalmente finire per infrangersi in tristi naufragi. Onde sembra che spesso come un ascoso terrore lo invada, quand'egli a sè stesso consegna i suoi dubbii, e ai posteri, ed è tratto a riconoscere la innaturalità stessa della sua impresa. Nella Ep. ai Romani, nella quale è contenuto il suo programma più completo, egli, a un certo punto, ce lo dice espressamente (al Capo XI). Rivolgendosi ai Pagani, egli con amara ironia dice ad essi e a noi, che il suo tentativo di innestare il Paganesimo sul ceppo Ebraico, è innesto di marza selvatica su ceppo domestico. Ora, dice egli, ciò è contro ogni legge del giardinaggio, che vuole " e contrario " che si innesti il ramo domestico sul selvatico. " Sì, " dice egli al mondo greco, " tu fosti tagliato dall'ulivo selvatico e i tuoi rami furono innestati sull'ulivo domestico, al posto dei rami domestici di Israele che Dio per l'indurimento del suo popolo stroncò

per dar luogo a quegli altri. „ Ciò causa molta melanconia a Paolo per l'affetto che stringe ogni uomo alla sua gente. “ Ma „ conchiude egli, “ anche Israele sarà salvato, e i rami naturali saranno con ogni facilità reinnestati sul loro tronco. „

Quel verso 24 del Capo XI della Ep. ai Romani, ci chiarisce adunque come innaturale l' innesto da lui compiuto del ceppo greco sul ceppo giudaico, e ce lo presenta come una impresa che doveva apparire di impossibile attuazione, e tale, che potè riuscire, se anche in modo sì difettoso, soltanto in virtù di uno sforzo compiuto da esso Paolo con vigore che sorpassò le forze umane. Ma questo stesso verso ci serve anche di efficace comento per comprendere quanto dovettero essere a lui dolorose le violenze che le necessità di partito imponevano al suo animo, quando lo trascinavano verso quel sistema di tolleranze morali che doveva essere sì periglioso richiamo delle nuove masse meno morali nella religione novella; delle quali violenze è sì chiaro documento l'episodio dell' incestuoso di Corinto che già commentai.

La prima lettera, ripeto, aveva dovuto essere violenta contro i Corinzi che già subito nei primi anni si erano abbandonati in braccio alla immoralità.

Dopo quella lettera severa egli che era in procinto di recarsi fra essi, si trattenne in Troas ad attendere l'effetto che le sue rimostranze avrebbero prodotto; mentre, allo scopo di essere bene informato, egli già prima di partire da Efeso, aveva pure mandato il fido suo Tito a consultare “ de visu „ lo stato delle cose. Tito, preoccupato della gravità dei disordini, si attardò a ripararvi, e il suo ritardo nel raggiungere Paolo in Troas, cagionò gravi inquietudini all'Apostolo (2ª Cor. II, 12): come appare da quanto egli dice: “ Io non ho avuto alcuna requie nello spirito mio, per non avervi trovato Tito mio fratello. „

I rapporti ch'egli frattanto potè averne avuti per altre vie, dovettero essere scoraggianti.

Una sollevazione generale degli animi era avvenuta contro di lui e contro la sua severità. A che giovava allora la nuova fede che egli predicava, se non fosse a sollevare i cuori dal peso del peccato?

Così la piccola chiesa si andava sfasciando in molteplici fazioni (ora diremmo tendenze). Paolo ce ne dà relazione, narrando sdegnato che ognuno diceva: „ Io sono del partito di Paolo, ed io di Apollo ed io di Cefa! (Pietro). „ Infine interveniva il quarto, che in ogni dissidio non manca mai a portare la parola del buon senso mordace, e chiudeva il dibattito dicendo: „ ed io sono del partito di Cristo „ (1ª Cor. I, 12). Come si vede, la fede nel Cristo era allora una cosa assai fluttuante ancora, se la si considerava come un partito, il cui capo fosse collocato alla stessa altezza che gli apostoli, e che Apollo stesso, che neppure era fra essi. Paolo doveva andare a Corinto, e di là a Filippi, e poscia di nuovo a Corinto per ritornare a Gerusalemme col risultato della famosa colletta di cui parlerò a suo tempo. Tutto ciò è chiarito da Paolo nel Capo XVI della 1ª Ep. ai versi 5 e seg., e con maggior precisione, al Capo I della 2ª Ep. ai versi 15 e seg. Egli dice chiaramente: „ In questa confidanza (di essere accetto da voi, ecc.) io volevo innanzi venire a voi. E, passando da voi, venire in Macedonia, e poi di nuovo, di Macedonia, venire a voi, per proseguire per la Giudea. „ Sentita la pessima impressione prodotta dalla sua severità, egli (vedi 2ª Cor. I, 23) da accorto stratèga che sa tutta la efficacia di un savio temporeggiare che permetta alle accese passioni di smorzarsi alquanto, ricorre a uno spediente: e va a riconfortarsi delle tribolazioni che aveva sofferte nell'Asia, e del dispiacere di non aver trovato ancora in Troas il suo Tito di ritorno da Corinto colle notizie di colà, nella sua fida Macedonia (vedi 2ª ai Cor. II, 12 e 13), a Filippi. Di là egli scrive, dando notizia del suo ritardo, e delle cangiate sue risoluzioni: „ Or io verrò a voi, dopo che sarò passato per la Macedonia. Perciocchè io passerò per la Macedonia. E forse farò poi qualche dimora appresso di voi, ovvero ancora ci vernerò „ (1ª ai Cor. XVI, 6). A Filippi noi sappiamo ch' egli soleva trovar conforto nella dolcezza del clima e della gente. Era là soltanto ch'egli aveva trovato la donna gentile che gli fu compagna e sposa, e gli alleviava le cure. Egli stesso ce lo dice nel verso 3º del Capo IV della Ep. ai Filippesi, quando la

chiama " sua leal consorte. „ Niun dubbio che si tratti qui di un regolare matrimonio, e non di una delle consuete frasi indicanti una unione mistica, perchè egli scrive: " Io prego te ancora, leal consorte; sovvieni a queste donne, e ai compagni dell'opera, i cui nomi son scritti nel libro della vita. „ Questo invito a sovvenire colle sostanze comuni di compagni, è prova di un vincolo famigliare differente da quello che lo legava alle altre fedeli. Egli ne tace, quasi spinto da un pudico riserbo che ci commuove, il nome, come s'ei temesse di darlo in pascolo alla curiosità volgare dei profani.

Ma il fido suo discepolo, Luca il medico, ce lo tramandò nel verso 14 del Capo XVI degli Atti, e ce ne dà precisa notizia. Ecco com'egli ce la dipinge, assorta in atto gentile e pietoso di preghiera: " E nel giorno di Sabato andammo fuori della città, presso del fiume, dov'era il luogo ordinario dell'orazione; e postici a sedere, parlavamo alle donne che eran qui raunate. E una certa donna, chiamata Lidia, mercatante di porpora, della città di Tiatiri, la quale serviva a Dio, stava ad ascoltare. E il Signore aperse il suo cuore, per attendere alle cose dette da Paolo. E ci pregò, dicendo: Se voi mi avete giudicata esser fedele al Signore, entrate in casa mia e dimoratevi. E ci fece forza. „

Da Filippi Paolo mandò il fido Timoteo a Corinto, " perchè „ dice egli, " rammemorasse quali erano le sue vie in Cristo e com'egli le insegnasse in ogni Chiesa (vedi 1ª ai Cor. IV, 17 e seg.) e per annunziare ch'egli arriverebbe presto, armato della verga della riprensione, oppure dell'amore, „ secondo che le circostanze richiedessero. Ma in quanto allo andarvi, sembra che la cosa non gli sorridesse ancora, perocchè cercò di mandarvi Apollo al suo posto, che vi si ricusò (vedi 1ª ai Cor. XVI, 12); onde, soltanto dopo il suo rifiuto, ei vi si decise.

La chiusa è impressionante.

Egli lancia l'anatèma contro i trasgressori: " Se alcuno non ama il Signore Gesù Cristo, sia anàtema „ dice egli. E poi, quasi a tradurre, aggiunge la frase siriaca: " Maran ata „ chiudendo come in tuono di oscura minaccia questa

parte del suo discorso. La frase *maran ata* era certamente, nei casi ordinarii, ripiena di ascose dolcezze, e suonava come il saluto e il richiamo alla speranza che fra sè si scambiavano i fedeli nelle loro riunioni. Ma, quando la coscienza non era tranquilla, la promessa del prossimo avvento del Signore (la frase significa in Siriaco: *il nostro Signore viene*) assumeva aspetto pauroso; Cristo presentandosi allora non più qual dolce consigliero, ma quale giudice severo e inflessibile.

Nel caso speciale poi, io sarei tratto quasi a pensare che Paolo qui giuocasse con una specie di " calembourg ": la frase prestandosi anche a significare: " tu sei un ribelle alla divina volontà, un eretico. " È la frase che la Bibbia usa sovente, per designare con un rigore d'obbrobrio, chi non segue le vie di Dio: dalla radicale מרה. Ma queste severità, Paolo aveva già prudentemente fatte precedere da mille attenuazioni al Capo V. E la più grande di tutte le attenuazioni, è la spiegazione che egli ora vuol tentare, con un non dissimulato imbarazzo, delle prime sue disposizioni severe: con la quale spiegazione egli finisce per accondiscendere in tali restrizioni, che quelle sue prime severità ne risultano ritrattate e annullate. " Per quel che riguarda i fornicatori, e gl' incestuosi, " dice egli " che io ho dati in mano a Satana, io vi ho già voluto dire che non vi mescoliate con questi fornicatori; cioè, ve l' ho detto bensì, ma non intesi comprendere in essi i fornicatori di questo secolo (i profani). Perchè io so bene che allora vi converrebbe uscire dal mondo, tanto essi sono numerosi. Bensì volli dire soltanto che non dovete celebrare la sacra mensa con quelli tra i fratelli che si rendono colpevoli di questi vizi. Del resto, che ho io da fare di giudicare quei di fuori? " Come si vede il quadro dei pubblici costumi è qui terribile e pessimistico. Ma la chiosa equivale a completa ritrattazione. Noi assistiamo spesso a simili incidenti anche oggi: e il Vaticano eredò questi sistemi con ogni maestria: e le chiose ufficiose di recenti Epistole, quando il loro effetto sia disastroso sulle diplomazie del mondo, nei loro giri di frasi torturanti, sono spesso annichilatrici del testo.

Noi così possiamo ricostruire tutti i passaggi dello stato psicologico di Paolo, che nelle due lettere si rispecchia come entro un nitido specchio di acque chiare, se anche un po' tumultuanti.

Paolo adunque scrive la sua lettera (la prima che ci fu conservata), in tutta benignità. Vi è al Capo V, è vero, un richiamo alla condanna pronunciata nella lettera precedente contro l'incestuoso, ma si lascia in una prudente e abile nebulosità alla intelligenza del lettore, lo indovinare se la condanna si voglia con quel fuggevole accenno piuttosto confermare o revocare. — Questa abile incertezza, che lasciava aperto l'adito a quella migliore soluzione che gli eventi posteriori suggerirebbero, è poi accortamente messa a partito nella 2ª Epistola, al Capo II, nel quale la condanna è definitivamente revocata: " A tale basta quella riprensione che gli è stata fatta nella raunanza (6). " La severità, in questa 1ª Epistola, è rilegata nella chiusa, alla quale accennai, ma è messa lì a modo di ammonimento generale senza più toccare i fatti speciali e le persone. D'altronde si tratta di una formola generica, che costituisce anche esteticamente una buona chiusa di lettera: " Se alcuno non ama Gesù, sia anatèma " e poi, per aggiungere forza, traduce in Siriaco: " Maran-ata. " — Per dei credenti di lingua greca, quelle parole dette in lingua sconosciuta, assumevano virtù di maledizione arcana che dovevano interrorirli: e Paolo era troppo abile artista della parola per non valersi di questi artifizi dello stile, nei quali è maestro.

Del significato della parola " Maran-ata " già dissi alcuna cosa: ma son tratto a ritornarvi ancora. — In generale, so bene che questa era la formula cristiana colla quale gli accòliti si salutavano, entrando nelle radunanze sacre. — *Mar*, in siriaco, vale *uomo:* ed è forse questa la stessa radicale dalla quale derivò il nostro latino *mas-maris* nel significato di *maschio* — e *atah*, uguale all'ebraico אתה, significa *venire.* — Era un saluto, ed era un richiamo all'avvento del Cristo, il quale nelle sacre Agapi era sempre invocato come Nume presente, e Re del convito. Ma, lo

ripeto, nel caso speciale il mio pensiero è richiamato invincibilmente verso altre vie. Qui il discorso di Paolo ha una intonazione malevolente, poco rispondente col senso di speranza che soleva accompagnare l'augurante saluto. È vero che subito dopo, il tuono si raddolcisce, e la Epistola si chiude affrettatamente con una breve dichiarazione di carità e con un augurio alla grazia del Cristo verso la comunità de' credenti. Ma ciò nulla toglie al senso di minaccia verso chi è ribelle a Gesù. Paolo scrive: " Se alcuno non ama il Signore, sia anatema: Maran-ata. " Ora, non forse corre il senso più chiaro, traducendo: " se alcuno non ama il Signore, sia anatema: perchè sei apostata? " Con una movimentata " ipotiposi " Paolo si scaglia a un tratto, cambiando la persona del discorso, contro il supposto ribelle alle divine volontà, che lo riempie di orrore. Ond' egli lo investisce colla invettiva incalzante. Per queste considerazioni, a me non sembra impossibile che Paolo, nel punto che scriveva la incombente minaccia dello anatema chiesastico, sia stato tratto dalla simiglianza de' suoni a tradurre anche a sè stesso *maran-ata,* ben altrimenti che col saluto augurale delle imminenti gaudiocità celesti. Perchè *ata* risponde anche al pronome ebraico *tu,* che a Paolo era familiare quanto il siriaco *ant,* che del resto non se ne discosta che leggermente, omettendosi nella lettura l'*n* a causa della lineetta occultante: e *Maran* indica pure in caldaico *Apostata.* Da questa parola derivò la voce ebreo-spagnuola di *marrano,* che fu sì piena di sensi sanguigni ne' tempi che seguirono, e che ebbe sì funeste risonanze nella storia tenebrosa delle persecuzioni religiose in Spagna. " Tu sei un apostata; " questa frase rappresentava la maledizione più terribile per quei credenti, anche per le conseguenze civili che ne derivavano: la vita del disgraziato così colpito dall' anatema e che veniva così a essere boicottato dai credenti, rendendosene per ciò solo intollerabile. Vedemmo al Capo II della 2ª Ep. che Paolo stesso si spaventò subito dopo che aveva lanciato la condanna contro l'incestuoso, di averlo così designato; e si rammarica pensando che forse la sua condanna all'isolamento dai fedeli e all'allontana-

mento dalla sacra cena lo avrà ridotto in tale abiezione, che è fatto obbligo di carità il consolarlo, nel timore che non sia assorto dalla troppa tristezza. Se ciò in Corinto non era allora avvenuto, gli è soltanto perchè in quella leggiera società greca, le istituzioni cristiane avevano fino ad allora fatto poca presa, e non avevano ancora intaccata profondamente l' anima popolare.

Del resto, sulle terribili conseguenze dell' ordine temporale che queste frasi di maledizione si traevano dietro, Paolo stesso parla più chiaramente nel Capo XIII della sua 2ª Ep. Nell' intervallo che era corso da quando egli aveva spedita a Corinto la prima lettera, era tornato Tito, il suo fido seguace. Egli doveva avergli spiegate le cause che l' avevano fatto attardarsi in Corinto: e cioè la situazione intricata colà, le sue premure e i suoi successi. In fondo, tutto era finito bene. Le discordie erano state gravi, ma la maggioranza era ancora per lui, ed egli era riuscito ad imporsi, a fare ricredere i più riottosi, ecc.

E Paolo allora (è cosa umana!) riprende coraggio, e il tuono del suo discorso, si fa più acre, colle terribili ironie circa la sua pretesa pazzia, della quale pare taluni colà facessero correre la voce, e ch' egli dice di preferire alla sapienza de' suoi avversari. “ Ecco, „ egli dice, “ io vi scrivo per la terza volta. „ (2ª ai Cor. XII, 14). E poi, subito appresso (XIII, 10), esce in espressioni che sono a un tempo ripiene di benevolenza e di terribilità: “ Buon per noi, che io scriva soltanto. Ma venendo non risparmierò nessuno. „ “ Io, se fossi tra voi, dovrei procedere rigidamente. „ E qui, segue la frase più funesta, di cui la Chiesa si impossessò presto, traendone le conseguenze più avverse alla pace sociale; perchè sulla base di questa, essa chiamò poi sempre il cielo a strumento e complice delle sue vendette. “ Io dovrei procedere, „ dic' egli, “ secondo la podestà che il Signore mi ha data. „ Egli però vi aggiunge, con una correzione che è efficace e sincera soltanto, se chi corregga sia uno spirito largo qual era Paolo, e sappia dominare la trascinante Teologia: “ secondo la podestà che il Signore mi ha data, a edificazione e non a distruzione. „ Qui è con-

tenuta tutta la dottrina e tutta la storia della Chiesa. Della parte dottrinale della predicazione di Paolo, la Chiesa non si curò mai gran cosa: anzi, essa procurò sempre in appresso di farla dimenticare. E fu accorto e sapiente procedimento, e presentimento. Perchè il giorno che Lutero se ne ricordò, fu ad essa fatale, e gravido di perigli e di ruina. Ma di queste terribili teorie anti-sociali, le quali dominarono l'Evo Medio, e penetrarono nel tempo moderno insino alla Rivoluzione francese, e per le quali la religiosità, che dovrebbe essere cosa tutta del foro interiore, diviene un agente periglioso della polizia dei costumi e della pubblica sicurezza e della magistratura punitiva, quanto la Chiesa stessa fece tesoro!

Queste furono le abili reticenze, e le contradizioni, fatte di ansie e di promesse, colle quali la Chiesa seppe tener sospese le anime dei fedeli, sempre fluttuanti fra le minaccie delle inferne tribolazioni, e gli aspetti di lontani paradisi ripieni di materialità, di luci e di splendori.

In sè, le parole di Paolo nel caso concreto dei Corinzii non facevano nè bene nè male. Intanto l'incestuoso era perdonato; e questo era l'essenziale: anzi, a rigore, era questo soltanto che contava, per quella comunità di Cristiani ancora alcun po' superficiali. Di fronte a questo esempio di inaudita indulgenza, il resto passava in seconda linea.

Io mi fermai su questo aneddoto perchè esso è veramente caratteristico: ed esso è veramente la figura di tutti i sistemi chiesastici successivi. " La podestà è data a Paolo (e quindi alla Chiesa) in Dio, di dover procedere rigidamente a edificazione e non a distruzione. Ebbene, „ ragionerà la Chiesa, " quale opera più edificante che di bruciare gl'infedeli? „ — E i roghi divennero uno spettacolo " horsligne „ — nel rango della educazione e della edificazione popolare. Il Terrore in Francia diede qualche esempio simigliante: ma, oltrechè si trattava qui di un'opera di difesa impellente per la Francia, che vedeva tutta l'Europa alzarsi in armi contr' essa — è anche certo che tutte le persone per bene deplorarono sempre quegli eccessi. — Invece, la Chiesa seppe sì bene pervertire le umane sentimentalità, che

le persone delle più elevate classi sociali e le più miti di animo accorrevano agli spettacoli orrendi dei roghi su cui ardevano le vittime infelici, come alla più soave preghiera. Per indicare cose nostrane e a noi famigliari, io ricorderò che a Saluzzo, che è poi una città di miti costumanze, si celebra ancora ogni anno, con molta festa, l'anniversario della strage di una poveretta donna Valdese, che fu arsa con cinque o sei bambini da un Vescovo, che per simili opere feroci fu fatto beato; dal vescovo Ancina Fossanese. Ricordo di aver pure letto la descrizione dell'ultimo auto-da-fè eseguito a Mantova, scritta da un ecclesiastico: in cui si celebrava la magnificenza delle vesti della principessa Gonzaga, giovane sposa, in cui onore lo spettacolo era stato ritardato, per non privarla di questo divertimento al suo primo ingresso nella città.

Ma di fronte a queste cose terribili, quanta larghezza spirituale! Per i fedeli, per gli zelanti, pei buoni compagni (si direbbe adesso), per gli agitatori attivi, quanta benignità riserba la Chiesa!

La seconda Epistola ai Corinti, ce lo dice: Si può essere incestuosi, e macchiati del più terribile peccato che la umana nequizia abbia sognato nelle sue fantasie più pervertite, e che il genio stesso e il fato greco perseguì nelle sue immagini più oscure, assegnandogli le sorti tristissime dei miti di Mirra, o di Edipo marito alla madre Giocasta, la quale per l'onta, quando apprende lo involontario incesto, si appende al laccio liberatore; mentre Edipo re a sè stesso estirpa gli occhi lusingatori, fin che cieco brancolando nel buio per vie lontane, si avvia nei sentieri della morte, dopo avere indossato l'abito funerario — là dove la terra pietosa, aprendosi in vasta voragine, entro sè lo accoglie: — si può convivere con la moglie di suo padre — tal cosa, dice Paolo con orrore — che non pure fra i Gentili è nominata (1ª Ep. V, 1), senza che perciò si debba perdere la speranza di trovare facili compatimenti. Egli è ben vero, che Paolo aveva ben giudicato, dando il colpevole in mano di Satana, e cioè dannandolo a morte: sicchè il colpevole, nell'idea di Paolo, fuggito da tutti come un leb-

broso, in breve sarebbe morto di disperazione. Ma poi, ecco che a un tratto la scena cambia. Lo sviato neòfita forse si era deciso a mandar via l'amante incestuosa, per le rimostranze della raunanza (2ª Ep. II, 5): e ancora la cosa non è nemmeno ben sicura. Ma Paolo in ogni modo si acconcia al fatto compiuto. Se è in vita, vuol dire che non doveva morire: chè Cristo gli ha perdonato. Ormai, è finita. Basta quella reprensione! Conviene perdonargli; anzi, conviene consolarlo, perchè non si rattristi troppo. Bisogna ratificare inverso lui la carità. Io, dice Paolo, vi scrivo apposta, per farvi sapere che, a chi voi perdonate alcuna cosa, perdono io ancora (II, 9).

Una tale religione, una tal fede, che ha forza di vincere queste cose orribili, e che nella concorrenza, supera tutte le altre religioni per la sua potenza nell'obbligar Dio a passar sopra alle debolezze e alle fallanze umane, — quanta attrazione non dovrà essa esercitare sugli uomini? " Siavi noto, o fratelli, questo: Di tutte le cose, onde per la legge di Mosè non siete potuti essere giustificati, noi vi giustifichiamo per colui che Dio resuscitò dai morti! " (Atti, XIII, 37).

Oh no! Quella povera legge di Mosè, spregiata e caduta ormai, per condanna del fariseo Paolo che la Chiesa confermò senza appello, queste cose non ha voluto decidersi a giustificare mai, — e impendeva terribile sulle anime colle sue minacce gravide della divina vendetta: " Se alcuno giace con la moglie di suo padre, egli ha scoperto le vergogne di suo padre: del tutto facciansi morire amendue: e sia il loro sangue sopra a loro! " (V. Lev. XX, 11). Così sonava la legge terribile della tenda! Che se appaia essa troppo inesorata agli uomini, convien pensare che di fronte alla fiacchezza e insufficienza delle resistenze morali dalle quali l'uomo può disporre per contrastare alle sue spinte passionali, se la minaccia non impenda terribile, certo la sua forza coattiva si riduce a poca cosa!

Questa sicurezza del perdono per le cose più turpi, per le macchie più nere che possan macchiare le umane coscienze, finisce per essere la morte di ogni umana morale: ma costituisce anche una forza immensa per un partito, per

una sêtta, per una casta. Perciocchè il partito e la sêtta e gli uomini, questo perdòno pietoso così traducono nel loro linguaggio, come un invito a molte indulgenze. E per la Chiesa tutto ciò significa infine: " Lavorate con zelo, o operai dissodatori della mistica vigna di Dio; e poi, per quanto ha tratto alle fralezze della carne, tutto si aggiusta ancora col cielo! "

Con tali speranze, a far prosperare in lussuriose vegetazioni la mistica vigna, accorsero le folle peccanti nei secoli, volonterose alla vanga; nè rimpianser mai le sudanti fatiche.

---

pure in invincibili e brusche reticenze, il primo posto alla glorificazione di una severa moralità.

Ma con tutto ciò, non si può negare che il suo sistema di cupa e intransigente teologia è siffatto, che le sue conseguenze logiche, si svolgono appunto in quest' ordine d' idee, di un inevitabile rilassamento morale.

Perciocchè la legge non possa nè debba per sua natura essere indulgente, nè distinguitrice, nè flessibile ai riguardi individui; ma essa debba procedere solenne e anco fatale e anco implacata. Bensì le indulgenze possono trovare il loro luogo nella applicazione della legge, quando la coscienza del giudice soccorra a fargli discernere nel fatto che gli è sottoposto, delle pietose discriminanti.

Ora il bandire innanzi al fatto, che sieno offerte all' uomo possibilità e agevolezze di sfuggire dalle reti della legge e dalle sue sanzioni, a prezzo di pentimenti posteriori al fatto, equivale nella pratica della vita, allo annullare ogni legge, sì come a rendere impossibile ogni disciplina punitiva.

Noi ci troviamo qui dinanzi a contradizioni inconciliabili dagli uomini. E ciò comprese il genio d' Israele, che queste impossibili conciliazioni umane rinviò al Tribunale di Dio, che è sensato poter conciliare l' inconciliabile.

Tutto ciò è contenuto nella frase del salmista: " Tu, o Signore, mi provi, e mi esperimenti, tu sei che metti a cimento le reni e i cuori " (Salmo XXVI).

Chè se gli uomini, tale supremo ufizio giudicante delle intime psichi s' attentino abbassare dal cielo sulla terra, ne seguono, ineluttabile dominio sovr' essi, l' intrigo e la ipocrisia, che si fanno sistema direttivo delle umane convivenze.

Queste stridenti contradizioni, stritolatrici delle anime, per entro le quali si logorava anco l' anima fortissima di Paolo, attraversano tutta la sua predicazione. E però egli, colla violenza del leone prigioniero, a quando a quando, e mentre la rete del sistema più lo involge, vi si ribella, e col superbo ruggito che fa tremare la selva, e squassando la folta criniera terribile ai deboli, egli respinge da sè le traditrici e vincolatrici reti ch' egli aveva a sè stesso tessute colla trama insidiosa della sua teologia angusta, e d' un lancio,

tutto che lo imprigiona intorno a sè rompendo e spezzando, si getta libero alle corse ristoratrici per lo interminato deserto della sua Palestina nativa, aspirando colle frementi nari le aure purissime in quel deserto di Cadès, cui scuoteva la voce di Dio nei terribili rimbombi.

E perciocchè Paolo può dire di sè superbamente: " Ego sum Leo „ egli col suo balzo già ha spezzate le reti, che, per supreme ironie poco concepibili a chi non conosca le anime e le supreme contradizioni per entro le quali esse più si dilettano, egli aveva a sè stesso, con ferocia di artifiziosità, tessute. Onde via spaziando per lo interminato deserto Palestino, egli lancia alla umanità sgomenta di ammiranti attonimenti il suo grido di carità, che è contenuto nel capo XIII della Epistola ai Corinti, il quale abbatte e rende vano tutto l'artifizioso edificio, che, quale cupa fortezza di castello medioevale, egli aveva eretto a sbarrare le valli ridenti e soleggiate della umanità.

Ma egli avviene pur troppo, che il bel gesto che al leone è concesso, non sia però cosa della comune degli uomini. E perciò la comune degli uomini dovè lasciare in appresso che Paolo scorresse, terribile leoncello Palestino, per balzi e per dirupi lo interminato deserto; nè potendo seguirlo nei suoi slanci ch' eran sì agili per divine eleganze e nervosità, si aggrappasse invece al pesante sistema suo teologico, che procedendo quale un carro o un rullo agguagliatore delle vie, tutta calpestava sotto di sè l'erba della valle verdeggiante per verdi vegetazioni, e la faceva cadere e ripiegarsi avvizzita: la debile erba delle umane idealità.

Onde il torto non è di Paolo, per essere stato leone e per averlo gridato nei superbi ruggiti leonini all'aere vasto: " Ego sum Leo „: ma sì fu torto del sistema chiesastico che non volle distinguere ciò che fu nella predicazione di Paolo necessità di adattamento alle limitazioni dei seguaci, da quello che costituiva la base stessa della sua dottrina rinnovatrice.

Ma ben Paolo era a sè stesso cosciente di queste divergenze; e in formidabili ironie a sè le appalesa, e a noi. Tutte le sue Epistole son piene di queste contradizioni che il genio

ama di spargere d'intorno a sè quali fiori che ricoprono per artifiziosi agguati le umane mediocrezze.

Tale fu Dante poscia, e dal suo esempio e dallo esame del suo libro che ebbe più universali diffusioni, riesce men disagevole il trarre argomento a entrare nel pensiero di Paolo. Anco Dante pare farsi schiavo della tiranneggiante scolastica, quand' egli indulge al dominante sistema di una teologia arida e astrusa; ma sul più bello, quando pare al lettore che egli ne sia dominato e preoccupato, eccolo ad un tratto ribellarvisi col gesto ardito e sarcastico e dominatore del suo genio che si ride di queste meschinità, e dare i suoi giudizii, che sono poi i giudizi di Dio, atterratori delle barriere e delle siepi artifiziose dei secoli.

Così e non altrimenti, si può capire il pensiero di Dante.

Ora per soprappiù, se Dante era costretto a questi infingimenti dalle tirannie teologiche, di là dalle quali era il rogo ai ribelli, Paolo vi si trovava astretto dalle sue stesse finalità.

Egli aveva a sè stesso assegnato un fine nobile e degno del suo vastissimo pensiero; lo accumunamento delle genti civili del suo tempo, sotto una sola fede. Al suo occhio di veggente appariva lo spettacolo del mondo come una valle della quale dovessero abbassarsi le asperità ed elevarsi le bassùre. Questo è il pensiero dominante della sua anima. " Abbiate fra voi un medesimo sentimento. Non abbiate l' anima alle cose alte, e accontentatevi delle cose basse. " (Rom. XII, 16).

Questa impresa dello accomunamento dell' Occidente coll' Oriente era il sogno antico dei Profeti Ebrei, e a un tempo stesso la impresa che a sè si prefissero tutti i grandi condottieri che capitanarono con più alte menti le schiere umane nelle grandi guerre devastatrici e ricostruttrici dei novelli ordini umani. A questi fini, per vie convergenti, agognarono e aspirarono faticando gli uomini più differenti, ma che lo stigma del genio accomunò.

Li aveva tentati Isaia, che era vissuto otto secoli troppo presto, per accostarvisi. Poscia, per miracolo di forze volitive s' era alla impresa accinto il gran guerriero Macèdone: e la

morte aveva stroncata la sua gesta. Anco Giulio Cesare si era posto all' opera istessa: e tutti v' eran rimasti soccombenti.

Ed ora Paolo, partendo dall'altra estrema ala del mondo civile, vi sottopose il suo ómero debile in aspetto; il suo ómero gracile di Fariseo sapiente. Eppure egli, solo fra tutti, riuscì a scuotere, se anche non del tutto a quel modo che egli aveva a sè stesso prefisso, col gracile ómero il mondo.

Io non dico già ch' egli riuscisse in tutta la impresa, che aveva col suo peso già stritolati Alessandro e Giulio Cesare; ma certamente egli fu il solo, che la conducesse più lungi verso i suoi risolvimenti.

Ora Paolo non era anima nè mente da ascondere a sè le difficoltà della impresa. Egli non aveva sicuramente la incoscienza della ignoranza, che si accosta impreparata alle cose più ardue, nello accecamento che suole accompagnarsi alle limitazioni della mente.

Se anche egli non vide tutti gli abissi, che gli si aprivano dinanzi, certamente Paolo, pel lampo del suo occhio penetrante, molti ne scandagliò e vi gettò dei guizzi illuminatori.

Egli non nascose a sè stesso, che lo unire due mondi, sì discordanti quali essi erano (e rimangono anch' oggi), — l'Oriente e l'Occidente, — era tale impresa da superare le forze umane: e in gridi di ironie stridenti, lo grida a sè stesso e a noi.

Tutto il Capitolo XI dell'Epistola ai Romani è gravido di queste ironie che sconcertano il lettore, il quale non sia bene entrato nelle ripiegature molteplici dell'anima di Paolo.

“ Lo so, „ dice Egli con un riso che sembra un cachinno, ed è amarezza e sgomento. “ Lo so „ dice Egli, rivolto ai suoi seguaci e a sè stesso e al mondo nell'Epistola immortale. “ Io ho stroncati colle mie stesse mani i rami dell'ulivo, del mio diletto ulivo Palestino, che produce per domestiche virtù i pingui olii sì grati per le sue infinite dolcezze e per le soavità de' suoi profumi! E che feci io adunque, mal destro giardiniero del mio giardino Palestino? Qual scempio col mio trincetto di disadatto innestatore? Io presi voi,

Greci, immersi nel Paganesimo cui " non è che luca „ e a cui non furon mai fidati gli illuminatori delle vie oscure oracoli di Dio (III, 2), e, rami selvatici dell'aspro ulivastro, io vi innestai col trincetto implacato, sul mio diletto ulivo Palestino! Ah! lo strazio della pianta diletta per i suoi olii profumati di ogni soavità, ha schiantata la mia anima!

" Ma io, implacato giustiziero a me stesso — e chirurgo spietato, che Dio stesso chiamò allo uffizio crudele di estirpare queste morbosità che solo il taglio poteva sanare — io infersi nelle mie carni stesse il bisturì luccicante, e nella piaga ricercai con mano sicura, perciocchè alla mia anima di veggente apparisse che il taglio crudele ma sanatore fosse richiesto da necessità fatali, che non concedono tregua nè portan ritardo!

" Or dunque, io stroncai i ramoscelli dell'ulivo. E che adunque? Ti illuderesti tu per questo, e ne insuperbiresti tu in vantamenti di vanità, o mondo del paganesimo, che il raggio di luce, che irraggiò di sè il volto di Mosè per forze divine sul Sinai, non illuminò? Ah! non gloriarti, o mondo della civiltà Ellenica, contro i rami! Ben ti feci io partecipe della radice e della grassezza soave per mille soavità di profumi, del mistico mio ulivo Palestino. Ma forse che tu nutriresti entro di te pazza illusione, tu che pure sei ora soltanto divenuto, e per opera mia, un ramo del mio tronco vetusto, che tu che sei ramo, porti la radice? No, tu non porti la radice; perciocchè anzi la radice sia quella che porta te. Vane lusinghe! Io adornai di te l'albero colla tua fronda lussuriante per audaci germogli. Ma sappilo, adunque, o mondo Elleno verdeggiante oramai, per mia virtù, di rami superbi nella cupa verzura del vigore vegetante per fertili umori che la radice assorbì nei secoli, dall'umo potente di succhi che una divina virtù elaborava con procedimenti misteriosi nelle viscere della mia terra Palestina, che sono le mie viscere istesse — sappilo, o mondo Elleno dei superbi vigori di vegetazioni verdeggianti e prolisse ed esuberanti. — Non superbire nell'animo tuo, ma temi! — Invano lusinghi te stesso e gli uomini! No, o mondo della cultura Ellenica, che io innestai col falcetto sapiente di sovrumane

sapienze sul mio tronco, scalpellando a sangue il mio povero cuore Palestino, perciocchè fosse necessario; io non voglio che tu più oltre ignori questo eterno misterio dei procedimenti ascosi della natura innestatrice dei succhi vitali.

" Tu, o ramo verdeggiante e lussurioso, tu non porti la radice, se anche, per opera mia, e del mio scalpello sapiente, tu sia stato fatto partecipe della grassezza dell'ulivo; ma bene la radice porta te, o ramo lussurioso per ogni lussuria di vegetanti fecondità! E ancora, non voglio che tu ignori quest'altro misterio: che tutto ciò che io ho fatto per magisterio del mio scalpello sapiente, fu uno innaturale innesto, che va contra tutte le leggi prudenti dell'arte del giardinaggio, e va anco contro ogni ordine della legge della natura vegetante, perciocchè tu, essendo il ramo lussurioso dell'ulivastro, sii stato innestato sullo ulivo domestico! "

Ora tutta questa figura che è contenuta nei versetti 16-25 del Cap. XI della Epistola ai Romani, spiega bene tutte le apparenti contradizioni di Paolo. Il sentimento della responsabilità che egli sentiva per aver posto mano a un'opera che andava non soltanto oltre tutte le forze umane, ma contro queste forze stesse, era tale che ossedeva tutta la mente dell'apostolo e lo collocava in uno stato di ansie e di perplessità e di angustie continue, che non gli davano posa.

Tutte le scritture di Paolo ci narrano di questi interni combattimenti che son cosa troppo chiara per chi abbia un'anima per comprendere quanto costino quelle rinunzie e quei sacrifizi, pei quali l'uomo si allontana dalla sua gente e spezza i legami della carne irrimediabilmente, per correre dietro a delle idealità lontane!

Ah sì, povero Apostolo! Noi le comprendiamo bene le tue pene, e i tuoi dolori, e i tuoi rimpianti. E noi sappiamo che i dolori ai quali tu accenni, non sono artifizio di retore, ma sangue purissimo del tuo cuore, che sgorgava vermiglio per mille rivi dalle piaghe doloranti, che tu stesso, operatore spietato, avevi aperte in te stesso! Ah! in verità sono pochi i conforti che la umanità largisce agli uomini che inseguano, larve fuggenti, gli ideali universi! E intanto i legami più dolci della vita che ci ricongiungono con doppie ritorte alle

antiche cose delle antiche età, e che formano la nostra anima stessa e il nostro sangue — quando alcuno inseguitore dei nuovi ideali vuole spezzarli per ricongiungersi più libero, alle cose universe — nell'atto che noi li infrangiamo, ci sono causa di torture strazianti, perciocchè in quell'atto istesso ci paia di rimanere isolati in isole solitarie, senza conforto! Ognuno che abbia vissuto in alcuna piccola parte anco modestamente la vita inseguendo alcuna idealità, ha certamente dovuto sperimentare in sè stesso alcuna parte di questi sentimenti che torturarono l'anima di Paolo.

Ah, sì! povero Apostolo Palestino, dalle oscure visioni! Noi comprendiamo troppo bene, per esempi recenti, quanto scherno fu il tuo, che tu trovasti presso la gente straniera, insultatrice alle tue intenzioni più pure!

Abbandonato dai tuoi e maledetto come traditore della tradizione della tua stirpe, tu eri sospettato sull'altra riva! Onde tu gemesti: " Siam battuti di guanciate, e non abbiamo alcuna stanza ferma! Ingiuriati benediciamo, perseguitati compatiamo, biasimati supplichiamo. E noi siam divenuti come la lordura di tutti gli uomini insino dai tempi di prima. „ (1ª Cor. IV, 11). Ma tu ti confortavi nel pensiero di unioni più vaste; e alla ingiuria rispondevi colla invocazione alla infinita carità universa, e cogli accordi più dolci della tua antica arpa giudea.

" Io vi ammonisco come miei cari figli. Noi vogliamo essere mansueti fra voi, come una balia che alleva teneramente i suoi propri figliuoli. In questa maniera avendovi sommamente cari, eravamo mossi a comunicarvi, non pure l'evangelio, ma l'anima nostra. Voi sapete, che come un padre i figli, noi vi consolammo. „ (I Tes. II, 7 e seg.).

Ah! noi sappiamo troppo bene, quanto poco è il compenso, che il mondo porta incontro a queste cure. E perciò noi troppo bene entriamo nell'anima tua, quando tu getti questo sospiro nelle età e nei secoli: flebile sospiro che noi raccogliamo in un pensiero di mestizia e di tarda pietà Noi raccogliamo le tue manifestazioni di una stanchezza che è contesta di tutti i tedii umani, e che è materiata di tutte le estreme rinunzie e pur anco di tutte le nausee!

“ Noi abbiamo molto più caro di dipartirci dal corpo, e di andare ad abitare col Signore. „ (II Corinti, Cap. V, 8).

Ah! tu raccogliesti poca gioia, povero Apostolo Giudeo, quando, strappata la tua anima e diveltala dalle sedi antiche, presso le tue genti, tu la involtolasti come un povero cencio, e la lanciasti lontana, povero e debile bòlide, non a distruggere, ma a gittare nel mondo in uno scoppio delle deboli sue pareti, tutta la carità fraterna ond' essa era sopraccarica entro.

“ La nostra carne non ha avuto requie alcuna. Ma siamo stati afflitti in ogni maniera. Combattimenti di fuori, spaventi di dentro. „ (2ª ai Cor. VII, 5).

“ Eppure noi non usammo mai un parlare lusinghevole. Iddio ne è testimonio. Nè abbiamo cercato gloria dagli uomini, nè da voi, nè da altri. „ (I Tess. II, 5).

Ah! poca messe di gioia tu raccogliesti nella tua povera vita randagia, come un cane che vuol portare il suo vagante affetto a ogni viandante che incontra, avendo sperduto il suo padrone, nel suo istinto di socievolezza che gli fa cercare altri affetti lontani, e ne raccoglie spesso un tristo compenso di ripulsa e di battiture. Onde noi comprendiamo troppo bene tutta la tragicità del tuo grido che esce dalla tua anima: “ Io son distretto da' due lati, avendo il desiderio di partire da quest' albergo, il che mi sarebbe di gran lunga migliore. Ma il rimanere nella carne è più necessario per voi. E questo so io sinceramente, che io vi rimarrò, all'avanzamento nostro, e all'allegrezza della vostra fede. „ (Fil. I, 21).

Qui è tutta la illusione che riempie le anime di chi si votò a un' idea, subordinandovi la carne e le sue poche gioiosità, e che costringe a sopportare la vita nel punto che le estreme stanchezze ci assalgono, per la speranza che essa possa dedicarsi ancora a spargere alcuna luce confortatrice agli uomini e disperditrice di alcuna tenebra più fosca. Questi tuoi combattimenti di fuori (2 Cor. VII, 5), noi li comprendiamo troppo bene.

Ma questi spaventi di dentro, che cosa sono essi? Non forse sorgevano, biechi spaventi all' anima, le cupe fantasime?

Non forse il tuo gesto, sorpreso dall'anima tua nell'attimo che fuggiva, ti parve men bello? Non forse la tua breve vita apparve lunga troppo al tuo tedio, perciocchè tu sii abbastanza vissuto per esperimentare il disinganno che suole attendere e più addolora ogni precursore, quand'egli volgendosi addietro sulle sue vie, vede le incalzanti folle che già paion noiate di lui e tentan sorpassarlo, in un malinteso che è fraintendimento? O non forse infine al tuo occhio balenò folgorante nella sua lucida tragicità la visione, che il tuo vasto peregrinare dolente già fosse troppo più lungi proceduto, e per vie di troppo discordanti da quelle del tuo Dio antico, che tu non avessi primamente pensate e volute? O Paolo, ci tradirai tu mai lo ascoso misterio? E il tenebroso enigma che è il contenuto di ogni vita operante, resterebbe esso chiuso nelle pagine che tu vergasti fremendo — fra l'impeto della febbre che accendeva la tua anima delle sue fiamme divoranti — col rapido stilo, che tu bandivi come un bisturi di chirurgo sapiente, che penetrasse le anime degli uomini a sanare le piaghe?

Non forse, quei tuoi spaventi interiori, ti assalirono essi quando tu sorprendesti te stesso, nell'atto implacato che tu ci tramandasti, e nel quale noi ti rivediamo anch'oggi come nel giorno fatale, quando tu partisti da Antiochia, e, abbandonando il tuo popolo e le sue tradizioni vetuste, tu varcasti il vorticante torrente e ti incamminasti all'altra sponda verso la gente straniera? Ah! tu in quel giorno brandisti il falcetto crudele e lo spingesti roteante nel suo luccichio di acciaio brunito al sole ardente Palestino, per entro la selva della fronda gentile dell'ulivo millenario, e ne schiantasti la chioma fatta venerabile dalle lunghe età serenamente vissute.

Ed ora, in quel punto che tu prendesti a raccontarci il tuo gesto implacato nel tuo mirabile capitolo XI della Epistola ai Romani, non forse un dubbio ti assalse, ricordando quel giorno e il tuo gesto? Ah! tu confessi a te stesso, che fuor di *ogni legge di natura*, tu sfrondasti l'ulivo venerabile per succhi più dolci a te di ogni dolcezza, perciocchè fossero i succhi stessi della tua stirpe, che corre-

vano come linfa nelle tue vene, ed erano il palpito della tua anima e il sangue vibrante del tuo cuore!

Pure tu festi a te stesso implacata violenza e sfrondasti la antica sua chioma! E quando la linfa fuori riversantesi, e arrestata nella sua corsa per i suoi vasi vitali, raggrinzò l'antica corteccia e si rapprese in ruvide gibbosità, rimarginando in grottesche piaghe di vecchiezza percossa la aperta ferita, parve che d'un subito ogni tua linfa anco entro te si rapprendesse, in uno sgomento di morte! Or quale animo fu il tuo, o Paolo? Te sostennero le lontane visioni? Ci narrerai tu, o Paolo, più mai, il segreto della tua anima? E chi lasciavi, e che cosa, sull'altra riva? Fu verace il racconto del vecchio nostro Rabbi, vergato in caratteri jeràtici sulla vecchia pergamena del nostro vecchio Talmùd?

Fra tanta vecchiezza e decrepitezza di cose, sorrideva forse veracemente a te un viso soave di fanciulla, della fanciulla della tua gente, in riva al torrente Cedron, snella e gentile come il salcio della riva? Era dessa a te più cara che la rosa di Saron, e che il giglio della valle? Le cantasti tu mai nella notte serena l'antico ritmo che il giovinetto ebreo soleva cantare trepidante al verone della sua bella? Ricordi tu l'antico accordo della tua gente? Il cantico che molcette l'orecchio degli uomini e fe' sussultare i cuori nei millenii, più dolce di ogni altro cantico che mai umana voce intuonasse?

“ Quale è il giglio fra le spine, tale è l'anima mia tra le fanciulle. „ E la vergine, arrossendo pudica, riprendeva in debile tono il canto: “ Quale è il melo tra la fronda della selva, tale a me sei tu fra gli uomini della mia gente. Io ho desiderato di posarmi all'ombra tua, perciocchè il tuo frutto sia dolce al palato della vergine. Ah! una insegna sventola lontana sulla fronda, e si chiama Amore! „

Ci rispondi tu forse col tuo triste sorriso nel quale si spenge ogni umana amarezza? Col tuo triste sorriso, temperato di quel nascosto e lieve scetticismo che sfugge ai profani, ma che si appalesa a chi scruta pensoso e dubitoso per entro la tua anima, e che sembra raggrinzire talvolta ancora il tuo labbro sapiente, o Paolo?

E nel tuo gesto implacato, quando il falcetto brandisti allo innaturale innesto — perciocchè tu confessi che tu abbi proceduto in esso allo infuori di ogni ordine di natura — alcuna ira anco forse ti moveva, pel rifiuto del vecchio Sacerdote riluttante a concederti la vergine, che ti era rosa di Saron e giglio della valle?

Ah! per noi sarà chiuso per sempre, il secreto tumultuante che agitò l'onda della tua giovinezza, perciocchè esso sia chiuso col triplice suggello della morte, che solo al savio Veggente di Patmos si aperse nelle sovrumane visioni! Tu con te lo componesti nella tomba silente, che non tradisce i segreti dei cuori, e nella quale essi hanno ogni pace ed ogni sonno senza risveglio.

Ma se anche nulla — in queste cose — che narrò il mio vecchio Rabbi nel mio vecchio Talmùd vi fosse di vero, non per questo ci apparrebber men chiare le spinte che animarono il tuo braccio ad alzarsi nel gesto spietato che a te una sublime illusione dettò.

Superbe illusioni che usate assalire le anime superbe!

Voi gittaste, nel giorno fatale, entro il cuore dell'Apostolo, il germe dell'audace pensiero! " Ecco, " voi gli dettaste, " io oggi colloco me stesso allo infuori di ogni ordine di natura! O albero frondoso della selva di mia gente! O antico ulivo venerabile per succhi augusti di ogni dolcezza! Non forse è la tua chioma sparuta per la tardezza delle età? Ed esausto pel tuo lungo fruttare nei secoli? Perciocchè tu abbi dato un frutto ad ogni passante, e ogni gente più lontana abbia goduto, — senza ch'essa perciò ti se ne mostrasse grata, o più ti risparmiasse almeno l'insulto villano, — del succo dolcissimo che tu succhiasti dal mio vecchio ùmo Palestino! E ora, dopo le soprannaturali fatiche del lunghissimo fruttare che dovevano esaurire ogni più meravigliosa fertilità frutticante, non forse i muschi, e non forse i licheni e le muffe inceppano libero il corso alla tua linfa?

" Or io andrò contro alle leggi che pongono un termine alla vita delle piante siccome a quella delle genti, e incombono su esse le raccapriccianti vecchiezze! Io sarò a te più forte e più accorto artefice di vita che ogni Fausto occiden-

tale, sapiente lambiccatore, per alchimistiche elaborazioni, de' succhi rinverditori, e ti inoculerò con arte sovrumana la eterna per succhi giovinezza potente! Io varcherò il torrente Cedron, e di là, nella vasta distesa della selva, io rapirò il ramo lussureggiante del salvàtico ulivastro. Ed, oh miracolo di nuove attività vitali!

" Ecco, una nuova fronda io sovrapporrò al tronco antico della mia gente, e più se ne abbellirà, e l'albero che è fatto già vecchio e cadente assorbirà dalla sua novella chioma nuova vita e nuovi vigori. "

Ah! tu t'ingannasti, o Paolo! Perciocchè niuna umana potenza, se anche essa sia la potenza della tua mente eccelsa, non possa impune sfidare la eterna natura.

Perciocchè la chioma novella, rigogliosa dei succhi superbi della giovinezza, abbia oppresso col suo vigore l'antico tronco di tua gente, che da allora più presto invecchiò e deperì sino sull'orlo della morte. Bene riprosperò la fronda, perciocchè essa abbia spinta poscia alcuna sua propaggine nel suolo, e vi si radicasse e vi desse origine, per mirabile forza di succhi vegetanti, a radici novelle, sino a ingenerarne un albero rinnovato, che visse poscia nei secoli avvenire, da sè, poco più giovandosi del tronco antico! Tale il sicomoro si sparge nel piano ubertoso, in colonne vegetanti, formando vasti padiglioni di fresche verzure nelle umide valli dell'India lontana!

Ma te non trattenne il vago dubitare: perciocchè, il vasto ideale ti traesse, che fu ossessione a tutti gli spiriti magni che guidarono la marcia degli uomini, e vollero abbattere la siepe terminale!

In verità non è tutto il patrimonio volitivo umano fondamentalmente una cosa molto complessa, perciocchè anzi esso si risolva in fine in due o tre pensieri essenziali che lo costituiscono: e neppure è l'uomo un animale intellettivo dotato di tanta imaginività, che a descrivere il fondo alle sue idee e alle imprese, sia necessario alcun maestoso volume; perciocchè all'incontro esse si comprendano in brevissimo spazio di poche linee limitanti un solo concetto, che sotto forme differenti, Proteo eterno, sempre ritorna nelle

pagine della storia, e tutte di sè stesso le informa. E in esso tutte si comprendono, come in sintesi potente, le infinite per forme umane attività; in questo unico pensiero, che è tortura a un tempo e fàscino alle generazioni che da tanti millenii si rincorrono precipitose e incalzanti verso una mèta di morte; in questo pensiero che è fatto di ruine e di ricostruzioni, e in questa opera eterna di Sisifo, che è tutto un ricostruire e uno abbattere, e nella quale fondamentalmente si compendia ogni umana istoria.

E mentre i millenii elevano la siepe terminale, a lunghi intervalli le grandi rivoluzioni umane guidate dagli spiriti duci, si incaricano di distruggerla con alterne vicende.

E la siepe, che gli uomini, sapienti càstori di lavoro millenario, erigono, ha nome talvolta di Nume, e altra di Stato, e altra di Legge, e altra di Economie tiranneggianti. E se chi si accinga a distruggerla usi la spada, violenta risoluzione al nodo che il sapiente bovàro frigio annodò per aggiogare al suo giogo il bove (e n' ebbe a premio della saviezza il regno), lo spezzatore violento dello intricato nodo che Gordio va riannodando nei secoli, si chiamerà Alessandro o Cesare o Napoleone. Chè se allo incontro egli chiami all' opera liberatrice, lo alitante pensiero, egli ci apparirà nelle imagini auguste dei sacerdoti della umana sapienza, e saranno Socrate o Paolo, o Giuseppe Mazzini o Carlo Marx.

Or tu, o Paolo, alla antica e non mai riuscita nei secoli impresa ti risobbarcasti con animo ardito. E là dove il genio e la spada del Macedone invitto si infransero, contro agli stessi ostacoli tu lanciasti la forza distruggitrice della tua parola. Vane illusioni solcarono la tua anima, o Paolo, perciocchè la tua impresa si rompesse contro una siepe dalle intricate e profonde radici che scendono fino dentro nell' anima umana. Tu a te stesso lo dicesti, o Paolo, nell' attimo presàgo: " L' opera mia va contro ogni ordine della natura. "

Ed ora che avvenne? A che valse il tuo gesto? A che, il tuo animo imperterrito, quando, sacerdote del rito crudele, alzasti il falcetto implacato contro la fronda dell' al-

bero di tua gente? La siepe risorse. Quella siepe che tu credesti abbattere un istante, fu rifabbricata più irta e spinosa e insuperabile agli uomini e avversa, e separatrice e maligna. E per supremo a te oltraggio, quei che la elevarono, nel tuo nome l'alzarono, proclamandosi sedicenti prosecutori dell'opera tua. Il tuo pensiero fu falsato, e come avviene di ogni precursore, tu fosti dai tuoi seguaci, correnti in orda selvaggia e incomposta, non già sorpassato, ma calpesto e obliato.

Ah! tu fosti presàgo, ma vanamente presàgo, quando nel timore di ciò che il tuo sguardo leggeva nel futuro, quasi in mattutino sogno rivelatore che squarcia il velame dei secoli, tu ammonisti con calda preghiera i tuoi seguaci, che mai pel rispetto che essi avevano giurato alla tua parola ammonitrice osassero essi rialzar la siepe terminale, che tu, in una illusione sublime, credesti aver calpestato per sempre col tallone superbo, quand' eri passato di là, dall'altra sponda! Indarno suonò nei secoli incompreso il tuo verso 18 del Capitolo II di quella tua mirabile Epistola ai Galati, terribile a Pietro e ai suoi successori e che sempre li empirà di sgomento e li inseguirà fin dentro ai dorati penetrali delle fide stanze Vaticane nelle quali essi si sono trincerati: perciocchè tu li rinneghi dal tuo corteggio nel quale essi si immettono protervi, per minare con subdola arte l'opera tua! Indarno tu a tal gente resistesti in faccia in Antiochia! E invano ammonisti: " Fareste voi Cristo ministro di peccato? Lungi da noi stia l'iniquo pensiero. Ma, così sarebbe, se io edificassi ancora le cose che ho distrutte. Perchè io costituirei me stesso a me stesso trasgressore! "

Meravigliosa chiarezza del pensiero audace, che accomuna nella condanna, chi elèva la siepe terminale, e chi, dopo che essa sia stata abbattuta, altra pei suoi fini, ne ricostruisca avversa!

Ma il tuo pensiero perspicuo non piacque agli uomini devoti alla siepe e biechi di sospetto.

Ah! forse, o Paolo, ti fu la morte amica. E quella incertezza di nebbia, che avvolge gli ultimi anni tuoi per voluta decisione del tuo Luca, che abbandona il racconto delle tue

geste al tuo ingredire in Roma, ci permette ogni congettura.

Forse che ti saresti tu ribellato ai tuoi seguaci ribelli? Forse che, disgustato dal risultato dell'opera tua, procedente per vie sì differenti, già negl'inizi, dal tuo pensiero, ti saresti ritratto sdegnoso dal solco?

La leggenda ti volle creare un martirio, che la storia ti recusa. Certa cosa è, che tu giungesti in tempo, per vedere la vanità di molta parte del tuo sogno umano. A te, nell' Oriente lontano, Roma appariva come avvolta in una nube soleggiata di gloria, e forse quegli splendori lontani ti fêr men giusto apprezzatore delle modeste virtù della tua gente.

Tuo sogno fu, di venire in questa Roma onnipotente e di misurarti con essa. E per ottenere l'intento sfidasti i disagi della interminabile procedura penale attraverso ai cui meandri procedeva lento e incerto il tuo processo di fellonia, e della lunga navigazione.

A te l'impero appariva ministro supremo della divina volontà. Tu anzi di giungere a Roma, avevi della imperiale podestà il pensiero istesso, che Dante ereditò da te: e scrivevi: " Le podestà che sono, son da Dio ordinate, conciossiachè i magistrati non siano di spavento alle opere buone, ma alle malvagie. O mio fratello, fa' ciò che è bene, e la suprema podestà ti darà lode. Il magistrato non porta indarno la spada, quale ministro di Dio per te nel bene. " (Rom. XIII).

Oh! supreme ironie! E quanto dovette essere il dolore e l'ira che tu contro te stesso convergesti poscia, nella lunga prigionia, per avere scritta la ingenua parola! Oh ingenuità imperdonata di povero provinciale ignorante! Quel magistrato, ministro di Dio, per te, nel bene, aveva un nome; e si chiamava Nerone!

Paolo! Quale animo fu il tuo, e quale pentimento, per aver nutricata tanta alterezza — tu che ti compiacevi nelle ignominie terrene, acciocchè esse ti fruttuassero poscia le sublimità celesti — dinanzi alla gloria o al miraggio del nome di cittadino Romano, che ti diè il poco lieto compiacimento, di vedere da vicino Nerone e il suo Pretorio?

Quanto dovesti rimpiangere, di non avere seguito il pensiero della tua gente, che aveva una sola visione delle cose umane, ma quella visione era limpida come l'acqua miracolosa della fontana di Siloè, sanatrice dei morbi; e aveva anche concorde in Palestina veracemente un cuore solo e un'anima sola; e questo cuore e quest'anima era satura di odio e di disprezzo e di supreme ribellioni contro le nefandezze dell'imperio, che il mostro prostituiva! E tu avevi rinfacciato a quei miseri le loro ire ribelli, che pure sono rimaste anche oggi il titolo di gloria più bello per Israele, perchè essi soli, quei miseri, non piegaron lor costa dinanzi alle lusinghe di Belial, fra la universale viltà che aveva conquiso il mondo, in un contagio di terrore servile verso il tiranno.

E nella scelta che sola era stata lasciata allora agli uomini fra la vita e l'ignominia da una parte, e la morte dall'altra, essi avevano tratto sprezzanti il dado, e avevano eletto la morte.

Or mentre la tua gente, in un delirio di dolore ribelle, avendo costituita sè stessa quale ministra dello sdegno dell'umanità oltraggiata dal mostro, si raccoglieva in uno estremo sforzo di strage, e si apprestava al martirio collettivo pur di non subire la onta che incombeva sul mondo, — tu lanciavi alla tua gente ribelle, e apprestantesi alla morte liberatrice e vendicatrice, quel grido che parve poscia uno scherzo crudele e feroce: " Chi resiste alla podestà, resiste all'ordine di Dio; e quelli che vi resistono ne riceveranno giudicio sopra di loro. "

Ah! quanto dovesti ridere di te stesso, o povero nostro Paolo! tu dovesti ridere di te stesso con un riso amaro e straziante, ch'era a te più doloroso di ogni pianto crudele, quando nelle lunghe ore della custodia, tu stavi nel Pretorio. Tu ci stesti forse due, forse tre anni, nelle lunghe more del tuo processo.

Ma quelle parole di soggezione per Nerone ti dovettero pesare più assai delle catene in che a tratti tu fosti involto! E tu fosti, per la onta che tu sentisti per averle proferite, in ciò stesso più acerbamente punito! E volesti poscia scon-

tare quell'onta e quell'ingenuità che nei riguardi di Nerone erano una colpa; e perciò, nel tuo carcere istesso tu preparasti forse la rivolta! Tu che avevi predicato le incondizionate soggezioni alle podestà costituite, tu fosti trascinato, da quelle forze delle logiche supreme dei fatti che si impongono alle volontà più testarde e potenti, tu fosti trascinato a farti interposto ministro della rivolta contra il Cesare, e contro le sue infamie! E fra il personale servile del Pretorio tu arruolasti, senza esserne conscio, quei ribelli, che forse poscia, furono trascinati alla estrema protesta della violenza sanguinaria e feroce dalla tua parola che fu invettiva contro l'iniquità trionfante; invettiva che era fatta più violenta dal ricordo dell'errore antico, quando nella lontana Giudea tu avevi spregiate, quasi fossero esagerazione retorica, le accuse che il tuo popolo lanciava contro l'imperio e contro Roma dominante. Onde non andremo forse lontani dal vero, pensando che fu la tua parola ad accendere quelle anime, e con le anime le faci, che splendettero sinistre nella notte terribile, accenditrici dell'incendio vendicatore, nel quale avrebbe dovuto inabissarsi con Roma e coi templi del Nume superbo, tutta la infamia che aveva in Roma la sede e il culto! Perchè, o io m'inganno, o quella tua Epistola ai Filippesi, raffrontata col racconto che Svetonio ci fa dell'incendio, contiene stretti accenni, e suona a me come un mònito dei fatti che dovevano seguire. " I miei legami son divenuti palesi in Cristo in tutto il Pretorio, e a tutti gli altri, " tu dicevi nel verso 12 del Capo I.

Qui, o io m'inganno, o già è contenuto il germe di alcuna oscura minaccia, e come una promessa che tu inviavi oltre il mare, ai fratelli lontani, che presto alcun fatto rumoroso e risonante per lontane risonanze avrebbe su te, e sulla opera tua di propaganda — verso la quale eran rivolti con ansie fissità ch'eran materiate di fede, gli ansiosi sguardi delle tue Chiese — richiamata l'attenzione del mondo con attonimento in onore del Cristo! Ma più chiaro è l'accenno che è contenuto nella chiusa della Epistola, dove tu ci narri che la opera tua di propaganda stata era feconda

tra il personale Palatino. “ I fratelli che son meco vi salutano, „ scrivevi tu alla tua Chiesa diletta. “ Tutti i santi vi salutano, e massimamente quei della casa di Cesare. „

Ah, in quei fratelli, in quei santi, ribollivano frementi le sante iracondie Apocalittiche, nè erano essi gente da guardare alle ignominie del Palatino, senza tentare le supreme reazioni!

Così, o Paolo, tu forse vivesti a lungo abbastanza, per veder cadere e spezzarsi intorno a te quell'edifizio di sogni che tu eri andato a te stesso edificando. Tu ti vedesti, per supreme e vendicatrici ironie di cose, astretto a una propaganda infiammata contro quella Roma, ch' era impersonata allora nel mostro, e che al tuo occhio orientale, di lontano, laggiù in Palestina, fra la unanime rivolta del tuo popolo, era prima apparsa in una illusione suprema, circondata di tanta aureola di grandezze, ch' essa aveva nascoste al tuo occhio miope per le sofferte oftalmie, le sue intime debolezze, costituite dalle tristissime deficienze morali.

Tu ti eri messo allora in disaccordo angoscioso colla tua gente, perchè era parso a te ch' essa a sè restringesse soverchiamente i suoi ideali in una cerchia di nazionalistiche visioni, mentre tu credesti, povero veggente di oscure visioni, di poter soggiogare il mondo in uno amplesso di carità infrenabile e vittoriosa. E tu dicesti a te stesso in quel punto, quando ti apprestavi nella tua mente alla futura peregrinazione a Roma, senza ancora avere arrestato più dappresso il tuo pensiero sul modo pel quale poi eseguito avresti il viaggio che dovevi percorrere prigioniero: “ Io non saprei dire cosa che Cristo non abbia operato per me, per l' ubbidienza del mondo pagano, per parole e per opere. Talchè da Gerusalemme e da' luoghi d' intorno insino allo Illirico, io ho compiuto il servizio dell' Evangelo di Cristo. Nè già evangelizzai dove altri evangelizzato avesse; per non edificare sovra il fondamento altrui. Ed ora, avendo già da molti anni gran desiderio di venire a voi, quando andrò in Ispagna verrò a voi! „ (Ved. Ep. ai Romani, XV, 20).

Ecco il grande tuo sogno qui designato, o Paolo! Tu volevi che tutta la umanità che era nota a te, da Gerusalemme

a quelle estreme colonne che Ercole imposte aveva al mondo antico, tutta fosse raccolta sotto la legge di infinito amore di cui tu andavi, mistico pellegrino, spargendo a te d'intorno il seme sì lentamente germinante in fra le stirpi di Caino; nè tu edificavi su fondamento altrui! Era nel tuo pensiero una legge di supremi perdoni e di supreme carità universe, che dovesse spengere gli odii che la maledizione di Caino aveva impressi col tristissimo suo marchio sì addentro nelle carni e nei cuori degli uomini.

Vivesti tu sì a lungo, da vedere tutte le supreme vanità del tuo sogno? E realizzasti tu il pensiero che ti era sì caro, di procedere sino all'Atlantico pauroso per gli abissi che il mito antico aveva a sè stesso creati? Gridasti tu la tua parola amante all'onda furiosa del mare? E fu potente la debil voce Palestina a dominare la tempesta Oceanica, cozzante nelle strette del monte scosceso che impende per ambo i lati sull'onda? E la bufera portò essa la eco lontana della tua parola, in suoni confusi, alle genti selvagge per millenarii inselvatichimenti sulle sponde lontane, oltre l'Oceano, alle genti ignote di mondi ignoti?

Noi lo ignoreremo per sempre; perciocchè il diligente biografo, il suo càlamo con brusco interrompimento abbia spezzato, nel punto che tu posasti il tuo povero sandalo di stanco pellegrino, che s'era urtato a ogni asperità nelle vie rocciose, sul suolo glorioso della eterna città.

Che era dunque avvenuto? Forse che gli eventi che seguirono, gittaron poscia germi di discordia fra te e Luca, il medico sapiente, che t'era discepolo fedele, come già ti eri guastato con Barnaba, che non aveva saputo seguirti nei voli del pensiero audace?

Forse che l'attrito logorante colla vita reale dell'imperio te distrasse, o Paolo, dal primo pensiero?

Della epoca della tua prigionia, poco documento a noi lasciasti; e, per dir vero, questo è sì discordante dalle prime scritture, che molto dubbio grava sulla autenticità delle Epistole della prigionia.

La leggenda s'impadronì poscia della tua figura, o Paolo, e ti votò al martirio. È poco probabile che la tarda leg-

genda, nata assai tardi, risponda al vero, perchè di tal fatto sì importante sarebbe pervenuta men vaga notizia a noi.

Più facile è il credere che compiessi quel che fu il tuo sogno; e quando Roma arse, in una rabbia e in un delirio che parver santa vendetta ai vendicatori, e quando poscia l'ira di Nerone imperversò sui fedeli, tu da tempo stato esser dovevi liberato dal carcere tuo del Pretorio — poichè il processo aveva certamente a esser finito colla tua liberazione — l'atto di accusa, serio dinanzi alle sottigliezze religiose dell'Ebraismo non contenendo alcun senso dinanzi al diritto romano.

Par quasi che tu stesso, ce ne lasciassi testimonianza in quella 2ª Ep. a Timoteo che, se anche ti fu falsamente attribuita, contiene però nei fatti e nella sicurezza degli episodii tanta sincerità, da far credere ch'essa provenga da un ambiente de' tuoi seguaci, ai quali sien state famigliari tutte le fasi della tua lunga procedura. I particolari precisi, i nomi che questa Epistola ci tramandò, e gli accenni amari alla parte anche triste che tanti ebbero in quelle tragiche tue vicende, — il ricordo di Dema che fu tiepido partitante e preferì le delizie del secolo, e di Alessandro il fabbro di rame che ti tradì e danneggiò colle sue deposizioni velenose, tutto ciò induce a credere che i ragguagli che la Epistola ci conservò, sieno cose vissute.

Par di sentire la tua voce ancora ragguagliarci, dalle profondità dei secoli, sulle mutevoli vicende del processo pretorio, quando leggiamo queste amare parole, che sono sì piene della triste esperienza degli uomini: " Niuno s'è trovato meco nella mia prima difesa: ma tutti mi hanno abbandonato. Non sia loro imputato. Ma il Signore è stato meco e mi ha fortificato; acciocchè la predicazione fosse per me appieno accertata, e che tutti i gentili l'udissero. Onde io sono stato liberato dalla gola del leone " (IV, 16 e 17).

Questa frase è decisiva. Sicchè noi siam tratti a pensare che nell'epoca del travaglio supremo, in quel fatale anno 64 che fu denso di tanto martirio, — quasi quattro anni essendo corsi dallo inizio del tuo processo — la procedura di quello già fosse chiusa, e tu ti trovassi lontano — là dove

i Fati e il tuo Genio ti traevano — in quella Spagna, che era il limite che tu avevi a te stesso imposto, e al tuo pellegrinare. Colà forse ti giunse soltanto una eco smorzata, debile eco degli eventi terribili dell'anno 64.

Allora, quando le ansie febrili della tua vita errabonda e densa del pensiero operoso e ribelle posarono infine nei supremi riposi che le necessità inesorate della natura impongono pure agli uomini più indòmiti — avvenne egli forse che tu, sfiduciato e stanco, ti sii rivolto addietro, a riguardare le già percorse tue vie? E quale fu il tuo errore in quel punto, che al tuo sguardo si presentò, in tutta la realità desolata del quadro pietoso, lo avvizzito ulivo giudeo, ridotto a un misero tronco infranto ormai e percosso? E per l'opera tua infranto, o Paolo! Per l'opera tua, che i tuoi seguaci già allora avevano sviata nei sentieri dalla fosca ombrìa, e per modi sì avversi a ogni tuo intendimento di prima — sicchè il colpo pietoso del falcetto sapiente, che doveva nel tuo pensiero ravvivare la fronda e avviarla a nuovi rifiorimenti di un verde lussureggiare — s'era tramutato, per malignità fosche di uomini e di eventi — nel colpo avverso e apportatore di morte a quel tronco del venerabile ulivo Palestino, che era pur sempre sì diletto al tuo cuore, e al quale tu avevi rivolte le tue invettive, pure fra la incalzante ira, sì dense e frementi di passionante affetto! — Perciocchè anche avevi tu scorto col tuo guardo veggente, che lo antico tronco, a onta dei licheni che ne deturpavano la corteccia e che la vecchiezza aveva addotti ad annidarsi sovr'esso — pure aveva ancora forze rigogliose di umori vitali. Non forse, frammiste all'invettiva, aveva il venerabile tronco avuta virtù di esprimere dalle tue labbra frementi i suoni della tua arpa più dolci? Perciocchè tu sognavi un avvenire lontano, nel quale i rami da te divelti per inesorate necessità di cose, Dio stesso avrebbe, colle sue mani possenti di tutte le sue forze divine, ricollocati nel loro posto d'onore.

“ Sì, „ tu dicevi — “ io ti divelsi; ma Dio è potente da innestarti di nuovo! Se tu, o fronda del mondo greco, rozza fronda di ulivastro, sei stata da me fuori di natura innestata

nello ulivo, quanto più, per naturali procedimenti, i rami naturali saranno un'altra volta innestati nel proprio ulivo? „ — E proseguivi chiosando lo oscuro misterio; che in fondo tutto ciò stato era provvidenziale, e voluto dalla infinita bontà divina, e provvisorio. “ Tempo verrà, „ tu profetavi a te stesso e a noi, povero Veggente dalle illuse e offuscate visioni, “ tempo verrà che Israele tutto sarà salvato; perciocchè lo induramento loro parziale non fu voluto se non pel tempo che la pienezza di voi Gentili possiate entrare nella salute. „

Onde ritorna qui la consueta visione di tutti i riformatori: e cioè delle paci future e durevoli, nelle quali il pensiero umano vada a una unità e a una concordia che nulle dissensioni possan turbare più mai.

Ah! povero Apostolo Giudeo! — Vivesti tu sì a lungo, che tu vedessi tutta la orribile ironia e tutta la falsità del quadro che tu avevi a te stesso dipinto? — Vedesti tu come la ferita che il falcetto crudele, alzato dal tuo braccio con sacrilegio di figlio che alza il braccio percuotitore tristamente audace contro il padre venerabile, aveva inferta nel tronco antico, non si rimarginò più mai? — Vedesti tu come la siepe frondosa che tu stroncasti, fu tramutata dai tuoi seguaci in un muro di convento e di clausura, alto e senza discontinuità di passaggio? Ah! fu bene altrimenti terribile e soffocatore agli uomini il muro che i tuoi seguaci alzarono, che non fosse la povera siepe Palestina, che i miei vecchi Rabbi dalle lunghe barbe venerabili per divine sapienze, col loro vecchio Talmud avevano eretta d'intorno alla Legge!

Perciocchè infine per essa una piccola parte soltanto della umanità osava costituirsi, in virtù di innocue superbie, sacerdotessa di un rito esclusivo e professante difficili forme e irraggiungibili perfezioni morali, nello eseguimento delle quali essa avrà anco inciampato più spesso che non fosse auspicando, negli intoppi che le umane fralezze e le ipocrisie soglion tendere agli uomini. Ma quando una esclusività più feroce, monopolizzatrice delle umane salvezze e sedicente accaparratrice delle divine volontà, esorbitante dal campo

religioso e investente tutta la civile convivenza, si allargò a tanta parte degli uomini — ne nacque una intollerabile restrizione che imposta alle umane libertà, fu reciditrice di tutte le iniziative ai liberi!

Ah! povero e illuso apostolo! Se tanto vivesti, qual cuore fu il tuo? — Indarno tu avevi ammonito con mente presàga: — Se io edifico di nuovo la siepe terminale che io ho divelta, io costituisco me stesso trasgressore (Gal. II, 18).

Ella è ben questa la preoccupazione che ossedette tutti i grandi riformatori dell'umanità; che la siepe terminale non avesse a risorgere. Ma qui fu la grande illusione tua, o Paolo, e degli altri che posero mano alla opera istessa, che tu non abbi scorto essere insito nella tua dottrina, il germe del sublime e generoso errare! Perciocchè per essa, e perchè durasse, e fruttasse frutticosa, avrebber dovuto gli uomini esser fatti di un altro limo, che non sia il povero limo onde Eva ci plasmò. E invece i millenii ci narrano, che mai ad altra opera appunto l'uomo non intese mai, se non ad inalzare e a rafforzare, o per alterna vicenda, a curare che rigerminasse più irta e frondosa quella siepe terminale, della quale gli spiriti più illuminati e universali, fra la ostilità delle moltitudini gelose del loro confine difenditore, tentaron sempre, ma vanamente, di schiantare i potenti germogli! Bene era fatale errore il tuo! E se tu vivesti abbastanza a lungo, molta e grave sôma di rimpianto oscuro dovè occupare l'anima tua, e ricuoprirla di tenebre, — per avere dato mano a una impresa, che nei suoi risultati dovè già allora apparire sì vana. E che più sarebbe, se oggi tu rivivessi? Ah! è pietoso il morire agli uomini, che toglie ad essi la vista delle cose che seguono, sì divergenti da ogni umano argomentare! — Perciocchè la tua dottrina, o Paolo, che era contesta della infinita carità, ma ad attuare la quale convenuto le sarebbe un popolo di angeli anzichè di uomini, sia diventata nelle sue pratiche applicazioni un salvacondotto a molte iniquità, e un argomento a ogni persecuzione chiesastica del pensiero umano!

Quali illusioni, o Paolo! Ne misurasti tu mai i paurosi abissi? Stavano ascosi nelle oscure profondità di essi, ghi-

gnanti e feroci, Nerone e Costantino! — Perciocchè tu da Nerone partisti, quando lo invocavi ministro di Dio per te nel bene (Ep. ai Rom. XIII, 4) — e fu tuo approdo Costantino!

O raccostamenti gravidi di feroci ironie!

Tu avevi iniziata la tua predicazione col tuo inno all'imperio, dinanzi ai tuoi occhi malati ergentesi, per vaneggiante visione, quali distributore delle supreme giustizie nel mondo: e, nella tua illusione di uomo d'Oriente, che vivevi lontano da Roma, essa era apparsa al tuo torbido sguardo di miope, quale un fulcro cui convergessero i venerabili splendori! Tu poscia, calpestasti col tuo sandalo orientale la sacra zolla di Roma: ma quando il tuo piede s'impigliò nel suo fango, allora, abbassando sovr'esso il tuo sguardo, tu a un tratto scorgesti tutta la sozzura di che i secoli avevan cosparso il sacro suo suolo, e te ne ritraesti, inorridito e nauseato di tutte le nausee umane!

Allora, quella predicazione, che stata era dapprima tutto uno imperio di ubbidienza al Cesare, si convertì nella invettiva che accendeva anche le faci, che Svetonio vide agitarsi vendicatrici e accostarsi terribili alle case e ai templi di Roma, ruinanti sulle loro iniquità!

Ma la tua dottrina aveva anche e sopratutto un contenuto di perdono e di sollievo per ogni colpa! “ Sia dunque noto agli uomini, „ tu avevi proclamato nel mondo, e la tua voce partendo dalla piccioletta Sinagoga Pisidia, da Antiochia, aveva in breve conquistati, per echi possenti, le anime umane: “ Sia dunque noto agli uomini, che di tutte le cose, onde per l'antica legge non siete potuti essere giustificati, chiunque crede, è giustificato per la nuova legge, che io ora vi bandisco, o uomini peccanti e amanti! „ (Atti XIII, 39).

Dinanzi al commosso tuo sguardo, quando tu proclamavi il tuo novello Vangelo di infinita carità, passavano visioni dolenti, — e il tuo orecchio era percosso per lacerante strazio dalle grida di tutto il dolore umano urlante e in vani sforzi divincolantesi dalle sue ritorte crudeli! E tu proclamasti la grande parola dell'umano perdono! Tu lo rapisti, quel perdono implorato dalle mille voci gementi che piangevano al

tuo orecchio con molteplice pianto di mille pietà, al tuo vecchio Iehova severo, — mentre dal terribile suo volto, che ai tuoi padri era più sovente apparso come circonfuso dalle fiamme dell' ira, tu esprimesti un sorriso irradiatore di paci infinite, che posò quale ristoro di mattutina rugiada sulle povere coscienze afflitte!

Tale fu il tuo animo! Ma di quel sorriso irradiatore di celesti beatitudini, chi dunque doveva godere, nel tuo pensiero? — Ah! tu credesti che esso avrebbe confortate le mille e mille anime umili e ploranti, che a te d'intorno chiedevano tregua allo spasimo millenario! — Povero illuso! Quel sorriso, che tu, con tanto strazio dell'anima tua avevi costretto ed espresso dal tuo vecchio Iehova austero, la tua Chiesa volle rinchiudere nei superbi templi fatti d'oro e contesti di avorii e di diaspri; — e se ne fè distributrice a prezzo, e lo patteggiò, e lo convertì in una merce di valore e di scambio, a quel modo istesso che sul pubblico mercato di New-York si fissano i prezzi al cotone nel mondo! — Or chi primo godè di quel sorriso, a costringere il quale tu avevi usato lo sforzo di tutta l'anima tua? O irrisione suprema, che ti dovè straziare, sino a morirne una seconda volta, ed estorcerti grida di sdegno, se tu, per visioni supreme di morte, abbi potuto vedere lontano nei lontani orizzonti! — Dopo Nerone, Çostantino!

Tu avevi iniziata la tua carriera di riformatore, che doveva riuscire a fini sì splendenti, inneggiando al paterno regime di Nerone che poscia ti fu in ogni abominazione! Ed ora, dopo tre secoli, la tua predicazione doveva avere una chiusa anch'essa imperiale, sì come imperiali n' eran stati gli inizi: e quella chiusa doveva anch'essa avere un nome: e l'ebbe: — poi che si chiamò Costantino! — Quale mortificazione per te, o Paolo, che l'opera tua avevi iniziata con tanto entusiasmo di altezze! Ed ora, ecco, essa s'impaludava in una palude, e il suo fango era fradicio di sangue!

Costantino! Il micidiale! Il tiranno, che aveva alzata la mano sacrilega contro il figlio, e contro la debil sua sposa! L'emulo nel delitto a Erode: — al tuo Erode Palestino, che anch'esso, come Costantino, la Storia doveva onorare

del nome di grande: perciocchè la Storia degli uomini già non sia stata mai un trattato di alta morale: — a Erode, la memoria dei cui delitti aveva eccitati in te tanti disdegni giovanili, sì da portare il corso dei tuoi pensieri a cercare, in supreme illusioni per le quali poscia tu stesso a te dovesti irridere, salute in Roma e nell'Occidente. — Povere illusioni del povero e ingenuo riformatore! Oh! in verità che tu dovesti pensare, se una visione ti apparve di queste cose future, quando tu giungesti sul limitare dei regni della morte — in quegli istanti solenni nei quali gli scopi della vita ci appaiono nella loro implacata nullità e nel loro confine estremo, — tu allora hai dovuto pensare, che certamente non valeva la pena, che tu avessi sommossa tutta l'umanità con sommovimenti che non posarono ancora, per giungere a questo risultato: di far quiete le inquietudini di Costantino! Di consolare l'assassino regnante! Di porgergli quei conforti, che il senso pagano negava ai parricidi, ch'esso dannava e consegnava nel potere delle terribili Semne! — Quali contrasti! Nerone uccisore della madre, fu maledetto come Anticristo dalla tua Chiesa, e da quei medesimi seguaci tuoi, che poco poscia, mutati i tempi e le cose, per sottili accorgimenti seppero cercare e rinvenire nella tua dottrina ogni accorta dolcezza che molcesse le cure e rendesse dolce la vita a Costantino, uccisore dei figli. — Sottili distinzioni chiesastiche e umane, per le quali tutto si aggiusta col cielo!

Oh! come devono anch'oggi ribellarsi le tue ceneri nella incomposta tua tomba, al pensiero, che fu la tua dottrina chiamata mediatrice a questi turpi accomodamenti!

Dopo tre secoli, l'opera tua riceveva l'ultimo fastigio quale mediatrice e confortatrice agli scrupoli dello Imperatore cristiano! Perciocchè di tutta la storia chiesastica, bene sia questo il quadro che è rappresentato quale il più glorioso; sì come quello che mostra al mondo, per vili condiscendenze prôno sempre a piegare le ginocchia della mente inchine dinanzi alle rumorose vittorie mondane, lo spettacolo dello imperio che china la cervice proterva, e si piega e si prosterna nella polvere dinanzi all'altare e dinanzi alla san-

guinante figura pietosa del tuo Cristo crocifisso, o Paolo! Del tuo Cristo che era scandalo ai Giudei e ignominia, e pazzia della predicazione ai Greci, ma era a te potenza di Dio, e sapienza di Dio, con ciò sia che la pazzia di Dio sia più savia degli uomini, e la debolezza di Dio più forte che gli uomini: sicchè Dio appariva a te aver prescelte le cose pazze del mondo, per isvergognare le savie, e le cose deboli per isvergognare le forti, e le cose ignobili, e quelle che non sono, per ridurre al niente quelle che sono: acciocchè niuna carne si glorii nel conspetto suo (1ª ai Cor., I, 23).

E se Parigi ben valse a Enrico IV una messa — perchè adunque al sanguinario imperatore — per libidine d'imperio uccisore de' suoi nati — non avrebbero i tuoi tardi seguaci suggerito per astute suggestioni, che il Cristianesimo solo aveva espiazioni atte a tranquillare le coscienze più oneste, e fin anco a lavare la macchia del sangue de' figli? (V. Zosimo, II, 29, e Sozomeno, I, 5). — Non forse era vero che Gesù doveva essere il grande pacificatore delle anime? Non forse avevi già tu gridato all'aure Pisidie, dalla piccioletta Sinagoga Antiochena, che di tutte cose onde per niuna antica legge altri era giustificato, ma per Cristo era giustificato credendo? — Non avevi tu bandita al mondo quella tua terrificante e pessimistica visione umana, alla luce della quale non v'è alcun giusto fra gli uomini, neppur uno? Non forse per essa, è la gola degli uomini rappresentata quale un dischiuso sepolcro? Ed è veleno di aspidi sotto alle lor labbra? E i loro piedi son veloci a spandere il sangue? Ed è nelle loro vie soltanto ruina e calamità? (V. Ep. Rom. III, 10). E non forse, infine, in riscontro alla terrificante visione, eri tu sorto a confortare poi gli uomini, asseverando ad essi, che a sanare queste orribili storture della umana progenie, Cristo aveva versato per cento ferite il suo sangue gentile? " Perchè adunque e con qual diritto mi respingereste voi dalle sacre vostre àgapi, nelle quali il vostro pane è il corpo stesso del Cristo, e il vostro vino, per ineffabile misterio, è il suo sangue? ", grida Costantino, mentre con un ghigno asciuga la mano grondante alla nera criniera del suo palafreno, sì come il cristiano poeta cesareo

ch'è sì caro al Cesare Germanico, — Detlev von Liliencron, dopo 19 secoli asciuga col gesto nobiliarmente simbolico nella strofe veemente e incalzante, la spada grondante del sangue francese, al crine del veloce corsiero della sua canzone guerriera e alitante. Ah! non cangiò, o Paolo, per le tue preghiere, la psiche umana, anco dopo il Cristianesimo due volte millenario; e se tu per breve ora risorgi, e ascolti il maschio canto di Detlev von Liliencron, poeta cesareo di Guglielmo II, caro al tuo Nume e al suo Vicario, puoi credere di sentire ancora alcuno antico poeta inneggiante all'imperatore che pure colle mani grondanti del sangue innocente del figlio, osò afferrare il tuo Cristo per toglierlo dalle umili sedi nelle quali egli s'era compiaciuto pietoso in un sogno di benevolente umiltà universa, e per collocarlo troneggiante sulla eburnea sedia del Cesare, vacante ormai in Roma eterna. Onde non fa meraviglia alcuna se Costantino ti gridasse: " Ah! questa picciolettta goccia di sangue, che tutta l'acqua dell'Oceano non tergerà più mai dalla mia mano, come il poeta inglese narrò al mondo che non fu nettata mai la mano di Macbeth uccisore di Banco, non però è disturbatrice alle mie guadagnate quieti, nè mi allontanerà da quella sede di beati, della quale io mi acquistai, per legittimo titolo di conquista, colle poche goccie di acqua lustrale che furon versate sul mio capo, il diritto della possessione. Perciocchè già il versato sangue del mio nato, non sia potuto salire dalle mie mani fino a spruzzarmi il capo coronato della sacra corona terrena e imperiale! "

Ah! tu ti arretravi in tempo, o Paolo, sorretto sul tuo buon senso palestino e sulla isquisita maniera della legge dei tuoi padri in che fosti ammaestrato dal buon tuo Rabbi Gamaliele il vecchio (V. Atti, XXII, 3), che ti sorreggeva come un bastone forte e fidato, cui tu affidavi l'egro tuo fianco ch'era stanco di tutte le umane stanchezze — come un bastone che tu stesso stroncato avevi dal tuo robusto ulivo Palestino, perchè ti aiutasse a fermarti sull'orlo di quei perigliosi abissi che tu a te stesso andavi scavando là dove ti traeva la tua cupa Teologia, o Paolo! Ma non già si arretra chi ha interesse a procedere oltre; e indarno

suona lo ammonimento della sapienza antica: " cave a consequentiariis " se chi tira la conseguenza si chiami Costantino o Ignazio di Loiola.

Che se allo incontro sia alcuna anima pura, e si chiami Paolo o Francesco di Assisi o Lessing o Mendelssohn, tutto è bene, quale che sia la teoria o la Teologia che sia ad essi guida e dottrina. Perciocchè questo sia ancora infine il fondamentale sistema di ogni umana moralità.

La tua cùpa Teologia, o Paolo, perdè molta parte del primo favore nei secoli che seguirono. Ma le conseguenze che i tuoi seguaci ne trassero, furono esiziali alla pace umana, e si trascinarono fino a noi perturbatrici, e, contro ogni tuo pensiero, apportatrici d' insanabili discordie. Perciocchè quella tua Teologia, già di per sè si cùpa, e gravida d' intolleranze, fu poscia ancora contorta e deviata da accorti seguaci che falsarono ogni tuo concetto accortamente, ritorcendolo ai loro fini; ond' essi, in contrasto con ogni tua attività umana, trassero da quella i materiali per costruire con questi un muro di divisione e una impenetrabile barriera che disgiunse gli uomini dagli uomini.

Ma al disopra di ogni tuo cupo sistema teològico — ciò che di bello e di grande e di umano e di universale era contenuto nella tua predicazione fu sempre largo commovitore delle anime. E al disopra delle tue astrazioni che si sperdevano in cieli di nebbie lontane, pochi pionieri ripresero l' opera tua nei secoli in ciò ch' essa ebbe di pratico nelle tue finalità più alte, e vollero abbattere il muro, che coi materiali della tua gretta Teologia, sì contrastante colle infinite larghezze della tua carità, altri aveva eretto. " E niun muro più oltre si elevi " — bandirono essi — proseguendo la parola tua che la morte aveva strozzata, " niun muro più si elevi fra gli uomini a separarli! "

Ma per il contrasto, terribile e quasi inesplicabile che la tua gretta Teologia aveva segnato di contro alla tua infinita carità, due millenii quasi dovettero trascorrere anzichè le dissensioni che quella Teologia aveva seminate, fosser disperse.

Il tuo grido, clamante i volonterosi lavoratori all'aratro,

perchè col vòmero lucente aprissero il solco nelle viscere della terra ferace, e in quello deponessero il frutticoso germe della unificazione e della concordanza della umanità, fu raccolto da Efraimo Lessing, che nel XVIII secolo gettò un grido di pace all'Europa, la quale per tanti secoli era stata funestata dai piati incomposti, o per breve ora soltanto composti nel sangue, tra le stirpi di Caino. Ma quel grido che si accompagnò alla pubblicazione del suo " Nathan „ banditore di supreme tolleranze, non si scompagna nella serie dalla pubblicazione di quei " frammenti d'uno sconosciuto, „ che attribuiti a Ermanno Reimaro bibliotecario di Wolfenbüttel, segnarono nel 1775 il primo attacco contro la sua Teologia, o Paolo, e contro tutta la leggenda cristiana deviata nei secoli dalle prime sue semplicità idilliache! Fossero quei frammenti veramente opera di Reimaro, e conservati dalla coraggiosa sua figlia Elisa; — o trovati per caso nella Biblioteca del duca di Brünsvich a Wolfenbüttel; — oppure siano essi usciti, come appare più probabile, dalla penna stessa del filosofo germanico; — certamente essi costituirono il primo inizio alla serie di quegli attacchi che non cessarono più, fino a oggi, contro tutte le Teologie limitate e creatrici delle umane discordie!

Onde il savio di Wolfenbüttel, che aperse le prime orme, e le cui scoperte e visioni la critica che gli succedè confermò e confortò di nuove visioni, ci ammonisce, che il cammino dell'affratellamento umano non si disgiunge ormai da una più retta e umana visione della storia religiosa nei secoli, che gli entusiasmi interessati avevano intorbidata.

Così ogni opera diretta a disperdere questi intorbamenti, sarà pur anco disperditrice delle fosche nebbie che si oppongono ai supremi riconoscimenti fra le umane famiglie. Tale è la finalità di questi studii storici, che altri per [illegible] di persuasione insidiosa, e altri per minore perspicacia di visioni, predicano essere, fra le ansie cure della vita moderna, vuoti di ogni contenuto e vani ritorni su un passato che non ci riguarda più.... No! queste corse che ci conducono attraverso alle regioni ideali che l'umanità percorse con pene e con sudori di sangue, lasciando a ogni

sasso miliare della faticante via appesi i brandelli della sua carne stessa, sono gli orientamenti che adducono alle vie del futuro. Perciocchè di quel passato sien contesti i nervi e i muscoli del presente ancora e le psichi; se anche queste sieno di tali procedimenti consuetamente inconscie.

Anch' io, modesto viatore di lunga via sassosa, andai seguitando i disperditori di alcuna nebbia avversa; e mi tenni nella scìa ch' essi lasciarono dietro a sè, e che è splendente per le iridescenti luci. Onde, nella terza serie di questi studii, ho mente di chiarire alcuna parte delle lentissime preparazioni secolari del procedimento cristiano che fu approdo e foce al mondo moderno.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

NOTE ALLA PARTE I

Nota 1ª al Cap. I.

Sulla diffusione della filosofia Greca in Occidente per opera degli Arabi e degli Ebrei, che l'avevano appresa attraverso al tramite Siro-Cristiano: e come così essi ponessero le fondamenta al primo Rinascimento.

L'illustre Lasinio, Professore di Lingue d'Oriente nella Scuola Superiore di Studi in Firenze, in un opuscolo sulle *Voci italiane d'origine orientale,* pubblicato fin dal 1877 (Succ. Lemonnier), già si esprimeva nello stesso ordine di idee. Con qualche riserva sulla parte che egli sembra attribuire all'arabo, sì da diminuire a mio parere eccessivamente quella dell'ebraico e dell'aramaico nella formazione delle radicali italiane, pel resto non vi è alcuna dissonanza tra quel che egli afferma e quanto io già esposi. A pagina 13 egli dice: « Come le scienze diverse avessero rigogliosa vita fra gli arabi e presso le nazioni a cui dagli arabi venne, in tutto o in parte, l'intellettuale coltura, è a tutti notissimo. Che molti monumenti dell'antica sapienza fosser noti a noi da prima, non per mezzo della lingua originale, ma sì per mezzo degli Arabi, e degli Ebrei, sovratutto, i quali allora si specializzarono quali attivissimi e abilissimi mediatori tra l'Oriente e l'Occidente nel Medio-Evo e furono eziandio accrescitori del patrimonio arabico del sapere, è pur cosa nota: quantunque una compiuta e critica storia del passaggio della scienza antica dai Greci agli Arabi per mezzo dei Sirii, e dagli Arabi a noi, o per mezzo dell'ebraico direttamente, rimanga sempre un desiderio. »

Tutto questo periodo corrisponde perfettamente ai varî capitoli che io dedicai a questo argomento: e sono lieto di aver visto, dopo che già questo mio libro era in corso di stampa, confermate le mie idee nei risultati dei lunghi studii sapienti di sì illustre Orientalista. A pag. 15 poi egli ci parla delle influenze precorritrici esercitate dagli Arabi negli studî astronomici, nei quali si introdusse persino la terminologia araba, che fu adottata in tutto il mondo scientifico. E a questo proposito l'il-

lustre Professore ci ricorda che la stessa opera fondamentale della dottrina greca dal titolo ἡ μεγίστη σύνταξις fu conosciuta non già nel testo originale, ma sì per mezzo della traduzione araba che per abbreviazione fu intitolata con araba trascrizione *Al-meghisti,* e per alterazione Almagesti: donde il nome col quale essa fu comunemente conosciuta in Occidente di « Almagesto. »

Nota 2ª al Cap. VII.

Sugli Imperatori Suevi, e sulle loro predilezioni e cure per la rinnovata coltura Arabo-Greca nel primo rinascimento.

Sull'argomento dello impulso dato dagli imperatori Svevi alla coltura umana, e della parte che alla loro Corte vi ebbero gli eruditi Ebrei, trovo altri cenni in un articolo su « Re Manfredi » pubblicato dall'onorevole A. Salandra, sulla *Rivista d'Italia* (Maggio 1904). Vi trovo notizia di un Iacob ben Abba Mari, ebreo provenzale stabilito a Napoli, che tradusse l'« Organon » di Averroe in latino per incarico di Federico II, e che alla fine della traduzione esalta la munificenza di Federico e la sua coltura. Questi imperatori eccitavano i dotti ai loro lavori, e poi ne inviavano copie ai dottori delle varie Università.

Circa la coltura di Re Manfredi, narra il Salandra come, malatosi gravemente a Palazzo S. Gervasio, trovasse conforto allo imminente pericolo di morte, nella lettura di un trattato attribuito ad Aristotile nella sua traduzione ebraica: e che trovatolo interessante, ne facesse egli stesso la traduzione in latino, ricordando nella prefazione « le dottrine teologiche e filosofiche insegnategli da molti sommi dottori nella imperial Reggia del Divo Augusto suo padre. » Conchiude pure il Salandra questo studio con queste parole, che sono come la sintesi di ciò che io in questi capitoli dissi più diffusamente: che cioè « la civiltà cristiana, tardivamente sbocciante dalla barbarie medioevale, si animava e s'arricchiva nella Italia Meridionale come già nella Spagna e nella Provenza, al contatto fecondo della più matura civiltà araba, cui era toccato il retaggio della sapienza greca. »

Nota 3ª al Cap. XIII.

Sulla influenza esercitata da Nicolò da Lira sopra Lutero.

A proposito di Nicolò di Lira e di ciò che da lui apprese Lutero, circolava nei malvolenti circoli ecclesiastici il noto ritornello, nei tempi della Riforma, compilato nel consueto latino maccheronico: « Si Lyranus non lyrasset, Lutherus non saltasset. »

(E Nicolò di Lira formò la sua cultura sul Rasci).

NOTE ALLA PARTE II

Nota 4ª al Cap. II.

Intorno al settimo Tolomeo detto il secondo Euergete, o il Fiscone.

Il soprannome di Euergete che è dato pure a Tolomeo VII, mi ha indotto a una distrazione, per la quale lo accomunai con Tolomeo III, nato e regnante un secolo innanzi, e che fu veramente il marito della bella Berenice, la eroina dell'avventura cantata da Catullo, quella che fece il sacrificio cioè della chioma sì celebrata, che anche ora gli uomini ammirano nel cielo fra le costellazioni. Perchè il sacerdote di Iside, per confortare il marito reduce dall'Asia e inconsolabile nel trovare la moglie rasa dell'ornamento che la faceva sì bella, la condusse dinanzi all'altare della Dea, — al quale la donna amante aveva appeso la chioma quale ornamento votivo — e accennandogli colla mano che questa più non c'era, e portandolo nel cospetto del cielo stellato, lo persuase che la Dea aveva mandato in cielo fra gli altri quel segno della coniugale pietà. Ma l'Euergete II del quale tratto in questo Capitolo, non è punto mischiato in queste vicende. Egli fu Tolomeo VII, e visse un secolo dopo Tolomeo III. Fu suo figlio, bastardo, questo Apione di Cirenaica che lasciò morendo il regno a Roma. E il Latiro (Tolomeo VIII) fu l'erede d'Egitto quale figlio legittimo di questo stesso Euergete II, e fu fratello dell'Apione.

Il secondo intrigo del quale parlo subito appresso in questo stesso Capitolo II, e nel quale è implicato Clodio, fu creato dall'Aulete, padre della Cleopatra cesariana. Questi era a sua volta bastardo del Latiro. In quest'epoca le nascite illegittime si aggiungono a rendere anche più intricata questa storia dei Tolomei, e le loro relazioni famigliari.

A pag. 158, nel Capo VI, ho accennato che Cesare nell'anno 61 av. Cristo, durante il suo primo consolato, aveva aiutato l'Aulete bastardo,

a conquistare il trono, a danno della sorella Cleopatra, la maggiore, prole legittima del Latiro, e a danno del marito di lei, che era Tolomeo X, detto Alessandro II. Questo Alessandro II era figlio di Tolomeo IX detto Alessandro I. E questo Tolomeo IX era a sua volta fratello minore del Latiro. Onde Alessandro II, veniva ad essere nello stesso tempo nipote di quest'ultimo stesso Latiro, e marito della figlia legittima di lui, Cleopatra maggiore.

In realtà adunque il diritto legittimario sarebbe stato per questi: e fu soltanto la autorità di Roma e di Cesare, console in quell'anno 64, che fe' trionfare il ramo bastardo sul legittimo. Per doppio titolo spettava il trono a Cleopatra; quale figlia legittima di Latiro, e anche per avere essa sposato successivamente in prime nozze Tolomeo IX detto Alessandro I suo zio, e cioè fratello del padre suo Latiro; — e in seconde nozze il figliastro e cugino Tolomeo X detto Alessandro II (che era cioè figlio di Tolomeo IX, nato a questo da un primo matrimonio).

Fu questi che, ritirandosi in Tiro, lasciò erede dei suoi diritti il popolo romano. E poichè Tolomeo, re di Cipro, era fratello dell'Aulete e pure bastardo, aveva ragione Clodio in linea di stretto diritto, di sostenere ancora nell'anno 60 avanti Cristo, che i diritti di Cipro eran passati a Roma legittimamente, essendo sì l'Aulete che Tolomeo due usurpatori siccome quelli ch'eran discendenti bastardi. Per l'Aulete, aveva riparato Cesare 4 anni innanzi, facendolo riconoscere nel trono da Roma. Ma per Tolomeo, la cosa era sempre impregiudicata.

E sempre per la stessa ragione, anche Selene, regina di Siria, la eroina dell'episodio che segue nello stesso Capo II della seconda parte del mio libro, sosteneva giustamente le ragioni della successione di Egitto pei suoi figli, principi di Siria, preferibilmente al ramo bastardo. Perchè essa era sorella di Latiro, e perciò i suoi figli eran discendenti legittimi dei Tolomei, a preferenza del ramo del bastardo Aulete.

Nota 5ª al Cap. II.

Sulla depravazione de' costumi in Roma. Esempio più insigne fornito da Giulio Cesare.

Che la vita di Cesare fosse scostumata, non è cosa che debba destare meraviglia: Svetonio avendoci conservata memoria di cose anco peggiori, ne' suoi successori. — Anche nei tempi moderni, in circostanze simiglianti, vediamo avverarsi le stesse cose. La cronaca scandalosa de' circoli aristocratici in Russia ci narra infatti, che i Granduchi moderni non sono ora dissimili da quegli antichi Romani più insigni per vizi illustri. È però caratteristico il fatto, che il pubblico Romano si mostrasse così disinvolto di fronte a queste turpitudini. — Nei trionfi era costume che i soldati intuonassero inni assai liberi e goliardici in

onore del loro Capitano. Ma l'inno del trionfo gallico superò nel genere, ogni precedente. Eccone le strofe nel testo esatto:

« Gallias Caesar subegit
Nicomedes Caesarem.
Ecce Caesar nunc triumphat,
Qui subegit Gallias,
Nicomedes non triumphat,
Qui subegit Caesarem. »

E anche i legionarii si vantavano, che avessero a imperatore un *adùltero calvo*. E Svetonio ricorda che Dolabella chiamava Cesare *la femina che fa le corna alla regina di Bitinia, e la sposa secreta della lettiga reale*. E Bibulo collega di Cesare nel Consolato, comentava le ambizioni Cesaree dicendo, che egli un tempo s'era innamorato de' re, ed ora de' regni. E Caio Licinio Calvo cantava:

« Bithynia quidquid
Et praedicator Caesaris unquam habuit. »

E altri lo chiamava « marito di tutte le mogli, e moglie di tutti i mariti. »

Questi ricordi lasciarono due tracce nella nostra letteratura, che sono assai illustri. Primo Dante, nel 26° Canto del Purgatorio (verso 77), tra gli esempi di lussuria che a loro mortificazione cantavano le anime purganti il *peccato ermafrodìto*, mentre ardon nel fuoco « ed aiutan l'arsura vergognando » — mette in bocca a esse il ricordo di Cesare, nei versi:

« La gente, che ne vien con noi, offese
Di ciò, perchè già Cesar, trionfando,
Regina contra sè chiamar s' intese. »

E il Carducci, per contrastare al soffio di viltà cortigianesca che verso il 1860 percorreva l' Europa, — quando Napoleone III, trionfante dopo il fortunato delitto, tra le false dorature delle sale delle Tuileries, s' era degnato scrivere la « Vita di Cesare » quale auspizio a sè, — cantava, sferzando col verso sibilante la ignominia delle curve schiene della diplomazia dinanzi al ritinto tiranno:

« Ma fra tant' inni il mondo ode su 'l petto
Santo di Cato, stridere la piaga
E scricchiolar di Nicomede il letto. »

Nota 6ª al Cap. III.

Sulle esazioni e concussioni de' Proconsoli Romani in Oriente.

Ai fatti che già accennai, aggiungerò due soli altri particolari più caratteristici. Appiano Marcellino ci racconta (IV, 62) che Cassio, dopo avere con gravissime contribuzioni esaurita Laodicea, e dopo avere a Tarso assegnato un tributo di 1500 talenti, impose a tutti i popoli dell'Asia di pagare in una sola volta il tributo di 10 anni. E Bruto si fece nella Cicilia consegnare da Apuleio oltre l'esercito, 16 mila talenti. Furono queste crudeli esazioni che resero presto impopolare nell'Oriente la causa dei difensori della Repubblica, e indussero quei popoli ad accostarsi ai duumviri. Vero è che Antonio fece poi anche peggio. Perchè Plutarco, nella vita di lui (24) ci narra, che Ibrea di Magnesia lagnandosi che egli avesse alla città imposto un secondo tributo, gli disse: « se tu puoi da noi prendere il tributo due volte in un solo anno, puoi farci due volte l'estate e l'autunno, » e gli espose che già a lui l'Asia aveva pagati due milioni di talenti. Al che mostrandosi Antonio sorpreso, Ibrea aveva soggiunto: « Se tu non li hai esatti, domandalo ai tuoi luogotenenti che li han presi; ma se avendoli tu presi non li possiedi ora più, noi siamo perduti. »

Nota 7ª al Cap. IV.

Intorno alle testimonianze degli scrittori Pagani in riferimento al Giudaismo.

Non sarebbe completa la rassegna che ho fatta dei passi degli scrittori romani, che accennano alla religione ebrea, se non ne aggiungessi ancora due, che hanno grande rilevanza.

Il più antico è di Varrone, che visse nel secolo che precedè Cristo (egli nacque in Rieti nell'anno 114, e morì nel 26 av. Cristo).

Il passo ci pervenne pel tràmite dell'opera di S. Agostino, *De Civitate Dei*, IV, 31. Varrone adunque, reagendo contro l'abuso della materialità del rito nei suoi tempi, nel suo « Trattato di archeologia » osservava che i Romani avevano per quasi due secoli, seguendo la organizzazione avuta da Numa Pompilio, adorati gli Dei, senza far uso d'imagini, e che il culto, ove si fosse conservato senza di esse, sarebbe stato più puro. — Egli citava a titolo d'onore il popolo Ebreo, che aveva serbato il culto libero da questo inquinamento: e concludeva che quelli che primi avevano istituite le imagini avevano tolto ai popoli il timore della divinità, e dato loro l'errore. Varrone potè per doppio titolo avere cognizione delle usanze ebree: per avere con

Cicerone studiato in Atene alla scuola di Antioco di Ascalona, il quale come fenicio doveva necessariamente avere famigliarità colla dottrina ebrea: e per avere guerreggiato con Pompeo come suo luogotenente nella guerra Partica. Avendo egli serbato sempre a Pompeo fedele amicizia, è probabile che l'abbia anche accompagnato nella guerra Giudaica.

Dione Cassio poi che era nato in Nicea nell'Asia Minore, e visse dall'anno 155 al 240 dopo Cristo, ha un lungo passo che ci fu conservato direttamente, e che è anche più importante, perchè è più diffuso, e accenna anche al proselitismo che ancora a' suoi tempi doveva essere fiorente nell'imperio. Ecco il passo di Dione (XXXVII, 17):

« Come mai essi si chiamino così (Giudei), non lo so; però questo nome si estende anche agli stranieri che vivono coi medesimi costumi. Anche fra i Romani vi sono persone di questo genere, le quali, sebbene spesso oppresse, pure si sono riunite insieme in modo da ottenere la libera osservanza dei loro costumi. Essi sono in tutto diversi dagli altri uomini, tanto per il loro tenor di vita, quanto anche, specialmente, perchè non adorano nessun Dio di altri popoli. Essi riconoscono un solo Dio, al cui culto sono attaccati con fermo zelo. Non gli hanno mai eretta in Gerusalemme una statua; lo ritengono un essere ineffabile e invisibile, e nel venerarlo dànno prova di un tale zelo, che difficilmente si potrebbe trovare in altri uomini. Hanno edificato in suo onore uno dei più grandi e dei più bei templi, ma questo tempio non è nè chiuso nè coperto. Il giorno di Saturno è consacrato a questo Dio; in questo giorno specialmente essi praticano le loro cerimonie, tralasciando qualunque lavoro importante. Che cosa si sappia di questo Dio, quali siano i suoi attributi, e quale sia la fonte del timore che egli ispira, non forma l'oggetto della mia opera, ed è d'altra parte già stato detto da molti scrittori. »

Sì Varrone che Dione parlano adunque con simpatia della purezza del culto ebreo. Erano tempi, nei quali i filosofi, sì storici che epicurei, erano spesso citati e chiamati come alleati dai Cristiani per combattere la superstizione Pagana. Strane alleanze!

Ma anche convien notare che non erano esse del tutto spontanee: si erano ingenerate dalla necessità di difendersi dalla popolare malevolenza universa, che accoppiava Filosofi e Cristiani in una comunanza di odio. — Ce ne lasciò un quadro di preziosa evidenza, Luciano, l'amabile filosofo elegante che volle perseguire del suo sorriso deriditore tutte le superstizioni. Nel suo racconto sulle gesta di Alessandro di Abonòtica (il famoso impostore che nel suo stesso villaggio era riuscito, col trucco di un uovo d'oca nel quale aveva nascosto un serpentello, a farsi passare per una nuova incarnazione di Esculapio). Luciano ci narra che Alessandro, allo inizio delle sue sedute di magia, nelle quali indovinava il pensiero per mezzo di una frode grossolana, gridava: « Se alcun Ateo, Cristiano o Epicureo ne viene, spettatore alle feste, se ne allontani. Coloro che credono nello Iddio, accolti sieno

in buona fortuna. » E dava il segno, dicendo: « Fuori i Cristiani! » E la moltitudine rispondeva: « Fuori gli Epicurei! »

In virtù di questi forzati accoppiamenti adunque, vediamo S. Agostino ancora chiamare Varrone a testimonio e ausilio contro l'uso delle imagini pagane, materializzatrici del culto e della religiosità. S. Agostino visse dall'anno 354 al 430: mentre le nuove fortune del Cristianesimo erano appena nel loro inizio, e quando il favore imperiale non aveva ancora esercitato su esso tutta la sua influenza funesta. Ma dopo i tempi di Agostino, il Cristianesimo, fatto istituto di governo, finì per ereditare dal Paganesimo le stesse tendenze che dominavano in quello, e v'indulse largamente, rinnegando le tradizioni dei primi contrasti e delle lotte, nel corso delle quali esso aveva sì gloriosamente sofferto, guadagnandovi col martirio, la gloria e il consentimento universale delle anime.

Nota 8ª al Cap. IV.

Sul « calembourg » di Cicerone, in rapporto agli Ebrei, nella requisitoria contro Verre.

La frase di Cicerone nel processo di Verre suona realmente un po' altrimenti, nel testo di Plutarco, *Vita Cic.*, VII. Cicerone adunque, avrebbe esclamato: « Quid Judaeo cum Verre? » (Che può aver da fare un Giudeo con Verre?) E ciò, spiega Plutarco, fu perchè βέρρην γὰρ οἱ Ῥωμαῖοι τὸν ἐκτετμημένον χοῖρον καλοῦσι (e cioè, i Romani chiamano *verre* il porco castrato).

Per capire la ragione e la portata dell'epigramma di Cicerone, bisogna conoscere le norme regolatrici della procedura romana. Per essa, non si conosceva realmente l'« azione pubblica, » quale è esercitata ora da noi per mezzo dell'istituto del Pubblico Ministero. Non si poteva in Roma istituire un processo nè perseguire un delitto, se qualche privato avvocato non se ne faceva denunziatore e persecutore. Nel suo processo, Verre tentò di liberarsi dalle reti della giustizia, con una astuzia che spesso il sistema dettava. S'erano costituiti quale parte civile — accusatori contro di lui, — rappresentati da Cicerone — i Comuni siciliani da lui danneggiati. Ora Verre indusse a presentarsi contro di lui alcuni altri, che sostenevano avere ragioni di preferenza sui Comuni siciliani, per precedenza di tempo e di cose. Fra gli altri, era Cecilio ebreo. Tutti questi accusatori, erano naturalmente compari di Verre. Ammessa la loro domanda, il processo sarebbe finito in niente: perchè naturalmente questi avrebbero condotta la cosa fiaccamente. E la procedura romana non ammetteva più di una parte accusatrice. Perciò a ogni giudizio penale precedeva una sorta di delibazione, per stabilire a chi appartenesse realmente il diritto di accusa nel processo

in corso. Questo giudizio si chiamava *divinatio:* e sotto questo nome appunto è conosciuta la prima « Verrina, » che fu anche la sola che Cicerone abbia realmente pronunziata. È noto difatti, che dopo essa, e alle prime audizioni de' testimoni, Verre, vedendosi perduto, fuggì, e i suoi beni furono confiscati. Le successive orazioni, già preparate, Cicerone pubblicò perchè il popolo sapesse ciò ch' egli avrebbe poi detto: ma non furono recitate.

Interessava adunque a Cicerone di liberarsi di questo incomodo Cecilio, che giocava nel processo di Verre la parte di quelle false parti civili, cui anche fra noi i difensori per artifizio talvolta ricorrono, per averle come *compari* alla difesa e intralciare l'azione del P. Ministero. Quella intemerata lanciata da Cicerone contro il povero Cecilio, sopra le poche simpatie che intercorrono fra gli Ebrei e i maiali — e la frase richiama quell' altro detto di Augusto, da lui pronunziato allo udire la notizia delle stragi famigliari perpetrate da Erode sui figli: « melius est Herodis porcum esse quam filium » — ebbe adunque per iscopo di obbligare Cecilio a ritirarsi, perchè non intralciasse l'azione dei Comuni di Sicilia. Il quale Cecilio era liberto, e aveva taccia (dice Plutarco) di seguire la religione giudaica. Era egli adunque uno di quei numerosi proseliti coi quali già facemmo nel corso del libro ampia conoscenza.

Nota 9ª al Cap. IV.

Sul primo esempio storico della Propaganda ebrea in Roma.

Il primo tentativo di propaganda ebrea in Roma del quale sia menzione nella Storia, si connette appunto con queste missioni Asmonee dell' anno 139 av. Cristo.

Si vede che gli Ebrei non perdevano tempo, e che appena venuti in contatto coi popoli lontani, credevano loro dovere di apprendere a essi quella che riluceva nelle loro anime come religiosa verità. Ciò si rileva da un passo di Valerio Massimo, I, 3, che suona così: « Praetor Hispalus Iudaeos qui Sabatii Iovis cultu Romanos inficere mores conati erant, repetere domos suas coegit: » e cioè, il Pretore Ispalo rinviò in patria quei Giudei, che tentavan corrompere il costume romano col culto del Dio ebreo.

Il Schürer (II, p. 505, nota 53) ha restituito il suo senso a questo passo di Valerio Massimo: rilevando la confusione curiosa che il sacro nome del Jehova ebreo aveva indotta nella mente de' Romani. La simiglianza de' suoni aveva fatto credere a essi che si trattava del culto di un Giove che portasse un attributo differente dal Giove latino: come ve n'eran tanti. E poichè in Roma per tramite greco era notizia del culto frigio sacro a Bacco III, che era detto Sabazio (di questi raccostamenti parlo più diffusamente nel Capo XIX a p. 315), si ingenerò

nei Romani facile confusione col nome che gli Ebrei usavano a designare il Jehova semitico. Per un ben comprensibile equivoco, che Valerio Massimo accolse, il *Jehova* o *Adonai Sabbaoth,* divenne pei Romani il *Jovis Sabbatius:* a ciò aiutando la somiglianza de' suoni.

Nota 10ª al Cap. VII.

Sui disordini suscitati dagli Ebrei ai funerali di Cesare.

Questo particolare circa la rumorosa partecipazione degli Ebrei ai funerali di Cesare, è riferito da Svetonio, nella Vita Caes. 84. Egli narra che il rogo era stato composto nel Campo Marzio, ma che poi la folla bruciò il cataletto nel foro stesso, dinanzi ai rostri, non più potendosi infrenare la commozione, al breve discorso di Antonio, che lesse il testamento di Cesare contenente le sue liberalità al popolo. E prosegue: « Deinde tibicines, et scenici artifices vestem, quam ex instrumento triumphorum ad praesentem usum induerant, detractam sibi atque discissam, injecere flammae, ecc. »

Ora, ponendo a confronto queste due circostanze, — che cioè in quel mondo di artisti del canto e della scena abbondavano gli Orientali e principalmente gli Ebrei, — e che l'uso dello stracciarsi le vesti per lutto è uso ebreo, — è facile trarre la conseguenza che dovettero essere gli Ebrei a dare il segnale di questo rito che più dovette impressionare gli animi. Tanto più che subito appresso appunto, il pensiero di Svetonio è richiamato agli Ebrei. Prosegue egli infatti: « In summo publico luctu exterarum gentium multitudo, circulatim, suo quaeque more lamentata est, praecipueque Iudaei, qui etiam noctibus continuis bustum fraequentarunt » — il quale ultimo particolare di questo ritornare degli Ebrei sul luogo del funerale per più notti consecutive, — particolare che sorprendeva Svetonio e i Romani, — è chiaro invece per chi è al corrente del rito ebreo, che prescrive che le preghiere rituali si abbiano a continuare per sette dì dopo la morte della persona in cui onore si celebra il lutto.

Nota 11ª al Cap. VIII e al Cap. IX.

Considerazioni circa la portata esatta della famosa lettera di Plinio, e sul racconto esposto da Tacito dell' incendio di Roma dell' anno 64, e sui particolari dell' episodio del falso Nerone dell' isola di Citno, contenuti nell' Apocalisse di S. Giovanni.

Quando questo Capitolo fu pubblicato sulla *Nuova Antologia,* io ricevetti da due parti differenti due osservazioni, alle quali qui rispondo. L'illustre professore Pascal mi pregò anzitutto di esporre più chiara-

mente la interpretazione esatta che egli propone della parola *subdidit,* su cui si fondò sinora la versione tradizionale dei fatti, e per la quale si credette che Tacito abbia decisamente voluto accusare Nerone dell'incendio. Il Pascal in sostanza crede che Tacito non avesse dubbio circa la partecipazione materiale dei Cristiani al fatto, quali esecutori: ma, pei falsi indizii di cui parlai, ne credesse mandante Nerone. Questi, secondo Tacito, *subdidit reos:* e cioè, addossò tutta la colpa agli esecutori materiali, sottraendo sè stesso alle responsabilità maggiori quale mandante. In sostanza *subdere* vuol dire, secondo il Pascal, sottoporre a processo, ma coll'idea accessoria, di un reo principale che riesca a sottrarre sè stesso al giudizio, incolpando del reato i complici. Tale spiegazione sarebbe tratta dal confronto con altri passi degli stessi annali di Tacito: ma sovratutto con quello del Libro I, Capo VI; dove, parlando della uccisione di Agrippa Postumo, Tacito narra che Tiberio e Livia certamente ne avevano dato l'ordine. Ma quando il Centurione andò ad annunziare che la cosa era fatta, Tiberio rispose meravigliandosene, e ordinando che se n'avesse a render ragione dinanzi al Senato. Allora Sallustio Crispo che aveva mandato al tribuno il biglietto coll'ordine della uccisione, prese a temere di essere abbandonato da Tiberio, e che questi gli addossasse tutta la colpa dell'eccidio, per sottrarsi all'odiosità del fatto. E la frase usata da Tacito in questo significato è appunto la stessa che egli usa nel riguardo dei Cristiani: e cioè dice di Sallustio Crispo, che egli *metuebat ne reus subderetur,* e cioè che egli non avesse a esser sottoposto solo al giudizio, in luogo del reo principale. Perchè, secondo le idee da Tacito manifestate ripetutamente, in un delitto per mandato, la figura principale sarebbe quella del mandante, non quella dell' esecutore materiale del crimine.

All'infuori poi di ciò, l'egregio Professore mi mosse appunto per aver tratto con soverchia severità e con qualche inesattezza dalla nota lettera di Plinio X, 96, un argomento all'accusa di incendiarii che perseguiva i Cristiani. È vero: la lettera non fa ai Cristiani di ciò accusa esplicita: ma certamente essa pure entra nell'ordine generale delle idee che guidavano il mondo Romano del tempo in rapporto ai Cristiani, e ai torti che erano ad essi attribuiti. Plinio era stato nominato nell'anno 111 legato imperiale straordinario nelle province di Bitinia e Ponto; e, trovandovi il Cristianesimo già enormemente sviluppato e diffuso, si rivolge a Traiano per avere da lui i criterii circa la condotta da tenere verso di essi. Ora, nel chiedere istruzioni, egli usa questa frase: « Io non so, se sia il nome di Cristiano per sè stesso, astrazione fatta da ogni crimine, o se siano i *delitti inseparabili dal nome di Cristiano,* che sien da punire. » Dunque anch'egli ammette, che vi fossero delitti connessi colla pratica del Cristianesimo. Poco più oltre, rendendo conto dei risultati delle istruttorie in corso, e delle confessioni strappate colla tortura a due povere diaconesse, egli riconosce che non potè trovare dei fatti precisi, ma una *superstizione mal-*

ragia. Come si vede, è la consueta frase che già trovammo in Tacito e in Svetonio. Negli innumerabili processi che sotto i nostri occhi si svolsero contro le nostre associazioni anarchiche, si ebbero sempre risultati identici. Fatti specifici non vengono mai fuori in questi processi, perchè l'idea è inafferrabile. Quali però fossero i crimini connessi al nome, ai quali Plinio allude, noi lo possiamo facilmente indovinare. La politica romana, sospettosa, andava allora iniziando la sua lotta contro le Associazioni private, le *Eterie*, gli *illicita Collegia* che nel mondo orientale pullulavano, fra le anarchie de' governi locali, e che di là passarono in Roma. Plinio, da funzionario coscienzioso, era assai meticoloso in proposito. Già prima si era impressionato di una società contro gli incendii, composta di 150 operai. (Lettere, X, 33). Dappertutto il Governo centrale temeva di veder sorgere de' centri di ribellione. E nella mente di Plinio, quelle associazioni cristiane rappresentavano un pericolo, e una riunione di uomini ribelli all'autorità imperiale. Questo era il delitto che più eccitava le sospettosità e l'odio delle classi aristocratiche e conservatrici romane, di fronte ai Cristiani; — cioè la tendenza alla ribellione e allo sconvolgimento delle basi dello Stato. Plinio non va più innanzi nella disamina delle circostanze. Egli, che era un funzionario, si atteneva alla forma: e dove trovava delle associazioni, scioglieva, come i nostri ministri dell'interno e i loro prefetti facevano sino a pochi anni sono. Ma Tacito, nella sua funzione più vasta di storico e di osservatore, già vedemmo che ha spiegato chiaramente in che cosa questi delitti cristiani consistessero. Essi eran tutti compresi in una frase collettiva, nell'« odium humani generis. » La plebe, li faceva ingiustamente responsabili di tutti i disastri naturali che colpivano il mondo. Ciò è vero: e pur troppo le superstizioni popolari cangiarono oggetto in prosieguo di tempo, ma conservarono questo loro contenuto di ferocia. Quando gli scongiuri, le cerimonie e i misteri pagani non riuscivano, sorgeva il grido formidabile « fuori gli Atei! i Cristiani ai leoni! » perchè si riteneva che la loro presenza indisponesse gli Dei, e li trattenesse dall'operare il miracolo. Gli Epicurei erano del resto, per testimonianza che ce ne lasciò Luciano, soggetti agli stessi sospetti popolari, in virtù di cause simiglianti (Vedi Alessandro di Abonotica). Essi infatti, partendo da un punto di vista opposto a quello de' Cristiani, avevano con questi comune il dispregio delle superstizioni più grossolane del Paganesimo. Anche oggi noi vediamo gli spiritisti richiedere, come condizione di riuscita agli esperimenti dei loro « *medium*, » la presenza di addetti convinti che preparino l'ambiente. — Queste erano futili accuse e cause di odii. Ma al disotto di queste, vi era certamente un substrato di verità. Fra i tripudii de' giuochi del Circo, sònavano spesso, sotto Domiziano, le imprecazioni contro i « Sarmentitii, » contro i « Semaxii, » col qual nome erano designati i Cristiani, come gente da appendere all'asse spezzato che si usava pei roghi. Giustino ci tramanda in Apol. Cap. XL, il ter-

ribile grido: « Christianos ad leonem, » che fu sì funesto di stragi, e che ricorda il terribile « hep-hep » al suono del quale nel principio del secolo XIX, le plebi germaniche si abbandonavano a ogni ferocia contro gli Ebrei nei ghetti di Francoforte e Colonia. Il grido « Christianos ad leonem » a giudicarne dal metro, parrebbe aver fatto parte di un canto popolare, ed essere venuto a noi quale emistichio di un verso del canto crudele.

(Richiamo su quest' argomento dell' avversione del mondo latino contro i primi Cristiani, quanto scrissi nel Capitolo IX, a pag. 197). Fin qui giunge la versione tramandataci dalle fonti Pagane: e cioè dalla parte avversa al Cristianesimo. — Esaminerò ora le fonti stesse cristiane.

Giustino, e Tertulliano, non svolgono le accuse se non per dimostrarne la inanità.

Sebbene in verità però, Tertulliano stesso abbia un passo (Cap. 37) che involontariamente conduce a pensare che la tradizione cristiana ancora ai suoi tempi, e cioè due secoli circa dopo il fatto (Tertulliano morì nell' anno 220), ricordasse l' incendio dell' anno 64 con molte compiacenze, e non ne rinnegasse forse la paternità. Egli esclama infatti, quasi a sfida del mondo pagano, e a provare le diffusioni che il Cristianesimo già aveva assunte nel popolo: « Se noi volessimo vendicarci, basterebbe una sola notte e qualche fiaccola! » Questa frase ha, come si vede, tutta l' aria di un richiamo a qualche fatto ed esperienza già vissuta: sovratutto se la si metta in relazione con altre frasi della letteratura Apostolica, delle quali già alcune riferii. Credo però di non averne citata una di Paolo che è la più caratteristica, e che si sarebbe quasi tentati di prendere per una delle consuete profezie evangeliche proferite « post factum. » Egli scrive (in I^a ai Cor., III, 13): « L' opera di ciascuno sarà manifestata per fuoco: e il fuoco farà la prova delle opere di ciascuno. »

In altri testi apostolici, che citerò qui appresso, noi vedremo chiarite le basi dell' odio del mondo romano contro il nascente Cristianesimo, e delle accuse sempre risorgenti. E queste basi eran sempre le stesse, e si riferivano alle tendenze ribelli dei Cristiani contro l' imperio. Gli apologisti posteriori tentarono di nascondere e di negare e di far dimenticare queste tendenze originarie: ma è certo che la cura stessa degli Apostoli nel predicare ai fedeli la sottomissione alle autorità costituite, è indizio che molti di essi per lo meno vi si ribellavano.

Non bisogna dimenticare che tutta la base del governo del mondo era allora riposta nel culto dell'imperatore, istituito da Augusto. Il ribellarvisi, era obbligo di coscienza pei Cristiani, come era stato per gli Ebrei sotto Caligola. Nè era possibile il separare la parte dell' ossequio politico da quella religiosa, tanto esse eran connesse nel sistema romano. Le plebi cristiane almeno a queste distinzioni sottili erano certamente incapaci. Onde si ingeneravano naturalmente ribellioni che invadevano il campo della vita civile.

Di queste difficoltà sottili, fra le quali la nuova predicazione si dibatteva, si trovano tracce, se vi si ponga mente, negli scritti Evangelici. Nella I[a] Epistola di Giovanni, al Capo III, 13 si legge: « Non vi meravigliate, o fratelli miei, se il mondo vi odia. » Qui è adunque già contenuta la constatazione, quanto più chiara la si potesse richiedere, del fatto. Che se poi noi poniamo a confronto questo passo col verso 12 del Capo II della I[a] Epistola di Pietro, noi troveremo in questo verso chiarirsi il concetto delle cause generatrici di questi odii.

Anche qui Pietro constata che i Gentili consideravano i Cristiani come malfattori. A combattere queste prevenzioni, egli inculca le virtù morali più severe, sovratutto quanto alla carnalità: acciocchè lo spettacolo delle buone opere dei Cristiani, abbiano a disarmare le malevolenze, e Dio ne esca glorificato. Fin qui la cosa è chiara: se anche appaia che veramente qualche base alle accuse di corruzione che i Pagani muovevano ai Cristiani, vi dovesse essere: se era tenuto necessario di insistere sempre su questo punto scabroso della continenza, che ritorna sì spesso quale il *leit-motiv* di ogni scrittura del primitivo Cristianesimo, e che doveva costituire evidentemente l'intoppo principale contro il quale inciampava ne' suoi primi passi la nuova dottrina. Il che era poi ben naturale: niuno insegnamento per sè stesso soltanto potendo in sè contenere la efficace virtù di comprimere le spinte delle passioni umane, quand'esse incalzano più impetuose. Già vedemmo che anche Paolo insiste sempre su questo punto. Ma, a parte questa predicazione di morale più generica, quello che più ci colpisce nel discorso di Pietro, gli è che subito dopo nel seguente versetto 13, con un brusco passaggio che ci fa restare attoniti, perchè non trova la sua spiegazione in alcun nesso logico nè in alcun richiamo del pensiero, l'apostolo trascorre nel campo politico, e trova necessario di inculcare la obbedienza alle autorità costituite, come ottimo mezzo per chiuder la bocca ai malevoli. Ecco il passo di Pietro: « Diletti, io vi esorto che come avveniticci e forestieri (su questa terra) vi asteniate dalle carnali concupiscenze le quali guerreggian contro l'anima. Avendo una conversazione onesta fra i Gentili: acciocchè là dove essi sparlan di voi come malfattori, glorifichino Dio per le buone opere vostre che avranno vedute. » E qui, subito appresso a questa constatazione dell'odio popolare, come se il pensiero dell'Apostolo fosse invincibilmente richiamato alla genesi di quest'odio, ecco ch'egli fa d'un tratto seguire questa esortazione alla prudenza, che sembra un consiglio di moderazione ch'egli credesse necessario rivolgere a delle masse popolari indisciplinate e ribelli. « Siate adunque soggetti a ogni podestà creata dagli uomini. Siate soggetti al re come al sovrano! E anco ai suoi governatori, perciocchè tale è la volontà di Dio, che facendo bene, turiate la bocca all'ignoranza degli uomini stolti: — servi, siate soggetti ai vostri signori, non solo ai buoni ma anche ai discoli. »

Questo ci indica adunque, che base alla malevolenza era la tendenza

alla ribellione contro le autorità costituite e tiranniche: se Pietro ordina la ubbidienza ad esse come mezzo per turare la bocca ai denigratori.

Conviene ricordare una cosa: che cioè il culto imposto ai sudditi dell' impero verso la persona imperiale, veniva ad assumere un aspetto repellente, e per così dire tangibile, sovrattutto di fronte al fatto pratico della circolazione delle monete. Su queste era impressa l' effigie imperiale: e, per i più timorati, il solo fatto di dover prendere in mano questa effigie, destava degli scrupoli, come un atto di devozione illecita e repugnante alla santità della religione. L' Apocalisse tratta diffusamente quest' argomento, e vi dedica gli ultimi versi del Capo XIII. Al verso 4 del Capo XX il poeta torna sullo stesso soggetto, e pone come segno distintivo di dignità per i credenti, e condizione per esser tenuti degni di risorgere con Cristo nei mille anni del regno terrestre di Dio, — cioè durante il periodo che doveva costituire la prima resurrezione innanzi al giudizio universale, — il fatto di « non avere preso il *carattere* della Bestia in su la loro mano. » Tutto ciò rientra nelle idee della prima tradizione Cristiana, e rimonta agli Apostoli stessi. Anche a chi ha minore famigliarità con questi studii, non sono certamente ignote le invettive contenute nei Vangelii contro i Publicani, che erano tenuti come gente immonda sovratutto perchè il loro ufizio li astringeva a maneggiare continuamente la publica moneta, e li metteva in relazioni di necessaria consuetudine di affari coll'autorità civile. Del resto anche nell'ambiente degli Ebrei più ortodossi, ogni ossequio e riconoscimento al nome imperiale, era ritenuto come sacrilego. Chi ricorda tutte le sofferenze subite fin dai tempi di Caligola, dagli Ebrei, e le loro rivolte, per non aver voluto mai adorare nè inalzare nel tempio le immagini imperiali (di questi fatti è episodio più noto quello che Filone ci tramandò nel racconto della sua ambasciata a Roma per stornare l'ira del tiranno) non si stupisce che il ricordo di quelle lotte si sia conservato nei tempi posteriori.

E questa opposizione al ricevere e maneggiare le monete imperiali, mi porta a occuparmi dell' altra obiezione che mi fu mossa dal dottissimo prof. Chajes, docente nell' Istituto Superiore di Firenze. Egli mi oppone, che le prove che io traggo dall'Apocalisse non paiono persuasive, perchè una parte della critica moderna non riconosce al numero 666 il carattere di anagramma del nome di Nerone. Io tratterò in seguito più diffusamente di tutto ciò. Ma qui intanto noterò, che a onta di ogni sforzo più acuto della critica, il tentativo di negare che il Cap. XIII e in generale tutte le invettive dell' Apocalisse contro la Bestia si riferiscano a Nerone, mi appare affatto insostenibile: troppo chiare essendo tutte le indicazioni in proposito. Dice il Chajes: « Per avere il numero 666 bisogna supporre che sia scritto נרון קסר: che corrisponde al greco Νερὸν Καῖσαρ. Ora nel Talmud (ad esempio, Trattato Ghittin, pag. 56), si trova sempre קיסר colla « iòd: » e similmente anche

נירון. E in « Baba mezià » pag. 25[b] si trova נירונית nel senso di moneta di Nerone. » Ora, a parte che l'Apocalisse fu scritta nell'Asia Minore, dove non è necessario di credere che un nome straniero dovesse necessariamente trascriversi in lettere ebraiche nella stessa forma esatta che era in uso in Palestina o in Babilonia, si può anche pensare che Giovanni dovè essere tratto a trascrivere il nome che figurava nelle monete greche, trascurando il suono della *i* che nel dittongo greco ha un posto qui molto secondario, e che nel linguaggio parlato passava quasi inosservato. La parola Καῖσαρ del resto non era conosciuta dalla buona Ellenicità; e fu introdotta nell'uso, assai tardi, per influenza romana. Nei dizionarii greci non si trova neppure. Il Chajes stesso mi informa poi che il Talmud ha la forma di קסרין per Cesarea: il che dà indizio per lo meno di incertezza nel mondo ebraico circa la forma precisa di trascrizione del suono greco. Il Capo XIII sembra essere tutta un'allusione all'episodio del pseudo–Nerone, e a qualche impostore che di questo pseudo–Nerone, che eccitò tante curiosità e rumore intorno a sè nell'Arcipelago, sotto Galba, si sia fatto sostenitore nell'Asia. Tutta l'opinione cristiana sosteneva che Nerone dovendo essere l'Anticristo, non poteva essere morto: ma che si teneva nascosto, e sarebbe tornato per iniziare la fine del mondo. Difatti, l'Apostolo in ciò è chiarissimo. La Bestia (in cui è raffigurato l'impero) ha sette teste, cioè: Cesare, Augusto, Tiberio, Caligola, Claudio, Nerone e Galba; e in sulle teste un nome di bestemmia, cioè un sacrilego nome imperiale, oggetto del culto empio istituito da Augusto, che era ingiuria a Dio. « E », dicel'Apostolo, « io vidi una delle sue teste come ferita a morte: ma la sua piaga mortale fu sanata: e tutta la terra si meravigliò dietro alla Bestia. » Qui l'allusione a quella che fu creduta nell'inverno dell'anno 69, la resurrezione di Nerone, non potrebbe esser più chiara. In realtà non si trattò invece che del trucco di un abile impostore, che giuocò la sua parte in Citno, isoletta dell'Egeo, situata a poche miglia da Patmos; sicchè non fa meraviglia che egli nell'Asia Minore, che per la vicinanza più dovè essere commossa da questo avvenimento che a Roma passò quasi inosservato, sia stato tenuto pel vero Nerone. E che sia nella Bestia indicato Nerone, niun dubbio. Vediamo come lo designa Giovanni, nel gergo del tempo, che, oscuro per i profani, era chiarissimo per gli affigliati: sì da spiegare la cosa senza pericolo di cadere sotto la sanzione dell'autorità civile, in questo Capo XIII: « Tutta la terra adora il Dragone (cioè il diavolo), e col diavolo la Bestia (cioè l'imperatore), per paura. Perchè dice: chi può guerreggiare con Lei? E le fu data podestà sovra ogni nazione, ecc. »

Qui è ben chiara la designazione del potere illimitato dell'Imperio. La data della Apocalisse è poi indicata dal verso 5: « fu data podestà alla Bestia di durare 42 mesi. » Per chi è al corrente delle idee apocalittiche regnanti nel tempo, questa indicazione è chiarissima. Nel verso 14 del precedente Capo XII è detta la stessa cosa: la Chiesa di

Cristo deve fuggire dinanzi al serpente (sotto la figura di questo è qui designato sì il diavolo che l'esercito romano), e da Gerusalemme rifugiarsi nel deserto (allusione alla fuga dei Cristiani a Pella nell'anno 69, durante l'assedio di Tito) per esservi nudrita, dice Giovanni, « un tempo, dei tempi e la metà d'un tempo. » Ciò che, tradotto dal gergo convenzionale, vuol dire 1 anno + 2 anni + $1/2$ anno: e cioè, 3 anni e mezzo, che sono appunto i 42 mesi del verso 5 del Capo XIII.

Riassumiamo le idee apocalittiche di Giovanni e del suo « entourage. » Cristo era morto già da 30 e più anni. Ma gli anni scorrevano, e i fedeli cominciavano a stancarsi. Allora si diede per certo che Gesù aveva predetto di risorgere un' ultima volta dopo 40 anni dalla morte. E perchè 40 anni? Perchè il Salmo XCV al verso 10 dice: « Non indurate il vostro cuore, come in Meriba nel deserto. Lo spazio di 40 anni quella generazione mi fu di noja. » Si credeva di leggere in questo testo un'allusione alla proroga presa da Cristo per la sua resurrezione. Ora, se noi contiamo dall'inverno dell'anno 69 alla Pasqua dell'anno 73, che è il 40° dopo la morte di Cristo, troviamo giusti i tre anni e mezzo che Giovanni contava come mancanti alla prossima prima resurrezione. Per essa i morti che non avevano adorato la Bestia, cioè i martiri e i fedeli migliori (XX, 4) dovevano, — secondo il sistema apocalittico del primo Cristianesimo che la Chiesa fu poi astretta a modificare per ragioni di necessità troppo ovvie, — risorgere, per vivere mille anni sulla terra in beatitudine con Gesù. Passati i 1000 anni, si sprigiona Satana, e avviene la fine del mondo.

Tutto naturalmente quando, subito appresso, la profezia di Giovanni fu sbugiardata, e l'anno 73 trascorse procombendo a raggiungere quelli che lo avevano preceduto nella eternità, senza che le sorti eterne dell'umanità si mutassero, e il falso Nerone fu da Calpurnio Asprenate, che Galba aveva nominato Governatore di Panfilia, ucciso in Citno, e i fedeli dovettero constatare con mortificazione che l'Apostolo di Patmos era stato vittima di un inganno grossolano, l'Apocalisse perdè tutto il suo credito. e entrò nell' ombra, dalla quale le sue bellezze poetiche la trassero più tardi, quando la confusione dei particolari impedì agli uomini di riconoscerne le fallanze, e le allusioni precise: essendosi perduta la memoria dei fatti. Anche quella dilazione dei 40 anni fu abbandonata. Gesù nell'anno 73 non risorse: l'imperio e il mondo che sembravano presso la ruina, si rigenerarono una prima volta coi primi Flavii. E allora, per naturale passaggio, quei 1000 anni che dovevano essere il periodo della prima resurrezione terrena, divennero nella mente cristiana il periodo al quale fu rimandato il ritorno di Gesù. Donde il millenarismo che la Chiesa non osò mai elevare a dogma, ma pel quale essa ebbe ogni più compiacente condiscendenza, e che si impadronì delle menti dei fedeli e dei cuori.

Segue poi nell'Apocalisse la descrizione dell'episodio della seconda Bestia, con parole più involute: « Se alcuno ha orecchio, ascolti. Qui

gladio ferit, gladio perit. » Sembrerebbe che in queste ultime parole, che son messe là improvvisamente senza nesso logico col resto, e che hanno l'aria di un richiamo a fatti di sangue, sia contenuta una allusione alla uccisione del falso pretendente, che a questo momento poteva essere già avvenuta. Sotto il velame della seconda Bestia, parrebbe che l'Evangelista intenda indicare, piuttosto che il pseudo-Nerone stesso, qualche suo luogotenente, che fosse il vero *Deus ex-machina* di tutta questa macchinazione. L'impostore che si fe' passare per Nerone, noi sappiamo che fu un servo di poca levatura: sicchè egli dovette giuocare piuttosto la parte di strumento passivo nelle mani di un abile imbroglione, che seppe abilmente valersi della accidentale rassomiglianza fisica di quel povero diavolo col morto imperatore. In conseguenza di ciò, è naturale il pensare che l'Evangelista avesse in animo di lanciare le sue invettive piuttosto contro l'inspiratore e ministro del pseudo-Nerone, che contro quest'ultimo: poichè quel furbo personaggio dovette essere egli l'anima dell'intrigo, e operare e iniziare il nuovo governo in nome del povero schiavo, che si trovò essere soltanto e per sua sventura, il zimbello di circostanze fortuite. Sembra anche che questo strano ministro spargesse e forse regalasse monete colla effigie di Nerone, per dar sempre più credito al fatto della risurrezione e del ritorno dell'ucciso imperatore, che si narrava fosse stato semplicemente ferito, e si fosse rifugiato presso i Parti. Le circostanze dell'uccisione di Nerone eran state, com'è noto, nebulose, essendosi passate dinanzi a pochi testimoni. Onde era rimasta aperta la strada alle fantasie popolari. Difatti al verso 11 si dice che questa nuova Bestia, che prendeva delle arie oneste come Cristo, ma che parlava come il Dragone (cioè il diavolo) faceva che niuno potesse comprare o vendere, se non avesse il carattere o il nome di Nerone in mano. Che l'Anticristo fosse Nerone nella mente dei Cristiani già fin d'allora, non è dubbio per alcuno; se tale terrore ebbe forza di traversare tutto il Medio-Evo. Ancor oggi in lingua armena il nome dell'Anticristo è *Neren* (V. *Dizionario dell'Accademia di S. Lazzaro a Venezia,* pag. 478). Al Capo XVII, 10, l'apostolo passa a far spiegare dall'Angelo il significato del simbolo. « Perchè ti meravigli? » dice l'Angelo. « Io ti dirò il mistero di Roma (la donna) e della Bestia: sono ancora sette re; i 5 sono caduti (Cesare, Augusto, Tiberio, Caligola e Claudio): l'uno è (e cioè, è ancora imperatore al presente). — Questo 6° re era adunque Nerone. Bisogna tener presente, quando si leggono queste profezie, che lo scrittore, per dar credito a quanto scrive, finge sempre di avere previsti i fatti avvenuti. Perciò, è obbligato ad anticipare la data della sua scrittura. Così qui Giovanni, che scriveva sotto Galba, finge di scrivere vivente ancora Nerone, per poter colpire le menti ingenue, che credevano in buona fede aver egli previsto l'episodio del falso Nerone. Disgraziatamente Giovanni volle spingersi colla anticipazione troppo lontano (e i fatti posteriori smentirono subito il

povero profeta); l'altro non è ancora venuto (Galba); e quando sarà venuto, ha da durar poco. E la Bestia che era, e non è più, è anche essa un ottavo re, ed è dei sette, e se ne va in perdizione. » Questo è il falso Nerone, che fu ucciso poco appresso nell'isola di Citno, e che per l'Apostolo conta come ottavo, pure essendo sempre del numero dei sette imperatori. Questa complicazione del falso Nerone, che costituisce l'ottavo imperatore pure essendo dei sette, doveva imbarazzare assai le menti allora, e tenerle in crudeli sospensioni ed essere oggetto dei discorsi di tutti in quella piccola città dell'Asia. E Giovanni ci indica queste preoccupazioni, e tutta la stranezza del caso, quando ci dice: « Qui è la mente che ha la sapienza. E gli abitanti della terra si meraviglieranno veggendo la Bestia che era, e non è, eppure è » (XVII, 8). E altrove (XIII, 12), più chiaramente ancora: « Poi vidi un'altra Bestia, che saliva dalla terra, e aveva due corna simili a quelle dell'Agnello, ma parlava come il Dragone. Esercitava tutta la podestà della prima Bestia nel suo conspetto, e faceva che la terra e gli abitanti di essa adorassero la prima Bestia, la cui piaga mortale era stata sanata. » L'allusione alla pretesa guarigione di Nerone, dopo la infertasi ferita, — e alla sua pretesa ricomparsa — non potrebbe qui essere più chiara. Quanto alla seconda Bestia, che assumeva le arie di Cristo (aveva le due corna dell'Agnello) quasi falso Profeta, e che faceva che tutti portassero un carattere nella mano destra, — si fecero molte supposizioni, per tentare di indovinare quale sia la designazione che è qui nella mente del Profeta dell'Apocalisse. — Si pensò a Simon Mago; e, poichè sotto la sua figura si delinea sempre, nella fazione Cristiana avversa, quella di Paolo, — si credette anche che qui sia designato appunto il focoso Apostolo di Tarso. Il carattere nella mano destra, potrebbe essere il brevetto di cittadinanza romana, senza del quale in certe città la vita era difficile. Ora, chi ricorda quanto vanto fa sempre di sè Paolo perchè possedeva questo brevetto, può vedervi qui un'allusione a lui, che forse incitava i suoi correligionarii a richiederlo. Anche oggi negli Stati Uniti, si agitano queste questioni: e i patriotti immigrati repugnano all'abbandonare la cittadinanza italiana, mentre altri spingono a ciò gli irresoluti. Per gli Ebrei ortodossi, lo entrare nella cittadinanza romana, era come lo entrare in una associazione di Satana. E quanto all'ossequio all'imperatore, Paolo, a onta di molti contrasti interiori ed esteriori (egli li chiamava « combattimenti di fuori, spaventi di dentro ») (2ª ai Cor., VII, 5) continuava a predicarlo, in luogo della rivolta. Per questi caratteri anche questa designazione appare possibile. (V. Renan, *Antéchrist,* pag. 420, Nota).

Checchè sia di queste quistioni, come potrebbe Giovanni in questi passi dell'Apocalisse indicare più chiaramente quel fatto, involto di misteriosità, che teneva allora sospese le menti, e che si svolgeva in Citno, nell'Egeo, a poche miglia da Patmos, dove il Veggente poetava e soffriva, mentre vergava le pagine sue frementi — quel fatto cioè del falso

Nerone che appariva essere uscito per nuovo miracolo, dall'abisso, a preparare le ultime ruine al mondo infetto di tanta malizia e dannato a morte da Dio, e dal pensiero cristiano che fatto se n'era interprete?

Di questo episodio, Tacito ci conservò il ricordo, nelle sue storie (II, 8-9). Esso ebbe suo centro ed epilogo in Citno, ch'era una delle isolette Cicladi. Ecco il racconto di Tacito: « In questo tempo l'Acaia e l'Asia ebbero falso spavento che Nerone vi comparisse. Essendosi la fine sua detta in più modi, tanti più lo fingean vivo e credevanlo. In appresso narrerò degli altri. Allora, uno schiavo del Ponto, o come altri dicono, libertino d'Italia, ceterista e cantore (il che rese più facile l'inganno) con certi truffatori sperduti, entrò in mare: e per tempesta battè in Citno isola, ove con certi soldati venuti di Levante s'unì. Anco gli schiavi armò. Sisenna centurione, che portava le destre dell'esercito di Soria a'soldati pretoriani, essendo sbarcato a Citno, dovè, per salvarsi, fuggirne di nascosto. »

Questo ultimo particolare riguardante il centurione, ci offre la data precisa dell'episodio: e perciò occorre che io spieghi meglio il breve racconto di Tacito. Sisenna era incaricato dalle legioni di Siria di portare la loro adesione al movimento rivoluzionario de' Pretoriani. Le *destre* erano il *segnale di concordia,* col quale esse dichiaravano di aderire alla proclamazione di Ottone, e di approvare la uccisione di Galba. E poichè questa tragedia era avvenuta nel giorno 15 del gennaio dell'anno 69, si può calcolare che Sisenna sia sbarcato a Citno nel febbraio, nel suo viaggio per Roma.

Tacito ci dà poi il racconto dell'epilogo di questo episodio curioso. Pochi giorni appresso, nella direzione inversa, sbarcava pure in Citno, Calpurnio Asprenate, veniente d'Italia, e diretto al suo governo di Galazia e Panfilia, nel quale era stato nominato da Galba. Dunque era partito d'Italia prima del 15 gennaio. Dalla flotta di Miseno, l'ammiraglio aveva distaccato due galee per condurre il nuovo governatore alla sua sede. Approdando a Citno, i due capitani delle galee furono condotti al falso Nerone, che con piglio autorevole, e atteggiamento imperiale, invocò la loro obbedienza militare, perchè mettessero a sua disposizione le navi, e lo conducessero in Egitto o in Siria. Era, come sappiamo, la mira del suo viaggio, quand'era partito dal Ponto: e solo il naufragio l'aveva impedito di recarsi colà, dove sapeva essere ancora numerosi i partigiani dello spento Nerone. I due comandanti promisero di appagarlo; ma riferirono il tutto ad Asprenate, che fe' occupare il naufragato naviglio, e si impadronì dell'avventuriero, e lo fece strozzare. E così chiude il suo racconto Tacito: « Il corpo, dagli occhi grandi e belli, dal guardo sperduto, dalla forte capigliatura, dal fiero volto che spirava la teatralità, fu portato intorno per l'Asia e poi inviato a Roma. » Evidentemente Asprenate aveva voluto persuadere le popolazioni dell'inganno. Vedemmo già che non valse; perchè poco appresso altri falsi Neroni risorsero: le folle essendo avide della illusione,

e il sovrannaturale essendo il loro alimento diletto, al quale male esse renunziano.

Noterò, che è caratteristico in questo racconto di Tacito, il fatto che tutto quest'episodio si svolgesse nei paesi che furono famigliari a Paolo. Anzi sbarcasse per naufragio a Citno, il povero avventuriero aveva dovuto dispiegare i suoi intrighi per alcuni mesi almeno, in terraferma: se aveva avuto tempo di eccitare tanto rumore intorno a sè. E il paese dove l'intrigo nacque, fu il Ponto, che è confinante colla Cilicia, patria di Paolo. Anco Asprenate andò, col morto corpo dello avventuriero, governatore in Panfilia, dove sì a lungo aveva Paolo predicato. Chi è al corrente dello spirito animatore dell'Apocalisse, e della animadversione contro Paolo che tutta la percorre, è tratto a fermarsi sopra questi raccostamenti: e a riconoscere nelle invettive contro il falso ministro che era fautore del pseudo-Nerone di Citno, come un accenno alle tendenze romanofile e imperialistiche di Paolo, e allo sdegno che queste suscitarono nelle prime Chiese cristiane.

L'ultima parte del Capo XIII dell'Apocalisse, ci dice nel suo linguaggio nebuloso, che accanto a questa parodia di epopea del povero avventuriero che ebbe fine sì presta e miseranda, e forse in conseguenza di questa, si passò nell'Asia un altro episodio, di un ardente partigiano di Nerone, che forse basandosi su questo stesso fatto, e negando l'avvenuta morte del povero schiavo, tentò risollevare il partito di Nerone, rialzandone le statue e ricostituendone il culto. Sembrerebbe che accanto alla parte politica, egli vi aggiungesse dei fenomeni religiosi: miracoli, predicazioni, ecc.

Ora, poichè l'odio contro l'opera di Paolo e la sua scuola era più vivo che mai fra i seguaci di Giovanni, e Paolo era spesso e volentieri designato col nome di Balaam, il falso profeta, e anco con quello di Simon Mago, appunto per la sua pretesa di operar miracoli che i suoi avversarii attribuivano ad arti diaboliche, — non è forse azzardato il supporre che sotto il velame della seconda Bestia il Poeta voglia designare, se non Paolo, che forse non era più vivo a quest'epoca e del quale a ogni modo son già qui perdute le tracce, alcuno fra i suoi discepoli più influenti, che continuasse la sua predicazione della soggezione all'imperatore a ogni costo. Predicazione la quale, come vedemmo, era per i circoli apostolici la più ostica, e tale da eccitare in quelle anime ardenti e ribelli di antichi Giudei che Roma aveva sì duramente trattati e ridotti nel fine di ogni miseria, tutte le ribellioni più ardenti.

Come si vede, mentre questi contrasti angosciavano le anime di quei circoli cristiani — questi episodii strani, che anche la fantasia popolare ingigantiva osservandoli di lontano, erano ben fatti per eccitare ogni febbre in quelle menti già scosse da impeti e passioni tumultuanti.

Onde convien dire, che se Giovanni errò, quando, nell'inverno dell'anno 69, fra gli orrori della guerra civile, e mentre a lui giungeva

la eco delle stragi onde gli eserciti di Ottone e Vitellio insanguinavano l'Italia, egli profetava con tanta sicurezza le prossime ruine di Roma; ben era egli scusabile. Perchè la gran Meretrice che sedea sovra molte acque, mentre « puttaneggiar coi regi un dì fu vista », e che era vestita di scarlatto — la peccante Babilonia — ben sembrava esser giunta allora sull'orlo d'ogni ruina. Tuttavia la potente organizzazione dello stato latino salvò, per allora e per altri tre secoli ancora, la situazione: e Giovanni finì per aver torto: poichè fu avverato ch'egli nei suoi calcoli avesse di tre secoli anticipato, nel vaticinare la morte di Roma: — e Nerone, « la Bestia ch'era, e non è più, » era già andato in perdizione, mentre Giovanni ne attendeva ancora una morte seconda.

E ciò spiega la lunga eclisse subita dal mirabile poema di Giovanni, e come l'Apocalisse rimanesse ignorata per oltre una metà di secolo, e riprendesse la sua voga soltanto più tardi, insieme col quarto Vangelio, nella metà del secondo secolo, quando gli errori di dettaglio per la distanza del tempo non potevano più essere compresi e rilevati dal popolo. Ma, a onta di tutte le fallanze nella divinazione dell'Apocalisse, — per la opinione cristiana, erede della repugnanza ebrea nell'accogliere il culto imperiale stabilito da Augusto — repugnanza per la quale Israele aveva subite tante persecuzioni e infine aveva prese le armi contro Roma incontrando l'ultima ruina — l'Anticristo non poteva essere che l'imperatore, e si impersonò più particolarmente poscia dopo molte interruzioni, in Nerone, per circostanze troppo facili a essere intese. Su ciò nessun dubbio. Il pretendere alla adorazione era tale sacrilegio che solo l'Anticristo poteva rendersene colpevole. « Fu data alla Bestia bocca parlante cose grandi; ed ella aperse la sua bocca in bestemmia contro Dio, da bestemmiare il Suo nome, e il Suo tabernacolo, e quelli che abitano nel cielo. E tutti gli abitanti della terra, i cui nomi non sono scritti nel libro di vita dell'Agnello, l'adorarono. » Il che indica, che per Giovanni appunto, tutta la bestemmia della Bestia consisteva in questa sacrilega pretesa all'adorazione, alla quale si inchinavano i Pagani, che Giovanni designa colla frase: « quelli che non sono scritti nel libro di vita dell'Agnello. » Ma la cosa è ulteriormente chiarita in Paolo, Ep. ai Tessalonicesi, II, 4. Egli spiega che il giorno di Cristo non può venire, prima che si sia manifestato l'uomo del peccato, e cioè l'Anticristo. « Esso è, secondo la descrizione di Paolo, quell'avversario, che s'innalza sopra chiunque; ed è chiamato Dio; talchè siede nel tempio di Dio, come Dio; mostrando sè stesso, e dicendo che egli è Dio. » Di nessun altro può Paolo qui parlare, se non dell'imperatore del quale il culto era ufficiale in tutta l'estensione dell'imperio. E così, credo che niun dubbio più possa rimanere, sulla designazione che Giovanni fa di Nerone nell'Apocalisse, e sull'attribuzione a lui del numero 666, che (spiega Giovanni perchè noi lo intendiamo) « è numero di uomo. » E poichè egli aggiunge poi: « qui è la sapienza. Chi ha intendimento conti il numero della Bestia, » noi dob-

biamo seguirlo, e leggere con lui nel numero 666 il nome terribile di « Neron Kesar, » che probabilmente si trascriveva così, e che poi in ogni caso doveva così suonare, e non altrimenti, all'orecchio di Giovanni, trascurando la *iod* quiescente. Difatti sembra che il mondo Orientale così percepisse il nome *Kaisar,* leggendo Kasar; poichè nelle iscrizioni di Palmira del terzo secolo, si trova appunto la forma קסר (V. Vogue, Syrie cent. Inscr. sém. p. 17, 26). Anche la traduzione classica Siriaca della Bibbia, detta la « Peschito, » ha la forma Kasar, e così trascrive il Buxtorfio. Anche è probabile che a disegno possa avere il Profeta omessa la jod, per ricavare una cifra simmetrica dalla combinazione delle lettere. Il numero così risultante 666, colle sue tre cifre eguali doveva far maggior impressione sulle folle, e sembrare quasi fatidico. Colla *jod,* il giuoco della parola sarebbe stato guastato, e l'effetto diminuito, risultandone la cifra 676.

Un' altra prova del resto, se ancora fosse d'uopo, che la descrizione era nota agli affigliati, si è che nelle trascrizioni latine dell'Apocalisse, i copisti si trovarono imbarazzati. Essi leggevano naturalmente *Nero* e non *Neron;* così essendo pronunciato il nome soltanto nei paesi di lingua greca. Mancava la *n* che in ebraico vale 50; e i copisti credettero a un errore di scrittura. Questa è la causa che li guidò a tradurre il nome nella cifra di 616; e così lesse S. Ireneo (V, XXX, 1), che appunto ci dà la variante: « E suo numero è 616. » La designazione dei numeri corrispondenti alle lettere ebraiche, si svolge per le parole « Neron Kasar » così: נ = 50

ר = 200 ק = 100
ו = 6 ס = 60
ן = 50 ר = 200

che dà la somma di 666.

Nota 12ª al Cap. XII.

Sulle avversioni che le classi colte ebree nutrivano nei tempi cristiani contro le classi popolari. Violenti dissidii che se ne ingeneravano, e che spiegano il favore che trovò presso le plebi la predicazione cristiana.

Quando, in un opuscolo che farà parte del volume che seguirà, ma che già pubblicai a parte, ebbi occasione di accennare fuggevolmente a queste avversioni della classe aristocratico-sacerdotale per la plebe campagnuola, eccitai molte proteste e riserve nella stampa israelitica italiana. Nel secondo volume, trattando della ruina dello stato ebreo, chiarirò meglio questa situazione delle cose, e proverò come essa abbia potuto ingenerarsi, in contrasto con tutta l'indole della dottrina ebrea. Ma le testimonianze talmudiche sono decisive in proposito, mostran-

doci che quegli antichi sapienti della Legge, già scernevano appunto in quella triste situazione di fatto, le cause delle ruine civili. Io attinsi di seconda mano quelle testimonianze dal Graetz, che le illustra nel capitolo II. del terzo volume della sua Storia, a pag. 42 e seguenti della edizione francese.

Onde mi stupii delle censure che la nostra stampa israelitica mi rivolse, per aver rilevato una situazione di cose, che era naturale che fosse ingenerata dalle circostanze de'fatti, quando non si voglia vivere nelle astrazioni, e recusare al popolo di Israele quelle stesse qualità umane, che lo rendevano prono a quelle stesse influenze che sono attive su tutti gli uomini. Perchè appunto quelle discordanze funeste furono nei tempi Cristiani inacerbite da un fenomeno che si era avverato allora soltanto in Israele: — e cioè dalla avvenuta mistione dell' autorità temporale colla religiosa. Chi è al corrente di questi studii, sa bene come ciò si era iniziato, in seguito ai sanguinanti episodii che avevano funestato il regno di Alessandro il Ianneo (104 al 77 av. Cristo). Il sistema fu poi continuato e inacerbito dagli Erodi. Nel progresso di questi studi io mostrerò come il concetto comune, pel quale lo Stato Ebreo viene rappresentato come il tipo della società ieràtica, è fondamentalmente inesatto. In realtà invece, tutta la legislazione Mosaica era diretta ad assicurare la netta distinzione delle funzioni sacerdotali dalle politiche.

Dante ben vide in essa questa faccia, quando scrisse:

« Ed or discerno, perchè dal retaggio
Li figli di Levì furono esenti. »
(*Purg.* XVI, verso 131).

Bene l' Egitto, e forse anche Babilonia furono veramente il tipo di queste società ieràtiche: e si può credere che i legislatori ebrei abbiano avuto, nei loro ordinamenti dinanzi agli occhi lo scopo di difendere la società ebrea dai disordini che essi avevano visto essere ingenerati in quelle compagini civili da quei sistemi di governo ibrido.

A onta di questo, si ode parlar sempre di « Stato ieràtico, » quando si parla di cose ebree: perchè queste sono più note, per quel che riguarda gli ultimi tempi, presso l'èra cristiana, quando la ruina già era iniziata. In realtà fu vanto della coscienza ebrea — e in ciò è la sua grandezza — di aver salvato il sentimento religioso, tenendolo lontano dai pericolosi compromessi che sono inseparabili da ogni direzione politica. Il Profetismo ebreo rappresentò la reazione ideale contro le innaturali invasioni dell'autorità civile nel dominio delle anime.

E la legislazione attuò il concetto, stabilendo la divisione del potere politico dal religioso: ambo poi questi poteri posti sotto il dominio alitante e vivificatore della « Thorà », della « Legge » e dell'organo popolare preposto a interpetrarla, che era il *Sanhedrin* o il Consiglio dei 70 anziani. Il potere politico era affidato prima al Giudice, e poi al

Re: e fu per molti secoli, nei tempi della dipendenza dall'Assiria, esercitato dai re stranieri. Lo spirito ebreo, assorto in più alte idealità, si preoccupava meno di queste suscettività, che ora rappresentano, nei paesi moderni, la direttiva di ogni azione politica. Presso gli Ebrei i problemi morali avevano il sopravvento; e i profeti vedevano volentieri il popolo ebreo essere scaricato dalle responsabilità del governo e delle funzioni necessariameute accomodanti e meno rigidamente inspirate alle supreme norme della giustizia, che quello trascina dietro di sè. Onde il dominio straniero non assumeva per essi quella odiosità che lo accompagna presso i popoli moderni. Ci troviamo qui di fronte a un'altra psiche e ad altri problemi. Il potere religioso era esercitato dai sacrificatori, discendenti d'Aronne. — Una sola mistione troviamo, per quel che riguarda il potere giudiziario: ma è nobile e alta e ideale mistione; perchè per esso la giustizia era collocata fra le cose divine. Il Sinedrio, suprema autorità popolare, esercitava anche le funzioni giudiziarie. Un segno materiale di questa divinizzazione degli ideali della giustizia, troviamo in questo particolare di fatto: che pel nome dei giudicanti è nel Pentateuco usato lo stesso nome della Divinità. Nel codice ebreo, nel Cap. XXII dell'Esodo al verso 28 è ordinato il rispetto al magistrato: « Non dir male dei tuoi Giudici »; e ad essi è dato il nome di « Elohim. »

Anche oggi il potere giudiziario è partecipe e immisto a tutti gli altri poteri, e costituisce una cosa a sè. Ma per gli altri, la distinzione era presso gli Ebrei, assoluta: ed è riassunta in Mischnah, Sanhedrin, al Cap. I, § 5, così: « Vi sono 3 Corone o Poteri in Israele: la Corona della Legge, della Sacrificatura e della Regalità. La seconda va ad Aronne, la terza a David; ma la Corona della Legge è retaggio di tutto il popolo, e domina su tutte. Essa si impone al re e al sacerdote. Il re non può far guerra senza il consenso del Sanhedrin; e anche il Tempio non può ricostruirsi e ripararsi senza il suo decreto. I Profeti e il Gran Sacerdote, tutti son sottoposti a esso. « La legge esce dal Sanhedrin per propagarsi nel popolo. »

Fu soltanto quando la decadenza d'Israele divenne invincibile, e si prepararono le estreme ruine, che gli innaturali connubii prevalsero, e il potere civile si impose e intrecciò al religioso. Cristo, che fu erede della più pura tradizione ebrea, sorse a contrastare a queste tendenze. È egli necessario di rilevare, che, per quelle stridenti disarmonie e illogicità che sempre trionfano nella storia, la religione che da Cristo prese il nome, e da questa geniale accortezza trasse tanta potenza di consentimenti umani, divenne a sua volta, quando fu trionfatrice, la più autorevole rappresentante di quegli stessi innaturali connubii, a combattere i quali Cristo aveva sacrificata la sua vita?

Ai tempi adunque di Cristo, il Tempio era una istituzione politica e religiosa; siccome quello che era a un tempo stesso fortezza e santuario. Caduto il Tempio, e spogliata la religione di ogni influenza ter-

rena, sicchè essa fu riaddotta sulle vie del Cielo, riprese il sopravvento la tendenza morale della dottrina de' Profeti, e le idee della uguaglianza ritrionfarono indisturbate. Ma davvero non dobbiamo stupirci noi di queste constatazioni, che abbiamo dinanzi agli occhi tutte le ruine morali che nel Cristianesimo indusse il potere temporale de' Papi.

Per spiegare le quali constatazioni, mi riferirò a quanto dice il Graetz. Narra egli adunque, che gli uomini pii, che si astringevano a seguire tutte le regole più severe della purificazione levitica, formavano una specie di corporazione (Haburàh) la cui origine risale all'epoca classica delle lotte di preponderanza che s' eran combattute fra i Farisei e i Sadducei (secondo secolo av. Cristo). Questi « iniziati », o « Haberim, » rappresentavano fra gli Ebrei ciò che fu il patriziato altrove: data la indole ieratica che in quest'epoca era venuto assumendo lo Stato. Questa tradizione durò sempre, in Israele, e penetrò nel medio-evo: l'aristocrazia in esso essendo rappresentata dalla dottrina, e dalla successione in una stessa famiglia, del Rabbinato, per alcune generazioni. Quelle *Haburòth* respingevano dal loro seno i pubblicani o esattori del fisco romano. Certamente dovè avere origine in esse, e da questa circostanza, l'odio e la predicazione contro l'uso delle monete romane, onde è ancora testimonianza nell'Apocalisse. Al polo opposto di questa classe dei « compagni, » fieri della loro superiorità intellettiva e sociale e, per certo rispetto, anche morale, — dice il Graetz — era situato il popolo della campagna, costituito dagli schiavi della gleba, ai quali si aggiungeva la classe plebea cittadina. Queste classi erano abbrutite, senza probità, nè affettuosità famigliare: le durezze delle condizioni della loro vita avendole ridotte nell'ultimo gradino della scala sociale, e avendo in esse attutito il sentimento della dignità umana. Tali pervennero a noi quegli uomini umili e rozzi nella pittura dei documenti del tempo, e cioè nelle fonti talmudiche. E fu tra essi che Cristo gettò il lievito suo che doveva trovarvi ogni condizione propizia ai facili fermenti. I matrimonii con tal gente, erano considerati una degradazione, dalla gente per bene. Rabbi Eliezer scrive: « se i campagnuoli non avessero bisogno di noi, ci tenderebbero degli agguati. » L'odio reciproco fra le due classi, superava quello che divideva gli Ebrei dai Pagani. Gli aristocratici, i « Haberim, » non si davan cura di quei poveri esseri rozzi, ch'eran negletti e considerati refrattarii a ogni tentativo di cultura: onde non tentarono neppure di rialzarne le condizioni morali. Chè anzi, credettero di fare saggia opera di difesa civile, moltiplicando le barriere, e respingendo la plebe da ogni funzione nella Comunità. In omaggio a questi pregiudizi quei proletarii erano dichiarati indegni di esercitare le funzioni tutelari, e persino alla loro testimonianza in giudizio era negata la fede.

Certamente, tutto ciò a primo aspetto appare strano, e alieno dall'indole delle genti d'Oriente, e dalla dottrina ebrea, che è tutta percorsa dal soffio della umana egualità. Ma chi ha dimestichezza colla

storia, sa troppo bene che gli uomini non furono mai imbarazzati dinanzi alle più flagranti contraddizioni. D'altronde, io suppongo che questi sentimenti d'intolleranza sieno stati, in Israele, di importazione babilonese e siriaca. Un resto di questi sentimenti si può forse rintracciare ancora in quelle avversioni che attraversarono tutto l'evo-medio e penetrarono anche nei tempi più recenti, funestando sovrattutto i ghetti delle Comunità d'Olanda; avversioni che erano nutrite di superbia, e facevano alieni i *Sephardim* discendenti dai ricchi coloni Spagnuoli, dal confondersi coi più rozzi e poveri Askenazim, umili pellegrini di Germania.

Più chiare contraddizioni si svolgono sotto agli occhi del mondo, ogni giorno. Perchè non può revocarsi in dubbio che anche la dottrina di Cristo era inspirata alla uguaglianza umana: eppure essa non impedì che la società cristiana si svolgesse nel feudalismo e che la sua Chiesa si concretasse nella gerarchia cattolica, e si appuntasse nel Papato: le quali due istituzioni sono di questa umana uguaglianza le negazioni più stridenti, — il feudalismo coi suoi privilegi nel campo politico, e il papato coi suoi dogmi tirannici nel campo religioso.

Nota 13ª al Cap. XV.

Dei matrimonî consanguinei nella famiglia de' Tolomei d'Egitto.

Tutta la dinastia dei Tolomei presenta, in due secoli, una serie quasi ininterrotta di matrimonî tra fratelli e sorelle regali consanguinee. Eccone l'elenco:

1.° Subito il figlio del fondatore della dinastia dei Tolomei Làgidi, Tolomeo il Ceraùno, figlio del Sotèro, che fu per breve ora re di Macedonia, e ne fu spossessato nell'anno 280 dalla invasione dei Galli e ucciso — aveva verso l'anno 300 av. Cristo, sposato la sorella Arsinoe.

2.° Il fratello secondogenito (285-247 av. Cr.), Filadelfo, in cui favore il padre aveva abdicato al regno d'Egitto sin dall'anno 285 av. Cr., sposa subito nell'anno 280, appena il fratello Ceraùno è ucciso, la vedova di lui, sua cognata e sorella.

3.° Tolomeo III, l'Euergète, che regnò dall'anno 247 al 222 av. C., sposò pure la sorella Berenice, quando fu vedova di Antioco II di Siria. Fu essa che sacrificò la celebrata sua chioma alla Dea, perchè le rendesse salvo il marito dalla grande spedizione triennale d'Asia, dalla quale ce lo descrive reduce e trionfatore la celebre iscrizione di Àdula. Il poema di Catullo immortalò la pietà della bellissima regina; e la fantasia del popolo, commosso all'atto di sublime abnegazione ch'ella si era imposto quando dal balcone regale aveva visto arrivar salvo l'acclamato guerriero, portò nel cielo la celebrata lussuriosità della chioma

regale, fingendola, per pretesa menzogna sacerdotale, assurta [illegible] stellazione che anch'oggi porta il nome di « Chioma di Bere[illegible]

4.° Tolomeo IV il Filopatore, che regnò dal 222 al 205, [illegible] un'altra Arsinoe sorella.

5.° Fa breve eccezione il 5° Tolomeo Epifàne, che sposa [illegible] cipessa Siria, Cleopatra, figlia di Antioco il Grande: ma subito [illegible] Tolomeo VI, Filometore, sposa un'altra Arsinoe sorella (181-1[illegible]

6.° Poi Tolomeo VII, il secondo Euergète o Fiscone, fratello [illegible] precedente, sposa la vedova cognata e sorella (146-117).

7.° Tolomeo VIII il secondo Sotèro, detto il Latiro (117-81), [illegible] successivamente due sorelle, Cleopatra e Selene.

8.° Tolomeo X (81-82), fa anche più: sposa la matrigna Cleo-tra, vedova del padre Tolomeo IX, e figlia del Latiro, che era [illegible] di suo padre.

9.° Tolomeo XI, detto l'Aulète per la sua abilità nel [illegible] flauto (80-51), figlio bastardo del Latiro, sposa la più giovine Cleopatra [illegible] sua sorella. L'altra sorella primogenita, pure di nome Cleopatra, [illegible] vedemmo, aveva già sposato successivamente padre e figlio; [illegible] prima Tolomeo IX suo zio, e fratello del Latiro, e poi Tolomeo X [illegible] del precedente.

Siamo ora così nella nostra rassegna giunti ai figli dell'Aulète [illegible] con essi alla più celebrata fra le egiziane Cleopatre, alla donna [illegible] sima e fatale, amata da Cesare e da Antonio. Essa regnò dall'[illegible] all'anno 30 av. Cristo, e, pure fra gli amori profani ed esterni, [illegible] cessò di imitare il costume famigliare delle più raffinate fra le [illegible] regali che la precedettero sul trono d'Egitto, sposando due suoi fra-telli successivamente. Le circostanze in cui ciò avvenne sono [illegible] importanti, e troppo si compenetrano coi fatti più gravi che inform[illegible] di sè la storia del mondo, perchè io qui non ne dia un cenno [illegible]

Cesare, venendo dalla vittoria di Farsaglia, incalzato dal suo [illegible] egli aveva vinto colà, nell'agosto dell'anno 48, con forze di metà in-feriori, i veterani di Pompeo, e, perdendo soli duecento uomini [illegible] aveva uccisi al rivale 15 mila — sbarcava in Alessandria, in tempo per apprendere il delitto di Pelusio (29 settembre 48), e la viltà del tribuno della plebe Lucio Settimio, che, d'accordo col Tolomeo, aveva ucciso con una pugnalata traditrice nel dorso, il fuggente e accasciato Pompeo, che ivi cercava scampo, — sotto gli occhi della piangente moglie e del figlio, che impotenti e ploranti vedevano dal legno l'impendente fato calcare implacato sul vinto eroe. Era giovine re allora di Alessandria, che per tali vie cercava di guadagnare i favori del vittorioso Cesare sorgiungente e incalzante, il decenne Tolomeo XII detto il Dionisio, che, secondo il costume, aveva sposato la maggior sorella Cleopatra, allora sedicenne e nel maggiore fiorire della precoce bellezza. Or, quando Ce-sare giunse e l'esterrefatto viso piegò e ritorse ribrezzante dinanzi al sanguinante trofeo della testa di Pompeo che il sanguinario règolo gio-

inetto gli aveva inviata incontro per omaggio, — e fu chiamato dal popolo Egiziano arbitro delle beghe famigliari e delle lotte di dominio che i due giovinetti fratelli e coniugi fra sè combattevano — egli non titubò, ma, alla moglie giovinetta e maggiore di età attribuì il regno. Venne allora Cesare impigliato in una guerra insidiosa, che durò 9 mesi, e che poco mancò non gli riuscisse fatale (ottobre 48-luglio 47). Egli dovè lottare contro il Tolomeo, e contro la vecchia guarnigione di Pompeo; e, sprovvisto di truppe, si chiuse nel castello reale. Fu allora che la giovinetta fatale, correndo a lui procace e plorante, e trovando chiusa la porta nella sera, si fe' involvere nella coltre fatale, e dal fido Apollodoro si fe' rovesciare, involto gentile e provocante, a' piedi di Cesare attonito e conquiso. E, come già accennai nel Capo VI, a p. 153, fu anche allora che bruciò la biblioteca, in un incendio che, scacciandolo di là, lo spinse a rifugiarsi nell'isola del Faro. Giuntigli poscia rinforzi di Siria, Cesare vittorioso spinse il fuggente Tolomeo a morte ingloriosa nel Nilo. Questi rinforzi, che valsero a trarlo dalla più grande distretta nella quale mai l'avesse impigliato la sua fortuna, gli vennero da Antipatro, padre di Erode il Grande, che gli portò 3000 ebrei nell' esercito ausiliario, e l' aiuto di molti principi Arabi e Sirii, che lo trassero dalla sua distretta. Onde egli sempre poi mantenne agli Erodi e agli Ebrei le sue simpatie ricordevoli. Anche di ciò parlai alla stessa pagina 153.

In abito di lutto, e con sacre immagini nelle mani, salmodianti procedettero i cittadini incontro a Cesare, che incatenava i fati. Egli perdonò: e poscia, dopo i nove mesi della trascinante passione ch' egli aveva trascorsi fra le braccia di Cleopatra fatale, egli volle regolare le cose d'Egitto. E alla donna amante cercò un marito che poca noia gli desse, e non gli impedisse le ulteriori sue distrazioni coll'amante, dalle noie del regno. Così fu che egli, nell'agosto dell' anno 47, — e cioè dopo soli 10 mesi dalla pugna farsalica — confidò il governo d'Egitto alla giovinetta regina, dopo averla vista sposare il povero bambino che fu l' ultimo dei Tolomei, il XIII, e che la storia designa appunto col nome pietoso di Tolomeo il fanciullo, e che aveva allora forse otto anni. Ma i fati spingevano Cesare lungi, e ad altre glorie e fasti. Egli volava a Zela, a debellarvi Farnace, prole mitridatica, e a vergare di là al Senato le parole immortali: « *Veni, vidi, vici.* » E già nella primavera del seguente anno 46, Cesare rivinceva la straordinaria battaglia di Tapso, dove, colla perdita di 50 de'suoi, uccideva 50 mila de' confederati repubblicani. Dopo la pugna si uccisero i più nobili de' superstiti repubblicani: Metello Scipione, suocero di Pompeo, e Catone in Utica poco poscia: e il cavalleresco re Mauritano, Giuba, che come chiusa a un gaio convito, quasi a giuoco sfidò a singolare pugna Petreio, il vincitore di Catilina, per trovare nel duello la morte. Ma, essendo invece dal duello uscito vincitore, si fe' trafiggere da uno schiavo.

Cesare nutrì, fino agli ultimi giorni, il pensiero di trasportare la sede

dell'imperio in Egitto: probabilmente anche tratto dal fascino di Cleopatra: e forse ciò fu una delle cause della congiura: come accennano Svetonio e Nicola Damasceno. (Questo progetto di traslazione dello imperio non è preso sul serio da alcuni critici che lo ritengono ingenerato dal sospetto popolare: i Romani avendo temuto di vedersi privare dei vantaggi immensi che seco portava la circostanza di possedere la sede del vastissimo imperio. Il prof. Costanzi dell'Università Pisana pubblicò una Memoria sulla R. d' Italia (febbraio, 1905) per sostenere la tesi di tale origine di questa voce, referendola come a una morbosa sospettosità dello spirito latino. Ma, fra molta dottrina, mi sembra che dallo scritto del prof. Costanzi la mentalità di Cesare non esca illustrata con esattezza, quale ce la presentano gli storici vicini. Senza contare, che è pure qualche cosa (data la breve vita di Cesare e la rapida morte dopo lo assunto imperio), che tali sospetti popolari abbiano avuta occasione e argomento per ingenerarsi. Scorsero appena due anni, e alli 7 di marzo dell'anno 44, Cesare cadeva sotto il pugnale di Cassio e di Bruto vendicatori delle libertà repubblicane. E poscia Antonio ne prendeva la successione in Oriente: e là in Alessandria ritrovò Cleopatra, più bella e più provocante di prima, per mature astuzie di donna regale, e anche la successione della donna fatale, egli assunse da Cesare, col resto. Il piccolo Tolomeo, il bambino marito e re, era morto già nell'anno 44: e Cleopatra era libera ora da ogni altro legame. Il povero bambino era stato dal suo fato gittato sulla strada di Cesare e di Antonio: e il suo fragile corpo, nelle innaturali voluttà, tra le braccia della bellissima sorella e moglie, s'era consunto in breve agonia di sogno.

Nel giorno ultimo del settembre dell'anno 31, Antonio, nelle braccia di Cleopatra ch'egli aveva ora sposata regolarmente, fino dall'anno 34 avendo ripudiato Ottavia nobile sangue cesareo, sorella di Ottaviano, — fuggiva dalla pugna di Azio: e, per falsa novella della morte di Cleopatra poscia si trafiggeva colla spada. E Cleopatra, ultima progenie tolemaica, viste vane le sue lusinghe con Ottaviano, si pungeva colle sue vipere liberatrici. Ultimo resto di tanti avvenimenti che commossero il mondo, rimase il figlio Cesarione, che essa indarno proclamò stirpe cesarea, e che morì giovinetto.

Nota 14ª al Cap. XVI e al Cap. XVIII.

Sugli Ebrei Palmireni e loro influenze.

Ho accennato alla opinione del Renan, che il regno di Palmira possa essere stato fondato dai Sadducei, profughi da Gerusalemme, durante i massacri civili dell'anno 69.

Ora l'illustre prof. Chajes, che pubblicò una interessante monografia

sulla Regina Zenobia nel fascicolo di settembre-ottobre 1904 della *Rivista Israelitica* di Firenze, mi avverte, che questa origine Sadducea fu messa innanzi dal Derenbourg (nel *Journ. Asiat.*, 1869, pag. 373): che da lui ne prese notizia il Renan; ma che il Derenbourg fu tratto in errore da un testo talmudico male interpretato, riguardante la regina Zenobia, e secondo il quale essa sarebbe detta: « una Giudea ascritta al partito de' Sadducei. »

A parte questo, il Chajes stesso nella sua notizia storica, tratta colla consueta dottrina delle influenze ebree in Palmira, e dall'esame di testi talmudici in rapporto a Zenobia, e da quello delle numerose lapidi funerarie dissepolte ivi, trae la conseguenza che quelle influenze dovettero essere profonde, e informare di sè e delle idealità monoteistiche tutta la vita intellettiva del paese. Il libro stesso della « Sublimità » del celebre ministro di Zenobia, Cassio Longino, presenta alcuna eco di queste influenze ebree. E invero è forse questo l'unico libro dell'antica coltura pagana, nel quale troviamo citato un versetto della Bibbia (Cap. 9°). Questo particolare singolarissimo indusse alcuni critici a credere che l'autore potesse essersi accostato in Palmira, all'Ebraicismo. (Il prof. Canna tratta questa questione nella dotta Prefazione ch'egli pose in capo alla sua traduzione del *Trattato del Longino,* che fu edita dal Barbèra).

Nota 15ª al Cap. XVIII.

L'Incendio della Biblioteca di Alessandria nell'anno 391 dopo Cristo per opera di Teofilo Vescovo.

Realmente la celebre Biblioteca Alessandrina aveva subìto già in tempi più antichi un primo incendio, nel quale una grande parte della sua ricca suppellettile intellettiva era andata perduta. Narra Plutarco, che ciò avvenne nella guerra infelice nella quale Cesare si lasciò involgere, per compiacere alla sua passione per Cleopatra. È noto che, quando egli, inseguendo il fuggente Pompeo, giunse in Alessandria, dove gli fu presentata — cruento omaggio, dinanzi al cui macabro spettacolo egli si ritorse raccapricciante — la testa del morto eroe — Cleopatra lo soggiogò coi suoi vezzi. Il popolo lo aveva scelto arbitro nella lotta che si combatteva fra i due fratelli e coniugi, tra la bellissima incestuosa e Tolomeo XII detto il Dionisio. Naturalmente avvenne che Cesare accordasse il regno alla donna amata per la sua divina bellezza. Ne seguì una guerra intricata, della quale furono anima Achilla, generale di Tolomeo, e l'eunuco Potino. Fu in uno degli scontri sanguinosi che seguirono in Alessandria, che Plutarco narra come Cesare, vedendo la sua flotta in pericolo di essere presa, fe' egli stesso appiccare il fuoco ai suoi battelli: e che il fuoco dalle navi scorrendo si appiccò alla grande Biblioteca, e la incenerì.

Nella *Storia Universale* del Weber trovo con più verosimiglianza narrato, che l'incendio vi si appiccò dal Castello reale (e Tolomeo I, detto il Sotero aveva ivi collocato la Biblioteca), entro il quale Cesare si era rifugiato.

Interessa più particolarmente questi studii il ricordare, che questo incendio ebbe conseguenze le quali esercitarono anche influenze considerevoli sugli svolgimenti Cristiani. Si crede infatti che sia in esso perita la traduzione della Bibbia detta dei LXX, e che quella che ora ci rimane con quel nome, altro non sia che una contraffazione volgare. E già ho a lungo spiegato, quanta parte nella creazione del dogma Cristiano abbiano avuta i grossolani errori di questa traduzione, che il Cristianesimo accolse come genuina. Tale opinione esprime il celebre Rabbi Azaria De Rossi nel suo *Mehòr Nenaim* (מאור עינים).

È però certo che la ruina non dovè allora essere intiera: perchè la fama di essa vediamo durare ancora splendente per tanti secoli appresso. Anche il Weber dice, che solo una gran parte del tesoro letterario Alessandrino andò perduto in questa occasione.

L'ultima distruzione sarebbe invece avvenuta nell'anno 391 dopo Cristo: mentre la guerra egiziana di Cesare è dell'anno 48 av. Cristo. E questa ruina ultima sarebbe stata causata da queste circostanze. Teofilo vescovo, coll'approvazione di Teodosio, si era dato a una insensata distruzione de' templi pagani. Or quando egli giunse a poter abbattere la statua di Seràpide, che antiche profezie celebravano guardiana del mondo, sicchè alla sua caduta dovevan seguire le ruine universe: e invece, al colpo pesante del martello che il soldato cristiano sovra vi battè, quando la testa fusa nel bronzo potente si spezzò, le esterrefatte folle paventi videro con sarcastico attonimento che solo una nidiata di topi ne aveva sofferto, la quale aveva trovato comodo ricetto nella testa vasta del Dio — una reazione violenta in tutte le idee del volgo si avverò subitamente, per la quale la reverenza antica si convertì in dispregio. Della quale reazione Teofilo valendosi, d'un subito, trascinò la folla alla strage e all'incendio degli altri templi pagani. E innanzi a ogni altra impresa, egli compiè la distruzione di questo santuario, sacro al maggior dio Seràpide, che Ammonio Marcellino (Libro 22) e Teodoreto (Lib. V, 22) e Rufino descrivono come il più bello che esistesse sulla terra. E poichè il tempio era nello stesso tempo divenuto sede della seconda Biblioteca Alessandrina, che M. Aurelio aveva in esso istituita sia coi resti della prima che con nuove collezioni, — onde il nome stesso di Serapion era passato a significare indifferentemente il tempio e la biblioteca (V. *Dizionario Mitologico* del Conte Capello di Sanfranco) necessariamente fu distrutta, prima degli altri templi, la Biblioteca stessa. Nella cronaca di Marcellino Conte, la data di questi fatti è fissata all'anno 389.

La Chiesa, come dissi, respinse poi da sè il peso di questo delitto di lesa coltura umana, addossandolo all'arabo Omar. Nè io mi sarei forse

intrattenuto su di ciò, se non me ne avesse data nuova occasione l'avere letto anco ultimamente che il prof. Labanca nel suo libro « Il Papato » edito dal Bocca (e più precisamente in un capitolo di esso pubblicato nella *N. Antologia* del gennaio 1905), segue la versione diffusa dalla Chiesa, a sostenere la quale, egli è obbligato, dalla verità storica che gli si impone, a distinguere, dopo l'incendio di Cesare, due altri incendii posteriori. Secondo l'illustre professore dell'Università Romana, l'incendio di Teofilo vescovo si sarebbe limitato alla celebre scuola di Alessandria. Ora, questa distinzione appare contraria alla realtà delle cose: essendo stato in ogni caso uno solo l'edifizio per la scuola e per la biblioteca; secondo le unanimi testimonianze degli archeologhi. Leggo difatti nella storia del Weber, che Tolomeo I, Lago o Sotèro, verso l'anno 300 av. Cristo, fondò il Museo attinente alla Reggia, nel quale collocò la Biblioteca, e nel tempo stesso le abitazioni per i filosofi e i poeti. Ma, a parte ciò, già dissi che qui non si può essere trattato più di questa prima Biblioteca, ma sì della seconda, da M. Aurelio collocata nel Serapion.

Del resto trovo nel Cantù stesso, che certamente non è autore sospetto, confermato il racconto quale io l'ho riferito. Nel vol. IX della sua storia, al Capo IV, egli narra la presa dell'Egitto per opera di Amru. È noto anzitutto che questa conquista fu ottenuta in gran parte per vie amichevoli, essendo i Cofti giacobiti, che credevano nella sola natura divina del Cristo, avversissimi al dominio greco, dal quale vedevano negli Arabi dei liberatori.

Mukaucas, che dissimulando aveva ottenuto dall'Imperatore greco l'intendenza dell'Alto Egitto, aveva fatto pacifica sommissione delle province a lui affidate ad Amru, col patto del pagamento di un tributo fissato in una moneta d'oro per ogni cristiano. Ciro stesso, patriarca di Alessandria, aveva intavolate trattative, presumendo convertire al Cristianesimo il Califfo. La lotta si combattè soltanto intorno ad Alessandria. Ma nel resto d'Egitto, narra il Cantù, fu una gara di snidare i Greci, e fare liete accoglienze ad Amru.

Il racconto che segue circa l'incendio della Biblioteca, è colorito dal Cantù in modo da apparire estremamente inverosimile, e dichiarato, anche da esso, come poco attendibile. Perchè Omar vietò il saccheggio, e Amru generale, era persona cólta, tanto che amava intrattenersi con Giovanni gramatico, e filosofo aristotelico.

Questi avrebbe all'amico chiesta la Biblioteca in regalo: ma essendo Amru tenuto a chiedere istruzioni a Omar per le cose di qualche rilevanza, ne avrebbe ricevuta la celebre risposta, che, accennata prima soltanto da un autore secondario di tempi posteriori, fu poi accolta con ogni compiacenza e diffusa nel mondo della tradizione chiesastica. Secondo questa leggenda, Omar avrebbe a Amru opposto un diniego, dicendo: « Se quei libri sono conformi ai precetti di Dio, basta il Corano: se contrarii, non sono da tollerare. » In conseguenza, quei papiri

avrebbe Amru distribuito fra i 4 mila bagni della città, cui scaldarne per 6 mesi.

Basterebbero questi particolari inverosimili e iperbolici per togliere ogni credito al racconto. E in realtà questa fiaba appare per la prima volta nel secolo XIII, nell'opera intitolata: « Compendium mirabilium Aegypti » dello scrittore *Abdollatif*. Questi è il solo che faccia cenno di questo fatto, che per la sua importanza, e per la reverenza che nei tempi antichi aveva sempre destata la celebre Biblioteca, se fosse stato vero, avrebbe trovato ben altre testimonianze più vicine e attendibili. Da lui tolse poscia il racconto, Abulfaragio, cristiano, giacobita, nato nell'Asia Minore pure verso la stessa epoca nell'anno 1226. Siamo dunque a 6 secoli di distanza! — Un'altra testimonianza forse indiretta, si troverebbe in Ibn-Caldun, autore del secolo XIV, che scrive: « Che divennero le opere scientifiche de' Persi, che Omar fe' distruggere quando conquise i loro paesi? dove quelle de' Caldei, de' Siri e Babilonesi? dove quelle degli Egiziani che li precedettero? Le fatiche d'un solo popolo giunsero fino a noi, cioè de' Greci. » — E il Cantù aggiunge: « cito questo passo non per autorità del fatto, ma per accennare che gli Arabi poterono attingere anche da altre fonti diverse dalle greche, la sapienza di cui sono lodati. » Queste altre fonti, al tempo nel quale scriveva il Cantù, erano men note. Gli studi orientalistici recenti ci hanno mostrato, che fu nei conventi di Siria che gli arabi trovarono, tradotte in lingua affine all'araba, gran parte delle opere della filosofia greca, che essi assimilarono. In ogni modo, conchiude il Cantù, non si può accogliere il racconto nè dell'*Abdollatif*, nè dell'Abulfaragio che da quello lo copiò: e al più, se qualche base di vero si voglia riconoscere in essi, bisogna ammettere che si sia trattato di qualche altra Biblioteca secondaria. Perchè l'antica Biblioteca Tolemaica era andata distrutta ai tempi di Cesare; e quella più recente ricostituita nel Serapion da M. Aurelio, era stata dispersa, al tempo di Teodosio, per modo da non rimanerne che i vuoti scaffali. Come questi scaffali poi sien rimasti vuoti non racconta il Cantù, che sorvola pudicamente su queste colpe cristiane. Ma è ben chiaro che egli vuole alludere al fatto che io narrai: della distruzione cioè ordinata dal vescovo Teofilo nell'anno 391. Il Cantù stesso, senza narrare il fatto in sè, riporta la testimonianza di Paolo Orosio, storico ecclesiastico di Tarragona, che nell'anno 414 per ordine di S. Agostino era andato di Spagna in Siria, dove divenne amico di S. Girolamo e accusatore di Pelagio dinanzi al tribunale di Gerusalemme. Egli scrisse un' opera intitolata: « Historiarum adversus paganos Libri VII. » Orosio fu adunque contemporaneo di questi fatti, e vide co' suoi occhi stessi i resti miserandi della ruina, nell' occasione ch' egli passò in Alessandria nel suo viaggio di Siria: poichè egli scrive nel suo Libro VI, 15 delle Storie: « Extant, quae et nos vidimus, armaria librorum, quibus direptis, exinanita ea a nostris hominibus nostris temporibus » — e cioè: « ho visto io stesso gli armadii dei libri

della Biblioteca, che sono ancora in piedi; che i nostri uomini nei nostri tempi vuotarono, dopo aver distrutto i libri. » Questa testimonianza per così dire, oculare, è decisiva. E il Cantù osserva, che se anche si fosse poscia riparato a questa ruina (e per dir la verità, dall'anno 400 al 600 anche nell'impero greco non corsero tempi molto favorevoli a queste ricostituzioni) è certo che quest'ultima raccolta che sarebbe stata esistente ai tempi di Omar, non poteva avere grande importanza, nè per rarità nè per numero d'opere. Onde la fiaba dei bagni riscaldati coi papiri, appare come una sciocchezza. Il Cantù poi, che non ha una parola per ricordare le brutte geste del vescovo Teofilo, e che si contenta di accennare genericamente che ai tempi di Teodosio la Biblioteca era stata dispersa, si compiace invece, di ricordare le distruzioni principali operate dai protestanti, nelle guerre della Riforma: quella della celebre Biblioteca di Cluny, e l'altra, a opera degli Anabattisti guidati dal Rothmann, della Biblioteca di Rodolfo di Langen in Münster, tutta di manoscritti latini e greci. Gli Anabattisti usarono la stessa motivazione attribuita a Omar, esser sola la Bibbia necessaria, e gli altri libri superflui o pericolosi.

Adunque, riassumendo le risultanze su questi fatti, risulta che la distruzione della Biblioteca Alessandrina per opera degli Arabi è da confinarsi tra le fiabe create da una posteriore leggenda, che la Chiesa ebbe interesse a diffondere. Dall'incendio più antico per opera degli assediatori di Cesare che s'era rifugiato entro il castello dove Cleopatra l'aveva raggiunto facendosi trasportare avvolta nella celebre coltre, è logico credere che molta suppellettile letteraria si sia salvata. Perchè Cesare, così amico della umana cultura, certo non avrà risparmiato gli sforzi a ciò, pure tra il pericolo. Appunto narra Plutarco che in quei giorni stessi ricoveratosi poi egli nell'isola del Faro, e correndo ad aiutare i suoi in un piccolo barchetto, assalito da ogni parte dovè gittarsi in mare e a gran fatica scampò nuotando. Pure, benchè gli si scagliassero frecce, e andasse sott'acqua, egli non abbandonò alcuni libretti che teneva in mano (pare fossero brani de'suoi commentarii sulla recente guerra civile); ma tenendoli alti con una mano sull'acque, nuotava con l'altra sola. Un tal uomo, adunque, non dovè certamente assistere inattivo alla ruina della celebre Biblioteca. Questa s'era dovuta certamente allora ricostituire, almeno in parte: sia coi resti dell'incendio, sia con nuove donazioni per parte di Cesare stesso e di altri uomini amanti delle lettere. Poi Marc'Aurelio ridotandola, le aveva ridato una nuova sede più degna e l'aveva riaddotta a un rinnovato splendore, collocandola nel Serapion, accanto al Dio più riverito: quasi ciò fosse simbolo del reverente timore col quale la umana cultura esser doveva proseguita, e quasi fatta divina.

Ora fu questa seconda Biblioteca, che Teofilo vescovo disperse, annuente Teodosio imperatore e fanatico, con sistematica ponderazione avversa: perciocchè egli aveva lasciati in piedi soltanto gli *exaninita*

armaria, che pochi anni appresso Orosio vescovo vide passando per Alessandria.

Quanta fosse stata la importanza della più antica Biblioteca alessandrina, si può argomentare dal fatto, che subito appresso che essa fu fondata, e cioè verso l'anno 270, vediamo fiorire tutta una nuova scuola di studi filologici e di scienze che allora primamente preser nome di *esatte o reali.* E se ne costitui la scuola critica e gramatica, con Aristarco, Eratostene, e Aristofane, che distinsero e classificarono le opere degli antichi poeti, e ne disegnarono un prospetto estetico (il cosidetto Canone). Pure allora e colà studiò Euclide, sotto Tolomeo I, e vi fondò la base degli studi geometrici, e Eratostene, che fu pure matematico insigne e astronomo, e Ipparco. Solo coll'ausilio di tanto materiale intellettivo raccolto sistematicamente, potè la scienza accennare allora a poter costituirsi primamente in un sistema di sintesi.

Tutto ciò che di questi tesori, che sarebbero stati sì preziosa guida alle umane intellettività, s'era salvato dall'incendio di Cesare, finì adunque per essere travolto nella ruina del turbine cristiano, che fu sempre, per l'intima natura sua, avverso alla coltura umana, assorto com'era in chimeriche aspirazioni verso una divina sapienza, che in contrasto colla filosofia, Paolo proclamava ed esaltava quale salutare pazzia della Croce. Fu Paolo primo che aperse le vie perigliose, quando, — come ci narrano gli Atti, XIX, 19 — in Efeso, fe' bruciare molti libri greci orientali pel valore complessivo di cinquantamila denari di argento: e, dicono gli Atti, « egli n'era lieto, perchè così si accrescesse e s'invigorisse la parola di Dio. » Più tardi Giustiniano chiuse la gloriosa Scuola di Atene. Ma sovratutti fu infesto alla umana coltura Gregorio I che la Chiesa salutò col nome di *grande* (590-604). Egli, emulo delle insane gesta di Teofilo vescovo, fe' incendiare la Biblioteca del Palatino, contenente pure inestimabili tesori di coltura latina e greca e di documenti storici. E prima di lui, San Girolamo si scusava di essere un *Ciceroniano,* come di una colpa, e si affermava, a onta e in contrasto a ciò, cristiano.

Egli è vero che il Papato, nel Rinascimento, si fe' promotore di risorgenti culture. Ma si può affermare che fu il trascinante moto umano che si impose ad esso. E anche questa nuova attitudine del Papato coincide col suo massimo decadimento religioso, quand'esso abbandonate le vie cristiane si era fatto institutore di un rinnovato Paganesimo, col Rinascimento.

Ma ogni rifiorimento cristiano ritorna sulle sue vie primitive, che gli sono imposte fatalmente dalle sue tradizioni e dalla sua natura stessa. E se noi vediamo poco appresso fra Girolamo Savonarola rinnovare in Piazza di Palazzo Vecchio a Firenze coi roghi pei libri della coltura classica le gesta che Paolo aveva tredici secoli innanzi compiute in Efeso — noi vediamo altresì il Papato perseguire nei vicoli e nei ghetti il Talmùd, e anco subito appresso instaurarsi per opera

di Papa Alessandro VI, nel 1° giugno del 1502 quella Congregazione dell'Indice che anche oggi si affanna a inseguire impotente e a spengere le vacillanti facelle della umana intellettività.

Dopo la lunga trattazione che io ho fatta già dell'incendio di Roma, io non avrei più avuta intenzione di intrattenermi lungamente su quest'altro incendio alessandrino, del quale avevo parlato solo incidentalmente nel libro: potendo questa insistenza, dirò così, incendiaria, apparire eccessiva e pedantesca. Ma, ripeto, mi indusse a ciò il vedere quanto la falsa leggenda abbia saputo occupare le menti, sì da ottenere oggi ancora, dopo che tante prove storiche furono accumulate a sfatarla, financo l'appoggio di un sì autorevole uomo quale è il prof. Labanca, che pure è uno spirito sì libero. Non io, modesto ricercatore di alcuna vicenda intellettiva degli uomini, mi lusingherò, perchè io abbia disaminato questi fatti, di ottenere che succeda intorno a me una visione più vera di essi. Ma io non mi preoccupo di quanto possa avvenire, mentre il guardo si affisa nel vero. Questo incendio è un piccolo incidente nella storia più vasta delle umane vicende. Ma le storture che furon fatte subire al suo racconto, sono anche un simbolo, e al tempo stesso un indizio e un ammonimento. Perchè queste storture denaturanti ci ammoniscono, quanto sien facili i falsi nella storia, e con quanto profonde radici essi si abbarbichino nelle menti umane.

Per ritrovare il racconto della distruzione operata da Teofilo vescovo, e rivedere gli *armaria exinanita* da lui, bisogna ricercare nelle Biblioteche, e completare fra le righe accorte e le sapienti omissioni e le reticenze di Cesare Cantù, il racconto di Orosio vescovo Tarragonese. È qui tutto il secreto dei metodi infami della storia, nei quali pur troppo anco il Cantù spesso si compiacque, portando ad essi l'ausilio della sua immensa erudizione. Ma ogni scolaro di Liceo dal suo noiato professore di storia che ogni anno è dall'ufizio suo astretto a ripetere per la centesima volta e colle stesse parole il racconto che il programma gli impone, sente ripetersi la falsa leggenda e le parole che Omar Califfo non potè pronunziare mai, per il motivo assai semplice che nessuna Biblioteca più rimaneva a lui da distruggere.

E così, tra le mille altre falsate visioni, anco la falsa leggenda trionfa, perchè essa ebbe l'ausilio potente della Chiesa, padrona sempre della scuola e del sistema, per lunghe tradizioni che la forza gigantesca dell'inerzia, sì potente nel mondo morale come nel mondo fisico, mantiene: — perchè questa leggenda serviva mirabilmente a' suoi scopi. Al servizio de' quali, è spediente che ogni incidente umano sia presentato in modo, da portare il suo contributo alle falsate visioni della storia. Onde gli occhi degli uomini si avvezzano, per falsante pregiudizio chiesastico, a rappresentarsi che tutto ciò che è bello e nobile nel mondo, sia tale per influenza cristiana soltanto: e che tutto ciò che è situato all'infuori di essa, debba essere come il capro Azazele, che gli Ebrei, nel giorno dell'espiazione, caricavano della trista sôma de' *peccata*

mundi. — Comoda e facile filosofia della storia, e utile a molti adattamenti! Ma anco essa riesce soverchiamente semplicista. — Intanto però, per l'ausilio di essa, con tutte le persecuzioni contro la umana coltura, che si iniziano con Paolo, imprecante contro la scienza come sapienza carnale, — come stoltezza e come follia, — come cosa vana che gonfia e non edifica e che incita i Cristiani all'inganno facendoli cadere in balìa degli scienziati e dei filosofi (Vedi 2ª Cor. I, 12 — 1ª Cor. I, 20 e 25 — III, 19, — Col. II, 8 — Ef. IV, 17 — Rom. I, 22, ecc.), — per approdare infine al Sillabo e all'Indice — pure la tradizione cristiana riuscì a coprire molte sue fallanze, sotto la eco di una falsa enunciazione che essa ripete accortamente, e per l'ausilio della quale essa fa risuonare le vôlte di tutte le mille e mille aule dei Licei e delle scuole mediane d'Europa e d'America. E i Musulmani, che si mostrarono subito poco appresso a questo fatto, pure fra gli orrori delle guerre diuturne, sì ferventi cultori d'ogni cosa bella e gentile, sono rappresentati al volgo della umana cultura, soltanto come una massa di rozzi devastatori. Tale è questo pregiudizio cristiano, che denigra sistematicamente ogni cosa e ogni istituzione estranea al Cristianesimo. E per esso, son fatti i prudenti silenzi, e le reticenze, e le ombre che avvolgono le sue fallanze, e anco per contrasto sapiente, gli improvvisi bagliori che come da subite lucerne si riverberano sulle parti men belle delle vicende e delle istituzioni delle genti che son fuori di esso. Gli è in virtù di questo pregiudizio, che Omar traversa la scena del mondo, sotto viso di uomo feroce che, armata la mano della fiaccola infesta, incende le aule sante alla umana sapienza. Mentre di contro a lui, Gregorio Magno — egli che realmente qui, in Roma stessa, e negli stessi tempi (poichè egli fu Papa dall'anno 590 al 604 e Omar conquistò l'Egitto nell'anno 640), la mano iniqua aveva armata della fiaccola incendiaria distruggitrice degli incomparabili tesori della Biblioteca Palatina, dove Augusto, adempiendo al voto di Cesare che la morte aveva stroncato, là sul sacro monte, e accanto al Tempio di Apollo, aveva raccolto come in uno Archivio nobiliare i titoli stessi più antichi e preziosi della nobiltà latina — procede litaneggiante sulla scena, ravvolto nei sacri pallii, — e più ancora che in essi, — in una atmosfera di sante visioni e di ammiranti incensi. E la Chiesa lo proclamò suo magno Patrono, e gli decernè i suoi onori più eccelsi, inalzandolo al cielo fra i nimbi che avvolgono i suoi Santi.

Ma tali sono le giustizie degli uomini fra noi, e i loro giudizi, e la loro storia; posciachè a quelle giustizie presiedan sempre auguranti gli spiriti immortali di Ignazio da Lojola, e vi si accostin reverenti le infinite e invincibili inerzie secolari!

Difatto il Cantù stesso, che dalle tiranne circostanze della storia è tratto a sfatare la leggenda, pure non esita a conchiudere il suo racconto delle geste degli Arabi, con un inno alle glorie cristiane, che è contesto coi consueti luoghi comuni della dialettica accolta. E così egli

rappresenta all'attonito sguardo del credulo lettore, la Germania selvosa, che a un tratto, per magico batter di verga, allo apparire del Cristianesimo si popola di industri città: — mentre il mondo orientale va incontro ai rapidi decadimenti. Ora queste visioni, create e diffuse da una scuola storica dominante ma volgare, finiscono per riuscire sovranamente false, quando sieno rappresentate soltanto sotto queste luci. Perchè, ad accoglierle, conviene dimenticare tutto il passato: e cioè come le più splendenti città, che sono anch'oggi celebrate per gli insuperati splendori — e Babilonia, e Ninive, e Troia, e Tebe dalle cento porte, — appunto fiorirono nei millenii, e si ornarono de' più insigni monumenti dell'arte e della bellezza, migliaia d'anni innanzi che Cristo pregasse e soffrisse. Chè se la Germania si fe' civile entro l'ambito dell'era cristiana, ciò non avvenne se non in forza d'influenze molteplici, delle quali il Cristianesimo non fu certamente la prima, nè la più decisiva. Quelle influenze si svolsero forse anche nel mondo fisico, per effetto delle umane attività dissodanti la infesta selva e trasformatrici del suolo, e anco per mutazioni lentissime dello stato della crosta terrestre (per esse pare che il clima dell'Europa settentrionale sia ora men crudo che ai tempi di Tacito). Ma sovratutto le influenze civili si svolsero nel mondo politico: i contatti con Roma avendo collocate le fortissime razze germaniche nel possesso delle armi potenti della civiltà.

Onde io conchiuderò questo capitolo di suggestiva istoria umana, dicendo col Renan, che gli uomini saran tratti da invincibili impulsi interiori a offrire, per molti secoli ancora certamente, onore di culto a una folla di vaghe idealità, delle quali andranno attribuendo la origine a molte creazioni chimeriche della loro fantasia, per procedimenti di una sorprendente fatuità. — Ed è in virtù di questi procedimenti che la Chiesa trionfa nel mondo litaneggiando, fra un procedere di sacri pallii e tra nuvole inebrianti di ardenti incensi; ben sapendo che lo scenico apparato e la ripetizione testarda di un inno che accenda le superstizioni delle folle, sono ottimo strumento a debellare la storia. Ond'essa si ride del contradittorio, che dalle età remote sorge, in forma di fatti implacati, a smentirla: e va chiamando, con sapienti procedimenti di fatuità adattantisi alle ignoranze universali, come testimonii delle divine giustizie universe, Davide e la Sibilla: Davide che ebbe ben altro per il capo, e trascorse la sua vita tra guerriglie sapienti e ardite e ambiziose e feroci, avvolto in una atmosfera di sangue: e la Sibilla, che fu chimerica creazione delle atterrite fantasie delle folle del Paganesimo. Eppure, la realtà implacata nulla toglie al fascino che trascina, nei palagi dei re e nelle dorate cappelle sovrane, sì come nelle umili parrocchie contadinesche, le folle precanti e invocanti nei sacri cantici, al verso insensato: « Teste David cum Sibylla! » Onde conchiude il Renan: — e io dirò appresso a lui: « Quanto è divina commedia la storia sì varia degli uomini! »